

NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

557-558 IAN. • FEB. 2013 1-2

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Allocutiones: L'Anno della Fede. Il desiderio di Dio (3-6); L'Anno della Fede. Le vie che portano alla conoscenza di Dio (7-11); L'Anno della Fede. La ragionevolezza della fede in Dio (12-16); L'Anno della Fede. Come parlare di Dio? (17-21); L'Anno della Fede. Dio rivela il suo "disegno di benevolenza" (22-25); L'Anno della Fede. Le tappe della Rivelazione (26-29); Ritornate a me con tutto il cuore (30-33); A te affido la mia Chiesa. Sopra di te costruisco la mia Chiesa (34-47); Vedo la Chiesa viva (48-53)

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

<i>Decretum</i>	54-56
<i>Summarium</i>	57-64

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM



NOTITIAE

Volumen XLIX (2013)

CITTÀ DEL VATICANO

Allocutiones

L'ANNO DELLA FEDE. IL DESIDERIO DI DIO*

Il cammino di riflessione che stiamo facendo insieme in quest' *Anno della fede* ci conduce a meditare oggi su un aspetto affascinante dell'esperienza umana e cristiana: l'uomo porta in sé un misterioso desiderio di Dio. In modo molto significativo, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* si apre proprio con la seguente considerazione: « Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa » (n. 27).

Una tale affermazione, che anche oggi in molti contesti culturali appare del tutto condivisibile, quasi ovvia, potrebbe invece sembrare una provocazione nell'ambito della cultura occidentale secolarizzata. Molti nostri contemporanei potrebbero infatti obiettare di non avvertire per nulla un tale desiderio di Dio. Per larghi settori della società Egli non è più l'atteso, il desiderato, quanto piuttosto una realtà che lascia indifferenti, davanti alla quale non si deve nemmeno fare lo sforzo di pronunciarsi. In realtà, quello che abbiamo definito come « desiderio di Dio » non è del tutto scomparso e si affaccia ancora oggi, in molti modi, al cuore dell'uomo. Il desiderio umano tende sempre a determinati beni concreti, spesso tutt'altro che spirituali, e tuttavia si trova di fronte all'interrogativo su che cosa sia davvero « il » bene, e quindi a confrontarsi con qualcosa che è altro da sé, che l'uomo non può costruire, ma è chiamato a riconoscere. Che cosa può davvero saziare il desiderio dell'uomo?

Nella mia prima Enciclica, *Deus caritas est*, ho cercato di analizzare come tale dinamismo si realizzi nell'esperienza dell'amore umano, esperienza che nella nostra epoca è più facilmente percepita come momento di estasi, di uscita da sé, come luogo in cui l'uomo avverte

* Allocutio die 7 novembris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 8 novembre 2012).

di essere attraversato da un desiderio che lo supera. Attraverso l'amore, l'uomo e la donna sperimentano in modo nuovo, l'uno grazie all'altro, la grandezza e la bellezza della vita e del reale. Se ciò che sperimento non è una semplice illusione, se davvero voglio il bene dell'altro come via anche al mio bene, allora devo essere disposto a decentrarmi, a mettermi al suo servizio, fino alla rinuncia a me stesso. La risposta alla questione sul senso dell'esperienza dell'amore passa quindi attraverso la purificazione e la guarigione del volere, richiesta dal bene stesso che si vuole all'altro. Ci si deve esercitare, allenare, anche correggere, perché quel bene possa veramente essere voluto.

L'estasi iniziale si traduce così in pellegrinaggio, « esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio » (Enc. *Deus caritas est*, 6). Attraverso tale cammino potrà progressivamente approfondirsi per l'uomo la conoscenza di quell'amore che aveva inizialmente sperimentato. E andrà sempre più profilandosi anche il mistero che esso rappresenta: nemmeno la persona amata, infatti, è in grado di saziare il desiderio che alberga nel cuore umano, anzi, tanto più autentico è l'amore per l'altro, tanto maggiormente esso lascia dischiudere l'interrogativo sulla sua origine e sul suo destino, sulla possibilità che esso ha di durare per sempre. Dunque, l'esperienza umana dell'amore ha in sé un dinamismo che rimanda oltre se stessi, è esperienza di un bene che porta ad uscire da sé e a trovarsi di fronte al mistero che avvolge l'intera esistenza.

Considerazioni analoghe si potrebbero fare anche a proposito di altre esperienze umane, quali l'amicizia, l'esperienza del bello, l'amore per la conoscenza: ogni bene sperimentato dall'uomo protende verso il mistero che avvolge l'uomo stesso; ogni desiderio che si affaccia al cuore umano si fa eco di un desiderio fondamentale che non è mai pienamente saziato. Indubbiamente da tale desiderio profondo, che nasconde anche qualcosa di enigmatico, non si può arrivare direttamente alla fede. L'uomo, in definitiva, conosce bene ciò che non lo sazia, ma non può immaginare o definire ciò che gli farebbe sperimentare quella felicità di cui porta nel cuore la nostalgia.

Non si può conoscere Dio a partire soltanto dal desiderio dell'uomo. Da questo punto di vista rimane il mistero: l'uomo è cercatore dell'Assoluto, un cercatore a passi piccoli e incerti. E tuttavia, già l'esperienza del desiderio, del « cuore inquieto » come lo chiamava sant'Agostino, è assai significativa. Essa ci attesta che l'uomo è, nel profondo, un essere religioso (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 28), un « mendicante di Dio ». Possiamo dire con le parole di Pascal: « L'uomo supera infinitamente l'uomo » (*Pensieri*, ed. Chevalier 438; ed. Brunschvicg 434). Gli occhi riconoscono gli oggetti quando questi sono illuminati dalla luce. Da qui il desiderio di conoscere la luce stessa, che fa brillare le cose del mondo e con esse accende il senso della bellezza.

Dobbiamo pertanto ritenere che sia possibile anche nella nostra epoca, apparentemente tanto refrattaria alla dimensione trascendente, aprire un cammino verso l'autentico senso religioso della vita, che mostra come il dono della fede non sia assurdo, non sia irrazionale. Sarebbe di grande utilità, a tal fine, promuovere una sorta di pedagogia del desiderio, sia per il cammino di chi ancora non crede, sia per chi ha già ricevuto il dono della fede. Una pedagogia che comprende almeno due aspetti. In primo luogo, imparare o re-imparare il gusto delle gioie autentiche della vita. Non tutte le soddisfazioni producono in noi lo stesso effetto: alcune lasciano una traccia positiva, sono capaci di pacificare l'animo, ci rendono più attivi e generosi. Altre invece, dopo la luce iniziale, sembrano deludere le attese che avevano suscitato e talora lasciano dietro di sé amarezza, insoddisfazione o un senso di vuoto. Educare sin dalla tenera età ad assaporare le gioie vere, in tutti gli ambiti dell'esistenza – la famiglia, l'amicizia, la solidarietà con chi soffre, la rinuncia al proprio io per servire l'altro, l'amore per la conoscenza, per l'arte, per le bellezze della natura –, tutto ciò significa esercitare il gusto interiore e produrre anticorpi efficaci contro la banalizzazione e l'appiattimento oggi diffusi. Anche gli adulti hanno bisogno di riscoprire queste gioie, di desiderare realtà autentiche, purificandosi dalla mediocrità nella quale possono trovarsi invischiati. Diventerà allora più facile lasciar cadere o respingere tutto ciò che, pur apparentemente attrattivo, si rivela invece insipido, fonte di

assuefazione e non di libertà. E ciò farà emergere quel desiderio di Dio di cui stiamo parlando.

Un secondo aspetto, che va di pari passo con il precedente, è il non accontentarsi mai di quanto si è raggiunto. Proprio le gioie più vere sono capaci di liberare in noi quella sana inquietudine che porta ad essere più esigenti – volere un bene più alto, più profondo – e insieme a percepire con sempre maggiore chiarezza che nulla di finito può colmare il nostro cuore. Impareremo così a tendere, disarmati, verso quel bene che non possiamo costruire o procurarci con le nostre forze; a non lasciarci scoraggiare dalla fatica o dagli ostacoli che vengono dal nostro peccato.

A questo proposito, non dobbiamo però dimenticare che il dinamismo del desiderio è sempre aperto alla redenzione. Anche quando esso si inoltra su cammini sviati, quando insegue paradisi artificiali e sembra perdere la capacità di anelare al vero bene. Anche nell'abisso del peccato non si spegne nell'uomo quella scintilla che gli permette di riconoscere il vero bene, di assaporarlo, e di avviare così un percorso di risalita, al quale Dio, con il dono della sua grazia, non fa mancare mai il suo aiuto. Tutti, del resto, abbiamo bisogno di percorrere un cammino di purificazione e di guarigione del desiderio. Siamo pellegrini verso la patria celeste, verso quel bene pieno, eterno, che nulla ci potrà più strappare. Non si tratta, dunque, di soffocare il desiderio che è nel cuore dell'uomo, ma di liberarlo, affinché possa raggiungere la sua vera altezza. Quando nel desiderio si apre la finestra verso Dio, questo è già segno della presenza della fede nell'animo, fede che è una grazia di Dio. Sempre sant'Agostino affermava: « Con l'attesa, Dio allarga il nostro desiderio, col desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace » (*Commento alla Prima lettera di Giovanni*, 4,6: PL 35, 2009).

In questo pellegrinaggio, sentiamoci fratelli di tutti gli uomini, compagni di viaggio anche di coloro che non credono, di chi è in ricerca, di chi si lascia interrogare con sincerità dal dinamismo del proprio desiderio di verità e di bene. Preghiamo, in questo *Anno della fede*, perché Dio mostri il suo volto a tutti coloro che lo cercano con cuore sincero. Grazie.

L'ANNO DELLA FEDE. LE VIE CHE PORTANO ALLA CONOSCENZA DI DIO*

Mercoledì scorso abbiamo riflettuto sul desiderio di Dio che l'essere umano porta nel profondo di se stesso. Oggi vorrei continuare ad approfondire questo aspetto meditando brevemente con voi su alcune vie per arrivare alla conoscenza di Dio. Vorrei ricordare, però, che l'iniziativa di Dio precede sempre ogni iniziativa dell'uomo e, anche nel cammino verso di Lui, è Lui per primo che ci illumina, ci orienta e ci guida, rispettando sempre la nostra libertà. Ed è sempre Lui che ci fa entrare nella sua intimità, rivelandosi e donandoci la grazia per poter accogliere questa rivelazione nella fede. Non dimentichiamo mai l'esperienza di sant'Agostino: non siamo noi a possedere la Verità dopo averla cercata, ma è la Verità che ci cerca e ci possiede.

Tuttavia ci sono delle vie che possono aprire il cuore dell'uomo alla conoscenza di Dio, ci sono dei segni che conducono verso Dio. Certo, spesso rischiamo di essere abbagliati dai luccichii della mondanità, che ci rendono meno capaci di percorrere tali vie o di leggere tali segni. Dio, però, non si stanca di cercarci, è fedele all'uomo che ha creato e redento, rimane vicino alla nostra vita, perché ci ama. È questa una certezza che ci deve accompagnare ogni giorno, anche se certe mentalità diffuse rendono più difficile alla Chiesa e al cristiano comunicare la gioia del Vangelo ad ogni creatura e condurre tutti all'incontro con Gesù, unico Salvatore del mondo. Questa, però, è la nostra missione, è la missione della Chiesa e ogni credente deve viverla gioiosamente, sentendola come propria, attraverso un'esistenza animata veramente dalla fede, segnata dalla carità, dal servizio a Dio e agli altri, e capace di irradiare speranza. Questa missione splende soprattutto nella santità a cui tutti siamo chiamati.

Oggi – lo sappiamo – non mancano le difficoltà e le prove per la fede, spesso poco compresa, contestata, rifiutata. San Pietro diceva ai

* Allocutio die 14 novembris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 novembre 2012).

suoi cristiani: «Siate sempre pronti a rispondere, ma con dolcezza e rispetto, a chiunque vi chiede conto della speranza che è nei vostri cuori» (1 Pt 3, 15). Nel passato, in Occidente, in una società ritenuta cristiana, la fede era l'ambiente in cui si muoveva; il riferimento e l'adesione a Dio erano, per la maggioranza della gente, parte della vita quotidiana. Piuttosto era colui che non credeva a dover giustificare la propria incredulità. Nel nostro mondo, la situazione è cambiata e sempre di più il credente deve essere capace di dare ragione della sua fede. Il beato Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Fides et ratio*, sottolineava come la fede sia messa alla prova anche nell'epoca contemporanea, attraversata da forme sottili e capziose di ateismo teorico e pratico (cfr nn. 46-47). Dall'Illuminismo in poi, la critica alla religione si è intensificata; la storia è stata segnata anche dalla presenza di sistemi atei, nei quali Dio era considerato una mera proiezione dell'animo umano, un'illusione e il prodotto di una società già falsata da tante alienazioni. Il secolo scorso poi ha conosciuto un forte processo di secolarismo, all'insegna dell'autonomia assoluta dell'uomo, considerato come misura e artefice della realtà, ma impoverito del suo essere creatura «a immagine e somiglianza di Dio». Nei nostri tempi si è verificato un fenomeno particolarmente pericoloso per la fede: c'è infatti una forma di ateismo che definiamo, appunto, «pratico», nel quale non si negano le verità della fede o i riti religiosi, ma semplicemente si ritengono irrilevanti per l'esistenza quotidiana, staccati dalla vita, inutili. Spesso, allora, si crede in Dio in modo superficiale, e si vive «come se Dio non esistesse» (*etsi Deus non daretur*). Alla fine, però, questo modo di vivere risulta ancora più distruttivo, perché porta all'indifferenza verso la fede e verso la questione di Dio.

In realtà, l'uomo, separato da Dio, è ridotto a una sola dimensione, quella orizzontale, e proprio questo riduzionismo è una delle cause fondamentali dei totalitarismi che hanno avuto conseguenze tragiche nel secolo scorso, come pure della crisi di valori che vediamo nella realtà attuale.

Oscurando il riferimento a Dio, si è oscurato anche l'orizzonte etico, per lasciare spazio al relativismo e ad una concezione ambigua

della libertà, che invece di essere liberante finisce per legare l'uomo a degli idoli.

Le tentazioni che Gesù ha affrontato nel deserto prima della sua missione pubblica, rappresentano bene quegli «idoli» che affascinano l'uomo, quando non va oltre se stesso. Se Dio perde la centralità, l'uomo perde il suo posto giusto, non trova più la sua collocazione nel creato, nelle relazioni con gli altri. Non è tramontato ciò che la saggezza antica evoca con il mito di Prometeo: l'uomo pensa di poter diventare egli stesso «dio», padrone della vita e della morte.

Di fronte a questo quadro, la Chiesa, fedele al mandato di Cristo, non cessa mai di affermare la verità sull'uomo e sul suo destino. Il Concilio Vaticano II afferma sinteticamente così: «La ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da Lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore» (Cost. *Gaudium et spes*, 19).

Quali risposte, allora è chiamata a dare la fede, con «dolcezza e rispetto», all'ateismo, allo scetticismo, all'indifferenza verso la dimensione verticale, affinché l'uomo del nostro tempo possa continuare ad interrogarsi sull'esistenza di Dio e a percorrere le vie che conducono a Lui? Vorrei accennare ad alcune vie, che derivano sia dalla riflessione naturale, sia dalla stessa forza della fede. Le vorrei molto sinteticamente riassumere in tre parole: il mondo, l'uomo, la fede.

La prima: il mondo. Sant'Agostino, che nella sua vita ha cercato lungamente la Verità ed è stato afferrato dalla Verità, ha una bellissima e celebre pagina, in cui afferma così: «Interroga la bellezza della terra, del mare, dell'aria rarefatta e dovunque espansa; interroga la bellezza del cielo..., interroga tutte queste realtà. Tutte ti risponderanno: guardaci pure e osserva come siamo belle. La loro bellezza è come un loro inno di lode. Ora queste creature così belle, ma pur mutevoli, chi le ha fatte se non uno che è la bellezza in modo immutabile?» (*Sermo* 241, 2: *PL* 38, 1134). Penso che dobbiamo recupera-

re e far recuperare all'uomo d'oggi la capacità di contemplare la creazione, la sua bellezza, la sua struttura. Il mondo non è un magma informe, ma più lo conosciamo e più ne scopriamo i meravigliosi meccanismi, più vediamo un disegno, vediamo che c'è un'intelligenza creatrice. Albert Einstein disse che nelle leggi della natura « si rivela una ragione così superiore che tutta la razionalità del pensiero e degli ordinamenti umani è al confronto un riflesso assolutamente insignificante » (*Il Mondo come lo vedo io*, Roma 2005). Una prima via, quindi, che conduce alla scoperta di Dio è il contemplare con occhi attenti la creazione.

La seconda parola: l'uomo. Sempre sant'Agostino, poi, ha una celebre frase in cui dice che Dio è più intimo a me di quanto lo sia io a me stesso (cfr *Confessioni* III, 6, 11). Da qui egli formula l'invito: « Non andare fuori di te, rientra in te stesso: nell'uomo interiore abita la verità » (*De vera religione*, 39, 72). Questo è un altro aspetto che noi rischiamo di smarrire nel mondo rumoroso e dispersivo in cui viviamo: la capacità di fermarci e di guardare in profondità in noi stessi e leggere quella sete di infinito che portiamo dentro, che ci spinge ad andare oltre e rinvia a Qualcuno che la possa colmare. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma così: « Con la sua apertura alla verità e alla bellezza, con il suo senso del bene morale, con la sua libertà e la voce della coscienza, con la sua aspirazione all'infinito e alla felicità, l'uomo si interroga sull'esistenza di Dio » (n. 33).

La terza parola: la fede. Soprattutto nella realtà del nostro tempo, non dobbiamo dimenticare che una via che conduce alla conoscenza e all'incontro con Dio è la vita della fede. Chi crede è unito a Dio, è aperto alla sua grazia, alla forza della carità. Così la sua esistenza diventa testimonianza non di se stesso, ma del Risorto, e la sua fede non ha timore di mostrarsi nella vita quotidiana, è aperta al dialogo che esprime profonda amicizia per il cammino di ogni uomo, e sa aprire luci di speranza al bisogno di riscatto, di felicità, di futuro. La fede, infatti, è incontro con Dio che parla e opera nella storia e che converte la nostra vita quotidiana, trasformando in noi mentalità, giudizi di valore, scelte e azioni concrete. Non è illusione, fuga dalla

realtà, comodo rifugio, sentimentalismo, ma è coinvolgimento di tutta la vita ed è annuncio del Vangelo, Buona Notizia capace di liberare tutto l'uomo. Un cristiano, una comunità che siano operosi e fedeli al progetto di Dio che ci ha amati per primo, costituiscono una via privilegiata per quanti sono nell'indifferenza o nel dubbio circa la sua esistenza e la sua azione. Questo, però, chiede a ciascuno di rendere sempre più trasparente la propria testimonianza di fede, purificando la propria vita perché sia conforme a Cristo. Oggi molti hanno una concezione limitata della fede cristiana, perché la identificano con un mero sistema di credenze e di valori e non tanto con la verità di un Dio rivelatosi nella storia, desideroso di comunicare con l'uomo a tu per tu, in un rapporto d'amore con lui. In realtà, a fondamento di ogni dottrina o valore c'è l'evento dell'incontro tra l'uomo e Dio in Cristo Gesù. Il Cristianesimo, prima che una morale o un'etica, è avvenimento dell'amore, è l'accogliere la persona di Gesù. Per questo, il cristiano e le comunità cristiane devono anzitutto guardare e far guardare a Cristo, vera Via che conduce a Dio.

L'ANNO DELLA FEDE. LA RAGIONEVOLEZZA DELLA FEDE IN DIO*

Avanziamo in quest' *Anno della fede*, portando nel nostro cuore la speranza di riscoprire quanta gioia c'è nel credere e di ritrovare l'entusiasmo di comunicare a tutti le verità della fede. Queste verità non sono un semplice messaggio su Dio, una particolare informazione su di Lui. Esprimono invece l'evento dell'incontro di Dio con gli uomini, incontro salvifico e liberante, che realizza le aspirazioni più profonde dell'uomo, i suoi aneliti di pace, di fraternità, di amore. La fede porta a scoprire che l'incontro con Dio valorizza, perfeziona ed eleva quanto di vero, di buono e di bello c'è nell'uomo. Accade così che, mentre Dio si rivela e si lascia conoscere, l'uomo viene a sapere chi è Dio e, conoscendolo, scopre se stesso, la propria origine, il proprio destino, la grandezza e la dignità della vita umana.

La fede permette un sapere autentico su Dio che coinvolge tutta la persona umana: è un "sàpere", cioè un conoscere che dona sapore alla vita, un gusto nuovo d'essere, un modo gioioso di stare al mondo. La fede si esprime nel dono di sé per gli altri, nella fraternità che rende solidali, capaci di amare, vincendo la solitudine che rende tristi. Questa conoscenza di Dio attraverso la fede non è perciò solo intellettuale, ma vitale. È la conoscenza di Dio-Amore, grazie al suo stesso amore. L'amore di Dio poi fa vedere, apre gli occhi, permette di conoscere tutta la realtà, oltre le prospettive anguste dell'individualismo e del soggettivismo che disorientano le coscienze. La conoscenza di Dio è perciò esperienza di fede e implica, nel contempo, un cammino intellettuale e morale: toccati nel profondo dalla presenza dello Spirito di Gesù in noi, superiamo gli orizzonti dei nostri egoismi e ci apriamo ai veri valori dell'esistenza.

Oggi in questa catechesi vorrei soffermarmi sulla ragionevolezza della fede in Dio. La tradizione cattolica sin dall'inizio ha rigettato il

* Allocutio die 21 novembris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 22 novembre 2012).

cosiddetto fideismo, che è la volontà di credere contro la ragione. *Credo quia absurdum* (credo perché è assurdo) non è formula che interpreti la fede cattolica. Dio, infatti, non è assurdo, semmai è mistero. Il mistero, a sua volta, non è irrazionale, ma sovrabbondanza di senso, di significato, di verità. Se, guardando al mistero, la ragione vede buio, non è perché nel mistero non ci sia luce, ma piuttosto perché ce n'è troppa. Così come quando gli occhi dell'uomo si dirigono direttamente al sole per guardarlo, vedono solo tenebra; ma chi direbbe che il sole non è luminoso, anzi la fonte della luce? La fede permette di guardare il « sole », Dio, perché è accoglienza della sua rivelazione nella storia e, per così dire, riceve veramente tutta la luminosità del mistero di Dio, riconoscendo il grande miracolo: Dio si è avvicinato all'uomo, si è offerto alla sua conoscenza, accondiscendendo al limite creaturale della sua ragione (cfr Conc. Ec. Vat. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 13). Allo stesso tempo, Dio, con la sua grazia, illumina la ragione, le apre orizzonti nuovi, incommensurabili e infiniti. Per questo, la fede costituisce uno stimolo a cercare sempre, a non fermarsi mai e a mai quietarsi nella scoperta inesausta della verità e della realtà. E' falso il pregiudizio di certi pensatori moderni, secondo i quali la ragione umana verrebbe come bloccata dai dogmi della fede. E' vero esattamente il contrario, come i grandi maestri della tradizione cattolica hanno dimostrato. Sant'Agostino, prima della sua conversione, cerca con tanta inquietudine la verità, attraverso tutte le filosofie disponibili, trovandole tutte insoddisfacenti. La sua faticosa ricerca razionale è per lui una significativa pedagogia per l'incontro con la Verità di Cristo. Quando dice: « comprendi per credere e credi per comprendere » (*Discorso* 43, 9: *PL* 38, 258), è come se raccontasse la propria esperienza di vita. Intelletto e fede, dinanzi alla divina Rivelazione non sono estranei o antagonisti, ma sono ambedue condizioni per comprenderne il senso, per recepirne il messaggio autentico, accostandosi alla soglia del mistero. Sant'Agostino, insieme a tanti altri autori cristiani, è testimone di una fede che si esercita con la ragione, che pensa e invita a pensare.

Su questa scia, Sant'Anselmo dirà nel suo *Proslogion* che la fede

cattolica è *fides quaerens intellectum*, dove il cercare l'intelligenza è atto interiore al credere. Sarà soprattutto San Tommaso d'Aquino – forte di questa tradizione – a confrontarsi con la ragione dei filosofi, mostrando quanta nuova feconda vitalità razionale deriva al pensiero umano dall'innesto dei principi e delle verità della fede cristiana.

La fede cattolica è dunque ragionevole e nutre fiducia anche nella ragione umana. Il Concilio Vaticano I, nella Costituzione dogmatica *Dei Filius*, ha affermato che la ragione è in grado di conoscere con certezza l'esistenza di Dio attraverso la via della creazione, mentre solo alla fede appartiene la possibilità di conoscere « facilmente, con assoluta certezza e senza errore » (DS 3005) le verità che riguardano Dio, alla luce della grazia. La conoscenza della fede, inoltre, non è contro la retta ragione. Il Beato Papa Giovanni Paolo II, infatti, nell'Enciclica *Fides et ratio*, sintetizza così: « La ragione dell'uomo non si annulla né si avvilisce dando l'assenso ai contenuti di fede; questi sono in ogni caso raggiunti con scelta libera e consapevole » (n. 43). Nell'irresistibile desiderio di verità, solo un armonico rapporto tra fede e ragione è la strada giusta che conduce a Dio e al pieno compimento di sé.

Questa dottrina è facilmente riconoscibile in tutto il Nuovo Testamento. San Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, sostiene, come abbiamo sentito: « Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani » (1 Cor 1, 22-23). Dio, infatti, ha salvato il mondo non con un atto di potenza, ma mediante l'umiliazione del suo Figlio unigenito: secondo i parametri umani, l'insolita modalità attuata da Dio stride con le esigenze della sapienza greca. Eppure, la Croce di Cristo ha una sua ragione, che San Paolo chiama: *hò logos tou staurou*, “la parola della croce” (1 Cor 1, 18). Qui, il termine *lògos* indica tanto la parola quanto la ragione e, se allude alla parola, è perché esprime verbalmente ciò che la ragione elabora. Dunque, Paolo vede nella Croce non un avvenimento irrazionale, ma un fatto salvifico che possiede una propria ragionevolezza riconoscibile alla luce della fede. Allo stesso tempo, egli ha talmente fiducia nella ragione

umana, al punto da meravigliarsi per il fatto che molti, pur vedendo le opere compiute da Dio, si ostinano a non credere in Lui. Dice nella *Lettera ai Romani*: « Infatti le ... perfezioni invisibili [di Dio], ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute » (1, 20). Così, anche S. Pietro esorta i cristiani della diaspora ad adorare « il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi » (1 Pt 3, 15). In un clima di persecuzione e di forte esigenza di testimoniare la fede, ai credenti viene chiesto di giustificare con motivazioni fondate la loro adesione alla parola del Vangelo, di dare la ragione della nostra speranza.

Su queste premesse circa il nesso fecondo tra comprendere e credere, si fonda anche il rapporto virtuoso fra scienza e fede. La ricerca scientifica porta alla conoscenza di verità sempre nuove sull'uomo e sul cosmo, lo vediamo. Il vero bene dell'umanità, accessibile nella fede, apre l'orizzonte nel quale si deve muovere il suo cammino di scoperta. Vanno pertanto incoraggiate, ad esempio, le ricerche poste a servizio della vita e miranti a debellare le malattie. Importanti sono anche le indagini volte a scoprire i segreti del nostro pianeta e dell'universo, nella consapevolezza che l'uomo è al vertice della creazione non per sfruttarla insensatamente, ma per custodirla e renderla abitabile. Così la fede, vissuta realmente, non entra in conflitto con la scienza, piuttosto coopera con essa, offrendo criteri basilari perché promuova il bene di tutti, chiedendole di rinunciare solo a quei tentativi che – opponendosi al progetto originario di Dio – possono produrre effetti che si ritorcono contro l'uomo stesso. Anche per questo è ragionevole credere: se la scienza è una preziosa alleata della fede per la comprensione del disegno di Dio nell'universo, la fede permette al progresso scientifico di realizzarsi sempre per il bene e per la verità dell'uomo, restando fedele a questo stesso disegno.

Ecco perché è decisivo per l'uomo aprirsi alla fede e conoscere Dio e il suo progetto di salvezza in Gesù Cristo. Nel Vangelo viene inaugurato un nuovo umanesimo, un'autentica « grammatica » del-

l'uomo e di tutta la realtà. Afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: « La verità di Dio è la sua sapienza che regge l'ordine della creazione e del governo del mondo. Dio che, da solo, « ha fatto cielo e terra » (*Sal* 115, 15), può donare, egli solo, la vera conoscenza di ogni cosa creata nella relazione con lui » (n. 216).

Confidiamo allora che il nostro impegno nell' evangelizzazione aiuti a ridare nuova centralità al Vangelo nella vita di tanti uomini e donne del nostro tempo. E preghiamo perché tutti ritrovino in Cristo il senso dell'esistenza e il fondamento della vera libertà: senza Dio, infatti, l'uomo smarrisce se stesso. Le testimonianze di quanti ci hanno preceduto e hanno dedicato la loro vita al Vangelo lo confermano per sempre. È ragionevole credere, è in gioco la nostra esistenza. Vale la pena di spendersi per Cristo, Lui solo appaga i desideri di verità e di bene radicati nell'anima di ogni uomo: ora, nel tempo che passa, e nel giorno senza fine dell'Eternità beata.

L'ANNO DELLA FEDE. COME PARLARE DI DIO?*

La domanda centrale che oggi ci poniamo è la seguente: come parlare di Dio nel nostro tempo? Come comunicare il Vangelo, per aprire strade alla sua verità salvifica nei cuori spesso chiusi dei nostri contemporanei e nelle loro menti talvolta distratte dai tanti bagliori della società? Gesù stesso, ci dicono gli Evangelisti, nell'annunciare il Regno di Dio si è interrogato su questo: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo?» (*Mc* 4, 30). Come parlare di Dio oggi? La prima risposta è che noi possiamo parlare di Dio, perché Egli ha parlato con noi. La prima condizione del parlare di Dio è quindi l'ascolto di quanto ha detto Dio stesso. Dio ha parlato con noi! Dio non è quindi una ipotesi lontana sull'origine del mondo; non è una intelligenza matematica molto lontana da noi. Dio si interessa a noi, ci ama, è entrato personalmente nella realtà della nostra storia, si è autocomunicato fino ad incarnarsi. Quindi, Dio è una realtà della nostra vita, è così grande che ha anche tempo per noi, si occupa di noi. In Gesù di Nazaret noi incontriamo il volto di Dio, che è sceso dal suo Cielo per immergersi nel mondo degli uomini, nel nostro mondo, ed insegnare l'«arte di vivere», la strada della felicità; per liberarci dal peccato e renderci figli di Dio (cfr *Ef* 1, 5; *Rm* 8, 14). Gesù è venuto per salvarci e mostrarci la vita buona del Vangelo.

Parlare di Dio vuol dire anzitutto avere ben chiaro ciò che dobbiamo portare agli uomini e alle donne del nostro tempo: non un Dio astratto, una ipotesi, ma un Dio concreto, un Dio che esiste, che è entrato nella storia ed è presente nella storia; il Dio di Gesù Cristo come risposta alla domanda fondamentale del perché e del come vivere. Per questo, parlare di Dio richiede una familiarità con Gesù e il suo Vangelo, suppone una nostra personale e reale conoscenza di Dio e una forte passione per il suo progetto di salvezza, senza cedere alla

* Allocutio die 28 novembris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 29 novembre 2012).

tentazione del successo, ma seguendo il metodo di Dio stesso. Il metodo di Dio è quello dell'umiltà – Dio si fa uno di noi – è il metodo realizzato nell'Incarnazione nella semplice casa di Nazaret e nella grotta di Betlemme, quello della parabola del granellino di senape. Occorre non temere l'umiltà dei piccoli passi e confidare nel lievito che penetra nella pasta e lentamente la fa crescere (cfr *Mt* 13, 33). Nel parlare di Dio, nell'opera di evangelizzazione, sotto la guida dello Spirito Santo, è necessario un recupero di semplicità, un ritornare all'essenziale dell'annuncio: la Buona Notizia di un Dio che è reale e concreto, un Dio che si interessa di noi, un Dio-Amore che si fa vicino a noi in Gesù Cristo fino alla Croce e che nella Risurrezione ci dona la speranza e ci apre ad una vita che non ha fine, la vita eterna, la vita vera. Quell'eccezionale comunicatore che fu l'apostolo Paolo ci offre una lezione che va proprio al centro della fede del problema "come parlare di Dio" con grande semplicità. Nella *Prima Lettera ai Corinzi* scrive: «Quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (2, 1-2). Quindi la prima realtà è che Paolo non parla di una filosofia che lui ha sviluppato, non parla di idee che ha trovato altrove o inventato, ma parla di una realtà della sua vita, parla del Dio che è entrato nella sua vita, parla di un Dio reale che vive, ha parlato con lui e parlerà con noi, parla del Cristo crocifisso e risorto. La seconda realtà è che Paolo non cerca se stesso, non vuole crearsi una squadra di ammiratori, non vuole entrare nella storia come capo di una scuola di grandi conoscenze, non cerca se stesso, ma San Paolo annuncia Cristo e vuole guadagnare le persone per il Dio vero e reale. Paolo parla solo con il desiderio di voler predicare quello che è entrato nella sua vita e che è la vera vita, che lo ha conquistato sulla via di Damasco.

Quindi, parlare di Dio vuol dire dare spazio a Colui che ce lo fa conoscere, che ci rivela il suo volto di amore; vuol dire espropriare il proprio io offrendolo a Cristo, nella consapevolezza che non siamo noi a poter guadagnare gli altri a Dio, ma dobbiamo attenderli da

Dio stesso, invocarli da Lui. Il parlare di Dio nasce quindi dall'ascolto, dalla nostra conoscenza di Dio che si realizza nella familiarità con Lui, nella vita della preghiera e secondo i Comandamenti.

Comunicare la fede, per san Paolo, non significa portare se stesso, ma dire apertamente e pubblicamente quello che ha visto e sentito nell'incontro con Cristo, quanto ha sperimentato nella sua esistenza ormai trasformata da quell'incontro: è portare quel Gesù che sente presente in sé ed è diventato il vero orientamento della sua vita, per far capire a tutti che Egli è necessario per il mondo ed è decisivo per la libertà di ogni uomo. L'Apostolo non si accontenta di proclamare delle parole, ma coinvolge tutta la propria esistenza nella grande opera della fede. Per parlare di Dio, bisogna fargli spazio, nella fiducia che è Lui che agisce nella nostra debolezza: fargli spazio senza paura, con semplicità e gioia, nella convinzione profonda che quanto più mettiamo al centro Lui e non noi, tanto più la nostra comunicazione sarà fruttuosa. E questo vale anche per le comunità cristiane: esse sono chiamate a mostrare l'azione trasformante della grazia di Dio, superando individualismi, chiusure, egoismi, indifferenza e vivendo nei rapporti quotidiani l'amore di Dio. Domandiamoci se sono veramente così le nostre comunità. Dobbiamo metterci in moto per divenire sempre e realmente così, annunciatori di Cristo e non di noi stessi.

A questo punto dobbiamo domandarci come comunicava Gesù stesso. Gesù nella sua unicità parla del suo Padre – *Abbà* – e del Regno di Dio, con lo sguardo pieno di compassione per i disagi e le difficoltà dell'esistenza umana. Parla con grande realismo e, direi, l'essenziale dell'annuncio di Gesù è che rende trasparente il mondo e la nostra vita vale per Dio. Gesù mostra che nel mondo e nella creazione traspare il volto di Dio e ci mostra come nelle storie quotidiane della nostra vita Dio è presente. Sia nelle parabole della natura, il grano di senapa, il campo con diversi semi, o nella vita nostra, pensiamo alla parabola del figlio prodigo, di Lazzaro e ad altre parabole di Gesù. Dai Vangeli noi vediamo come Gesù si interessa di ogni situazione umana che incontra, si immerge nella realtà degli uomini e delle donne del suo tempo, con una fiducia piena nell'aiuto del Padre. E

che realmente in questa storia, nascostamente, Dio è presente e se siamo attenti possiamo incontrarlo. E i discepoli, che vivono con Gesù, le folle che lo incontrano, vedono la sua reazione ai problemi più disparati, vedono come parla, come si comporta; vedono in Lui l'azione dello Spirito Santo, l'azione di Dio. In Lui annuncio e vita si intrecciano: Gesù agisce e insegna, partendo sempre da un intimo rapporto con Dio Padre. Questo stile diventa un'indicazione essenziale per noi cristiani: il nostro modo di vivere nella fede e nella carità diventa un parlare di Dio nell'oggi, perché mostra con un'esistenza vissuta in Cristo la credibilità, il realismo di quello che diciamo con le parole, che non sono solo parole, ma mostrano la realtà, la vera realtà. E in questo dobbiamo essere attenti a cogliere i segni dei tempi nella nostra epoca, ad individuare cioè le potenzialità, i desideri, gli ostacoli che si incontrano nella cultura attuale, in particolare il desiderio di autenticità, l'anelito alla trascendenza, la sensibilità per la salvaguardia del creato, e comunicare senza timore la risposta che offre la fede in Dio. *L'Anno della fede* è occasione per scoprire, con la fantasia animata dallo Spirito Santo, nuovi percorsi a livello personale e comunitario, affinché in ogni luogo la forza del Vangelo sia sapienza di vita e orientamento dell'esistenza.

Anche nel nostro tempo, un luogo privilegiato per parlare di Dio è la famiglia, la prima scuola per comunicare la fede alle nuove generazioni. Il Concilio Vaticano II parla dei genitori come dei primi messaggeri di Dio (cfr Cost. dogm. *Lumen gentium*, 11; Decr. *Apostolicam actuositatem*, 11), chiamati a riscoprire questa loro missione, assumendosi la responsabilità nell'educare, nell'aprire le coscienze dei piccoli all'amore di Dio come un servizio fondamentale alla loro vita, nell'essere i primi catechisti e maestri della fede per i loro figli. E in questo compito è importante anzitutto la *vigilanza*, che significa saper cogliere le occasioni favorevoli per introdurre in famiglia il discorso di fede e per far maturare una riflessione critica rispetto ai numerosi condizionamenti a cui sono sottoposti i figli. Questa attenzione dei genitori è anche sensibilità nel recepire le possibili domande religiose presenti nell'animo dei figli, a volte evidenti, a volte nascoste. Poi, la

gioia: la comunicazione della fede deve sempre avere una tonalità di gioia. È la gioia pasquale, che non tace o nasconde le realtà del dolore, della sofferenza, della fatica, della difficoltà, dell'incomprensione e della stessa morte, ma sa offrire i criteri per interpretare tutto nella prospettiva della speranza cristiana. La vita buona del Vangelo è proprio questo sguardo nuovo, questa capacità di vedere con gli occhi stessi di Dio ogni situazione. È importante aiutare tutti i membri della famiglia a comprendere che la fede non è un peso, ma una fonte di gioia profonda, è percepire l'azione di Dio, riconoscere la presenza del bene, che non fa rumore; ed offre orientamenti preziosi per vivere bene la propria esistenza. Infine, la *capacità di ascolto e di dialogo*: la famiglia deve essere un ambiente in cui si impara a stare insieme, a ricomporre i contrasti nel dialogo reciproco, che è fatto di ascolto e di parola, a comprendersi e ad amarsi, per essere un segno, l'uno per l'altro, dell'amore misericordioso di Dio.

Parlare di Dio, quindi, vuol dire far comprendere con la parola e con la vita che Dio non è il concorrente della nostra esistenza, ma piuttosto ne è il vero garante, il garante della grandezza della persona umana. Così ritorniamo all'inizio: parlare di Dio è comunicare, con forza e semplicità, con la parola e con la vita, ciò che è essenziale: il Dio di Gesù Cristo, quel Dio che ci ha mostrato un amore così grande da incarnarsi, morire e risorgere per noi; quel Dio che chiede di seguirlo e lasciarsi trasformare dal suo immenso amore per rinnovare la nostra vita e le nostre relazioni; quel Dio che ci ha donato la Chiesa, per camminare insieme e, attraverso la Parola e i Sacramenti, rinnovare l'intera Città degli uomini, affinché possa diventare Città di Dio.

L'ANNO DELLA FEDE. DIO RIVELA IL SUO "DISEGNO DI BENEVOLENZA"*

All'inizio della sua Lettera ai cristiani di Efeso (cfr 1, 3-14), l'apostolo Paolo eleva una preghiera di benedizione a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci introduce a vivere il tempo di Avvento, nel contesto dell'*Anno della fede*. Tema di questo inno di lode è il progetto di Dio nei confronti dell'uomo, definito con termini pieni di gioia, di stupore e di ringraziamento, come un "disegno di benevolenza" (v. 9), di misericordia e di amore.

Perché l'Apostolo eleva a Dio, dal profondo del suo cuore, questa benedizione? Perché guarda al suo agire nella storia della salvezza, culminato nell'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù, e contempla come il Padre celeste ci abbia scelti prima ancora della creazione del mondo, per essere suoi figli adottivi, nel suo Figlio Unigenito, Gesù Cristo (cfr *Rm* 8, 14s.; *Gal* 4, 4s.). Noi esistiamo, fin dall'eternità nella mente di Dio, in un grande progetto che Dio ha custodito in se stesso e che ha deciso di attuare e di rivelare « nella pienezza dei tempi » (cfr *Ef* 1, 10). San Paolo ci fa comprendere, quindi, come tutta la creazione e, in particolare, l'uomo e la donna non siano frutto del caso, ma rispondano ad un disegno di benevolenza della ragione eterna di Dio che con la potenza creatrice e redentrice della sua Parola dà origine al mondo. Questa prima affermazione ci ricorda che la nostra vocazione non è semplicemente esistere nel mondo, essere inseriti in una storia, e neppure soltanto essere creature di Dio; è qualcosa di più grande: è l'essere scelti da Dio, ancora prima della creazione del mondo, nel Figlio, Gesù Cristo. In Lui, quindi, noi esistiamo, per così dire, già da sempre. Dio ci contempla in Cristo, come figli adottivi. Il "disegno di benevolenza" di Dio, che viene qualificato dall'Apostolo anche come "disegno di amore" (*Ef* 1, 5), è definito "il mistero" della volontà divina (v. 9), nascosto e ora manifestato nella Persona e nell'opera di Cristo. L'iniziativa divina precede ogni risposta umana: è un dono gratuito del suo amore che ci avvolge e ci trasforma.

* Allocutio die 5 decembris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 dicembre 2012).

Ma qual è lo scopo ultimo di questo disegno misterioso? Qual è il centro della volontà di Dio? È quello – ci dice san Paolo – di « ricondurre a Cristo, unico capo, tutte le cose » (v. 10). In questa espressione troviamo una delle formulazioni centrali del Nuovo Testamento che ci fanno comprendere il disegno di Dio, il suo progetto di amore verso l'intera umanità, una formulazione che, nel secondo secolo, sant'Ireneo di Lione mise come nucleo della sua cristologia: "ricapitolare" tutta la realtà in Cristo. Forse qualcuno di voi ricorda la formula usata dal Papa san Pio X per la consacrazione del mondo al Sacro Cuore di Gesù: "*Instaurare omnia in Christo*", formula che si richiama a questa espressione paolina e che era anche il motto di quel santo Pontefice. L'Apostolo, però, parla più precisamente di ricapitolazione dell'universo in Cristo, e ciò significa che nel grande disegno della creazione e della storia, Cristo si leva come centro dell'intero cammino del mondo, asse portante di tutto, che attira a Sé l'intera realtà, per superare la dispersione e il limite e condurre tutto alla pienezza voluta da Dio (cfr *Ef*1, 23).

Questo "disegno di benevolenza" non è rimasto, per così dire, nel silenzio di Dio, nell'altezza del suo Cielo, ma Egli lo ha fatto conoscere entrando in relazione con l'uomo, al quale non ha rivelato solo qualcosa, ma Se stesso. Egli non ha comunicato semplicemente un insieme di verità, ma si è auto-comunicato a noi, fino ad essere uno di noi, ad incarnarsi. Il Concilio Ecumenico Vaticano II nella Costituzione dogmatica *Dei Verbum* dice: « Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso [non solo qualcosa di sé, ma se stesso] e far conoscere il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini, per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono così resi partecipi della divina natura » (n. 2). Dio non solo dice qualcosa, ma Si comunica, ci attira nella divina natura così che noi siamo coinvolti in essa, divinizzati.

Dio rivela il suo grande disegno di amore entrando in relazione con l'uomo, avvicinandosi a lui fino al punto di farsi Egli stesso uomo. Il Concilio continua: « Il Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr *Es* 33, 11; *Gv* 15, 14-15) e vive tra essi (cfr *Bar* 3, 38) per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé » (*ibidem*). Con la

sola intelligenza e le sue capacità l'uomo non avrebbe potuto raggiungere questa rivelazione così luminosa dell'amore di Dio; è Dio che ha aperto il suo Cielo e si è abbassato per guidare l'uomo nell'abisso del suo amore.

Ancora san Paolo scrive ai cristiani di Corinto: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano. E a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio» (2, 9-10). E san Giovanni Crisostomo, in una celebre pagina a commento dell'inizio della Lettera agli Efesini, invita a gustare tutta la bellezza di questo “disegno di benevolenza” di Dio rivelato in Cristo, con queste parole: «Che cosa ti manca? Sei divenuto immortale, sei divenuto libero, sei divenuto figlio, sei divenuto giusto, sei divenuto fratello, sei divenuto coerede, con Cristo regni, con Cristo sei glorificato. Tutto ci è stato donato e – come sta scritto – “come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?” (Rm 8, 32). La tua primizia (cfr 1Cor 15, 20.23) è adorata dagli angeli [...]: che cosa ti manca?» (PG 62, 11).

Questa comunione in Cristo per opera dello Spirito Santo, offerta da Dio a tutti gli uomini con la luce della Rivelazione, non è qualcosa che viene a sovrapporsi alla nostra umanità, ma è il compimento delle aspirazioni più profonde, di quel desiderio dell'infinito e di pienezza che alberga nell'intimo dell'essere umano, e lo apre ad una felicità non momentanea e limitata, ma eterna. San Bonaventura da Bagnoregio, riferendosi a Dio che si rivela e ci parla attraverso le Scritture per condurci a Lui, afferma così: «La sacra Scrittura è [...] il libro nel quale sono scritte parole di vita eterna perché, non solo crediamo, ma anche possediamo la vita eterna, in cui vedremo, ameremo e saranno realizzati tutti i nostri desideri» (*Breviloquium*, Prol.; *Opera Omnia V*, 201s.). Infine, il beato Papa Giovanni Paolo II ricordava che «la Rivelazione immette nella storia un punto di riferimento da cui l'uomo non può prescindere, se vuole arrivare a comprendere il mistero della sua esistenza; dall'altra parte, però, questa conoscenza rinvia costantemente al mistero di Dio, che la mente non può esaurire, ma solo accogliere nella fede» (Enc. *Fides et ratio*, 14).

In questa prospettiva, che cos'è dunque l'atto della fede? E' la risposta dell'uomo alla Rivelazione di Dio, che si fa conoscere, che manifesta

il suo disegno di benevolenza; è, per usare un'espressione agostiniana, lasciarsi afferrare dalla Verità che è Dio, una Verità che è Amore. Per questo san Paolo sottolinea come a Dio, che ha rivelato il suo mistero, si debba «l'obbedienza della fede» (*Rm* 16, 26; cfr 1, 5; *2Cor* 10, 5-6), l'atteggiamento con il quale «l'uomo liberamente si abbandona tutto a Lui, prestando la piena adesione dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli da» (Cost dogm. *Dei Verbum*, 5). Tutto questo porta ad un cambiamento fondamentale del modo di rapportarsi con l'intera realtà; tutto appare in una nuova luce, si tratta quindi di una vera "conversione", fede è un "cambiamento di mentalità", perché il Dio che si è rivelato in Cristo e ha fatto conoscere il suo disegno di amore, ci afferra, ci attira a Sé, diventa il senso che sostiene la vita, la roccia su cui essa può trovare stabilità. Nell'Antico Testamento troviamo una densa espressione sulla fede, che Dio affida al profeta Isaia affinché la comunichi al re di Giuda, Acaz. Dio afferma: «Se non crederete – cioè se non vi manterrete fedeli a Dio – non resterete saldi» (*Is* 7, 9b). Esiste quindi un legame tra lo *stare* e il *comprendere*, che esprime bene come la fede sia un accogliere nella vita la visione di Dio sulla realtà, lasciare che sia Dio a guidarci con la sua Parola e i Sacramenti nel capire che cosa dobbiamo fare, qual è il cammino che dobbiamo percorrere, come vivere. Nello stesso tempo, però, è proprio il comprendere secondo Dio, il vedere con i suoi occhi che rende salda la vita, che ci permette di "stare in piedi", di non cadere.

Cari amici, l'Avvento, il tempo liturgico che abbiamo appena iniziato e che ci prepara al Santo Natale, ci pone di fronte al luminoso mistero della venuta del Figlio di Dio, al grande "disegno di benevolenza" con il quale Egli vuole attirarci a Sé, per farci vivere in piena comunione di gioia e di pace con Lui. L'Avvento ci invita ancora una volta, in mezzo a tante difficoltà, a rinnovare la certezza che Dio è presente: Egli è entrato nel mondo, facendosi uomo come noi, per portare a pienezza il suo piano di amore. E Dio chiede che anche noi diventiamo segno della sua azione nel mondo. Attraverso la nostra fede, la nostra speranza, la nostra carità, Egli vuole entrare nel mondo sempre di nuovo e vuol sempre di nuovo far splendere la sua luce nella nostra notte.

L'ANNO DELLA FEDE. LE TAPPE DELLA RIVELAZIONE*

Nella scorsa catechesi ho parlato della Rivelazione di Dio, come comunicazione che Egli fa di Se stesso e del suo disegno di benevolenza e di amore. Questa Rivelazione di Dio si inserisce nel tempo e nella storia degli uomini: storia che diventa « il luogo in cui possiamo costatare l'agire di Dio a favore dell'umanità. Egli ci raggiunge in ciò che per noi è più familiare, e facile da verificare, perché costituisce il nostro contesto quotidiano, senza il quale non riusciremmo a comprenderci » (Giovanni Paolo II, Enc. *Fides et ratio*, 12).

L'evangelista san Marco – come abbiamo sentito – riporta, in termini chiari e sintetici, i momenti iniziali della predicazione di Gesù: « Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino » (*Mc* 1, 15). Ciò che illumina e dà senso pieno alla storia del mondo e dell'uomo inizia a brillare nella grotta di Betlemme; è il Mistero che contempleremo tra poco nel Natale: la salvezza che si realizza in Gesù Cristo. In Gesù di Nazaret Dio manifesta il suo volto e chiede la decisione dell'uomo di riconoscerlo e di seguirlo. Il rivelarsi di Dio nella storia per entrare in rapporto di dialogo d'amore con l'uomo, dona un nuovo senso all'intero cammino umano. La storia non è un semplice succedersi di secoli, di anni, di giorni, ma è il tempo di una presenza che le dona pieno significato e la apre ad una solida speranza.

Dove possiamo leggere le tappe di questa Rivelazione di Dio? La Sacra Scrittura è il luogo privilegiato per scoprire gli eventi di questo cammino, e vorrei – ancora una volta – invitare tutti, in questo *Anno della fede*, a prendere in mano più spesso la Bibbia per leggerla e meditarla e a prestare maggiore attenzione alle Letture della Messa domenicale; tutto ciò costituisce un alimento prezioso per la nostra fede.

Leggendo l'Antico Testamento possiamo vedere come gli interventi di Dio nella storia del popolo che si è scelto e con cui stringe alleanza non sono fatti che passano e cadono nella dimenticanza, ma diventano

* Allocutio die 12 decembris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 13 dicembre 2012).

“memoria”, costituiscono insieme la “storia della salvezza”, mantenuta viva nella coscienza del popolo d’Israele attraverso la celebrazione degli avvenimenti salvifici. Così, nel *Libro dell’Esodo* il Signore indica a Mosè di celebrare il grande momento della liberazione dalla schiavitù dell’Egitto, la Pasqua ebraica, con queste parole: «Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne» (12, 14). Per l’intero popolo d’Israele ricordare ciò che Dio ha operato diventa una sorta di imperativo costante perché il trascorrere del tempo sia segnato dalla memoria vivente degli eventi passati, che così formano, giorno per giorno, di nuovo la storia e rimangono presenti. Nel *Libro del Deuteronomio*, Mosè si rivolge al popolo dicendo: «Guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita: le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli» (4, 9). E così dice anche a noi: «Guardati bene dal dimenticare le cose che Dio ha fatto con noi». La fede è alimentata dalla scoperta e dalla memoria del Dio sempre fedele, che guida la storia e che costituisce il fondamento sicuro e stabile su cui poggiare la propria vita. Anche il canto del *Magnificat*, che la Vergine Maria innalza a Dio, è un esempio altissimo di questa storia della salvezza, di questa memoria che rende e tiene presente l’agire di Dio. Maria esalta l’agire misericordioso di Dio nel cammino concreto del suo popolo, la fedeltà alle promesse di alleanza fatte ad Abramo e alla sua discendenza; e tutto questo è memoria viva della presenza divina che mai viene meno (cfr *Lc* 1, 46-55).

Per Israele, l’Esodo è l’evento storico centrale in cui Dio rivela la sua azione potente. Dio libera gli Israeliti dalla schiavitù dell’Egitto perché possano ritornare alla Terra Promessa e adorarlo come l’unico e vero Signore. Israele non si mette in cammino per essere un popolo come gli altri – per avere anche lui un’indipendenza nazionale –, ma per servire Dio nel culto e nella vita, per creare per Dio un luogo dove l’uomo è in obbedienza a Lui, dove Dio è presente e adorato nel mondo; e, naturalmente, non solo per loro, ma per testimoniarlo in mezzo agli altri popoli. La celebrazione di questo evento è un renderlo presente e attuale, perché l’opera di Dio non viene meno. Egli tiene fede al suo disegno di libe-

razione e continua a perseguirlo, affinché l'uomo possa riconoscere e servire il suo Signore e rispondere con fede e amore alla sua azione.

Dio quindi rivela Se stesso non solo nell'atto primordiale della creazione, ma entrando nella nostra storia, nella storia di un piccolo popolo che non era né il più numeroso, né il più forte. E questa Rivelazione di Dio, che va avanti nella storia, culmina in Gesù Cristo: Dio, il *Logos*, la Parola creatrice che è all'origine del mondo, si è incarnata in Gesù e ha mostrato il vero volto di Dio. In Gesù si compie ogni promessa, in Lui culmina la storia di Dio con l'umanità. Quando leggiamo il racconto dei due discepoli in cammino verso Emmaus, narratoci da san Luca, vediamo come emerge in modo chiaro che la persona di Cristo illumina l'Antico Testamento, l'intera storia della salvezza e mostra il grande disegno unitario dei due Testamenti, mostra la via della sua unicità. Gesù, infatti, spiega ai due viandanti smarriti e delusi di essere il compimento di ogni promessa: «E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (24, 27). L'Evangelista riporta l'esclamazione dei due discepoli dopo aver riconosciuto che quel compagno di viaggio era il Signore: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (v. 32).

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* riassume le tappe della Rivelazione divina mostrandone sinteticamente lo sviluppo (cfr nn. 54-64): Dio ha invitato l'uomo fin dagli inizi ad un'intima comunione con Sé e anche quando l'uomo, per la propria disobbedienza, ha perso la sua amicizia, Dio non l'ha abbandonato in potere della morte, ma ha offerto molte volte agli uomini la sua alleanza (cfr *Messale Romano*, Pregh. Euc. IV). Il Catechismo ripercorre il cammino di Dio con l'uomo dall'alleanza con Noé dopo il diluvio, alla chiamata di Abramo ad uscire dalla sua terra per renderlo padre di una moltitudine di popoli. Dio forma Israele quale suo popolo, attraverso l'evento dell'Esodo, l'alleanza del Sinai e il dono, per mezzo di Mosè, della Legge per essere riconosciuto e servito come l'unico Dio vivo e vero. Con i profeti, Dio guida il suo popolo nella speranza della salvezza. Conosciamo – tramite Isaia – il “secondo Esodo”, il ritorno dall'esilio di Babilonia alla propria terra, la rifondazione del po-

polo; nello stesso tempo, però, molti rimangono nella dispersione e così comincia l'universalità di questa fede. Alla fine non si aspetta più solo un re, Davide, un figlio di Davide, ma un "Figlio d'uomo", la salvezza di tutti i popoli. Si realizzano incontri tra le culture, prima con Babilonia e la Siria, poi anche con la moltitudine greca. Così vediamo come il cammino di Dio si allarga, si apre sempre più verso il Mistero di Cristo, il Re dell'universo. In Cristo si realizza finalmente la Rivelazione nella sua pienezza, il disegno di benevolenza di Dio: Egli stesso si fa uno di noi.

Mi sono soffermato sul fare memoria dell'agire di Dio nella storia dell'uomo, per mostrare le tappe di questo grande disegno di amore testimoniato nell'Antico e nel Nuovo Testamento: un unico disegno di salvezza rivolto all'intera umanità, progressivamente rivelato e realizzato dalla potenza di Dio, dove Dio sempre reagisce alle risposte dell'uomo e trova nuovi inizi di alleanza quando l'uomo si smarrisce. Questo è fondamentale nel cammino di fede. Siamo nel tempo liturgico dell'Avvento che ci prepara al Santo Natale. Come sappiamo tutti, il termine "Avvento" significa "venuta", "presenza", e anticamente indicava proprio l'arrivo del re o dell'imperatore in una determinata provincia. Per noi cristiani la parola indica una realtà meravigliosa e sconvolgente: Dio stesso ha varcato il suo Cielo e si è chinato sull'uomo; ha stretto alleanza con lui entrando nella storia di un popolo; Egli è il re che è sceso in questa povera provincia che è la terra e ha fatto dono a noi della sua visita assumendo la nostra carne, diventando uomo come noi. L'Avvento ci invita a ripercorrere il cammino di questa presenza e ci ricorda sempre di nuovo che Dio non si è tolto dal mondo, non è assente, non ci ha abbandonato a noi stessi, ma ci viene incontro in diversi modi, che dobbiamo imparare a discernere. E anche noi con la nostra fede, la nostra speranza e la nostra carità, siamo chiamati ogni giorno a scorgere e a testimoniare questa presenza nel mondo spesso superficiale e distratto, e a far risplendere nella nostra vita la luce che ha illuminato la grotta di Betlemme. Grazie.

RITORNATE A ME CON TUTTO IL CUORE*

Oggi, Mercoledì delle Ceneri, iniziamo un nuovo cammino quaresimale, un cammino che si snoda per quaranta giorni e ci conduce alla gioia della Pasqua del Signore, alla vittoria della Vita sulla morte. Seguendo l'antichissima tradizione romana delle *stationes* quaresimali, ci siamo radunati oggi per la Celebrazione dell'Eucaristia. Tale tradizione prevede che la prima *statio* abbia luogo nella Basilica di Santa Sabina sul colle Aventino. Le circostanze hanno suggerito di radunarsi nella Basilica Vaticana. Siamo numerosi intorno alla Tomba dell'Apóstolo Pietro anche a chiedere la sua intercessione per il cammino della Chiesa in questo particolare momento, rinnovando la nostra fede nel Pastore Supremo, Cristo Signore. Per me è un'occasione propizia per ringraziare tutti, specialmente i fedeli della Diocesi di Roma, mentre mi accingo a concludere il ministero petrino, e per chiedere un particolare ricordo nella preghiera.

Le Letture che sono state proclamate ci offrono spunti che, con la grazia di Dio, siamo chiamati a far diventare atteggiamenti e comportamenti concreti in questa Quaresima. La Chiesa ci ripropone, anzitutto, il forte richiamo che il profeta Gioele rivolge al popolo di Israele: «Così dice il Signore: ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti» (2, 12). Va sottolineata l'espressione «con tutto il cuore», che significa dal centro dei nostri pensieri e sentimenti, dalle radici delle nostre decisioni, scelte e azioni, con un gesto di totale e radicale libertà. Ma è possibile questo ritorno a Dio? Sì, perché c'è una forza che non risiede nel nostro cuore, ma che si sprigiona dal cuore stesso di Dio. E' la forza della sua misericordia. Dice ancora il profeta: «Ritornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male» (v.13). Il ritorno al Signore è possibile come 'grazia', perché è opera di Dio e frutto della fede che noi riponiamo nella sua misericordia. Questo ritornare a Dio diventa realtà

* Ex homilia die 13 februarii 2013 habita in Basilica Vaticana, infra Missam feriae IV Cinerum (cf. *L'Osservatore Romano*. 14 febbraio 2013).

concreta nella nostra vita solo quando la grazia del Signore penetra nell'intimo e lo scuote donandoci la forza di «lacerare il cuore». È ancora il profeta a far risuonare da parte di Dio queste parole: «Laceratevi il cuore e non le vesti» (v.13). In effetti, anche ai nostri giorni, molti sono pronti a “stracciarsi le vesti” di fronte a scandali e ingiustizie – naturalmente commessi da altri –, ma pochi sembrano disponibili ad agire sul proprio “cuore”, sulla propria coscienza e sulle proprie intenzioni, lasciando che il Signore trasformi, rinnovi e converta.

Quel «ritornate a me con tutto il cuore», poi, è un richiamo che coinvolge non solo il singolo, ma la comunità. Abbiamo ascoltato sempre nella prima Lettura: «Suonate il corno in Sion, proclamate un solenne digiuno, convocate una riunione sacra. Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo» (vv.15-16). La dimensione comunitaria è un elemento essenziale nella fede e nella vita cristiana. Cristo è venuto «per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (cfr *Gv* 11, 52). Il “Noi” della Chiesa è la comunità in cui Gesù ci riunisce insieme (cfr *Gv* 12, 32): la fede è necessariamente ecclesiale. E questo è importante ricordarlo e viverlo in questo Tempo della Quaresima: ognuno sia consapevole che il cammino penitenziale non lo affronta da solo, ma insieme con tanti fratelli e sorelle, nella Chiesa.

Il profeta, infine, si sofferma sulla preghiera dei sacerdoti, i quali, con le lacrime agli occhi, si rivolgono a Dio dicendo: «Non esporre la tua eredità al ludibrio e alla derisione delle genti. Perché si dovrebbe dire fra i popoli: “Dov'è il loro Dio?”» (v.17). Questa preghiera ci fa riflettere sull'importanza della testimonianza di fede e di vita cristiana di ciascuno di noi e delle nostre comunità per manifestare il volto della Chiesa e come questo volto venga, a volte, deturpato. Penso in particolare alle colpe contro l'unità della Chiesa, alle divisioni nel corpo ecclesiale. Vivere la Quaresima in una più intensa ed evidente comunione ecclesiale, superando individualismi e rivalità, è un segno umile e prezioso per coloro che sono lontani dalla fede o indifferenti.

« Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza! » (2 Cor 6, 2). Le parole dell'apostolo Paolo ai cristiani di Corinto risuonano anche per noi con un'urgenza che non ammette assenze o inerzie. Il termine " ora " ripetuto più volte dice che questo momento non può essere lasciato sfuggire, esso viene offerto a noi come un'occasione unica e irripetibile. E lo sguardo dell'Apostolo si concentra sulla condivisione con cui Cristo ha voluto caratterizzare la sua esistenza, assumendo tutto l'umano fino a farsi carico dello stesso peccato degli uomini. La frase di san Paolo è molto forte: Dio « lo fece peccato in nostro favore ». Gesù, l'innocente, il Santo, « Colui che non aveva conosciuto peccato » (2 Cor 5, 21), si fa carico del peso del peccato condividendone con l'umanità l'esito della morte, e della morte di croce. La riconciliazione che ci viene offerta ha avuto un prezzo altissimo, quello della croce innalzata sul Golgota, su cui è stato appeso il Figlio di Dio fatto uomo. In questa immersione di Dio nella sofferenza umana e nell'abisso del male sta la radice della nostra giustificazione. Il « ritornare a Dio con tutto il cuore » nel nostro cammino quaresimale passa attraverso la Croce, il seguire Cristo sulla strada che conduce al Calvario, al dono totale di sé. E' un cammino in cui imparare ogni giorno ad uscire sempre più dal nostro egoismo e dalle nostre chiusure, per fare spazio a Dio che apre e trasforma il cuore. E san Paolo ricorda come l'annuncio della Croce risuoni a noi grazie alla predicazione della Parola, di cui l'Apostolo stesso è ambasciatore; un richiamo per noi affinché questo cammino quaresimale sia caratterizzato da un ascolto più attento e assiduo della Parola di Dio, luce che illumina i nostri passi.

Nella pagina del Vangelo di Matteo, che appartiene al cosiddetto Discorso della montagna, Gesù fa riferimento a tre pratiche fondamentali previste dalla Legge mosaica: l'elemosina, la preghiera e il digiuno; sono anche indicazioni tradizionali nel cammino quaresimale per rispondere all'invito di « ritornare a Dio con tutto il cuore ». Ma Gesù sottolinea come sia la qualità e la verità del rapporto con Dio ciò che qualifica l'autenticità di ogni gesto religioso. Per questo Egli denuncia l'ipocrisia religiosa, il comportamento che vuole apparire,

gli atteggiamenti che cercano l'applauso e l'approvazione. Il vero discepolo non serve se stesso o il "pubblico", ma il suo Signore, nella semplicità e nella generosità: «E il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (*Mt* 6, 4.6.18). La nostra testimonianza allora sarà sempre più incisiva quanto meno cercheremo la nostra gloria e saremo consapevoli che la ricompensa del giusto è Dio stesso, l'essere uniti a Lui, quaggiù, nel cammino della fede, e, al termine della vita, nella pace e nella luce dell'incontro faccia a faccia con Lui per sempre (cfr *I Cor* 13, 12).

Cari fratelli e sorelle, iniziamo fiduciosi e gioiosi l'itinerario quaresimale. Risuoni forte in noi l'invito alla conversione, a «ritornare a Dio con tutto il cuore», accogliendo la sua grazia che ci fa uomini nuovi, con quella sorprendente novità che è partecipazione alla vita stessa di Gesù. Nessuno di noi, dunque, sia sordo a questo appello, che ci viene rivolto anche nell'austero rito, così semplice e insieme così suggestivo, dell'imposizione delle ceneri, che tra poco compiremo. Ci accompagni in questo tempo la Vergine Maria, Madre della Chiesa e modello di ogni autentico discepolo del Signore. Amen!

A TE AFFIDO LA MIA CHIESA.
SOPRA DI TE COSTRUISCO LA MIA CHIESA*

*Eminenza,
cari fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio!*

È per me un dono particolare della Provvidenza che, prima di lasciare il ministero petrino, possa ancora vedere il mio clero, il clero di Roma. È sempre una grande gioia vedere come la Chiesa vive, come a Roma la Chiesa è vivente; ci sono Pastori che, nello spirito del Pastore supremo, guidano il gregge del Signore. È un clero realmente cattolico, universale, e questo risponde all'essenza della Chiesa di Roma: portare in sé l'universalità, la cattolicità di tutte le genti, di tutte le razze, di tutte le culture. Nello stesso tempo, sono molto grato al Cardinale Vicario che aiuta a risvegliare, a ritrovare le vocazioni nella stessa Roma, perché se Roma, da una parte, dev'essere la città dell'universalità, dev'essere anche una città con una propria forte e robusta fede, dalla quale nascono anche vocazioni. E sono convinto che, con l'aiuto del Signore, possiamo trovare le vocazioni che Egli stesso ci dà, guidarle, aiutarle a maturare, e così servire per il lavoro nella vigna del Signore.

Oggi avete confessato davanti alla tomba di san Pietro il *Credo*: nell'*Anno della fede*, mi sembra un atto molto opportuno, necessario forse, che il clero di Roma si riunisca sulla tomba dell'Apostolo al quale il Signore ha detto: "A te affido la mia Chiesa. Sopra di te costruisco la mia Chiesa" (cfr *Mt* 16, 18-19). Davanti al Signore, insieme con Pietro, avete confessato: "Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivo" (cfr *Mt* 16, 15-16). Così cresce la Chiesa: insieme con Pietro, confessare Cristo, seguire Cristo. E facciamo questo sempre. Io sono molto grato per la vostra preghiera, che ho sentito – l'ho detto mercoledì – quasi fisicamente. Anche se adesso mi ritiro, nella preghiera

* Incontro con i Parroci e il Clero di Roma, Aula Paolo VI in Vaticano, 14 febbraio 2013 (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 febbraio 2013).

sono sempre vicino a tutti voi e sono sicuro che anche voi sarete vicini a me, anche se per il mondo rimango nascosto.

Per oggi, secondo le condizioni della mia età, non ho potuto preparare un grande, vero discorso, come ci si potrebbe aspettare; ma piuttosto penso ad una piccola chiacchierata sul Concilio Vaticano II, come io l'ho visto. Comincio con un aneddoto: io ero stato nominato nel '59 professore all'Università di Bonn, dove studiano gli studenti, i seminaristi della diocesi di Colonia e di altre diocesi circostanti. Così, sono venuto in contatto con il Cardinale di Colonia, il Cardinale Frings. Il Cardinale Siri, di Genova – mi sembra nel '61 - aveva organizzato una serie di conferenze di diversi Cardinali europei sul Concilio, e aveva invitato anche l'Arcivescovo di Colonia a tenere una delle conferenze, con il titolo: Il Concilio e il mondo del pensiero moderno.

Il Cardinale mi ha invitato – il più giovane dei professori – a scrivergli un progetto; il progetto gli è piaciuto e ha proposto alla gente, a Genova, il testo come io l'avevo scritto. Poco dopo, Papa Giovanni lo invita ad andare da lui e il Cardinale era pieno di timore di avere forse detto qualcosa di non corretto, di falso, e di venire citato per un rimprovero, forse anche per togliergli la porpora. Sì, quando il suo segretario lo ha vestito per l'udienza, il Cardinale ha detto: “Forse adesso porto per l'ultima volta questo abito”. Poi è entrato, Papa Giovanni gli va incontro, lo abbraccia, e dice: “Grazie, Eminenza, lei ha detto le cose che io volevo dire, ma non avevo trovato le parole”. Così, il Cardinale sapeva di essere sulla strada giusta e mi ha invitato ad andare con lui al Concilio, prima come suo esperto personale; poi, nel corso del primo periodo - mi pare nel novembre '62 – sono stato nominato anche perito ufficiale del Concilio.

Allora, noi siamo andati al Concilio non solo con gioia, ma con entusiasmo. C'era un'aspettativa incredibile. Speravamo che tutto si rinnovasse, che venisse veramente una nuova Pentecoste, una nuova era della Chiesa, perché la Chiesa era ancora abbastanza robusta in quel tempo, la prassi domenicale ancora buona, le vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa erano già un po' ridotte, ma ancora sufficienti. Tuttavia, si sentiva che la Chiesa non andava avanti, si riduce-

va, che sembrava piuttosto una realtà del passato e non la portatrice del futuro. E in quel momento, speravamo che questa relazione si rinnovasse, cambiasse; che la Chiesa fosse di nuovo forza del domani e forza dell'oggi. E sapevamo che la relazione tra la Chiesa e il periodo moderno, fin dall'inizio, era un po' contrastante, cominciando con l'errore della Chiesa nel caso di Galileo Galilei; si pensava di correggere questo inizio sbagliato e di trovare di nuovo l'unione tra la Chiesa e le forze migliori del mondo, per aprire il futuro dell'umanità, per aprire il vero progresso. Così, eravamo pieni di speranza, di entusiasmo, e anche di volontà di fare la nostra parte per questa cosa. Mi ricordo che un modello negativo era considerato il Sinodo Romano. Si disse - non so se sia vero - che avessero letto i testi preparati, nella Basilica di San Giovanni, e che i membri del Sinodo avessero acclamato, approvato applaudendo, e così si sarebbe svolto il Sinodo. I Vescovi dissero: No, non facciamo così. Noi siamo Vescovi, siamo noi stessi soggetto del Sinodo; non vogliamo soltanto approvare quanto è stato fatto, ma vogliamo essere noi il soggetto, i portatori del Concilio. Così anche il Cardinale Frings, che era famoso per la fedeltà assoluta, quasi scrupolosa, al Santo Padre, in questo caso disse: Qui siamo in altra funzione. Il Papa ci ha convocati per essere come Padri, per essere Concilio ecumenico, un soggetto che rinnovi la Chiesa. Così vogliamo assumere questo nostro ruolo.

Il primo momento, nel quale questo atteggiamento si è mostrato, è stato subito il primo giorno. Erano state previste, per questo primo giorno, le elezioni delle Commissioni ed erano state preparate, in modo - si cercava - imparziale, le liste, i nominativi; e queste liste erano da votare. Ma subito i Padri dissero: No, non vogliamo semplicemente votare liste già fatte. Siamo noi il soggetto. Allora, si sono dovute spostare le elezioni, perché i Padri stessi volevano conoscersi un po', volevano loro stessi preparare delle liste. E così è stato fatto. I Cardinali Liénart di Lille, il Cardinale Frings di Colonia avevano pubblicamente detto: Così no. Noi vogliamo fare le nostre liste ed eleggere i nostri candidati. Non era un atto rivoluzionario, ma un atto di coscienza, di responsabilità da parte dei Padri conciliari.

Così cominciava una forte attività per conoscersi, orizzontalmente, gli uni gli altri, cosa che non era a caso. Al “Collegio dell’Anima”, dove abitavo, abbiamo avuto molte visite: il Cardinale era molto conosciuto, abbiamo visto Cardinali di tutto il mondo. Mi ricordo bene la figura alta e snella di mons. Etchegaray, che era Segretario della Conferenza Episcopale Francese, degli incontri con Cardinali, eccetera. E questo era tipico, poi, per tutto il Concilio: piccoli incontri trasversali. Così ho conosciuto grandi figure come Padre de Lubac, Daniélou, Congar, eccetera. Abbiamo conosciuto vari Vescovi; mi ricordo particolarmente del Vescovo Elchinger di Strasburgo, eccetera. E questa era già un’esperienza dell’universalità della Chiesa e della realtà concreta della Chiesa, che non riceve semplicemente imperativi dall’alto, ma insieme cresce e va avanti, sempre sotto la guida – naturalmente – del Successore di Pietro.

Tutti, come ho detto, venivano con grandi aspettative; non era mai stato realizzato un Concilio di queste dimensioni, ma non tutti sapevano come fare. I più preparati, diciamo quelli con intenzioni più definite, erano l’episcopato francese, tedesco, belga, olandese, la cosiddetta “alleanza renana”. E, nella prima parte del Concilio, erano loro che indicavano la strada; poi si è velocemente allargata l’attività e tutti sempre più hanno partecipato nella creatività del Concilio. I francesi ed i tedeschi avevano diversi interessi in comune, anche con sfumature abbastanza diverse. La prima, iniziale, semplice - apparentemente semplice - intenzione era la riforma della liturgia, che era già cominciata con Pio XII, il quale aveva già riformato la Settimana Santa; la seconda, l’ecclesiologia; la terza, la Parola di Dio, la Rivelazione; e, infine, anche l’ecumenismo. I francesi, molto più che i tedeschi, avevano ancora il problema di trattare la situazione delle relazioni tra la Chiesa e il mondo.

Cominciamo con il primo. Dopo la Prima Guerra Mondiale, era cresciuto, proprio nell’Europa centrale e occidentale, il movimento liturgico, una riscoperta della ricchezza e profondità della liturgia, che era finora quasi chiusa nel Messale Romano del sacerdote, mentre la gente pregava con propri libri di preghiera, i quali erano fatti secondo

il cuore della gente, così che si cercava di tradurre i contenuti alti, il linguaggio alto, della liturgia classica in parole più emozionali, più vicine al cuore del popolo. Ma erano quasi due liturgie parallele: il sacerdote con i chierichetti, che celebrava la Messa secondo il Messale, ed i laici, che pregavano, nella Messa, con i loro libri di preghiera, insieme, sapendo sostanzialmente che cosa si realizzava sull'altare. Ma ora era stata riscoperta proprio la bellezza, la profondità, la ricchezza storica, umana, spirituale del Messale e la necessità che non solo un rappresentante del popolo, un piccolo chierichetto, dicesse "*Et cum spiritu tuo*" eccetera, ma che fosse realmente un dialogo tra sacerdote e popolo, che realmente la liturgia dell'altare e la liturgia del popolo fosse un'unica liturgia, una partecipazione attiva, che le ricchezze arrivassero al popolo; e così si è riscoperta, rinnovata la liturgia.

Io trovo adesso, retrospettivamente, che è stato molto buono cominciare con la liturgia, così appare il primato di Dio, il primato dell'adorazione. "*Operi Dei nihil praeponatur*": questa parola della *Regola* di san Benedetto (cfr 43,3) appare così come la suprema regola del Concilio. Qualcuno aveva criticato che il Concilio ha parlato su tante cose, ma non su Dio. Ha parlato su Dio! Ed è stato il primo atto e quello sostanziale parlare su Dio e aprire tutta la gente, tutto il popolo santo, all'adorazione di Dio, nella comune celebrazione della liturgia del Corpo e Sangue di Cristo. In questo senso, al di là dei fattori pratici che sconsigliavano di cominciare subito con temi controversi, è stato, diciamo, realmente un atto di Provvidenza che agli inizi del Concilio stia la liturgia, stia Dio, stia l'adorazione. Adesso non vorrei entrare nei dettagli della discussione, ma vale la pena sempre tornare, oltre le attuazioni pratiche, al Concilio stesso, alla sua profondità e alle sue idee essenziali.

Ve n'erano, direi, diverse: soprattutto il Mistero pasquale come centro dell'essere cristiano, e quindi della vita cristiana, dell'anno, del tempo cristiano, espresso nel tempo pasquale e nella domenica che è sempre il giorno della Risurrezione. Sempre di nuovo cominciamo il nostro tempo con la Risurrezione, con l'incontro con il Risorto, e dall'incontro con il Risorto andiamo al mondo. In questo senso, è un

peccato che oggi si sia trasformata la domenica in fine settimana, mentre è la prima giornata, è l'inizio; interiormente dobbiamo tenere presente questo: che è l'inizio, l'inizio della Creazione, è l'inizio della ricreazione nella Chiesa, incontro con il Creatore e con Cristo Risorto. Anche questo duplice contenuto della domenica è importante: è il primo giorno, cioè festa della Creazione, noi stiamo sul fondamento della Creazione, crediamo nel Dio Creatore; e incontro con il Risorto, che rinnova la Creazione; il suo vero scopo è creare un mondo che è risposta all'amore di Dio.

Poi c'erano dei principi: l'intelligibilità, invece di essere rinchiusi in una lingua non conosciuta, non parlata, ed anche la partecipazione attiva. Purtroppo, questi principi sono stati anche male intesi. Intelligibilità non vuol dire banalità, perché i grandi testi della liturgia – anche se parlati, grazie a Dio, in lingua materna – non sono facilmente intelligibili, hanno bisogno di una formazione permanente del cristiano perché cresca ed entri sempre più in profondità nel mistero e così possa comprendere. Ed anche la Parola di Dio – se penso giorno per giorno alla lettura dell'Antico Testamento, anche alla lettura delle Epistole paoline, dei Vangeli: chi potrebbe dire che capisce subito solo perché è nella propria lingua? Solo una formazione permanente del cuore e della mente può realmente creare intelligibilità ed una partecipazione che è più di una attività esteriore, che è un entrare della persona, del mio essere, nella comunione della Chiesa e così nella comunione con Cristo.

Secondo tema: la Chiesa. Sappiamo che il Concilio Vaticano I era stato interrotto a causa della guerra tedesco-francese e così è rimasto con una unilateralità, con un frammento, perché la dottrina sul primato - che è stata definita, grazie a Dio, in quel momento storico per la Chiesa, ed è stata molto necessaria per il tempo seguente - era soltanto un elemento in un'ecclesiologia più vasta, prevista, preparata. Così era rimasto il frammento. E si poteva dire: se il frammento rimane così come è, tendiamo ad una unilateralità: la Chiesa sarebbe solo il primato. Quindi già dall'inizio c'era questa intenzione di completare l'ecclesiologia del Vaticano I, in una data da trovare, per una ecclesiologia completa. Anche qui le condizioni sembravano molto

buone perché, dopo la Prima Guerra Mondiale, era rinato il senso della Chiesa in modo nuovo. Romano Guardini disse: “Nelle anime comincia a risvegliarsi la Chiesa”, e un vescovo protestante parlava del “secolo della Chiesa”. Veniva ritrovato, soprattutto, il concetto, che era previsto anche dal Vaticano I, del Corpo Mistico di Cristo. Si voleva dire e capire che la Chiesa non è un’organizzazione, qualcosa di strutturale, giuridico, istituzionale – anche questo –, ma è un organismo, una realtà vitale, che entra nella mia anima, così che io stesso, proprio con la mia anima credente, sono elemento costruttivo della Chiesa come tale. In questo senso, Pio XII aveva scritto l’Enciclica *Mystici Corporis Christi*, come un passo verso un completamento dell’ecclesiologia del Vaticano I.

Direi che la discussione teologica degli anni ’30-’40, anche ’20, era completamente sotto questo segno della parola “*Mystici Corporis*”. Fu una scoperta che ha creato tanta gioia in quel tempo ed anche in questo contesto è cresciuta la formula: Noi siamo la Chiesa, la Chiesa non è una struttura; noi stessi cristiani, insieme, siamo tutti il Corpo vivo della Chiesa. E, naturalmente, questo vale nel senso che noi, il vero “noi” dei credenti, insieme con l’”Io” di Cristo, è la Chiesa; ognuno di noi, non “un noi”, un gruppo che si dichiara Chiesa. No: questo “noi siamo Chiesa” esige proprio il mio inserimento nel grande “noi” dei credenti di tutti i tempi e luoghi. Quindi, la prima idea: completare l’ecclesiologia in modo teologico, ma proseguendo anche in modo strutturale, cioè: accanto alla successione di Pietro, alla sua funzione unica, definire meglio anche la funzione dei Vescovi, del Corpo episcopale. E, per fare questo, è stata trovata la parola “collegialità”, molto discussa, con discussioni accanite, direi, anche un po’ esagerate. Ma era la parola - forse ce ne sarebbe anche un’altra, ma serviva questa - per esprimere che i Vescovi, insieme, sono la continuazione dei Dodici, del Corpo degli Apostoli. Abbiamo detto: solo un Vescovo, quello di Roma, è successore di un determinato Apostolo, di Pietro. Tutti gli altri diventano successori degli Apostoli entrando nel Corpo che continua il Corpo degli Apostoli. Così proprio il Corpo dei Vescovi, il collegio, è la continuazione del Corpo dei Do-

dici, ed ha così la sua necessità, la sua funzione, i suoi diritti e doveri. Appariva a molti come una lotta per il potere, e forse qualcuno anche ha pensato al suo potere, ma sostanzialmente non si trattava di potere, ma della complementarità dei fattori e della completezza del Corpo della Chiesa con i Vescovi, successori degli Apostoli, come elementi portanti; ed ognuno di loro è elemento portante della Chiesa, insieme con questo grande Corpo.

Questi erano, diciamo, i due elementi fondamentali e, nella ricerca di una visione teologica completa dell'ecclesiologia, nel frattempo, dopo gli anni '40, negli anni '50, era già nata un po' di critica nel concetto di Corpo di Cristo: "mistico" sarebbe troppo spirituale, troppo esclusivo; era stato messo in gioco allora il concetto di "Popolo di Dio". E il Concilio, giustamente, ha accettato questo elemento, che nei Padri è considerato come espressione della continuità tra Antico e Nuovo Testamento. Nel testo del Nuovo Testamento, la parola "*Laos tou Theou*", corrispondente ai testi dell'Antico Testamento, significa – mi sembra con solo due eccezioni – l'antico Popolo di Dio, gli ebrei che, tra i popoli, "*goyim*", del mondo, sono "il" Popolo di Dio. E gli altri, noi pagani, non siamo di per sé il Popolo di Dio, diventiamo figli di Abramo, e quindi Popolo di Dio entrando in comunione con il Cristo, che è l'unico seme di Abramo. Ed entrando in comunione con Lui, essendo uno con Lui, siamo anche noi Popolo di Dio. Cioè: il concetto "Popolo di Dio" implica continuità dei Testamenti, continuità della storia di Dio con il mondo, con gli uomini, ma implica anche l'elemento cristologico. Solo tramite la cristologia diveniamo Popolo di Dio e così si combinano i due concetti. Ed il Concilio ha deciso di creare una costruzione trinitaria dell'ecclesiologia: Popolo di Dio Padre, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito Santo.

Ma solo dopo il Concilio è stato messo in luce un elemento che si trova un po' nascosto, anche nel Concilio stesso, e cioè: il nesso tra Popolo di Dio e Corpo di Cristo, è proprio la comunione con Cristo nell'unione eucaristica. Qui diventiamo Corpo di Cristo; cioè la relazione tra Popolo di Dio e Corpo di Cristo crea una nuova realtà: la comunione. E dopo il Concilio è stato scoperto, direi, come il Conci-

lio, in realtà, abbia trovato, abbia guidato a questo concetto: la comunione come concetto centrale. Direi che, filologicamente, nel Concilio esso non è ancora totalmente maturo, ma è frutto del Concilio che il concetto di comunione sia diventato sempre più l'espressione dell'essenza della Chiesa, comunione nelle diverse dimensioni: comunione con il Dio Trinitario - che è Egli stesso comunione tra Padre, Figlio e Spirito Santo -, comunione sacramentale, comunione concreta nell'episcopato e nella vita della Chiesa.

Ancora più conflittuale era il problema della Rivelazione. Qui si trattava della relazione tra Scrittura e Tradizione, e qui erano interessati soprattutto gli esegeti per una maggiore libertà; essi si sentivano un po' - diciamo - in una situazione di inferiorità nei confronti dei protestanti, che facevano le grandi scoperte, mentre i cattolici si sentivano un po' "handicappati" dalla necessità di sottomettersi al Magistero. Qui, quindi, era in gioco una lotta anche molto concreta: quale libertà hanno gli esegeti? Come si legge bene la Scrittura? Che cosa vuol dire Tradizione? Era una battaglia pluridimensionale che adesso non posso mostrare, ma importante è che certamente la Scrittura è la Parola di Dio e la Chiesa sta sotto la Scrittura, obbedisce alla Parola di Dio, e non sta al di sopra della Scrittura. E tuttavia, la Scrittura è Scrittura soltanto perché c'è la Chiesa viva, il suo soggetto vivo; senza il soggetto vivo della Chiesa, la Scrittura è solo un libro e apre, si apre a diverse interpretazioni e non dà un'ultima chiarezza.

Qui, la battaglia - come ho detto - era difficile, e fu decisivo un intervento di Papa Paolo VI. Questo intervento mostra tutta la delicatezza del padre, la sua responsabilità per l'andamento del Concilio, ma anche il suo grande rispetto per il Concilio. Era nata l'idea che la Scrittura è completa, vi si trova tutto; quindi non si ha bisogno della Tradizione, e perciò il Magistero non ha niente da dire. Allora, il Papa ha trasmesso al Concilio mi sembra 14 formule di una frase da inserire nel testo sulla Rivelazione e ci dava, dava ai Padri, la libertà di scegliere una delle 14 formule, ma disse: una deve essere scelta, per rendere completo il testo. Io mi ricordo, più o meno, della formula "*non omnis certitudo de veritatibus fidei potest sumi ex Sacra Scriptura*",

cioè la certezza della Chiesa sulla fede non nasce soltanto da un libro isolato, ma ha bisogno del soggetto Chiesa illuminato, portato dallo Spirito Santo. Solo così poi la Scrittura parla ed ha tutta la sua autorevolezza. Questa frase che abbiamo scelto nella Commissione dottrinale, una delle 14 formule, è decisiva, direi, per mostrare l'indispensabilità, la necessità della Chiesa, e così capire che cosa vuol dire Tradizione, il Corpo vivo nel quale vive dagli inizi questa Parola e dal quale riceve la sua luce, nel quale è nata. Già il fatto del Canone è un fatto ecclesiale: che questi scritti siano la Scrittura risulta dall'illuminazione della Chiesa, che ha trovato in sé questo Canone della Scrittura; ha trovato, non creato, e sempre e solo in questa comunione della Chiesa viva si può anche realmente capire, leggere la Scrittura come Parola di Dio, come Parola che ci guida nella vita e nella morte.

Come ho detto, questa era una lite abbastanza difficile, ma grazie al Papa e grazie – diciamo – alla luce dello Spirito Santo, che era presente nel Concilio, è stato creato un documento che è uno dei più belli e anche innovativi di tutto il Concilio, e che deve essere ancora molto più studiato. Perché anche oggi l'esegesi tende a leggere la Scrittura fuori dalla Chiesa, fuori dalla fede, solo nel cosiddetto spirito del metodo storico-critico, metodo importante, ma mai così da poter dare soluzioni come ultima certezza; solo se crediamo che queste non sono parole umane, ma sono parole di Dio, e solo se vive il soggetto vivo al quale ha parlato e parla Dio, possiamo interpretare bene la Sacra Scrittura. E qui - come ho detto nella prefazione del mio libro su Gesù (cfr vol. I) - c'è ancora molto da fare per arrivare ad una lettura veramente nello spirito del Concilio. Qui l'applicazione del Concilio ancora non è completa, ancora è da fare.

E, infine, l'ecumenismo. Non vorrei entrare adesso in questi problemi, ma era ovvio – soprattutto dopo le “passioni” dei cristiani nel tempo del nazismo – che i cristiani potessero trovare l'unità, almeno cercare l'unità, ma era chiaro anche che solo Dio può dare l'unità. E siamo ancora in questo cammino. Ora, con questi temi, l'“alleanza renana” – per così dire – aveva fatto il suo lavoro.

La seconda parte del Concilio è molto più ampia. Appariva, con

grande urgenza, il tema: mondo di oggi, epoca moderna, e Chiesa; e con esso i temi della responsabilità per la costruzione di questo mondo, della società, responsabilità per il futuro di questo mondo e speranza escatologica, responsabilità etica del cristiano, dove trova le sue guide; e poi libertà religiosa, progresso, e relazione con le altre religioni. In questo momento, sono entrate in discussione realmente tutte le parti del Concilio, non solo l'America, gli Stati Uniti, con un forte interesse per la libertà religiosa. Nel terzo periodo questi hanno detto al Papa: Noi non possiamo tornare a casa senza avere, nel nostro bagaglio, una dichiarazione sulla libertà religiosa votata dal Concilio. Il Papa, tuttavia, ha avuto la fermezza e la decisione, la pazienza di portare il testo al quarto periodo, per trovare una maturazione ed un consenso abbastanza completi tra i Padri del Concilio. Dico: non solo gli americani sono entrati con grande forza nel gioco del Concilio, ma anche l'America Latina, sapendo bene della miseria del popolo, di un continente cattolico, e della responsabilità della fede per la situazione di questi uomini. E così anche l'Africa, l'Asia, hanno visto la necessità del dialogo interreligioso; sono cresciuti problemi che noi tedeschi – devo dire – all'inizio, non avevamo visto. Non posso adesso descrivere tutto questo. Il grande documento "*Gaudium et spes*" ha analizzato molto bene il problema tra escatologia cristiana e progresso mondano, tra responsabilità per la società di domani e responsabilità del cristiano davanti all'eternità, e così ha anche rinnovato l'etica cristiana, le fondamenta. Ma, diciamo inaspettatamente, è cresciuto, al di fuori di questo grande documento, un documento che rispondeva in modo più sintetico e più concreto alle sfide del tempo, e cioè la "*Nostra aetate*". Dall'inizio erano presenti i nostri amici ebrei, che hanno detto, soprattutto a noi tedeschi, ma non solo a noi, che dopo gli avvenimenti tristi di questo secolo nazista, del decennio nazista, la Chiesa cattolica deve dire una parola sull'Antico Testamento, sul popolo ebraico. Hanno detto: anche se è chiaro che la Chiesa non è responsabile della *Shoah*, erano cristiani, in gran parte, coloro che hanno commesso quei crimini; dobbiamo approfondire e rinnovare la coscienza cristiana, anche se sappiamo bene che i veri credenti sempre

hanno resistito contro queste cose. E così era chiaro che la relazione con il mondo dell'antico Popolo di Dio dovesse essere oggetto di riflessione. Si capisce anche che i Paesi arabi – i Vescovi dei Paesi arabi – non fossero felici di questa cosa: temevano un po' una glorificazione dello Stato di Israele, che non volevano, naturalmente. Dissero: Bene, un'indicazione veramente teologica sul popolo ebraico è buona, è necessaria, ma se parlate di questo, parlate anche dell'Islam; solo così siamo in equilibrio; anche l'Islam è una grande sfida e la Chiesa deve chiarire anche la sua relazione con l'Islam. Una cosa che noi, in quel momento, non abbiamo tanto capito, un po', ma non molto. Oggi sappiamo quanto fosse necessario.

Quando abbiamo incominciato a lavorare anche sull'Islam, ci hanno detto: Ma ci sono anche altre religioni del mondo: tutta l'Asia! Pensate al Buddismo, all'Induismo... E così, invece di una Dichiarazione inizialmente pensata solo sull'antico Popolo di Dio, si è creato un testo sul dialogo interreligioso, anticipando quanto solo trent'anni dopo si è mostrato in tutta la sua intensità e importanza. Non posso entrare adesso in questo tema, ma se si legge il testo, si vede che è molto denso e preparato veramente da persone che conoscevano le realtà, e indica brevemente, con poche parole, l'essenziale. Così anche il fondamento di un dialogo, nella differenza, nella diversità, nella fede sull'unicità di Cristo, che è uno, e non è possibile, per un credente, pensare che le religioni siano tutte variazioni di un tema. No, c'è una realtà del Dio vivente che ha parlato, ed è *un* Dio, è *un* Dio incarnato, quindi *una* Parola di Dio, che è realmente Parola di Dio. Ma c'è l'esperienza religiosa, con una certa luce umana della creazione, e quindi è necessario e possibile entrare in dialogo, e così aprirsi l'uno all'altro e aprire tutti alla pace di Dio, di tutti i suoi figli, di tutta la sua famiglia.

Quindi, questi due documenti, libertà religiosa e "*Nostra aetate*", connessi con "*Gaudium et spes*" sono una trilogia molto importante, la cui importanza si è mostrata solo nel corso dei decenni, e ancora stiamo lavorando per capire meglio questo insieme tra unicità della Rivelazione di Dio, unicità dell'unico Dio incarnato in Cristo, e la

molteplicità delle religioni, con le quali cerchiamo la pace e anche il cuore aperto per la luce dello Spirito Santo, che illumina e guida a Cristo.

Vorrei adesso aggiungere ancora un terzo punto: c'era il Concilio dei Padri – il vero Concilio –, ma c'era anche il Concilio dei *media*. Era quasi un Concilio a sé, e il mondo ha percepito il Concilio tramite questi, tramite i *media*. Quindi il Concilio immediatamente efficiente arrivato al popolo, è stato quello dei *media*, non quello dei Padri. E mentre il Concilio dei Padri si realizzava all'interno della fede, era un Concilio della fede che cerca l'*intellectus*, che cerca di comprendersi e cerca di comprendere i segni di Dio in quel momento, che cerca di rispondere alla sfida di Dio in quel momento e di trovare nella Parola di Dio la parola per oggi e domani, mentre tutto il Concilio – come ho detto – si muoveva all'interno della fede, come *fides quaerens intellectum*, il Concilio dei giornalisti non si è realizzato, naturalmente, all'interno della fede, ma all'interno delle categorie dei *media* di oggi, cioè fuori dalla fede, con un'ermeneutica diversa. Era un'ermeneutica politica: per i *media*, il Concilio era una lotta politica, una lotta di potere tra diverse correnti nella Chiesa. Era ovvio che i *media* prendessero posizione per quella parte che a loro appariva quella più confacente con il loro mondo. C'erano quelli che cercavano la decentralizzazione della Chiesa, il potere per i Vescovi e poi, tramite la parola "Popolo di Dio", il potere del popolo, dei laici. C'era questa triplice questione: il potere del Papa, poi trasferito al potere dei Vescovi e al potere di tutti, sovranità popolare. Naturalmente, per loro era questa la parte da approvare, da promulgare, da favorire. E così anche per la liturgia: non interessava la liturgia come atto della fede, ma come una cosa dove si fanno cose comprensibili, una cosa di attività della comunità, una cosa profana. E sappiamo che c'era una tendenza, che si fondava anche storicamente, a dire: La sacralità è una cosa pagana, eventualmente anche dell'Antico Testamento. Nel Nuovo vale solo che Cristo è morto *fuori*: cioè fuori dalle porte, cioè nel mondo profano. Sacralità quindi da terminare, profanità anche del culto: il culto non è culto, ma un atto dell'insieme, della par-

tecipazione comune, e così anche partecipazione come attività. Queste traduzioni, banalizzazioni dell'idea del Concilio, sono state virulente nella prassi dell'applicazione della Riforma liturgica; esse erano nate in una visione del Concilio al di fuori della sua propria chiave, della fede. E così, anche nella questione della Scrittura: la Scrittura è un libro, storico, da trattare storicamente e nient'altro, e così via.

Sappiamo come questo Concilio dei *media* fosse accessibile a tutti. Quindi, questo era quello dominante, più efficiente, ed ha creato tante calamità, tanti problemi, realmente tante miserie: seminari chiusi, conventi chiusi, liturgia banalizzata ... e il vero Concilio ha avuto difficoltà a concretizzarsi, a realizzarsi; il Concilio virtuale era più forte del Concilio reale. Ma la forza reale del Concilio era presente e, man mano, si realizza sempre più e diventa la vera forza che poi è anche vera riforma, vero rinnovamento della Chiesa. Mi sembra che, 50 anni dopo il Concilio, vediamo come questo Concilio virtuale si rompa, si perda, e appare il vero Concilio con tutta la sua forza spirituale. Ed è nostro compito, proprio in questo *Anno della fede*, cominciando da questo *Anno della fede*, lavorare perché il vero Concilio, con la sua forza dello Spirito Santo, si realizzi e sia realmente rinnovata la Chiesa. Speriamo che il Signore ci aiuti. Io, ritirato con la mia preghiera, sarò sempre con voi, e insieme andiamo avanti con il Signore, nella certezza: Vince il Signore! Grazie!

VEDO LA CHIESA VIVA

Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato!
Distinte Autorità!
Cari fratelli e sorelle!

Vi ringrazio di essere venuti così numerosi a questa mia ultima Udienza generale.

Grazie di cuore! Sono veramente commosso! E vedo la Chiesa viva! E penso che dobbiamo anche dire un grazie al Creatore per il tempo bello che ci dona adesso ancora nell'inverno.

Come l'apostolo Paolo nel testo biblico che abbiamo ascoltato, anch'io sento nel mio cuore di dover soprattutto ringraziare Dio, che guida e fa crescere la Chiesa, che semina la sua Parola e così alimenta la fede nel suo Popolo. In questo momento il mio animo si allarga ed abbraccia tutta la Chiesa sparsa nel mondo; e rendo grazie a Dio per le «notizie» che in questi anni del ministero petrino ho potuto ricevere circa la fede nel Signore Gesù Cristo, e della carità che circola realmente nel Corpo della Chiesa e lo fa vivere nell'amore, e della speranza che ci apre e ci orienta verso la vita in pienezza, verso la patria del Cielo.

Sento di portare tutti nella preghiera, in un presente che è quello di Dio, dove raccolgo ogni incontro, ogni viaggio, ogni visita pastorale. Tutto e tutti raccolgo nella preghiera per affidarli al Signore: perché abbiamo piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale, e perché possiamo comportarci in maniera degna di Lui, del suo amore, portando frutto in ogni opera buona (cfr *Col 1, 9-10*).

In questo momento, c'è in me una grande fiducia, perché so, sappiamo tutti noi, che la Parola di verità del Vangelo è la forza della Chiesa, è la sua vita. Il Vangelo purifica e rinnova, porta frutto, dovunque la comunità dei credenti lo ascolta e accoglie la grazia di Dio

* Allocutio die 27 februarii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 28 febbraio 2013).

nella verità e nella carità. Questa è la mia fiducia, questa è la mia gioia.

Quando, il 19 aprile di quasi otto anni fa, ho accettato di assumere il ministero petrino, ho avuto la ferma certezza che mi ha sempre accompagnato: questa certezza della vita della Chiesa dalla Parola di Dio. In quel momento, come ho già espresso più volte, le parole che sono risuonate nel mio cuore sono state: Signore, perché mi chiedi questo e che cosa mi chiedi? E' un peso grande quello che mi poni sulle spalle, ma se Tu me lo chiedi, sulla tua parola getterò le reti, sicuro che Tu mi guiderai, anche con tutte le mie debolezze. E otto anni dopo posso dire che il Signore mi ha guidato, mi è stato vicino, ho potuto percepire quotidianamente la sua presenza. E' stato un tratto di cammino della Chiesa che ha avuto momenti di gioia e di luce, ma anche momenti non facili; mi sono sentito come san Pietro con gli Apostoli nella barca sul lago di Galilea: il Signore ci ha donato tanti giorni di sole e di brezza leggera, giorni in cui la pesca è stata abbondante; vi sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire. Ma ho sempre saputo che in quella barca c'è il Signore e ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare; è Lui che la conduce, certamente anche attraverso gli uomini che ha scelto, perché così ha voluto. Questa è stata ed è una certezza, che nulla può offuscare. Ed è per questo che oggi il mio cuore è colmo di ringraziamento a Dio perché non ha fatto mai mancare a tutta la Chiesa e anche a me la sua consolazione, la sua luce, il suo amore.

Siamo nell'*Anno della fede*, che ho voluto per rafforzare proprio la nostra fede in Dio in un contesto che sembra metterlo sempre più in secondo piano. Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica. Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ha donato il suo Figlio per noi e che ci ha

mostrato il suo amore senza confini. Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano. In una bella preghiera da recitarsi quotidianamente al mattino si dice: «Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano...».

Sì, siamo contenti per il dono della fede; è il bene più prezioso, che nessuno ci può togliere! Ringraziamo il Signore di questo ogni giorno, con la preghiera e con una vita cristiana coerente. Dio ci ama, ma attende che anche noi lo amiamo!

Ma non è solamente Dio che voglio ringraziare in questo momento. Un Papa non è solo nella guida della barca di Pietro, anche se è la sua prima responsabilità. Io non mi sono mai sentito solo nel portare la gioia e il peso del ministero petrino; il Signore mi ha messo accanto tante persone che, con generosità e amore a Dio e alla Chiesa, mi hanno aiutato e mi sono state vicine. Anzitutto voi, cari Fratelli Cardinali: la vostra saggezza, i vostri consigli, la vostra amicizia sono stati per me preziosi; i miei Collaboratori, ad iniziare dal mio Segretario di Stato che mi ha accompagnato con fedeltà in questi anni; la Segreteria di Stato e l'intera Curia Romana, come pure tutti coloro che, nei vari settori, prestano il loro servizio alla Santa Sede: sono tanti volti che non emergono, rimangono nell'ombra, ma proprio nel silenzio, nella dedizione quotidiana, con spirito di fede e umiltà sono stati per me un sostegno sicuro e affidabile. Un pensiero speciale alla Chiesa di Roma, la mia Diocesi! Non posso dimenticare i Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato, le persone consacrate e l'intero Popolo di Dio: nelle visite pastorali, negli incontri, nelle udienze, nei viaggi, ho sempre percepito grande attenzione e profondo affetto; ma anch'io ho voluto bene a tutti e a ciascuno, senza distinzioni, con quella carità pastorale che è il cuore di ogni Pastore, soprattutto del Vescovo di Roma, del Successore dell'Apostolo Pietro. Ogni giorno ho portato ciascuno di voi nella preghiera, con il cuore di padre.

Vorrei che il mio saluto e il mio ringraziamento giungesse poi a tutti: il cuore di un Papa si allarga al mondo intero. E vorrei esprimere la mia gratitudine al Corpo diplomatico presso la Santa Sede, che

rende presente la grande famiglia delle Nazioni. Qui penso anche a tutti coloro che lavorano per una buona comunicazione e che ringrazio per il loro importante servizio.

A questo punto vorrei ringraziare di vero cuore anche tutte le numerose persone in tutto il mondo, che nelle ultime settimane mi hanno inviato segni commoventi di attenzione, di amicizia e di preghiera. Sì, il Papa non è mai solo, ora lo sperimento ancora una volta in un modo così grande che tocca il cuore. Il Papa appartiene a tutti e tantissime persone si sentono molto vicine a lui. E' vero che ricevo lettere dai grandi del mondo – dai Capi di Stato, dai Capi religiosi, dai rappresentanti del mondo della cultura eccetera. Ma ricevo anche moltissime lettere da persone semplici che mi scrivono semplicemente dal loro cuore e mi fanno sentire il loro affetto, che nasce dall'essere insieme con Cristo Gesù, nella Chiesa. Queste persone non mi scrivono come si scrive ad esempio ad un principe o ad un grande che non si conosce. Mi scrivono come fratelli e sorelle o come figli e figlie, con il senso di un legame familiare molto affettuoso. Qui si può toccare con mano che cosa sia Chiesa – non un'organizzazione, un'associazione per fini religiosi o umanitari, ma un corpo vivo, una comunione di fratelli e sorelle nel Corpo di Gesù Cristo, che ci unisce tutti. Sperimentare la Chiesa in questo modo e poter quasi toccare con le mani la forza della sua verità e del suo amore, è motivo di gioia, in un tempo in cui tanti parlano del suo declino. Ma vediamo come la Chiesa è viva oggi!

In questi ultimi mesi, ho sentito che le mie forze erano diminuite, e ho chiesto a Dio con insistenza, nella preghiera, di illuminarmi con la sua luce per farmi prendere la decisione più giusta non per il mio bene, ma per il bene della Chiesa. Ho fatto questo passo nella piena consapevolezza della sua gravità e anche novità, ma con una profonda serenità d'animo. Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi.

Qui permettetemi di tornare ancora una volta al 19 aprile 2005.

La gravità della decisione è stata proprio anche nel fatto che da quel momento in poi ero impegnato sempre e per sempre dal Signore. Sempre – chi assume il ministero petrino non ha più alcuna *privacy*. Appartiene sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa. Alla sua vita viene, per così dire, totalmente tolta la dimensione privata. Ho potuto sperimentare, e lo sperimento precisamente ora, che uno riceve la vita proprio quando la dona. Prima ho detto che molte persone che amano il Signore amano anche il Successore di san Pietro e sono affezionate a lui; che il Papa ha veramente fratelli e sorelle, figli e figlie in tutto il mondo, e che si sente al sicuro nell’abbraccio della vostra comunione; perché non appartiene più a se stesso, appartiene a tutti e tutti appartengono a lui.

Il “sempre” è anche un “per sempre” – non c’è più un ritornare nel privato. La mia decisione di rinunciare all’esercizio attivo del ministero, non revoca questo. Non ritorno alla vita privata, a una vita di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze eccetera. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non porto più la potestà dell’ufficio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di san Pietro. San Benedetto, il cui nome porto da Papa, mi sarà di grande esempio in questo. Egli ci ha mostrato la via per una vita, che, attiva o passiva, appartiene totalmente all’opera di Dio.

Ringrazio tutti e ciascuno anche per il rispetto e la comprensione con cui avete accolto questa decisione così importante. Io continuerò ad accompagnare il cammino della Chiesa con la preghiera e la riflessione, con quella dedizione al Signore e alla sua Sposa che ho cercato di vivere fino ad ora ogni giorno e che vorrei vivere sempre. Vi chiedo di ricordarmi davanti a Dio, e soprattutto di pregare per i Cardinali, chiamati ad un compito così rilevante, e per il nuovo Successore dell’Apostolo Pietro: il Signore lo accompagni con la luce e la forza del suo Spirito.

Invochiamo la materna intercessione della Vergine Maria Madre di Dio e della Chiesa perché accompagni ciascuno di noi e l’intera comunità ecclesiale; a Lei ci affidiamo, con profonda fiducia.

Cari amici! Dio guida la sua Chiesa, la sorregge sempre anche e

soprattutto nei momenti difficili. Non perdiamo mai questa visione di fede, che è l'unica vera visione del cammino della Chiesa e del mondo. Nel nostro cuore, nel cuore di ciascuno di voi, ci sia sempre la gioiosa certezza che il Signore ci è accanto, non ci abbandona, ci è vicino e ci avvolge con il suo amore. Grazie!

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. N. 44/13/L

DECRETUM

Vitae et regni ianua, Baptismus est sacramentum fidei, quo homines incorporantur unice Christi Ecclesiae, quae in Ecclesia catholica subsistit, a Successore Petri et Episcopis in eius communione gubernata.

Unde Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum visum est variationem quandam in editionem typicam alteram Ordinis Baptismi Parvulorum inducere, eo ut in eodem ritu melius in lucem ponatur tradita doctrina de munere et officio Matris Ecclesiae in sacramentis celebrandis. Dicasterium proinde ea, quae sequuntur, disponit:

Ordo Baptismi Parvulorum in posterum sic recitet:

1. «41. Deinde celebrans prosequitur dicens:

N. ..., N. (vel Filíoli), magno gáudio Ecclésia Dei vos éxipit. In cuius nómine ego signo vos signo crucis; et paréntes vestri (patriníque) post me eódem signo Christi Salvatóris vos signábunt.

Et signat unumquemque parvulum in fronte, nihil dicens. Postea invitat parentes et, si opportunum videtur, patrilinos, ut idem faciant ».

2. «79. Deinde celebrans prosequitur, dicens:

N. ..., magno gáudio Ecclésia Dei te éxipit. In cuius nómine ego signo te signo crucis; et paréntes tui (patrinúsque vel et matrína) post me eódem signo Christi Salvatóris te signábunt.

Et signat parvulum in fronte, nihil dicens; postea invitat parentes et, si opportunum videtur, patrinum (matrinam), ut idem faciant ».

3. « 111. Celebrans prosequitur dicens:

Filíoli, magno gáudio Ecclésia Dei vos éxcipit. In cuius nómine ego signo vos signo crucis.

Producit signum crucis super omnes infantes simul, et ait:

Et vos, paréntes (vel patríni), infántes in fronte signáte signo Christi Salvatóris.

Tunc parentes (vel patrini) signant parvulos in fronte ».

4. « 136. Catechista prosequitur dicens:

Filíoli, magno gáudio Ecclésia Dei vos éxcipit. In cuius nómine ego signo vos signo crucis.

Producit signum crucis super omnes infantes simul, et ait:

Et vos, paréntes (vel patríni), infántes in fronte signáte signo Christi Salvatóris.

Tunc parentes (vel patrini) signant parvulos in fronte ».

5. « 170. Deinde celebrans prosequitur, dicens:

N. ..., magno gáudio Ecclésia Dei, cum paréntibus tuis grátias agens, te éxcipit testificatúrque te iam ab Ecclésia fuisse recéptum. In cuius nómine ego signo te signo Christi, qui tibi in Baptísmate vitam largítus est et Ecclésiae suae te iam aggregávit. Et paréntes tui (patrinúsque vel et matrína) post me eódem signo crucis te signábunt.

Et signat infantem in fronte, nihil dicens; postea invitat parentes et, si opportunum videtur, patrinum, ut idem faciant ».

Ergo infrascriptus Congregationis Praefectus, haec Summo Pontifici Benedicto XVI exposuit, qui, in audientia die 28 mensis ianuarii 2013 eidem concessa, textum praesentem editionis typicae alterae Ordinis Baptismi Parvulorum modo supradicto posthac variari benigne statuit.

Quae statuta de Ordine Baptismi Parvulorum statim ab omnibus, ad quos spectant, servantur et inde a die 31 mensis martii 2013 plenum habeant vigorem.

Curae autem Conferentiarum Episcopaliū committitur ut variationes, in Ordine Baptismi Parvulorum factae, in editiones eiusdem Ordinis lingua vernacula apparandas inducant.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 22 mensis februarii 2013, in festo Cathedrae sancti Petri Apostoli, datum.

Antonius Card. CAÑIZARES LLOVERA
Praefectus

✠ Arturus ROCHE
Archiepiscopus a Secretis

*Summarium Decretorum*¹

I. APPROBATIO TEXTUUM

1. *Conferentiae Episcoporum*

Bohemiae et Moraviae: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Friderici Bachstein et sociorum, *martyrum* (7 nov. 2012; Prot. 582/12/L).

2. *Dioeceses*

Magovaradiensis Latinorum, Romania: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Szilárdi (Constantini) Bogdánffy, *episcopi et martyris* (3 aug. 2012; Prot. 765/10/L).

Spoletanae-Nursinae, Italia: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Aloysiae Prosperi, *virginis* (12 sept. 2012; Prot. 422/12/L).

Vindobonensis, Austria: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Hildegardis Burjan (3 iul. 2012; Prot. 444/12/L).

3. *Alia*

Sacrosanctae Papalis Basilicae Vaticanae: Textus *latinus* Missae cum Lectionibus atque Liturgiae Horarum necnon Martyrologii de festo Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis (2 oct. 2012; Prot. 570/12/L).

¹ Decreta Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum a die 1 iulii ad diem 31 decembris 2012 de re liturgica tractantia.

4. *Instituta*

Instituti Filiarum Mariae Sanctissimae ab Hortu: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Mariae Crescentiae Pérez, *virginis* (19 sept. 2012; Prot. 522/12/L).

Instituti Sororum v.d. Concepcionistas Misioneras de la Enseñanza: Textus *latinus* Missae in honorem Sanctae Carmelae Sallés y Barangueras, *virginis* et *fundatricis* (24 sept. 2012; Prot. 292/12/L).

Ordinis Fratrum Minorum: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Gabrielis Mariae Allegra, *presbyteri* (10 sept. 2012; Prot. 533/12/L);
textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Friderici Bachstein et sociorum, *martyrum* (6 nov. 2012; Prot. 707/12/L).

Societatis Sancti Francisci Salesii: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Mariae Troncatti, *virginis* (25 sept. 2012; Prot. 494/12/L).

II. CONFIRMATIO INTERPRETATIONUM TEXTUUM

1. *Conferentiae Episcoporum*

Belgii: Textus *nederlandicus* partium quarundum Missalis Romani, ex editione typica tertia excerptarum (2 iul. 2012; Prot. 332/12/L).

Bielorussiae: Textus *bielorussicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (27 iul 2012; Prot. 1153/11/).

Bohemiae et Moraviae: Textus *bohemicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Caroli de Absburgo Lorena (28 iul. 2012; Prot. 1106/11/L);

textus *bohemicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Friderici Bachstein et sociorum, *martyrum* (7 nov. 2012; Prot. 582/12/L).

Nederlandiae: Textus *nederlandicus* partium quarundum Missalis Romani, ex editione typica tertia excerptarum (2 iul. 2012; Prot. 309/12/L).

2. *Dioeceses*

Holmiensis, Suecia: Textus *sueticus* Missae cum Lectionibus pro celebratione Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis (18 sept. 2012; Prot. 557/12/L).

Magnovaldiensis Latinorum, Romania: Textus *germanicus, hungaricus, romanus* et *slovachus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Szilárdi (Constantini) Bogdánffy, *episcopi* et *martyris* (3 aug. 2012; Prot. 765/10/L).

Ovetensis, Hispania: Textus *hispanicus* Orationis collectae, Lectionum Missae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Sancti Hildephonsi, *episcopi*, Sancti Raphaelis Arnáiz Barón, *religiosi*, Sanctae Leocadiae, *virginis* et *martyris* (25 iul. 2012; Prot. 424/12/L).

Sancti Galli, Helvetia: Textus *germanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Caritatis Barder, *virginis* (13 oct. 2012; Prot. 612/12/L).

Reykjavikensis, Islandia: Textus *islandicus* Missae pro celebratione Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, Sancti Pii de Pietrelcina, *presbyteri*, et Sancti Ioannis Didaci Cuauhtlaotzin (13 oct. 2012; Prot. 651/12/L).

Spoletanae-Nursinae, Italia: Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Aloysiae Prosperi, *virginis* (12 sept. 2012; Prot. 422/12/L).

Vindobonensis, Austria: Textus *germanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Hildgardis Burjan (3 iul. 2012; Prot. 444/12/L).

3. *Alia*

Pontificii Consilii de Nova Evangelizatione Promovenda: Textus *anglicus, croatus, gallicus, germanicus, hispanicus, hungaricus, lusitanus* et *polonus* Missae pro Nova Evangelizatione (24 sept. 2012; Prot. 568/12/L).

Sanctae Crucis et Operis Dei: Textus *romanus* Missae in honorem Sancti Iosephmariae Escrivá de Balaguer, *presbyteri* (23 iul. 2012; Prot. 1053/11/L).

4. *Instituta*

Congregationis Missionalis Servarum Spiritus Sancti: Textus *anglicus, gallicus, hispanicus, indonesius, lusitanus* et *nederlandicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Iosephae Stenmanns, *virginis* et *confundatricis* (16 oct. 2012; Prot. 170/10/L);
textus *coreanus, iaponicus, polonus, sinicus, slovachus* et *tagalogius* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Iosephae Stenmanns, *virginis* et *confundatricis* (11 dec. 2012; Prot. 170/10/L).

Congregationis Sororum Divini Redemptoris: Textus *anglicus, germanicus, hungaricus* et *slovachus* Lectionum propriarum pro Missa in sollemnitate Divini Redemptoris (6 iul. 2012; Prot. 307/12/L).

Congregationis Sororum v.d. Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret: Textus *italicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (3 sept. 2012; Prot. 509/12/L).

Instituti Filiarum Mariae Sanctissimae ab Hortu: Textus *anglicus, gallicus, hispanicus, italicus* et *lusitanus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Crescentiae Pérez, *virginis* (19 sept. 2012; Prot. 522/12/L).

Instituti Sororum v.d. Concepcionistas Misioneras de la Enseñanza: Textus *hispanicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sanc-

tae Carmelae Sallés y Barangueras, *virginis et fundatricis* (24 sept. 2012; Prot. 292/12/L).

Ordinis Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis: Textus *gallicus* Proprii Missarum (16 oct. 2012; Prot. 478/12/L).

Ordinis Fratrum Minorum: Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Gabrielis Mariae Allegra, *presbyteri* (10 sept. 2012; Prot. 533/12/L); textus *bohemicus* et *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Friderici Bachstein et sociorum, *martyrum* (6 nov. 2012; Prot. 707/12/L).

Societatis Sancti Francisci Salesii: Textus *anglicus, gallicus, germanicus, hispanicus, italicus, lusitanus* et *polonus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Troncatti, *virginis* (25 sept. 2012; Prot. 494/12/L).

Societatis Presbyterorum Sancti Iosephi Benedicti Cottolengo: Textus *anglicus, hispanicus, italicus* et *swahilicus* Orationis collectae et *anglicus* et *italicus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Francisci Paleari, *presbyteri* (14 sept. 2012; Prot. 946/11/L).

III. CONCESSIONES CIRCA CALENDARIA

1. *Conferentiae Episcoporum*

Albaniae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (3 oct. 2012; Prot. 492/12/L).

Litvaniae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (1 oct. 2012; Prot. 369/12/L).

Scandiae: *Feria V post Pentecosten*, Domini nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (17 sept. 2012; Prot. 556/12/L).

2. *Dioeceses*

Abulensis, Hispania: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (28 oct. 2012; Prot. 638/12/L).

Almeriensis, Hispania: Calendarium proprium (2 aug. 2012; Prot. 817/11/L).

Asturicensis, Hispania: Calendarium proprium (24 iul. 2012; Prot. 469/09/L).

Bauzanensis-Brixienis, Italia: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum et
13 novembris, Beati Caroli Lampert, *presbyteri* et *martyris*, memoria ad libitum (13 oct. 2012; Prot. 232/12/L).

Cracoviensis, Polonia: *26 octobris*, Beatae Celiniae Borzicka, *religiosae*, memoria ad libitum (10 nov. 2012; Prot. 341/12/L).

Granatensis, Hispania: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (29 oct. 2012; Prot. 803/12/L).

Monasteriensis, Germania: *25 iunii*, Beatorum Ioannis Prassek et sociorum, *presbyterorum* et *martyrum*, memoria ad libitum (23 iul. 2012; Prot. 456/12/L).

Sancti Galli, Helvetia: *27 februarii*, Beatae Caritatis Brader, *virginis*, memoria ad libitum (12 oct. 2012; Prot. 611/12/L).

Santosensis, Brasilia: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (10 sept. 2012; Prot. 419/12/L).

Tranensis-Barolensis-Vigiliensis, Italia: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (4 oct. 2012; Prot. 416/12/L).

Tridentinae, Italia: *28 maii*, Beatae Mariae Seraphinae a Sacro Corde, *virginis*, memoria ad libitum (3 sept. 2012; Prot. 1138/11/L).

Tunetanae, Tunisia: Calendarium proprium (21 nov. 2012; Prot. 98/11/L).

Uxentinae-Sanctae Mariae Leucadensis, Italia: Calendarium proprium (26 sept. 2012; Prot. 567/12/L).

Victoriensis Spiritus Sancti, Brasilia: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (10 sept. 2012; Prot. 408/12/L).

Victoriensis Venetorum, Italia: *4 septembris*, Beati Iosephi Toniolo, memoria ad libitum (3 sept. 2012; Prot. 409/12/L).

3. *Alia*

Sanctae Crucis Operis Dei: Calendarium proprium (10 nov. 2012; Prot. 626/12/L).

4. *Instituta*

Instituti Ancillarum Sanctae Teresiae a Iesu Infante: Calendarium proprium (26 oct. 2012; Prot. 675/12/L).

Instituti Sororum v.d. *Concepcionistas Misioneras de la Enseñanza:* *6 decembris*, Sanctae Carmelae Sallés y Barangueras, *virginis et fundatricis*, sollemnitas (7 nov. 2012; Prot. 291/12/L).

Societatis Clericalis s.t. Virginis Floris Carmeli: Calendarium proprium (15 oct. 2012; Prot. 657/12/L).

Societatis Presbyterorum Sancti Iosephi Benedicti Cottolengo: *18 septembris*, Beati Francisci Paleari, *presbyteri*, memoria (14 sept. 2012; Prot. 320/12/L).

Ordinis Servorum Mariae: *17 septembris*, Beatae Caeciliae Eusepi, memoria ad libitum (9 oct. 2012; Prot. 614/12/L).

Societatis s.t. Reginae Virginum: Calendarium proprium (15 oct. 2012; Prot. 658/12/L).

IV. PATRONORUM CONFIRMATIO

Beata Maria Virgo de Coromoto: Patrona caelestis dioecesis Punctifixensis, Venetiola (13 sept. 2012; Prot. 550/12/L).

Beati Emmanuel Gomez González, presbyter, et Adilius Daronch, martyres: Patroni caelestes dioecesis Vestphalienianae, Brasilia (14 sept. 2012; Prot. 477/12/L).

Sanctus Iosephus Sebastianus Pelczar, episcopus: Patronus caelestis Pontificii Instituti Ecclesiastici Polonorum in Urbe, Italia (16 oct. 2012; Prot. 267/12/L).

VI. TITULI BASILICAE MINORIS

Harlemensis-Amstelodamensis, Nederlandia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Nicolai, *episcopi*, in loco Amstelodamensi dicata (12 oct. 2012; Prot. 559/12/L).

Tarnoviensis, Polonia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sanctae Catharinae, virginis Alexandrinae, in Gribovia dicata (13 oct. 2012; Prot. 1148/11/L).

Bruklyniensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Reginae Pacis dicata (19 oct. 2012; Prot. 549/12/L).

VIII. DECRETA VARIA

Kazakhstaniae: Conceditur ut celebrationes sollemnitatum: Epiphaniae Domini (6 ianuarii), Ascensionis Domini (die quadragesima post Pascha) et SS.mi Corporis et Sanguinis Christi (feria V post SS.mam Trinitatem), diebus illis propriis de praecepto assignentur (23 iul. 2012; Prot. 485/12/L).

Moyobambensis, Peruvia: Conceditur ut ecclesia Seminarii Minoris loco v.d. *Carretera Presidente Fernando Belaunde Terry* eiusdem Prelaturae exstruenda, Deo in honorem Ioannis Pauli II, *papae*, dicari possit (11 dec. 2012; Prot. 596/12/L).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

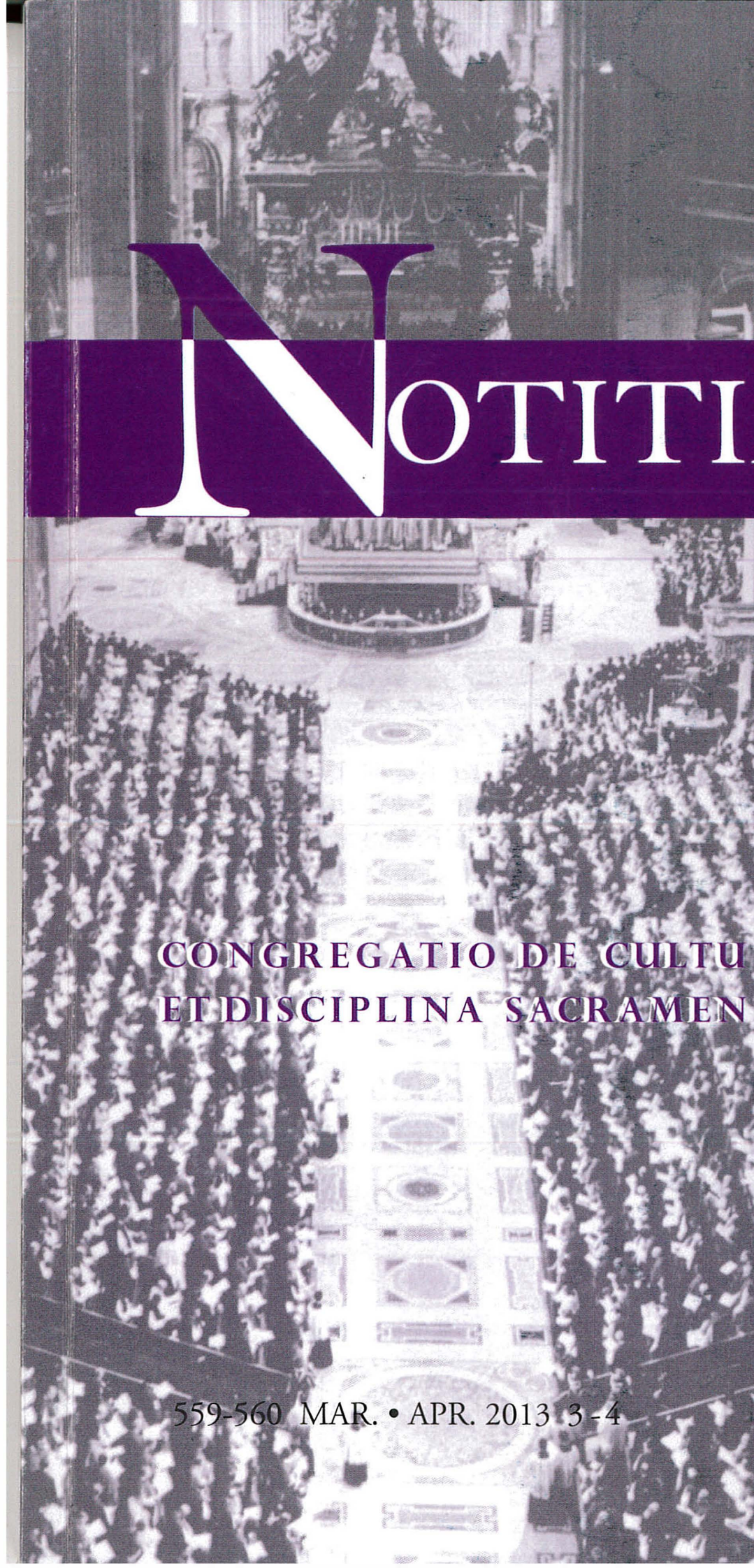
Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata est ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00



NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

559-560 MAR. • APR. 2013 3-4

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta *Notitiae, Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

ACTA FRANCISCI PPAE

Allocutiones: Camminare, edificare, confessare Gesù Cristo Crocifisso (65-66); Santa Messa, Imposizione del Pallio e consegna dell'anello del Pescatore per l'Inizio del Ministero Petriano del Vescovo di Roma (67-70); «Benedetto colui che viene il Re, nel nome del Signore. Pace in cielo e Gloria nel più alto dei cieli» (*Lc* 19, 38) (71-74); I.a Settimana Santa (75-78); Il terzo giorno è Risuscitato secondo le Scritture (79-81); La nostra fede si fonda sulla morte e Risurrezione di Cristo (82-84); «È salito al cielo, siede alla destra del Padre» (85-87); «Di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti» (88-90).

STUDIA

La consacrazione del Crisma: riflessioni sulla seconda formula del Rito (<i>G. Ferraro, S.I.</i>)	91-108
A Magnificent Oration for the Easter Octave Day (<i>A. Ward, S.M.</i>) ..	109-121
Il Prefazio Rituale della Dedicazione di una Chiesa del <i>Missale Romanum</i> nel contesto del recente Magistero (<i>F. Manzi</i>)	122-163
L'Accoglienza alla prima Riforma della Veglia Pasquale voluta da Pio XII (<i>N. Giampietro</i>)	164-183

ACTUOSITAS

A los Sacerdotes, Consagrados. Consagradas y Fieles Laicos de la Arquidiócesis. Epistula pastoralis de Anno Fidei (<i>Jorge Mario Card. Bergoglio, S.I.</i>)	184-190
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------



FRATELLI E SORELLE, BUONASERA! VOI SAPETE CHE IL DOVERE DEL CONCLAVE ERA DI DARE UN VESCOVO A ROMA. SEMBRA CHE I MIEI FRATELLI CARDINALI SIANO ANDATI A PRENDERLO QUASI ALLA FINE DEL MONDO ... MA SIAMO QUI ... VI RINGRAZIO DELL'ACCOGLIENZA. LA COMUNITÀ DIOCESANA DI ROMA HA IL SUO VESCOVO: GRAZIE! E PRIMA DI TUTTO, VORREI FARE UNA PREGHIERA PER IL NOSTRO VESCOVO EMERITO, BENEDETTO XVI. PREGHIAMO TUTTI INSIEME

PER LUI, PERCHÉ IL SIGNORE LO BENEDICA E LA MADONNA LO CUSTODISCA. E ADESSO, INCOMINCIAMO QUESTO CAMMINO: VESCOVO E POPOLO. QUESTO CAMMINO DELLA CHIESA DI ROMA, CHE È QUELLA CHE PRESIEDE NELLA CARITÀ TUTTE LE CHIESE. UN CAMMINO DI FRATELLANZA, DI AMORE, DI FIDUCIA TRA NOI. PREGHIAMO SEMPRE PER NOI: L'UNO PER L'ALTRO. PREGHIAMO PER TUTTO IL MONDO, PERCHÉ CI SIA UNA GRANDE FRATELLANZA. VI AUGURO CHE QUESTO CAMMINO DI CHIESA, CHE OGGI INCOMINCIAMO E NEL QUALE MI AIUTERÀ IL MIO CARDINALE VICARIO, QUI PRESENTE, SIA FRUTTOSO PER L'EVANGELIZZAZIONE DI QUESTA CITTÀ TANTO BELLA!

(PRIMO SALUTO DI PAPA FRANCESCO DALLA LOGGIA DELLA BASILICA DI SAN PIETRO IN VATICANO)

CARISSIMI FRATELLI, VI HO CONVO-
CATI A QUESTO CONCISTORO NON
SOLO PER LE TRE CANONIZZAZIONI,
MA ANCHE PER COMUNICARVI UNA
DECISIONE DI GRANDE IMPORTANZA
PER LA VITA DELLA CHIESA. DOPO
AVER RIPETUTAMENTE ESAMINATO
LA MIA COSCIENZA DAVANTI A DIO,
SONO PERVENUTO ALLA CERTEZZA
CHE LE MIE FORZE, PER L'ETÀ AVAN-
ZATA, NON SONO PIÙ ADATTE PER
ESERCITARE IN MODO ADEGUATO
IL MINISTERO PETRINO. SONO BEN
CONSAPEVOLE CHE QUESTO MINISTE-
RO, PER LA SUA ESSENZA SPIRITUALE,



DEVE ESSERE COMPIUTO NON SOLO CON LE OPERE E CON LE PAROLE, MA NON
MENO SOFFRENDO E PREGANDO. TUTTAVIA, NEL MONDO DI OGGI, SOGGETTO A
RAPIDI MUTAMENTI E AGITATO DA QUESTIONI DI GRANDE RILEVANZA PER LA VITA
DELLA FEDE, PER GOVERNARE LA BARCA DI SAN PIETRO E ANNUNCIARE IL VAN-
GEGELO, È NECESSARIO ANCHE IL VIGORE SIA DEL CORPO, SIA DELL'ANIMO, VIGORE
CHE, NEGLI ULTIMI MESI, IN ME È DIMINUITO IN MODO TALE DA DOVER RICONO-
SCERE LA MIA INCAPACITÀ DI AMMINISTRARE BENE IL MINISTERO A ME AFFIDATO.
PER QUESTO, BEN CONSAPEVOLE DELLA GRAVITÀ DI QUESTO ATTO, CON PIENA
LIBERTÀ, DICHIARO DI RINUNCIARE AL MINISTERO DI VESCOVO DI ROMA, SUC-
CESSORE DI SAN PIETRO, A ME AFFIDATO [...]. CARISSIMI FRATELLI, VI RINGRAZIO
DI VERO CUORE PER TUTTO L'AMORE E IL LAVORO CON CUI AVETE PORTATO CON
ME IL PESO DEL MIO MINISTERO, E CHIEDO PERDONO PER TUTTI I MIEI DIFETTI.
[...]. PER QUANTO MI RIGUARDA, ANCHE IN FUTURO, VORRÒ SERVIRE DI TUTTO
CUORE, CON UNA VITA DEDICATA ALLA PREGHIERA, LA SANTA CHIESA DI DIO.

(DECLARATIO DI PAPA BENEDETTO XVI,
SALA DEL CONCISTORO, 11 FEBBRAIO 2013)

Allocutiones

CAMMINARE, EDIFICARE, CONFESSARE
GESÙ CRISTO CROCIFISSO*

In queste tre Letture vedo che c'è qualcosa di comune: è il movimento. Nella Prima Lettura »»il movimento nel cammino; nella Seconda Lettura, il movimento nell'edificazione della Chiesa; nella terza, nel Vangelo, il movimento nella confessione. Camminare, edificare, confessare.

Camminare. «Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (*Is* 2, 5). Questa è la prima cosa che Dio ha detto ad Abramo: Cammina nella mia presenza e sii irreprensibile. Camminare: la nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo, la cosa non va. Camminare sempre, in presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella irreprensibilità che Dio chiedeva ad Abramo, nella sua promessa.

Edificare. Edificare la Chiesa. Si parla di pietre: le pietre hanno consistenza; ma pietre vive, pietre unte dallo Spirito Santo. Edificare la Chiesa, la Sposa di Cristo, su quella pietra angolare che è lo stesso Signore. Ecco un altro movimento della nostra vita: edificare.

Terzo, confessare. Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore. Quando non si cammina, ci si ferma. Quando non si edifica sulle pietre cosa succede? Succede quello che succede ai bambini sulla spiaggia quando fanno dei palazzi di sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza. Quando non si confessa Gesù Cristo, mi sovviene la frase di Léon Bloy: “Chi non prega il Signore,

* Primum Nuntium Summi Pontificis Francisci post Concelebrationem Eucharisticam cum Cardinalibus electoribus in Missa pro Ecclesia in « Cappella Sistina » die XIV mensis martii, anno Domini MMXIII (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 2013).

prega il diavolo”. Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio.

Camminare, edificare-costruire, confessare. Ma la cosa non è così facile, perché nel camminare, nel costruire, nel confessare, a volte ci sono scosse, ci sono movimenti che non sono proprio movimenti del cammino: sono movimenti che ci tirano indietro.

Questo Vangelo prosegue con una situazione speciale. Lo stesso Pietro che ha confessato Gesù Cristo, gli dice: Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivo. Io ti seguo, ma non parliamo di Croce. Questo non c'entra. Ti seguo con altre possibilità, senza la Croce. Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore.

Io vorrei che tutti, dopo questi giorni di grazia, abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo Crocifisso. E così la Chiesa andrà avanti.

Io auguro a tutti noi che lo Spirito Santo, per la preghiera della Madonna, nostra Madre, ci conceda questa grazia: camminare, edificare, confessare Gesù Cristo Crocifisso. Così sia.

SANTA MESSA
IMPOSIZIONE DEL PALLIO
E CONSEGNA DELL'ANELLO DEL PESCATORE
PER L'INIZIO DEL MINISTERO PETRINO
DEL VESCOVO DI ROMA*

Ringrazio il Signore di poter celebrare questa Santa Messa di inizio del ministero petrino nella solennità di San Giuseppe, sposo della Vergine Maria e patrono della Chiesa universale: è una coincidenza molto ricca di significato, ed è anche l'onomastico del mio venerato Predecessore: gli siamo vicini con la preghiera, piena di affetto e di riconoscenza.

Con affetto saluto i Fratelli Cardinali e Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose e tutti i fedeli laici. Ringrazio per la loro presenza i Rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure i rappresentanti della comunità ebraica e di altre comunità religiose. Rivolgo il mio cordiale saluto ai Capi di Stato e di Governo, alle Delegazioni ufficiali di tanti Paesi del mondo e al Corpo Diplomatico.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo che « Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé la sua sposa » (*Mt* 1, 24). In queste parole è già racchiusa la missione che Dio affida a Giuseppe, quella di essere *custos*, custode. Custode di chi? Di Maria e di Gesù; ma è una custodia che si estende poi alla Chiesa, come ha sottolineato il beato Giovanni Paolo II: « San Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine Santa è figura e modello » (Esort. ap. *Redemptoris Custos*, 1).

Come esercita Giuseppe questa custodia? Con discrezione, con

* Omelia del 19 marzo 2013 tenuta sul Sagrato di Piazza San Pietro in Vaticano, in occasione dell'inizio del Pontificato del Sommo Pontefice Francesco (cf. *L'Osservatore Romano*, 19-20 marzo 2013).

umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende. Dal matrimonio con Maria fino all'episodio di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, accompagna con premura e tutto l'amore ogni momento. È accanto a Maria sua sposa nei momenti sereni e in quelli difficili della vita, nel viaggio a Betlemme per il censimento e nelle ore trepidanti e gioiose del parto; nel momento drammatico della fuga in Egitto e nella ricerca affannosa del figlio al Tempio; e poi nella quotidianità della casa di Nazaret, nel laboratorio dove ha insegnato il mestiere a Gesù.

Come vive Giuseppe la sua vocazione di custode di Maria, di Gesù, della Chiesa? Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio; ed è quello che Dio chiede a Davide, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura: Dio non desidera una casa costruita dall'uomo, ma desidera la fedeltà alla sua Parola, al suo disegno; ed è Dio stesso che costruisce la casa, ma di pietre vive segnate dal suo Spirito. E Giuseppe è "custode", perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge. In lui cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e

col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna.

Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!

E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota fermezza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!

Oggi, insieme con la festa di san Giuseppe, celebriamo l'inizio del ministero del nuovo Vescovo di Roma, Successore di Pietro, che comporta anche un potere. Certo, Gesù Cristo ha dato un potere a Pietro, ma di quale potere si tratta? Alla triplice domanda di Gesù a Pietro sull'amore, segue il triplice invito: pasci i miei agnelli, pasci le

mie pecorelle. Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr *Mt* 25, 31-46). Solo chi serve con amore sa custodire!

Nella seconda Lettura, san Paolo parla di Abramo, il quale « credette, saldo nella speranza contro ogni speranza » (*Rm* 4, 18). Saldo nella speranza, contro ogni speranza! Anche oggi davanti a tanti tratti di cielo grigio, abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza e di dare noi stessi la speranza. Custodire il creato, ogni uomo ed ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore, è aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza! E per il credente, per noi cristiani, come Abramo, come san Giuseppe, la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo, è fondata sulla roccia che è Dio.

Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: Custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato!

Chiedo l'intercessione della Vergine Maria, di san Giuseppe, dei santi Pietro e Paolo, di san Francesco, affinché lo Spirito Santo accompagni il mio ministero, e a voi tutti dico: pregate per me! Amen.

«BENEDETTO COLUI CHE VIENE, IL RE, NEL NOME
DEL SIGNORE. PACE IN CIELO E GLORIA
NEL PIÙ ALTO DEI CIELI» (Lc 19, 38)*

1. Gesù entra in Gerusalemme. La folla dei discepoli lo accompagna in festa, i mantelli sono stesi davanti a Lui, si parla di prodigi che ha compiuto, un grido di lode si leva: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli» (Lc 19, 38).

Folla, festa, lode, benedizione, pace: è un clima di gioia quello che si respira. Gesù ha risvegliato nel cuore tante speranze soprattutto tra la gente umile, semplice, povera, dimenticata, quella che non conta agli occhi del mondo. Lui ha saputo comprendere le miserie umane, ha mostrato il volto di misericordia di Dio e si è chinato per guarire il corpo e l'anima.

Questo è Gesù. Questo è il suo cuore che guarda tutti noi, che guarda le nostre malattie, i nostri peccati. È grande l'amore di Gesù. E così entra in Gerusalemme con questo amore, e guarda tutti noi. È una scena bella: piena di luce – la luce dell'amore di Gesù, quello del suo cuore – di gioia, di festa.

All'inizio della Messa l'abbiamo ripetuta anche noi. Abbiamo agitato le nostre palme. Anche noi abbiamo accolto Gesù; anche noi abbiamo espresso la gioia di accompagnarlo, di saperlo vicino, presente in noi e in mezzo a noi, come un amico, come un fratello, anche come re, cioè come faro luminoso della nostra vita. Gesù è Dio, ma si è abbassato a camminare con noi. È il nostro amico, il nostro fratello. Qui ci illumina nel cammino. E così oggi lo abbiamo accolto. E questa è la prima parola che vorrei dirvi: *gioia!* Non siate mai uomini e donne tristi: un cristiano non può mai esserlo! Non lasciatevi prendere mai dallo scoraggiamento! La nostra non è una gioia che nasce dal

* Homilia die 24 martii 2013 habita in area quae respicit Basilicam Vaticanam, in celebratione Dominicae in Palmis de Passione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 24-25 marzo 2013).

possedere tante cose, ma nasce dall'aver incontrato una Persona: Gesù, che è in mezzo a noi; nasce dal sapere che con Lui non siamo mai soli, anche nei momenti difficili, anche quando il cammino della vita si scontra con problemi e ostacoli che sembrano insormontabili, e ce ne sono tanti! E in questo momento viene il nemico, viene il diavolo, mascherato da angelo tante volte, e insidiosamente ci dice la sua parola. Non ascoltatelo! Seguiamo Gesù! Noi accompagniamo, seguiamo Gesù, ma soprattutto sappiamo che Lui ci accompagna e ci carica sulle sue spalle: qui sta la nostra gioia, la speranza che dobbiamo portare in questo nostro mondo. E, per favore, non lasciatevi rubare la speranza! Non lasciate rubare la speranza! Quella che ci dà Gesù

2. Seconda parola. Perché Gesù entra in Gerusalemme, o forse meglio: come entra Gesù in Gerusalemme? La folla lo acclama come Re. E Lui non si oppone, non la fa tacere (cfr Lc 19, 39-40). Ma che tipo di Re è Gesù? Guardiamolo: cavalca un puledro, non ha una corte che lo segue, non è circondato da un esercito simbolo di forza. Chi lo accoglie è gente umile, semplice, che ha il senso di guardare in Gesù qualcosa di più; ha quel senso della fede, che dice: Questo è il Salvatore. Gesù non entra nella Città Santa per ricevere gli onori riservati ai re terreni, a chi ha potere, a chi domina; entra per essere flagellato, insultato e oltraggiato, come preannuncia Isaia nella Prima Lettura (cfr Is 50, 6); entra per ricevere una corona di spine, un bastone, un mantello di porpora, la sua regalità sarà oggetto di derisione; entra per salire il Calvario carico di un legno. E allora ecco la seconda parola: *Croce*. Gesù entra a Gerusalemme per morire sulla Croce. Ed è proprio qui che splende il suo essere Re secondo Dio: il suo trono regale è il legno della Croce!

Penso a quello che Benedetto XVI diceva ai Cardinali: Voi siete principi, ma di un Re crocifisso. Quello è il trono di Gesù. Gesù prende su di sé... Perché la Croce? Perché Gesù prende su di sé il male, la sporcizia, il peccato del mondo, anche il nostro peccato, di tutti noi, e lo lava, lo lava con il suo sangue, con la misericordia, con l'amore di Dio. Guardiamoci intorno: quante ferite il male infligge

all'umanità! Guerre, violenze, conflitti economici che colpiscono chi è più debole, sete di denaro, che poi nessuno può portare con sé, deve lasciarlo. Mia nonna diceva a noi bambini: il sudario non ha tasche. Amore al denaro, potere, corruzione, divisioni, crimini contro la vita umana e contro il creato! E anche – ciascuno di noi lo sa e lo conosce – i nostri peccati personali: le mancanze di amore e di rispetto verso Dio, verso il prossimo e verso l'intera creazione. E Gesù sulla croce sente tutto il peso del male e con la forza dell'amore di Dio lo vince, lo sconfigge nella sua risurrezione. Questo è il bene che Gesù fa a tutti noi sul trono della Croce. La croce di Cristo abbracciata con amore mai porta alla tristezza, ma alla gioia, alla gioia di essere salvati e di fare un pochettino quello che ha fatto Lui quel giorno della sua morte.

3. Oggi in questa Piazza ci sono tanti giovani: da 28 anni la Domenica delle Palme è la Giornata della Gioventù! Ecco la terza parola: *giovan!* Cari giovani, vi ho visto nella processione, quando entravate; vi immagino a fare festa intorno a Gesù, agitando i rami d'ulivo; vi immagino mentre gridate il suo nome ed esprimete la vostra gioia di essere con Lui! Voi avete una parte importante nella festa della fede! Voi ci portate la gioia della fede e ci dite che dobbiamo vivere la fede con un cuore giovane, sempre: un cuore giovane, anche a settanta, ottant'anni! Cuore giovane! Con Cristo il cuore non invecchia mai! Però tutti noi lo sappiamo e voi lo sapete bene che il Re che seguiamo e che ci accompagna è molto speciale: è un Re che ama fino alla croce e che ci insegna a servire, ad amare. E voi non avete vergogna della sua Croce! Anzi, la abbracciate, perché avete capito che è nel dono di sé, nel dono di sé, nell'uscire da se stessi, che si ha la vera gioia e che con l'amore di Dio Lui ha vinto il male. Voi portate la Croce pellegrina attraverso tutti i continenti, per le strade del mondo! La portate rispondendo all'invito di Gesù « Andate e fate discepoli tutti i popoli » (cfr *Mt* 28,19), che è il tema della Giornata della Gioventù di quest'anno. La portate per dire a tutti che sulla croce Gesù ha abbattuto il muro dell'inimicizia, che separa gli uomini e i popoli, e ha portato la riconciliazione e la pace. Cari amici, anch'io mi metto in

cammino con voi, da oggi, sulle orme del beato Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Ormai siamo vicini alla prossima tappa di questo grande pellegrinaggio della Croce. Guardo con gioia al prossimo luglio, a Rio de Janeiro! Vi do appuntamento in quella grande città del Brasile! Preparatevi bene, soprattutto spiritualmente nelle vostre comunità, perché quell'Incontro sia un segno di fede per il mondo intero. I giovani devono dire al mondo: è buono seguire Gesù; è buono andare con Gesù; è buono il messaggio di Gesù; è buono uscire da se stessi, alle periferie del mondo e dell'esistenza per portare Gesù! Tre parole: gioia, croce, giovani.

Chiediamo l'intercessione della Vergine Maria. Lei ci insegna la gioia dell'incontro con Cristo, l'amore con cui lo dobbiamo guardare sotto la croce, l'entusiasmo del cuore giovane con cui lo dobbiamo seguire in questa Settimana Santa e in tutta la nostra vita. Così sia.

LA SETTIMANA SANTA*

Sono lieto di accogliervi in questa mia prima Udienza generale. Con grande riconoscenza e venerazione raccolgo il “testimone” dalle mani del mio amato predecessore Benedetto XVI. Dopo la Pasqua riprenderemo le catechesi dell’*Anno della fede*. Oggi vorrei soffermarmi un po’ sulla Settimana Santa. Con la Domenica delle Palme abbiamo iniziato questa Settimana – centro di tutto l’Anno Liturgico – in cui accompagniamo Gesù nella sua Passione, Morte e Risurrezione.

Ma che cosa può voler dire vivere la Settimana Santa per noi? Che cosa significa seguire Gesù nel suo cammino sul Calvario verso la Croce e la Risurrezione? Nella sua missione terrena, Gesù ha percorso le strade della Terra Santa; ha chiamato dodici persone semplici perché rimanessero con Lui, condividessero il suo cammino e continuassero la sua missione; le ha scelte tra il popolo pieno di fede nelle promesse di Dio. Ha parlato a tutti, senza distinzione, ai grandi e agli umili, al giovane ricco e alla povera vedova, ai potenti e ai deboli; ha portato la misericordia e il perdono di Dio; ha guarito, consolato, compreso; ha dato speranza; ha portato a tutti la presenza di Dio che si interessa di ogni uomo e ogni donna, come fa un buon padre e una buona madre verso ciascuno dei suoi figli. Dio non ha aspettato che andassimo da Lui, ma è Lui che si è mosso verso di noi, senza calcoli, senza misure. Dio è così: Lui fa sempre il primo passo, Lui si muove verso di noi. Gesù ha vissuto le realtà quotidiane della gente più comune: si è commosso davanti alla folla che sembrava un gregge senza pastore; ha pianto davanti alla sofferenza di Marta e Maria per la morte del fratello Lazzaro; ha chiamato un pubblicano come suo discepolo; ha subito anche il tradimento di un amico. In Lui Dio ci ha dato la certezza che è con noi, in mezzo a noi. «Le volpi – ha detto Lui, Gesù – le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo» (*Mt* 8, 20).

* Allocutio die 27 martii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L’Osservatore Romano*, 28 marzo 2013).

Gesù non ha casa perché la sua casa è la gente, siamo noi, la sua missione è aprire a tutti le porte di Dio, essere la presenza di amore di Dio.

Nella Settimana Santa noi viviamo il vertice di questo cammino, di questo disegno di amore che percorre tutta la storia dei rapporti tra Dio e l'umanità. Gesù entra in Gerusalemme per compiere l'ultimo passo, in cui riassume tutta la sua esistenza: si dona totalmente, non tiene nulla per sé, neppure la vita. Nell'Ultima Cena, con i suoi amici, condivide il pane e distribuisce il calice "per noi". Il Figlio di Dio si offre a noi, consegna nelle nostre mani il suo Corpo e il suo Sangue per essere sempre con noi, per abitare in mezzo a noi. E nell'Orto degli Ulivi, come nel processo davanti a Pilato, non oppone resistenza, si dona; è il Servo sofferente preannunciato da Isaia che spoglia se stesso fino alla morte (cfr *Is* 53, 12).

Gesù non vive questo amore che conduce al sacrificio in modo passivo o come un destino fatale; certo non nasconde il suo profondo turbamento umano di fronte alla morte violenta, ma si affida con piena fiducia al Padre. Gesù si è consegnato volontariamente alla morte per corrispondere all'amore di Dio Padre, in perfetta unione con la sua volontà, per dimostrare il suo amore per noi. Sulla croce Gesù « mi ha amato e ha consegnato se stesso per me » (*Gal* 2, 20). Ciascuno di noi può dire: Mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. Ciascuno può dire questo "per me".

Che cosa significa tutto questo per noi? Significa che questa è anche la mia, la tua, la nostra strada. Vivere la Settimana Santa seguendo Gesù non solo con la commozione del cuore; vivere la Settimana Santa seguendo Gesù vuol dire imparare ad uscire da noi stessi – come dicevo domenica scorsa – per andare incontro agli altri, per andare verso le periferie dell'esistenza, muoverci noi per primi verso i nostri fratelli e le nostre sorelle, soprattutto quelli più lontani, quelli che sono dimenticati, quelli che hanno più bisogno di comprensione, di consolazione, di aiuto. C'è tanto bisogno di portare la presenza viva di Gesù misericordioso e ricco di amore!

Vivere la Settimana Santa è entrare sempre più nella logica di

Dio, nella logica della Croce, che non è prima di tutto quella del dolore e della morte, ma quella dell'amore e del dono di sé che porta vita. È entrare nella logica del Vangelo. Seguire, accompagnare Cristo, rimanere con Lui esige un "uscire", uscire. Uscire da se stessi, da un modo di vivere la fede stanco e abitudinario, dalla tentazione di chiudersi nei propri schemi che finiscono per chiudere l'orizzonte dell'azione creativa di Dio. Dio è uscito da se stesso per venire in mezzo a noi, ha posto la sua tenda tra noi per portarci la sua misericordia che salva e dona speranza. Anche noi, se vogliamo seguirlo e rimanere con Lui, non dobbiamo accontentarci di restare nel recinto delle novantanove pecore, dobbiamo "uscire", cercare con Lui la pecorella smarrita, quella più lontana. Ricordate bene: uscire da noi, come Gesù, come Dio è uscito da se stesso in Gesù e Gesù è uscito da se stesso per tutti noi.

Qualcuno potrebbe dirmi: "Ma, padre, non ho tempo", "ho tante cose da fare", "è difficile", "che cosa posso fare io con le mie poche forze, anche con il mio peccato, con tante cose? Spesso ci accontentiamo di qualche preghiera, di una Messa domenicale distratta e non costante, di qualche gesto di carità, ma non abbiamo questo coraggio di "uscire" per portare Cristo. Siamo un po' come san Pietro. Non appena Gesù parla di passione, morte e risurrezione, di dono di sé, di amore verso tutti, l'Apostolo lo prende in disparte e lo rimprovera. Quello che dice Gesù sconvolge i suoi piani, appare inaccettabile, mette in difficoltà le sicurezze che si era costruito, la sua idea di Messia. E Gesù guarda i discepoli e rivolge a Pietro forse una delle parole più dure dei Vangeli: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8, 33). Dio pensa sempre con misericordia: non dimenticate questo. Dio pensa sempre con misericordia: è il Padre misericordioso! Dio pensa come il padre che attende il ritorno del figlio e gli va incontro, lo vede venire quando è ancora lontano... Questo che significa? Che tutti i giorni andava a vedere se il figlio tornava a casa: questo è il nostro Padre misericordioso. È il segno che lo aspettava di cuore nella terrazza della sua casa. Dio pensa come il samaritano che non passa vicino al mal-

capitato commiserandolo o guardando dall'altra parte, ma soccorrendolo senza chiedere nulla in cambio; senza chiedere se era ebreo, se era pagano, se era samaritano, se era ricco, se era povero: non domanda niente. Non domanda queste cose, non chiede nulla. Va in suo aiuto: così è Dio. Dio pensa come il pastore che dona la sua vita per difendere e salvare le pecore.

La Settimana Santa è un tempo di grazia che il Signore ci dona per *aprire le porte* del nostro cuore, della nostra vita, delle nostre parrocchie – che pena tante parrocchie chiuse! – dei movimenti, delle associazioni, ed “uscire” incontro agli altri, farci noi vicini per portare la luce e la gioia della nostra fede. Uscire sempre! E questo con amore e con la tenerezza di Dio, nel rispetto e nella pazienza, sapendo che noi mettiamo le nostre mani, i nostri piedi, il nostro cuore, ma poi è Dio che li guida e rende feconda ogni nostra azione.

Auguro a tutti di vivere bene questi giorni seguendo il Signore con coraggio, portando in noi stessi un raggio del suo amore a quanti incontriamo.

IL TERZO GIORNO È RISUSCITATO SECONDO LE SCRITTURE*

Oggi riprendiamo le Catechesi dell' *Anno della fede*. Nel *Credo* ripetiamo questa espressione: « Il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture ». È proprio l'evento che stiamo celebrando: la Risurrezione di Gesù, centro del messaggio cristiano, risuonato fin dagli inizi e trasmesso perché giunga fino a noi. San Paolo scrive ai cristiani di Corinto: « A voi... ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto; cioè che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture, e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici » (*1 Cor 15,3-5*). Questa breve confessione di fede annuncia proprio il Mistero Pasquale, con le prime apparizioni del Risorto a Pietro e ai Dodici: *la Morte e la Risurrezione di Gesù sono proprio il cuore della nostra speranza*. Senza questa fede nella morte e nella risurrezione di Gesù la nostra speranza sarà debole, ma non sarà neppure speranza, e proprio la morte e la risurrezione di Gesù sono il cuore della nostra speranza. L'Apostolo afferma: « Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati » (v. 17). Purtroppo, spesso si è cercato di oscurare la fede nella Risurrezione di Gesù, e anche fra gli stessi credenti si sono insinuati dubbi. Un po' quella fede "all'acqua di rose", come diciamo noi; non è la fede forte. E questo per superficialità, a volte per indifferenza, occupati da mille cose che si ritengono più importanti della fede, oppure per una visione solo orizzontale della vita. Ma è proprio la Risurrezione che ci apre alla speranza più grande, perché apre la nostra vita e la vita del mondo al futuro eterno di Dio, alla felicità piena, alla certezza che il male, il peccato, la morte possono essere vinti. E questo porta a vivere con più fiducia le realtà quotidiane, affrontarle con coraggio e con impegno. La Risurrezione di Cristo illumina con una luce nuova queste realtà quotidiane. La Risurrezione di Cristo è la nostra forza!

Ma come ci è stata trasmessa la verità di fede della Risurrezione di

* Allocutio die 3 aprilis 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 4 aprile 2013).

Cristo? Ci sono due tipi di testimonianze nel Nuovo Testamento: alcune sono nella forma di professione di fede, cioè di formule sintetiche che indicano il centro della fede; altre invece sono nella forma di racconto dell'evento della Risurrezione e dei fatti legati ad esso. La prima: la forma della professione di fede, ad esempio, è quella che abbiamo appena ascoltato, oppure quella della *Lettera ai Romani* in cui san Paolo scrive: «Se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (10, 9). Fin dai primi passi della Chiesa è ben salda e chiara la fede nel Mistero di Morte e Risurrezione di Gesù. Oggi, però, vorrei soffermarmi sulla seconda, sulle testimonianze nella forma di racconto, che troviamo nei Vangeli. Anzitutto notiamo che le prime testimoni di questo evento furono le donne. All'alba, esse si recano al sepolcro per ungere il corpo di Gesù, e trovano il primo segno: la tomba vuota (cfr *Mc* 16, 1). Segue poi l'incontro con un Messaggero di Dio che annuncia: Gesù di Nazaret, il Crocifisso, non è qui, è risorto (cfr vv. 5-6). Le donne sono spinte dall'amore e fanno accogliere questo annuncio con fede: credono, e subito lo trasmettono, non lo tengono per sé, lo trasmettono. La gioia di sapere che Gesù è vivo, la speranza che riempie il cuore, non si possono contenere. Questo dovrebbe avvenire anche nella nostra vita. Sentiamo la gioia di essere cristiani! Noi crediamo in un Risorto che ha vinto il male e la morte! Abbiamo il coraggio di "uscire" per portare questa gioia e questa luce in tutti i luoghi della nostra vita! La Risurrezione di Cristo è la nostra più grande certezza; è il tesoro più prezioso! Come non condividere con gli altri questo tesoro, questa certezza? Non è soltanto per noi, è per trasmetterla, per darla agli altri, dividerla con gli altri. È proprio la nostra testimonianza.

Un altro elemento. Nelle professioni di fede del Nuovo Testamento, come testimoni della Risurrezione vengono ricordati solamente uomini, gli Apostoli, ma non le donne. Questo perché, secondo la Legge giudaica di quel tempo, le donne e i bambini non potevano rendere una testimonianza affidabile, credibile. Nei Vangeli, invece, le donne hanno un ruolo primario, fondamentale. Qui possiamo cogliere un elemento a favore della storicità della Risurrezione: se fosse un fatto inventato, nel contesto di quel tempo non sarebbe stato legato alla testimonianza delle donne. Gli evangelisti invece narrano semplicemente ciò che è avvenuto: sono le

donne le prime testimoni. Questo dice che Dio non sceglie secondo i criteri umani: i primi testimoni della nascita di Gesù sono i pastori, gente semplice e umile; le prime testimoni della Risurrezione sono le donne. E questo è bello. E questo è un po' la missione delle donne: delle mamme, delle donne! Dare testimonianza ai figli, ai nipotini, che Gesù è vivo, è il vivente, è risorto. Mamme e donne, avanti con questa testimonianza! Per Dio conta il cuore, quanto siamo aperti a Lui, se siamo come i bambini che si fidano. Ma questo ci fa riflettere anche su come le donne, nella Chiesa e nel cammino di fede, abbiano avuto e abbiano anche oggi un ruolo particolare nell'aprire le porte al Signore, nel seguirlo e nel comunicare il suo Volto, perché lo sguardo di fede ha sempre bisogno dello sguardo semplice e profondo dell'amore. Gli Apostoli e i discepoli fanno più fatica a credere. Le donne no. Pietro corre al sepolcro, ma si ferma alla tomba vuota; Tommaso deve toccare con le sue mani le ferite del corpo di Gesù. Anche nel nostro cammino di fede è importante sapere e sentire che Dio ci ama, non aver paura di amarlo: la fede si professa con la bocca e con il cuore, con la parola e con l'amore.

Dopo le apparizioni alle donne, ne seguono altre: Gesù si rende presente in modo nuovo: è il Crocifisso, ma il suo corpo è glorioso; non è tornato alla vita terrena, bensì in una condizione nuova. All'inizio non lo riconoscono, e solo attraverso le sue parole e i suoi gesti gli occhi si aprono: l'incontro con il Risorto trasforma, dà una nuova forza alla fede, un fondamento incrollabile. Anche per noi ci sono tanti segni in cui il Risorto si fa riconoscere: la Sacra Scrittura, l'Eucaristia, gli altri Sacramenti, la carità, quei gesti di amore che portano un raggio del Risorto. Lasciamoci illuminare dalla Risurrezione di Cristo, lasciamoci trasformare dalla sua forza, perché anche attraverso di noi nel mondo i segni di morte lascino il posto ai segni di vita. Ho visto che ci sono tanti giovani nella piazza. Eccoli! A voi dico: portate avanti questa certezza: il Signore è vivo e cammina a fianco a noi nella vita. Questa è la vostra missione! Portate avanti questa speranza. Siate ancorati a questa speranza: questa è ancora che è nel cielo; tenete forte la corda, siate ancorati e portate avanti la speranza. Voi, testimoni di Gesù, portate avanti la testimonianza che Gesù è vivo e questo ci darà speranza, darà speranza a questo mondo un po' invecchiato per le guerre, per il male, per il peccato. Avanti giovani!

LA NOSTRA FEDE SI FONDA SULLA MORTE E RISURREZIONE DI CRISTO*

Nella scorsa Catechesi ci siamo soffermati sull'evento della Risurrezione di Gesù, in cui le donne hanno avuto un ruolo particolare. Oggi vorrei riflettere sulla sua portata salvifica. Che cosa significa per la nostra vita la Risurrezione? E perché senza di essa è vana la nostra fede? La nostra fede si fonda sulla Morte e Risurrezione di Cristo, proprio come una casa poggia sulle fondamenta: se cedono queste, crolla tutta la casa. Sulla croce, Gesù ha offerto se stesso prendendo su di sé i nostri peccati e scendendo nell'abisso della morte, e nella Risurrezione li vince, li toglie e ci apre la strada per rinascere a una vita nuova. San Pietro lo esprime sinteticamente all'inizio della sua Prima Lettera, come abbiamo ascoltato: « Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce » (1, 3-4).

L'Apostolo ci dice che con la Risurrezione di Gesù qualcosa di assolutamente nuovo avviene: siamo liberati dalla schiavitù del peccato e diventiamo figli di Dio, siamo generati cioè ad una vita nuova. Quando si realizza questo per noi? Nel Sacramento del Battesimo. In antico, esso si riceveva normalmente per immersione. Colui che doveva essere battezzato scendeva nella grande vasca del Battistero, lasciando i suoi vestiti, e il Vescovo o il Presbitero gli versava per tre volte l'acqua sul capo, battezzandolo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Poi il battezzato usciva dalla vasca e indossava la nuova veste, quella bianca: era nato cioè ad una vita nuova, immergendosi nella Morte e Risurrezione di Cristo. Era diventato figlio di Dio. San Paolo nella *Lettera ai Romani* scrive: voi « avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “ Abbà!

* Allocutio die 10 aprilis 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 11 aprile 2013).

Padre!» (Rm 8, 15). È proprio lo Spirito che abbiamo ricevuto nel battesimo che ci insegna, ci spinge, a dire a Dio: “Padre”, o meglio, “Abbà!” che significa “papà”. Così è il nostro Dio: è un papà per noi. Lo Spirito Santo realizza in noi questa nuova condizione di figli di Dio. E questo è il più grande dono che riceviamo dal Mistero pasquale di Gesù. E Dio ci tratta da figli, ci comprende, ci perdona, ci abbraccia, ci ama anche quando sbagliamo. Già nell’Antico Testamento, il profeta Isaia affermava che se anche una madre si dimenticasse del figlio, Dio non si dimentica mai di noi, in nessun momento (cfr 49, 15). E questo è bello!

Tuttavia, questa relazione filiale con Dio non è come un tesoro che conserviamo in un angolo della nostra vita, ma deve crescere, dev’essere alimentata ogni giorno con l’ascolto della Parola di Dio, la preghiera, la partecipazione ai Sacramenti, specialmente della Penitenza e dell’Eucaristia, e la carità. Noi possiamo vivere da figli! E questa è la nostra dignità – noi abbiamo la dignità di figli –. Comportarci come veri figli! Questo vuol dire che ogni giorno dobbiamo lasciare che Cristo ci trasformi e ci renda come Lui; vuol dire cercare di vivere da cristiani, cercare di seguirlo, anche se vediamo i nostri limiti e le nostre debolezze. La tentazione di lasciare Dio da parte per mettere al centro noi stessi è sempre alle porte e l’esperienza del peccato ferisce la nostra vita cristiana, il nostro essere figli di Dio. Per questo dobbiamo avere il coraggio della fede e non lasciarci condurre dalla mentalità che ci dice: “Dio non serve, non è importante per te”, e così via. È proprio il contrario: solo comportandoci da figli di Dio, senza scoraggiarci per le nostre cadute, per i nostri peccati, sentendoci amati da Lui, la nostra vita sarà nuova, animata dalla serenità e dalla gioia. Dio è la nostra forza! Dio è la nostra speranza!

Cari fratelli e sorelle, dobbiamo avere noi per primi ben ferma questa speranza e dobbiamo esserne un segno visibile, chiaro, luminoso per tutti. Il Signore Risorto è la speranza che non viene mai meno, che non delude (cfr Rm 5, 5). La speranza non delude. Quella del Signore! Quante volte nella nostra vita le speranze svaniscono, quante volte le attese che portiamo nel cuore non si realizzano! La speranza

di noi cristiani è forte, sicura, solida in questa terra, dove Dio ci ha chiamati a camminare, ed è aperta all'eternità, perché fondata su Dio, che è sempre fedele. Non dobbiamo dimenticare: Dio sempre è fedele; Dio sempre è fedele con noi. Essere risorti con Cristo mediante il Battesimo, con il dono della fede, per un'eredità che non si corrompe, ci porti a cercare maggiormente le cose di Dio, a pensare di più a Lui, a pregarlo di più. Essere cristiani non si riduce a seguire dei comandi, ma vuol dire essere in Cristo, pensare come Lui, agire come Lui, amare come Lui; è lasciare che Lui prenda possesso della nostra vita e la cambi, la trasformi, la liberi dalle tenebre del male e del peccato.

Cari fratelli e sorelle, a chi ci chiede ragione della speranza che è in noi (cfr *1Pt* 3, 15), indichiamo il Cristo Risorto. Indichiamolo con l'annuncio della Parola, ma soprattutto con la nostra vita di risorti. Mostriamo la gioia di essere figli di Dio, la libertà che ci dona il vivere in Cristo, che è la vera libertà, quella che ci salva dalla schiavitù del male, del peccato, della morte! Guardiamo alla Patria celeste, avremo una nuova luce e forza anche nel nostro impegno e nelle nostre fatiche quotidiane. È un servizio prezioso che dobbiamo dare a questo nostro mondo, che spesso non riesce più a sollevare lo sguardo verso l'alto, non riesce più a sollevare lo sguardo verso Dio.

«È SALITO AL CIELO, SIEDE ALLA DESTRA DEL PADRE »*

Nel *Credo*, troviamo l'affermazione «he Gesù è salito al cielo, siede alla destra del Padre». La vita terrena di Gesù culmina con l'evento dell'Ascensione, quando cioè Egli passa da questo mondo al Padre ed è innalzato alla sua destra. Qual è il significato di questo avvenimento? Quali ne sono le conseguenze per la nostra vita? Che cosa significa contemplare Gesù seduto alla destra del Padre? Su questo, lasciamoci guidare dall'evangelista Luca.

Partiamo dal momento in cui Gesù decide di intraprendere il suo ultimo pellegrinaggio a Gerusalemme. San Luca annota: «Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9, 51). Mentre “ascende” alla Città santa, dove si compirà il suo “esodo” da questa vita, Gesù vede già la meta, il Cielo, ma sa bene che la via che lo riporta alla gloria del Padre passa attraverso la Croce, attraverso l'obbedienza al disegno divino di amore per l'umanità. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma che «l'elevazione sulla croce significa e annuncia l'elevazione dell'ascensione al cielo» (n. 661). Anche noi dobbiamo avere chiaro, nella nostra vita cristiana, che l'entrare nella gloria di Dio esige la fedeltà quotidiana alla sua volontà, anche quando richiede sacrificio, richiede alle volte di cambiare i nostri programmi. L'Ascensione di Gesù avvenne concretamente sul Monte degli Ulivi, vicino al luogo dove si era ritirato in preghiera prima della passione per rimanere in profonda unione con il Padre: ancora una volta vediamo che la preghiera ci dona la grazia di vivere fedeli al progetto di Dio.

Alla fine del suo Vangelo, san Luca narra l'evento dell'Ascensione in modo molto sintetico. Gesù condusse i discepoli «fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui;

* Allocutio die 17 aprilis 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 18 aprile 2013).

poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (24, 50-53); così dice san Luca. Vorrei notare due elementi del racconto. Anzitutto, durante l'Ascensione Gesù compie il gesto sacerdotale della benedizione e sicuramente i discepoli esprimono la loro fede con la prostrazione, si inginocchiano chinando il capo. Questo è un primo punto importante: Gesù è l'unico ed eterno Sacerdote che con la sua passione ha attraversato la morte e il sepolcro ed è risorto e asceso al Cielo; è presso Dio Padre, dove intercede per sempre a nostro favore (cfr *Eb* 9, 24). Come afferma san Giovanni nella sua *Prima Lettera* Egli è il nostro avvocato: che bello sentire questo! Quando uno è chiamato dal giudice o va in causa, la prima cosa che fa è cercare un avvocato perché lo difenda. Noi ne abbiamo uno, che ci difende sempre, ci difende dalle insidie del diavolo, ci difende da noi stessi, dai nostri peccati! Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo questo avvocato: non abbiamo paura di andare da Lui a chiedere perdono, a chiedere benedizione, a chiedere misericordia! Lui ci perdona sempre, è il nostro avvocato: ci difende sempre! Non dimenticate questo! L'Ascensione di Gesù al Cielo ci fa conoscere allora questa realtà così consolante per il nostro cammino: in Cristo, vero Dio e vero uomo, la nostra umanità è stata portata presso Dio; Lui ci ha aperto il passaggio; Lui è come un capo cordata quando si scala una montagna, che è giunto alla cima e ci attira a sé conducendoci a Dio. Se affidiamo a Lui la nostra vita, se ci lasciamo guidare da Lui siamo certi di essere in mani sicure, in mano del nostro salvatore, del nostro avvocato.

Un secondo elemento: san Luca riferisce che gli Apostoli, dopo aver visto Gesù salire al cielo, tornarono a Gerusalemme “con grande gioia”. Questo ci sembra un po' strano. In genere quando siamo separati dai nostri familiari, dai nostri amici, per una partenza definitiva e soprattutto a causa della morte, c'è in noi una naturale tristezza, perché non vedremo più il loro volto, non ascolteremo più la loro voce, non potremo più godere del loro affetto, della loro presenza. Invece l'evangelista sottolinea la profonda gioia degli Apostoli. Ma come mai? Proprio perché, con lo sguardo della fede, essi comprendono

che, sebbene sottratto ai loro occhi, Gesù resta per sempre con loro, non li abbandona e, nella gloria del Padre, li sostiene, li guida e intercede per loro.

San Luca narra il fatto dell'Ascensione anche all'inizio degli *Atti degli Apostoli*, per sottolineare che questo evento è come l'anello che aggancia e collega la vita terrena di Gesù a quella della Chiesa. Qui san Luca accenna anche alla nube che sottrae Gesù dalla vista dei discepoli, i quali rimangono a contemplare il Cristo che ascende verso Dio (cfr *At* 1, 9-10). Intervengono allora due uomini in vesti bianche che li invitano a non restare immobili a guardare il cielo, ma a nutrire la loro vita e la loro testimonianza della certezza che Gesù tornerà nello stesso modo con cui lo hanno visto salire al cielo (cfr *At* 1, 10-11). È proprio l'invito a partire dalla contemplazione della Signoria di Cristo, per avere da Lui la forza di portare e testimoniare il Vangelo nella vita di ogni giorno: contemplare e agire, *ora et labora* insegna san Benedetto, sono entrambi necessari nella nostra vita di cristiani.

Cari fratelli e sorelle, l'Ascensione non indica l'assenza di Gesù, ma ci dice che Egli è vivo in mezzo a noi in modo nuovo; non è più in un preciso posto del mondo come lo era prima dell'Ascensione; ora è nella signoria di Dio, presente in ogni spazio e tempo, vicino ad ognuno di noi. Nella nostra vita non siamo mai soli: abbiamo questo avvocato che ci attende, che ci difende. Non siamo mai soli: il Signore crocifisso e risorto ci guida; con noi ci sono tanti fratelli e sorelle che nel silenzio e nel nascondimento, nella loro vita di famiglia e di lavoro, nei loro problemi e difficoltà, nelle loro gioie e speranze, vivono quotidianamente la fede e portano, insieme a noi, al mondo la signoria dell'amore di Dio, in Cristo Gesù risorto, asceso al Cielo, avvocato per noi. Grazie.

«DI NUOVO VERRÀ NELLA GLORIA PER GIUDICARE
I VIVI E I MORTI»*

Nel *Credo* noi professiamo che Gesù «di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti». La storia umana ha inizio con la creazione dell'uomo e della donna a immagine e somiglianza di Dio e si chiude con il giudizio finale di Cristo. Spesso si dimenticano questi due poli della storia, e soprattutto la fede nel ritorno di Cristo e nel giudizio finale a volte non è così chiara e salda nel cuore dei cristiani. Gesù, durante la vita pubblica, si è soffermato spesso sulla realtà della sua ultima venuta. Oggi vorrei riflettere su tre testi evangelici che ci aiutano ad entrare in questo mistero: quello delle dieci vergini, quello dei talenti e quello del giudizio finale. Tutti e tre fanno parte del discorso di Gesù sulla fine dei tempi, nel Vangelo di san Matteo.

Anzitutto ricordiamo che, con l'Ascensione, il Figlio di Dio ha portato presso il Padre la nostra umanità da Lui assunta e vuole attirare tutti a sé, chiamare tutto il mondo ad essere accolto tra le braccia aperte di Dio, affinché, alla fine della storia, l'intera realtà sia consegnata al Padre. C'è, però, questo "tempo immediato" tra la prima venuta di Cristo e l'ultima, che è proprio il tempo che stiamo vivendo. In questo contesto del "tempo immediato" si colloca la parabola delle dieci vergini (cfr *Mt* 25, 1-13). Si tratta di dieci ragazze che aspettano l'arrivo dello Sposo, ma questi tarda ed esse si addormentano. All'annuncio improvviso che lo Sposo sta arrivando, tutte si preparano ad accoglierlo, ma mentre cinque di esse, sagge, hanno olio per alimentare le proprie lampade, le altre, stolte, restano con le lampade spente perché non ne hanno; e mentre lo cercano giunge lo Sposo e le vergini stolte trovano chiusa la porta che introduce alla festa nuziale. Bussano con insistenza, ma ormai è troppo tardi, lo Sposo risponde: non vi conosco. Lo Sposo è il Signore, e il tempo di attesa del suo arrivo è il tempo che Egli ci dona, a tutti noi, con miseri-

* Allocutio die 24 aprilis 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 25 aprile 2013).

cordia e pazienza, prima della sua venuta finale; è un tempo di vigilanza; tempo in cui dobbiamo tenere accese le lampade della fede, della speranza e della carità, in cui tenere aperto il cuore al bene, alla bellezza e alla verità; tempo da vivere secondo Dio, poiché non conosciamo né il giorno, né l'ora del ritorno di Cristo. Quello che ci è chiesto è di essere preparati all'incontro – preparati ad un incontro, ad un bell'incontro, l'incontro con Gesù –, che significa saper vedere i segni della sua presenza, tenere viva la nostra fede, con la preghiera, con i Sacramenti, essere vigilianti per non addormentarci, per non dimenticarci di Dio. La vita dei cristiani addormentati è una vita triste, non è una vita felice. Il cristiano dev'essere felice, la gioia di Gesù. Non addormentarci!

La seconda parabola, quella dei talenti, ci fa riflettere sul rapporto tra come impieghiamo i doni ricevuti da Dio e il suo ritorno, in cui ci chiederà come li abbiamo utilizzati (cfr *Mt 25*, 14-30). Conosciamo bene la parabola: prima della partenza, il padrone consegna ad ogni servo alcuni talenti, affinché siano utilizzati bene durante la sua assenza. Al primo ne consegna cinque, al secondo due e al terzo uno. Nel periodo di assenza, i primi due servi moltiplicano i loro talenti – queste sono antiche monete -, mentre il terzo preferisce sotterrare il proprio e consegnarlo intatto al padrone. Al suo ritorno, il padrone giudica il loro operato: loda i primi due, mentre il terzo viene cacciato fuori nelle tenebre, perché ha tenuto nascosto per paura il talento, chiudendosi in se stesso. Un cristiano che si chiude in se stesso, che nasconde tutto quello che il Signore gli ha dato è un cristiano... non è cristiano! È un cristiano che non ringrazia Dio per tutto quello che gli ha donato!

Questo ci dice che l'attesa del ritorno del Signore è il tempo dell'azione – noi siamo nel tempo dell'azione –, il tempo in cui mettere a frutto i doni di Dio non per noi stessi, ma per Lui, per la Chiesa, per gli altri, il tempo in cui cercare sempre di far crescere il bene nel mondo. E in particolare in questo tempo di crisi, oggi, è importante non chiudersi in se stessi, sotterrando il proprio talento, le proprie ricchezze spirituali, intellettuali, materiali, tutto quello che il Signore ci ha dato, ma aprirsi, essere solidali, essere attenti all'altro. Nella piazza, ho visto che ci sono molti giovani: è vero, questo? Ci sono

molti giovani? Dove sono? A voi, che siete all'inizio del cammino della vita, chiedo: Avete pensato ai talenti che Dio vi ha dato? Avete pensato a come potete metterli a servizio degli altri? Non sotterrate i talenti! Scommettete su ideali grandi, quegli ideali che allargano il cuore, quegli ideali di servizio che renderanno fecondi i vostri talenti. La vita non ci è data perché la conserviamo gelosamente per noi stessi, ma ci è data perché la doniamo. Cari giovani, abbiate un animo grande! Non abbiate paura di sognare cose grandi!

Infine, una parola sul brano del giudizio finale, in cui viene descritta la seconda venuta del Signore, quando Egli giudicherà tutti gli esseri umani, vivi e morti (cfr *Mt* 25, 31-46). L'immagine utilizzata dall'evangelista è quella del pastore che separa le pecore dalle capre. Alla destra sono posti coloro che hanno agito secondo la volontà di Dio, soccorrendo il prossimo affamato, assetato, straniero, nudo, malato, carcerato – ho detto “straniero”: penso a tanti stranieri che sono qui nella diocesi di Roma: cosa facciamo per loro? – mentre alla sinistra vanno coloro che non hanno soccorso il prossimo. Questo ci dice che noi saremo giudicati da Dio sulla carità, su come lo avremo amato nei nostri fratelli, specialmente i più deboli e bisognosi. Certo, dobbiamo sempre tenere ben presente che noi siamo giustificati, siamo salvati per grazia, per un atto di amore gratuito di Dio che sempre ci precede; da soli non possiamo fare nulla. La fede è anzitutto un dono che noi abbiamo ricevuto. Ma per portare frutti, la grazia di Dio richiede sempre la nostra apertura a Lui, la nostra risposta libera e concreta. Cristo viene a portarci la misericordia di Dio che salva. A noi è chiesto di affidarci a Lui, di corrispondere al dono del suo amore con una vita buona, fatta di azioni animate dalla fede e dall'amore.

Cari fratelli e sorelle, guardare al giudizio finale non ci faccia mai paura; ci spinga piuttosto a vivere meglio il presente. Dio ci offre con misericordia e pazienza questo tempo affinché impariamo ogni giorno a riconoscerlo nei poveri e nei piccoli, ci adoperiamo per il bene e siamo vigilanti nella preghiera e nell'amore. Il Signore, al termine della nostra esistenza e della storia, possa riconoscerci come servi buoni e fedeli. Grazie.

LA CONSACRAZIONE DEL CRISMA:
RIFLESSIONI SULLA SECONDA FORMULA DEL RITO

Il rito della consacrazione del crisma di natura sua si riferisce a quelle celebrazioni e azioni liturgiche nelle quali esso viene usato. Il crisma è impiegato anzitutto come elemento sacramentale del sacramento della Cresima; esso è poi impiegato come segno esplicativo nel sacramento del Battesimo con l'unzione sul capo dei battezzati, nel sacramento dell'ordine: nell'ordinazione episcopale in cui chi è stato ordinato vescovo viene unto con il crisma sul capo; nell'ordinazione presbiterale in cui chi è stato ordinato presbitero viene unto sulle mani. Il crisma viene usato inoltre nelle liturgie di dedicazione della chiesa con l'unzione sulle pareti e nella liturgia di dedicazione dell'altare con l'unzione sulla mensa. La consacrazione del crisma, insieme con la benedizione dell'olio per il sacramento dell'Unzione dei malati, nella messa crismale è, dopo la consacrazione del pane e del vino, l'atto culminante della liturgia. Il libro liturgico rituale per la consacrazione del crisma offre due formule di preghiera. Prendiamo qui in considerazione la seconda che è una nuova creazione della riforma liturgica disposta dal Concilio ecumenico Vaticano II.

Tale preghiera ha la forma d'inno gioioso di ringraziamento a Dio autore dei sacramenti e donatore della filiazione divina adottiva, il quale nell'olio ha fatto risplendere il mistero del suo stesso amatissimo Figlio Gesù Cristo. L'inno, che ha come tema « il mistero dell'olio », è incentrato nella santissima Trinità, nei rapporti delle Persone divine tra di loro e con noi nell'opera della nostra salvezza ed ha il suo vertice nel chiedere a Dio di rendere il crisma segno significativo della sua benedizione nella potenza dello Spirito Santo, così che coloro che saranno unti con tale olio ricevano l'effusione dello Spirito Santo e dei suoi doni. Il tema dell'inno è indicato per tre volte con espressioni che contengono il termine « *mysterium* »: « *sanctificationis olei my-*

sterium », « sacrum chrismatis mysterium », « huius unguenti mysterium »;¹ cui corrisponde nella versione ufficiale italiana: « il mistero della sant'unzione », « il segno sacramentale del crisma », « il mistero dell'unzione »;² è significativa nella denominazione del testo latino, la triplice ripetizione della parola « mysterium » per indicare sia il rito liturgico della confezione e consacrazione del crisma, sia l'elemento confezionato che viene consacrato. Prima che sia pronunciata la preghiera, l'elemento da benedire viene composto mediante l'infusione di aromi nell'olio. L'olio, come l'acqua, il pane, il vino appartiene a quelle realtà elementari della natura che esprimono l'idea dei doni di Dio; l'olio dal punto di vista naturale è nutrimento, è medicina, alimenta la luce nella lampada, fortifica le membra; questa ricchezza di simbologia e di valori lo rende particolarmente prezioso anche per esprimere significati religiosi e fin dall'antichità fu usato nel culto. La liturgia crismale di consacrazione dell'olio misto ai profumi esplicita questo molteplice simbolismo naturale e ne esprime il significato di santificazione e di culto.

Riferiamo il testo latino e la traduzione ufficiale italiana della preghiera di consacrazione del crisma nella sua seconda formula ed esplicitando i richiami biblici che esso contiene, indichiamo gli aspetti d'insegnamento teologico che offre.

¹ PONTIFICALE ROMANUM *ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ordo benedicendi Oleum catechumenorum et infirmorum et conficiendi Chrisma, Editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, *auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ordo benedicendi oleum catechumenorum et infirmorum et conficiendi chrisma, Editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1971, n. 25, pp. 15-16.

² PONTIFICALE ROMANO *riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II, promulgato da Papa Paolo VI, Benedizione degli oli e dedicazione della chiesa e dell'altare*, Conferenza Episcopale Italiana, [Città del Vaticano] 1980, n. 22, pp. 24-25.

Deus, sacramentorum auctor vitaeque largitor,
gratias agimus ineffabili pietati tuae,
qui sanctificationis olei mysterium
in antiquo foedere adumbrasti,
et, ubi venit temporum plenitudo,
in dilecto Filio tuo
singulariter effulgere voluisti.
Cum enim Filius tuus, Dominus noster,
paschali sacramento
humanum genus salvum fecisset,
Ecclesiam tuam replevit Spiritu Sancto,
et caelestibus muneribus
mirabiliter instruxit,
ut per eam salutis opus in mundo compleretur.
Exinde sacro chrismatis mysterio
divitias gratiarum tuarum
hominibus ita dispensas,
ut filii tui, baptismatis lavacro renati,
Spiritus unctione firmentur,
et, Christo tuo conformes effecti,
eius propheticum, sacerdotale regaleque munus participant.

Te igitur deprecamur, Domine,
ut, per tuae gratiae virtutem,
haec aromatis et olei commixtio
fiat nobis benedictionis tuae sacramentum;
in fratres nostros,
hac unctione conspersos,
Sancti Spiritus dona largiter effunde;
loca vel res, sacris oleis signata,
splendore sanctitatis exorna;
sed in primis,
huius unguenti mysterio,
Ecclesiae tuae perfice augmentum,

donec ad illam plenitudinis crescat mensuram,
qua tu, aeterna luce refulgens,
omnia omnibus eris
cum Christo in Spiritu Sancto,
per omnia saecula saeculorum.

Dio principio e fonte di ogni bene,
che nei segni sacramentali
ci comunichi la tua stessa vita
noi rendiamo grazie al tuo paterno amore,
Nelle figure dell'antica alleanza
tu annunziasti profeticamente
il mistero della santa unzione
e quando venne la pienezza dei tempi
lo facesti splendere di nuova luce
nel tuo amatissimo Figlio,
il Cristo nostro Signore.

Compiuta la redenzione nel mistero pasquale,
riempi di Spirito Santo la tua Chiesa
e la arricchì di una mirabile varietà
di doni e di carismi,
perché divenisse per tutto il mondo
segno e strumento della salvezza.

Padre Santo,
nel segno sacramentale del crisma
tu offri agli uomini i tesori della grazia,
perché i tuoi figli,
rinati nell'acqua del battesimo
e resi più somiglianti al Cristo
con l'unzione dello Spirito Santo,
diventino partecipi della sua missione
profetica sacerdotale e regale.

Ora ti preghiamo o Padre,
fa che questo olio misto a profumo
diventi con la tua forza santificatrice
segno sacramentale della tua benedizione.
Effondi i doni dello Spirito Santo
sui nostri fratelli
che riceveranno l'unzione del crisma.
Dio di eterna luce, splenda la tua santità
nei luoghi e nelle cose segnate
da questo santo olio,
con il tuo Spirito operante nel mistero
della unzione spandi e perfeziona la tua Chiesa
finché raggiunga la pienezza della misura
di Cristo e tu unico e trino Signore
sarai tutto in tutti nei secoli dei secoli. Amen.

1. Il primo tratto della preghiera parla della prefigurazione del « mistero dell'olio » nell'Antico Testamento e poi della sua realizzazione nel nuovo Testamento in Cristo: « Deus sanctificationis olei mysterium in antiquo foedere adumbrasti », « O Dio nelle figure dell'antica alleanza tu annunziasti profeticamente il mistero della santa unzione » Richiamiamo tre atti in cui si può vedere questa prefigurazione profetica: l'unzione di Aronne come sommo sacerdote in cui Mosè eseguendo il comando di Dio « versò l'olio nel capo di Aronne per consacrarlo » (*Lev* 8, 12). Un secondo fatto è l'unzione di Davide come re: « Samuele prese il corno dell'olio e unse Davide in mezzo ai suoi fratelli e lo Spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi » (*1 Sam* 16, 13). Ancora un testo di unzione si trova in Isaia, come segno della vocazione profetica: « Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché Signore mi ha unto e mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri » (*Is* 61, 1).

2. Queste tre unzioni hanno il loro compimento nel Figlio di Dio fatto uomo, Gesù Cristo: « Ubi venit temporum plenitudo in dilecto

Filio tuo singulariter effulgere voluisti ». « Quando venne la pienezza dei tempi, lo facesti splendere di nuova luce nel tuo amatissimo Figlio ». Nel nuovo Testamento il mistero dell'unzione è annunciato come compiuto in Cristo; a lui viene applicato dall'*Epistola agli Ebrei* ciò che è scritto nel *Salmo 45/46*; « Ti unse Dio, il tuo Dio con olio di esultanza » (*Eb 1, 9*; *Sal 45/46, 8*). In questo testo il nome « Dio », che talvolta è dato metaforicamente ai re, ai capi secondo l'uso protocollare orientale di attribuire iperbolicamente ai monarchi un'origine divina, celeste, nella citazione del Salmo da parte dell'*Epistola agli Ebrei* viene attribuito in senso vero e proprio e con pienezza di significato trascendente a Cristo. Il richiamo dell'unzione con olio di allegrezza, di gioia, di esultanza simboleggia la gloria di Cristo, è l'olio della santificazione gioiosa; questo olio significa la presenza di colui stesso che conferisce l'unzione: Dio unto da Dio: ecco il mistero dell'olio di cui parla la nostra preghiera, mistero prefigurato dalle unzioni antiche e presente nella persona di Cristo, l'olio segno dello Spirito Santo. In Cristo risplende la pienezza e la perfezione del dono dello Spirito Santo e della divinità³. A tale altezza di significato e di valore viene innalzata l'unzione, che in Cristo è sacerdotale regale e profetica. Come narra Luca: « Gesù ricevuto il battesimo stava in preghiera. Il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea come di colomba e vi fu una voce dal cielo: tu sei il mio Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto » (*Lc 3, 21-22*). Giovanni Battista, presente alla scena, « rese testimonianza dicendo: « Ho visto lo Spirito discendere come colomba dal cielo e rimanere su di lui. Chi mi ha mandato a battezzare con acqua mi aveva detto: Colui sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. Io ho visto e ho reso testimonianza » (*Gv 1, 32-34*). Gesù stesso quando si recò a Nazaret ed entrò di sabato nella sinagoga, si alzò a leggere « Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia ; apertolo trovò il passo ove era scritto: Lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha unto mi ha mandato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio [...]. Poi arrotolò il volume e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: Oggi si è compiuta

questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi» (*Lc* 4, 16-21). Gesù dà con queste parole l'interpretazione del compimento in lui dell'unzione. Anche Pietro nel discorso tenuto in casa di Cornelio diede questa testimonianza sul compimento dell'unzione in Gesù nel momento del battesimo in cui discese e rimase su di lui lo Spirito Santo: «Dio unse di Spirito Santo e di potenza Gesù di Nazaret» (*At* 10, 38). In Gesù si è compiuta la triplice unzione sacerdotale profetica e regale; così il mistero dell'olio è stato fatto risplendere di nuova luce nel Figlio di Dio ricolmo dello Spirito Santo: Dio unto da Dio con olio di esultanza.

3. La preghiera prosegue nel tratto successivo descrivendo il compiersi del mistero dell'unzione: «Cum enim Filius tuus Dominus noster paschali sacramento humanum genus salvum fecisset, Ecclesiam tuam replevit Spiritu Sancto et caelestibus muneribus mirabiliter instruxit ut per eam salutis opus in mundo compleretur». «Il Cristo nostro Signore compiuta la redenzione nel mistero pasquale riempì di Spirito Santo la tua santa Chiesa e la arricchì di una mirabile varietà di doni e carismi perché divenisse in tutto il mondo segno e strumento di salvezza». In questo tratto dell' inno di ringraziamento il mistero dell'olio viene presentato nelle tappe della sua realizzazione contemplando le persone della Trinità nei loro rapporti reciproci in ordine alla nostra salvezza. Il mistero dell'olio e dell'unzione, si realizza nel Figlio di Dio Gesù Cristo; egli riceve dal Padre l'unzione dello Spirito Santo che gli conferisce la dignità e la missione di sacerdote, re e profeta e mediante i sacramenti del Battesimo e della Cresima da lui istituiti comunica tale triplice dignità ai figli di Dio e membri della Chiesa, con l'unzione dello Spirito Santo: «Exinde sacro chrismatis mysterio divitias gratiarum tuarum hominibus ita dispensas ut filii tui baptismatis lavacro renati Spiritus unctione firmentur et Christo tuo conformes effecti eius propheticum sacerdotale regaleque munus participant». «Padre santo nel segno sacramentale del crisma tu offri agli uomini i tesori della tua grazia perché i tuoi figli rinati nell'acqua del battesimo e resi più somiglianti al Cristo con l'unzione dello Spirito

Santo diventino partecipi della sua missione profetica sacerdotale e regale». I doni, i tesori della grazia sono il sacramento del Battesimo e il sacramento della Cresima che danno compimento al mistero dell'unzione il quale risplende nella triplice dignità e funzione di cui sono resi partecipi i credenti. Anche in questo sono in azione i tre Autori divini: Dio Padre che concede i doni della sua grazia, Cristo Figlio di Dio al quale i battezzati e cresimati accrescono la propria somiglianza nei sacramenti del Battesimo e della Cresima e lo Spirito Santo la cui unzione è il segno del carattere sacramentale indelebile impresso dai due sacramenti.

4. La preghiera giunge così al suo momento centrale e culminante: l'invocazione dello Spirito Santo: «Te igitur deprecamur, Domine, ut per tuae gratiae virtutem haec aromatis et olei commixtio fiat nobis benedictionis tuae sacramentum; in fratres nostros hac unctione conspersos Sancti Spiritus dona largiter effunde». In questo tratto che costituisce l'epiclesi sono presenti due riferimenti allo Spirito Santo in relazione con l'olio misto all'aroma.

Una prima volta lo Spirito è indicato dall'espressione «tuae gratiae virtus»: la tua forza, virtù, *dunamis* santificatrice. Nella sacra Scrittura infatti lo Spirito Santo e i termini *dunamis*, forza, potenza, virtù sono intimamente connessi fino a significare la stessa realtà della terza persona divina. Il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio infatti viene così annunciato dall'angelo a Maria: «lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza (*dunamis*, *virtus*) dell'Altissimo, colui che nascerà sarà santo e chiamato Figlio di Dio» (*Lc* 1, 35). Gesù porta in sé una potenza che viene così indicata: «Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo» (*Lc* 4, 14). «Tutta la folla cercava di toccarlo perché da lui usciva una potenza che sanava tutti» (*Lc* 6, 19). Nella sua risurrezione Gesù viene costituito «Figlio di Dio con la potenza secondo lo Spirito di santificazione» (*Rom* 1, 4) e promette ai discepoli la venuta dello Spirito dicendo: «Io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; voi restate in città finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (*Lc*

24, 49). « Avrete forza dallo Spirito che scenderà su di voi » (*At* 1, 8). Spirito e dunamis, Spirito e potenza, Spirito e virtù, Spirito e forza sono inscindibili, sono la stessa realtà. La « forza santificatrice di Dio Padre », « tuae gratiae virtus » è lo Spirito Santo, che invocato in riferimento all'olio misto a profumo lo rende segno sacramentale della benedizione divina. Ecco il compimento di ciò che era stato prefigurato profeticamente nel mistero dell'olio e dell'unzione.

Una seconda indicazione dello Spirito Santo è esplicita nella continuazione della formula: « In fratres nostros hac unctione conspersos Sancti Spiritus dona largiter effunde » « Effondi i doni dello Spirito Santo sui nostri fratelli che riceveranno l'unzione del crisma ». Lo Spirito Santo invocato e infuso nell'olio, mediante l'olio divenuto crisma sparso sui credenti, li riempie dei suoi doni e carismi. Si possono intendere qui anzitutto i sette doni che vengono nominati esplicitamente nel conferimento del sacramento della cresima mediante un'orazione che accompagna l'atto dell'imposizione delle mani del ministro sui candidati: « Dio onnipotente, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che hai rigenerato questi tuoi figli dall'acqua e dallo Spirito Santo liberandoli dal peccato, infondi in loro il tuo Spirito Santo Pa-

³ In *Eb* 1, 9: « La phrase qui proclame l'onction divine comporte deux fois le nom de Dieu, la première fois sans autre précision Dieu », la seconde fois avec un possessif « ton Dieu » [...]. Deux personnes sont ainsi distinguées, à qui on attribue en même temps le nom « Dieu ». La personne du Fils est reconnue être « Dieu » (1, 8); mais il est évident qu'elle ne se confond pas avec la personne à laquelle doit sa filiation (1, 5) et que est « son Dieu ». Dans son premier contexte historique, où le psaume visait un roi terrestre, la distinction des personnes se doublait d'une différence de niveau qui le séparait. Mais dans l'application au Fils, qui siège au ciel tout comme Dieu lui-même la différence de niveau n'existe plus»: Albert VANHOYE, *Situation du Christ, Hébreux 1-2*, Cerf, Paris 1969 (= *Lectio divina* 58), pp. 189. Cf. Gianfranco RAVASI, *Il libro dei Salmi*, volume I, EDB, Bologna 1986 (= *Lettura pastorale della Bibbia* 12), pp. 813-814; Joseph BONSRIVEN, *Epistola agli Ebrei*, Studium, Roma 1962 (= *Verbum salutis* s.n.), pp. 161-163; Ceslaus SPICQ, *L'Épître aux Hébreux, t. II, commentaire*, Gabalda, Paris 1963 (= *Études bibliques* s.n.), pp. 19-20; Daniel LYS, « Unzione », in: Jean-Jacques VON ALLMEN, *Vocabolario biblico*, Ave, Roma 1969, pp. 503-505.

raclito, spirito di sapienza e di intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, e riempili dello spirito del tuo santo timore».⁴

5. L'ultimo tratto con cui si conclude la preghiera prosegue con la indicazione degli effetti del crisma che completano la descrizione del compimento del mistero dell'olio: «Loca vel res, sacris oleis signata, splendore sanctitatis exorna; sed in primis huius unguenti mysterio, Ecclesiae tuae perfice augmentum, donec ad illam plenitudinis crescat mensuram qua tu, aeterna luce refulgens, omnia omnibus eris cum Christo in Spiritu Sancto per omnia saecula saeculorum», «Dio di eterna luce splenda la tua santità nei luoghi e nelle cose segnate da questo santo olio; con il tuo Spirito operante nel mistero dell'unzione espandi e perfeziona la tua Chiesa, finché raggiunga la pienezza della misura di Cristo e tu trino e unico Signore, sarai tutto in tutti nei secoli dei secoli».

In questo finale continua la descrizione del compimento del mistero dell'olio nello splendore della luce della santità; vengono elencati gli effetti dell'unzione sui luoghi e sulle cose e sulla Chiesa. Che significa la petizione: «Splenda la tua santità»? Queste parole si riferiscono alle liturgie di dedicazione della chiesa in cui vengono unte le sue pareti con il crisma e dedicazione dell'altare che viene unto sulla mensa. Infatti la preghiera di consacrazione della chiesa con cui viene consacrato anche l'altare, nel suo punto centrale rivolge a Dio questa domanda: «Ora Padre, avvolgi della tua santità questa chiesa perché sia sempre, per tutti un luogo santo, benedici e santifica questo altare perché sia mensa sempre preparata per il sacrificio del tuo Figlio».⁵

⁴ L'elenco di questi doni o spiriti quello che si trova nella profezia messianica di *Isaia* 11, 2-3; si possono aggiungere anche le disposizioni elencate da san Paolo come frutto dello Spirito (cf. *Gal* 5, 22).

⁵ PONTIFICALE ROMANO, *Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Benedizione degli oli e dedicazione della chiesa e dell'altare*, Conferenza Episcopale Italiana, Libreria Editrice Vaticana 1980, capitolo II, Dedicazione di una chiesa, n. 85, p. 59.

La corrispondenza tra le due petizioni è perfetta. La domanda fondamentale è espressa dal termine « sanctificatio » tradotto con: « avvolgi della tua *santità* – benedici – santifica ». Per comprendere tale petizione occorre conoscere il significato della realtà designata con il gruppo di termini: santo, santità, santificare santificazione. Il concetto di santità ha alla sua origine l'idea di separazione. Nell'Antico Testamento la santità esprime la qualità più profonda, intima e misteriosa di Dio, ciò che in Dio vi è di più divino. Dio è il Santo, santo è il suo nome. Ricordiamo la teofania descritta da Isaia: « Io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato. Attorno a lui stavano i serafini. Proclamavano l'un l'altro: Santo, Santo, Santo è il Signore Dio degli eserciti, tutta la terra è piena della sua gloria » (*Is* 6, 1-3). Questa proclamazione ritorna nella liturgia rappresentata nell'*Apocalisse* 4, 8. Gesù stesso si rivolge a Dio chiamandolo: « Padre Santo » (*Gv* 17, 11). La santità è la qualificazione che costituisce il nome dello Spirito di Dio che nell'antico Testamento due volte viene chiamato « Santo: *Sal* 50/51, 13; *Is* 63, 10 e la rivelazione dello Spirito Santo raggiunge il vertice nel quarto vangelo: *Giovanni* 1, 33; 14, 26; 20, 22. La santità di Dio Padre viene comunicata al Figlio che si definisce: « Colui che il Padre ha santificato » (*Gv* 10, 36). Tale santità gli viene comunicata mediante lo Spirito Santo che rimane in lui, di cui abbiamo riferito sopra la testimonianza (*Gv* 1, 32-34) precursore attesta: « Ho visto lo Spirito discendere come una colomba e rimanere su di lui. Chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: Colui sul quale vedrai lo Spirito discendere e rimanere su di lui è quello che battezza in Spirito Santo » (*Gv* 1, 32-33). A Gesù infatti lo Spirito è dato senza misura (*Gv* 3, 34) e Pietro esprime solennemente questa professione di fede in Gesù: « Noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Santo di Dio » (*Gv* 6, 69). La santità che indica in Dio, in Gesù, nello Spirito ciò che vi è di più profondamente e inespriabilmente divino, nel culto viene comunicato da Dio ai credenti mediante Gesù nello Spirito Santo. Gesù infatti rivela: « Per loro io santifico me tesso affinché siano anch'essi santificati nella verità » (*Gv* 17, 19). San Paolo scrive ai cristiani: « Siete stati santificati nel nome del Signore Gesù Cristo e

nello Spirito del nostro Dio» (*1 Cor* 6, 11). La santificazione degli uomini viene rivelata come partecipazione alla santità di Dio Padre donata per la mediazione di Gesù dallo Spirito Santo per mezzo dei sacramenti. Ora, la santificazione della chiesa e dell'altare è finalizzata alla celebrazione dei sacramenti e ne partecipa la natura; la santificazione domandata a Dio della chiesa nella formula di dedizione ottiene l'invio dello Spirito Santo nei fedeli che li dispone a ricevere i sacramenti in rapporto ai quali la chiesa e l'altare vengono costituiti e dichiarati realtà sante in quanto sono riservate e dedicate al culto di Dio e stabilite per la celebrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti, segni efficaci della grazia.⁶

6. La formula di consacrazione del crisma enuncia poi l'effetto che comprende e sintetizza il valore dell'unzione con il crisma: «In primis huius unguenti mysterio Ecclesiae tuae perforce augmentum donec ad illam plenitudinis crescat mensuram». «Con il tuo Spirito operante nel mistero dell'unzione espandi e perfeziona la tua Chiesa finché raggiunga la pienezza della misura di Cristo». Il mistero dell'unzione è ordinato all'opera dello Spirito Santo per l'espansione e il perfezionamento della Chiesa fino alla pienezza della misura di Cristo, che richiama il testo di san Paolo in cui l'apostolo parla del dinamismo della crescita che conduce la Chiesa a raggiungere la pienezza della statura di Cristo (cf. *Ef* 4, 13).⁷ Quando questo fine sarà rag-

⁶ Cf. Giuseppe FERRARO, «Il mistero della Chiesa nella liturgia della dedizione», in *La Civiltà Cattolica* 133 III (1982) 250-261; Giuseppe FERRARO, *Cristo è l'Altare. Liturgia di dedizione della chiesa e dell'Altare*, Edizioni OCD, Roma 2005.

⁷ La pienezza della statura di Cristo richiama altri due testi della stessa *Lettera agli Efesini*: Dio Padre «ha costituito Cristo capo della Chiesa la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose» (*Ef* 1, 23). L'espressione «interamente in tutte le cose» tende a suggerire una ampiezza senza limiti: «Siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza la lunghezza, l'altezza e la profondità e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (*Ef* 3, 18-19). «Colui che discese è lo stesso che ascese al di sopra di tutti i cieli per riempire tutte le cose» (*Ef* 4, 10). Cristo ha preso possesso di tutto l'universo che egli ricapitola in sé e racchiude sotto

giunto allora avrà compimento il mistero totale, sarà attuato in pienezza il disegno salvifico di Dio, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, Dio sarà tutto in tutti.⁸ Il mistero delle tre persone divine sta all'inizio e al compimento finale dell'opera divina.

Dall'insieme della preghiera di consacrazione del crisma che ha come tema il mistero dell'olio di unzione nell'intreccio delle relazioni tra le persone divine del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e dei credenti quale popolo sacerdotale profetico e regale, il mistero dell'olio appare chiaramente nella sua centralità: esso consiste nel dono dello Spirito Santo dato dal Padre al Figlio ed effuso dal Figlio nella Chiesa e nei singoli credenti che li dedica al culto del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo santificandoli e assimilandoli a Cristo come popolo sacerdotale profetico e regale.

Le espressioni con cui la preghiera ha denominato il crisma mostrano che questo elemento è il segno significativo ed efficace della benedizione di Dio ed è una sintesi del « mistero » della nostra salvezza: « Haec aromatis et olii commixtio fiat nobis benedictionis tuae sacramentum », « fa che questo olio misto a profumo diventi [...] segno sacramentale della tua benedizione »; mediante la sua unzione viene dato lo Spirito Santo con l'abbondanza e la varietà dei suoi doni: « In fratres nostros hac unctione conspersos Sancti Spiritus dona largiter diffunde », « Effondi i doni dello Spirito Santo sui nostri fratelli che riceveranno l'unzione del crisma », tale il contenuto del « sanctificationis olei mysterium », del sacro « Chrismatis mysterio », dell'« huius unguenti mysterium », « nel mistero della unzione ».

7. Il papa Benedetto XVI che negli anni del suo episcopato romano e supremo ogni anno ha concelebrato la messa crismale con i ve-

la sua potenza di Signore. Cf., Romano PENNA, *Lettera agli Efesini*, EDB, Bologna 1988 (= *Scritti delle origini cristiane* 10), pp. 196-197.

⁸ « Allora come il Padre è tutto nel Figlio, così sarà a ognuno manifesto che mentre tutti contempleranno questa gloria della Divinità, Dio risulterà essere tutto in tutti »: Eugen WALTER, *Prima lettera ai Corinzi*, Città Nuova, Roma 1981 (= *Commenti spirituali del Nuovo Testamento* s.n.), p. 3109.

scovi, i presbiteri e i fedeli, ha offerto anche ogni anno il suo insegnamento, che nelle due messe crismali, del Giovedì santo 2010 e 2011 ha toccato con speciale attenzione il tema del « sacramento » e ha spiegato il significato di ciascuno dei tre olii benedetti. Sul tema del concetto di sacramento ha detto:

Centro del culto della Chiesa è il Sacramento. Sacramento significa che in primo luogo non siamo noi uomini a fare qualcosa, ma Dio in anticipo ci viene incontro con il suo agire, ci guarda e ci conduce verso di sé. E c'è ancora qualcos'altro di singolare: Dio ci tocca per mezzo di realtà materiali, attraverso doni del creato che Egli assume al suo servizio facendone strumenti dell'incontro tra noi e lui stesso. Sono quattro gli elementi della creazione con i quali è costruito il cosmo dei sacramenti: L'acqua, il pane di frumento, il vino e l'olio di oliva. L'acqua come elemento basilare e condizione fondamentale di ogni vita è il segno essenziale dell'atto con cui nel battesimo si diventa cristiani della nascita alla vita nuova [...]. Gli altri tre elementi da una parte sono doni del creato e dall'altra sono anche tuttavia indicazioni dei luoghi della storia di Dio con noi, una sintesi tra creazione e storia; doni di Dio che ci collegano sempre con quei luoghi del mondo nei quali Dio ha voluto agire con noi nel tempo della storia, diventare uno di noi. Il pane rinvia alla vita quotidiana [...]. Il vino rinvia alla festa , alla squisitezza del creato in cui al contempo può esprimersi in modo particolare la gioia dei redenti. L'olio dell'ulivo ha un significato ampio: è nutrimento, medicina, allena per la lotta e dona vigore [...]. Essere cristiani vuol dire provenire da Cristo, appartenere all'Unto di Dio , a colui al quale Dio ha donato il sacerdozio. Dio stesso lo ha unto con Colui che è rappresentato dall'olio, con il suo Santo Spirito. L'olio di oliva è così simbolo della penetrazione dell'uomo Gesù da parte dello Spirito Santo [...]. In quattro sacramenti l'olio è segno della bontà di Dio che ci tocca: nel battesimo, nella cresima, come sacramento dello Spirito Santo, nei vari gradi del sacramento dell'Ordine e infine nell'Unzione degli infermi in cui l'olio ci viene offerto quale medicina di Dio, come la medicina che ora ci rende certi della sua bontà. Ci deve rafforzare e consolare e che allo stesso tempo, al di là del momento della malattia rimanda alla guarigione definitiva, alla risurrezione. Così l'olio, nelle sue diverse forme ci accompa-

gna lungo tutta la vita; a cominciare dal battesimo fino al momento in cui ci prepariamo all'incontro con il Dio Giudice e Salvatore. Infine la messa crismale in cui il segno sacramentale dell'olio ci viene presentato come linguaggio della creazione di Dio, si rivolge in modo particolare a noi sacerdoti; essa ci parla di Cristo, che Dio ha unto, di lui che ci rende partecipi del suo sacerdozio, della sua unzione, nella nostra Ordina-zione sacerdotale [...]. Nei vari sacramenti l'olio consacrato è sempre segno della misericordia di Dio. L'unzione per il sacerdozio significa pertanto sempre anche l'incarico di portare la misericordia di Dio agli uomini. Nella lampada della nostra vita non dovrebbe mai venire a mancare l'olio della misericordia. Procuriamocelo sempre in tempo presso il Signore nell'incontro con la sua Parola, nel ricevere i sacramenti, nel trattenerci in preghiera presso di lui. Vorrei tentare di spiegare il mistero di questo santo segno della misericordia di Dio.⁹

Questa pagina, così densa di dottrina sui sacramenti che hanno l'olio come segno è anche un canto di lode all'elemento naturale, l'olio, che assunto come segno nei sacramenti diviene portatore della grazia e del suo autore, cioè dello Spirito Santo, in Cristo e in noi.¹⁰ Il magistero di Benedetto XVI che in questa pagina ha illustrato il tema dell'olio quale elemento sacramentale, nell'omelia dell'anno successivo ha proseguito sul medesimo tema insegnando la specifica e propria funzione di ciascuno degli oli che vengono benedetti nella messa crismale:

⁹ BENEDETTO XVI, Omelia nella Messa crismale del giovedì 1 aprile 2010, in *L'Osservatore Romano*, venerdì 2 aprile 2010.

¹⁰ Il papa termina con il richiamo al *Salmo* 45/46 dell'unzione di Cristo, rivelazione della sua divinità e della dignità sacerdotale: Si dice al Re Cristo: Ami la giustizia e la malvagità detesti: Dio, il tuo Dio ti ha consacrato con olio di letizia (*Sal* 45/46, 7). Che cosa è questo olio di letizia con cui è stato unto il vero Re Cristo? L'olio di letizia è lo stesso Spirito Santo che è stato effuso su Cristo. Lo Spirito Santo è la letizia che viene da Dio. Da Gesù questa letizia si riversa su di noi amati da lui. La gioia è frutto dell'amore. L'olio di letizia che è stato effuso su Cristo e da lui viene a noi è lo Spirito Santo, il dono dell'amore che ci rende lieti dell'esistenza » (*ibidem*).

Al centro della liturgia di questa mattina sta la benedizione degli oli, dell'olio per l'unzione dei catecumeni, di quello per l'unzione degli infermi e del crisma per i grandi sacramenti che conferiscono lo Spirito Santo: Confermazione, Ordinazione sacerdotale e Ordinazione episcopale. Nei sacramenti il Signore ci tocca per mezzo degli elementi della creazione. L'unità tra creazione e redenzione si rende visibile. I sacramenti sono espressione della corporeità della nostra fede, che abbraccia corpo e anima, l'uomo intero. Pane e vino sono frutti della terra e del lavoro dell'uomo. Il Signore li ha scelti come portatori della sua presenza. L'olio è simbolo dello Spirito Santo e al tempo stesso ci rimanda a Cristo; la parola Cristo significa l'Unto. L'umanità di Gesù mediante l'unità del Figlio con il Padre è inserita nella comunione con lo Spirito Santo e così è unta in maniera unica, è penetrata dallo Spirito Santo [...] La sua umanità è penetrata dalla forza dello Spirito Santo, egli apre la nostra umanità per il dono dello Spirito Santo. Quanto più siamo uniti a Cristo tanto più veniamo colmati dal suo Spirito, dallo Spirito Santo. Noi ci chiamiamo «cristiani»: unti, persone che appartengono a Cristo e per questo partecipano alla sua unzione, sono toccate dal suo Spirito [...]. Nella liturgia di questo giorno si benedicono tre oli. In tale triade si esprimono tre dimensioni essenziali dell'esistenza cristiana. C'è anzitutto l'olio dei catecumeni. Questo olio indica come un primo modo di essere toccati da Cristo e dal suo Spirito. Mediante questa prima unzione che avviene ancora prima del battesimo, il nostro sguardo si rivolge quindi alle persone che si mettono in cammino verso Cristo, alle persone che sono alla ricerca della fede, alla ricerca di Dio. L'olio dei catecumeni ci dice: non solo gli uomini cercano Dio. Dio stesso si è messo alla ricerca di noi. Dio è alla ricerca di me [...]. C'è poi l'olio per l'unzione degli infermi. Abbiamo davanti a noi la schiera delle persone sofferenti, gli affamati, gli assetati, le vittime della violenza, i malati con tutti i loro dolori. Circa il primo invio di discepoli da parte di Gesù Luca ci narra: «Li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi» (Lc 9, 2). Il guarire è un incarico primordiale affidato da Gesù alla Chiesa secondo l'esempio dato da lui stesso risanando [...]. La prima guarigione fondamentale avviene nell'incontro con Cristo che ci riconcilia con Dio e risana il nostro cuore affranto. Ma oltre questo compito centrale fa parte della missione essenziale della Chiesa anche la gua-

rigione concreta della malattia e della sofferenza. L'olio per l'Unzione degli infermi è l'espressione sacramentale visibile di questa missione [...]. Al terzo posto c'è infine il più nobile degli oli ecclesiali, il crisma, una mistura di olio di oliva e profumi vegetali. E' l'olio dell'unzione sacerdotale. Nella Chiesa questo olio serve soprattutto per l'unzione nella Confermazione e nelle Ordinazioni [...]. Mi rivolgo a voi confratelli nel ministero sacerdotale. Il giovedì santo è in modo particolare il nostro giorno: Nell'ora dell'ultima cena il Signore ha istituito il sacerdozio neotestamentario: «Consacrali nella verità» (*Gv* 17, 17). Con grande gratitudine per la nostra vocazione e rinnoviamo in questa ora il nostro «sì» alla chiamata del Signore spinti dall'amore di Cristo.¹¹

Il crisma come segno sacramentale è il mistero della comunicazione dello Spirito Santo a chi ne riceve l'unzione. A questo significato tendono tutte le espressioni che abbiamo trovato nella formula. Allo stesso significato contribuisce chiaramente anche il gesto del vescovo celebrante, il quale immediatamente prima di recitare la preghiera alita sull'elemento, compiendo lo stesso atto compiuto da Gesù la sera del giorno della sua risurrezione sugli apostoli riuniti: «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi. Detto questo mostrò a loro le mani e il costato e i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse a loro di nuovo: «Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi.» Dopo avere detto questo alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi» (*Gv* 20, 19-23). In questa apparizione pasquale Gesù risorto comunica ai suoi sette doni: la pace, la ostensione del suo corpo glorioso nelle piaghe, la gioia, la rinnovazione della pace, la missione, la potestà di rimettere i peccati e lo Spirito Santo che egli significa con l'atto simbolico del suo respiro e con le parole: Ricevete lo Spirito Santo. Compiendo sull'olio del crisma il gesto di Gesù di alitare congiungendo poi al ge-

¹¹ BENEDETTO XVI, Omelia nella Messa crismale del giovedì 21 aprile 2011, in *L'Osservatore Romano*, venerdì 22 aprile 2011.

sto molto significativo la formula di consacrazione del crisma, la quale nomina più volte il « sanctificationis olei mysterium » esprime con evidenza, nel gesto e nelle parole il valore significativo dell'unzione crismale come segno sacramentale del dono dello Spirito Santo. La frequente presenza nella formula di preghiera che abbiamo preso in esame, delle tre persone divine Dio Padre, il Figlio di Dio Gesù Cristo, lo Spirito Santo esprime con chiarezza l'identità trinitaria conferita e confermata dall'unzione crismale. Da queste osservazioni appare la grande importanza del crisma; essa era stata messa ottimamente in rilievo da quanto aveva insegnato san Cirillo di Gerusalemme, che con l'infusione dello Spirito Santo nell'olio avviene un mistero simile a quello che accade nel pane e nel vino ponendo in parallelismo il « mistero dell'olio » con il mistero del pane e del vino scriveva

Come il pane dell'Eucaristia dopo l'invocazione dello Spirito Santo non è più semplice pane ma corpo di Cristo, così anche questo sacro balsamo dopo l'invocazione non è più semplice balsamo, ma crisma di Cristo, divenuto efficace della sua divinità per la presenza dello Spirito Santo [...]. Il corpo viene unto di questo balsamo visibile, ma l'anima è santificata dallo Spirito Santo.¹²

Per questo la Chiesa nell'Eucaristia adora la presenza reale di Cristo, nel Crisma venera il segno della presenza dello Spirito Santo.

Giuseppe FERRARO, S.I.

¹² S. CYRILLUS HIEROSOLYMITANUS, *Catechesis XXI, Mystagogica III*, 3: PG 33, 1089C-1091. Si sa che alcuni attribuiscono il testo a Giovanni II di Gerusalemme, cf. Maurits GEERARD (ed.), *Clavis Patrum graecorum*, Brepols, Turnhout, vol. II, 1974, p. 290, n. 3586. Il nostro testo italiano è quello di Antonio Quacquarelli (ed.), *Cirillo e Giovanni di Gerusalemme, Le catechesi ai misteri*, Città Nuova Editrice, Roma 1977 (= *Collana di testi patristici* 8), p. 69.

A MAGNIFICENT ORATION
FOR THE EASTER OCTAVE DAY

A distinctive prayer found in the *Missale Romanum* revised by decree of the Second Vatican Council is remarkable for its quality. We refer to the Collect for the Second Sunday of Easter, the Octave Day of the great Easter solemnity. We had occasion to examine it briefly¹ in the course of a series of studies on the euchology of Easter Time in the *Missale Romanum*, but it seems worthwhile to return to it more purposefully here.

In the 2000 edition of the *Missale Romanum*,² this prayer reads as follows:

Deus misericordiae sempiternae,
qui in ipso paschalis festi recursu
fidem sacratae tibi plebis accendis,
auge gratiam quam dedisti,
ut digna omnes intellegentia comprehendant,
quo lavacro abluti, quo spiritu regenerati,
quo sanguine sunt redempti.
Per Dominum.

Among ancient texts, our prayer is found uniquely in the *Missale Gothicum* (n. 309),³ a collection of *libelli Missarum* misnamed, like

¹ Anthony Ward, 'The Missal Orations of the Easter Octave from Monday to Sunday', in *Ephemerides Liturgicae* 125 (2011) 63-126, here n. [27], pp. 112-116.

² *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002, p. 386: Dominica II Paschae, Collecta. Cf. *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1970, p. 299; *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica altera*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1975, p. 299.

³ Bertrand Coppitiers 't Wallant (ed.), *Corpus orationum, t. II*, Brepols, Turnholt, 1993 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 160A), n. 1268, p. 191: the com-

many key surviving liturgical sources, by its earliest editors. Its misleading conventional name comes from an annotation added to the manuscript centuries after its production. The manuscript was edited (though only in part) by the Cistercian liturgical scholar, Cardinal Giovanni Bona (1609-1674) in 1671 and then in its entirety in 1680 by the Theatine scholar, Giuseppe Maria Tomasi (1649-1713), later to be Cardinal, and who was canonized in 1986. In 1685 Dom Jean Mabillon (1632-1707) produced yet another edition, with several reprintings, including one in 1729.⁴ Although all these early experts were informed enough to see the difficulty of the name, yet they all kept it in some form.⁵

The ancient version of the prayer is almost identical to our modern text. We reproduce it here, marking in Italics the parts that are identical:

*Deus misericordiae sempiternae,
qui in ipso paschalis festae recursum
fidem sacratae tibi plebis accendis,
auge gratiam quam dedisti,
ut digna omnes intellegentia comprehendant,
quo lavacrum abluti, quo spiritu regenerati,
quo sanguine sunt redempti. Per.*

As can be seen, the only discrepancies are two uncertain word-endings on the second line.

The so-called *Missale Gothicum* is a fine manuscript, in 538 pages, covering a collection of liturgical material in 79 Mass formularies of Gallican type, which has been dated as a collection back to the

pillers list no other instance of use of this prayer. In the *Missale Gothicum*, this text is a *post nomina*, part not of the Roman structure of Mass but of that common to the Mozarabic and Gallican Rites.

⁴ [Jean Mabillon], *De Liturgia Gallicana libri III [...] Opera et studio Domini Johannis Mabillon*, Apud Montalant, Parisiis, 1729. Our oration is on p. 258.

⁵ Summary in Leo Cunibert Mohlberg (ed.), *Missale Gothicum (Cod. Vat. Reg. lat. 317)*, Casa Editrice Herder, Roma, 1961 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes 5*), pp. XXVI, XXVIII.

years 690-710, most likely attributable to the area of Autun in Eastern France. Of its 543 liturgical pieces, it has been calculated⁶ that 237 are unique to this manuscript, 59 are found also in other surviving Gallican books, 40 in other non-Roman books, while 8 are found also in the *Veronense*, 5 in the *Gelasianum Vetus*, and 2 in the versions of the Gregorian Sacramentary.

These facts give us some appreciation of the relative rarity of our present collect, happily chosen by the post-conciliar revisers for its present use.

Moreover, the proven absorption into *Missale Gothicum* of authentically Roman euchological texts,⁷ coupled with the fact that this prayer has apparently survived until our days in a single rather obscure ancient manuscript, does not permit us to exclude the possibility of the magnificent prayer here under examination having had an illustrious parentage. Certainly, on this latter point we are not in a position to hazard precise conclusions. The reader may, however, be interested to note a polemical text from St Leo the Great, which at least helps imagine a literary or rhetorical context where the wording of the latter part of our oration could have arisen.

Dicant *quo* sacrificio reconciliati, dicant *quo sanguine sunt redempti*, quis est, ut Apostolus ait, qui tradidit semetipsum pro nobis, oblationem et hostiam Domino in odorem suavitatis? Aut quod umquam sacrificium sacratius fuit, quam quod verus et aeternus pontifex altari crucis per immolationem suae carnis imposuit?⁸

It is also possible to add to this sermon text other examples that show some resemblance to our Easter Octave collect, includ-

⁶ Cf. Leo Cunibert Mohlberg, Leo Eizenhöfer & Petrus Siffrin (edd.), *Missale Gallicanum Vetus (Cod. Vat. Palat. lat. 493)*, Casa Editrice Herder, Roma, 1958 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes 3*), pp. XIII-XIV, XXIII, XXVI, XXIV.

⁷ Cf. Henry Ashworth, 'Gregorian Elements in Some Early Gallican Service Books', in *Traditio*. 13 (1957) 431-443.

⁸ S. Leo Magnus, *Epistola* 165: 4-5; PL 54: 1161C; cf. S. Leo Magnus, *Epistola* 124: 3-4; PL 54: 1064A-1065A.

ing a number of ancient prayers. For example, among many fine prayers in the *Veronense*,⁹ a manuscript consisting of undoubtedly authentic Roman material and which is generally thought to have been completed at the latest by 590 A.D.,¹⁰ there is an oration (n. 242)¹¹ in celebration of St John the Baptist, which reads as follows:

Omnipotens *sempiternae* Deus,
 qui etiam in beati Iohannis generatione promenda
 confessione *sacratae tibi plebis* instituis,
auge nobis *fide* pietatisque constantiam,
 ut magis magisque fateamur excellentiam nuntiati,
 cum tanta sit gloria nuntiantis. Per.

Although we have not discovered any study attributing the authorship of this prayer to any particular historical figure, we can observe its stately character and the fact that there are some elements (highlighted here in Italics) which coincide with our *Missale Gothicum* text. The expression ‘sacratae plebis’ also occurs in another oration, an otherwise unremarkable prayer over the gifts, from the same *Veronense* (n. 735),¹² intended there for the feast of SS. Felicissimus and Agapitus, but subsequently used already in ancient times for many different Saints. Finally, among other ancient prayers that re-

⁹ *Veronense*, in Leo Cunibert Mohlberg & Leo Eizenhöfer & Petrus Siffrin (edd.) *Sacramentarium Veronense*, Casa Editrice Herder, Roma, 3. Auflage 1981 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes* 1).

¹⁰ Cf. Cyrille Vogel (William G. Storey & Niels Krogh Rasmussen, edd. & trans.), *Medieval Liturgy: An Introduction to the Sources*, Pastoral Press, Washington, 1986 (= *NPM Studies in Church Music and Liturgy*, s.n.), pp. 39-43.

¹¹ Bertrand Coppiters ‘t Wallant (ed.), *Corpus orationum, t. VI*, Brepols, Turnholti, 1995 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 160E), n. 3935, p. 106.

¹² Cf. Placide Bruylants, *Les Oraisons du Missel romain*, Abbaye du Mont César, Louvain, 1952, t. II, n. 13, p. 12; Bertrand Coppiters ‘t Wallant (ed.), *Corpus orationum, t. I*, Brepols, Turnholti, 1992 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 160), n. 41b, p. 29.

semble our Easter Octave collect, we wish to point to a prayer currently used in the post-conciliar *Liturgia Horarum* as the concluding oration for Lauds on Friday in Week I of the Psalter,¹³ but which is found already in the *Gelasianum Vetus*¹⁴ (n. 1585).¹⁵ In the text reproduced here from the *Gelasianum Vetus*, Italics indicate resemblance to our Easter Octave collect:

*Deus, qui tenebras ignorantiae Verbi tui luce depellis,
auge in cordibus nostris virtutem fidei quam dedisti,
ut ignis, quem gratia tua fecit accendi,
nullis tentationibus possit exstingui. Per.*

In this connection, the reader may also like to ponder carefully the ancient prayers of the Easter Vigil¹⁶ and the late Fr A.P. Lang's study of them.¹⁷ While they are of a construction that we do not generally associate with the Roman liturgy, they are Roman in every line, controlled and rich in their language. Moreover, their backcloth is a breathtaking perception of the whole economy of salvation. For con-

¹³ *Officium Divinum ex Decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Liturgia Horarum iuxta Ritum Romanum, editio typica altera*, Libreria Editrice Vaticana, 1986, vol. III, p. 695; vol. IV, p. 645.

¹⁴ *Gelasianum Vetus*, in Leo Cunibert Mohlberg, & Leo Eizenhöfer & Petrus Siffirin (edd.), *Liber Sacramentorum Romanae Aeclesiae ordinis anni circuli (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris Bibl. Nat. 7193, 41/56) (Sacramentarium Gelasianum)*, Casa Editrice Herder, Roma, 3. Auflage 1981 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes 4*).

¹⁵ Cf. Anthony Ward, 'Some Sources of the Modern Roman Orations at Lauds and Vespers, Weeks I-III', in *Ephemerides Liturgicae* 116 (2002) 419-471, here n. [9], p. 432.

¹⁶ Cf. Anthony Ward, 'The Orations after the Readings at the Easter Vigil in the 2000 "Missale Romanum"', in *Ephemerides Liturgicae* 123 (2009) 460-507, in particular orations n. [1], pp. 469-470; n. [5], pp. 481-484; n. [10], pp. 500-504.

¹⁷ Artur Paul Lang, 'Anklänge an Orationen der Ostervigil in Sermonen Leos des Grossen', in *Sacris erudiri* 13 (1962) 281-325; 18 (1967-1968) 5-119; 27 (1984) 129-149; 28 (1985) 155-381.

venience we reproduce here two of these prayers that by the providential decision of the Servant of God, Paul VI, are part today of the *Missale Romanum*:

Omnipotens *sempiternae Deus*,
qui es in omnium operum tuorum dispensatione mirabilis,
intellegant redempti tui, non fuisse excellentius,
 quod initio factus est mundus,
 quam quod in fine saeculorum
 Pascha nostrum immolatus est Christus.¹⁸
 Qui vivit et regnat in saecula saeculorum.

Deus, qui nos ad celebrandum paschale sacramentum
 utriusque Testamenti paginis instruis,
 da nobis *intelligere misericordiam* tuam,
 ut ex perceptione praesentium munerum
 firma sit exspectatio futurorum.¹⁹
 Per Christum Dominum nostrum.

Whatever may be the material origin and the authorship of orations such as these examples, it is clear that there is a mastery, freedom, originality and elegance that goes beyond the minimum terms of what many generally think of as a stylized Roman oration, limited to a restricted range of structural models. They are the work not of an apprentice, but of a master. It does not seem fanciful to see some-

¹⁸ Cf. *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002, p. 357: Dominica Paschae in Resurrectione Domini, Vigilia Paschalis in Nocte Sancta, Orationes post lectiones, 24. Post primam lectionem, [Oratio]. In the Missals of 1970 and 1975, the prayer is on p. 276.

¹⁹ *Ibidem*, p. 360: Dominica Paschae in Resurrectione Domini, Vigilia Paschalis in Nocte Sancta, Orationes post lectiones, 30. Post septimam lectionem, vel [Oratio]. In the Missals of 1970 and 1975, the prayer is on p. 279.

thing of the same characteristics in our modern oration as preserved by the *Missale Gothicum*.

It is at least interesting to note two further passages from the writings of St Leo the Great researched by Fr A.P. Lang:²⁰

Saepe, ut nostis, dilectissimi, de excellentia *festivitat*is hodiernae officium vobis sermonis salutaris inpendimus, nec ambigimus ita cordibus vestris divinae pietatis resplenduisse virtutem, ut quod vobis *fide* est insitum, id sit etiam *intellegentia comprehensum*.²¹

Nam *paschali festo*, in quod omnia religionis nostrae sacramenta concurrunt, is vera et rationabili purificatione se praeparat, cuius cor nulla infidelitate polluitur. [...] Tunc enim mens sanctum agit ac spiritale ieiunium, cum erroris cibos et venena abicit falsitatis, quae dolosus ac versutus inimicus nunc insidiosius ingerit, quando ipso venerandae *festivitatis recursu* omnis Ecclesia ad *intellegenda* salutis suae mysteria generaliter commonetur.²²

It should be noted that when the Votive Mass for Divine Mercy entered the *Missale Romanum* with the publication of the *editio typica tertia* in 2000, the same ancient oration was adopted with some adjustments as the collect for the new Mass formulary. In the copy that follows, the Italics indicate similarity with the wording of our modern Easter Octave collect, even when word order differs:²³

²⁰ Cf. Artur Paul Lang, *Leo der Grosse und die Texte des Altgelasianums mit Berücksichtigung des Sacramentarium Leonianum und des Sacramentarium Gregorianum*, Steyler Verlag, Steyl, 1957, p. 412.

²¹ S. Leo Magnus, *Sermo* 30, 1: PL 54, 230.

²² S. Leo Magnus, *Sermo* 46, 1: PL 54: 292B.

²³ *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002, p. 1159: Missae votivae, 2. De Dei Misericordia, Collecta.

*Deus, cuius misericordiae non est numerus
et bonitatis infinitus est thesaurus,
auge propitius fidem plebis tibi sacratae,
ut digna omnes intellegentia comprehendant,
qua dilectione sunt creati,
quo sanguine sunt redempti, quo Spiritu regenerati,
Per Dominum.*

The main part of our short study is already almost concluded, except to ask how it came about that the experts preparing the revision of the *Missale Romanum* requested by the Council opted to incorporate a version of this ancient prayer from the *Missale Gothicum*. Thereby perhaps hangs another tale, or rather two at least.

There was in France from the latter part of the seventeenth century a tendency for dioceses to publish distinctive local Missals (and other books) whose contents differed in varying proportions both from the Roman Missal of their day and from the Missals that some of these dioceses had possessed at least in the first century after the invention of printing.²⁴ Among these Missals, one of particular significance from a historical point of view is the Paris Missal (*Missale*

²⁴ Prosper Guéranger, *Institutions liturgiques*, Société générale de Librairie catholique, Paris / Victor Palmé, Bruxelles, 2me édition 1878-1885, 4 vols, cf. t. 2, pp. 30-523; Henri Leclercq, 'Liturgies néo-gallicanes', in Fernand Cabrol & Henri Leclercq (edd.), *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Letouzey & Ané, Paris, t. IX, 2e partie, 1930, coll. 1636-1730; Cuthbert Johnson, *Prosper Guéranger (1805-1875): A Liturgical Theologian, An Introduction to his Writings and Work*, Pontificio Istituto Sant'Anselmo, Rome, 1984 (= *Studia Anselmiana* 89; *Analecta Liturgica* 9), pp. 147-170; Pierre Journel, 'Les missels diocésains français du 18è siècle', in *La Maison-Dieu* 141 (1980) 91-96; Gaston Fontaine 'Présentation des missels diocésains français du 17e au 19e siècle', in *La Maison-Dieu* 141 (1980) 97-166; Pierre Journel, 'Les Liturgies diocésaines de France de 1685 à 1875', in Pierre Journel, *Liturgie aux multiples visages: Mélanges*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 1993 (= *Bibliotheca 'Ephemerides Liturgicae' Subsidia* 68), pp. 201-209.

Parisiense) of 1738.²⁵ Prior to 1738 there had been some 50 printed editions of the Paris Missal,²⁶ the first being issued in 1481.²⁷ As to the 1738 edition, it represented a considerable degree of change and has been the object of a good deal of polemics and some study.²⁸ It still remains in need of much investigation, but we can note for our purposes that this 1738 version was with few changes to be reprinted at least 14 times,²⁹ the last printing being in 1841³⁰ and that its contents were to have a wide influence on other Missals printed in France for the rest of the century.³¹ It has certainly had some influence also on the development on the Roman Missal of the Second Vatican Council.³²

In those parts where, for whatever motive, the 1738 Paris Missal and other local French Missals varied the texts found in the Roman Missals of that period, it was often under the influence of scholarly

²⁵ Cf. William Henry James Weale & Hanns Bohatta, *Bibliographia liturgica, Catalogus Missalium ritus latini ab anno 1474 impressorum. Collegit W.H. Iacobus Weale, iterum edidit H. Bohatta, Nachdruck der Ausgabe von 1928*, Anton Hiersemann, Stuttgart, 1990 [= Weale-Bohatta], n. 747; Robert Amiet, *Missels et bréviaires imprimés (supplément aux catalogues de Weale et Bohatta), Propres des saints (édition princeps)*, Centre Nationale de la Recherche Scientifique, Paris, 1990 [= Amiet], n. 747.

²⁶ Cf. Weale-Bohatta, n. 699-746; Amiet, n. 699-746.

²⁷ Cf. Weale-Bohatta, n. 699; Amiet, n. 699.

²⁸ Cf. P. Guéranger, *Institutions liturgiques*, t. II, pp. 315-329; C. Johnson, *Prosper Guéranger (1805-1875)*, pp. 182-188; P. Jounel, 'Les Liturgies diocésaines de France de 1685 à 1875', in Pierre Jounel, *Liturgie aux multiples visages: Mélanges*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 1993 (= *Bibliotheca 'Ephemerides Liturgicae' Subsidia* 68), pp. 201-209, here pp. 208-209; Gerard O'Connor, 'The "Missale Parisiense" of 1738: A Present-Day Survey', in *Ephemerides liturgicae* 117 (2003) 195-220; Gerard O'Connor, 'The Annotated Orations of the 1738 "Missale Parisiense"', in *Ephemerides liturgicae* 117 (2003) 309-337.

²⁹ Cf. Weale-Bohatta, n. 750-761; Amiet, n. 750-761.

³⁰ Cf. Weale-Bohatta, n. 761; Amiet, n. 761.

³¹ Cf. P. Guéranger, *Institutions liturgiques*, t. II, pp. 329-330.

³² Cf. Anthony Ward, 'Il "Missale Parisiense" (1738) ed il "Missale Romanum" (1970): Nuovo riassunto dei loro rapporti', in *Notitiae* 30 (1994) 487-497.

editions of liturgical manuscripts and of other similar local Missals. The 1738 Paris Missal follows a system of marginal notes that we have first encountered in a local Missal of the diocese of Sens of 1715, the *Missale metropolitanae ac primitialis ecclesiae Senonensis*.³³ That Missal is printed in such a way that each page is enclosed within a double frame, traced by a continuous printer's line. In the narrow space between by these two rectangles the usual biblical references of the antiphons and the readings are printed in small Italic type using very concise abbreviations. This system of source notes in the margins seems to have been generally used in Missals printed in France at the period. However, at the latest by the *Missale Parisiense* of 1738, the marginal notes had been expanded to include source indications also for some at least of the orations.³⁴ So, in the Paris Missal we may find in the margin, for example, 'SG' or 'MA', which a key on p. 12 tells us means 'Sacramentaria Gallicana, seu Missalis veteris Ecclesiae Gallicanae' or 'Missale Ambrosianum, sive Mediolanensis Ecclesiae'.

On the Saturday of the Easter Octave ('Sabbato in albis') we find that the Paris *secreta* is completely identical with the oration that interests us here, and which we saw is derived from the *Missale Gothicum*. In the ancient source, the oration serves as the *post nomina*, precisely that of Saturday in the Easter Octave ('Missa die sabbato, octava Paschae'). The *post nomina* does not form part of the Roman structure of Mass but is common to the Mozarabic and Gallican Rites. It occurs before the *oratio ad pacem* and the *contestatio* or Preface.

Moreover, in the 1738 Paris Missal our oration forms part of a Mass formulary in which the secret and the postcommunion differ from those of the Roman Missal of that period, but whereas the postcommunion has the marginal annotation 'S.G.' (which we saw means 'Sacramentaria Gallicana, seu Missalis veteris Ecclesiae Gallicanae'),

³³ Cf. Weale-Bohatta, n. 1462; Amiet, n. 1462.

³⁴ Cf. Gerard O'Connor, 'The Annotated Orations of the 1738 "Missale Parisiense"', in *Ephemerides liturgicae* 117 (2003) 309-337.

the secret has no annotation at all, that is, the Missal does not name a source.

We mentioned above that the 1738 Paris Missal had wide influence on other Missals published in France in the rest of that century. An example of this is a Missal published on French territory over forty years later, and only eight years before the start of the Revolution. Generally known as the Missal of Saint-Vanne, it was published in 1781 by an entity known as the Congrégation de Saint-Vanne under the title *Missale Romano-monasticum ad usum Congregationis SS. Vitoni et Hydulphi*.³⁵

In the first years of the seventeenth century a reform of Benedictine monastic life was launched. Its leader was Dom Didier de La Cour de La Vallée (1550-1623),³⁶ a friend and former companion in studies of St Peter Fourier (1565-1640). Its twin centres were the ancient monasteries of Moyeu-moutier (whose founder and patron was St Hydulphus) and of Saint-Vanne, at Verdun (named after its patron the fifth-century Bishop of Verdun St Vitonus). The monasteries of the reform, grouped into a Congregation which took the name of the two patrons,³⁷ lay in the Duchy of Lorraine, a state bordering on France but at that time an independent political unit within the

³⁵ Cf. Weale-Bohatta, n. 1721; Amiet, n. 1721. Cf. also Pierre Jounel, 'Le Missel monastique de Saint-Vanne (1781)', in Pierre Jounel, 'Les Sources français du Missel de Paul VI', in Pierre Jounel, *Liturgie aux multiples visages: Mélanges*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 1993 (= *Bibliotheca 'Ephemerides Liturgicae' Subsidia* 68), pp. 211-225. For details on other liturgical editions of the Congregation see Joseph A. Svoboda, 'In Psalmum "Venite" antiphonae seu invitatoria Breviarii vitoniani (1777) et Breviarii maurini (1787)', in *Ephemerides Liturgicae* 104 (1990) 462-500.

³⁶ Gérard Michaux, 'Dom Didier de La Cour et la réforme des Bénédictins de Saint-Vanne', in Dominique-Marie Dauzet et Martine Plouvier (dir.), *Les Prémontrés et la Lorraine XIIe-XVIIIe siècle: XXIIIe colloque du Centre d'études et de recherches prémontrées*, Beauchesne, Paris, 1998, pp. 125-144

³⁷ Charles Beaunier (ed.), *Recueil historique des Archevêchés, Evêchés, Abbayes et Prieurés de France par Dom Beaunier, Nouvelle édition revue et complétée par les Bénédictins de Ligugés, Introduction*, Poussielgue, Paris, 1906 (= *Archives de la France monastique* IV), pp. 80-89.

old Holy Roman Empire. The Duchy, whose capital was at Nancy, was largely integrated into France in 1766.³⁸ It was this Lorraine monastic reform which in 1621 prompted a similar one on specifically French territory, which became the more famous Congregation of St Maur.

To gain some sense of the contents of the 1781 Saint-Vanne Missal, the reader can consult the pioneering sketch of the late Mgr Jounel³⁹ and the published research of M. Bertrand Coppieters 't Wallant and the abbé Jean Evenou on its sources.⁴⁰

The oration that interests us, serving here as the secret for Saturday in the Easter Octave, is identical in both Missals, that of Paris and that of Saint-Vanne.

We mentioned earlier the system of marginal annotations giving sources even of orations, and how in some Missals, like the 1738 Paris edition, ancient sources are named by means of abbreviations such as 'Sac. Gelas.', presumably for 'Sacramentarium Gelasianum'. By the latter part of the eighteenth century the local Missals employing this practice were extensively citing one another as the source, as for example 'Miss. Senon.', meaning the Sens Missal or 'Miss. Autiss.', meaning the Missal of Auxerre. The non-Roman orations for the Easter Octave in the Saint-Vanne Missal are marked as from similar sources given, for example, as 'Miss. Paris' (the Missal of Paris), 'Miss. Clun.' (the monastic Missal of the Cluny Order), or even 'Miss Bisunt.' (that of Besançon). Here for the secret, the prayer used for our modern

³⁸ Cf. Léon Mirot, *Manuel de géographie historique de la France*, Picard, Paris, t. I, 1947, and Léon Mirot, *Manuel de géographie historique de la France*, Picard, Paris, t. II, 1950, with a single page numbering throughout, reprinted as Léon Mirot, *Géographie historique de la France*, Picard, Paris, 1980, here pp. 265-268.

³⁹ Cf. also Pierre Jounel, 'Le Missel monastique de Saint-Vanne (1781)', in Pierre Jounel, *Liturgie aux multiples visages: Mélanges*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 1993 (= *Bibliotheca 'Ephemerides Liturgicae' Subsidia* 68), pp. 211-225.

⁴⁰ Cf. Bertrand Coppieters 't Wallant (ed.), *Corpus orationum, tomus XIII*, Brepols, Turnhout, 2003 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 160L), pp. 81-153, where the listings appear to transcribe the marginal annotations of this Missal.

Missal, the Saint-Vanne Missal has as its source indication the marginal note 'Miss. Goth.', the *Missale Gothicum* (a detail, we recall, that the 1738 Paris Missal omitted). It is not difficult to see how the scholarly-minded monks of Saint-Vanne had access to the contents of this manuscript, which at the time they produced their Missal had been available in three scholarly editions for a century.

So, the fine Easter Octave collect of the *Missale Romanum* from 1970 to our day certainly derives from an oration *post nomina* for the previous liturgical day in the *Missale Gothicum*, an oration which does not seem to have been used thereafter in the main witnesses to the development of the Roman books and their local variants into the Middle Ages. Yet, although the ancient manuscript in which the prayer survives is of the Gallican Rite, we cannot assume that the ultimate origin of this prayer was not as part of the Roman liturgy. Nor can we exclude the possibility that those preparing the 1970 *Missale Romanum* made the prayer's acquaintance not in the pages of an edition of the *Missale Gothicum*, such as that published by Dom Mohlberg in 1961, but perhaps in a French Missal of the eighteenth century, such as the 1738 Paris Missal or the 1781 Saint-Vanne Missal,⁴¹ both of which in the late 1960s were certainly known to liturgists, even if surviving copies were rare and there was not the ease of access that we have today.

Anthony WARD, S.M.

⁴¹ *Pace* P. Jounel, who affirms that the recent revisers had access only to the 1738 Paris Missal, but is his recollection entirely correct? Cf. P. Jounel, 'Le Missel monastique de Saint-Vanne (1781)', p. 225.

IL PREFAZIO RITUALE DELLA
DEDICAZIONE DI UNA CHIESA
DEL *MISSALE ROMANUM* NEL CONTESTO
DEL RECENTE MAGISTERO

Dal prefazio del *Missale Romanum* per il formulario della Messa *In Dedicazione Ecclesiae*¹ emergono alcuni aspetti fondamentali della concezione cristiana del luogo sacro. Anzitutto, attraverso l'allusione all'oracolo di *Isaia* 52, 7² citato da *Matteo* 21, 13 e dai paralleli sinottici,³ è messa in luce la continuità della visione cristiana rispetto a quella dell'Antico Testamento: il tempio è una « casa di preghiera » (*orationis domum*), ossia un luogo costruito e consacrato dai fedeli, allo scopo di celebrarvi con gioia il culto al Dio dell'universo.

Qui templum gloriae tuae universum mundum fecisti
ut nomen tuum ubique clarificaretur,
sed et loca divinis apta mysteriis non renuis tibi sacrari:
hanc ergo orationis domum, humano exstructam labore,
maiestati tuae exsultantes dicamus [...].

In secondo luogo, il prefazio focalizza l'originalità della rivelazione neotestamentaria a riguardo del tempio, che viene reinterpretato in senso cristologico: il tempio è primariamente il corpo stesso del Figlio di Dio (*corpus Filii tui*),⁴ in cui abita la pienezza della divinità (*in quo inhabitaret plenitudo divinitatis*).⁵

¹ *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, [in Civitate Vaticana], 2002, p. 1063: « X. In Dedicazione Ecclesiae et Altaris. 1. In Dedicazione Ecclesiae. Praefatio ».

² *Is* 56, 7 (Volgata).

³ *Mt* 21, 13 (Volgata). Cf. anche i paralleli *Mc* 11, 17 e *Lc* 19, 46.

⁴ *Gv* 2, 19-22 (Volgata). Cf. anche i paralleli *Mt* 26, 61 e *Mc* 14, 58.

⁵ *Col* 2, 9 (Volgata).

[...] Hic veri Templi adumbratur mysterium,
 et caelestis Ierusalem praenotatur imago:
 corpus enim Filii tui, ex alma Virgine natum,
 templum efficisti tibi sacratum,
 in quo inhabitaret plenitudo divinitatis [...].

Conseguentemente, si mette in luce la dimensione ecclesiologica della visione neotestamentaria del tempio: la Chiesa – alla luce dell'*Apocalisse di Giovanni*⁶ e di altri scritti del Nuovo Testamento – è presentata come una città-tempio, in cui Gesù Cristo è la pietra angolare, gli Apostoli sono le fondamenta,⁷ i cristiani sono le pietre scelte, lo Spirito Santo è il principio vivificante, la carità è il cemento⁸ e l'eterna inabitazione di Dio⁹ e della luce di Cristo¹⁰ sono lo scopo ultimo e definitivo della vita comunitaria.

[...] Ecclesiam autem sanctam constituisti civitatem,
 super fundamentum Apostolorum aedificatam,
 summo angulari lapide ipso Christo Iesu;
 sed electis construendam lapidibus,
 Spiritu vivificatis, coagmentatis caritate,
 ubi tu per infinita saecula omnia omnibus eris
 et Christi lumen fulgebit perenne [...].

In questo testo liturgico, profondamente radicato nell'*humus* biblico e patristico,¹¹ s'intravede il rapporto profondo e dialettico che lega la concezione neotestamentaria del tempio a quella anticotestamentaria. Tale rapporto, semplicemente evocato dal prefazio

⁶ Cf. *Ap* 21, 2-3. 10. 23-24 (Vulgata).

⁷ Cf. *Ef* 2, 19-22; *1 Pt* 2, 4-6 (Vulgata).

⁸ Cf. *Ef* 4, 15-16 (Vulgata).

⁹ Cf. *1 Cor* 15, 28 (Vulgata).

¹⁰ Cf. anche *Gv* 8, 12 (Vulgata).

¹¹ Cf. i riferimenti biblici e patristici elencati da Anthony WARD & Cuthbert JOHNSON, *The Prefaces of the Roman Missal. A Source Compendium with Concordance and Indices*, Congregation for Divine Worship, Rome, 1989, pp. 364-367.

in termini di «ombra» (*adumbratur*), di «mistero» (*mysterium*) e di «immagine» (*imago*), può essere chiarito dal suo inserimento nell'orizzonte più vasto del compimento neotestamentario dell'Antico Testamento.

1. TRE LIVELLI DEL COMPIMENTO DELL'ANTICO TESTAMENTO NEL NUOVO

In un documento pubblicato quasi contemporaneamente alla nuova edizione del *Missale Romanum*, la Pontificia Commissione Biblica ha trattato la complessa questione del popolo d'Israele e delle sue sacre Scritture all'interno della Bibbia cristiana. In particolare, ha focalizzato alcuni temi fondamentali in cui si articola il compimento neotestamentario dell'Antico Testamento.¹² Per la Commissione, l'originalità dell'interpretazione cristiana delle complesse relazioni intercorrenti tra l'Antico e il Nuovo Testamento individua nel Nuovo Testamento il compimento dell'Antico. In altri termini, si potrebbe dire che tra i due Testamenti esiste un «circolo ermeneutico asimmetrico», in virtù del quale ciascuno dei due Testamenti illumina l'altro. Tuttavia, per la tradizione cristiana, il punto prospettico di comprensione dell'intera Bibbia unitariamente intesa è la rivelazione piena e definitiva di Gesù Cristo nel Nuovo Testamento, come del resto ha confermato autorevolmente la Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla rivelazione divina, *Dei Verbum* (nn. 4 e 16). In questo senso si può individuare un'«asimmetria» nell'ellisse ideale della comprensione della Bibbia, i cui due fuochi sono l'Antico e il Nuovo Testamento.

Per determinare maggiormente l'originalità della lettura cristiana della Bibbia rispetto alla lettura giudaica, la Pontificia Commissione Biblica individua schematicamente tre dinamiche del compimento

¹² Si tratta della seconda parte del documento della PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2001, nn. 19-65, pp. 46-152.

neotestamentario dell'Antico Testamento, vale a dire la « continuità », la « discontinuità » e la « progressione ».¹³

Tra l'Antico e il Nuovo Testamento si riconosce anzitutto una « continuità » sui punti fondamentali della rivelazione divina, dato che è l'unico Dio che ha portato avanti nella storia il suo piano di donare la salvezza all'intera umanità. L'incarnazione del Figlio di Dio è avvenuta nel popolo eletto, ossia in una cultura socio-religiosa provvidenzialmente preparata da Dio attraverso un rapporto millenario di alleanza. In questa relazione con il popolo d'Israele, Dio ha suscitato, specialmente mediante le sue promesse e attraverso l'invio di mediatori storico-salvifici transitori, una multiforme attesa di salvezza, che sarebbe stata portata a termine da un mediatore storico-definitivo.

In quest'orizzonte unitario di rivelazione progressiva di Dio, la realizzazione definitiva della salvezza mediante Cristo non si differenzia soltanto in negativo dalla rivelazione anticotestamentaria, purificandone le imperfezioni (« discontinuità »); ma soprattutto in positivo, attraverso una « progressione » sostanziale. Essa è dovuta ultimamente al fatto che a rivelarci la verità ultima di Dio può essere solo il Figlio suo. E così è stato: « Dio, nessuno l'ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato » (*Gv* 1,18).

2. TRE LIVELLI DEL COMPIMENTO DEL TEMPIO ANTICO NEL NUOVO

La triplice dinamica del compimento neotestamentario dell'Antico Testamento presenta dei risvolti interessanti anche nella comprensione cristiana del tempio, che era una delle istituzioni fondamentali della religione israelitica.¹⁴ A suo riguardo, il suddetto documento

¹³ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Popolo ebraico*, nn. 64-65, pp. 149-152.

¹⁴ Una pietra miliare nella presentazione del tempio come istituzione dell'Antico Testamento rimane il volume di Roland DE VAUX, *Les Institutions de l'Ancien Testament. II. Institutions militaires. Institutions religieuses*, Cerf, Paris, 5me éd. 1991, in particolare pp. 87-194. Si prenda visione, poi, della recente monografia di Jan Alberto SOGGIN, *Israele in epoca biblica. Istituzioni, feste, cerimonie, rituali*, Claudiana Editrice, Torino, 2000 (= *Strumenti. Biblica* 4), in particolare pp. 43-53.

della Pontificia Commissione Biblica sostiene lucidamente che nel Nuovo Testamento «l'edificio conserva il suo status simbolico di dimora divina, privilegiata, che rappresenta sulla terra la dimora di Dio nel cielo». Ma poi aggiunge pure che «più di un testo [del Nuovo Testamento] relativizza questo simbolismo e apre la strada a un superamento».¹⁵

Sotto il profilo della riflessione biblica e liturgica, è interessante illustrare in maniera analitica questa tesi, alla quale il documento, coerentemente con il suo taglio formale piuttosto sintetico, dedica una presentazione molto rapida. Più esattamente: per illuminare con un approccio canonico il rapporto tra la rivelazione anticotestamentaria sul tempio e il suo compimento definitivo nella rivelazione cristologica, ci si chiede: in che termini la categoria anticotestamentaria del tempio è diventata nel Nuovo Testamento una metafora cristologica ed ecclesiologicala? Ovvero in che senso, per certi passi del Nuovo Testamento, il «santuario di Dio» è Cristo e, per altri, è anche la Chiesa?

3. «CONTINUITÀ» DI UN TEMPIO IN CUI DIO INCONTRA L'UOMO

Per cogliere l'aspetto della continuità della rivelazione neotestamentaria sul tempio rispetto a quella anticotestamentaria, sarebbe semplicistico trasporre quest'ultima alla concezione delle chiese e degli altri edifici di culto cristiani. La reinterpretazione neotestamentaria dei dati dell'Antico Testamento è, senza dubbio, più ricca e complessa. Di certo, l'elemento di continuità va individuato nella funzione fondamentale del tempio e, più in genere, dei luoghi sacri: essi costituiscono l'ambito in cui Dio si manifesta per rendersi incontrabile dall'uomo.

¹⁵ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Popolo ebraico*, n. 51, p. 122.

3.1. *Spazio sacro nel deserto e a Gerusalemme*

La funzione di favorire l'incontro dei credenti con il Signore che si rivela loro è come un filo rosso reperibile in molteplici presentazioni del tempio all'interno dei libri biblici. In effetti, questa concezione può essere rintracciata già nella presentazione della «tenda» del culto nel periodo dell'esodo d'Israele verso Canaan, come lasciano intuire gli appellativi principali con cui essa è denominata. Un primo nome della tenda è *miqdāš* (*Es* 25, 8), cioè «santuario». La radice ebraica del termine, *qdš*, indica la sacralità. Quindi, il «santuario» è un luogo sacro, che appartiene a Dio e alla sua «gloria» (cf. *Es* 29, 43-44) e che è intoccabile dagli uomini che permangono nell'ambito profano o che non si sono ritualmente santificati.¹⁶ La «tenda» è definita anche come *miškān* (*Es* 25, 9), cioè «dimora». È la dimora di Dio;¹⁷ un Dio che ama a tal punto il suo popolo, che non si vergogna di farsi vivo in una dimora da nomadi, proprio perché il suo popolo è nomade. Strettamente legato a questo desiderio di Dio di farsi prossimo al suo popolo è l'appellativo *ʾohel mō'ēd* (*Es* 39, 32), vale a dire «tenda dell'incontro».

È esattamente questo desiderio divino di prossimità all'uomo l'aspetto di continuità principale che lega la concezione anticotestamentaria del tempio alla sua reinterpretazione neotestamentaria. In effetti, rispetto ad altri luoghi, il tempio offre delle condizioni più favorevoli per la realizzazione di questo incontro di Dio con i credenti. Fin dalle narrazioni sull'esodo d'Israele verso la terra promessa, appare che Dio ha desiderato che Mosè, «per parlare con» lui (*Nm* 7, 89), costruisse la cosiddetta «tenda dell'incontro» (*Nm* 1, 1).

¹⁶ Cf. Hans-Peter MÜLLER, «*qdš* heilig», in Ernst JENNI & Claus WESTERMANN (edd.), *Theologisches Handwörterbuch zum Alten Testament*, Kaiser / Gütersloher Verlagshaus, Gütersloh, Band II, 5. Auflage 1975, coll. 589-609, in particolare coll. 592-593. 604-605.

¹⁷ Cf. Alexander Reinard HULST, «*škn* wohnen», in E. JENNI & C. WESTERMANN (edd.), *Theologisches Handwörterbuch*, II, coll. 904-909, in particolare coll. 908-909.

Alle caratteristiche di questa « dimora » immanente del Dio trascendente in mezzo al popolo eletto, prescritte soprattutto in *Esodo* 25-26; 35-36 e 40, si aggiunge soprattutto quella della stabilità, nel momento in cui la tenda viene sostituita prima da diversi santuari locali e, a partire dal 960 a.C. circa,¹⁸ dal tempio costruito a Gerusalemme dal re Salomone.¹⁹ Come emerge specialmente dal *Primo Libro dei Re* (6, 1 - 8, 66) e dalla sua ripresa nel *Secondo Libro delle Cronache* (3, 1 - 7, 10), questo tempio è inteso come il luogo stabile della manifestazione della presenza fedele ed eterna di Dio in mezzo al suo popolo.²⁰ È lì che Israele può stabilmente entrare in qualche modo in contatto con lui.²¹

Anzi, la centralizzazione del culto operata – secondo la storiografia anticotestamentaria – dalle riforme antisincretistiche del re Ezechia (716-687 a.C.)²² e soprattutto del re Giosia (640-609 a.C.)²³ produce un radicamento quasi esclusivo della spiritualità giudaica nel tempio di Gerusalemme.²⁴ Ma nel 587 a.C. il tempio è distrutto dal-

¹⁸ *1 Re* 6, 1 (cf. il parallelo *2 Cr* 3, 2) colloca l'inizio della costruzione del tempio nell'« anno quarto del regno di Salomone su Israele ».

¹⁹ Sotto il profilo archeologico, secondo Jerome MURPHY-O'CONNOR, *The Holy Land. An Oxford Archaeological Guide from Earliest Times to 1700*, Oxford University, New York, 1992 (= *Oxford Archaeological Guides*), p. 87, non si sarebbe trovato alcun resto di questo tempio. Ciò nonostante, archeologi come Ida OGGIANO, *Dal terreno al divino. Archeologia del culto nella Palestina del primo millennio*, Carrocci, Roma, 2005, pp. 215-224 sostengono l'alto grado di probabilità dell'esistenza del tempio salomonico.

²⁰ Cf. Albert VANHOYE, « Culto antico e culto nuovo nell'Epistola agli Ebrei », in *Rivista Liturgica* 65 (1978) 595-608, in particolare p. 606.

²¹ Va precisato, però, che anche dopo l'edificazione del tempio di Gerusalemme, gli antichi santuari locali continuarono a ad essere luoghi di culto, affiancati, specialmente nei villaggi, da vani domestici a scopo culturale. Si consulti, ad esempio, I. OGGIANO, *Dal terreno al divino*, p. 64.

²² Cf. *2 Re* 18, 4-6 (e il parallelo *2 Cr* 31, 1).

²³ Cf. *2 Re* 22-23 (e il parallelo *2 Cr* 34-35).

²⁴ Cf. soprattutto *Dt* 12 e da *2 Re* 23, 4-25.

l'esercito babilonese del re Nabucodonosor.²⁵ Da quel momento in poi, l'«arca dell'alleanza», probabilmente bruciata dai soldati babilonesi,²⁶ non è più ritrovata né rimpiazzata. Ma la scomparsa dell'arca ha risvolti interessanti per comprendere la rivelazione anticotestamentaria sulla presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Certo, l'arca è distrutta; ma Dio, attraverso il profeta Geremia, preannuncia il ritorno dei Giudei dall'esilio babilonese e conferma la promessa della sua presenza in mezzo a loro, a prescindere persino dall'arca (*Ger* 3, 16-17). Così, il Signore ribadisce il suo desiderio di rendersi incontrabile a Gerusalemme, che tornerà ad essere il suo «trono»,²⁷ come un tempo lo era l'arca. Quindi, permane il legame affettivo di Dio con la città santa, non tanto perché Gerusalemme è di per sé un luogo sacro, quanto piuttosto perché è il centro della vita del popolo d'Israele; e Dio desidera abitare in mezzo al popolo che crede in lui.

Tant'è vero che, per gli autori biblici,²⁸ la tragedia della distruzione di Gerusalemme, dell'incendio del tempio e dell'esilio non è altro che il castigo impartito da Dio al suo popolo cocciutamente peccatore. Ma è proprio la distruzione del tempio a spingere verso il superamento di una concezione tendenzialmente materialistica della presenza di Dio in un determinato luogo sacro. Dio desidera abitare in mezzo ad un popolo che gli è fedele e il tempio della città santa non è altro che un modo per realizzare – in maniera ancora parziale – questo suo desiderio.

²⁵ Cf. *2 Re* 25, 9 (e il parallelo *2 Cr* 26, 19); *Ger* 52, 13 (e anche 39, 8).

²⁶ Cf. Jean BRIÈRE, « Arche d'alliance », in Xavier LÉON-DUFOUR (*et alii*, edd.), *Vocabulaire de théologie biblique*, Cerf, Paris, 5me éd. 1981, coll. 84-87, in particolare col. 85.

²⁷ Cf. *Ez* 37, 26-27; 43, 7.

²⁸ Cf. specialmente *2 Re* 23, 37 - 24, 4 (e il parallelo *2 Cr* 36, 15-21); *Ez* 9, 11 e anche *Lam* 1, 15.

3.2. Spazio sacro e intenzione divina e umana

In effetti, da vari passi dell'Antico Testamento risulta che nella religione giudaica lo spazio sacro è una realtà «intenzionale», cioè definita da un'intenzione di Dio e da una conseguente intenzione dell'uomo. Quindi, la delimitazione di un luogo sacro non dipende primariamente dalle sue caratteristiche geoclimatiche. Stando agli scritti dell'Antico Testamento, la collocazione di un santuario in un certo luogo non è dovuta in modo diretto alla sua vicinanza a fiumi,²⁹ monti, boschi o grandi alberi,³⁰ benché tali caratteristiche possano aver contribuito – in una fase iniziale, se non addirittura preisraelitica – alla scelta di quel territorio come luogo sacro.

Lo si constata, ad esempio, nel caso dei santuari posti sulle montagne,³¹ spesso indicati come *bāmôt* o «alture». ³² Il luogo elevato, vicino al cielo, è inteso, da che mondo è mondo, come particolarmente prossimo alla divinità. Eppure, la religione israelitica, soprattutto dopo le riforme culturali di Ezechia e di Giosia, finisce per polemizzare con una concezione religiosa naturalistica dei luoghi sacri. Tendenzialmente, la rivelazione anticostamentaria riconosce un primato alla rivelazione di Dio attraverso gli eventi della storia della salvezza,³³ pur

²⁹ Cf. *Gn* 14, 7; 16, 13-14; 21, 31; 24, 62; 25, 11; 26, 23-25; *Gs* 15, 7; 18, 17; 19, 8; *I Re* 1, 33-40; *Ne* 2, 13. A riguardo di questi testi, si leggano i rilievi di R. DE VAUX, *Institutions*, II, pp. 98-99.

³⁰ Cf. *Gn* 12, 6; 13, 18; 18, 4, 8; 21, 33; 35, 4; *Dt* 12, 2; *Gs* 24, 26; *Gdc* 4, 5; 9, 6, 37; *I Re* 14, 23; *2 Re* 16, 4; 17, 10; *Is* 1, 29; 57, 5; *Ger* 2, 20; 3, 6; 17, 2; *Ez* 6, 13; 20, 28; *Os* 4, 13-14. Si veda, a questo proposito, R. DE VAUX, *Institutions*, II, pp. 99-100.

³¹ Cf. *Dt* 33, 19; *Os* 5, 1.

³² Cf., ad es., *Nm* 33, 52; *I Re* 11, 7; 12, 31; 14, 23; 15, 14; 22, 44; *2 Re* 12, 4; 14, 4; 15, 4, 35; 17, 9; 18, 4, 22; 21, 3; *2 Cr* 21, 11; 28, 25; 31, 1; 32, 12; 34, 3; *Is* 36, 7; *Ger* 19, 5; 32, 37; *Ez* 6, 6; 16, 24. Si legga R. DE VAUX, *Institutions*, II, pp. 100-103, 107-113.

³³ Cf. specialmente *Es* 15, 1-18; *Dt* 4, 32-40; 6, 20-25; 26, 5-9; 29, 1-7; 32, 1-43; *Gs* 24, 1-13; *Ne* 9, 9-37; *Sal* 77; 78; 88, 2-5, 16-53; 105; 114; 136, 10-24; *Sap* 16-19; *Is* 46, 9.

non escludendo che Dio si riveli anche attraverso la bellezza delle sue creature.³⁴

Emblematico, a questo riguardo, è l'oracolo del profeta Natan al re Davide narrato nel *Secondo Libro di Samuele* (7, 1-17) e successivamente, in maniera più idealizzata, nel *Primo Libro delle Cronache* (17, 1-15).³⁵ Dio preferisce abitare nel «casato» del re Davide, piuttosto che nella «casa» materiale che il re vorrebbe costruirgli. Per mezzo del gioco di parole sul sostantivo *bayit*, che in ebraico significa sia «casa» che «casato»,³⁶ è come se Dio dicesse a Davide: «Tu vuoi costruirmi una casa, un tempio! In realtà, sarò io a costruirti una casa, cioè un casato. E sarà proprio all'interno della tua discendenza che io troverò dimora».³⁷ In altre parole: già in quell'oracolo, Dio lascia intuire – benché il testo non lo dica espressamente – di voler abitare nella vita dei suoi fedeli, più che nei templi edificatigli da loro. Quindi, se c'è da scegliere tra tempio e tempo, il Dio d'Israele lascia intendere di desiderare come sua dimora il tempo, cioè la vita del suo popolo. A una «casa» materiale preferisce una «casa» fatta di «pietre vive», ossia di persone.³⁸

Già in testi come questo, una lettura cristiana odierna dell'Antico Testamento intravede – a partire dalla testimonianza neotestamenta-

³⁴ Cf. specialmente *Gn* 1-2; *Gb* 38-41; *Sal* 8; 19, 2-7; 88, 6-15; 93; 104; 136, 5-9. 25-26; 148; *Sap* 13, 1-9 (poi ripreso da *Rm* 1, 19-20); *Sir* 42, 15 - 43, 33.

³⁵ Cf. anche *Sal* 88, 4-5. 20-38; 132, 11-12.

³⁶ Cf., ad es., *Gn* 7, 1; *Es* 1, 21; 19, 3; *Nm* 18, 1; *1 Sam* 3, 12-14; *2 Sam* 2, 10; 3, 1. 6; 12, 10-11; *1 Re* 2, 24; 11, 28; *Ger* 12, 25; *Rt* 4, 11. Tra le attestazioni giudaiche extra-bibliche, si vedano, ad es.: *Documento di Damasco* iii 19; *Regola della Comunità* v 6; viii 5.9; ix 6. Si consulti Ernst JENNI, « *bāyit* Haus », in Ernst JENNI & Claus WESTERMANN (edd.), *Theologisches Handwörterbuch zum Alten Testament*, Kaiser / Gütersloher Verlagshaus, Gütersloh, Band I, 5. Auflage 1974, coll. 308-313, in particolare coll. 311-313.

³⁷ Cf. Yves M.-J. CONGAR, *Le Mystère du Temple ou l'Économie de la Présence de Dieu à sa créature de la Genèse à l'Apocalypse*, Cerf, Paris, 1958 (= *Lectio Divina* 22), p. 44.

³⁸ Cf. *2 Sam* 7, 11.

ria – un segno di rivelazione, che troverà il suo compimento nell'incarnazione del Figlio di Dio. Nascendo come figlio di Davide,³⁹ il « Dio unigenito, che è nel seno del Padre » (*Gv* 1, 18), è venuto ad abitare tra la sua gente (vv. 11. 14); è diventato il « Dio-con-noi » (*Mt* 1, 23). Nell'oracolo di Natan, Dio rivela il suo desiderio di rimanere « con » gli uomini. Anzi, lascia intuire – almeno a chi legge questa pagina alla luce della fede cristiana – il suo desiderio di essere addirittura « negli » uomini.⁴⁰ Una lettura « canonica », che « interpreta ogni testo biblico alla luce del canone delle Scritture » e che « cerca di situare ogni testo all'interno dell'unico disegno di Dio », ⁴¹ individua già in questo passo un segno di rivelazione di quel desiderio d'inabitazione di Dio « nei » credenti, espresso pienamente soprattutto dalle parole del Gesù giovanneo: « Io sono nel Padre e voi in me e io in (*en*) voi » (*Gv* 14, 20). « Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso (*parâ*) di lui » (14, 23). « Rimanete in me e io in (*en*) voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me » (15, 4; cf. 17, 26). S'intuisce, allora, che Dio ha preparato, fin dall'antico oracolo del profeta Natan, la rivelazione ultima e definitiva di Cristo.

Comunque, benché Dio preferisca abitare nell'esistenza dei credenti, resta vero che numerose pagine dell'Antico Testamento sviluppano una teologia del luogo sacro. Di questa riflessione anticotestamentaria vale la pena ribadire il fatto che la delimitazione dello spazio sacro dipende primariamente da un'intenzione divina, che spesso è

³⁹ Il titolo cristologico di « figlio di Davide » ricorre in: *Mt* 1, 1; 9, 27; 12, 23; 15, 22; 20, 30-31; 21, 9, 15; *Mc* 10, 47-48; 12, 35, 37; *Lc* 18, 38-39; 20, 41; cf. anche *Mt* 1, 20; 22, 45; *Mc* 11, 10; *Lc* 1, 32; 20, 44; *Gv* 7, 42; *Rm* 1, 3.

⁴⁰ Cf. Y. M.-J. CONGAR, *Mystère*, p. 45.

⁴¹ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, I, C, 1, in IDEM, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa. Discorso di Sua Santità Giovanni Paolo II e Documento della Pontificia Commissione Biblica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1993, pp. 19-121, in particolare p. 45.

manifestata in una teofania e che è accolta in maniera obbediente dai credenti. Difatti, è sulla base di questa decisione divina e poi umana di delimitare lo spazio sacro rispetto allo spazio profano che determinati atti umani compiuti all'interno del luogo sacro si caricano di un significato culturale.

Va notato, poi, che l'intenzione di Dio di distinguere lo spazio sacro da quello profano è espressa autorevolmente nella legge di Mosè,⁴² allo scopo di permettere ai fedeli di lasciare ritualmente la condizione in cui vivono, per poter entrare in comunicazione più diretta con il Dio trascendente.

Inoltre, dai racconti eziologici di fondazione dei più antichi luoghi di culto israelitici⁴³ – come Bersabea,⁴⁴ Betel,⁴⁵ Dan,⁴⁶ Galgala,⁴⁷ Mambre,⁴⁸ Mizpa,⁴⁹ Rama,⁵⁰ Sichem,⁵¹ Silo⁵² ed altri – risulta che la delimitazione di uno spazio sacro dipende primariamente da un'iniziativa di Dio che si rivela all'uomo. Di conseguenza, il credente a cui il Signore si è rivolto delimita in qualche modo lo spazio sacro indicatogli da Dio

⁴² Cf. specialmente *Lv* 10, 9-11; *Nm* 3, 38; 18, 4. 7. 10; *2 Mac* 1, 29; 2, 8 e anche *Es* 3, 5; 19, 12; *Gs* 5, 15; *Esd* 9, 8; *2 Mac* 3, 12; *Ez* 42, 13. 20. Interessanti, da questo punto di vista, sono pure: *2 Cr* 8, 11; *1 Mac* 1, 37; 4, 38; 14, 36; *2 Mac* 3, 18. 30-31; 6, 2; 8, 2. 17; 10, 5; *Sal* 74, 7; 79, 1; *Is* 43, 28; 63, 18; *Lam* 1, 10; *Ez* 5, 11; 9, 7; 22, 26; 44, 23; *Sof* 3, 4; *Mal* 2, 11.

⁴³ Una presentazione storica e letteraria dei primi santuari d'Israele e dei relativi racconti eziologici di fondazione è offerta da R. DE VAUX, *Institutions*, II, pp. 95. 115-145.

⁴⁴ Cf. specialmente *Gn* 46, 1; *Am* 5, 5; 8, 14.

⁴⁵ Cf. *Gn* 12, 8; 13, 3-4; 31, 13; 35, 15; *Gdc* 20, 18; 21, 2-4; *1 Sam* 10, 3; *1 Re* 12, 28-33; *2 Re* 10, 29; 23, 4. 15-16; *Os* 12, 5; *Am* 3, 14; 4, 4; 5, 5; 7, 13.

⁴⁶ Cf. *1 Re* 12, 29-30; *2 Re* 10, 29; *Tb* 1, 5; *Am* 8, 14

⁴⁷ Cf. specialmente *Gs* 4, 20; *1 Sam* 10, 8; 15, 21; *Os* 4, 15; 9, 15; 12, 12; *Am* 5, 5.

⁴⁸ Cf. *Gn* 13, 18.

⁴⁹ Cf. specialmente *Gn* 31, 44-54; *Gdc* 20, 1; *1 Sam* 7, 5-12; 10, 17.

⁵⁰ Cf. *1 Sam* 7, 17.

⁵¹ Cf. specialmente *Gn* 12, 6-7; 35, 4; *Gs* 24, 26.

⁵² Cf. specialmente *Gs* 18, 1; *Gdc* 18, 30-31; 21, 19; *Sal* 78, 60; *Ger* 7, 12-14; 26, 6.

stesso. Così, anche in futuro, diventa possibile continuare a pregare Dio in quel luogo. Ma, anche dal punto di vista rituale, va ribadito che, a differenza di altri popoli vicini, la religione israelitica non è legata primariamente ai ritmi naturali delle stagioni. Certo, vari riti celebrati dal popolo d'Israele – come, ad esempio, la festa di Pasqua – si radicano in riti più arcaici connessi ai ritmi della natura. Tuttavia, la religione israelitica ha attuato una serie di reinterpretazioni del significato di tali riti a partire dalla rivelazione storica del Dio dell'alleanza.

Un'osservazione analoga vale per le eziologie di fondazione dei santuari israelitici. Anzi, la dipendenza della sacralità di un luogo dalla decisione divina di rivelarsi lì risulta pure dal fatto che i racconti eziologici di fondazione possono anche essere più di uno, a motivo della maggiore sacralità di quel luogo. Tant'è vero che la sacralità del tempio di Gerusalemme, che per la Bibbia è la « città santa » per eccellenza in quanto scelta da Dio come sua dimora,⁵³ è giustificata sia dal sacrificio di Abramo sia dall'apparizione dell'angelo al re Davide sull'aia del gebuseo 'Ārawnâ. In effetti, secondo *Genesi* 22, 2, Abramo era andato a sacrificare Isacco nel territorio di *Mōrîyâ*, in un luogo che in quel racconto resta imprecisato. Ma per il *Secondo Libro delle Cronache* (3, 1), è proprio sul monte *Mōrîyâ* che Salomone edificò il tempio di Gerusalemme, perché quello era stato il luogo preparato a questo scopo da Davide in seguito ad un'apparizione del Signore. Si fa poi esplicito riferimento al fatto narrato dal *Secondo Libro di Samuele* (24, 1-25) e ripreso dal *Primo Libro delle Cronache* (21, 1-30): il re Davide aveva visto che, a causa del suo orgoglioso censimento del popolo, l'angelo del Signore, che stava colpendo con la peste Israele, si trovava presso l'aia di 'Ārawnâ (cf. *2 Sam* 24, 16). Per questa ragione, Davide aveva costruito proprio in quella località un altare al Signore e vi aveva offerto olocausti e sacrifici di comunione (cf. vv.

⁵³ Cf. specialmente *1 Re* 8, 44; 11, 13; 14, 21; *2 Cr* 6, 5. 38; *Ne* 11, 1; *Tb* 13, 10; *2 Mc* 1, 7; 15, 14; *Sir* 24, 11; 36, 12; 49, 6; *Is* 48, 2; 52, 1; 64, 9; *Ger* 25, 29; *Dn* 3, 28; 9, 16. 18-19. 24; *Zc* 8, 3 e anche *Mt* 4, 5; 5, 35; *Ap* 11, 2; 20, 9; 21, 2. 10.

18-25) e, successivamente, Salomone vi aveva edificato il tempio di Gerusalemme. Dunque, la sacralità del tempio è esaltata da ben due racconti eziologici di fondazione.

3.3. *Spazio sacro e vita santa*

Strettamente connesso al discorso sul carattere «intenzionale» del luogo sacro sta la distinzione teologica tra la sacralità locale e la santità esistenziale. A riguardo di questo nucleo teologico, si costata una progressione all'interno della rivelazione biblica, che ha trovato il suo compimento definitivo nella concezione cristiana del luogo sacro.

In effetti, l'infrastruttura concettuale del sistema culturale d'Israele ruota intorno all'idea fondamentale del «sacro». Come indica la radice ebraica *qds*, il sacro è quell'ambito della realtà che è intenzionalmente «separato» dal resto della realtà, la quale è invece considerata come profana. Mentre l'ambito specifico del Signore è il sacro, ad essere abitato normalmente dall'uomo è il profano.⁵⁴ Perciò, per entrare nella sfera del sacro, l'uomo deve sottomettersi a tutta una serie di prescrizioni di consacrazione, precisate in maniera molto meticolosa dalla legge di Mosè. Soggiacente all'insieme di queste prescrizioni è il rispetto sommo della trascendenza divina, ossia il riconoscimento di fede che il Signore «è Dio e non un uomo» (*Os* 11, 9).⁵⁵ Dio è il totalmente altro rispetto all'uomo,⁵⁶ è «invisibile»⁵⁷ e «misterioso».⁵⁸ Di conseguenza, non può entrare a contatto con l'esistenza umana. Pur essendo l'origine della vita di ogni creatura, il Signore è percepito come un mistero così carico d'es-

⁵⁴ Cf., ad es., R. DE VAUX, *Institutions*, II, pp. 95-96.

⁵⁵ Cf. Bruna COSTACURTA, *La vita minacciata. Il tema della paura nella Bibbia Ebraica*, Pontificio Istituto Biblico, Roma, 1988 (= *Analecta Biblica* 119), p. 130.

⁵⁶ Cf. specialmente *Is* 55, 9-10 e anche *Dt* 29, 28; *Gdc* 13, 18; *Gdt* 8, 14; *Gb* 11, 7; 36, 26; 37, 23; *Sal* 145, 3; 147, 3; *Pro* 30, 4; *Qo* 3, 11; 11, 5; 5, 1; *Sap* 2, 22; 4, 17; 17, 1; *Sir* 16, 21; 39, 7; *Rm* 11, 33; *1 Cor* 2, 7.9.16; 4, 1.

⁵⁷ Cf. *Sal* 77, 20; *Is* 22, 11 e anche *Gv* 1, 18; 5, 37; 6, 46; *Rm* 1, 20; *Col* 1, 15; *1 Tm* 1, 17; 6, 16; *Eb* 11, 27; *1 Gv* 4, 12. 20.

⁵⁸ *Is* 45, 15: 'el mistattēr.

sere da sopprimere l'uomo che, anche inavvertitamente, entra direttamente in rapporto con lui. Per la vita dell'uomo, il contatto diretto con Dio è rischioso⁵⁹ e temibile. L'essere umano può rimanerne fulminato, come sottolinea emblematicamente l'episodio dalle forti tinte antropomorfe di *Esodo* 33, 18-23.⁶⁰

3.4. *Spazio sacro e presenza divina*

Inoltre, in alcuni testi anticotestamentari⁶¹ si percepisce che il carattere sacro del luogo in cui Dio si rende presente è riconducibile esclusivamente alla libertà di Dio stesso. La presenza di Dio non è dovuta alla sacralità di un determinato luogo; non è causata da un legame magico con esso. Se Dio è percepito dai credenti come presente in quel luogo, è solo per una sua libera iniziativa. Tant'è vero che Dio può anche andarsene dal tempio di Gerusalemme, come risulta dalla visione sopra menzionata di Ezechiele.⁶² D'altra parte, anche il profeta Geremia, recandosi proprio all'ingresso del tempio di Gerusalemme, polemizza contro chi si appella in maniera tendenzialmente superstiziosa alla presenza di Dio in quel luogo (*Ger* 7, 1-15). Nel 609 a.C., «all'inizio del regno di Ioiaquim, figlio di Giosia re di Giuda»,⁶³ il profeta non teme di smascherare un'ingenua concezione della presenza del Signore, intesa

⁵⁹ Cf. emblematicamente *Es* 19, 12-13; *Lv* 10, 1-3; 16, 1-2; *Nm* 16, 35; *Dt* 5, 25-26; 18, 16; *1 Sam* 6, 19-20; *2 Sam* 6, 6-10. Si prenda visione dell'acuta analisi di B. COSTACURTA, *Vita minacciata*, pp. 125-139.

⁶⁰ A riguardo di *Es* 33, 18-23, Brevard S. CHILDS, *Exodus. A Commentary*, SCM, London, 1974 (= *Old Testament Library* s.n.), p. 596 parla di «tremendous anthropomorphism» (cf. anche p. 599).

⁶¹ Cf. specialmente *Es* 15, 17; *Dt* 12, 5-7. 11. 21. 26; 14, 23; 16, 6. 15; 17, 8; 18, 6; 26, 2; *Gs* 9, 27; *1 Re* 8, 29. 48; *Sal* 132, 13-14.

⁶² *Ez* 10, 18-22; 11, 22-23.

⁶³ *Ger* 26, 1. Per questa datazione di *Ger* 7, si consultino: Luis ALONSO SCHÖKEL & José Luis SICRE DIAZ, *Profetas. I. Isaías – Jeremías*, Cristiandad, Madrid, 2a ed. 1987 (= *Nueva Biblia Española. Comentario* s.n.), p. 454; Artur WEISER, *Das Buch Jeremia. Kapitel 1–25, 14*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 8. Auflage 1981 (= *Das Alte Testament Deutsch* 20), p. 61.

da molti come collegata quasi magicamente al tempio di Gerusalemme (cf. v. 4). Per di più, in quegli anni, la riforma deuteronomista del re Giosia, finalizzata a vietare il culto yahwista adulterato che veniva celebrato nei santuari locali e ad impedire l'assunzione sincretistica dei riti cananei e assiri, aveva centralizzato il culto d'Israele nel tempio della città santa.⁶⁴ Ma questa centralizzazione cultuale si era trasformata per molti in una falsa sicurezza e, alla fine, in un pretesto per non convertirsi da una condotta peccaminosa. Paradossalmente, una tra le più sacrosante istituzioni salvifiche d'Israele, come il tempio di Gerusalemme, si era tramutata in un pretesto per essere infedeli al Signore. Perciò, sulla scia di Amos,⁶⁵ Osea,⁶⁶ Isaia⁶⁷ e Michea,⁶⁸ anche Geremia ribadisce le implicazioni morali, individuali e sociali dell'alleanza con Dio (cf. *Ger* 7, 5-7), mettendo a nudo le incoerenze del popolo rispetto alle esigenze religiose del monoteismo yahwista (cf. v. 9). In positivo, il profeta richiama la necessità di un rinnovamento autentico del comportamento degli Israeliti. Da questo rimprovero profetico emerge in maniera cristallina come la tendenza a enfatizzare il valore del luogo sacro – e del sacro in quanto tale – può portare al formalismo rituale, ossia ad una separazione «schizofrenica» del rito dalla vita. La protezione del Signore non è automaticamente garantita dal luogo sacro. La sua presenza non si radica magicamente in un edificio, sia pure il «santo dei santi» del tempio di Gerusalemme. Al contrario, essa dipende dalla libera scelta di Dio⁶⁹ e dall'autenticità del rapporto che i suoi fedeli mantengono con lui.

Anche in questo oracolo geremiano, che comunque non giunge a rigettare il tempio in quanto «casa» del Signore,⁷⁰ resta confermato il nu-

⁶⁴ Cf. *2 Re* 23, 8-20.

⁶⁵ Cf. specialmente *Am* 4, 4-5; 5, 4-7.

⁶⁶ Si veda specialmente *Os* 2, 13.

⁶⁷ Cf. specialmente *Is* 1, 10-20; 29, 13.

⁶⁸ Cf. specialmente *Mic* 3, 9-12; 6, 1-8.

⁶⁹ In questo senso, la libertà di Dio è sottolineata anche da A. WEISER, *Jeremia*, p. 64.

⁷⁰ Cf. *Ger* 11, 15; 23, 11.

cleo della profezia di Natan al re Davide: lo spazio sacro ha una sua utilità nel rapporto d'Israele con Dio. Ma il Signore predilige abitare nella storia dei credenti. Senza dubbio, il tempio è un segno della presenza di Dio offerto alla coscienza religiosa dell'uomo. Tuttavia, la sua ragion d'essere fondamentale è e deve rimanere sempre quella di favorire l'incontro dei fedeli con Dio. Altrimenti, perde il suo significato, che, in ogni caso, non è ridicibile a quello di una « casa » di Dio materialisticamente intesa.

Resta il fatto che il Dio dell'universo, che abita nel « tempio della sua santità »,⁷¹ sua dimora « celeste »,⁷² ossia che permane nella sua trascendenza, abbia deciso di rendersi percepibile in un tempio « terrestre »,⁷³ così da sollecitare i credenti a riconoscerlo e a rendergli culto proprio in quel determinato luogo sacro.

Per questa ragione, nella preghiera di Salomone viene rivolta al Signore questa invocazione: « Ascolta la supplica del tuo servo e di Israele tuo popolo, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali dal luogo della tua dimora, dal cielo; ascolta e perdona » (*1 Re* 8, 30). Da questa preghiera traspare la ferma consapevolezza di fede che Dio ha la sua dimora in cielo, cioè è trascendente. Esiste in una dimensione che non è quella spaziale. D'altra parte, gli uomini vivono sulla terra. Di conseguenza, se Dio vuol farsi incontrare dagli uomini, deve accettare questa specie di « compromesso » con le coordinate esistenziali degli uomini. Deve accettare già la « logica dell'incarnazione ».⁷⁴ Deve incontrare l'uomo in un luogo, che diventa sacro proprio a motivo dell'intenzione di Dio di entrare lì a contatto con il fedele.

⁷¹ *Sal* 11, 4; *Ab* 2, 20.

⁷² Cf. specialmente *Dt* 4, 36; 26, 15; 33, 26; *1 Re* 22, 19; *Sal* 11, 4; 33, 13-14; 80, 2; 89, 7; 93, 4; 113, 4; 103, 19; *Qo* 5, 1; *Sap* 9, 10; 18, 15; *Is* 57, 15; 63, 15; 66, 1 (citato da *At* 7, 49); *Ez* 1, 26; 10, 1; *Dn* 2, 28; 7, 9 e anche *Mt* 5, 34; 6, 9; 7, 21; 16, 17; 23, 22; *Lc* 2, 14; *Gc* 1, 17; *Ap* 4, 2.4; 14, 17; 15, 15; 16, 1.

⁷³ Cf. anche *Sal* 132, 13-14; *Ger* 17, 12; *Ez* 43, 7.

⁷⁴ In termini più generali, questa idea è illustrata da Cipriano VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia. Saggio di liturgia teologica generale*, Paoline, Roma, 4a ed. 1965, pp. 75-76.

In quest'ordine d'idee, il re Salomone si rende conto di non poter legare Dio al tempio di Gerusalemme da lui edificato. Certo, nel tempio è collocata l'arca di Dio. Tuttavia, il *Primo Libro dei Re* precisa: «Nell'arca non c'era nulla, se non le due tavole di pietra, che vi aveva deposte Mosè sull'Oreb, cioè le tavole dell'alleanza conclusa dal Signore con gli Israeliti quando uscirono dal paese d'Egitto». ⁷⁵ Dunque, Dio non «è» nell'arca. Neanche l'arca, che è l'oggetto più sacro del tempio, è di per sé l'abitazione di Dio; è solo lo sgabello dei suoi piedi o il suo trono. ⁷⁶ Ma Dio è libero di sedervisi. Ed è proprio per questo motivo che s'implora Dio di rimanere adorabile nel tempio.

Quindi, è tutta questione dell'intenzione di Dio, che desidera farsi incontrare in un luogo particolare, perché sa bene che gli uomini non vivono nella sua trascendenza, ma nello spazio fisico. Detto con le categorie dell'Antico Testamento: gli uomini non vivono nel sacro, ma nel profano. Dunque, Dio sceglie un certo luogo per farsi prossimo agli uomini. Attraverso questa scelta, che santifica quel luogo, Dio sollecita gli uomini a prendere a loro volta una decisione di fede: recarsi in quel determinato luogo per celebrare il culto divino. In questo senso, la sacralità di uno spazio dipende anche dall'intenzione credente degli uomini. La decisione sollecitata nei credenti, che già nella vita «profana» cercano di obbedire a Dio, consiste nell'abbandonare tutti gli altri luoghi profani della vita quotidiana, per entrare a contatto con Dio in un determinato spazio sacro.

3.5. Spazio sacro e incarnazione del Figlio

Così facendo, gli Israeliti mantengono viva la speranza che Dio realizzi la sua promessa di abitare in mezzo a loro; una promessa, che – stando all'apertura di significato di determinate profezie anticote-

⁷⁵ *1 Re* 8, 9; cf. il parallelo *2 Cr* 5, 10.

⁷⁶ Cf. *1 Sam* 4, 4; *1 Cr* 28, 2; *Sal* 80, 2; 132, 7 e anche *Is* 60, 13. Si consulti J. BRIÈRE, « Arche d'alliance », col. 84.

stamentarie⁷⁷ – va ben al di là della semplice presenza di Dio in un luogo sacro. Con questa concezione della dimora di Dio in mezzo al suo popolo, ma anche con la connessa critica contro il sacralismo, l'Antico Testamento si affaccia sul Nuovo. L'aspirazione dei pii israeliti era che Dio abitasse in mezzo a loro, nella città santa, in una prossimità spaziale tale da coinvolgere l'intera esistenza del popolo. Anzi, soprattutto a causa dell'esilio babilonese, l'attaccamento viscerale dei pii Giudei al tempio gerosolimitano si era intensificato.⁷⁸ Nella spiritualità giudaica postesilica si era acuitizzato il desiderio di pregare l'unico Dio d'Israele in questa dimora da lui prediletta. Così, questa profonda aspirazione dei credenti dell'Antico Testamento di entrare in qualche modo in contatto con il Dio trascendente in un unico luogo sacro, scelto da lui stesso per rivelarvisi, è giunta alle soglie del Nuovo Testamento. La rivelazione di Cristo ha accolto questo desiderio umano, suscitato da Dio stesso e, come di consueto, lo ha soddisfatto in maniera eccedente e umanamente ineducibile.

Su questo sfondo storico-salvifico, il prologo del quarto Vangelo testimonia che il *Lógos* di Dio ha messo la sua tenda (*eskénōsen*) in mezzo al suo popolo (1, 14). Anzi, il Figlio di Dio fatto uomo viene ad essere la definitiva «tenda dell'incontro» tra Dio e gli uomini. Perciò, gli uomini che entrano in contatto con lui, entrano in relazione con Dio: «Io e il Padre – riconosce il Gesù giovanneo – siamo una cosa sola» (*Gv* 10, 30). L'uomo Gesù di Nazaret è il «luogo» sacro in cui Dio si rende definitivamente visibile (cf. 12, 45; 14, 9). Nell'incarnazione del Figlio, «irradiazione della gloria» di Dio,⁷⁹ ossia del

⁷⁷ Cf. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, II, B, 1, pp. 72-73. Inoltre, si vedano, ad es., le analisi testuali di Albert VANHOYE, *Situation du Christ. Hébreux 1-2*, Cerf, Paris, 1969 (= «*Lectio Divina*» 58), pp. 123-124. 145-148. 163-169. 182-184. 278-291. 304-305.

⁷⁸ Cf. *Sal* 84; *Sir* 49,12; *Tb* 13, 5. 10-12; *2 Mac* 2, 18.

⁷⁹ *Eb* 1, 3; cf. *Gv* 17, 24; *2 Cor* 3, 18; 4, 6; *Ap* 21, 23 e anche *Mc* 8, 38; *At* 3, 13; *1 Pt* 1, 21.

suo essere,⁸⁰ abbiamo la risposta eccedente e definitiva alle aspirazioni d'Israele, suscitate da Dio stesso. È in Gesù di Nazaret, figlio di Davide e Figlio di Dio, che Dio ha mantenuto la parola data tramite il profeta Natan d'abitare in una « casa » di « pietre vive ».

D'altra parte, la rivelazione di Gesù ha adempiuto l'istanza profetica di unificare il rito e la vita del credente e di salvaguardare la funzione genuina del luogo sacro,⁸¹ non solo per i rimproveri di Gesù rivolti contro il formalismo rituale specialmente dei farisei, ma soprattutto per la fusione in Gesù dello spazio sacro e del tempo esistenziale. In lui la finalità fondamentale dello « spazio sacro » – permettere cioè la manifestazione di Dio e l'incontro tra Dio e gli uomini – ha fatto un tutt'uno con la dimensione del « tempo » dell'esistenza umana. Nell'esistenza concreta dell'uomo Gesù di Nazaret, Dio si è manifestato in maniera definitiva, rendendosi percepibile nei segni della sua gloria, finalizzati a sollecitare la fede degli uomini: « Non ti dissi che, se credi, vedrai la gloria di Dio? » (*Gv* 11, 40).

4. «DISCONTINUITÀ» DI UN TEMPIO «NON FATTO DA MANO D'UOMO»

Il compimento cristologico del tempio avviene anche attraverso un distacco dagli aspetti « troppo umani » delle aspirazioni degli Israeliti legate a questa istituzione. Per chiarire questa dimensione della discontinuità del compimento neotestamentario, si può prendere le

⁸⁰ Per questa interpretazione dell'espressione di *Eb* 1, 3, si legga A. VANHOYE, *Situation*, p. 74; cf. Franco MANZI, *Lettera agli Ebrei*, Città Nuova, Roma, 2001 (= *Nuovo Testamento. Commento esegetico e spirituale* s.n.), pp. 30-31.

⁸¹ In particolare, commentando *Ger* 7, A. WEISER, *Jeremia*, p. 63 mette in luce la continuità con la predicazione di Gesù, che del resto – secondo i Sinottici (*Mt* 21, 13; *Mc* 11, 17 e *Lc* 19, 46) – cita *Is* 56, 7 e *Ger* 7, 11 (della Settanta). Cf., ad es., Joachim GNILKA, *Das Matthäusevangelium. II. Teil. Kommentar zu Kap. 14, 1 – 28, 20 und Einleitungsfragen*, Herder, Freiburg im Breisgau, 2. Auflage 1992 (= *Herders theologischer Kommentar zum Neuen Testament* 1/2), pp. 207-208.

mosse da alcuni passi dell'Antico Testamento sulla ricostruzione postesilica del tempio di Gerusalemme.⁸² Indubbiamente, il cosiddetto «secondo tempio», edificato sotto la direzione dell'alto commissario Zorobabele e del sommo sacerdote Giosuè, era diverso da quello del re Salomone. Ben presto, queste differenze furono notate dagli Israeliti più anziani, che, prima di essere deportati a Babilonia nel 587 a.C., avevano visto il tempio di Salomone. Tornati dall'esilio nel 520 a.C., costoro non potevano non fare paragoni tra i due edifici. Notarono, così, che le differenze tra il tempio che si stava ricostruendo e quello che ricordavano non andavano affatto nella linea dell'abbellimento. Avendo visto il tempio «nel suo primitivo splendore», gli anziani erano ora visibilmente delusi: la dimora di Dio, il centro della religiosità d'Israele, ai loro occhi era «ridotta a un nulla» (*Ag* 2, 3). Perciò, molti di loro si misero persino a piangere ad alta voce (*Esd* 3, 12). Eppure, fu precisamente in quel contesto di desolazione che, attraverso il profeta Aggeo, Dio promise un nuovo tempio. Il tempio promesso sarebbe stato davvero diverso da quello di Salomone. Ma la differenza sarebbe stata in meglio, e non in peggio come si stava constatando in quel momento. I limiti del «secondo tempio» sarebbero stati superati e il nuovo tempio sarebbe stato più ricco e più glorioso persino di quello di Salomone (cf. *Ag* 2, 8-9).

Ma nello stesso tempo, l'oracolo di Aggeo denuncia chiaramente il fatto che il tempio postesilico, pur differenziandosi dall'edificio precedente, non corrispondeva ancora al tempio che Dio desiderava. Anzi, alla luce della rivelazione neotestamentaria, s'intuisce anche in quella profezia che il desiderio di Dio andava ben al di là della ricostruzione di un tempio materiale. Un tempio «fatto da mano d'uomo» non poteva che risultare inadeguato alla presenza definitiva di Dio in mezzo al suo popolo e, già nell'Antico Testamento, chi – come Salomone⁸³ – aveva uno sguardo di fede più perspicace poteva

⁸² Cf. A. VANHOYE, «Culto», p. 598.

⁸³ Cf. *1 Re* 8, 27 e il parallelo *2 Cr* 6, 18.

rendersene conto. Del resto, Dio stesso suscitava già allora delle aspirazioni ulteriori, promettendo di manifestarsi in un tempio adeguato alla sua gloria; un tempio che non fosse delimitato da mura «fatte da mano d'uomo», capaci soltanto di custodire idoli di legno o di pietra, anch'essi «opera di mani d'uomo» (2 Re 19, 18).⁸⁴

È da individuare qui l'elemento principale di discontinuità rispetto a tutti i luoghi sacri dell'Antico Testamento: rispetto alla tenda del culto nel deserto, ai primitivi santuari locali della terra di Canaan, al tempio di Salomone, a quello postesilico e a quello erodiano. Erano tutti edifici materiali, costruiti dagli uomini e, in quanto tali, inadeguati a contenere la presenza trascendente di Dio in mezzo al suo popolo.

Un secondo limite di questi luoghi sacri consisteva nel fatto che rischiavano di favorire una concezione semplicistica, se non addirittura equivoca, secondo cui si può incontrare Dio soltanto in un ambito tendenzialmente separato dalla vita.

Invece, già da alcuni testi dell'Antico Testamento, come la profezia di Natan al re Davide, s'intuisce che Dio avesse in mente di farsi prossimo all'uomo in un luogo sacro di genere nuovo: un luogo sacro, che fosse capace, da un lato, di «contenere» la presenza trascendente di Dio e, dall'altro, di favorire un incontro con Dio all'interno della vita degli uomini e non in maniera estrinseca da essa. Dio lascia intuire, soprattutto grazie alla predicazione profetica, di desiderare dagli uomini un culto integrale, in cui tutta la loro esistenza si trasformi in sacrificio a lui gradito.⁸⁵ Detto altrimenti: da alcune espressioni anticotestamentarie il lettore cristiano può intravedere i segni della volontà di Dio di rendersi presente non in un tempio di pietra, ma «nell'»uomo stesso.

⁸⁴ Cf. *Dt* 4, 28; *Sal* 115, 4-7; *Sap* 15, 7-13. 16-17; *Ab* 2, 18-19; *Ap* 9, 20.

⁸⁵ Cf. specialmente *1 Sam* 15, 22-23; *Sal* 50, 8-23; 51, 18-19; *Sap* 3, 6; *Sir* 35, 3; *Is* 1, 17; 29, 13; 58, 3-14; *Os* 6, 6; *Am* 5, 24; *Mic* 6, 7-8 e anche *Mt* 15, 7-9 (parallelo a *Mc* 7, 6-8); *Rm* 12, 1-2; 15, 16; *Eb* 10, 5-9; *1 Pt* 2, 5.

Sta di fatto che il superamento del carattere materiale del tempio di Gerusalemme rimase, per molti secoli, soltanto una velata promessa divina ed è proprio questa promessa dell'Antico Testamento ad essere mantenuta da Dio, attraverso suo Figlio, nel Nuovo Testamento.

5. «PROGRESSIONE» DEL TEMPIO/CORPO DI CRISTO RISORTO

In effetti, anche il cristianesimo primitivo recepisce dalla rivelazione anticotestamentaria la convinzione che «l'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo», come sostiene in modo risoluto il diacono Stefano immediatamente prima del suo martirio (cf. *At* 7, 48-49) o come illustra Paolo nell'areopago di Atene (cf. *At* 17, 24). Ma nonostante questa idea fosse già espressa chiaramente da Salomone e da altri credenti dell'Antico Testamento,⁸⁶ i pii israeliti non avevano trovato un luogo sacro migliore del tempio materiale di Gerusalemme.

Nel Nuovo Testamento, invece, si ha un incremento sostanziale di rivelazione su questo punto. Che la prospettiva neotestamentaria sia proprio di altro genere emerge dal fatto che il cristianesimo primitivo non sente la necessità immediata di sostituire il tempio di Gerusalemme con uno o più edifici di culto. Anzi, il *Vangelo secondo Luca* e gli *Atti degli Apostoli* ricordano che gli apostoli e i primi cristiani di Gerusalemme «stavano sempre nel tempio lodando Dio».⁸⁷ Senza dubbio, la fonte e il culmine della loro pratica religiosa era la «frazione del pane»,⁸⁸ cioè il memoriale della morte di Cristo,⁸⁹ celebrata

⁸⁶ *1 Re* 8, 27; cf. il parallelo *2 Cr* 6, 18 e anche *Is* 66, 1; *Ger* 23, 24.

⁸⁷ *Lc* 24, 53; cf. *At* 2, 46; 3, 1; 5, 20. 42; 21, 26; 22, 17; 24, 18.

⁸⁸ Cf. *At* 2, 42. 46; 20, 7. 11; 27, 35; *1 Cor* 10, 16. Si legga, ad es., Aimé Georges MARTIMORT & Robert CABIÉ, *La Chiesa in preghiera. Introduzione alla Liturgia. II. L'Eucaristia*, Queriniana, Brescia, Edizione rinnovata 1985, pp. 24-27.

⁸⁹ La formula eucaristica *eis tèn emèn anámñēsin* (« in mia memoria ») di *Lc* 22, 19 e di *1 Cor* 11, 23. 25.

non nel tempio, ma « nelle case » private (*At* 2, 46).⁹⁰ Tuttavia, la coesistenza pacifica della celebrazione domestica dell'Eucaristia con la frequentazione del tempio di Gerusalemme era dovuta a un'acquisizione di fede in cui si percepisce l'avvenuto superamento che il cristianesimo – in maniera scandalosa agli occhi dei Giudei – opera rispetto alla concezione anticotestamentaria del tempio: i cristiani delle origini credono che il « luogo » della rivelazione definitiva di Dio sia Gesù di Nazaret. È lui il « luogo » dell'incontro definitivo di Dio con l'uomo. Grazie a lui, il desiderio di Dio di abitare in mezzo ai suoi si è realizzato in maniera del tutto originale e umanamente imprevedibile: il *Lógos* di Dio « si è fatto carne e ha messo la sua tenda in mezzo » agli uomini (*Gv* 1, 14). Secondo alcuni biblisti,⁹¹ in questo passo, l'evangelista Giovanni farebbe un gioco di parole interessante. Da un lato, l'espressione « porre la tenda » (*skenoûn*) rinvia alla « tenda (*skēnē*) dell'incontro », nella quale Dio veniva adorato da Israele durante la peregrinazione nel deserto verso la terra promessa.⁹² Dall'altro, nell'ambito del tardo giudaismo si era sviluppata, a partire da numerosi testi anticotestamentari,⁹³ una serie di speculazioni sulla « presenza » (o « abitazione ») gloriosa del Signore all'interno del suo

⁹⁰ Cf. *At* 20, 7-8. 11. In *1 Cor* 11, 20. 22 si ha la testimonianza di un luogo celebrativo di dimensioni più ampie, messo a disposizione della comunità cristiana da un suo membro. Si veda A.G. MARTIMORT & R. CABIÉ, *Chiesa in preghiera*, II, pp. 55-56.

⁹¹ Ci riferiamo in particolare all'opinione di Charles Harold DODD, *The Interpretation of the Fourth Gospel*, Cambridge University Press, Cambridge, 1953, pp. 271-272, seguita da Gianfranco RAVASI, *Esodo*, Queriniana, Brescia, 1980 (= *Leggere oggi la Bibbia* 1.4), p. 138.

⁹² Cf. John Henry BERNARD, *A Critical and Exegetical Commentary on the Gospel according to St. John. Volume I*, T. & T. Clark, Edinburgh, 1993 (= *The International Critical Commentary* s.n.), p. 21; Juan MATEOS & Juan BARRETO, *El Evangelio de Juan. Analisis lingüístico y comentario exegetico*, Cristiandad, Madrid, 3a ed. 1992 (= *Lectura del Nuevo Testamento* s.n.), pp. 71-72.

⁹³ I testi più significativi sotto questo profilo sono: *Sal* 84 (85), 10b; *Ez* 37, 27a; 43, 7; *Zc* 2, 14; 8, 3c.

popolo. Questa « presenza » di Dio era indicata con il sostantivo ebraico *š kînâ*, che ha consonanti corrispondenti a quelle del verbo *skenoûn*. Perciò, pare verosimile che Giovanni, con il suo stile notoriamente allusivo, lasci intendere che il *Lógos* incarnato sia la « presenza » definitiva di Dio tra gli uomini.

5.1. *Gesù « parlava del santuario del suo corpo »*

Ma è soprattutto nel mistero della morte e della risurrezione di Gesù che Dio edifica il suo nuovo tempio nell'umanità di Gesù stesso.⁹⁴ Per questa ragione, secondo i Vangeli sinottici, nel momento della morte in croce di Gesù, all'interno del tempio di Gerusalemme « il velo del santuario (*naós*) si squarciò in due, dall'alto in basso ».⁹⁵ La morte di Gesù provoca metaforicamente una lacerazione di quel tendaggio, che nel tempio erodiano separava il « santo dei santi » dal « santo ». Lo scopo di quel velo era di salvaguardare la presenza trascendente di Dio dal contatto con l'intero popolo d'Israele, eccezion fatta per il sommo sacerdote, il quale poteva varcarlo soltanto una volta all'anno, vale a dire nel « giorno delle espiazioni » (*yôm hakkippûrîm*).⁹⁶ Con questo particolare gli evangelisti esprimono, in negativo, la coscienza di fede dell'avvenuto superamento del culto anticotestamentario.⁹⁷ Ma, in positivo, tale superamento è dovuto al fatto che,

⁹⁴ Cf. A. VANHOYE, « Culto », p. 606.

⁹⁵ *Mt* 27, 51; cf. i paralleli *Mc* 15, 38 e *Lc* 23, 45.

⁹⁶ Cf. *Es* 30, 10; *Lv* 16, 2-29; *Eb* 9, 7. Si veda, ad es., John I. DURHAM, *Exodus*, Word Books, Waco, Texas, 1987 (= *Word Biblical Commentary* 3), p. 399.

⁹⁷ Per Eduard SCHWEIZER, *Das Evangelium nach Markus*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 8. Auflage dieser Bearbeitung 1998 (= *Das Neue Testament Deutsch* 1), p. 193, « Das Zeichen des zerrissenen Tempelvorhangs wird auf die Gemeinde zurückgehen, die in Jesu Tod das Ende alles Tempelkultes gesehen hat. Es ist also eine theologische, nicht eine historische Aussage » (cf. anche pp. 195. 198). Nella stessa direzione interpretativa procedono pure: J. GNILKA, *Matthäusevangelium*, II, p. 476, compresa la nota 32; Marie-Joseph LAGRANGE, *Évangile selon Saint Marc*, Ga-

attraverso il « segno di contraddizione »⁹⁸ di Gesù crocifisso, si rivela in maniera definitiva chi è Dio. Per chi è disponibile ad aprirsi alla fede – fosse pure un pagano come il centurione che assiste alla morte di Cristo –, quel segno svela l'identità del Figlio di Dio,⁹⁹ mettendo l'osservatore stupito nella condizione di entrare in contatto con Dio stesso: « Io – aveva promesso Gesù, riferendosi al suo innalzamento in croce e alla sua glorificazione – quando sarò elevato dalla terra, attirerò tutti a me ». ¹⁰⁰ Grazie alla sua morte e alla sua risurrezione, Gesù ha offerto a chi crede in lui la possibilità di entrare nell'intimità celeste con Dio,¹⁰¹ passando « attraverso il velo, cioè la sua carne » (10, 20). Al contrario, allo sguardo scettico e provocatorio di chi pretende segni miracolosi e dimostrazioni sapienti che lo esimano dalla responsabilità morale di un libero discernimento,¹⁰² la morte di Gesù, maledetto dalla legge mosaica in quanto crocifisso,¹⁰³ non può che sembrare un segno scandaloso e stolto.¹⁰⁴ Per l'incredulo, il segno della croce non può che velare di nuovo l'accesso a Dio. Del resto, secondo la te-

balda, Paris, 4me éd. 1929 (= *Études bibliques* s.n.), p. 436; Paul LAMARCHE, *Évangile de Marc*, Gabalda, Paris, 1996 (= *Études bibliques. Nouvelle série* 33), pp. 377-378 (cf. anche p. 387); Karl Heinrich RENGSTORF, *Das Evangelium nach Lukas*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 17. Auflage 1978 (= *Das Neue Testament Deutsch* 3), p. 274.

⁹⁸ *Lc* 2, 34.

⁹⁹ Cf. *Mt* 27, 54 (parallelo a *Mc* 15, 39) e anche *Lc* 23, 47. Si leggano, ad es.: P. LAMARCHE, *Marc*, p. 387; E. SCHWEIZER, *Markus*, pp. 195. 197.

¹⁰⁰ *Gv* 12, 32. Questo significato positivo della scissione del velo del « santo dei santi » è illustrato anche da: J. GNILKA, *Matthäusevangelium*, II, p. 476; P. LAMARCHE, *Marc*, pp. 375-380.

¹⁰¹ Cf. specialmente *Gv* 14, 2-3; 17, 15. 24.

¹⁰² Cf. *Mt* 27, 39-44 (parallelo a *Mc* 15, 29-32 e a *Lc* 23, 35-39) e anche *Mt* 12, 38-40 e 16, 1-4 (e i paralleli *Mc* 8, 11-13 e *Lc* 11, 16. 29-30; 12, 54-56); *Gv* 6, 30. A riguardo della richiesta di un segno ai piedi della croce, si leggano i rilievi analoghi di: J. GNILKA, *Matthäusevangelium*, II, p. 473; E. SCHWEIZER, *Markus*, p. 192.

¹⁰³ Cf. *Dt* 21, 23, citato da *Gal* 3, 13.

¹⁰⁴ Cf. *1 Cor* 1, 22-23.

stimonianza giovannea (*Gv* 2, 18-22), Gesù aveva acconsentito alla richiesta avanzata dai Giudei di poter vedere un segno, prospettando loro proprio la ricostruzione del « santuario del suo corpo », che sarebbe stato distrutto. Eppure, una volta realizzatosi il segno della risurrezione di Gesù, solo i suoi discepoli hanno creduto in lui (v. 22). Per i suoi avversari, invece, persino quel segno è rimasto muto. Anzi, ha dimostrato il carattere menzognero dell'annuncio della figliolanza divina di Gesù. Per chi liberamente e consapevolmente si chiude alla luce della rivelazione di Cristo,¹⁰⁵ il velo del santuario si è squarciato invano.

In ogni caso, con la morte di Gesù, l'antico santuario « fatto da mano d'uomo » lascia il posto ad un altro santuario, non più materiale, ma spirituale. Più precisamente, questa caratteristica del santuario del Nuovo Testamento emerge dall'accusa che gli avversari di Gesù rivolgono contro di lui davanti al sinedrio: « Noi lo abbiamo udito mentre diceva: "Io distruggerò questo santuario (*naós*) fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo" ». ¹⁰⁶ È l'unica accusa che viene precisata contro Gesù e che gli viene ancora rinfacciata dagli avversari sotto la croce:¹⁰⁷ Gesù avrebbe progettato di distruggere il santuario, ossia il tempio di Gerusalemme. Certo, gli evangelisti puntualizzano che si trattava di una « falsa testimonianza ». ¹⁰⁸ In effetti, Gesù non ha mai detto che sarebbe stato lui a distruggere il tempio. ¹⁰⁹ Difatti, nei Vangeli sinottici, Gesù usa una forma passiva: « Vedi questi grandi edifici? Non sarà lasciata

¹⁰⁵ Cf. *Gv* 1, 5. 11-12; 3, 19-20 e anche 12, 37-43.

¹⁰⁶ *Mc* 14, 58; cf. il parallelo *Mt* 26, 61 e anche *At* 6, 14.

¹⁰⁷ Cf. *Mc* 15, 29. 37-39, parallelo a *Mt* 27, 40. 51-54.

¹⁰⁸ Cf. *Mc* 14, 56-57, parallelo a *Mt* 26, 59-60.

¹⁰⁹ Lo sottolineano pure: Étienne TROCMÉ, *L'Évangile selon Saint Marc*, Labor et Fides, Genève, 2000 (= *Commentaire du Nouveau Testament. Deuxième série* 2), p. 320; Albert VANHOYE, *Prêtres anciens, Prêtre nouveau selon le Nouveau Testament*, Cerf, Paris, 1980 (= *Parole de Dieu* s.n.), p. 71.

(*aphethêi*) qui pietra su pietra, che non sia distrutta (*katalythêi*)». ¹¹⁰ Anzi, stando a *Giovanni* 2, 21, Gesù dice ai Giudei: « Distruggete questo santuario e io lo ricostruirò ». Quindi, Gesù non si è proposto di distruggere il tempio di Gerusalemme. Sarebbero stati altri a farlo. Per di più, Gesù annuncia non solo la distruzione del tempio, ma soprattutto la costruzione di un tempio « diverso », « non fatto da mano d'uomo » (*acheiropoiêton*, *Mc* 14, 58). Questa sì sarebbe stata opera sua. D'altronde, gli evangelisti testimoniano che Gesù specifica che avrebbe costruito questo tempio « in tre giorni ». ¹¹¹ Con il senno di poi, è chiara l'allusione alla risurrezione di Gesù stesso. Tant'è vero che l'evangelista Giovanni precisa che Gesù, dicendo così, « parlava del santuario (*naós*) del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo e credero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù » (*Gv* 2, 21-22). Quindi, il santuario nuovo e definitivo per entrare in comunione con il Dio trascendente è il corpo risorto di Cristo crocifisso.

Del resto – stando alla profezia di Natan al re Davide –, il Figlio di Davide non avrebbe dovuto costruire un tempio al Signore? ¹¹² E in quell'oracolo, Dio non aveva già espresso il desiderio di abitare nel « casato » di Davide, piuttosto che in una « casa » materiale costruita dal re? Ebbene, ora, quell'antica profezia era giunta al suo compimento. Certo, un compimento del tutto eccedente rispetto a qualsiasi previsione umana: in Gesù Cristo risorto, Figlio di Davide, Dio si è costruito una « casa » adeguata. Chi entra in comunione con Gesù risorto, entra in comunione con Dio stesso, perché – come puntualizza la *Lettera ai Colossesi* (2, 9) – « in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità ».

La conseguenza, per cui il Nuovo Testamento è in continuità ri-

¹¹⁰ *Mc* 13, 2. Gli stessi verbi in forma passiva ricorrono pure nei paralleli *Mt* 24, 2 e *Lc* 21, 6.

¹¹¹ *Mt* 26, 51; *Mc* 14, 58; *Gv* 2, 19. Cf. *Mt* 27, 40 e il parallelo *Mc* 15, 29.

¹¹² Cf. specialmente *2 Sam* 7, 13; *1 Re* 5, 19; 8, 13. 19; *1 Cr* 17, 13; *Sap* 9, 8.

spetto all'Antico, è che come il pio israelita desiderava abitare nel tempio di Gerusalemme, per incontrare Dio che gli si rivelava,¹¹³ così il cristiano trova il senso della sua vita nell'«abitare» in Cristo, come spiega *Giovanni* 15, 1-11 per mezzo dell'immagine della vite e dei tralci. Anzi, il cristiano sa per fede che Dio gli donerà, alla fine dell'esistenza terrena, «una casa non manufatta (*acheiropoitéton*), eterna, nei cieli» (*2 Cor* 5, 1). Perciò, Paolo giunge a riconoscere che per lui sarebbe preferibile morire per poter «essere con Cristo» (*Fil* 1, 23; cf. *2 Cor* 5, 8).

5.2. «Una tenda più grande e più perfetta»

L'*Epistola agli Ebrei*, che l'ipotesi di datazione più probabile colloca nel periodo immediatamente precedente alla distruzione del tempio erodiano avvenuta nel 70 d.C.,¹¹⁴ approfondisce questa riflessione sul corpo glorificato di Cristo come «luogo» della comunione piena e definitiva dei cristiani con il «Dio vivente».¹¹⁵ *Ebrei* dimostra di conoscere alcune tradizioni poi cristallizzate nei Vangeli.¹¹⁶ In particolare, difficilmente avrebbe potuto ignorare le tradizioni sulla questione del tempio, strettamente connessa alla morte e alla risurrezione di Gesù.

Del resto, vari indizi testuali mostrano che la riflessione di *Ebrei* ha preso le mosse dalla tradizione catechetica dei Vangeli sul nuovo santuario e l'ha precisata: per alludere all'umanità glorificata di Cristo crocifisso, mentre gli evangelisti assumono la metafora del tempio erodiano e del suo santuario, l'*Epistola* fa riferimento ai testi anticote-

¹¹³ Cf. specialmente *Sal* 27, 4; 63, 2-3; 65, 5; 84, 3-6. 11 e anche 15, 1; 23, 6; 26, 8; 42, 2-5; 134, 1; 135, 2; 140, 14.

¹¹⁴ Le ragioni che supportano questa ipotesi di datazione sono elencate da A. VANHOYE, *Situation*, pp. 48-50. Della stessa opinione è Ceslas SPICQ, *L'Épître aux Hébreux. I. Introduction*, Paris, Gabalda, 1952, vol. II (= *Études bibliques* s.n.), p. 257, che riporta l'elenco di numerosi altri biblisti che sostengono questa ipotesi.

¹¹⁵ *Eb* 3, 12; 9, 14; 10, 31; 12, 22.

¹¹⁶ Cf. *Eb* 2, 3; 4, 2 e 5, 12.

stamentari sulla cosiddetta «tenda dell'incontro», in cui si celebrava il culto durante il cammino verso la terra di Canaan.

Più esattamente, in *Ebrei* 8, 5, si prende in considerazione la «tenda dell'incontro», per sostenere che tutto il culto dell'Antico Testamento aveva un ruolo soltanto figurativo, dato che di fatto non permetteva ai credenti di accogliere il dono della salvezza divina.

In quest'ordine d'idee si comprende il significato della citazione di *Esodo* 25, 40 (della Settanta), secondo cui Dio comandò a Mosè: «Vedi, tu farai tutte le cose secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte [Sinai]» (*Eb* 8, 5). Di per sé, nel quadro dell'*Esodo*, quest'ordine divino esprimeva una garanzia di autenticità del culto del popolo d'Israele, proprio perché il culto terreno corrispondeva al «modello» (*typos*) che Dio aveva rivelato a Mosè. Nell'*Epistola agli Ebrei*, invece, lo stesso comando divino assume un significato diverso. In effetti, l'autore ricorda così che la «tenda» del culto d'Israele nel deserto era stata costruita da Mosè. Ma proprio per questo motivo, tale «tenda» era radicalmente diversa da quella che il predicatore definisce «vera tenda» (8, 2). Per *Ebrei*, infatti, la «vera tenda» è stata costruita dal Signore, e non da un uomo come Mosè (8, 2). Dunque, possiamo intuire subito che la tenda del culto costruita da Mosè non poteva essere la «vera tenda».

Ma allora perché, nell'Antico Testamento, Dio aveva richiesto agli Israeliti di celebrare il culto proprio in quella tenda, benché non fosse la «vera tenda»? Stando ad *Ebrei*, Dio aveva dato questo comando a Mosè almeno per la funzione profetica o prefigurativa della tenda rispetto all'adempimento che sarebbe stato realizzato poi da Cristo.¹¹⁷ Detto altrimenti: il culto prescritto dalla legge mosaica sta a quello portato a termine da Cristo come uno schizzo provvisorio ed imperfetto¹¹⁸ sta al disegno completato (10,1).

¹¹⁷ Cf. A. VANHOYE, *Prêtres*, p. 203, ripreso in IDEM, *L'Épître aux Hébreux. «Un prêtre différent»*, Gabalda, Paris, 2010 (= *Rhétorique Sémitique* VII), p. 188.

¹¹⁸ Cf. *Eb* 8, 5a: *oítines hypodeígmati kai skiài latreúousin tôn epouranión* («i quali [= i sacerdoti] rendono culto a un canovaccio e ad un'ombra delle realtà celesti »).

In questo modo, l'agiografo riconosce un valore al culto antico. Tuttavia, non ne dimentica il carattere insuperabilmente « terreno ». In effetti, il culto dell'Antico Testamento era celebrato in un « luogo sacro » che era « terreno » (*Eb* 9, 1). Questo culto, però, non riusciva a mettere i fedeli in rapporto con il Dio trascendente « in cielo » (9, 24); ma li lasciava « sulla terra » (8, 4).

Per mettere allo scoperto i limiti soteriologici del culto anticotestamentario, dovuti a questo suo carattere « terreno », *Ebrei* si concentra sulla tenda del periodo esodico. Di essa puntualizza poi che era costituita da due parti. La prima parte, detta il « santo », era il luogo di passaggio per giungere alla parte più interna della tenda. Questa seconda parte della tenda era detta « santo dei santi » o « santuario » (*hágia*, *Eb* 9, 24). Qui poteva entrare soltanto il sommo sacerdote, una volta all'anno, nella festa delle « espiazioni », per compiere il sacrificio espiatorio per i peccati commessi in quell'anno da tutto il popolo. Così, era legalmente prescritto che avvenisse l'incontro del Signore con il mediatore del suo popolo. Si credeva che, se quell'atto cultuale tra Dio e il sommo sacerdote fosse stato portato a termine secondo tutti i precetti della legge di Mosè, Dio avrebbe perdonato il suo popolo e gli avrebbe concesso la sua benedizione, con tutti i benefici ad essa conseguenti.¹¹⁹

Ma già nella bipartizione della tenda mosaica, costituita dal « santo » e dal « santo dei santi », *Ebrei* intravede una rivelazione dello Spirito Santo (*Eb* 9, 8), proprio perché questo particolare era prescritto dal rituale dell'Antico Testamento ispirato dallo Spirito di Dio (cf. 3, 7; 10, 15). Era lo Spirito Santo, infatti, che aveva ispirato sia la costruzione bipartita della tenda sia l'insieme delle norme sui riti da celebrare nella prima parte della tenda piuttosto che nella sua seconda parte. Stabilendo tutto questo, lo Spirito aveva rivelato che, nella fase anticotestamentaria della storia della salvezza, la strada del santuario « non » era « ancora manifestata » (9, 8). Nell'Antico Testamento non

¹¹⁹ Cf. *Lv* 16, 30. 34.

era ancora rivelata la via da seguire per entrare nell'intimità celeste con Dio.

La conclusione cui perviene *Ebrei* è che questa strada che introduce alla comunione celeste con Dio è stata rivelata esclusivamente da Cristo.¹²⁰ In effetti, il fatto stesso che nella fase anticotestamentaria esistesse la « prima » parte della tenda era segno che non si era ancora verificata la rivelazione della « via del santuario » (*Eb* 9, 8), cioè la rivelazione del passaggio verso l'ambito trascendente di Dio. La prima parte della tenda del culto nel deserto non poteva che introdurre nella sua seconda parte. Il « santo » portava nel « santo dei santi ». Ma – nell'ottica di *Ebrei* – tutto finiva lì, perché entrambe le parti della tenda restavano ad un livello « terreno » ed immanente (cf. 9, 1). Nel suo complesso, la tenda rimaneva una realtà terrena. Di conseguenza, non era in grado di permettere l'accesso dei fedeli a Dio, perché egli ha il suo « trono » (8, 1) nel « santuario » (v. 2) « nei cieli » (v. 1). Non abita in un edificio materiale eretto da un uomo,¹²¹ com'era la tenda costruita da Mosè (8, 5; cf. 9, 2). È tutt'altro che casuale, allora, l'omissione del nome di Dio nella descrizione che l'autore di *Ebrei* fa qui della tenda esodica, a differenza di quanto proclamano vari passi anticotestamentari¹²² sulla presenza di Dio nel suo santuario, assiso sui cherubini.¹²³ Quindi, l'intero apparato culturale dell'Antico Testamento risultava inefficace per ricevere il dono della salvezza divina, perché non era stata ancora rivelata la « via del santuario » (9, 8) per accedere alla comunione trascendente con Dio. Certo, il « santo dei santi » celeste esisteva da sempre. Con questa metafora, *Ebrei* allude alla stessa

¹²⁰ Cf. specialmente *Eb* 9, 26; 10, 19-20.

¹²¹ *Eb* 8, 2; cf. 9, 24 e anche *1 Re* 8, 27; *At* 7, 48; 17, 24.

¹²² Cf. specialmente *Es* 25, 22; 29, 42; *Nm* 7, 89; 17, 19; *1 Sam* 4, 4; *2 Sam* 6, 2 e anche *Sal* 80, 2; 99, 1.

¹²³ Così sostiene A. VANHOYE, *L'Épître aux Hébreux. « Un prêtre différent »*, pp. 195-196, che nota la stessa significativa omissioni del nome di Dio anche in *Eb* 12, 18-21 (cf. p. 306).

trascendenza di Dio. Ma il problema per i credenti era come riuscire a entrare nel santuario celeste: qual è la prima parte della tenda che conduce a questa seconda parte della tenda? Qual è la «via» che introduce nel santuario celeste? Ebbene, era proprio questa «via» che, per *Ebrei*, non era ancora stata rivelata nell'Antico Testamento (9, 8).

Perciò, neanche la celebrazione annuale della festa delle «espiazioni»¹²⁴ era in grado di produrre un effettivo miglioramento della situazione religiosa dei fedeli. Però, nonostante questo limite, *Ebrei* riconosce che, l'apparato cultuale della tenda, proprio perché prescritto dalla Sacra Scrittura ispirata dallo Spirito Santo (9, 8), aveva anche una funzione profetica. Prefigurava un adempimento salvifico che sarebbe stato portato a termine da Cristo. Più precisamente, per *Ebrei*, il «santo dei santi» della tenda costruita da Mosè, cioè la sua seconda parte, è una prefigurazione scritturistica della sfera trascendente di Dio.¹²⁵ Invece, il «santo», ossia la prima parte della tenda, prefigura il corpo glorificato di Cristo.

Se questo è il significato della «tenda», si capisce l'asserto piuttosto enigmatico di *Ebrei* 9, 11-12, che è il centro strutturale dell'intero discorso omiletico. In effetti, come ha dimostrato l'esegeta Albert Vanhoye, nella struttura letteraria di *Ebrei*, il paragrafo di 9, 11-14 costituisce il nucleo dell'articolazione concentrica della sezione dei capitoli 8 e 9. D'altra parte, i capitoli 8 e 9 sono collocati nel mezzo della parte centrale dello scritto (5, 11 - 10, 39).¹²⁶ In questa posizione così rilevante, l'autore focalizza l'attenzione dei suoi destinatari sul sacrificio della morte di Cristo, sostenendo che

¹²⁴ Cf. *Es* 30, 10; *Lv* 16; 23, 26-32; 25, 9; *Nm* 29, 7-11. Cf. Giovanni DEIANA, *Il giorno dell'espiazione. Il kippur nella tradizione biblica*, EDB, Bologna, 1995 (= *Associazione Biblica Italiana. Supplementi alla Rivista Biblica* 30); Fulvio DI GIOVAMBATTISTA, *Il giorno dell'espiazione nella Lettera agli Ebrei*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 2000 (= *Tesi Gregoriana. Serie Teologia* 61).

¹²⁵ Cf. A. VANHOYE, *Prêtres*, pp. 218-219.

¹²⁶ Cf. Albert VANHOYE, *La structure littéraire de l'Épître aux Hébreux*, Desclée de Brouwer, Paris, 2me éd. 1976, pp. 50-51. 138-140. 147-151. 237-247.

Cristo, sopraggiunto come sommo sacerdote dei beni a venire, mediante la tenda (*dià tês skēnês*) più grande e più perfetta, non manufatta, cioè non di questa creazione, non mediante sangue di capri e di vitelli, ma mediante il proprio sangue, entrò una volta per tutte nel santuario (*eis tà hágia*), avendo trovato una redenzione eterna.

In altre parole: Cristo, mediante il sacrificio cruento della sua morte, è riuscito ad entrare, passando attraverso la «tenda», nel «santuario» (o «santo dei santi») della comunione celeste con Dio.

Nella storia dell'esegesi, il sostantivo *skēné* («tenda») di *Ebrei* 9, 11 ha dato origine a molteplici ipotesi. Mi soffermo a illustrare soltanto le tre – a mio parere – più significative, rinviando a studi specifici sull'argomento¹²⁷ la presentazione di altre ipotesi interpretative, come quella «ecclesiologica»,¹²⁸ quella «eucaristica»¹²⁹ e quella cosiddetta «complessa».¹³⁰

Secondo una prima spiegazione di tipo «mitologico»,¹³¹ in ambi-

¹²⁷ Rinviamo specialmente alla sintetica esposizione di queste posizioni offerta da Albert VANHOYE, « Par la tente plus grande et plus parfaite... », in *Biblica* 46 (1965) 1-28, in particolare pp. 13-16. Cf. Joseph UNGEHEUER, *Der Grosse Priester über dem Hause Gottes. Die Christologie des Hebräerbriefs*, H. Stürtz, Würzburg, 1939, pp. 96-121.

¹²⁸ Cf., ad es., CORNELIUS A LAPIDE [= Cornelis Cornelii VAN DEN STEEN], *Commentaria in omnes D. Pauli epistolas*, Apud heredes Martini Nutii & Ioannem Meursium, Antverpiae, 1614, p. 1023.

¹²⁹ Cf., ad es., James SWETNAM, « "The Greater and More Perfect Tent". A Contribution to the Discussion of Hebrews 9,11 », in *Biblica* 47 (1966) 91-106, in particolare p. 99.

¹³⁰ Questa interpretazione è definibile come « complessa » perché include aspetti cristologici, ecclesiologici, escatologici (cf., ad es., Brooke Foss WESTCOTT, *Epistle to the Hebrews*, Macmillan, London, 3rd ed. 1928, pp. 258-260) e anche cosmologici (cf. J. UNGEHEUER, *Der Grosse Priester*, pp. 96-121).

¹³¹ Cf., ad es., Wilhelm MICHAELIS, « *skēné ktl* », in Gerhard FRIEDRICH (ed.), *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Kohlhammer, Stuttgart, Band VII, 1964, pp. 369-396, in particolare, pp. 376-378.

to celeste esisterebbe, per l'autore di *Ebrei*, un luogo sacro bipartito, costituito dal «santo» e dal «santo dei santi». La «tenda più grande e più perfetta» (9, 11) coinciderebbe con il «santo», che, a livello immaginario, sarebbe presente in cielo. Certo, questa spiegazione rispetta la lettera del testo di *Ebrei* 9, 11. Tuttavia, non spiega, per la sua carenza dottrinale, la particolare enfasi data alla «tenda», che non solo è collocata nella frase centrale dell'intero scritto, ma è anche messa in parallelo con il sangue di Cristo (v. 12).¹³² Come si potrebbe accordare questa idea mitologica con la formazione culturale alessandrina dell'autore e con la sua finezza intellettuale?¹³³

Una seconda spiegazione è di tipo «cosmologico»:¹³⁴ la «tenda» sarebbe da identificare con i cieli inferiori che Cristo avrebbe percorso per entrare nel «cielo» di Dio e stare al suo «cospetto» (*Eb* 9, 24). Questa interpretazione è fondata sulla descrizione di Gesù glorificato «che ha attraversato i cieli» (4, 14) e «che è diventato più elevato dei cieli» (7, 26). Inoltre, ad appoggiare questa ipotesi possono essere portati molti altri dati non solo dell'Antico¹³⁵ e del Nuovo Testamento,¹³⁶ ma anche della letteratura giudaica apocrifia.¹³⁷ Ma come coniugare l'affermazione di *Ebrei* 9, 11, secondo cui la tenda «non» è «di questa

¹³² La critica è rivolta da A. VANHOYE, *Prêtres*, p. 214.

¹³³ Cf. A. VANHOYE, «Par la tente», p. 5.

¹³⁴ Tra i propugnatori dell'interpretazione «cosmologica», menzioniamo a titolo esemplificativo: Jean-Samuel JAVET, *Dieu nous parla. Commentaire sur l'Épître aux Hébreux*, Éditions «Je sers», Paris, 1945 (= *Les Livres de la Bible* 3), p. 95; Otto KUSS, *Der Brief an die Hebräer*, Pustet, Regensburg, 2. Auflage 1966 (= *Regensburger Neues Testament* 8/1), pp. 117-118; Ceslas SPICQ, *L'Épître aux Hébreux. Commentaire*, Gabalda, Paris, 1953, t. II (= *Études bibliques* s.n.), p. 256 (il quale, però, ha aderito alla spiegazione della tenda come corpo glorioso di Cristo, in IDEM, *L'Épître aux Hébreux*, Gabalda, Paris, 1977 [= *Sources bibliques* s.n.], p. 153).

¹³⁵ Cf. *Gb* 9, 8; *Is* 44, 24; *Sal* 103 (104), 2.

¹³⁶ Cf. *Ef* 4, 10 con *Ef* 1, 20-21.

¹³⁷ Cf. *Libro di Enoc* xiv 8-25; lxx-lxxi; *Testamento dei Dodici Patriarchi: Testamento di Levi* ii 5-10; iii; *Enoc slavo* iii-ix; *Ascensione di Isaia* vii-x; xi 22-23.

creazione» con altri passi dell'opera¹³⁸ che precisano, invece, che i cieli sono stati creati e periranno insieme al resto della creazione?

Cercando di evitare questa difficoltà effettiva,¹³⁹ alcuni esegeti¹⁴⁰ puntualizzano ulteriormente questa ipotesi, identificando la tenda che « non » è « di questa creazione » con un cielo intermedio, che sarebbe da situare tra il cielo cosmico, che effettivamente è stato creato,¹⁴¹ e il cielo divino, che invece non lo è stato (cf. 9, 24). Si tratterebbe del cielo abitato dagli angeli, come immaginavano alcune speculazioni giudaiche. Questi biblisti,¹⁴² però, non tengono conto del fatto che, fin dai primi due capitoli, l'*Epistola agli Ebrei* ha molto ridimensionato la mediazione salvifica degli angeli. Perché, allora, dovrebbe evocare, proprio nel passo centrale dello scritto, il cielo abitato dalle creature angeliche? Ma poi si possono aggiungere anche altre obiezioni a questa interpretazione. Anzitutto, che rilevanza avrebbe questo cielo intermedio, per il discorso sulla salvezza degli uomini che sta sviluppando qui l'*Epistola agli Ebrei*? A dire il vero, nessuna. In secondo luogo, notiamo l'assenza non solo in questo scritto, ma anche in tutto il Nuovo Testamento, di attestazioni circa l'esistenza di questo cielo intermedio popolato dagli angeli. Certo, i sostenitori di questa seconda posizione portano come prove alcuni passi della letteratura giudaica apocrifa. Ma sembra piuttosto incoerente che l'autore di *Ebrei* ricorra a fonti giudaiche precristiane, se si tiene conto del fatto che in 9, 8 ha affermato, senza mezzi termini,

¹³⁸ Cf. *Eb* 1, 10-12, che cita il *Sal* 101 (102), 26-28; ed *Eb* 12, 26-27, che cita *Ag* 2, 6.

¹³⁹ Vari altri limiti dell'interpretazione « cosmologica » sono evidenziati da A. VANHOYE, « Par la tente », p. 8.

¹⁴⁰ Così J.-S. JAVET, *Dieu*, pp. 102-103; Paul ANDRIESSEN, « Das grössere und vollkommener Zelt (*Eb* 9,11) », in *Biblische Zeitschrift* 15 (1971) 76-92; Otto MICHEL, *Der Brief an die Hebräer*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 6. Auflage 1966 (= *Kritisch-exegetischer Kommentar über das Neue Testament* 13), pp. 311-312.

¹⁴¹ Cf. *Eb* 1, 10-12; 12, 26-27.

¹⁴² Cf. anche J.-S. JAVET, *Dieu*, p. 103.

che, prima di Cristo, la « via del santuario non era stata ancora manifestata ». ¹⁴³

Perciò l'interpretazione più fondata è quella cristologica, che individua nella tenda di *Ebrei* 9, 11 un riferimento metaforico non al corpo terreno di Gesù, ¹⁴⁴ ma al suo corpo glorificato. ¹⁴⁵ Questa spiegazione tiene conto delle suddette tradizioni orali dei Vangeli circa il tema del « santuario del corpo » risuscitato di Gesù (*Gv* 2, 20), sostitutivo del tempio di Gerusalemme. ¹⁴⁶ In effetti, si rileva una connessione piuttosto forte tra lo sviluppo di questo tema nei Vangeli e i riferimenti di *Ebrei* alla « scomparsa » (8, 13) e alla ricostruzione (9, 10) del culto del popolo di Dio.

D'altra parte, questa terza interpretazione di *Ebrei* 9, 11 riesce a superare le obiezioni che le sono state rivolte. Più esattamente, alcuni esegeti hanno fatto notare che in 9, 11-12 non compaiono vocaboli esplicitamente riferiti alla risurrezione di Cristo. Questo è vero. Ma è altrettanto vero che, appena prima (9, 10), il concetto di « rialzamento » (*diorthōseōs*) è verosimilmente un'allusione alla risurrezione di Cristo. D'altro canto, nel contesto remoto, *Ebrei* evoca in maniera

¹⁴³ Cf. A. VANHOYE, « Par la tente », p. 10, nota 1.

¹⁴⁴ A sostenere l'identificazione della « tenda » di *Eb* 9, 11 con il corpo terreno di Gesù sono: S. IOANNES CHRYSOSTOMUS, *Enarratio in Epistolam ad Hebraeos*, in PG 63, 9-236, in particolare 69; S. TOMMASO D'AQUINO, *Super Epistolam ad Hebraeos lectura*, in Raphaelis CAI (ed.), *S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici super Epistolas S. Pauli Lectura*, Marietti, Taurini & Romae, editio VIII, 1953, vol. II, pp. 335-506, in particolare p. 433, che propone questa interpretazione in seconda istanza; Aelred CODY, *Heavenly Sanctuary and Liturgy in the Epistle to the Hebrews. The Achievement of Salvation in the Epistle's Perspectives*, Grail, St. Meinrad Archabbey, Indiana, 1960, pp. 164-165; Franz Joseph SCHIERSE, *Verheissung und Heilsvollendung. Zur theologischen Grundfrage des Hebräerbriefes*, Zink, München 1955 (= *Münchener theologische Studien* 1. *Historische Abteilung* 9), p. 57.

¹⁴⁵ Così A. VANHOYE, *Prêtres*, pp. 216-221.

¹⁴⁶ Cf. *Ibidem*, pp. 216-217.

abbastanza trasparente la risurrezione di Cristo, soprattutto in 11, 35 e in 13, 20.

Ma poi la lettura cristologica rispetta anche altri dati testuali, tra i quali soprattutto il parallelismo tra il « sangue » di Cristo (9, 12) e la « tenda » (v. 11): se il « sangue » è ovviamente connesso al corpo di Cristo, si può dedurre che anche la « tenda » debba esserlo.¹⁴⁷ Infine, se si considera il rinvio metaforico della tenda di *Ebrei* 9, 11 al corpo glorificato di Cristo, si comprende anche la ragione della centralità della sua menzione nella struttura letteraria dell'intera opera omiletica.

In sintesi, la tesi proposta nel « punto capitale » (8, 1) dell'*Epistola agli Ebrei* è la seguente: attraverso la glorificazione del suo corpo, cioè attraverso la tenda o, più precisamente, attraverso la prima parte della tenda, Cristo è entrato nella comunione celeste con Dio. Conseguentemente, chi entra in comunione con Gesù risorto accede alla comunione trascendente con Dio. Chi passa attraverso la prima parte della tenda, cioè attraverso l'umanità glorificata di Gesù, entra nel santo dei santi celeste, ossia nella gloria di Dio.

In quest'ordine d'idee, si comprende il motivo per cui questa tenda « non » sia « manufatta » (*ou cheiropoiétou*, 9, 11), non sia cioè edificata dagli uomini. Già in 8, 2 l'agiografo aveva puntualizzato che a costruire la « vera tenda » è stato non un uomo come Mosè, ma il Signore stesso. Del resto, anche nel *Vangelo secondo Marco*, il santuario che – stando ai falsi testimoni convocati dal sinedrio – Gesù avrebbe programmato di distruggere e di riedificare sarebbe stato « non manufatto » (*acheiropoiéton*, 14, 58). È evidente la sostanziale coincidenza semantica dell'aggettivo *acheiropoiéton* con l'espressione *ou cheiropoiétou* di *Ebrei* 9, 11. Ma, rispetto alla riflessione degli evangelisti, l'*Epistola agli Ebrei* fa una precisazione ulteriore: nell'Antico Testamento soltanto il sommo sacerdote po-

¹⁴⁷ Cf. *Ibidem*, p. 216.

teva oltrepassare la prima parte della tenda per entrare nella seconda, in cui incontrare Dio; ora, invece, questa possibilità è concessa a tutti i credenti in Cristo. Grazie al sacrificio di sé compiuto da Cristo nella passione, il suo corpo è stato glorificato. È diventato così la « vera tenda », « più grande e più perfetta » (*Eb* 9, 11) della tenda costruita da Mosè (cf. 8, 5).

Il corpo glorificato di Cristo è una tenda « più grande » di quella del periodo esodico, perché non è più un luogo sacro esclusivamente riservato alla classe sacerdotale. Attraverso Cristo, tutti possono entrare in comunione con il Dio trascendente. Passando attraverso la tenda della sua umanità risuscitata, ogni cristiano¹⁴⁸ può accedere al « santo dei santi » della comunione trascendente con Dio.¹⁴⁹ In questo senso, il corpo glorificato di Cristo offre l'unica vera soluzione al problema dell'inefficacia salvifica del sistema culturale dell'Antico Testamento. L'autore dell'*Epistola agli Ebrei* sa bene, infatti, che la « tenda dell'incontro » era costituita da due parti. Ma, proprio perché l'intera tenda era stata costruita da un uomo (8, 5; cf. 9, 2), la sua prima parte¹⁵⁰ non offriva accesso al santuario celeste, ma permetteva l'ingresso soltanto nella sua seconda parte, anch'essa terrestre. Perciò, impediva di fatto ai fedeli di entrare nell'intimità celeste con Dio.¹⁵¹ Invece, in virtù della morte e della risurrezione di Cristo, Dio stesso ha offerto agli uomini il mezzo efficace per raggiungere questo fine. Si tratta del corpo glorificato di Cristo crocifisso, « strada nuova e vivente » « per l'ingresso del santuario » celeste (*Eb* 10, 19-20).

Viene espresso, così, il valore salvifico universale della risurrezione di Cristo, che non è riducibile al puro ritorno in vita di Gesù, né tanto meno alla mera rivitalizzazione del suo cadavere. In effetti, la risurrezione di Cristo ha un risvolto salvifico per l'intera umanità.¹⁵² A

¹⁴⁸ Cf. *Eb* 5, 9; 6, 20; 10, 19-22.

¹⁴⁹ Cf. *Eb* 4, 3. 16; 7, 19. 25; 13, 15.

¹⁵⁰ *Eb* 9, 2. 6; cf. v. 8.

¹⁵¹ Cf. A. VANHOYE, *Prêtres*, p. 219.

¹⁵² Cf. *Eb* 2, 9; 5, 9.

motivo della solidarietà che lega Cristo agli altri uomini, la sua risurrezione trasforma in lui la situazione dell'uomo in quanto tale, che è reso capace di un rapporto di comunione con Dio.

In secondo luogo, la «tenda» dell'umanità glorificata di Cristo è definita «più perfetta» (*teleiōtéras*, 9, 11). Ricorrendo a questo aggettivo, l'*Epistola agli Ebrei* utilizza una terminologia tecnica del sacerdozio dell'Antico Testamento, che rielabora alla luce della mediazione storico-salvifica definitiva portata a termine da Gesù Cristo. Si potrebbe dire che l'agiografo, utilizzando il concetto di «perfezionamento» (*teleiōsis*), fa una specie di gioco di parole. In effetti, da un lato, il sostantivo greco *teleiōsis* esprime una trasformazione positiva – un «perfezionamento» – di una realtà o di una persona. Il verbo corrispondente *teleiōn* significa, quindi, «perfezionare» in questo senso. Dall'altro lato, nella traduzione greca del Pentateuco, *teleiōsis* traduce l'ebraico *millū 'im* («riempimento»),¹⁵³ mentre *teleiōn*, seguito da *tàs cheiras* («rendere perfette / perfezionare le mani»), traduce il sintagma ebraico *millū 'et-yad* («riempire una mano»).¹⁵⁴ Si tratta di espressioni tecniche, che indicano il «riempimento delle mani» del candidato al sacerdozio con le vittime del sacrificio di consacrazione.¹⁵⁵

Reinterpretando in senso cristologico questa terminologia anticotestamentaria, l'*Epistola agli Ebrei* sostiene la tesi, più volte ripresa e

¹⁵³ I passi del Pentateuco della Settanta in cui il sostantivo greco *teleiōsis* traduce l'ebraico *millū 'im*, indicando il sacrificio della consacrazione sacerdotale, sono: *Es* 29, 22. 26. 27. 31. 34; *Lv* 7, 27 (7, 37, Testo Massoretico); 8, 21 (8, 22, Testo Massoretico). 26 (solo nella Settanta). 27 (28, Testo Massoretico). 28 (29, Testo Massoretico). 31. 33.

¹⁵⁴ Nel Pentateuco della Settanta, i testi in cui il verbo *teleiōn*, traducendo *millē'*, indica l'atto di «consacrare» un sacerdote, sono: *Es* 29, 9. 29. 33. 35; *Lv* 4, 5 (solo nella Settanta); 8, 33; 16, 32; *Nm* 3, 3.

¹⁵⁵ Questa interpretazione, proposta da A. VANHOYE, *Prêtres*, pp. 102. 155-156. 165. 179. 188-189. 243; IDEM, *Situation*, pp. 315-328, è stata accolta da numerosi esegeti.

approfondita,¹⁵⁶ che il sacrificio di sé compiuto da Gesù nella passione è una *teletōsis*, nel duplice senso di questa parola. Da un lato, sacrificando se stesso, Gesù è stato consacrato da Dio come sommo sacerdote. Dunque, la passione è stata per Cristo una consacrazione sacerdotale effettiva, anche se di genere diverso rispetto alla consacrazione dei sacerdoti anticotestamentari. Dall'altro lato, quel sacrificio l'ha « perfezionato » nella sua umanità. La sua umanità e specialmente la sua capacità relazionale nei confronti degli altri uomini e di Dio stesso si sono positivamente trasformate. In questo senso, anche in 9, 11 l'agiografo, definendo la tenda come « più perfetta », allude al cambiamento « perfezionatore » che il rito anticotestamentario di consacrazione sacerdotale significava, anche se non era in grado di realizzare davvero. Al contrario, questo processo si è attuato in modo reale nell'umanità di « sangue e carne » di Cristo (*Eb* 2, 14), mediante il suo singolare sacrificio di consacrazione sacerdotale, che è coinciso con la sua passione e con la sua morte. In questo modo, il suo corpo risorto è diventato la « tenda più perfetta ». Per entrare nell'intimità gloriosa di Dio, Gesù stesso, in quanto uomo, ha avuto bisogno di una trasformazione positiva della sua umanità. In effetti, l'*Epistola agli Ebrei* ha puntualizzato che anche Gesù ha preso parte al « sangue » e alla « carne » in maniera simile ad ogni essere umano (2, 14). Ma – come riconosce Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi* (15, 50) – « la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio ». Di conseguenza, era necessario anche per Gesù un « perfezionamento » della sua « carne » e del suo « sangue ». Ed è proprio questo « perfezionamento » che si è verificato attraverso la sua passione, la sua morte e la sua risurrezione. Essendo stato trasformato così nella sua umanità, Cristo è stato messo nella condizione di poter salire effettivamente dalla « terra » al « cielo » o, più precisamente, dalla condizione storica a quella trascendente. Questa trasformazione positiva che è avvenuta in Cristo in virtù della

¹⁵⁶ La terminologia del « perfezionamento » è riferita a Cristo anche in *Eb* 2, 10; 5, 9; 7, 28; 12, 2; ma poi ricorre in 7, 11.19; 9, 9; 10, 1. 14; 11, 40; 12, 23.

sua passione, della sua morte e della sua glorificazione, è definita da Paolo nei termini di una « nuova creazione », in cui è stato plasmato l'« uomo nuovo ». ¹⁵⁷ Per l'*Epistola agli Ebrei*, il « perfezionamento » (*teleiōsis*) avvenuto primariamente in Cristo è comunicato a tutti coloro che obbediscono a lui (cf. 5, 9). Anch'essi sono stati « perfezionati » da lui (*teteleiōken*, 10, 14) e hanno ricevuto in dono il « diritto pieno per l'ingresso nel santuario » celeste (10, 19).

5.3. « Voi siete santuario di Dio »

Come avviene questo ingresso nella comunione celeste con Dio? Lo spiegano vari passi del Nuovo Testamento, secondo cui il Crocifisso risorto non solo accoglie tutti gli uomini, come se fosse un'immensa « tenda dell'incontro », ma li assimila anche al suo corpo. Li fa diventare in qualche modo parte di se stesso. « Partecipi di Cristo siamo diventati »: ricorda ai cristiani l'autore dell'*Epistola agli Ebrei* (3, 14). Perciò, ricorrendo all'immagine della « casa » di Dio, per molti aspetti vicina a quella del « tempio », egli può aggiungere: « La sua casa siamo noi » (3, 6).

Paolo poi spiega ai cristiani di Corinto: « Voi siete corpo di Cristo » (*1 Cor* 12, 27), nel senso che « i vostri corpi sono membra di Cristo » (6, 15). Grazie a questa dinamica d'« incorporazione » dei cristiani in Cristo, la loro umanità è assimilata all'umanità glorificata del Crocifisso risorto. Quindi, fondendo l'immagine corporea con quella edile, si può dire con Paolo che anche i cristiani, la cui fede ha per fondamento Gesù Cristo, ¹⁵⁸ diventano a loro volta santuario di Dio, come lo è Cristo: « Voi siete santuario di Dio ». ¹⁵⁹ Anzi, nella *Prima Lettera ai Corinzi* (6, 19), il singolo cristiano è definito come « santuario dello Spirito ».

¹⁵⁷ Cf. *2 Cor* 5, 17; *Gal* 6, 15 e anche *Ef* 2, 15; 4, 24; *Col* 3, 10.

¹⁵⁸ Cf. specialmente *1 Cor* 3, 10-15; *Rm* 15, 20 e anche *2 Tm* 2, 19.

¹⁵⁹ *1 Cor* 3, 16; cf. *2 Cor* 6, 16.

Questa assimilazione dei cristiani a Cristo avviene attraverso i sacramenti, a partire dal battesimo, come illustra la catechesi battesimale della *Prima Lettera di Pietro*, che sviluppa ulteriormente l'immagine edilizia del tempio: «Avvicinandovi a lui [= il Signore], pietra vivente, rigettata dagli uomini, ma scelta, preziosa davanti a Dio, anche voi [cristiani], come pietre viventi, siete edificati in casa spirituale» (*1 Pt* 2, 4-5a). In questa dinamica di edificazione «spirituale» della Chiesa sull'unico fondamento di Cristo, il protagonista è lo stesso Spirito del Crocifisso risorto (cf. *Ef* 2, 20-22).

All'interno di questa profonda riflessione su Cristo e sulla Chiesa, comprendiamo in che senso la rivelazione del Nuovo Testamento sia il compimento definitivo della rivelazione anticotestamentaria sul tempio: Gesù Cristo è l'«Emmanuele», cioè il «Dio-con-noi» (*Mt* 1, 23), che ha portato a compimento la profezia di *Isaia* 7, 14. In virtù della sua glorificazione, il Crocifisso risorto resterà «con noi» fino alla fine dei tempi (*Mt* 28, 18), permettendoci d'incontrare fin d'ora Dio, attraverso il suo Spirito, donatoci nei sacramenti. Alla fine della storia, poi – come «profetizza» l'*Apocalisse di Giovanni* – non sarà più necessario un tempio materiale nella Gerusalemme celeste. Portando a compimento le antiche profezie,¹⁶⁰ «il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'agnello sono il suo tempio» (*Ap* 21, 22). La presenza di Dio e di Cristo permea l'intera città. Anzi – come scrive Paolo –, a quel punto, Dio «sarà tutto in tutti» (*1 Cor* 15, 28).

Franco MANZI

¹⁶⁰ Cf. *Ez* 37, 26-27; 43, 7 e anche *Ap* 21, 3.

L'ACCOGLIENZA ALLA PRIMA RIFORMA DELLA VEGLIA PASQUALE VOLUTA DA PIO XII

Mettendo mano alla liturgia vigilare di Pasqua, il grande Papa Pio XII non poteva non toccare la vita dell'intera Chiesa latina, e così fu. La prima revisione fu pubblicata il 9 febbraio 1951, con molto poco preavviso rispetto alla celebrazione di Pasqua in quell'anno.¹ Di conseguenza, molti non hanno potuto sperimentarlo che l'anno seguente. Ad uso facoltativo, il Rito è stato autorizzato in maniera provvisoria anche per altri tre anni fino al 1955,² quando un decreto della S. Congregazione dei Riti in data 16 novembre 1955 rendeva permanente la riforma definitiva dell'intera Settimana Santa.³ Nonostante questo seguito, la principale emozione era indubbiamente quella notte in cui tantissimi fedeli hanno potuto sperimentare, anche se per lo più in lingua latina, per la prima volta, in grandi cattedrali e in chiesette di campagna, tutta la forza e la potenza dei testi e dei simboli sacri.

Per nostra fortuna, gli stessi servitori della Chiesa che nel silenzio e nella discrezione avevano prestato la loro opera alla preparazione della riforma, prima del Sabato Santo e poi all'intera Settimana Santa, si sono anche fatti premura non solo di preparare e facilitare la « recezione » dell'iniziativa, ma anche di raccogliere una fitta documentazione, fondata su larghe basi, circa la reazione

¹ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Ordo Sabbati Sancti quando Vigilia paschalis instaurata peragitur; Instauratio Vigiliae paschalis*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1951.

² SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Ordo Sabbati Sancti quando Vigilia Paschalis instaurata peragitur. Editio altera cum Ordinationibus et rubricarum variationibus per decretum diei 11 ianuarii 1952; Celebratio instauratae Vigilia Paschalis ad triennium prorogatur*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1952.

³ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Maxima redemptionis nostrae mysteria; Decretum generale et Instructio, 16 novembris 1955.*

che la riforma avrebbe incontrato in tutto il mondo. Solo il fatto dell'interesse per la « recezione » e la cura con cui gli esiti dell'indagine sono stati conservati e analizzati, meriterebbero la gratitudine dell'attuale generazione nonché ulteriori e approfonditi studi.

Da parte nostra, non possiamo andare oltre qualche tentativo di sondaggio in questa mole di materiale, tirandone motivo per una breve riflessione e per tanta riconoscenza.

La nostra fonte principale⁴ è un volume dall'apparenza del tutto anonimo, stampato su carta dell'epoca del dopoguerra ormai ben ingiallita. Questo libro fa parte della collana della Sezione Storica della Sacra Congregazione dei Riti, collana che fa seguito alla *Memoria sulla riforma liturgica del 1948*.⁵ Nella nuova pubblicazione, contenente una *Positio* attribuita all'autorità del Card. Gaetano Cicognani, allora Prefetto della Congregazione dei Riti, troviamo materiale importantissimo riguardante il nuovo rito della settimana santa. La stessa abbondanza della documentazione ci consiglia un limite. Infatti, considerando la promulgazione, nel 1951, del nuovo *Ordo Sabbati Sancti*, intendiamo omettere ciò che concerne il resto della Settimana Santa per concentrarci sulla sola Veglia pasquale.

Al Capitolo 1, dal titolo *Il nuovo « Ordo Sabbati Sancti »*, troviamo un'intera sezione dal titolo « Il successo del nuovo *Ordo Sabbati Sancti* », interamente dedicata alle osservazioni positive riguardante la mole di materiale inviato alla Santa Sede, dopo l'esperimento del nuovo Rito del Sabato Santo.

⁴ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Positio, De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1955 (= *Sectio Historica* 90), 110 pp.

⁵ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica*, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1948 (= *Sectio Historica* 71), recentemente ristampata con tutti e tre i Supplementi: Carlo BRAGA (ed.), *La riforma liturgica di Pio XII. Documenti. 1. La « Memoria sulla riforma liturgica »*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 2003 (= *Bibliotheca « Ephemerides Liturgicae » Subsidia* 128).

Quasi a riassumere la grande quantità di questo materiale, il Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, il Card. Gaetano Ciconnani, scriveva nella *Positio*:

La Veglia pasquale, pur essendo stata concessa in forma facoltativa a giudizio degli Ordinari, di fatto fu celebrata in moltissime chiese, in tutto il mondo cattolico, già nel 1951 e più ancora negli anni seguenti, come si rileva dalle relazioni dei Vescovi e dalla letteratura liturgica in proposito. Per avere una qualche idea dell'attuazione concreta del nuovo rito gioverà rilevare che la Tipografia Vaticana ha dovuto fare varie tirature dell'edizione liturgica dell'*Ordo Sabbati Sancti*, con una somma totale di 148.000 esemplari così distribuiti: edizione 1951 esemplari 23.000; edizione 1952 esemplari 90.000; edizione 1953 esemplari 35.000. A questi esemplari della edizione liturgica devono aggiungersi le molte centinaia di migliaia di esemplari delle varie edizioni popolari, in latino e volgare, in tutte le lingue. Basti dire che la sola abbazia benedettina di S. Giovanni a Collegette nel Minnesota, negli Stati Uniti, ha distribuito finora più di 300.000 esemplari della Veglia pasquale; e qui in Italia una delle tante edizioni per i fedeli, quella dell'Opera della Regalità di Milano, è stata esitata in numero di 113.590.

Che poi il nuovo rito abbia avuto una larghissima eco favorevole in tutto il mondo è provato dalle numerosissime pubblicazioni di carattere liturgico, dalle relazioni tenute in convegni, congressi e settimane liturgiche, e in modo particolare dalle copiose relazioni inviate dagli Ordinari alla S. Congregazione dei Riti.⁶

Così risulta del tutto evidente l'esito positivo che ebbe il nuovo rito del Sabato santo in tutto il mondo, con cifre da capogiro, soprattutto per quanto riguardavano le copie stampate nei tre anni dell'esperimento. Ma il bello, sta anche nelle varie pubblicazio-

⁶ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Positio, De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1955 (= *Sectio Historica* 90), p. 19.

ni liturgiche⁷ nei convegni, congressi e settimane liturgiche⁸ che servirono a spiegare e a studiare per meglio comprendere il nuovo rito.

Quante furono le relazioni ufficiali inviate dai Vescovi alla Sacra Congregazione dei Riti? Ben 320, al dire del rapporto riassuntivo preparato dal Dicastero. Il totale viene commentato così:

È un numero già considerevole: ma si tenga presente: 1° che tale relazione non era imposta, ma solo proposta e desiderata; 2° che fu richiesta solo per il primo anno 1951, quando molte diocesi, dato che il decreto del 9 febbraio 1951, era troppo a ridosso della Pasqua, non ebbero tempo di prepararsi al nuovo rito, che introdussero poi nel 1952; 3° che ci sono delle Relazioni collettive di più diocesi, come ad esempio quella dell'Episcopato svizzero, quella del Delegato Apostolico di Pretoria, nell'Africa meridionale, a nome di 12 diocesi, quella del Primate di Polonia, l'Arcivescovo Wyszynski oggi Cardinale, per 6 diocesi, quella del Card. Innitzer a nome di tutto l'Episcopato austriaco.⁹

A prima vista, quindi, il nuovo *Ordo Sabbati Sancti* ebbe un grande e universale successo, tanto che i liturgisti, i promotori del

⁷ Riportiamo di seguito alcune recensioni bibliografiche fino al 1952, che troviamo riportate nel volume appena citato, alla p. 20: cioè Annibale BUGNINI, « Il primo esperimento della Veglia pasquale restaurata. Sguardo d'insieme alla stampa », in *Ephemerides liturgicae* 66 (1952) 53-59; Gerald ELLARD, « Easter Vigil Bibliography », in THE LITURGICAL CONFERENCE, *The Easter Vigil: National Liturgical Week, Cleveland, Ohio, August 19-21, 1952*, The Liturgical Conference, Esberry, Missouri, 1953, pp. 153-159; Karl BECKER, *Wahrhaft selige Nacht*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1952, ove alle pp. 213-216 si dà un elenco bibliografico.

⁸ Quanto alle *Relazioni sulla Veglia pasquale tenute in congressi, convegni e settimane liturgiche*, si può ben dire che dal 1951 in poi, non vi è stata riunione a carattere liturgico nella quale non si sia parlato anche della Veglia pasquale e in senso favorevole. Si veda *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, p. 20.

⁹ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Positio, De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, p. 20.

movimento liturgico pastorale e i Vescovi, furono unanimi nell'apprezzare il nuovo rito con la richiesta esplicita di conservarlo e renderlo definitivo.

Allo scopo di illustrare l'ampiezza di tale accoglienza, riportiamo di seguito alcuni estratti che documentano il fatto:

I cultori della scienza liturgica hanno accolto con unanime soddisfazione e senza eccezioni il nuovo *Ordo Sabbati Sancti*, di cui hanno messo in rilievo i pregi e la fedeltà alle migliori tradizioni liturgiche. Il loro parere generale può essere riassunto con queste parole del vecchio e noto liturgista Dom Lamberto Beauduin, O. S. B., in un articolo pubblicato in *La Maison-Dieu*, 1951, pp. 100-111, sotto il titolo: « Le décret du 9 février 1951 et les espoirs qu'il suscite »:

Le décret de la Sacrée Congrégation des Rites marque un point d'arrivée: il comble les vœux impatients de beaucoup et il consacre, par l'autorité du Saint-Siège, les travaux consciencieux des historiciens et des apôtres de la liturgie... Vraiment la remise en honneur, après de longs siècles d'oubli, de la *Vere beata Nox*, de cette Nuit qui devait s'illuminer comme le Jour: *sicut dies illuminabitur*, cette restauration, dis-je, faite dans un esprit si traditionnel et si historique, ouvre des horizons que les plus optimistes osaient à peine entrevoir (*l. c.*, p. 100).¹⁰

Certo è che i promotori del movimento liturgico pastorale, si diedero da fare nel pubblicare svariati argomenti molto interessanti, intorno al nuovo *Ordo Sabbati Sancti*. Queste pubblicazioni esaltavano il nuovo rito ma facendo risaltare soprattutto il fatto che, i fedeli, seguivano questo, del tutto nuovo rito, con facilità e piena intelligenza, ma soprattutto con quella partecipazione attiva che era lo scopo principale perseguito dal movimento liturgico pastorale. Vediamo alcune impressioni riportate sempre nella *Positio*:

¹⁰ *Ibidem*, p. 21.

Il P. Roguet, O.P., direttore del Centro liturgico pastorale di Parigi, scrive: Partout où le nouveau cérémonial a été adopté, il a rencontré la pleine adhésion des fidèles. Personne, je pense, ne soutiendra que l'attrait de la nouveauté suffise à expliquer ce succès. Les fidèles eux-mêmes l'ont dit: leur satisfaction vient d'un motif très essentiel. Ils ont découvert le mystère de Pâques (*La Maison-Dieu*, 1951, p. 112).

Il compianto Mons. Bernareggi, Vescovo di Bergamo e presidente del CAL (Centro di Azione Liturgica in Italia) scriveva: La Santa Sede è venuta incontro ad un desiderio vivissimo di tutti coloro che sentono, amano e vivono la Liturgia (*Rivista liturgica*, 1951, p. 56).

Sua Ecc.za Mons. Rossi, Vescovo di Biella e attuale presidente del CAL, fece questo apprezzamento: La Veglia pasquale sarà vigorosamente e favorevolmente sentita più di tutte le altre recenti riforme, perché dà la soluzione di un problema maturo (*Rivista liturgica*, 1951, p. 52).

Un rappresentante del movimento liturgico degli Stati Uniti, Mons. Martino Hellriegel, dell'arcidiocesi di Saint Louis, scriveva nella più diffusa rivista liturgica dell'America del Nord, *Orate Fratres*, oggi *Worship* (1951, p. 226):

Da più di 25 anni stavo pregando perché giungesse questa ora benedetta. Il Signore ha ascoltato le voci di migliaia e migliaia di fedeli che nel mondo intero hanno costantemente e duramente lavorato per la restaurazione della più gloriosa, più santa, più commovente funzione dell'anno.¹¹

Era il giudizio dei Vescovi ad avere naturalmente una particolare importanza. Le loro Relazioni inviate alla Sacra Congregazione dei Riti, erano classificate, nell'uno o nell'altro caso, in tre categorie: quelle che riferiscono semplicemente la soddisfazione del

¹¹ *Ibidem*, pp. 21-22.

clero e dei fedeli e i frutti copiosi raccolti con la celebrazione della Veglia pasquale; quelle, più numerose, che pur lodando il nuovo *Ordo Sabbati Sancti* e desiderandone la continuazione, non tralasciano però di rilevare anche le varie difficoltà che si incontrano nella sua pratica attuazione; e finalmente quelle, in realtà pochissime, che a causa delle accennate difficoltà non ritengono opportuna l'introduzione del nuovo *Ordo*. È cosa risaputa che tra quest'ultimi c'era anche il Cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, che ha comunicato con schiettezza e meticolosità a più riprese alla Sacra Congregazione dei Riti il proprio giudizio negativo.¹² Quanto alle difficoltà segnalate dalla diocesi del capoluogo ligure, si può dire che quasi tutte, o per lo meno quelle di maggior peso, non sono diverse dalle difficoltà sollevate da altri Vescovi e di cui vedremo una selezione più avanti.

Innanzitutto, però, consideriamo il tenore dei giudizi favorevoli e le ragioni per cui la quasi totalità degli Ordinari loda il nuovo *Ordo Sabbati Sancti* e ne desidera la continuazione. Ci prefiggiamo di farlo proponendo una scelta degli estratti delle Relazioni di vari Cardinali e arcivescovi sull'esperienza registratasi nelle loro diocesi:

Il Card. Carlos Carmelo De Vasconcelos Motta, Arcivescovo di San Paolo nel Brasile, scriveva in data 17 gennaio 1952:

Praz-nos declarar que foi notavel a concorrência dos fiéis e geral a satisfação do clero nas igrejas que, a despeito de seu caráter facultativo, resolveram seguir as novas rubricas.¹³

¹² Cf. Nicola GIAMPIETRO, «O vere beata nox», l'accoglienza dell'"Ordo Sabbati sancti" del 1951-1952», in *Ephemerides liturgicae* 125 (2011) 129-141, qui pp. 157-16. Una osservazione attenta a tale questione è stata fatta da Andrea GRILLO, *L'arcivescovo Giuseppe Siri, la Veglia Pasquale e le radici del Motu Proprio "Summorum Pontificum"*, in <http://liturgia-opus-trinitatis.over-blog.it/article-una-riforma-non-necessaria>.

¹³ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Positio, De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, p. 23.

Da Sydney nell'Australia, l'Arcivescovo il Card. Norman Thomas Gilroy, scriveva il 6 aprile 1951:

The experiment was an unqualified success. The Cathedral was half-filled when the ceremonies began at 10.45 p. m. At midnight when Mass began there was a full congregation. Three priests assisted me in the distribution of Holy Communion. With profound reverence a very large number of people communicated. It is safe to say there were very few in the congregation who did not receive Holy Communion. All who participated in the ceremonies were profoundly impressed by them.¹⁴

Nei grandi centri europei non erano mancati i tentativi di celebrare il nuovo rito e puntualmente arrivavano le relazioni sugli esiti. Il Card. Pierre Gerlier, Arcivescovo di Lione, inviava una relazione datata 9 gennaio 1952, che esordisce con queste parole:

L'Office de la Nuit pascale a été célébré dans une cinquantaine d'églises ou chapelles du Diocèse de Lyon, en 1951. Tous les prêtres qui ont organisé cette veillée ont fait un rapport entièrement favorable au maintien de ce rite: l'assistance a été notable et vraiment active, la rénovation des promesses a été partout accomplie avec grande ferveur, les communions furent nombreuses. Il faut donc se réjouir de cette occasion qui nous a été fournie de revaloriser aux yeux de nos chrétiens le Mystère pascal. L'Archevêque de Lyon (qui a lui-même accompli le rite nouveau pontificalment dans sa Cathédrale) remercie vivement le Saint-Père de l'autorisation donnée en 1951, et il souhaite que l'expérience puisse être continuée à nouveau les années suivantes.¹⁵

Il Card. Joseph Frings, Arcivescovo di Colonia, in data 21 novembre 1951 scriveva:

Quamquam parum supererat temporis spatii ad omnia diligenter praeparanda, tamen permultis in paroeiis vigilia celebrata est se-

¹⁴ *Ibidem*, p. 28.

¹⁵ *Ibidem*, p. 23.

cundum formam novam rubricisque novis servatis, et ubique, cum prioribus annis perpauci borie matutinis Sabbati Sancti ritui sacro interessent, magno cum concursu fidelium, quorum quamplurimi divino cibo refecti sunt. Nihilominus numerus Dominica Resurrectionis missas audientium minor non fuit quam antea. Pietas et devotio fidelium cuiusvis aetatis et conditionis functionibus sacris perattente adstantium magnopere laudanda est.¹⁶

A nome anche di tutte le diocesi dell'Austria, il Card. Theodor Innitzer, Arcivescovo di Vienna, inviava una relazione in data 2 gennaio 1952, riferendo fra l'altro:

Quod per multos an nos fideles desiderabant et iteratis precibus a pastoribus poscebant, Summus Pontifex, paterna ac vigilantia cura erga omnes Christifidelium necessitudines, festo Paschatis 1951 ad effectum duxit...

In omnibus ecclesiis, in quibus novus ritus nocturnus observabatur, fideles gaudenter adsistebant, frequentiori quoque numero, qui quinquies immo decies multiplicabatur, si confers frequentiam officii matutini adhuc consueti... Ita omnes ecclesiarum rectores, qui novum ritum observabant, de effectu pastoralis erant contenti...

Iterum gratias agimus Summo Pontifici, qui desiderii Cleri fideliumque benigne annuens, animarum saluti per hoc decretum sapienter providit.¹⁷

Il Card. Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, nella sua relazione del 3 agosto 1951, dopo aver rilevato che il Decreto era giunto troppo tardi per poterne informare a tempo opportuno Parroci e fedeli, scriveva fra l'altro quanto segue:

¹⁶ *Ibidem*, p. 25.

¹⁷ *Ibidem*, p. 25.

Si ha quindi che la grande maggioranza di quelli che han fatto la prova sono favorevoli, mentre la maggioranza di quelli che se ne sono astenuti è contraria per preconcetto. Io sono pertanto d'avviso, che se si fosse avuto agio di predisporre meglio gli animi dei fedeli e soprattutto dei Parroci, la novità o meglio il ritorno all'antica liturgia vigilare, avrebbe avuto esito favorevole dappertutto. È un fatto che oggi le funzioni del Sabato Santo al mattino sono generalmente disertate; esse si svolgono dal Clero più o meno bene dinanzi a un ristretto numero di pie donne, che intervengono per fare la S. Comunione. Di notte invece tutti possono parteciparvi, e se si ha l'avvertenza di tenere qualche istruzione prima per prepararvi i fedeli; oppure, come si è fatto nel Duomo di Torino e in altre Parrocchie, un Sacerdote dal pulpito o dal microfono spiega lo svolgersi del rito, i fedeli se ne interessano e vi partecipano attivamente. In qualche luogo tutti i fedeli erano provvisti di un cero, e quando al terzo « *Lumen Christi* tutti i ceri si accesero, la commozione fu grande. È verissimo che oggi gli uomini, specie nelle parrocchie di campagna e di montagna, sono usi confessarsi *valde mane una Sabbatorum*, e quindi i Parroci non potrebbero trovarsi per tempo il mattino di Pasqua, se vanno a letto ben oltre la mezzanotte. Ma questa difficoltà cadrebbe, quando gli uomini sapessero che possono confessarsi la sera del Sabato Santo e fare alla Messa di mezzanotte la loro Comunione Pasquale. Qualcuno teme che essendo la Messa vigilare già valevole per il precetto festivo, i più non presenzierrebbero alla Messa solenne di Pasqua fino ad oggi molto frequentata. Io non ho questo timore, perché veggo che la solennità della Pasqua è ancora molto sentita e per poco che si faccia il popolo sarà fedele alla tradizione.¹⁸

A tale testimonianza per quanto riguarda l'Italia, possiamo aggiungere quella di Mons. Giacomo Lercaro, all'epoca Arcivescovo di Ravenna, futuro Cardinale di Bologna e protagonista sia del

¹⁸ *Ibidem*, pp. 25-26.

Concilio che dell'impostazione della Liturgia postconciliare. Il 7 marzo 1951 scriveva a Pio XII:

Beatissimo Padre, permettete ad un Vostro figlio di esprimervi la sua gioia e devota riconoscenza per la facoltà concessa di riportare alla notte santa della Risurrezione l'Ufficio vigiliare del Sabato Santo; la cosa, che corona i voti ardenti di tante anime innamorate della Sacra Liturgia, concorrerà efficacemente alla risurrezione spirituale di un mondo, oggi in tanti settori lontano dalla luce e dalla grazia di Cristo.¹⁹

Riferiamo anche della reazione di due Delegati Apostolici. Il primo, Mons. ANDREA CASSULO, Il Delegato Apostolico nella Turchia, scriveva in data 26 marzo 1951:

Le venerate disposizioni della Santa Sede contenute nel Decreto della S. Congregazione dei Riti, relative alla vigilia del Sabato Santo, sono state comunicate subito alle nostre chiese e accolte con grande favore. Data l'importante innovazione, che ci ha portato ai primi tempi cristiani, non ha mancato, naturalmente, di produrre un certa impressione, quasi che la Chiesa madre di Roma si fosse accostata alla Chiesa bizantina dissidente. Ma, considerando poi che il rito era già in uso fino dai tempi antichissimi, non si è potuto che ammirare l'eterna giovinezza di Roma, ove è la sede del Vicario di Cristo, *heri et hodie, Ipse et in saecula...*

Tutti, posso dire, compresi i fedeli, hanno compreso la provvida disposizione emanata e la sera del Sabato Santo le chiese si sono riempite di popolo, lieto di riprendere l'uso liturgico, che è creduto il più naturale e significativo. Sono stato io stesso alla nostra Basilica la sera del Sabato Santo e sono lieto di poter assicurare l'Eminenza Vostra Rev.ma che la cerimonia è riuscita solennissima, commovente ed ho a varie riprese manifestato ai fedeli molto divoti la mia paterna soddisfazione. Viva e profonda è stata la soddisfazione e la commozione generale.²⁰

¹⁹ *Ibidem*, p. 26.

²⁰ *Ibidem*, p. 27.

Da parte sua, il Delegato Apostolico nel Pakistan, Arcivescovo di Karaci, Monsignor Alcuino van Miltenburg, scriveva in data 27 giugno 1951:

Vigilia Paschalis celebrata est horis nocturnis in plerisque ecclesiis Archidioecesis Nostrae, cum magno concursu fidelium. Omnes extrema cum attentione et devotione ceremonias secuti sunt. Multi ex praesentibus sacram Communionem receperunt.²¹

Leggendo queste Relazioni, ed ancora altre che qui non siamo in grado di riprodurre, si può ben concludere che il parere quasi unanime di tutti coloro che hanno dato relazione alla Santa Sede intorno alla celebrazione della Veglia pasquale è stato pienamente favorevole.²²

Ma perchè il giudizio fu così favorevole? Cosa spinse questi alti Prelati a prendere una posizione favorevole nell'accettare il nuovo *Ordo Sabbati Sancti*? Il rapporto della Congregazione dei Riti sottolinea l'aumentata partecipazione del popolo dal punto di vista sia quantitativo che qualitativo.²³

Nella percezione della Congregazione dei Riti, non vi fu nessuna difficoltà sollevata contro il nuovo *Ordo Sabbati Sancti* dal punto di vista liturgico, ossia intorno alla emendazione dei testi e revisione del rito.²⁴ Al contrario abbondano apprezzamenti positivi. Certo, su alcune riviste a carattere liturgico, sono apparsi rilievi intorno a qualche piccolo elemento testuale o a qualche rubrica, punti che furono presi nella dovuta considerazione nella seconda edizione dell'*Ordo Sabbati Sancti*, pubblicato nel 1952. Ciononostante, i Vescovi non nascondono alcuni problemi incontrati. In Italia, una difficoltà era la resistenza delle popolazioni a modificare

²¹ *Ibidem*, p. 27.

²² Cf. *ibidem*, p. 28.

²³ *Ibidem*, p. 28.

²⁴ *Ibidem*, p. 29.

le abitudini dei secoli rinunciando e al suono tradizionale delle campane nel tardo mattino del Sabato Santo, che all'epoca anche la RAI (emittente pubblica italiana) e la Radio Vaticana trasmettevano alle ore 11 del Sabato Santo. L'Arcivescovo di Lanciano, Mons. Benigno Luciano Migliorini, scrivendo in data 27 novembre 1954, la metteva così: « Mi auguro che per il prossimo Sabato Santo siano date finalmente misure tassative riguardo alle campane, che dovrebbero tutte coraggiosamente far silenzio, mentre Gesù è nel Sepolcro e la Madonna con le anime dolenti sono in lacrime ». ²⁵

Un altro problema riguardava la benedizione delle case, che in molti luoghi, cominciando da Roma, si era solito fare nel giorno del Sabato Santo. Se la prassi – estenuante per i sacerdoti – doveva persistere, come poteva il clero parrocchiale fare fronte la sera alla Veglia pasquale? Prevaleva eventualmente la soluzione di praticare le benedizioni su un arco di tempo più esteso. ²⁶

Queste e altre difficoltà trovavano proposte di rimedio nelle *Ordinationes* approvate da Pio XII e pubblicate l'11 gennaio 1952, apprezzate in genere dai Vescovi, soprattutto per il buon senso pastorale che le caratterizzava. Nella modifica delle abitudini qualche Vescovo vedeva una chance pastorale, come, ad esempio, Mons. Raffaello Delle Nocche, Vescovo di Tricarico:

So che in alcune grandi città l'innovazione (della Veglia pasquale) è stata accolta male e non attuata perché impedisce la benedizione delle case nel Sabato Santo. Mi è dispiaciuta la cosa e molto più il motivo. La benedizione delle case dovrebbe essere per il Parroco l'occasione propizia per avvicinare i figliani che ora, specialmente nelle grandi città, non sentono più il vincolo con la parrocchia, e quindi dovrebbe essere fatta con calma e a settori. Se per un anno non si raccoglie quanto si raccoglieva negli altri

²⁵ *Ibidem*, pp. 29-30.

²⁶ *Ibidem*, p. 30.

anni il Sabato Santo, le famiglie avvicinate dal Parroco ed in maggior contatto con la parrocchia, daranno e forse anche più, in tante altre occasioni.²⁷

Altro problema riguardava la mancanza del clero sufficiente per lo svolgimento del rito. La Congregazione dei Riti commentava così:

Non pochi Vescovi osservano poi che la Veglia pasquale, per essere celebrata con il dovuto decoro, richiede un certo numero di clero. Ora ciò si può avere solo in alcune chiese delle città e dei paesi più grandi, mentre nella quasi totalità delle chiese di campagna vi è ordinariamente un solo sacerdote.

Anche questa difficoltà ha un fondamento reale, nel senso che per avere una celebrazione decorosa è molto utile la presenza di alcuni Sacerdoti e che ciò non è possibile in molte parrocchie di campagna. Ma d'altra parte, se ben si considera, non è questa una difficoltà nuova, creata col nuovo rito. Anche il vecchio rito, per essere ordinato e dignitoso richiede un certo numero di sacerdoti, anzi di per sé ne richiede di più, perché la funzione è più lunga e faticosa. Si pensi alle 12 lezioni, in luogo delle quattro del nuovo rito. Onde se in quelle chiese un sacerdote poteva e può celebrare da solo, con l'aiuto di qualche chierichetto, le funzioni del Sabato Santo al mattino, non si vede come e perché non possa farlo la sera. D'altra parte anche a questa difficoltà fu provveduto nella seconda edizione dell'*Ordo Sabbati Sancti*, dove oltre al rito solenne con i ministri, è previsto un rito più semplice, e pur decoroso, attuabile con un solo sacerdote, coadiuvato da chierichetti o giovani laici, per esempio dell'Azione cattolica, opportunamente istruiti.²⁸

Altrove ci si preoccupava di qualche altro aspetto. Uno dei problemi piuttosto grande da risolvere, era proprio quello delle

²⁷ Nella sua Relazione del 28 maggio 1951. *Ibidem*, pp. 30-31.

²⁸ *Ibidem*, p. 31.

confessioni. Difatti i fedeli cosiddetti “pasquini” si presentavano in chiesa per la confessione della Pasqua, assolvendo il comando del Catechismo della Chiesa Cattolica che recita: “confessarsi almeno a Pasqua”. Tale impegno richiedeva uno sforzo immane dei sacerdoti e ciò, preoccupava i Vescovi per l'eccessiva fatica, che riportavano i sacerdoti a discapito del grande impegno per lo svolgimento del rito. Ma è importante notare, ciò che troviamo nella relazione seguente, quello che si svolgeva in Toscana: un Rito Penitenziale comunitario, che svolgiamo oggi, ma che già nel 1952 era prassi.

Eccessiva fatica del clero, impegnato com'è nelle confessioni pasquali. – Questa è una difficoltà pratica reale. In molti luoghi infatti i fedeli, specialmente uomini, sono abituati a fare la loro confessione pasquale la sera del Sabato Santo o la mattina di Pasqua. In molte relazioni di Vescovi si parla appunto di numerosissime confessioni e comunioni, il che richiede naturalmente un certo numero di sacerdoti impegnati al confessionale.

Ma anzitutto si deve notare che questo stato di cose non è generale. In molte regioni i fedeli sono stati opportunamente educati a confessarsi già durante la Quaresima e nei giorni della Settimana Santa, con la comunione pasquale il Giovedì Santo. In Toscana, per esempio, in molte parrocchie c'è il cosiddetto « ufficio di confessione »: in un giorno prossimo alla Pasqua, alcuni Parroci, con l'aiuto spesso di qualche Religioso, si adunano nell'una o nell'altra chiesa, proprio per dar modo ai fedeli di fare la loro confessione pasquale.²⁹

Di nuovo le *Ordinationes* dell'11 gennaio 1952 affrontano il problema, prescrivendo al n. 21:

Ubi usus invaluit, ut fideles ad sacrum paenitentiae sacramentum vespere Sabbati Sancti, vel mane dominicae Resurrectionis,

²⁹ *Ibidem*, pp. 31-32.

quasi catervatim accedant, studeat parochus fidelibus de opportunitate suadere, ne omnes uno eodemque die ad confessiones paschales confluant; quibus ceteroquin in diversis diebus distributis, uberiores sane fructus percipientur.³⁰

Altra difficoltà molto combattuta fu l'ora della funzione. Tale questione fu quella che più frequentemente ricorreva nelle Relazioni dei Vescovi. Alcuni preferivano lasciare le cose allo *statu quo*, con la funzione cioè al mattino, tutti gli altri, vale a dire la stragrande maggioranza, fu d'accordo che la funzione dovesse aver luogo nelle ore notturne dal Sabato alla Domenica.

Il simbolismo del fuoco e del cero pasquale, e i formulari liturgici che parlano della *beata nox*, non avrebbero altrimenti significato. Ma quando si viene a determinare l'ora esatta della sacra funzione, allora comincia la diversità dei pareri. Tali pareri si riducono a tre: alla mezzanotte; nelle prime ore serali; nelle prime ore del mattino, avanti l'alba del giorno di Pasqua. Vale la pena di spendere una parola su queste tre proposte.

La mezzanotte. – Questa è l'ora « competente » fissata nell'*Ordo Sabbati Sancti*. La prima rubrica infatti dell'*Ordo* comincia così: « Hora competenti, ea scilicet quae permittat incipere missam solemnem vigiliae paschalis circa mediam noctem ». Le ragioni storiche e ideali per fissare la Messa vigiliare alla mezzanotte sono ben note. Nella storia liturgica la Veglia pasquale è la « mater omnium sanctarum vigiliarum », come dice S. Agostino (PL 38, 1088). Per conservare alla funzione il suo carattere nativo di Veglia, occorre che la funzione possa almeno congiungere il Sabato con la Domenica. Come era naturale, i cultori della liturgia sono tutti d'accordo in questa fissazione dell'ora. Anche tra i Vescovi la maggior parte, direttamente o indirettamente, è per questa

³⁰ SACRA CONGREGATIO RITUUM, *Ordinationes. In sequentibus ordinationibus nomine « vigiliae paschalis » intelligitur vigilia paschalis instaurata, nocturno scilicet tempore celebrando*, in *Acta Apostolicae Sedis*, 44 (1952) 52.

stessa ora; anzi alcuni chiedono espressamente che non sia variata e ne danno la ragione.³¹

Per esempio il Vescovo di Lussemburgo, Mons. Joseph Laurent Philippe, nella Relazione in data 25 giugno 1951, scrive:

Il semble répondre au désir de nos diocésains que l'horaire actuellement prévu pour la célébration de la vigile nocturne soit maintenu et qu'il ne soit, pas accédé aux prières de ceux qui, pour des raisons pastorales, sollicitent une anticipation de la vigile vers la tombée de la nuit du Samedi-Saint. Si, en effet, la vigile pascale ne se prolonge pas au-delà de minuit, elle perd de nouveau son caractère strictement pascal et naturel.³²

Opinione sostenuta da non pochi altri, tra cui il Vescovo di Rodez (Francia), Mons. Marcel-Marie-Henri-Paul Dubois.³³ L'ora quindi più propria per la funzione rimane quella della mezzanotte, ossia con l'inizio della Messa a mezzanotte. Questo per quanto riguarda l'ora di mezzanotte, ma alcuni Vescovi chiedevano con insistenza di spostare la celebrazione alle prime ore serali. Vediamo cosa effettivamente chiedevano nel riassunto della Congregazione dei Riti:

Un numero considerevole di Vescovi, partendo da considerazioni di ordine pratico e pastorale, chiedono che sia data facoltà agli Ordinari di poter permettere l'inizio della sacra, funzione fin dalle prime ore della sera, ossia dopo l'imbrunire, in modo da poterla terminare ad un'ora che non sposti soverchiamente l'orario ordinario del riposo notturno. I Vescovi soprattutto di paesi montani, come la Svizzera, insistono su questa domanda e allegano anche la ragione pratica della difficoltà di accedere nottetempo alla chiesa e degli inconvenienti che se ne possono teme-

³¹ *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, pp. 32-33.

³² *Ibidem*, p. 33.

³³ Nella relazione giunta il 5 ottobre 1951: *Ibidem*, p. 33.

re. Molti aggiungono poi una considerazione che riguarda il clero, il quale essendo molto impegnato nel giorno di Pasqua, ha bisogno di poter riposare nella notte precedente.

In seguito a queste varie osservazioni, nelle ricordate *Ordinationes* approvate dal Santo Padre e pubblicate l'11 gennaio 1952, dopo aver confermato il fatto che l'ora competente restava quella che porti l'inizio della messa alla mezzanotte, si aggiungeva: « Si vero loci Ordinarius censeat, eiusdem vigiliae celebrationem, gravibus publicisque de causis, in quibusdam ecclesiis hora praescripta peragi non posse, facultas ei conceditur, ut, omnibus adiunctis mature perpensis, permittere queat, in iisdem ecclesiis sacram celebrationem anticipandi non autem ante horam octavam post meridiem ». Di fatti molti sono stati i Vescovi che hanno permesso la sacra funzione con inizio alle 8 di sera.³⁴

Ma vi erano anche alcuni Ordinari che chiedevano la celebrazione della veglia pasquale nelle prime ore del mattino prima dell'alba di Pasqua.

Un certo numero di Vescovi, soprattutto di paesi di lingua germanica, ha espresso il desiderio di poter collocare la funzione vigiliare alle prime ore del mattino di Pasqua. Questa proposta è da mettersi in relazione con una funzione popolare divulgatissima in alcuni paesi del nord Europa e carissima al popolo, la cosiddetta processione della Risurrezione (*die Auferstehung*). Questa sarebbe possibile se la funzione avesse luogo nelle prime ore serali o se la si spostasse alle ore matutine prima dell'alba: in ambedue i casi la tradizionale funzione di Cristo risorto potrebbe chiudere la funzione vigiliare.

Per queste ragioni vari Vescovi di paesi di lingua germanica hanno chiesto che sia data licenza agli Ordinari di poter ordinare la funzione vigiliare all'ora che credono più opportuna, purché si svolga nelle ore notturne, sia serali che matutine, della notte dal Sabato alla Pasqua.

³⁴ *Ibidem*, p. 34.

Trattandosi di un caso che, per quanto esteso non è affatto di carattere generale, la questione di permettere la funzione vigilare al mattino di Pasqua, potrebbe essere risolta eventualmente con rescritti locali o regionali.

In conclusione se l'ora della funzione restasse fissata a mezzanotte, ma con la facoltà generale data agli Ordinari di permetterne l'anticipazione fino ad un'ora dopo il tramonto del sole, si può ritenere che i Vescovi in generale sarebbero contenti. E si può essere certi che molte delle difficoltà di cui si è parlato finora verrebbero di fatto a cessare.³⁵

Malgrado le difficoltà segnalate alla Santa Sede dai Vescovi diocesani, questi sono peraltro dell'avviso che le stesse difficoltà possono essere superate e chiedono quindi che il nuovo *Ordo Sabbati Sancti* sia reso definitivo. Questo parere è comune, come abbiamo già rilevato, nelle Relazioni degli Ordinari, a cominciare da quelle di molti Cardinali Arcivescovi, ed è comune anche nelle Relazioni di molte diocesi d'Italia, che si possono vedere dagli estratti riprodotti in *Appendice* dello stesso volume.

Infatti, in Italia, il Centro di Azione Liturgica, nella Settimana Liturgica Nazionale, celebrata a Padova nel settembre dello stesso anno 1951, l'ha dedicata al tema del nuovo *Ordo Sabbati Sancti*, con la partecipazione di rappresentanti di oltre 50 diocesi italiane. Così si ebbe l'opportunità di discutere, confrontarsi e riportare a caldo le impressioni avutesi su tale nuovo rito. Riportiamo di seguito una testimonianza del molto stimato Mons. Adriano Bernareggi, Vescovo di Bergamo e Presidente del Centro, che inviò tramite una relazione alla Sacra Congregazione dei Riti, in data 21 ottobre 1951, sull'esito delle sedute di Padova:

Durante la Settimana Liturgica Nazionale svoltasi a Padova nel settembre 1951 ed alla quale hanno partecipato rappresentanti di oltre 50 Diocesi di tutte le parti d'Italia peninsulare e insula-

³⁵ *Ibidem*, p. 35.

re, il Centro di Azione Liturgica ha potuto raccogliere le esperienze e i desideri che sono stati unanimemente espressi sui seguenti temi di liturgia pastorale.

Vigilia pasquale

Unanime il consenso manifestatosi in tutta Italia per il ripristino di questo rito. Ovunque l'esperienza ha avuto pieno successo, sia per il concorso e la partecipazione attiva del popolo (e specialmente degli uomini), sia per la partecipazione ai Santi Sacramenti, sia per la comprensione che il popolo ha mostrato di assimilare – nel nuovo rito – del Mistero pasquale.³⁶

CONCLUSIONE

Abbiamo visto che la concessione del nuovo rito del Sabato Santo avutasi con il Decreto del 9 febbraio 1951 ebbe larghissima eco in tutto il mondo, un coro di lodi, in riviste scientifiche, in conferenze e relazioni tenute in congressi, convegni e settimane liturgiche.

Alla Congregazione dei Riti, poco dopo la Pasqua del 1951, cominciarono a piovere, a decine e centinaia le relazioni degli Ordinari sul successo della Veglia pasquale, con preghiera che la concessione fosse continuata. Il Santo Padre, informato di ciò, diede ordine che la Commissione esaminasse le relazioni dei Vescovi e facesse delle proposte. La Commissione fu di parere che la facoltà di celebrare il Sabato Santo, secondo il nuovo rito, venisse confermata per altri tre anni; contemporaneamente, dato che nelle relazioni erano stati espressi anche alcuni dubbi di carattere rubricale e segnalate alcune difficoltà di carattere pratico, concernenti soprattutto l'ora della celebrazione, la stessa Commissione preparò delle *Ordinationes* per chiarire i dubbi e appia-

³⁶ *Ibidem*, p. 41.

nare le difficoltà. Il Santo Padre, minutamente informato di tutto ciò, in una Udienza concessa a Sua Eminenza il Card. Clemente Micara, Prefetto della S. Congregazione dei Riti, l'11 gennaio 1952, si degnò approvare quanto la Commissione aveva proposto.³⁷

Sfogliando la *Positio*,³⁸ abbiamo riportato i risultati dell'applicazione del nuovo *Ordo Sabbati Sancti* inviati da alcuni Cardinali e Arcivescovi e Delegati Apostolici alla Sacra Congregazione dei Riti. Rileggendo tali Relazioni, è interessante vedere l'esito positivo che ebbe detto rito, ma è ancora più appassionante riportare ora di seguito in Appendice gli estratti di altre singolari Relazioni di Arcivescovi e Vescovi sparsi nel mondo. Dall'America latina agli Stati Uniti e al Canada. Dal Portogallo alla Spagna; dalla Francia, Inghilterra, Irlanda, Olanda, Belgio, Germania, Svizzera, Italia, Africa, Medio e estremo Oriente.

La fonte è quella di prima, con l'aggiunta di un supplemento o Appendice che fa parte della pubblicazione originale.³⁹

Nicola GIAMPIETRO

³⁷ *Ibidem*, p. 17.

³⁸ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Positio, De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1955, (= *Sectio Historica* 90) 110 pp.

³⁹ *Ibidem*, pp. 64-93.

Epistula pastoralis de Anno Fidei

A LOS SACERDOTES, CONSAGRADOS, CONSAGRADAS
Y FIELES LAICOS DE LA ARQUIDIÓCESIS

Queridos hermanos:

Entre las experiencias más fuertes de las últimas décadas está la de encontrar puertas cerradas. La creciente inseguridad fue llevando, poco a poco, a trabar puertas, poner medios de vigilancia, cámaras de seguridad, desconfiar del extraño que llama a nuestra puerta. Sin embargo, todavía en algunos pueblos hay puertas que están abiertas. La puerta cerrada es todo un símbolo de este hoy. Es algo más que un simple dato sociológico; es una realidad existencial que va marcando un estilo de vida, un modo de pararse frente a la realidad, frente a los otros, frente al futuro. La puerta cerrada de mi casa, que es el lugar de mi intimidad, de mis sueños, mis esperanzas y sufrimientos así como de mis alegrías, está cerrada para los otros. Y no se trata sólo de mi casa material, es también el recinto de mi vida, mi corazón. Son cada vez menos los que pueden atravesar ese umbral. La seguridad de unas puertas blindadas custodia la inseguridad de una vida que se hace más frágil y menos permeable a las riquezas de la vida y del amor de los demás.

La imagen de una puerta abierta ha sido siempre el símbolo de luz, amistad, alegría, libertad, confianza. ¡Cuánto necesitamos re-

cuperarlas! La puerta cerrada nos daña, nos anquilosa, nos separa.

Iniciamos el Año de la fe y paradójicamente la imagen que propone el Papa es la de la puerta, una puerta que hay que cruzar para poder encontrar lo que tanto nos falta. La Iglesia, a través de la voz y el corazón de Pastor de Benedicto XVI, nos invita a cruzar el umbral, a dar un paso de decisión interna y libre: animarnos a entrar a una nueva vida.

La puerta de la fe nos remite a los Hechos de los Apóstoles: «Al llegar, reunieron a la Iglesia, les contaron lo que Dios había hecho por medio de ellos y cómo había abierto a los gentiles la puerta de la fe» (*Hechos* 14, 27). Dios siempre toma la iniciativa y no quiere que nadie quede excluido. Dios llama a la puerta de nuestros corazones: Mira, estoy a la puerta y llamo, si alguno escucha mi voz y abre la puerta entraré en su casa y cenaré con él, y él conmigo (*Ap* 3, 20). La fe es una gracia, un regalo de Dios. «La fe sólo crece y se fortalece creyendo; en un abandono continuo en las manos de un amor que se experimenta siempre como más grande porque tiene su origen en Dios».

Atravesar esa puerta supone emprender un camino que dura toda la vida mientras avanzamos delante de tantas puertas que hoy en día se nos abren, muchas de ellas puertas falsas, puertas que invitan de manera muy atractiva pero mentirosa a tomar camino, que prometen una felicidad vacía, narcisista y con fecha de vencimiento; puertas que nos llevan a encrucijadas en las que, cualquiera sea la opción que sigamos, provocarán a corto o largo plazo angustia y desconcierto, puertas autorreferenciales que se agotan en sí mismas y sin garantía de futuro. Mientras las puertas de las casas están cerradas, las puertas de los shoppings están siempre abiertas. Se atraviesa la puerta de la fe, se cruza ese umbral, cuando la Palabra de Dios es anunciada y el corazón se deja plasmar por la gracia que transforma. Una gracia que lleva un nombre concreto, y ese nombre es Jesús. Jesús es la puerta. (*Juan* 10, 9) «Él, y Él solo, es,

y siempre será, la puerta. Nadie va al Padre sino por Él. (*Juan 14, 6*)», Si no hay Cristo, no hay camino a Dios. Como puerta nos abre el camino a Dios y como Buen Pastor es el Único que cuida de nosotros al costo de su propia vida.

Jesús es la puerta y llama a nuestra puerta para que lo dejemos atravesar el umbral de nuestra vida. *No tengan miedo... abran de par en par las puertas a Cristo* nos decía el Beato Juan Pablo II al inicio de su pontificado. Abrir las puertas del corazón como lo hicieron los discípulos de Emaús, pidiéndole que se quede *con nosotros para que podamos traspasar las puertas de la fe* y el mismo Señor nos lleve a comprender las razones por las que se cree, *para después salir a anunciarlo*. La fe supone decidirse a estar con el Señor para vivir con él y compartirlo con los hermanos.

Damos gracias a Dios por esta oportunidad de valorar nuestra vida de hijos de Dios, por este camino de fe que empezó en nuestra vida con las aguas del bautismo, el inagotable y fecundo rocío que nos hace hijos de Dios y miembros hermanos en la Iglesia. La meta, el destino o fin es el encuentro con Dios con quien ya hemos entrado en comunión y que quiere restaurarnos, purificarnos, elevarnos, santificarnos, y darnos la felicidad que anhela nuestro corazón.

Queremos dar gracias a Dios porque sembró en el corazón de nuestra Iglesia Arquidiocesana el deseo de contagiar y dar a manos abiertas este don del Bautismo. Este es el fruto de un largo camino iniciado con la pregunta ¿Cómo ser Iglesia en Buenos Aires? transitado por el camino del Estado de Asamblea para enraizarse en el Estado de Misión como opción pastoral permanente.

Iniciar este año de la fe es una nueva llamada a ahondar en nuestra vida esa fe recibida. Profesar la fe con la boca implica vivirla en el corazón y mostrarla con las obras: un testimonio y un compromiso público. El discípulo de Cristo, hijo de la Iglesia, no puede pensar nunca que creer es un hecho privado. Desafío im-

portante y fuerte para cada día, persuadidos de que el que comenzó en ustedes la buena obra la perfeccionará hasta el día, de Jesucristo. (*Fil* 1, 6) Mirando nuestra realidad, como discípulos misioneros, nos preguntamos: ¿a qué nos desafía cruzar el umbral de la fe?

Cruzar el umbral de la fe nos desafía a descubrir que si bien hoy parece que reina la muerte en sus variadas formas y que la historia se rige por la ley del más fuerte o astuto y si el odio y la ambición funcionan como motores de tantas luchas humanas, también estamos absolutamente convencidos de que esa triste realidad puede cambiar y debe cambiar, decididamente porque “*si Dios está con nosotros ¿quién podrá contra nosotros?*” (*Rom* 8, 31.37)

Cruzar el umbral de la fe supone no sentir vergüenza de tener un corazón de niño que, porque todavía cree en los imposibles, puede vivir en la esperanza: lo único capaz de dar sentido y transformar la historia. Es pedir sin cesar, orar sin desfallecer y adorar para que se nos transfigure la mirada.

Cruzar el umbral de la fe nos lleva a implorar para cada uno «los mismos sentimientos de Cristo Jesús» (*Flp* 2, 5) experimentando así una manera nueva de pensar, de comunicarnos, de mirarnos, de respetarnos, de estar en familia, de plantearnos el futuro, de vivir el amor, y la vocación.

Cruzar el umbral de la fe es actuar, confiar en la fuerza del Espíritu Santo presente en la Iglesia y que también se manifiesta en los signos de los tiempos, es acompañar el constante movimiento de la vida y de la historia sin caer en el derrotismo paralizante de que todo tiempo pasado fue mejor; es urgencia por pensar de nuevo, aportar de nuevo, crear de nuevo, amasando la vida con «la nueva levadura de la justicia y la santidad». (1 Cor 5, 8)

Cruzar el umbral de la fe implica tener ojos de asombro y un corazón no perezosamente acostumbrado, capaz de reconocer que cada vez que una mujer da a luz se sigue apostando a la vida y al futuro, que cuando cuidamos la inocencia de los chicos garantizamos la verdad de un mañana y cuando mimamos la vida entregada de un anciano hacemos un acto de justicia y acariciamos nuestras raíces.

Cruzar el umbral de la fe es el trabajo vivido con dignidad y vocación de servicio, con la abnegación del que vuelve una y otra vez a empezar sin aflojarle a la vida, como si todo lo ya hecho fuera sólo un paso en el camino hacia el reino, plenitud de vida. Es la silenciosa espera después de la siembra cotidiana, contemplar el fruto recogido dando gracias al Señor porque es bueno y pidiendo que no abandone la obra de sus manos. (Sal 137)

Cruzar el umbral de la fe exige luchar por la libertad y la convivencia aunque el entorno claudique, en la certeza de que el Señor nos pide practicar el derecho, amar la bondad, y caminar humildemente con nuestro Dios. (Miqueas 6, 8)

Cruzar el umbral de la fe entraña la permanente conversión de nuestras actitudes, los modos y los tonos con los que vivimos; reformular y no emparchar o barnizar, dar la nueva forma que imprime Jesucristo a aquello que es tocado por su mano y su evangelio de vida, animarnos a hacer algo inédito por la sociedad y por la Iglesia; porque «El que está en Cristo es una nueva criatura». (2 Cor 5, 17-21)

Cruzar el umbral de la fe nos lleva a perdonar y saber arrancar una sonrisa, es acercarse a todo aquel que vive en la periferia existencial y llamarlo por su nombre, es cuidar las fragilidades de los más débiles y sostener sus rodillas vacilantes con la certeza de que lo que hacemos por el más pequeño de nuestros hermanos al mismo Jesús lo estamos haciendo. (Mt 25, 40)

Cruzar el umbral de la fe supone celebrar la vida, dejarnos transformar porque nos hemos hecho uno con Jesús en la mesa de la eucaristía celebrada en comunidad, y de allí estar con las manos y el corazón ocupados trabajando en el gran proyecto del Reino: todo lo demás nos será dado por añadidura. (Mt 6, 33)

Cruzar el umbral de la fe es vivir en el espíritu del Concilio y de Aparecida, Iglesia de puertas abiertas no sólo para recibir sino fundamentalmente para salir y llenar de evangelio la calle y la vida de los hombres de nuestros tiempo.

Cruzar el umbral de la fe para nuestra Iglesia Arquidiocesana, supone sentirnos confirmados en la Misión de ser una Iglesia que vive, reza y trabaja en clave misionera.

Cruzar el umbral de la fe es, en definitiva, aceptar la novedad de la vida del Resucitado en nuestra pobre carne para hacerla signo de la vida nueva.

Meditando todas estas cosas miremos a María, Que Ella, la Virgen Madre, nos acompañe en este cruzar el umbral de la fe y traiga sobre nuestra Iglesia en Buenos Aires el Espíritu Santo, como en Nazaret, para que igual que ella adoremos al Señor y salgamos a anunciar las maravillas que ha hecho en nosotros.

1 de Octubre de 2012
Fiesta de Santa Teresita del Niño Jesús

Card. JORGE MARIO BERGOGLIO, s.j.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008


Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitiae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.



NOTITIAE



**CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM**

561-562 MAI. • GIU. 2013 5-6

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editio cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

ACTA FRANCISCI PPAE

Allocutiones: « È come olio prezioso versato sul capo che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste» (Salmo 133) (193-196); Ricordatevi come vi parlo, quando era ancora in Galilea (197-199); San Giuseppe, insieme a Maria, hanno un solo centro comune di attenzione: Gesù (200-202); Aria fresca nella Chiesa (203-206); Come un vero papà (207-209); La verità è una persona (210-212); Una Chiesa che va incontro a tutti (213-216).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Inserimento del nome di San Giuseppe nella altre Preghiere

Eucaristiche: Decretum 217-235

Approvazione Litanie cristologiche: Decretum 236-247

STUDIA

Il culto di San Giuseppe nella Tradizione della Chiesa (*M. Barba*) ... 248-254

L'approvazione di due Litanie cristologiche (*M. Barba*) 255-274

La Colletta «Deus, qui errantibus»: Commento Biblico (*F. Manzi*) .. 275-279

Le relazioni degli Ordinari sul successo del nuovo «Ordo Sabbati Sancti» (*N. Giampietro*) 280-320

Allocutiones

«È COME OLIO PREZIOSO VERSATO SUL CAPO,
CHE SCENDE SULLA BARBA, LA BARBA DI ARONNE,
CHE SCENDE SULL'ORLO DELLA SUA VESTE» (SALMO 133)*

Con gioia celebro la prima Messa Crismale come Vescovo di Roma. Vi saluto tutti con affetto, in particolare voi, cari sacerdoti, che oggi, come me, ricordate il giorno dell'Ordinazione.

Le Letture, anche il Salmo, ci parlano degli "Unti": il Servo di Javhè di Isaia, il re Davide e Gesù nostro Signore. I tre hanno in comune che l'unzione che ricevono è destinata a ungere il popolo fedele di Dio, di cui sono servitori; la loro unzione è per i poveri, per i prigionieri, per gli oppressi... Un'immagine molto bella di questo "essere per" del santo crisma è quella del Salmo 133: «È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste» (v. 2). L'immagine dell'olio che si sparge, che scende dalla barba di Aronne fino all'orlo delle sue vesti sacre, è immagine dell'unzione sacerdotale che per mezzo dell'Unto giunge fino ai confini dell'universo rappresentato nelle vesti.

Le vesti sacre del Sommo Sacerdote sono ricche di simbolismi; uno di essi è quello dei nomi dei figli di Israele impressi sopra le pietre di onice che adornavano le spalle dell'efod dal quale proviene la nostra attuale casula: sei sopra la pietra della spalla destra e sei sopra quella della spalla sinistra (cfr *Es* 28, 6-14). Anche nel pettorale erano incisi i nomi delle dodici tribù d'Israele (cfr *Es* 28, 21). Ciò significa che il sacerdote celebra caricandosi sulle spalle il popolo a lui affidato e portando i suoi nomi incisi nel cuore. Quando ci rivestiamo con la nostra umile casula può farci bene sentire sopra le spalle e nel cuore il peso e il volto del nostro popolo fedele, dei nostri santi e dei nostri martiri, che in questo tempo sono tanti!

* Ex homilia die 28 martii 2013 habita in Basilica Vaticana, infra Missam Chri-smatis (cf. *L'Osservatore Romano*, 29 marzo 2013).

Dalla bellezza di quanto è liturgico, che non è semplice ornamento e gusto per i drappi, bensì presenza della gloria del nostro Dio che risplende nel suo popolo vivo e confortato, passiamo adesso a guardare all'azione. L'olio prezioso che unge il capo di Aronne non si limita a profumare la sua persona, ma si sparge e raggiunge "le periferie". Il Signore lo dirà chiaramente: la sua unzione è per i poveri, per i prigionieri, per i malati e per quelli che sono tristi e soli. L'unzione, cari fratelli, non è per profumare noi stessi e tanto meno perché la conserviamo in un'ampolla, perché l'olio diventerebbe rancido ... e il cuore amaro.

Il buon sacerdote si riconosce da come viene unto il suo popolo; questa è una prova chiara. Quando la nostra gente viene unta con olio di gioia lo si nota: per esempio, quando esce dalla Messa con il volto di chi ha ricevuto una buona notizia. La nostra gente gradisce il Vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende come l'olio di Aronne fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, "le periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede. La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze. E quando sente che il profumo dell'Unto, di Cristo, giunge attraverso di noi, è incoraggiata ad affidarci tutto quello che desidera arrivi al Signore: "preghi per me, padre, perché ho questo problema", "mi benedica, padre", "preghi per me", sono il segno che l'unzione è arrivata all'orlo del mantello, perché viene trasformata in supplica, supplica del Popolo di Dio.

Quando siamo in questa relazione con Dio e con il suo Popolo e la grazia passa attraverso di noi, allora siamo sacerdoti, mediatori tra Dio e gli uomini. Ciò che intendo sottolineare è che dobbiamo ravvivare sempre la grazia e intuire in ogni richiesta, a volte inopportuna, a volte puramente materiale o addirittura banale – ma lo è solo apparentemente – il desiderio della nostra gente di essere unta con l'olio profumato, perché sa che noi lo abbiamo. Intuire e sentire, come

sentì il Signore l'angoscia piena di speranza dell'emorroissa quando toccò il lembo del suo mantello. Questo momento di Gesù, in mezzo alla gente che lo circondava da tutti i lati, incarna tutta la bellezza di Aronne rivestito sacerdotamente e con l'olio che scende sulle sue vesti. È una bellezza nascosta che risplende solo per quegli occhi pieni di fede della donna che soffriva perdite di sangue. Gli stessi discepoli – futuri sacerdoti – tuttavia non riescono a vedere, non comprendono: nella “periferia esistenziale” vedono solo la superficialità della moltitudine che si stringe da tutti i lati fino a soffocare Gesù (cfr *Lc* 8, 42). Il Signore, al contrario, sente la forza dell'unzione divina che arriva ai bordi del suo mantello.

Così bisogna uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle “periferie” dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni. Non è precisamente nelle autoesperienze o nelle introspezioni reiterate che incontriamo il Signore: i corsi di autoaiuto nella vita possono essere utili, però vivere la nostra vita sacerdotale passando da un corso all'altro, di metodo in metodo, porta a diventare pelagiani, a minimizzare il potere della grazia, che si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, usciamo a dare noi stessi e a dare il Vangelo agli altri, a dare la poca unzione che abbiamo a coloro che non hanno niente di niente.

Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco – non dico “niente” perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione – si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l'intermediario e il gestore “hanno già la loro paga” e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con “l'odore delle pecore” – questo io vi chiedo: siate pastori con “l'odo-

re delle pecore”, che si senta quello –; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini. È vero che la cosiddetta crisi di identità sacerdotale ci minaccia tutti e si somma ad una crisi di civiltà; però, se sappiamo infrangere la sua onda, noi potremo prendere il largo nel nome del Signore e gettare le reti. È bene che la realtà stessa ci porti ad andare là dove ciò che siamo per grazia appare chiaramente come pura grazia, in questo mare del mondo attuale dove vale solo l’unzione – e non la funzione –, e risultano feconde le reti gettate unicamente nel nome di Colui del quale noi ci siamo fidati: Gesù.

Cari fedeli, siate vicini ai vostri sacerdoti con l’affetto e con la preghiera perché siano sempre Pastori secondo il cuore di Dio.

Cari sacerdoti, Dio Padre rinnovi in noi lo Spirito di Santità con cui siamo stati unti, lo rinnovi nel nostro cuore in modo tale che l’unzione giunga a tutti, anche alle “periferie”, là dove il nostro popolo fedele più lo attende ed apprezza. La nostra gente ci senta discepoli del Signore, senta che siamo rivestiti dei loro nomi, che non cerchiamo altra identità; e possa ricevere attraverso le nostre parole e opere quest’olio di gioia che ci è venuto a portare Gesù, l’Unto. Amen

RICORDATEVI COME VI PARLÒ,
QUANDO ERA ANCORA IN GALILEA*

1. Nel Vangelo di questa Notte luminosa della Vigilia Pasquale incontriamo per prime le donne che si recano al sepolcro di Gesù con gli aromi per ungere il suo corpo (cfr *Lc 24*, 1-3). Vanno per compiere un gesto di compassione, di affetto, di amore, un gesto tradizionale verso una persona cara defunta, come ne facciamo anche noi. Avevano seguito Gesù, l'avevano ascoltato, si erano sentite comprese nella loro dignità e lo avevano accompagnato fino alla fine, sul Calvario, e al momento della deposizione dalla croce. Possiamo immaginare i loro sentimenti mentre vanno alla tomba: una certa tristezza, il dolore perché Gesù le aveva lasciate, era morto, la sua vicenda era terminata. Ora si ritornava alla vita di prima. Però nelle donne continuava l'amore, ed è l'amore verso Gesù che le aveva spinte a recarsi al sepolcro. Ma a questo punto avviene qualcosa di totalmente inaspettato, di nuovo, che sconvolge il loro cuore e i loro programmi e sconvolgerà la loro vita: vedono la pietra rimossa dal sepolcro, si avvicinano, e non trovano il corpo del Signore. È un fatto che le lascia perplesse, dubbiose, piene di domande: "Che cosa succede?", "Che senso ha tutto questo?" (cfr *Lc 24*, 4). Non capita forse anche a noi così quando qualcosa di veramente nuovo accade nel succedersi quotidiano dei fatti? Ci fermiamo, non comprendiamo, non sappiamo come affrontarlo. La *novità* spesso ci fa paura, anche la novità che Dio ci porta, la novità che Dio ci chiede. Siamo come gli Apostoli del Vangelo: spesso preferiamo tenere le nostre sicurezze, fermarci ad una tomba, al pensiero verso un defunto, che alla fine vive solo nel ricordo della storia come i grandi personaggi del passato. Abbiamo paura delle sorprese di Dio. Cari fratelli e sorelle, nella nostra vita abbiamo paura delle sorprese di Dio! Egli ci sorprende sempre! Il Signore è così.

Fratelli e sorelle, non chiudiamoci alla novità che Dio vuole por-

* Ex homilia die 30 martii 2013 habita in Basilica Vaticana, in celebratione Vigiliae Paschalis (cf. *L'Osservatore Romano*, 30-31 marzo 2013).

tare nella nostra vita! Siamo spesso stanchi, delusi, tristi, sentiamo il peso dei nostri peccati, pensiamo di non farcela. Non chiudiamoci in noi stessi, non perdiamo la fiducia, non rassegniamoci mai: non ci sono situazioni che Dio non possa cambiare, non c'è peccato che non possa perdonare se ci apriamo a Lui.

2. Ma torniamo al Vangelo, alle donne e facciamo un passo avanti. Trovano la tomba vuota, il corpo di Gesù non c'è, qualcosa di nuovo è avvenuto, ma tutto questo ancora non dice nulla di chiaro: suscita interrogativi, lascia perplessi, senza offrire una risposta. Ed ecco due uomini in abito sfolgorante, che dicono: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto» (*Lc* 24, 5-6). Quello che era un semplice gesto, un fatto, compiuto certo per amore – il recarsi al sepolcro – ora si trasforma in avvenimento, in un evento che cambia veramente la vita. Nulla rimane più come prima, non solo nella vita di quelle donne, ma anche nella nostra vita e nella nostra storia dell'umanità. Gesù non è un morto, è risorto, è *il Vivente!* Non è semplicemente tornato in vita, ma è la vita stessa, perché è il Figlio di Dio, che è il Vivente (cfr *Nm* 14, 21-28; *Dt* 5, 26; *Gs* 3, 10). Gesù non è più nel passato, ma vive nel presente ed è proiettato verso il futuro, Gesù è l'«oggi» eterno di Dio. Così la novità di Dio si presenta davanti agli occhi delle donne, dei discepoli, di tutti noi: la vittoria sul peccato, sul male, sulla morte, su tutto ciò che opprime la vita e le dà un volto meno umano. E questo è un messaggio rivolto a me, a te, cara sorella, a te caro fratello. Quante volte abbiamo bisogno che l'Amore ci dica: perché cercate tra i morti colui che è vivo? I problemi, le preoccupazioni di tutti i giorni tendono a farci chiudere in noi stessi, nella tristezza, nell'amarezza... e lì sta la morte. Non cerchiamo lì Colui che è vivo!

Accetta allora che Gesù Risorto entri nella tua vita, accoglilo come amico, con fiducia: Lui è la vita! Se fino ad ora sei stato lontano da Lui, fa' un piccolo passo: ti accoglierà a braccia aperte. Se sei indifferente, accetta di rischiare: non sarai deluso. Se ti sembra difficile seguirlo, non avere paura, affidati a Lui, stai sicuro che Lui ti è vicino, è con te e ti darà la pace che cerchi e la forza per vivere come Lui vuole.

3. C'è un ultimo semplice elemento che vorrei sottolineare nel Vangelo di questa luminosa Veglia Pasquale. Le donne si incontrano con la novità di Dio: Gesù è risorto, è il Vivente! Ma di fronte alla tomba vuota e ai due uomini in abito sfolgorante, la loro prima reazione è di timore: «tenevano il volto chinato a terra» – nota san Luca –, non avevano il coraggio neppure di guardare. Ma quando ascoltano l'annuncio della Risurrezione, l'accolgono con fede. E i due uomini in abito sfolgorante introducono un verbo fondamentale: ricordate. «Ricordatevi come vi parlò, quando era ancora in Galilea... Ed esse si ricordarono delle sue parole» (Lc 24, 6.8). Questo è l'invito a *fare memoria* dell'incontro con Gesù, delle sue parole, dei suoi gesti, della sua vita; ed è proprio questo ricordare con amore l'esperienza con il Maestro che conduce le donne a superare ogni timore e a portare l'annuncio della Risurrezione agli Apostoli e a tutti gli altri (cfr Lc 24, 9). Fare memoria di quello che Dio ha fatto e fa per me, per noi, fare memoria del cammino percorso; e questo spalanca il cuore alla speranza per il futuro. Impariamo a fare memoria di quello che Dio ha fatto nella nostra vita!

In questa Notte di luce, invocando l'intercessione della Vergine Maria, che custodiva ogni avvenimento nel suo cuore (cfr Lc 2, 19.51), chiediamo che il Signore ci renda partecipi della sua Risurrezione: ci apra alla sua novità che trasforma, alle sorprese di Dio, tanto belle; ci renda uomini e donne capaci di fare memoria di ciò che Egli opera nella nostra storia personale e in quella del mondo; ci renda capaci di sentirlo come il Vivente, vivo ed operante in mezzo a noi; ci insegni, cari fratelli e sorelle, ogni giorno a non cercare tra i morti Colui che è vivo. Amen.

SAN GIUSEPPE, INSIEME A MARIA,
HANNO UN SOLO CENTRO COMUNE
DI ATTENZIONE: GESÙ*

Oggi, primo maggio, celebriamo san Giuseppe lavoratore e iniziamo il mese tradizionalmente dedicato alla Madonna. In questo nostro incontro, vorrei soffermarmi allora su queste due figure così importanti nella vita di Gesù, della Chiesa e nella nostra vita, con due brevi pensieri: il primo sul lavoro, il secondo sulla contemplazione di Gesù.

1. Nel Vangelo di san Matteo, in uno dei momenti in cui Gesù ritorna al suo paese, a Nazaret, e parla nella sinagoga, viene sottolineato lo stupore dei suoi paesani per la sua sapienza, e la domanda che si pongono: «Non è costui il figlio del falegname?» (13, 55). Gesù entra nella nostra storia, viene in mezzo a noi, nascendo da Maria per opera di Dio, ma con la presenza di san Giuseppe, il padre legale che lo custodisce e gli insegna anche il suo lavoro. Gesù nasce e vive in una famiglia, nella santa Famiglia, imparando da san Giuseppe il mestiere del falegname, nella bottega di Nazaret, condividendo con lui l'impegno, la fatica, la soddisfazione e anche le difficoltà di ogni giorno.

Questo ci richiama alla dignità e all'importanza del lavoro. Il libro della Genesi narra che Dio creò l'uomo e la donna affidando loro il compito di riempire la terra e soggiogarla, che non significa sfruttarla, ma coltivarla e custodirla, averne cura con la propria opera (cfr *Gen* 1, 28; 2,15). Il lavoro fa parte del piano di amore di Dio; noi siamo chiamati a coltivare e custodire tutti i beni della creazione e in questo modo partecipiamo all'opera della creazione! Il lavoro è un elemento fondamentale per la dignità di una persona. Il lavoro, per usare un'immagine, ci "unge" di dignità, ci riempie di dignità; ci rende simili a Dio, che ha lavorato e lavora, agisce sempre (cfr *Gv* 5,

* Allocutio die 1 maii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 1-2 maggio 2013).

17); dà la capacità di mantenere se stessi, la propria famiglia, di contribuire alla crescita della propria Nazione. E qui penso alle difficoltà che, in vari Paesi, incontra oggi il mondo del lavoro e dell'impresa; penso a quanti, e non solo giovani, sono disoccupati, molte volte a causa di una concezione economicista della società, che cerca il profitto egoista, al di fuori dei parametri della giustizia sociale.

Desidero rivolgere a tutti l'invito alla solidarietà, e ai Responsabili della cosa pubblica l'incoraggiamento a fare ogni sforzo per dare nuovo slancio all'occupazione; questo significa preoccuparsi per la dignità della persona; ma soprattutto vorrei dire di non perdere la speranza; anche san Giuseppe ha avuto momenti difficili, ma non ha mai perso la fiducia e ha saputo superarli, nella certezza che Dio non ci abbandona. E poi vorrei rivolgermi in particolare a voi ragazzi e ragazze a voi giovani: impegnatevi nel vostro dovere quotidiano, nello studio, nel lavoro, nei rapporti di amicizia, nell'aiuto verso gli altri; il vostro avvenire dipende anche da come sapete vivere questi preziosi anni della vita. Non abbiate paura dell'impegno, del sacrificio e non guardate con paura al futuro; mantenete viva la speranza: c'è sempre una luce all'orizzonte.

Aggiungo una parola su un'altra particolare situazione di lavoro che mi preoccupa: mi riferisco a quello che potremmo definire come il "lavoro schiavo", il lavoro che schiavizza. Quante persone, in tutto il mondo, sono vittime di questo tipo di schiavitù, in cui è la persona che serve il lavoro, mentre deve essere il lavoro ad offrire un servizio alle persone perché abbiano dignità. Chiedo ai fratelli e sorelle nella fede e a tutti gli uomini e donne di buona volontà una decisa scelta contro la tratta delle persone, all'interno della quale figura il "lavoro schiavo".

2. Accenno al secondo pensiero: nel silenzio dell'agire quotidiano, san Giuseppe, insieme a Maria, hanno un solo centro comune di attenzione: Gesù. Essi accompagnano e custodiscono, con impegno e tenerezza, la crescita del Figlio di Dio fatto uomo per noi, riflettendo su tutto ciò che accadeva. Nei Vangeli, san Luca sottolinea due volte

l'atteggiamento di Maria, che è anche quello di san Giuseppe: «Custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (2, 19.51). Per ascoltare il Signore, bisogna imparare a contemplarlo, a percepire la sua presenza costante nella nostra vita; bisogna fermarsi a dialogare con Lui, dargli spazio con la preghiera. Ognuno di noi, anche voi ragazzi, ragazze e giovani, così numerosi questa mattina, dovrebbe chiedersi: quale spazio do al Signore? Mi fermo a dialogare con Lui? Fin da quando eravamo piccoli, i nostri genitori ci hanno abituati ad iniziare e a terminare la giornata con una preghiera, per educarci a sentire che l'amicizia e l'amore di Dio ci accompagnano. Ricordiamoci di più del Signore nelle nostre giornate!

E in questo mese di maggio, vorrei richiamare all'importanza e alla bellezza della preghiera del santo Rosario. Recitando l'Ave Maria, noi siamo condotti a contemplare i misteri di Gesù, a riflettere cioè sui momenti centrali della sua vita, perché, come per Maria e per san Giuseppe, Egli sia il centro dei nostri pensieri, delle nostre attenzioni e delle nostre azioni. Sarebbe bello se, soprattutto in questo mese di maggio, si recitasse assieme in famiglia, con gli amici, in Parrocchia, il santo Rosario o qualche preghiera a Gesù e alla Vergine Maria! La preghiera fatta assieme è un momento prezioso per rendere ancora più salda la vita familiare, l'amicizia! Impariamo a pregare di più in famiglia e come famiglia!

Cari fratelli e sorelle, chiediamo a san Giuseppe e alla Vergine Maria che ci insegnino ad essere fedeli ai nostri impegni quotidiani, a vivere la nostra fede nelle azioni di ogni giorno e a dare più spazio al Signore nella nostra vita, a fermarci per contemplare il suo volto. Grazie.

ARIA FRESCA NELLA CHIESA*

Nel cammino dell'*Anno della fede*, sono contento di celebrare questa Eucaristia dedicata in modo speciale alle Confraternite: una realtà tradizionale nella Chiesa, che ha conosciuto in tempi recenti un rinnovamento e una riscoperta. Vi saluto tutti con affetto, in particolare le Confraternite venute da varie parti del mondo! Grazie per la vostra presenza e la vostra testimonianza!

1. Nel Vangelo abbiamo ascoltato un brano dei discorsi di addio di Gesù, riportati dall'evangelista Giovanni nel contesto dell'ultima Cena. Gesù confida agli Apostoli i suoi ultimi pensieri, come un testamento spirituale, prima di lasciarli. Il testo di oggi insiste sul fatto che la fede cristiana è tutta incentrata sul rapporto con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Chi ama il Signore Gesù accoglie in sé Lui e il Padre e grazie allo Spirito Santo accoglie nel proprio cuore e nella propria vita il Vangelo. Qui ci è indicato il centro da cui tutto deve partire e a cui tutto deve condurre: amare Dio, essere discepoli di Cristo vivendo il Vangelo. Benedetto XVI rivolgendosi a voi, ha usato questa parola: evangelicità.

Care Confraternite, la pietà popolare, di cui voi siete un'importante manifestazione è un tesoro che ha la Chiesa e che i Vescovi latinoamericani hanno definito, in modo significativo, come una spiritualità, una mistica, che è uno «spazio di incontro con Gesù Cristo». Attingete sempre a Cristo, sorgente inesauribile, rafforzate la vostra fede, curando la formazione spirituale, la preghiera personale e comunitaria, la liturgia. Nei secoli le Confraternite sono state fucine di santità di tanta gente che ha vissuto con semplicità un rapporto intenso con il Signore. Camminate con decisione verso la santità; non accontentatevi di una vita cristiana

* Homilia die 5 maii 2013 habita in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 maggio 2013).

mediocre, ma la vostra appartenenza sia di stimolo, anzitutto per voi, ad amare di più Gesù Cristo.

2. Anche il brano degli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato ci parla di ciò che è essenziale. Nella Chiesa nascente ci fu subito bisogno di discernere ciò che era essenziale per essere cristiani, per seguire Cristo, e che cosa non lo era. Gli Apostoli e gli altri anziani fecero una riunione importante a Gerusalemme, un primo “concilio”, su questo tema, per i problemi che erano nati dopo che il Vangelo era stato annunciato ai pagani, ai non ebrei. Quella fu un’occasione providenziale per capire meglio che cosa è essenziale, cioè credere in Gesù Cristo morto e risorto per i nostri peccati, e amarsi come Lui ci ha amati. Ma notate come le difficoltà furono superate non al di fuori, ma nella Chiesa. E qui c’è un secondo elemento che vorrei richiamarvi, come fece Benedetto XVI, e cioè l’ecclesialità. La pietà popolare è una strada che porta all’essenziale se è vissuta nella Chiesa in profonda comunione con i vostri Pastori. Cari fratelli e sorelle, la Chiesa vi vuole bene! Siate una presenza attiva nella comunità come cellule vive, pietre viventi. I Vescovi latinamericani hanno scritto che la pietà popolare di cui siete espressione è «una modalità legittima di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa» (*Documento di Aparecida*, 264). È bello questo! Una modalità legittima di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa. Amate la Chiesa! Lasciatevi guidare da essa! Nelle parrocchie, nelle diocesi, siate un vero polmone di fede e di vita cristiana, un’aria fresca!. In questa Piazza vedo una grande varietà prima di ombrelli e adesso di colori e di segni. Così è la Chiesa: una grande ricchezza e varietà di espressioni in cui tutto è ricondotto all’unità; la varietà ricondotta all’unità è l’incontro con Cristo.

3. Vorrei aggiungere una terza parola che vi deve caratterizzare: missionarietà. Voi avete una missione specifica e importante, che è quella di tenere vivo il rapporto tra la fede e le culture dei popoli a cui appartenete, e lo fate attraverso la pietà popolare. Quando, ad

esempio, voi portate in processione il Crocifisso con tanta venerazione e tanto amore al Signore, non fate un semplice atto esteriore; voi indicate la centralità del Mistero Pasquale del Signore, della sua Passione, Morte e Risurrezione, che ci ha redenti, e indicate a voi stessi per primi e alla comunità che bisogna seguire Cristo nel cammino concreto della vita perché ci trasformi. Ugualmente quando manifestate la profonda devozione per la Vergine Maria, voi indicate la più alta realizzazione dell'esistenza cristiana, Colei che per la sua fede e la sua obbedienza alla volontà di Dio, come pure per la sua meditazione della Parola e delle azioni di Gesù, è la discepola perfetta del Signore (cfr *Lumen gentium*, 53). Questa fede, che nasce dall'ascolto della Parola di Dio, voi la manifestate in forme che coinvolgono i sensi, gli affetti, i simboli delle diverse culture... E così facendo aiutate a trasmetterla alla gente, e specialmente alle persone semplici, a coloro che nel Vangelo Gesù chiama « i piccoli ». In effetti, « il camminare insieme verso i santuari e la partecipazione ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli e coinvolgendo altre persone, è in se stesso un'azione di evangelizzazione » (*Documento di Aparecida*, 264). Quando voi andate ai santuari, quando portate la famiglia, i vostri figli, voi state facendo proprio un'azione di evangelizzazione. Bisogna andare avanti così! Siate anche voi veri evangelizzatori! Le vostre iniziative siano dei "ponti", delle vie per portare a Cristo, per camminare con Lui. E in questo spirito siate sempre attenti alla carità. Ogni cristiano e ogni comunità è missionaria nella misura in cui porta e vive il Vangelo e testimonia l'amore di Dio verso tutti, specialmente verso chi si trova in difficoltà. Siate missionari dell'amore e della tenerezza di Dio! Siate missionari della misericordia di Dio, che sempre ci perdona, sempre ci aspetta, ci ama tanto!

Evangelicità, ecclesialità, missionarietà. Tre parole! Non dimenticarle! Evangelicità, ecclesialità, missionarietà. Chiediamo al Signore che orienti sempre la nostra mente e il nostro cuore verso di Lui, come pietre vive della Chiesa, perché ogni nostra attività, tutta la nostra vita cristiana sia una testimonianza luminosa della sua misericordia e

del suo amore. E così cammineremo verso la meta del nostro pellegrinaggio terreno, verso quel santuario tanto bello, la Gerusalemme del Cielo. Là non c'è più alcun tempio: Dio stesso e l'Agnello sono il suo tempio; e la luce del sole e della luna cedono il posto alla gloria dell'Altissimo. Così sia.

COME UN VERO PAPÀ*

Il tempo pasquale che con gioia stiamo vivendo, guidati dalla liturgia della Chiesa, è per eccellenza il tempo dello Spirito Santo donato « senza misura » (cfr *Gv* 3, 34) da Gesù crocifisso e risorto. Questo tempo di grazia si conclude con la festa della Pentecoste, in cui la Chiesa rivive l'effusione dello Spirito su Maria e gli Apostoli raccolti in preghiera nel Cenacolo.

Ma chi è lo Spirito Santo? Nel *Credo* noi professiamo con fede: « Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita ». La prima verità a cui aderiamo nel *Credo* è che lo Spirito Santo è *Kýrios*, Signore. Ciò significa che Egli è veramente Dio come lo sono il Padre e il Figlio, oggetto, da parte nostra, dello stesso atto di adorazione e di glorificazione che rivolgiamo al Padre e al Figlio. Lo Spirito Santo, infatti, è la terza Persona della Santissima Trinità; è il grande dono del Cristo Risorto che apre la nostra mente e il nostro cuore alla fede in Gesù come il Figlio inviato dal Padre e che ci guida all'amicizia, alla comunione con Dio.

Ma vorrei soffermarmi soprattutto sul fatto che *lo Spirito Santo è la sorgente inesauribile della vita di Dio in noi*. L'uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi desidera una vita piena e bella, giusta e buona, una vita che non sia minacciata dalla morte, ma che possa maturare e crescere fino alla sua pienezza. L'uomo è come un viandante che, attraversando i deserti della vita, ha sete di un'acqua viva, zampillante e fresca, capace di dissetare in profondità il suo desiderio profondo di luce, di amore, di bellezza e di pace. Tutti sentiamo questo desiderio! E Gesù ci dona quest'acqua viva: essa è lo Spirito Santo, che procede dal Padre e che Gesù riversa nei nostri cuori. « Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza », ci dice Gesù (*Gv* 10, 10).

Gesù promette alla Samaritana di donare un'« acqua viva », con

* Allocutio die 8 maii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 9 maggio 2013).

sovraabbondanza e per sempre, a tutti coloro che lo riconoscono come il Figlio inviato dal Padre per salvarci (cfr *Gv* 4, 5-26; 3,17). Gesù è venuto a donarci quest'“acqua viva” che è lo Spirito Santo, perché la nostra vita sia guidata da Dio, sia animata da Dio, sia nutrita da Dio. Quando noi diciamo che il cristiano è un uomo spirituale intendiamo proprio questo: il cristiano è una persona che pensa e agisce secondo Dio, secondo lo Spirito Santo. Ma mi faccio una domanda: e noi, pensiamo secondo Dio? Agiamo secondo Dio? O ci lasciamo guidare da tante altre cose che non sono propriamente Dio? Ciascuno di noi deve rispondere a questo nel profondo del suo cuore.

A questo punto possiamo chiederci: perché quest'acqua può dissetarci sino in fondo? Noi sappiamo che l'acqua è essenziale per la vita; senz'acqua si muore; essa disseta, lava, rende feconda la terra. Nella *Lettera ai Romani* troviamo questa espressione: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (5, 5). L'“acqua viva”, lo Spirito Santo, Dono del Risorto che prende dimora in noi, ci purifica, ci illumina, ci rinnova, ci trasforma perché ci rende partecipi della vita stessa di Dio che è Amore. Per questo, l'Apostolo Paolo afferma che la vita del cristiano è animata dallo Spirito e dai suoi frutti, che sono «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5, 22-23).

Lo Spirito Santo ci introduce nella vita divina come “figli nel Figlio Unigenito”. In un altro passo della *Lettera ai Romani*, che abbiamo ricordato più volte, san Paolo lo sintetizza con queste parole: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi... avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo “Abbà! Padre!”». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (8, 14-17). Questo è il dono prezioso che lo Spirito Santo porta nei nostri cuori: la vita stessa di Dio, vita di veri figli, un rapporto di confidenza, di libertà e di fiducia nell'amore e nella misericordia di Dio, che ha come

effetto anche uno sguardo nuovo verso gli altri, vicini e lontani, visti sempre come fratelli e sorelle in Gesù da rispettare e da amare. Lo Spirito Santo ci insegna a guardare con gli occhi di Cristo, a vivere la vita come l'ha vissuta Cristo, a comprendere la vita come l'ha compresa Cristo. Ecco perché l'acqua viva che è lo Spirito Santo disseta la nostra vita, perché ci dice che siamo amati da Dio come figli, che possiamo amare Dio come suoi figli e che con la sua grazia possiamo vivere da figli di Dio, come Gesù. E noi, ascoltiamo lo Spirito Santo? Cosa ci dice lo Spirito Santo? Dice: Dio ti ama. Ci dice questo. Dio ti ama, Dio ti vuole bene. Noi amiamo veramente Dio e gli altri, come Gesù? Lasciamoci guidare dallo Spirito Santo, lasciamo che Lui ci parli al cuore e ci dica questo: che Dio è amore, che Dio ci aspetta, che Dio è il Padre, ci ama come vero Papà, ci ama veramente e questo lo dice soltanto lo Spirito Santo al cuore. Sentiamo lo Spirito Santo, ascoltiamo lo Spirito Santo e andiamo avanti per questa strada dell'amore, della misericordia e del perdono. Grazie.

LA VERITÀ È UNA PERSONA*

Cari fratelli e sorelle buongiorno!

oggi vorrei soffermarmi sull'azione che lo Spirito Santo compie nel guidare la Chiesa e ciascuno di noi alla Verità. Gesù stesso dice ai discepoli: lo Spirito Santo «vi guiderà a tutta la verità» (*Gv* 16, 13), essendo Egli stesso «lo Spirito di Verità» (cfr *Gv* 14, 17; 15, 26; 16, 13).

Viviamo in un'epoca in cui si è piuttosto scettici nei confronti della verità. Benedetto XVI ha parlato molte volte di relativismo, della tendenza cioè a ritenere che non ci sia nulla di definitivo e a pensare che la verità venga data dal consenso o da quello che noi vogliamo. Sorge la domanda: esiste veramente “la” verità? Che cos'è “la” verità? Possiamo conoscerla? Possiamo trovarla? Qui mi viene in mente la domanda del Procuratore romano Ponzio Pilato quando Gesù gli rivela il senso profondo della sua missione: «Che cos'è la verità?» (*Gv* 18, 37.38). Pilato non riesce a capire che “la” Verità è davanti a lui, non riesce a vedere in Gesù il volto della verità, che è il volto di Dio. Eppure, Gesù è proprio questo: la Verità, che, nella pienezza dei tempi, «si è fatta carne» (*Gv* 1, 1.14), è venuta in mezzo a noi perché noi la conoscessimo. La verità non si afferra come una cosa, la verità si incontra. Non è un possesso, è un incontro con una Persona.

Ma chi ci fa riconoscere che Gesù è “la” Parola di verità, il Figlio unigenito di Dio Padre? San Paolo insegna che «nessuno può dire: “Gesù è Signore!” se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (*1Cor* 12, 3). E' proprio lo Spirito Santo, il dono di Cristo Risorto, che ci fa riconoscere la Verità. Gesù lo definisce il “Paraclito”, cioè “colui che ci viene in aiuto”, che è al nostro fianco per sostenerci in questo cammino di conoscenza; e, durante l'Ultima Cena, Gesù assicura ai disce-

* Allocutio die 15 maii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 16 maggio 2013).

poli che lo Spirito Santo insegnerà ogni cosa, ricordando loro le sue parole (cfr *Gv* 14, 26).

Qual è allora l'azione dello Spirito Santo nella nostra vita e nella vita della Chiesa per guidarci alla verità? Anzitutto, ricorda e imprime nei cuori dei credenti le parole che Gesù ha detto, e, proprio attraverso tali parole, la legge di Dio – come avevano annunciato i profeti dell'Antico Testamento – viene iscritta nel nostro cuore e diventa in noi principio di valutazione nelle scelte e di guida nelle azioni quotidiane, diventa principio di vita. Si realizza la grande profezia di Ezechiele: «vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo... Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme» (36, 25-27). Infatti, è dall'intimo di noi stessi che nascono le nostre azioni: è proprio il cuore che deve convertirsi a Dio, e lo Spirito Santo lo trasforma se noi ci apriamo a Lui.

Lo Spirito Santo, poi, come promette Gesù, ci guida «a tutta la verità» (*Gv* 16, 13); ci guida non solo all'incontro con Gesù, pienezza della Verità, ma ci guida anche “dentro” la Verità, ci fa entrare cioè in una comunione sempre più profonda con Gesù, donandoci l'intelligenza delle cose di Dio. E questa non la possiamo raggiungere con le nostre forze. Se Dio non ci illumina interiormente, il nostro essere cristiani sarà superficiale. La Tradizione della Chiesa afferma che lo Spirito di verità agisce nel nostro cuore suscitando quel “senso della fede” (*sensus fidei*) attraverso il quale, come afferma il Concilio Vaticano II, il Popolo di Dio, sotto la guida del Magistero, aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa, la approfondisce con retto giudizio e la applica più pienamente nella vita (cfr Cost. dogm. *Lumen gentium*, 12).

Proviamo a chiederci: sono aperto all'azione dello Spirito Santo, lo prego perché mi dia luce, mi renda più sensibile alle cose di Dio? Questa è una preghiera che dobbiamo fare tutti i giorni: «Spirito Santo fa' che il mio cuore sia aperto alla Parola di Dio, che il mio cuore sia aperto al bene, che il mio cuore sia aperto alla bellezza di Dio tutti i giorni». Vorrei fare una domanda a tutti: quanti di voi

pregano ogni giorno lo Spirito Santo? Saranno pochi, ma noi dobbiamo soddisfare questo desiderio di Gesù e pregare tutti i giorni lo Spirito Santo, perché ci apra il cuore verso Gesù.

Pensiamo a Maria che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19.51). L'accoglienza delle parole e delle verità della fede perché diventino vita, si realizza e cresce sotto l'azione dello Spirito Santo. In questo senso occorre imparare da Maria, rivivere il suo "sì", la sua disponibilità totale a ricevere il Figlio di Dio nella sua vita, che da quel momento è trasformata. Attraverso lo Spirito Santo, il Padre e il Figlio prendono dimora presso di noi: noi viviamo in Dio e di Dio. Ma la nostra vita è veramente animata da Dio? Quante cose metto prima di Dio?

Cari fratelli e sorelle, abbiamo bisogno di lasciarci inondare dalla luce dello Spirito Santo, perché Egli ci introduca nella Verità di Dio, che è l'unico Signore della nostra vita. In quest'*Anno della fede* chiediamoci se concretamente abbiamo fatto qualche passo per conoscere di più Cristo e le verità della fede, leggendo e meditando la Sacra Scrittura, studiando il Catechismo, accostandosi con costanza ai Sacramenti. Ma chiediamoci contemporaneamente quali passi stiamo facendo perché la fede orienti tutta la nostra esistenza. Non si è cristiani "a tempo", soltanto in alcuni momenti, in alcune circostanze, in alcune scelte. Non si può essere cristiani così, si è cristiani in ogni momento! Totalmente! La verità di Cristo, che lo Spirito Santo ci insegna e ci dona, interessa per sempre e totalmente la nostra vita quotidiana. Invochiamolo più spesso, perché ci guidi sulla strada dei discepoli di Cristo. Invochiamolo tutti i giorni. Vi faccio questa proposta: invochiamo tutti i giorni lo Spirito Santo, così lo Spirito Santo ci avvicinerà a Gesù Cristo.

UNA CHIESA CHE VA INCONTRO A TUTTI*

In questo giorno noi contempliamo e riviviamo nella liturgia l'effusione dello Spirito Santo operata da Cristo risorto sulla sua Chiesa; un evento di grazia che ha riempito il cenacolo di Gerusalemme per espandersi nel mondo intero.

Ma che cosa avvenne in quel giorno così lontano da noi, eppure così vicino da raggiungere l'intimo del nostro cuore? San Luca ci offre la risposta nel brano degli *Atti degli Apostoli* che abbiamo ascoltato (2, 1-11). L'evangelista ci riporta a Gerusalemme, al piano superiore della casa nella quale sono riuniti gli Apostoli. Il primo elemento che attira la nostra attenzione è il fragore che improvviso viene dal cielo, «quasi un vento che si abbatte impetuoso» e riempie la casa; poi le «lingue come di fuoco» che si dividevano e si posavano su ciascuno degli Apostoli. Fragore e lingue infuocate sono segni precisi e concreti che toccano gli Apostoli, non solo esteriormente, ma anche nel loro intimo: nella mente e nel cuore. La conseguenza è che «tutti furono colmati di Spirito Santo», il quale sprigiona il suo dinamismo irresistibile, con esiti sorprendenti: «Cominciarono a parlare in altre lingue nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi». Si apre allora davanti a noi un quadro del tutto inatteso: una grande folla si raduna ed è piena di meraviglia perché ciascuno sente parlare gli Apostoli nella propria lingua. Tutti fanno un'esperienza nuova, mai accaduta prima: «Li udiamo parlare nelle nostre lingue». E di che cosa parlano? «Delle grandi opere di Dio».

Alla luce di questo brano degli *Atti*, vorrei riflettere su tre parole legate all'azione dello Spirito: novità, armonia, missione.

1. La *novità* ci fa sempre un po' di paura, perché ci sentiamo più sicuri se abbiamo tutto sotto controllo, se siamo noi a costruire, a

* Homilia die 19 maii 2013 habita in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano, infra Missam Pentecostem (cf. *L'Osservatore Romano*, 20 maggio 2013).

programmare, a progettare la nostra vita secondo i nostri schemi, le nostre sicurezze, i nostri gusti. E questo avviene anche con Dio. Spesso lo seguiamo, lo accogliamo, ma fino ad un certo punto; ci è difficile abbandonarci a Lui con piena fiducia, lasciando che sia lo Spirito Santo l'anima, la guida della nostra vita, in tutte le scelte; abbiamo paura che Dio ci faccia percorrere strade nuove, ci faccia uscire dal nostro orizzonte spesso limitato, chiuso, egoista, per aprirci ai suoi orizzonti. Ma, in tutta la storia della salvezza, quando Dio si rivela porta novità - Dio porta sempre novità -, trasforma e chiede di fidarsi totalmente di Lui: Noè costruisce un'arca deriso da tutti e si salva; Abramo lascia la sua terra con in mano solo una promessa; Mosè affronta la potenza del faraone e guida il popolo verso la libertà; gli Apostoli, timorosi e chiusi nel cenacolo, escono con coraggio per annunciare il Vangelo. Non è la novità per la novità, la ricerca del nuovo per superare la noia, come avviene spesso nel nostro tempo. La novità che Dio porta nella nostra vita è ciò che veramente ci realizza, ciò che ci dona la vera gioia, la vera serenità, perché Dio ci ama e vuole solo il nostro bene. Domandiamoci oggi: siamo aperti alle "sorprese di Dio"? O ci chiudiamo, con paura, alla novità dello Spirito Santo? Siamo coraggiosi per andare per le nuove strade che la novità di Dio ci offre o ci difendiamo, chiusi in strutture caduche che hanno perso la capacità di accoglienza? Ci farà bene farci queste domande durante tutta la giornata.

2. Un secondo pensiero: lo Spirito Santo, apparentemente, sembra creare disordine nella Chiesa, perché porta la diversità dei carismi, dei doni; ma tutto questo invece, sotto la sua azione, è una grande ricchezza, perché lo Spirito Santo è lo Spirito di unità, che non significa uniformità, ma ricondurre il tutto all'*armonia*. Nella Chiesa l'armonia la fa lo Spirito Santo. Uno dei Padri della Chiesa ha un'espressione che mi piace tanto: lo Spirito Santo "*ipse harmonia est*". Lui è proprio l'armonia. Solo Lui può suscitare la diversità, la pluralità, la molteplicità e, nello stesso tempo, operare l'unità.

Anche qui, quando siamo noi a voler fare la diversità e ci chiudiamo

mo nei nostri particolarismi, nei nostri esclusivismi, portiamo la divisione; e quando siamo noi a voler fare l'unità secondo i nostri disegni umani, finiamo per portare l'uniformità, l'omologazione. Se invece ci lasciamo guidare dallo Spirito, la ricchezza, la varietà, la diversità non diventano mai conflitto, perché Egli ci spinge a vivere la varietà nella comunione della Chiesa. Il camminare insieme nella Chiesa, guidati dai Pastori, che hanno uno speciale carisma e ministero, è segno dell'azione dello Spirito Santo; l'ecclesialità è una caratteristica fondamentale per ogni cristiano, per ogni comunità, per ogni movimento. E' la Chiesa che mi porta Cristo e mi porta a Cristo; i cammini paralleli sono tanto pericolosi! Quando ci si avventura andando oltre (*proagon*) la dottrina e la Comunità ecclesiale - dice l'Apostolo Giovanni nella sua Seconda Lettera - e non si rimane in esse, non si è uniti al Dio di Gesù Cristo (cfr *2Gv* v. 9). Chiediamoci allora: sono aperto all'armonia dello Spirito Santo, superando ogni esclusivismo? Mi faccio guidare da Lui vivendo nella Chiesa e con la Chiesa?

3. L'ultimo punto. I teologi antichi dicevano: l'anima è una specie di barca a vela, lo Spirito Santo è il vento che soffia nella vela per farla andare avanti, gli impulsi e le spinte del vento sono i doni dello Spirito. Senza la sua spinta, senza la sua grazia, noi non andiamo avanti. Lo Spirito Santo ci fa entrare nel mistero del Dio vivente e ci salva dal pericolo di una Chiesa gnostica e di una Chiesa autoreferenziale, chiusa nel suo recinto; ci spinge ad aprire le porte per uscire, per annunciare e testimoniare la vita buona del Vangelo, per comunicare la gioia della fede, dell'incontro con Cristo. Lo Spirito Santo è l'anima della *missione*. Quanto avvenuto a Gerusalemme quasi due-mila anni fa non è un fatto lontano da noi, è un fatto che ci raggiunge, che si fa esperienza viva in ciascuno di noi. La Pentecoste del cenacolo di Gerusalemme è l'inizio, un inizio che si prolunga. Lo Spirito Santo è il dono per eccellenza di Cristo risorto ai suoi Apostoli, ma Egli vuole che giunga a tutti. Gesù, come abbiamo ascoltato nel Vangelo, dice: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre» (*Gv* 14, 16). È lo Spirito

Paràclito, il « Consolatore », che dà il coraggio di percorrere le strade del mondo portando il Vangelo! Lo Spirito Santo ci fa vedere l'orizzonte e ci spinge fino alle periferie esistenziali per annunciare la vita di Gesù Cristo. Chiediamoci se abbiamo la tendenza di chiuderci in noi stessi, nel nostro gruppo, o se lasciamo che lo Spirito Santo ci apra alla missione. Ricordiamo oggi queste tre parole: novità, armonia, missione.

La liturgia di oggi è una grande preghiera che la Chiesa con Gesù eleva al Padre, perché rinnovi l'effusione dello Spirito Santo. Ciascuno di noi, ogni gruppo, ogni movimento, nell'armonia della Chiesa, si rivolga al Padre per chiedere questo dono. Anche oggi, come al suo nascere, insieme con Maria la Chiesa invoca: « *Veni Sancte Spiritus!* - Vieni, Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore! ». Amen.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. N. 215/11/L

DECRETUM

Paternas vices erga Iesum exercens, in oeconomia salutis super Familiam Domini constitutus munus gratiae Sanctus Ioseph Nazareus luculenter adimplevit et, humanae salutis mysteriorum primordiis summopere adhaerens, benignae humilitatis est exemplar, quam christiana fides sublimes ad fines provehit, et documentum communium humanarum simpliciumque virtutum, quae necesse sunt, ut homines boni sint verique Christi sectatores. Per eas vir Iustus ille, amantissimam gerens Dei Genetricis curam laetantique studio Iesu Christi sese institutioni devovens, pretiosissimorum Dei Patris thesaurorum custos factus est et tamquam mystici illius corporis, quae est Ecclesia, subsidium assiduo populi Dei cultu per saecula prosecutus est.

In Catholica Ecclesia christifideles iugem erga Sanctum Ioseph praeberere consueverunt devotionem ac sollemnioribus ritibus assidue cultu castissimi Deiparae Sponsi memoriam adhuc utpote caelestis universae Ecclesiae Patroni adeo percoluerunt, ut iam Beatus Ioannes Pp. XXIII tempore Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani Secundi nomen eius vetustissimo Canoni Romano addi decerneret. Quae honestissima placita pluribus ex locis perscripta Summus Pontifex Benedictus XVI persolvenda suscepit atque benigne approbavit ac Summus Pontifex FRANCISCUS nuperrime confirmavit, prae oculis habentes plenam illam communionem Sanctorum, qui iam nobiscum viatores in mundo ad Christum nos adducunt eique coniungunt.

Exinde, attentis expositis, haec Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, vigore facultatum a Summo Pontifice

FRANCISCO tributarum, perlibenter decrevit, ut nomen Sancti Ioseph Beatæ Mariæ Virginis Sponsi Precibus eucharisticis II, III et IV, quæ in editione typica tertia Missalis Romani sunt, posthac adiciatur, post nomen Beatæ Virginis Mariæ additis verbis, uti sequitur: in Prece eucharistica II: « *ut cum beáta Dei Genetríce Virgine María, beáto Ioseph, eius Sponso, beátis Apóstolis* »; in Prece eucharistica III: « *cum beatíssima Virgine, Dei Genetríce, María, cum beáto Ioseph, eius Sponso, cum beátis Apóstolis* »; in Prece eucharistica IV: « *cum beáta Virgine, Dei Genetríce, María, cum beáto Ioseph, eius Sponso, cum Apóstolis* ».

Circa textus lingua latina exaratos, adhibeantur hae formulae, quæ nunc typicae declarantur. De translationibus in linguas populares occidentales maioris diffusionis ipsa Congregatio mox providebit; illæ vero in aliis linguis apparandæ ad normam iuris a Conferentia Episcoporum conficiantur, Apostolicæ Sedi per hoc Dicasterium recognoscendæ.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 1 mensis Maii anno 2013, sancti Ioseph opificis.

Antonius Card. CAÑIZARES LLOVERA

Praefectus

✠ Arturus ROCHE

Archiepiscopus a Secretis

Hispanice

DECRETO

En el paterno cuidado de Jesús, que San José de Nazaret desempeñó, colocado como cabeza de la Familia del Señor, respondió generosamente a la gracia, cumpliendo la misión recibida en la economía de la salvación y, uniéndose plenamente a los comienzos de los misterios de la salvación humana, se ha convertido en modelo ejemplar de la entrega humilde llevada a la perfección en la vida cristiana, y testimonio de las virtudes corrientes, sencillas y humanas, necesarias para que los hombres sean honestos y verdaderos seguidores de Cristo. Este hombre Justo, que ha cuidado amorosamente de la Madre de Dios y se ha dedicado con alegría a la educación de Jesucristo, se ha convertido en el custodio del tesoro más precioso de Dios Padre, y ha sido constantemente venerado por el pueblo de Dios, a lo largo de los siglos, como protector del cuerpo místico, que es la Iglesia.

En la Iglesia católica, los fieles han manifestado siempre una devoción ininterrumpida hacia San José y han honrado de manera constante y solemne la memoria del castísimo Esposo de la Madre de Dios, Patrono celestial de toda la Iglesia, hasta tal punto que el ya Beato Juan XXIII, durante el Sagrado Concilio Ecuménico Vaticano II, decretó que se añadiera su nombre en el antiquísimo Canon Romano. El Sumo Pontífice Benedicto XVI ha querido acoger y aprobar benévolamente los piadosos deseos que han llegado desde muchos lugares y que ahora, el Sumo Pontífice FRANCISCO ha confirmado, considerando la plenitud de la comunión de los santos que, habiendo peregrinado un tiempo a nuestro lado, en el mundo, nos conducen a Cristo y nos unen a Él.

Por lo tanto, teniendo en cuenta todo esto, la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, en virtud de las facultades concedidas por el Sumo Pontífice Francisco, gustosamente decreta que el nombre de San José, Esposo de la Bienaventurada Vir-

gen María, se añade de ahora en adelante en las Plegarias Eucarísticas II, III y IV de la tercera edición típica del Misal Romano, colocándose después del nombre de la Bienaventurada Virgen María, como sigue:

- en la Plegaria eucarística II: «*ut cum beáta Dei Genetríce Virgine María, beáto Ioseph, eius Sponso, beátis Apóstolis*»;
- en la Plegaria eucarística III: «*cum beatíssima Virgine, Dei Genetríce, María, cum beáto Ioseph, eius Sponso, cum beátis Apóstolis*»;
- en la Plegaria eucarística IV: «*cum beáta Virgine, Dei Genetríce, María, cum beáto Ioseph, eius Sponso, cum Apóstolis*».

Por lo que se refiere a los textos redactados en lengua latina, se deben utilizar las fórmulas que ahora se declaran típicas. La misma Congregación se ocupará de proveer, a continuación, la traducción en las lenguas occidentales de mayor difusión; la redacción en otras lenguas deberá ser preparada, conforme a las normas del derecho, por la correspondiente Conferencia de Obispos y confirmada por la Sede Apostólica, a través de este Dicasterio.

No obstante cualquier cosa en contrario.

Dado en la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, el día 1 de mayo del 2013, memoria de San José Obrero.

Antonio, Card. CAÑIZARES LLOVERA

Prefecto

✠ Arthur ROCHE
Arzobispo Secretario

Anglice

DECREE

Exercising his paternal care over Jesus, Saint Joseph of Nazareth, set over the Lord's family, marvelously fulfilled the office he received by grace. Adhering firmly to the mystery of God's design of salvation in its very beginnings, he stands as an exemplary model of the kindness and humility that the Christian faith raises to a great destiny, and demonstrates the ordinary and simple virtues necessary for men to be good and genuine followers of Christ. Through these virtues, this Just man, caring most lovingly for the Mother of God and happily dedicating himself to the upbringing of Jesus Christ, was placed as guardian over God the Father's most precious treasures. Therefore he has been the subject of assiduous devotion on the part of the People of God throughout the centuries, as the support of that mystical body, which is the Church.

The faithful in the Catholic Church have shown continuous devotion to Saint Joseph and have solemnly and constantly honored his memory as the most chaste spouse of the Mother of God and as the heavenly Patron of the universal Church. For this reason Blessed Pope John XXIII, in the days of the Most Holy Second Ecumenical Council of the Vatican, decreed that Saint Joseph's name be added to the ancient Roman Canon. In response to petitions received from places throughout the world, the Supreme Pontiff Benedict XVI deemed them worthy of implementation and graciously approved them. The Supreme Pontiff FRANCIS likewise has recently confirmed them. In this the Pontiffs had before their eyes the full communion of the Saints who, once pilgrims in this world, now lead us to Christ and unite us with him.

Accordingly, mature consideration having been given to all the matters mentioned here above, this Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, by virtue of the faculties

granted by the Supreme Pontiff FRANCIS, is pleased to decree that the name of Saint Joseph, Spouse of the Blessed Virgin Mary is henceforth to be added to Eucharistic Prayers II, III, and IV, as they appear in the third typical edition of the Roman Missal, after the name of the Blessed Virgin Mary, as follows: in Eucharistic Prayer II: “*ut cum beata Dei Genetrix Virgine Maria, beato Ioseph, eius Sponso, beatis Apostolis*”; in Eucharistic Prayer III: “*cum beatissima Virgine, Dei Genetrix, Maria, cum beato Ioseph, eius Sponso, cum beatis Apostolis*”; and in Eucharistic Prayer IV: “*cum beata Virgine, Dei Genetrix, Maria, cum beato Ioseph, eius Sponso, cum Apostolis*”.

As regards the Latin text, these formulas are hereby declared typical. The Congregation itself will soon provide vernacular translations in the more widespread western languages; as for other languages, translations are to be prepared by the Bishops’ Conferences, according to the norm of law, to be confirmed by the Holy See through this Dicastery.

All things to the contrary notwithstanding.

From the offices of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, 1 May 2013, on the Memorial of Saint Joseph the Worker.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Prefect

✠ Arthur ROCHE
Archbishop Secretary

Italice

DECRETO

Mediante la funzione di padre di Gesù, San Giuseppe di Nazareth, posto a capo della Famiglia del Signore, adempì copiosamente la missione ricevuta dalla grazia nell'economia della salvezza e, aderendo pienamente agli inizi dei misteri dell'umana salvezza, è divenuto modello esemplare di quella generosa umiltà che il cristianesimo solleva a grandi destini e testimone di quelle virtù comuni, umane e semplici, necessarie perché gli uomini siano onesti e autentici seguaci di Cristo. Per mezzo di esse quel Giusto, che si è preso amorevole cura della Madre di Dio e si è dedicato con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, è divenuto il custode dei più preziosi tesori di Dio Padre ed è stato incessantemente venerato nei secoli dal popolo di Dio quale sostegno di quel corpo mistico che è la Chiesa.

Nella Chiesa cattolica i fedeli hanno sempre manifestato ininterrotta devozione per San Giuseppe e ne hanno onorato solennemente e costantemente la memoria di Sposo castissimo della Madre di Dio e Patrono celeste di tutta la Chiesa, al punto che l'ormai Beato Giovanni XXIII, durante il Sacrosanto Concilio Ecumenico Vaticano II, decretò che ne fosse aggiunto il nome nell'antichissimo Canone Romano. Il Sommo Pontefice Benedetto XVI ha voluto accogliere e benevolmente approvare i devotissimi auspici giunti per iscritto da molteplici luoghi, che ora il Sommo Pontefice Francesco ha confermato, considerando la pienezza della comunione dei Santi che, un tempo pellegrini insieme a noi nel mondo, ci conducono a Cristo e a lui ci uniscono.

Pertanto, tenuto conto di ciò, questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, in virtù delle facoltà concesse dal Sommo Pontefice Francesco, di buon grado decreta che il nome di San Giuseppe, Sposo della Beata Vergine Maria, sia d'ora in avanti aggiunto nelle Preghiere eucaristiche II, III e IV della terza edizione

tipica del Messale Romano, apposto dopo il nome della Beata Vergine Maria come segue: nella Preghiera eucaristica II: « *ut cum beáta Dei Genetrice Virgine María, beáto Ioseph, eius Sponso, beáteis Apóstolis* »; nella Preghiera eucaristica III: « *cum beatíssima Virgine, Dei Genetrice, María, cum beáto Ioseph, eius Sponso, cum beáteis Apóstolis* »; nella Preghiera eucaristica IV: « *cum beáta Virgine, Dei Genetrice, María, cum beáto Ioseph, eius Sponso, cum Apóstolis* ».

Quanto ai testi redatti in lingua latina, si utilizzino le formule che da ora sono dichiarate tipiche. La Congregazione stessa si occuperà in seguito di provvedere alle traduzioni nelle lingue occidentali di maggior diffusione; quelle da redigere nelle altre lingue dovranno essere preparate, a norma del diritto, dalla relativa Conferenza dei Vescovi e confermate dalla Sede Apostolica tramite questo Dicastero.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 1 maggio 2013, S. Giuseppe artigiano.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA

Prefetto

✠ Arthur ROCHE
Arcivescovo Segretario

Lusitane

DECRETO

Pelo seu lugar singular na economia da salvação como pai de Jesus, São José de Nazaré, colocado à frente da Família do Senhor, contribuiu generosamente à missão recebida na graça e, aderindo plenamente ao início dos mistérios da salvação humana, tornou-se modelo exemplar de generosa humildade, que os cristãos têm em grande estima, testemunhando aquela virtude comum, humana e simples, sempre necessária para que os homens sejam bons e fiéis seguidores de Cristo. Deste modo, este Justo, que amorosamente cuidou da Mãe de Deus e se dedicou com alegre empenho na educação de Jesus Cristo, tornou-se guarda dos preciosos tesouros de Deus Pai e foi incansavelmente venerado através dos séculos pelo povo de Deus como protector do corpo místico que é a Igreja.

Na Igreja Católica os fiéis, de modo ininterrupto, manifestarem sempre uma especial devoção a São José honrando solenemente a memória do castíssimo Esposo da Mãe de Deus como Patrono celeste de toda a Igreja; de tal modo que o Beato João XXIII, durante o Concílio Ecuménico Vaticano II, decretou que no antiquíssimo Cânone Romano fosse acrescentado o seu nome. O Sumo Pontífice Bento XVI acolheu e quis aprovar tal iniciativa manifestando-o várias vezes, e que agora o Sumo Pontífice Francisco confirmou, considerando a plena comunhão dos Santos que, tendo sido peregrinos conosco neste mundo, nos conduzem a Cristo e nos unem a Ele.

Considerando o exposto, esta Congregação para o Culto Divino e Disciplina dos Sacramentos, em virtude das faculdades concedidas pelo Sumo Pontífice Francisco, de bom grado decreta que o nome de São José, esposo da Bem-aventurada Virgem Maria, seja, a partir de agora, acrescentado na Oração Eucarística II, III e IV da terceira edição típica do Missal Romano. O mesmo deve ser colocado depois do nome da Bem-aventurada Virgem Maria como se segue: na

Oração Eucarística II: “*ut cum beata Dei Genetrice Virgine Maria, beato Ioseph, eius Sponso, beatis Apostolis*”, Na Oração Eucarística III: “*cum beatissima Virgine, Dei Genetrice, Maria, cum beato Ioseph, eius Sponso, cum beatis Apostolis*”; na Oração Eucarística IV: “*cum beata Virgine, Dei Genetrice, Maria, cum beato Ioseph, eius Sponso, cum Apostolis*”.

Para os textos redigidos em língua latina utilizam-se as formulas agora apresentadas como típicas. Esta Congregação ocupar-se-á em prover à tradução nas línguas ocidentais mais difundidas; para as outras línguas a tradução deveser preparada, segundo as normas do Direito, pelas respectivas Conferências Episcopais e confirmadas pela Sé Apostólica através deste Dicastério.

Nada obste em contrário.

Sede da Congregação para o Culto Divino e Disciplina dos Sacramentos, 1 de Maio de 2013, São José Operário.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA

Prefeito

✠ Arthur ROCHE

Arcebispo Secretário

Gallice

DECRET

Placé à la tête de la Famille du Seigneur, saint Joseph de Nazareth a accompli avec générosité la mission reçue de la grâce dans l'économie du salut en tenant lieu de père à Jésus. En adhérant pleinement au mystère salvifique de l'humanité, qui en était à ses débuts, il est devenu un modèle exemplaire de cette généreuse humilité que la foi chrétienne exalte au plus haut point, et un témoin de ces vertus communes, humaines et simples, qui sont nécessaires pour que les hommes deviennent de vertueux et authentiques disciples du Christ. C'est en mettant en œuvre ces mêmes vertus que cet homme juste, qui prit soin de la Mère de Dieu avec amour, et se dédia avec un joyeux dévouement à l'éducation de Jésus Christ, est devenu le gardien des trésors les plus précieux de Dieu le Père, et le soutien du Corps mystique, c'est-à-dire de l'Eglise, lui que le peuple de Dieu n'a cessé de vénérer tout au long des siècles.

Dans l'Eglise catholique, les fidèles ont toujours manifesté d'une manière ininterrompue une grande dévotion envers saint Joseph, honorant solennellement et constamment la mémoire de l'Epoux très chaste de la Mère de Dieu et du Patron céleste de toute l'Eglise, tant et si bien que, durant le très saint Concile Œcuménique Vatican II, le Bienheureux Jean XXIII prit la décision d'ajouter son nom dans le très vénérable Canon Romain. Ayant présent à l'esprit la communion des saints, qui nous accompagnent dans le cours du temps comme pèlerins en ce monde pour nous conduire au Christ et nous unir à lui, le Souverain Pontife Benoît XVI a bien voulu accueillir et approuver les vœux très pieux, formulés par écrit, en provenance de multiples lieux, une décision qui a été confirmée récemment par le Souverain Pontife François.

Ainsi, au vu de ce qui précède, cette Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, en vertu des facultés concédées

par le Souverain Pontife FRANÇOIS, décrète très volontiers que le nom de Saint Joseph, Epoux de la Vierge Marie, soit désormais ajouté aux Prières eucharistiques II, III et IV de la troisième édition typique du Missel Romain, après le nom de la Bienheureuse Marie toujours Vierge comme suit : dans la Prière eucharistique II: «*ut cum beata Dei Genitrice Virgine Maria, beato Ioseph, eius Sponso, beatis Apóstolis*»; dans la Prière eucharistique III: «*cum beatíssima Virgine, Dei Genitrice, Maria, cum beato Ioseph, eius Sponso, cum beatis Apóstolis*»; dans la Prière eucharistique IV: «*cum beata Virgine, Dei Genitrice, Maria, cum beato Ioseph, eius Sponso, cum Apóstolis*».

Pour les textes rédigés en l'ange latine, on doit utiliser dès maintenant ceux qui sont mentionnés ci-dessus et font partie dorénavant à l'édition typique. La Congrégation pourvoira dans l'avenir aux traductions dans les langues modernes occidentales les plus répandues; celles qui seront rédigées dans les autres langues devront être préparées, selon les normes du droit, par la Conférence des Evêques, puis approuvées par le Siège Apostolique, c'est-à-dire par ce Dicastère.

Nonobstant toute chose contraire.

Du siège de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, le 1 mai 2013, mémoire de saint Joseph, travailleur.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Préfet

✠ Arthur ROCHE
Archevêque Secrétaire

Germanice

DEKRET

Indem den Heiligen Joseph von Nazareth die Funktion übertragen wurde, Ziehvater Jesu zu sein, wurde er zum Haupt der Familie des Herrn eingesetzt und erfüllte großzügig die ihm aus der Gnade der Heilsökonomie zugewiesene Mission. Da er vollkommen den Anfängen der menschlichen Heilsgeheimnisse zustimmte, ist er zu einem Musterbeispiel für jene wohlgefällige Demut geworden, die das Christentum für große Ziele bestimmt und zum Zeugen für jene allgemeinen, menschlichen und notwendigen Tugenden, um aufrichtige und authentische Nachfolger Christi zu sein.

Durch diese Tugenden hat sich der Gerechte liebevoll um die Mutter Gottes gekümmert und widmete sich mit freudigem Engagement der Erziehung Jesu Christi. So ist er zum Hüter der wertvollsten Schätze von Gott Vater geworden und wurde so immerwährend durch die Jahrhunderte vom Volk Gottes als Hilfe des mystischen Leibes Christi, der die Kirche ist, verehrt.

In der Katholischen Kirche haben die Gläubigen schon immer eine ununterbrochene Verehrung des Heiligen Joseph gezeigt und ständig und feierlich das Gedächtnis des keuschen Ehemanns der Mutter Gottes und des himmlischen Patrons der ganzen Kirche begangen, ja bis zum dem Punkt, dass der Selige Johannes XXIII. während der Zweiten Vatikanischen Konzils verfügte, dass der Namen des Heiligen Josephs in den antiken Römischen Canon aufgenommen werde. Papst Benedikt XVI. hat dankbar die vielen frommen schriftlichen Wünsche aufgegriffen und approbiert, die von vielerlei Orten her kamen und die nun Papst Franziskus bestätigt hat, indem man die Fülle der Gemeinschaft der Heiligen betrachtet, die einst zusammen mit uns Pilger in der Welt waren und die uns nun zu Christus führen und uns mit ihm vereinen.

Unter Berücksichtigung dieses Sachverhaltes ordnet diese Kon-

gregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung kraft der ihr von Papst Franziskus erteilten Fakultät bereitwillig an, dass der Name des Heiligen Joseph, Bräutigam der Seligen Jungfrau Maria, von nun an in den eucharistischen Gebeten II, III und IV des *Missale Romanum, editio typica tertia*, nach dem Namen der Seligen Jungfrau Maria in folgender Weise hinzugefügt wird: im eucharistischen Hochgebet II: „*ut cum beáta Dei Genetrice Virgine María, beáto Ioseph, eius Sponso, beátis Apóstolis*“; im eucharistischen Hochgebet III: „*cum beatíssima Virgine, Dei Genetrice, María, cum beáto Ioseph, eius Sponso, cum beátis Apóstolis*“; im eucharistischen Hochgebet IV: „*cum beáta Virgine, Dei Genetrice, María, cum beáto Ioseph, eius Sponso, cum Apóstolis*“.

Was die in lateinischer Sprache verfassten Texte betrifft, so werden diese Formeln benutzt, die von nun an als „typisch“ deklariert werden. Die Kongregation wird sich im Folgenden selber um die Übersetzungen in die am meisten gebrauchten westlichen Sprachen kümmern; diejenigen Formeln, die in anderen Sprachen abgefasst werden, müssen in Übereinstimmung mit dem Recht von den jeweiligen Bischofskonferenzen erstellt werden und vom Apostolischen Stuhl durch dieses Dikasterium rekognosziert werden.

Ungeachtet gegenteiliger Bestimmungen.

Aus der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung, 1. Mai 2013, Heiliger Joseph, der Arbeiter.

Antonio Kard. CAÑIZARES LLOVERA

Präfekt

✠ Arthur ROCHE

Erzbischof Sekretär

Polonice

DEKRET

Św. Józef z Nazaretu, ustanowiony w Bożym planie zbawienia głową Rodziny naszego Pana Jezusa Chrystusa i sprawujący nad Nim ojcowską opiekę, wypełnił doskonale otrzymaną łaskę i powierzone mu zadanie. Związany mocno z początkiem tajemnicy ludzkiego zbawienia jest też przykładem niezwyklej pokory, która w wierze chrześcijańskiej służy do osiągnięcia wzniosłych celów, oraz obrazem zwyczajnych, ludzkich, prostych cnót, koniecznych aby być dobrymi i prawdziwymi świadkami Chrystusa. Dzięki nim, ów Sprawiedliwy mąż, troszcząc się z miłością o Bożą Rodzicielkę i poświęcając się z radością wychowaniu Jezusa Chrystusa, stał się opiekunem najcenniejszych skarbów Boga Ojca, a ciesząc się na przestrzeni wieków nieustannym kultem ludu Bożego, wspomagał mistyczne ciało Jezusa, czyli Kościół.

Wierni Kościoła Katolickiego mieli zatem do świętego Józefa nieprzerwane nabożeństwo, oddając w uroczystych ceremoniach cześć najczystszeniu Oblubieńcowi Bożej Rodzicielki i Patronowi w niebie Kościoła powszechnego. Dlatego też Błogosławiony Jan XXIII, w czasie II Soboru Watykańskiego, nakazał włączyć jego imię do prawnego Kanonu Rzymskiego. Papież Benedykt XVI z kolei, zważając na prawdę o świętych obcowaniu i na obecność świętych w naszym ziemskim pielgrzymowaniu aby doprowadzić nas do Chrystusa i z Nim zjednoczyć, przyjął łaskawie i zaaprobował kolejną pobożną prośbę, wyrażaną w różnych częściach świata, którą niedawno potwierdził także papież Franciszek.

Kongregacja Kultu Bożego i Dyscypliny Sakramentów, po uważnym rozważeniu sprawy i na mocy uprawnień otrzymanych od Ojca świętego Franciszka, chętnie zarządza zatem, aby imię świętego Józefa, Oblubieńca Najświętszej Maryi Panny, zostało odtąd włączone do Modlitw eucharystycznych II, III i IV, w trzecim wydaniu ty-

picznym Mszału Rzymskiego, zaraz po imieniu Najświętszej Maryi Panny, w następującym brzmieniu: w II Modlitwie eucharystycznej: «*ut cum beata Dei Genetrice Virgine Maria, beato Ioseph, eius Sponso, beatis Apóstolis*»; w III Modlitwie eucharystycznej: «*cum beatissima Virgine, Dei Genetrice, Maria, cum beato Ioseph, eius Sponso, cum beatis Apóstolis*»; w IV Modlitwie eucharystycznej: «*cum beata Virgine, Dei Genetrice, Maria, cum beato Ioseph, eius Sponso, cum Apóstolis*».

Jeśli chodzi o teksty w języku łacińskim, należy posłużyć się tymi właśnie sformułowaniami, które od tej pory ogłasza się jako typiczne. Jeśli chodzi o tłumaczenia na najbardziej popularne języki zachodnie, Kongregacja przedstawi je w najbliższym czasie. W przypadku tłumaczeń na inne języki, zgodnie z przepisami prawa, powinny zostać przygotowane przez właściwe Konferencje Biskupów i zatwierdzone przez Stolicę świętą za pośrednictwem tejże Kongregacji.

Bez względu na jakiegokolwiek przeciwny zarządzenia.

Kongregacja Kultu Bożego i Dyscypliny Sakramentów, 1 maja 2013, św. Józefa, rzemieślnika.

Antoni Kard. CAÑIZARES LLOVERA
Prefekt

✠ Artur ROCHE
Arcybiskup Sekretarz

Anglice

In Eucharistic Prayer II:

that with the Blessed Virgin Mary, Mother of God, with blessed Joseph, her Spouse, with the blessed Apostles...

In Eucharistic Prayer III:

with the most Blessed Virgin Mary, Mother of God, with blessed Joseph, her Spouse, with your blessed Apostles and glorious Martyrs ...

In Eucharistic Prayer IV:

with the Blessed Virgin Mary, Mother of God, with blessed Joseph, her Spouse, and with your Apostles ...

Hispanice

en la Plegaria eucarística II:

con María, la Virgen Madre de Dios, su esposo san José, los apóstoles y...

en la Plegaria eucarística III:

con María, la Virgen Madre de Dios, su esposo san José, los apóstoles y los mártires...

en la Plegaria eucarística IV:

con María, la Virgen Madre de Dios, con su esposo san José, con los apóstoles y los santos...

Italice

Nella Preghiera eucaristica II:

insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli...

Nella Preghiera eucaristica III:

con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli...

Nella Preghiera eucaristica IV:

con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli...

Lusitane*Na Oração Eucarística II:*

com a Virgem Maria, Mãe de Deus, com São José, seu esposo, os bem-aventurados Apóstolos, ...

Na Oração Eucarística III:

com a Virgem Santa Maria, Mãe de Deus, com São José, seu esposo, os bem-aventurados Apóstolos ...

Na Oração Eucarística IV:

com a bem-aventurada, Virgem Maria, Mãe de Deus, com São José, seu esposo, os Apóstolos ...

Gallice*Dans la Prière eucharistique II:*

avec la Vierge Marie, la bienheureuse Mère de Dieu, avec saint Joseph, son époux, les Apôtres ...

Dans la Prière eucharistique III:

auprès de la Vierge Marie, la bienheureuse Mère de Dieu, avec saint Joseph, son époux, les Apôtres ...

Dans la Prière eucharistique IV:

auprès de la Vierge Marie, la bienheureuse Mère de Dieu, auprès de saint Joseph, son époux, des Apôtres ...

Germanice

Eucharistisches Hochgebet II:

mit der seligen Jungfrau und Gottesmutter Maria, dem seligen Joseph, ihrem Bräutigam, mit deinen Aposteln ...

Eucharistisches Hochgebet III:

mit der allerseligsten Jungfrau und Gottesmutter Maria, mit dem seligen Joseph, ihrem Bräutigam, mit deinen heiligen Aposteln ...

Eucharistisches Hochgebet IV:

mit der seligen Jungfrau und Gottesmutter Maria, mit dem seligen Joseph, ihrem Bräutigam, mit deinen Aposteln ...

Polonice

II Modlitwa eucharystyczna:

z Najświętszą Bogurodnicą Dziewicą Maryją, ze świętym Józefem, Jej Oblubieńcem, ze świętymi Apostołami ...

III Modlitwa eucharystyczna:

z Najświętszą Dziewicą, Bogurodnicą Maryją, ze świętym Józefem, Jej Oblubieńcem, ze świętymi Apostołami ...

IV Modlitwa eucharystyczna:

z Najświętszą Dziewicą, Bogurodnicą Maryją, ze świętym Józefem, Jej Oblubieńcem, z Apostołami ...

Prot. N. 1050/11/L

DECRETUM

Unigenitum Filium suum, Dominum nostrum Iesum Christum, Pater omnipotens summum aeternumque Sacerdotem constituere voluit, ut eius in sacrificio Crucis effuso sanguine ac in novissima Cena cum discipulis visibili memoriali tradito eius Mortis et Resurrectionis, utpote dilectae Sponsae universorum Redemptoris, populum novum acquisiret. Ad haec celebranda mysteria in Missali Romano nonnulla formularia inter Missas votivas exstant.

Placuit Summo Pontifici BENEDICTO PP. XVI sacerdotali ministerio congruum spatium temporis inter annos 2009 et 2010 dicare, quo Eucharistia magis magisque in diem tamquam fons sanctificationis et culmen vitae sacerdotum agnoscatur atque ipsis sicut et cunctis christifidelibus ferventioris orationis ac profundioris renovationis spiritualis esset fons.

Inter potiores christianae pietatis expressiones, magni sunt aestimandae peculiare illae deprecationes, decursu saeculorum late cognitae, quibus christifideles Eucharistiam et personam Christi litanicae supplicationis instar iteratis invocationibus ferventes implorent, ex ipsius sacrae Scripturae funditus afflatu instinctuque effusae.

Nunc autem, ut Dominum nostrum Iesum Christum, Panem vivum de caelo descensum atque Summum Aeternumque Sacerdotem, Ecclesia debito cultu prosequatur, visum est huic Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, Episcopis, sacerdotibus aliisque christifidelibus instantibus, apta harum supplicationum formularia ad hoc disponere ac textum typicum suipsius cura paratum publici iuris facere.

Exinde, vigore facultatum huic Congregationi a Summo Pontifice FRANCISCO tributarum, textum latina lingua exaratum peculiarum Litaniarum «de Domino Nostro Iesu Christo Sacerdote et Victima» et «de Sanctissimo Sacramento», prout in adiecto exstat exemplari,

perlibenter probamus seu confirmamus typicumque declaramus, ut a christifidelibus sive private sive publice, etiam coram Sanctissimo Sacramento exposito, servatis aliunde servandis, adhiberi possit.

Translationes in linguas populares ad normam iuris a Conferentia Episcoporum conficiantur, Apostolicae Sedi per hoc Dicasterium recognoscendae.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 30 mensis maii 2013, in sollemnitate Ss.mi Corporis et Sanguinis Christi.

Antonius Card. CAÑIZARES LLOVERA

Praefectus

✠ Arturus ROCHE

Archiepiscopus a Secretis

Prot. N. 1050/11/L

LITANIAE
« DE DOMINO NOSTRO IESU CHRISTO SACERDOTE ET
VICTIMA »

I. *vel A*

Kýrie, eléison.	Kýrie, eléison
Christe, eléison.	Christe, eléison
Kýrie, eléison.	Kýrie, eléison

Christe, audi nos.	Christe, audi nos
Christe, exáudi nos.	Christe, exáudi nos

vel B

Pater de caelis, Deus,	miserére nobis
Fili, Redémptor mundi, Deus,	miserére nobis
Spíritus Sancte, Deus,	miserére nobis
Sancta Trínitas, unus Deus,	miserére nobis

II

Iesu, Sacérdos et Víctima,	miserére nobis
Iesu, Sacérdos in aetérnum secúndum órđinem Melchisedech,	miserére nobis
Iesu, Sacérdos quem misit Deus evangelizáre paupéribus,	miserére nobis
Iesu, Sacérdos qui in novíssima cena formam sacrificii perénnis instituísti,	miserére nobis
Iesu, Sacérdos semper vivens ad interpellándum pro nobis,	miserére nobis

Iesu, Póntifex quem Pater unxit Spíritu Sancto et virtúte,	miserére nobis
Iesu, Póntifex ex homínibus assúmpte,	miserére nobis
Iesu, Póntifex pro homínibus constitúte,	miserére nobis
Iesu, Póntifex confessiónis nostrae,	miserére nobis
Iesu, Póntifex ampliórís prae Móysi glóriæ,	miserére nobis
Iesu, Póntifex tabernáculi veri,	miserére nobis
Iesu, Póntifex futurórum bonórum,	miserére nobis
Iesu, Póntifex sancte, innocens et impollúte,	miserére nobis
Iesu, Póntifex fidélis et miséricors,	miserére nobis
Iesu, Póntifex Dei et animárum zelo succénse,	miserére nobis
Iesu, Póntifex in aetérnum perfécte,	miserére nobis
Iesu, Póntifex qui per próprium sánguinem caelos penetrásti,	miserére nobis
Iesu, Póntifex qui nobis viam novam initiásti,	miserére nobis
Iesu, Póntifex qui dilexísti nos et lavísti nos a peccátis in sanguíne tuo,	miserére nobis
Iesu, Póntifex qui tradidísti temetípsum Deo oblatiónem et hóstiam,	miserére nobis
Iesu, Hóstia Dei et hóminum,	miserére nobis
Iesu, Hóstia sancta et immaculáta,	miserére nobis
Iesu, Hóstia placábilis,	miserére nobis
Iesu, Hóstia pacífica,	miserére nobis
Iesu, Hóstia propitiatiónis et láudis,	miserére nobis
Iesu, Hóstia reconciliatiónis et pacis,	miserére nobis

Iesu, Hóstia in qua habémus fidúciam et accéssum ad Deum,	miserére nobis
Iesu, Hóstia vívens in saécula saeculórum,	miserére nobis
Propítius esto,	líbera nos, Dómine

III

A temerário in clerum ingrèssu,	líbera nos, Dómine
A peccáto sacrilégii,	líbera nos, Dómine
A spírítu incontinéntiae,	líbera nos, Dómine
A turpi quaéstu,	líbera nos, Dómine
Ab omni simoníae labe,	líbera nos, Dómine
Ab indígna opum ecclesiasticárum dispensatióne,	líbera nos, Dómine
Ab amóre mundi eiúsque vanitátum,	líbera nos, Dómine
Ab indígna Mysteriórum tuórum celebratióne,	líbera nos, Dómine

IV

Per aetérnum sacerdotíum tuum,	líbera nos, Dómine
Per sanctam unctiόνem, qua a Deo Patre in sacerdotem constitútus es,	líbera nos, Dómine
Per sacerdotálem spírítum tuum,	líbera nos, Dómine
Per ministérium illud, quo Patrem tuum super terram clarificásti,	líbera nos, Dómine
Per cruéntam tui ipsíus immolatióne semel in cruce factam,	líbera nos, Dómine
Per illud idem sacrificium in altári quotidie renovátum,	líbera nos, Dómine

Per divínam illam potestátem, quam in
sacerdótibus tuis invisibíliter exérces, líbera nos, Dómine

V

Ut univérsum órđinem sacerdotálem in sancta religióne conserváre dignéris,	Te rogámus, audi nos
Ut pastóres secúndum cor tuum pópulo tuo providére dignéris,	Te rogámus, audi nos
Ut illos spíritus sacerdotíi tui implére dignéris,	Te rogámus, audi nos
Ut lábia sacerdotum sciéntiam custódiant,	Te rogámus, audi nos
Ut in messem tuam operários fidéles mittere dignéris,	Te rogámus, audi nos
Ut fidéles mysteriórum tuórum dispensatóres multiplicáre dignéris,	Te rogámus, audi nos
Ut eis perseverántem in tua voluntáte famulátum tribúere dignéris,	Te rogámus, audi nos
Ut eis in ministéριο mansuetúdinem, in actióne sollértiam et in oratióne constántiam concédere dignéris,	Te rogámus, audi nos
Ut per eos sanctíssimi Sacraménti cultum ubíque promovére dignéris,	Te rogámus, audi nos
Ut qui tibi bene ministravérunt, in gáudium tuum suscípere dignéris,	Te rogámus, audi nos

Agnus Dei, qui tollis peccáta mundi,	parce nobis, Dómine
Agnus Dei, qui tollis peccáta mundi,	exáudi nos, Dómine
Agnus Dei, qui tollis peccáta mundi,	miserére nobis, Dómine

Iesu, Sacérdos,	audi nos
Iesu, Sacérdos,	exáudi nos

Orémus

Ecclésiæ tuæ, Deus, sanctificátor et custos, súcita in ea per Spíritum tuum idóneos et fidéles sanctórum mysteriórum dispensatóres, ut, eórum ministério et exémplo, christiána plebs in viam salutis te protegénte dirigátur. Per Christum Dóminum nostrum. Amen.

vel:

Deus, qui ad glóriam tuam et géneris humáni salutem Christum voluísti summum aeternúmque constituere sacerdotem, præsta, ut pópulus, quem sángine suo tibi acquisívit, ex eius memoriális participatióne, virtútem crucis ipsíus cápiat et resurrectiόνis. Qui vivis et regnas in saécula saeculórum. Amen.

Prot. N. 1050/11/L

LITANIAE
« DE SANCTISSIMO SACRAMENTO »

I. *vel A*

Kýrie, eléison.

Kýrie, eléison

Christe, eléison.

Christe, eléison

Kýrie, eléison.

Kýrie, eléison

vel B

Pater de caelis Deus,

miserére nobis

Fili Redémptor mundi Deus,

miserére nobis

Spíritus Sancte Deus,

miserére nobis

Sancta Trínitas, unus Deus,

miserére nobis

II

Panis vive, qui de caelo descendísti,

miserére nobis

Deus absconditus et Salvátor,

miserére nobis

Fruméntum electórum,

miserére nobis

Hóstia sancta,

miserére nobis

Hóstia vivens,

miserére nobis

Hóstia Deo placens,

miserére nobis

Angelórum esca,

miserére nobis

Manna absconditum,

miserére nobis

Oblátio munda,

miserére nobis

Iuge sacrificium,	miserére nobis
Agne absque mácula,	miserére nobis
Mensa puríssima,	miserére nobis
Cibus et convívia,	miserére nobis
Calix benedictiónis,	miserére nobis
Offerens et oblátio,	miserére nobis
Mystérium fidei,	miserére nobis
Sacraméntum pietátis,	miserére nobis
Vínculum caritátis,	miserére nobis
Memória mirabílium Dei,	miserére nobis
Panis supersubstantiális,	miserére nobis
Incruéntum sacrificium,	miserére nobis
Sacrosánctum et augustíssimum mystérium,	miserére nobis
Divínium immortalitátis phármacum,	miserére nobis
Gratiárum potíssimum adiuméntum,	miserére nobis
Praecélsum et venerábile Sacraméntum,	miserére nobis
Sacrificium ómnium sanctíssimum,	miserére nobis
Verbum caro factum, hábitans in nobis,	miserére nobis
Caeléste antídoto, quo a peccátis praeservámur,	miserére nobis
Sacratíssima Domínicae Passiónis commemorátio,	miserére nobis
Stupéndum supra ómnia miráculum,	miserére nobis
Donum transcéndens omnem plenitúdinem,	miserére nobis
Memoriále praecipuum divíni amóris,	miserére nobis
Divitiárum Dei infinitum thesáurum,	miserére nobis
Treméndum ac vivíficum Sacraméntum,	miserére nobis

Refectio animárum sanctárum,	miserére nobis
Dulcíssimum convívium, cui minístrant Angeli,	miserére nobis
Sacrificium vere propitiatórium pro vivis et defúctis,	miserére nobis
Viáticum in Dómino moriéntium,	miserére nobis
Pignus futúrae glóriæ,	miserére nobis
Propítius esto,	líbera nos, Dómine

III

Ab indígna Córporis et Sáanguinis tui susceptióne,	líbera nos, Dómine
A concupiscéntia carnis,	líbera nos, Dómine
A concupiscéntia oculórum,	líbera nos, Dómine
A supérbia vitæ,	líbera nos, Dómine
Ab omni peccánda occasióne,	líbera nos, Dómine

IV

Per desidérium illud, quo hoc Pascha cum discíplis manducáre desiderásti,	líbera nos, Dómine
Per summam humilitátem, qui discipulórum pedes lavásti,	líbera nos, Dómine
Per ardentíssimam caritátem, qua hoc divínium Sacraméntum instituísti,	líbera nos, Dómine
Per Sáanguinem tuum pretiósum, quem nobis in altári reliquísti,	líbera nos, Dómine
Per quinque vúlnera huius tui Córporis sacratíssimi, quod pro nobis suscepísti,	líbera nos, Dómine

V

Peccatóres,	te rogámus, audi nos
Ut in nobis fidem, reveréntiam et devotiónem erga hoc admirábile Sacraméntum augére et conserváre dignéris,	te rogámus, audi nos
Ut ad frequéntem usum Eucharístiae per veram peccatórum confessiónem nos perdúcere dignéris,	te rogámus, audi nos
Ut nos ab omni haéresi, perfidia ac cordis caecitate liberáre dignéris,	te rogámus, audi nos
Ut sanctíssimi huius Sacraménti pretiósos et caeléstes fructus nobis impertíri dignéris,	te rogámus, audi nos
Ut in hora mortis nostrae hoc caelésti viático nos confortáre et muníre dignéris,	te rogámus, audi nos
Iesu, Fili Dei,	te rogámus, audi nos

VI

vel A

Christe, audi nos.	Christe, audi nos
Christe, exáudi nos.	Christe, exáudi nos

vel B

Agnus Dei, qui tollis peccáta mundi,	parce nobis, Dómine
Agnus Dei, qui tollis peccáta mundi,	exáudi nos, Dómine
Agnus Dei, qui tollis peccáta mundi,	miserére nobis, Dómine

Orémus

Deus, qui nobis sub sacraménto mirábili passiónis tuae memóriam reliquisti, tribue, quaesumus, ita nos Córporis et Ságuinis tui sacra mystéria venerári, ut redemptiónis tuae fructum in nobis iúgiter sentiámus Qui vivis et regnas in saecula saeculórum.

IL CULTO DI SAN GIUSEPPE
NELLA TRADIZIONE DELLA CHIESA *

È sorprendente il fatto che il culto di S. Giuseppe sia stato introdotto ufficialmente nella Chiesa se non in epoca tardiva, mentre sin dai tempi più remoti il ricordo o la devozione del *vir iustus* sono stati sempre vivi nella mente e nel cuore dei Padri della Chiesa, degli scrittori ecclesiastici, dei Pontefici, degli autori cattolici e dei fedeli.

Se una certa prudenza di non mettere in risalto la figura di S. Giuseppe si è andata facendo strada in tempi nei quali la polemica in difesa della divinità del Figlio di Dio e della verginità della Madre di Dio era alquanto accesa, un riservato e silenzioso impulso maturava nell'animo umano verso lo sposo di Maria e padre putativo di Gesù.

I TESTI APOCRIFI E LA LETTERATURA PATRISTICA

I modesti accenni che la Sacra Scrittura riserva a S. Giuseppe sono sviluppati dall'abbondante letteratura apocrifia e patristica. Il *Protoevangelo di Giacomo* (II-III sec.) come anche la *Storia di Giuseppe il falegname* (IV sec.) e il *Vangelo dello pseudo-Matteo* (VI sec.) cercano di colmare il silenzio biblico con racconti carichi di devozione. Per la loro forma letteraria alcuni di questi testi apocrifi, come ad esempio la *Storia di Giuseppe il falegname*, nella quale sono state rinvenute tracce di una devozione popolare, pare fossero usati anche nella liturgia in occasione della festa di S. Giuseppe, specialmente nei monasteri copti.

Anche nella letteratura patristica incontriamo una certa predilezione verso S. Giuseppe da parte di alcuni esponenti come ad esempio S. Girolamo, S. Efrem il Siro, S. Agostino, S. Giovanni Crisosto-

* Il testo è stato pubblicato in: *L'Osservatore Romano*, 153 n. 140 (giovedì 20 giugno 2013) p. 4.

mo, anche se nei loro scritti la menzione del Santo è sempre posta in relazione con Gesù, e Maria, nell'ottica del mistero della salvezza.

IL CULTO

I primi indizi di un culto a S. Giuseppe risalgono al VII sec.: il Vescovo della Gallia Arculfo, durante il suo pellegrinaggio nella Terra Santa ne attesta la presenza a Nazaret nel 670; i calendari copti, dei secc. VIII-IX, ne testimoniano la festa il 20 luglio e il *Menologio* di Basilio II il 25 dicembre in relazione con i Magi.

Dall'Oriente pare che il culto a S. Giuseppe fu portato in Occidente: una chiesa era a lui dedicata a Bologna nel 1129, e nel sec. XIII il primo Ufficio proprio del Santo appare nel codice (Ms 9598-606) di Bruxelles che attesta la data del 19 marzo; nei secc. XIV-XV il culto di S. Giuseppe ebbe un notevole sviluppo ad opera dei Francescani – si pensi a Ubertino da Casale († 1325) e al cancelliere Gersonne († 1429) – e Carmelitani che lo inserirono nel loro Breviario.

Alla fine del XV sec. Sisto IV (1471-1484) ne approva la festa di grado *simplex* fissandola al 19 marzo. Gregorio XV nel 1621, in seguito alle istanze di alcuni sovrani devoti del Santo, la dichiarò festa di precetto. Clemente X nel 1670 la elevò a festa doppia di seconda classe e ne approvò l'Ufficio proprio nel 1714. Pio IX nel 1847, con il decreto della Sacra Congregazione dei Riti *Inclytus Patriarcha Joseph* (10 settembre 1847), estese a tutta la Chiesa la festa del Patrocinio di S. Giuseppe – inizialmente accordata ai Carmelitani di Francia e d'Italia nel 1680 – fissandone la data alla III Domenica dopo Pasqua e nel 1870 lo proclamò Patrono della Chiesa universale, al fine di ottenere per i suoi meriti e per la sua intercessione, con più efficacia la misericordia di Dio perché fossero allontanati tutti i mali che affliggevano da ogni parte la Chiesa; inoltre, con la Lettera Apostolica *Inclytum Patriarcham* (7 luglio 1871) riconobbe a S. Giuseppe il diritto ad un culto specifico, con l'introduzione di particolari "privilegi e onori" che spettano ai Patroni secondo le rubriche del Messale e del Breviario Romano (cioè la recita

del *Credo*, l'inserimento dell'invocazione *Cum Beato Joseph* nell'orazione *A cunctis* da far seguire immediatamente quella della Beata Vergine Maria, l'aggiunta dell'antifona ai Vespri *Ecce fidelis servus*, quella alle Lodi *Ipsè Iesus* e l'orazione *Deus, qui ineffabili providentia*). Pio X trasferì la festa del Patrocinio al mercoledì dopo la III Domenica dopo Pasqua e con decreto della Congregazione dei Riti (18 marzo 1809) ne approvò le litanie in suo onore con le relative indulgenze. Benedetto XV approvò e concesse (9 aprile 1919) di introdurre nel Messale Romano il testo del "Prefazio" proprio per le Messe di S. Giuseppe, sia festive che votive, in occasione del 50° anniversario della proclamazione di S. Giuseppe a Patrono Universale della Chiesa; con il decreto della Congregazione dei Riti (23 febbraio 1921) fece introdurre il nome di S. Giuseppe nelle invocazioni « Dio sia benedetto »; infine, con decreto della Sacra Congregazione dei Riti (26 ottobre 1921), volle estendere alla Chiesa Universale la festa della « Santa Famiglia », istituita da Leone XIII nel 1895, stabilendo che fosse celebrata con rito doppio maggiore la domenica nell'ottava dell'Epifania, con diritti e privilegi della stessa domenica. Pio XII nel 1955 trasferì la festa del Patrocinio di S. Giuseppe al 1° maggio cambiando il titolo in "S. Giuseppe operaio". Giovanni XXIII, alla fine del primo periodo del Concilio Ecumenico Vaticano II, con il decreto "*Novis hisce temporibus*" della Sacra Congregazione dei Riti (13 novembre 1962), ne inserì il nome nel Canone Romano.

GLI AUTORI ECCLESIASTICI

A differenza dei Padri della Chiesa che trattarono di S. Giuseppe solo occasionalmente nel contesto dei commenti ai passi evangelici che lo nominano, gli scrittori ecclesiastici e i grandi teologi scolastici – tra i quali vanno segnalati ad esempio S. Bernardo, S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, S. Vincenzo Ferrer, S. Bernardino da Siena, S. Teresa di Gesù, S. Pietro Canisio, S. Francesco di Sales, S. Giovanni Eudes, S. Vincenzo de' Paoli, S. Leonardo da Porto Maurizio, S. Alfonso Maria de' Liguori – si interessarono a lui più ampiamente,

creando un vero e proprio pensiero teologico sulla sua figura e missione mediante uno sviluppo letterario diversificato.

GLI AUTORI E SCRITTORI CATTOLICI

Nell'ambito della tradizione ecclesiale si colloca anche tutto un filone di produzione letteraria ad opera di autori e scrittori cattolici che vanno dall'epoca più antica – come ad esempio: Remigio di Autun (sec. X), Ubertino da Casale (sec. XIV), Bartolomeo da Pisa e Bernardino da Feltre (sec. XV), Bernardino de' Bustis (sec. XVI), Giovanni da Cartagine – a quella più moderna – come J. Jacquinet (1645), J.J. Olier, J. Richard (1698), J.B. Bossuet (1697), V. Houdry (1718), E. Hello (1875), B. Maréchaux (1910), Ch. Sauvé (1920), Éphraïm (1996) –.

LA VOCE DEI SOMMI PONTEFICI

Ma il forte impulso alla diffusione del pensiero teologico su S. Giuseppe fu dato dalla voce autorevole dei Sommi Pontefici che nel Magistero hanno fissato le linee essenziali della teologia giuseppina.

Pio IX, con la Lettera Apostolica *Inchytum Patriarcham* (7 luglio 1871), riassumeva il magistero pontificio precedente relativo a S. Giuseppe, e presentava un primo breve trattato sulla sua figura, con riferimento ai suoi titoli, grandezza, dignità, santità e missione.

Leone XIII, nell'Enciclica *Quamquam pluries* (15 agosto 1889), approfondiva la dottrina su S. Giuseppe dai fondamenti della sua dignità sino alla ragione singolare per cui merita di essere proclamato Patrono di tutta la Chiesa, modello e avvocato di tutte le famiglie cristiane. Autentico "teologo" di S. Giuseppe, egli illuminava con questa Enciclica la grandezza di S. Giuseppe come Padre putativo di Gesù Cristo.

Benedetto XV, nel Motu proprio *Bonum sane* (25 luglio 1920), ricordava l'efficacia della devozione a S. Giuseppe come rimedio ai

problemi del dopoguerra e raccomandava di supplicarlo in favore dei moribondi, poiché «egli è ritenuto meritatamente il loro più efficace protettore, essendo spirato con l'assistenza di Gesù e Maria».

Pio XI, nel discorso del 19 marzo 1928 sosteneva la precedenza di S. Giuseppe su S. Giovanni Battista e S. Pietro.

Pio XII, nel discorso del 1° maggio 1955, in occasione del decimo anniversario delle ACLI, proponeva la figura di S. Giuseppe come Patrono e modello degli operai.

Giovanni XXIII, nella Lettera Apostolica *Le voci* (19 marzo 1961), riassume gli atti dei precedenti Pontefici in onore di S. Giuseppe e lo nominava protettore del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Paolo VI, in diversi discorsi presentava la figura di S. Giuseppe nella sua poliedrica ricchezza.

Giovanni Paolo II, nell'Esortazione apostolica *Redemptoris custos* (15 agosto 1989) offriva un'ampia riflessione «sulla figura e la missione di S. Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa» e lo collocava chiaramente nel cuore del mistero della Redenzione, sulla stessa linea delle grandi Encicliche *Redemptor hominis* (4 marzo 1979) e *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987).

Non sfugge, infine, la particolare devozione anche degli ultimi due Papi: Benedetto XVI, che, oltre a portare il nome del Santo come nome di battesimo, durante il suo pontificato più volte ha fatto riferimento al Santo, e Papa Francesco, che nel suo stemma ha voluto esprimere la personale devozione verso il padre putativo di Gesù con l'inserimento del fiore di nardo, che nella tradizione araldica e iconografica rimanda al Patrono della Chiesa universale. Per singolare coincidenza, poi, l'inizio del ministero petrino di Papa Francesco è stato celebrato proprio nel giorno della solennità di S. Giuseppe.

Il recente provvedimento

In considerazione della volontà del Santo Padre Benedetto XVI, confermata da Papa Francesco, di inserire la menzione di S. Giuseppe

nelle Preghiere eucaristiche II, III e IV del Messale Romano, supportata anche dalla dottrina del recente Magistero espresso nell'Esortazione Apostolica *Redemptoris custos* di Giovanni Paolo II, in cui viene presentato lo speciale vincolo di S. Giuseppe con il mistero di Cristo, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha proceduto ad emanare il decreto con il quale si apporta tale intervento nel Messale Romano.

Il documento, che riprende nel testo varie espressioni dell'Esortazione Apostolica *Redemptoris custos* di Giovanni Paolo II, porta la data del 1° maggio 2013, memoria di S. Giuseppe Lavoratore.

In esso viene espresso in maniera concisa il ruolo del Santo nell'economia della salvezza, chiamato da Dio a esercitare la sua paternità a servizio della persona e della missione di Cristo con generosa umiltà e adorno di quelle virtù comuni, umane e semplici, che fungono da modello tipico per coloro che si mettono alla sequela di Cristo. L'esercizio della sua paternità è espresso mediante la duplice missione di prendersi amorevole cura della Beata Vergine Maria e di dedicarsi con gioioso impegno all'educazione di Gesù, divenendo in tal modo il "custode" dei tesori più preziosi di Dio. La sua paternità, poi, si manifesta anche nel sostegno che egli concede alla Chiesa, corpo mistico di Cristo, che beneficia della sua protezione.

Il documento, inoltre, sottolinea l'ininterrotta tradizione del culto che la Chiesa tributa al Santo e la particolare devozione dei fedeli che da sempre ne hanno onorato la memoria di Sposo castissimo della Madre di Dio e Patrono celeste di tutta la Chiesa. Si fa, quindi, riferimento al fatto che durante il Concilio Ecumenico Vaticano II, il Beato Giovanni XXIII ha voluto inserire il nome di S. Giuseppe nel Canone Romano, ponendo sotto il suo patrocinio la riuscita dell'assise conciliare.

Sulla scia di questo provvedimento e degli auspici pervenuti da più parti, il decreto mette in evidenza la benevola accoglienza del Papa Benedetto e la fattiva attuazione del Papa Francesco a introdurre nelle altre Preghiere eucaristiche il nome di S. Giuseppe con la formulazione appropriata del testo da inserire secondo lo stile delle diverse Preghiere, considerata tipica per la lingua latina.

Infine, per quanto riguarda la traduzione delle medesime formule nelle altre lingue, il decreto afferma che per le lingue moderne occidentali di maggior diffusione se ne occuperà la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, mentre per quelle da redigere nelle altre lingue si demanda la preparazione, come stabilito dal diritto, alla relativa Conferenza dei Vescovi con la seguente approvazione della Santa Sede.

Maurizio BARBA

L'APPROVAZIONE DI DUE LITANIE CRISTOLOGICHE

La storia ha registrato non pochi interventi della Santa Sede nel campo dei pii esercizi, evidenziandone la particolare funzione promozionale e di custodia del patrimonio dottrinale e pastorale.

Tra le diverse espressioni della pietà popolare, grande importanza va attribuita a quelle speciali preghiere, largamente diffuse nel corso dei secoli, mediante le quali i fedeli hanno invocato frequentemente e con fervore, in forma di litania, la persona di Cristo, la beata Vergine Maria e i Santi, profondamente permeate « dell'afflato e dello spirito » proprio della sacra Scrittura.¹

Queste, infatti, sono nate come forma semplice di preghiera del popolo guidata dal diacono, che hanno animato le processioni popolari e, per la valorizzazione della riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II, conservano ancora oggi il loro posto anche nelle celebrazioni liturgiche, come il battesimo, la veglia pasquale, le ordinazioni, la consacrazione delle vergini, la dedicazione, l'unzione degli infermi.²

¹ Cf. CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM II, *Constitutio de sacra Liturgia* « *Sacrosanctum Concilium* », n. 24, in *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 106.

² Cf. Henri LECLERCQ, « Litanie », in Fernand CABROL – Henri LECLERCQ (edd.), *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Letouzey et Ané, Paris, t. IX, 2, 1930, coll. 1540-1551; Mario RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica. Vol. I: Introduzione generale*, Edizione Ancora, Milano, 1953 [Edizione anastatica, Milano, 1998], pp. 260-263; Annibale BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975). Nuova edizione riveduta e arricchita di note e di supplementi per una lettura analitica*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1997 (= *Bibliotheca « Ephemerides Liturgicae » Subsidia* 30), pp. 325-328.

Nell'ambito della riforma conciliare la revisione delle litanie dei Santi era strettamente collegata a quella del Calendario per la stretta relazione dei due settori. Fu, infatti, il *Coetus I*, che aveva il compito di attuare i principi esposti largamente nel capitolo V della *Sacrosanctum Concilium* sull'anno liturgico provvedendo alla riforma del Calendario, a interessarsi anche delle Litanie dei Santi. Si veda: Schema n. 283 – De Litanii Sanctorum, 1 – 25 martii 1968; Schema n. 283 bis – De Litanii Sanctorum, 2 – 21 iunii 1968.

Gli interventi pontifici

I Sommi Pontefici hanno prestato particolare attenzione a determinate espressioni della devozione del popolo verso i misteri della salvezza, la Santa Madre di Dio e i Santi, estendendone il culto dall'ambito limitato nel quale erano sorte in uno spazio ecclesiale più vasto e universale.

Nel XVI secolo, di fronte al proliferare di formulari litanici poco pregiati o frutto di una pietà poco illuminata, il Papa Clemente VIII, al fine di porre un argine all'eccessiva e incontrollata produzione di tali formulari litanici, fece pubblicare il 6 settembre 1601 il severo decreto *Quoniam multi*, del Sant'Uffizio, con il quale si stabiliva che solo le antiche litanie contenute nel Breviario, nei Messali, nei Pontificali, nei Rituali nonché le Litanie lauretane erano da ritenersi approvate.³

Quanto ai testi litanici che i successori di Clemente VIII hanno voluto approvare figurano ad esempio diversi formulari ormai entrati a far parte del patrimonio culturale del popolo di Dio. Di queste litanie, quelle presenti nei libri liturgici senz'altro risalgono a tempi remoti, mentre le *Litanie Lauretane* furono solennemente approvate dal Papa Sisto V l'11 luglio 1587 con la Bolla *Redditure*.⁴

Nel 2002 la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha pubblicato questo commento autorevole sul valore e significato delle litanie, con particolare riferimento alle *Litanie Lauretane*:

Tra le forme di preghiera alla Vergine raccomandate dal Magistero vi sono le Litanie. Esse consistono essenzialmente in una prolungata serie di invocazioni rivolte alla Vergine, le quali, succedendosi l'una al-

³ Cf. *Magnum Bullarium Romanum*, III, Lugduni 1656, p. 169. Si veda pure: CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Tipografia Vaticana, Città del Vaticano, 2002, n. 203, nota 42, p. 167.

⁴ Cf. *Bullarium Carmelitanum*, II, Romae 1718, p. 243.

l'altra con ritmo uniforme, creano un flusso orante caratterizzato da una insistente lode-supplica. Le invocazioni, infatti, generalmente molto brevi, constano di due parti: la prima di lode ("Virgo *clēmens*"), la seconda di supplica ("*ora pro nobis*"). Due formulari litanici sono inseriti nei libri liturgici del Rito Romano: le *Litanie lauretane*, verso le quali i Romani Pontefici hanno professato ripetutamente la loro stima; le *Litanie per il rito di incoronazione di una immagine della beata Vergine Maria*, che, in alcune occasioni, possono costituire un'efficace alternativa al formulario lauretano. Una proliferazione di formulari litanici non sarebbe utile dal punto di vista pastorale; come, d'altra parte, una limitazione rigorosa mostrerebbe di non tenere sufficientemente conto delle ricchezze di alcune Chiese locali o famiglie religiose. Perciò la Congregazione per il Culto Divino ha esortato a « prendere in considerazione alcuni formulari antichi o nuovi in uso presso Chiese locali o Istituti religiosi, notevoli per il rigore strutturale e la bellezza delle invocazioni ». Un'esortazione che, ovviamente, riguarda soprattutto ambiti locali o comunitari ben definiti. In seguito alla prescrizione di papa Leone XIII di concludere, nel mese di ottobre, la recita del Rosario con il canto delle Litanie lauretane, si creò presso molti fedeli l'errata persuasione che le Litanie fossero una sorta di appendice del Rosario. In realtà le Litanie sono un atto culturale a sé stante: esse possono costituire l'elemento portante di un omaggio alla Vergine, essere un canto processionale, far parte di una celebrazione della Parola di Dio o di altre strutture culturali.⁵

Sotto il pontificato del Papa Leone XIII, furono approvate per la Chiesa universale le *Litanie del SS.mo Nome di Gesù*, probabilmente composte da S. Bernardino da Siena e da San Giovanni da Capestrano, già approvate dal Papa Pio IX per gli usi locali, con la concessione delle indulgenze:

Sanctissimum Iesu Nomen semper et ubique terrarum praecipua veneratione et singularem prorsus honorem Christifideles prosecuti sunt:

⁵ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Directorio su pietà popolare e liturgia*, n. 203, pp. 166-167.

non enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri (Actor. IV. 12). Ad hanc venerationis et honoris significationem, plurima religionis obsequia plurimasque laudes pietas christiana excogitavit, quibus nomen augustissimum digne et sancte celebraretur. Hisce profecto accensendae sunt plures Litaniae in honorem SS. Nominis Iesu compositae, quae, licet non omnes probabiles, late tamen per orbem diffusae sunt. In quorum praeconiorum genere ne varietas haberetur haud undequaque laudabilis sac. mem. Summus Pontifex Pius IX *Litaniae Sanctissimi Nominis Iesu*, quae unice in posterum retinerentur ab omnibus Christifidelibus, per Sacrum Consilium legitimis ritibus tuendis, die 8 Iunii 1862, approbavit, fecitque eidem Sacro Consilio facultatem declarandi Christifidelibus qui eas devote recitaverint, Indulgentiam tercentum dierum in forma Ecclesiae consueta concessum iri, quando Sacrorum Antistites pro Sua quisque Dioecesi hanc gratiam speciatim petissent. Quum autem nuperrime a pluribus Episcopis SS. D. N. Leoni divina providentia Papae XIII preces exhibitae fuerint, ut Suarum Dioecesium Christifidelibus praefatas Litanias recitantibus ipsam hanc Indulgentiam elargiri dignaretur, Sanctitas Sua desiderans, ut christiani populi pietas erga laudabile Iesu Nomen magis magisque foveatur et augeatur devotio, hisce potissimum temporibus, quibus nomen illud augustissimum tam audacter tamque frequenter impiorum in iuriis impetitur, in Audientia habita die 16 Ianuarii 1886 ab infrascripto Secretario S. Congregationis Indulgentiarum Sacrisque Reliquiis praepositae, ad omnes utriusque Sexus Christifideles, qui corde saltem contrito ac devote recitaverint *Litaniae Sanctissimi Nominis Iesu*, prouti praesenti Decreto subnectuntur et non aliter, praefatam Indulgentiam, *tereentorum dierum*, animabus quoque Purgatorii applicabilem et semel tantum in die lucranda, benigne extendit. Quam gratiam Sanctitas Sua *in perpetuum* suffragari voluit et absque ulla Brevis expeditione. Contrariis quibuscumque non obstantibus. Datum Romae ex Secretaria S. Congregationis Indulgentiarum et SS. Reliquiarum die 16 mensis Ianuarii anni 1886. I. B. Card. FRANZELIN *Praefectus* - Franciscus Della Volpe *Secretarius*.⁶

⁶ *Acta Sanctae Sedis* 30 (1897-1898) 340-341.

Inoltre, in quegli anni la Sacra Congregazione dei Riti approvò le *Litanie del Sacro Cuore di Gesù*:

Rmus Dominus Ioannes Robert, Episcopus Massilien. Sanctissimo Domino Nostro Leoni Papae XIII demisse subiecit quasdam Litanias sacratissimi Cordis Iesu, clero et populo Massiliensi apprime charas atque iucundas, praesertim ex eo quod iisdem tribuatur, Massiliam anno 1720 liberationem pestis a divina bonitate impetravisse. Hinc ipse Rmus Orator humillime expetivit, ut eadem Litaniae et Apostolica Auctoritate approbari et in sua Massiliensi Dioecesi publice recitari valeant. De mandato Sanctissimi Domini Nostri, Sacra Rituum Congregatio Litanias praedictas examinandas suscepit, et exposito voto Emi ac Rmi Domini Cardinalis Adulphi Ludovici Perraud Episcopi Augustodunensis, qui antea de hac re ardens suae Dioecesis studium aperuerat et R. P. D. Ioannis Baptistae Lugari sanctae Fidei Promotoris, omnibusque accurate perpensis, easdem Litanias, prout in superiori extant exemplari, a se revisas atque sex invocationibus auctas ex aliis de Sacratissimo Corde Iesu Litaniiis, quae circumferebantur desumptis, ut numerus triginta trium invocationum in memoriam et honorem vitae temporalis divini Redemptoris impleatur, probari posse censuit. Sanctitas porro sua, referente infra-scripto Cardinali sacrae eidem Congregationi Praefecto, Rescriptum Sacri Consilii ratum habens, hasce Litanias probavit, easque de speciali gratia indulsit tum Dioecesibus Massiliensi et Augustodunensi, tum universo Ordini Visitationis B.M.V., ut in Ecclesiis et Oratoriis publice recitari ac decantari queant. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 27 Iunii 1898. CAMILLUS CARD. MAZZELLA. S.R.C. Praefectus - DIOMEDES PANICI, S.R.C. Secretarius.⁷

Con Decreto, poi, della Sacra Congregazione dei Riti del 18 marzo 1909, il Papa S. Pio X approvò le *Litanie di San Giuseppe*:

⁷ *Acta Sanctae Sedis* 31 (1898-1899) 190; il testo delle litanie si trova a pp. 191-192. Si veda anche: CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Compendium Eucharisticum*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, pp. 409-411. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, n. 171, p. 143.

Sanctissimus Dominus noster Pius Pp. X, inclytum patriarcham S. Ioseph, divini Redemptoris patrem putativum, Deiparae Virginis sponsum purissimum, et catholicae Ecclesiae potentem apud Deum patronum, cuius glorioso nomine a nativitate decoratur, peculiari atque constante religione ac pietate complectitur. Hinc, supplicibus enixisque votis et precibus plurium sacrorum Ecclesiae Antistitum et Praepositorum ordinum religiosorum, praeunte Abbate generali Cisterciensium reformatorum, libenter obsecundans, suorum Decessorum fel. rec. Pii IX et Leonis XIII exempla, acta et decreta de cultu ipsius S. Ioseph edita, toto animo ac voluntate per hoc novum decretum prosequi statuit. Eapropter, quo omnes et singuli christifideles, cuiusvis sexus, status et conditionis, cum filiali ac religioso affectu ac firma solidaque spe eximias Nazarenae Familiae nutritii et custodis virtutes frequenter recolant ac studiose imitentur, validamque opem, praesenti tempore, humanae familiae ac societati congruentem, iteratis invocationibus ferventes implorent, Litanias in honorem S. Ioseph, sacrorum Rituum Congregationis examini ac iudicio subiectas, atque ab ipsa dignas adprobatione recognitas, de eiusdem sacrae Congregationis consulto, ac referente infrascripto Cardinali Praefecto et Ponente, apostolica sua auctoritate adprobavit; easque in vulgus edi, atque in libris liturgicis, post alias Litanias iam adprobatas, inseri ita indulisit, ut in universa Ecclesia, tum private tum publice, recitari et decantari valeant. Insuper eadem Sanctitas Sua omnibus et singulis christifidelibus has Litanias in honorem sancti patriarchae Ioseph persolventibus, tercentum dierum indulgentiam, semel in die lucranda, et animabus in expiatorio carcere detentis applicabilem, benigne concessit. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 18 Martii 1909. Fr. S. CARD. MARTINELLI, *Praefectus* - D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius*.⁸

Il Papa Giovanni XXIII, il 4 febbraio 1960, con Decreto della Congregazione dei Riti approvò le *Litanie del Preziosissimo Sangue*.

⁸ *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 290-292, qui p. 290. Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, nn. 221 e 222, p. 186.

Pretiosissimi Sanguinis Agni immaculati Christi, quo redempti sumus, cultum in dies pie succrescere cupiens, Sanctissimus Dominus noster Ioannes Papa XXIII infra relatas Litanias, a S. Rituum Congregatione descripto ordine digestas, approbare dignatus est, easdemque in vulgus edi atque in Rituali Romano, tit. XI, post Litanias Ss.mi Cordis Iesu, inseri ita indulsit, ut in toto Orbe catholico a Christifidelibus cum private tum publice adhiberi valeant. Contrariis non obstantibus quibuslibet. Die 24 Februarii 1960. C. Card. COGNANI, *Praefectae* - Henricus Dante, *a Secretis*.⁹

Le stesse litanie dei libri liturgici sono state riviste nel corso della riforma liturgica post-conciliare. Le *Litanie dei Santi*, rivedute e approvate da Paolo VI insieme al *Calendarium Romanum* il 21 marzo 1969, furono promulgate con decreto della Sacra Congregazione dei Riti:

Instaurato denique Calendario generali, consentaneum visum est etiam Litanias Sanctorum recognoscere. Duplex proinde evulgatur schema Litaniarum, longius alterum, in publicis supplicationibus et in processionibus adhibendum, alterum brevius, in ritibus usurpandus, qui in Missae celebrationem inseruntur. Haec autem Litaniarum schemata, quae libere statim adhiberi possunt, a die 1 ianuarii 1970 obligatoria erunt.¹⁰

Il *Direttorio su pietà popolare e liturgia* fornisce alcuni elementi di carattere storico e ne offre una sintetica illustrazione:

Con il canto delle *Litanie dei Santi*, struttura liturgica agile, semplice, popolare, attestata in Roma fin dagli inizi del secolo VII, la Chiesa in-

⁹ *Acta Apostolicae Sedis* 52 (1960) 412-413, qui p. 413. Si veda: CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, n. 178, p. 149. Virgilio NOÉ, «La celebrazione del Sangue di Cristo nella riforma liturgica postconciliare», in *Notitiae* 21 (1985) 589-601.

¹⁰ CALENDARIUM ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli VI promulgatum, Editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1969, p. 6: Decretum. Il testo delle *Litaniae Sanctorum*, suddiviso in: *Litaniae in sollemnibus supplicationibus adhibendae* e *Litaniae pro ritibus in quibus conferuntur consecrationes et sollemnes benedictiones*, si trova rispettivamente alle pp. 33-37, 38-39. Inoltre, il volume riporta anche un *Commentarius in Litaniae Sanctorum*, alle pp. 159-162. Si veda: Jean EVENOU, «Les Litanies d'invocation», in *Notitiae* 24 (1988) 505-519.

voca i Santi in alcune grandi celebrazioni sacramentali e in altri momenti in cui si fa più fervida la sua implorazione: nella Veglia pasquale, prima di benedire il fonte battesimale; nella celebrazione del battesimo; nel conferimento dell'ordine sacro dell'episcopato, del presbiterato e del diaconato; nel rito della consacrazione delle vergini e nella professione religiosa; nella dedicazione della chiesa e dell'altare; nelle rogazioni, nelle messe stazionali e nelle processioni penitenziali; quando vuole allontanare il Maligno negli esorcismi e quando affida i moribondi alla misericordia di Dio. Le *Litanie dei Santi*, in cui appaiono elementi provenienti dalla tradizione liturgica insieme con altri di origine popolare, sono espressione della fiducia della Chiesa nell'intercessione dei Santi e della sua esperienza nella comunione di vita tra la Chiesa della Gerusalemme celeste e la Chiesa ancora pellegrina nella città terrena. I nomi dei Beati, che sono iscritti nei Calendari liturgici di diocesi e Istituti religiosi, possono essere invocati nelle Litanie dei Santi. Ovviamente non sono da inserire nelle Litanie i nomi di personaggi che non hanno il riconoscimento del culto.¹¹

Il recente arricchimento

Il Santo Padre Benedetto XVI ha voluto istituire tra il 2009 e il 2010 l'Anno sacerdotale, nel quale ha ribadito la centralità dell'Eucaristia sia nel vita e nel ministero sacerdotale sia in quella dei fedeli. Essa, infatti, va riconosciuta sempre più come fonte di santificazione e culmine della vita dei sacerdoti e quale sorgente di viva preghiera e rinnovamento profondo.

Il Dicastero, secondo quanto stabilito dalla Sessione Ordinaria del Dicastero tenuta nel 2011, ha reso pubblica la festa di Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote, da concedere alle Conferenze Episcopali che ne faranno richiesta alla Santa Sede per annoverarla nel ciclo eortologico del Calendario proprio. In tale circostanza, oltre alla preparazione dei testi liturgici è sembrato opportuno predisporre di

¹¹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, n. 235, pp. 196-197.

un testo revisionato di litanie di «Nostro Signore Gesù Cristo Sacerdote e Vittima» e del «Santissimo Sacramento» per l'uso dei fedeli soprattutto durante l'adorazione eucaristica.

Tale provvedimento, sollecitato da non poche richieste provenienti da Vescovi, sacerdoti e fedeli, e confermato anche da Papa Francesco, è stato voluto al fine di consentire che la Chiesa veneri adeguatamente nostro Signore Gesù Cristo, Pane vivo disceso dal cielo e Sommo ed Eterno Sacerdote, proprio mediante appositi formulari di preghiera litanica pubblicati con il testo ufficiale tipico, il cui decreto è stato firmato il 30 maggio 2013, nella solennità del Ss.mo Corpo e Sangue di Cristo:

Unigenitum Filium suum, Dominum nostrum Iesum Christum, Pater omnipotens summum aeternumque Sacerdotem constituere voluit, ut eius in sacrificio Crucis effuso sanguine ac in novissima Cena cum discipulis visibili memoriali tradito eius Mortis et Resurrectionis, utpote dilectae Sponsae universorum Redemptoris, populum novum acquisiret. Ad haec celebranda mysteria in Missali Romano nonnulla formularia inter Missas votivas exstant.

Placuit Summo Pontifici BENEDICTO PP. XVI sacerdotali ministerio congruum spatium temporis inter annos 2009 et 2010 dicere, quo Eucharistia magis magisque in diem tamquam fons sanctificationis et culmen vitae sacerdotum agnoscatur atque ipsis sicut et cunctis christifidelibus ferventioris orationis ac profundioris renovationis spiritualis esset fons.

Inter potiores christianae pietatis expressiones, magni sunt aestimandae peculiare illae deprecationes, decursu saeculorum late cognitae, quibus christifideles Eucharistiam et personam Christi litanicae supplicationis instar iteratis invocationibus ferventes implorent, ex ipsius sacrae Scripturae funditus afflatu instinctuque effusae.

Nunc autem, ut Dominum nostrum Iesum Christum, Panem vivum de caelo descensum atque Summum Aeternumque Sacerdotem, Ecclesia debito cultu prosequatur, visum est huic Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, Episcopis, sacerdotibus aliisque christifidelibus instantibus, apta harum supplicationum formularia ad hoc disponere ac textum typicum suipsius cura paratum publici iuris facere.

Exinde, vigore facultatum huic Congregationi a Summo Pontifice FRANCISCO tributarum, textum latina lingua exaratum peculiarum Litaniarum «de Domino Nostro Iesu Christo Sacerdote et Victima» et «de Sanctissimo Sacramento», prout in adiecto exstat exemplari, perlibenter probamus seu confirmamus typicumque declaramus, ut a christifidelibus sive private sive publice, etiam coram Sanctissimo Sacramento exposito, servatis aliunde servandis, adhiberi possit.

Translationes in linguas populares ad normam iuris a Conferentia Episcoporum conficiantur, Apostolicae Sedi per hoc Dicasterium recognoscendae.

Il decreto esordisce facendo esplicito riferimento al dato teologico del sacerdozio di Cristo e all'Anno sacerdotale voluto e istituito dal Santo Padre Benedetto XVI in cui l'Eucarestia fosse riconosciuta sempre più come fonte di santificazione e culmine della vita dei sacerdoti e posta per loro, al pari di tutti i fedeli, quale sorgente di viva preghiera e profondo rinnovamento.

Per stimolare tale profondo rinnovamento si fa ricorso a quelle speciali preghiere che, facendo parte delle sane espressioni della pietà cristiana, sono permeate dell'afflato e dello spirito proprio della Sacra Scrittura, così come stabilito dalla *Sacrosanctum Concilium* al n. 24.

Il decreto, poi, mette in luce il fine per cui si approvano tali preghiere, ovvero di consentire che la Chiesa veneri adeguatamente nostro Signore Gesù Cristo, Pane vivo disceso dal cielo e Sommo ed Eterno Sacerdote con degli appositi formulari di preghiera, considerati tipici, da poter essere utilizzati dai fedeli sia in privato sia in pubblico, anche durante l'esposizione del Santissimo Sacramento.

Per ciò che riguarda le traduzioni, il decreto stabilisce che siano le Conferenze dei Vescovi a preparare quelle nelle lingue moderne, sottoponendole all'approvazione della Santa Sede per il tramite del Dicastero del Culto Divino.

Ambedue le litanie sono in qualche senso già consacrate dall'uso plurisecolare del popolo di Dio, ma necessitavano di una approvazione formale della Santa Sede per essere annoverate nelle preghiere ufficiali.

Il primo formulario, molto caro al Papa Giovanni Paolo II,¹² è presente già nel *Compendium eucharisticum* del 25 marzo 2009,¹³ ma senza una formale copertura giuridica, mentre il secondo è il famoso testo musicato da Wolfgang Amadeus Mozart con alcuni ritocchi.¹⁴

Il formulario « De Domino Nostro Iesu Christo Sacerdote et Victima »

La particolare devozione del Papa Giovanni Paolo II, alle litanie rivolte a *Cristo Sacerdote e Vittima*, deriva dalla sua esperienza orante a partire già dagli anni della formazione culturale e teologica, espe-

¹² Riguardo alla provenienza e alle circostanze che hanno determinato la composizione del testo delle litanie nella Francia dei secoli XVII-XVIII, si veda l'interessante e dettagliato articolo di Jean EVENOU, « Les Litanies du Christ Prêtre et Victime », in *Ephemerides Liturgicae* 119 (2005) 25-51.

¹³ CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Compendium Eucharisticum*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, pp. 414-417. In questo "Compendio", oltre al formulario di *Litaniae Domini Nostri Iesu Christi Sacerdotis et Victimae*, denominato III, si trovano altri sei formulari di litanie da utilizzarsi durante l'adorazione o la processione eucaristica, così come espresso nel proemio del volume: « Proponuntur septem Litaniae copiosae quae tempore Eucharistiae expositionis vel processionum commendantur, cuiusque indicata origine. Laetabitur Dei populus his bene selectis invocationibus precans, quarum nonnullae fortasse eis non erunt notae » (p. 7). Nella sezione delle "Preces", dunque, il volume comprende i seguenti formulari: I: *Litaniae de Sacratissimo Corde Iesu* (pp. 409-411); II: *Litaniae Pretiosissimi Sanguinis Domini Nostri Iesu Christi* (pp. 412-413); IV: *Litaniae de Domino Nostro Iesu Christo (De historia salutis, quae in Christo culmen habet)* (pp. 418-419); V: *De Iesu Christo, Deo et homine* (pp. 420-422); VI: *De Iesu Redemptore nostro* (pp. 423-425); VII: *De dulci memoria Iesus* (pp. 426-428). Di questi ultimi formulari, il IV, V e VI sono stati presi da: COMITATO CENTRALE DEL GRANDE GIUBILEO DELL'ANNO 2000, *Sussidio Liturgico per l'anno 1996-1997*, in *Notitiae* 32 (1996) rispettivamente alle pp. 613-614; 615-616; 617-618. Mentre l'ultimo è tratto da: André WILMART, *Le « jubilus » dit de saint Bernard; études avec textes*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1944 (= *Storia e Letteratura* 2), *passim*.

¹⁴ Opus K. 125; Opus K. 243. Stanley Sadie, *Mozart: The Early Years 1756-1781*, W.W. Norton, New York, 2005, pp. 266-267, 353-354, 393-394. Il testo, di origine incerta, si trova già in *Sacrae Litaniae variae, cum brevi piaque quotidiana exercitatione*, Apud Franciscum du Bois, 1615.

rienza orante che lo ha portato a immergersi sempre più nella comprensione del mistero del sacerdozio di Cristo, come lui stesso ricorda nel libro *Dono e mistero*:

La verità sul sacerdozio di Cristo mi ha parlato sempre con straordinaria eloquenza attraverso le Litanie che si usava recitare nel seminario di Cracovia, in particolare alla vigilia dell'Ordinazione presbiterale. Alludo alle *Litanie a Cristo Sacerdote e Vittima*. Quali pensieri profondi esse suscitavano in me! Nel sacrificio della Croce, ripresentato e attualizzato in ogni Eucaristia, Cristo offre se stesso per la salvezza del mondo. Le invocazioni litaniche passano in rassegna i vari aspetti del mistero. Esse mi tornano alla memoria con il simbolismo evocatore delle immagini bibliche di cui sono intessute. Me le ritrovo sulle labbra nella lingua latina in cui le ho recitate durante il seminario e poi tante volte negli anni successivi [...]. Quale ricchezza teologica in queste espressioni! Sono *litanie profondamente radicate nella Sacra Scrittura*, soprattutto nella Lettera agli Ebrei. Basti rileggerne questo brano: «Cristo (...) come sommo sacerdote dei beni futuri (...) entrò una volta per sempre nel santuario non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna. Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, il quale con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?» (*Eb* 9, 11-14). *Cristo è sacerdote perché Redentore del mondo*. Nel mistero della Redenzione si iscrive il sacerdozio di tutti i presbiteri. Questa verità sulla Redenzione e sul Redentore si è radicata nel centro stesso della mia coscienza, mi ha accompagnato per questi anni, ha impegnato tutte le mie esperienze pastorali, mi ha svelato contenuti sempre nuovi.¹⁵

¹⁵ KAROL WOJTYŁA (B. GIOVANNI PAOLO II), *Dono e mistero. Diario di un Sacerdote*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011, il testo delle litanie si trova alle pp. 111-115.

Anche nella Lettera ai sacerdoti per il giovedì santo del 1997 il Papa Giovanni Paolo II riprende a parlare di queste litanie, prendendo spunto dal commento ad una delle invocazioni, ribadendo il significato del sacerdozio di Cristo e il legame con il sacerdozio ministeriale, partecipato alla Chiesa nella persona dei ministri ordinati:

Iesu, Sacerdos in aeternum, miserere nobis! Questa invocazione è tratta dalle Litanie a Cristo Sacerdote e Vittima, che venivano recitate nel Seminario di Cracovia il giorno prima dell'Ordinazione sacerdotale. Le ho volute porre in appendice al libro *Dono e mistero*, pubblicato in occasione del mio giubileo sacerdotale. Ma voglio porle in evidenza anche nella presente lettera, poiché mi sembrano illustrare in modo ricco e profondo il sacerdozio di Cristo e il nostro legame con esso. Sono basate su testi della Sacra Scrittura, in particolare sulla Lettera agli Ebrei, ma non soltanto. Quando, ad esempio, preghiamo: *Iesu, Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*, riandiamo idealmente all'Antico Testamento, al Salmo 110 [109]. Sappiamo bene che cosa significhi per Cristo essere sacerdote al modo di Melchisedech. Il suo sacerdozio si è espresso nell'offerta del proprio corpo, « fatta una volta per sempre » (Eb 10, 10). Essendosi offerto in sacrificio cruento sulla croce, Egli stesso ne ha istituito la « memoria » incruenta per tutti i tempi, sotto le specie del pane e del vino. E sotto tali specie Egli ha affidato questo suo Sacrificio alla Chiesa. Così dunque la Chiesa – e in essa ogni sacerdote – celebra l'unico Sacrificio di Cristo.¹⁶

E a commento del brano biblico della *Lettera agli Ebrei* 9, 11-15, così egli continua, mettendo in rilievo la stretta connessione in Cristo tra l'essere vittima e sacerdote:

Le invocazioni delle Litanie a Cristo Sacerdote e Vittima si ricollegano, in qualche modo, a queste parole o ad altre della stessa Lettera:

¹⁶ B. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo 1997*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XX,1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1999, p. 466.

*Iesu,
Pontifex ex hominibus assumpte, ... pro hominibus constitute,
Pontifex confessionis nostrae, ... amplioris prae Moysi gloriae,
Pontifex tabernaculi veri,
Pontifex futurorum bonorum, ... sancte, innocens et impollute,
Pontifex fidelis et misericors, ... Dei et animarum zelo succense,
Pontifex in aeternum perfecte,
Pontifex qui (...) caelos penetrasti . . .*

Mentre ripetiamo queste invocazioni, noi vediamo con gli occhi della fede ciò di cui parla la Lettera agli Ebrei: Cristo che mediante il proprio sangue entra nell'eterno santuario. Come Sacerdote consacrato in eterno dal Padre *Spiritu Sancto et virtute*, ora « si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli » (*Eb* 1, 3). E da lì intercede per noi come Mediatore – *semper vivens ad interpellandum pro nobis* –, per tracciare il cammino di una vita nuova, eterna: *Pontifex qui nobis viam novam initiasti*. Egli ci ama ed ha versato il suo sangue per lavare i nostri peccati: *Pontifex qui dilexisti nos et lavisti nos a peccatis in sanguine tuo*. Ha dato se stesso per noi: *tradidisti te ipsum Deo oblationem et hostiam*. Cristo introduce nell'eterno santuario il sacrificio di se stesso, che è il prezzo della nostra redenzione. L'offerta, cioè la vittima, è inseparabile dal sacerdote. Mi hanno aiutato a meglio comprendere tutto questo proprio le Litanie a Cristo Sacerdote e Vittima, recitate nel Seminario. Ritorno costantemente a questa lezione fondamentale.¹⁷

Le litanie *De Domino nostro Iesu Christo Sacerdote et Victima*, dunque, profondamente radicate nella Sacra Scrittura e in particolare nell'insegnamento della *Lettera agli Ebrei* sul sacerdozio di Cristo e sul sacrificio da lui compiuto una volta per tutte per la salvezza degli uomini, mettono in rilievo la figura di Cristo Sacerdote dal quale deriva e al quale rimanda il sacerdozio ministeriale dei presbiteri e quello comune dei fedeli.

Le invocazioni di questo formulario rimandano, dunque, alle seguenti pericopi bibliche:

¹⁷ *Ibidem*, pp. 467-468.

1. « Iesu, Sacerdos et Victima »
2. « Iesu, Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech »
(*Heb* 5,6)
3. « Iesu, Sacerdos quem misit Deus evangelizare pauperibus »
(*Lc* 4,18)
4. « Iesu, Sacerdos qui in novissima cena formam sacrificii perennis instituisti »¹⁸
5. « Iesu, Sacerdos semper vivens ad interpellandum pro nobis »
(*Heb* 7,25)
6. « Iesu, Pontifex quem Pater unxit Spiritu Sancto et virtute »
(*Act* 10,38)
7. « Iesu, Pontifex ex hominibus assumpte »
(*Heb* 5,1)
8. « Iesu, Pontifex pro hominibus constitute »
(*Heb* 5,1)
9. « Iesu, Pontifex confessionis nostræ »
(*Heb* 3,1)
10. « Iesu, Pontifex amplioris præ Moysi gloriæ »
(*Heb* 3,3)
11. « Iesu, Pontifex tabernaculi veri »
(cf. *Heb* 9,11)
12. « Iesu, Pontifex futurorum bonorum »
(*Heb* 9,11)
13. « Iesu, Pontifex sancte, innocens et impollute »
(*Heb* 7,26)
14. « Iesu, Pontifex fidelis et misericors »
(*Heb* 2,17)
15. « Iesu, Pontifex Dei et animarum zelo succense »
(cf. *Io* 2,17)
16. « Iesu, Pontifex in æternum perfecte »
(*Heb* 7,28)

¹⁸ MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum Ioannis Pauli PP. cura recognitum, Editio typica tertia, Reimpressio emendata*, Typis Vaticanis, Città del Vaticano 2008, p. 545: Praefatio I de SS.ma Eucharistia.

17. « Iesu, Pontifex qui per proprium sanguinem cælos penetrasti »
(*Heb* 4,14; 9,12)
18. « Iesu, Pontifex qui nobis viam novam initiasti »
(*Heb* 10,20)
19. « Iesu, Pontifex qui dilexisti nos et lavisti nos a peccatis in sanguine tuo » (*Ap* 1,5)
20. « Iesu, Pontifex qui tradidisti temetipsum Deo oblationem et hostiam » (*Eph* 5,2)
21. « Iesu, Hostia Dei et hominum »
(cf. *1 Tim* 2,5)
22. « Iesu, Hostia sancta et immaculata »
(*Heb* 9,14)
23. « Iesu, Hostia placabilis »
(cf. *Heb* 10,8-9)
24. « Iesu, Hostia pacifica »
(cf. *Eph* 1,20)
25. « Iesu, Hostia propitiationis et laudis »
(cf. *Rom* 3,25; *Heb* 13,15)
26. « Iesu, Hostia reconciliationis et pacis »
(cf. *Rom* 5,11)
27. « Iesu, Hostia in qua habemus fiduciam et accessum ad Deum »
(*Eph* 3,12)
28. « Iesu, Hostia vivens in sæcula sæculorum »
(*Ap* 1,18)

Il formulario « De Sanctissimo Sacramento »

Il formulario di litanie *De Sanctissimo Sacramento*, come quello *De Domino nostro Iesu Christo Sacerdote et Victima*, trova la sua origine probabilmente nell'ambito della scuola francese di spiritualità del XVII secolo.¹⁹

Le invocazioni rimandano a tematiche bibliche, patristiche e ma-

¹⁹ Cf. Jean EVENOU, « Les Litanies d'invocation », in *Notitiae* 24 (1988) 505-519.

gisteriali relative all'Eucaristia, così come appare nel seguente schema:²⁰

1. « Panis vive, qui de caelo descendisti »
(cf. *Io* 6,41b e 51)
2. « Deus absconditus et Salvator »
(*Is* 45,15)
3. « Frumentum electorum »
(*Zac* 9,17)
4. « Hostia sancta »
(cf. *Heb* 7,26; *Rom* 12,1)
5. « Hostia vivens »
(cf. *Ap* 1,18; *Rom* 12,1)
6. « Hostia Deo placens »
(*Rom* 12,1)
7. « Angelorum esca »
(*Sap* 16,20)
8. « Manna absconditum »
(cf. *Ap* 2,17)
9. « Oblatio munda »
(*Mal* 1,11)
10. « Iuge sacrificium »
(*Dan* 8,12-13; 11,31; 12,11)
11. « Agne absque macula »
(*Ex* 12,5)
12. « Mensa purissima »
(cf. *Lv* 24,6)
13. « Cibus et convivia »²¹

²⁰ Alcune invocazioni del testo originario sono state tralasciate sia per difficoltà di traduzione nelle varie lingue sia per evitare confusioni teologiche. In particolare sono state abbandonate queste invocazioni: « Panis omnipotentia Verbi caro factus » (cf. *Io* 1,14; *Mt* 26,26; *Mc* 14,22; *Lc* 22,19; *1 Cor* 11,24); « Divinae affluentia largitatis » (cf. URBANUS PP. IV, Epistola encyclica, *Transiturus*, [11 aug. 1264], in Heinrich DENZINGER – Adolf SCHÖNMETZER (edd.), *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, Friburgi Brisgoviae, editio XXXXIII, 1965, n. 847; CLEMENS PP. V, Const. *Si Dominum.*); « Spiritualis dulcedo in proprio fonte degustata » (S. THOMAS AQUINAS, *Officium in Festo Corporis Christi*).

14. « Calix benedictionis »
(1 Cor 10,16)
15. « Offerens et oblatio »²²
16. « Mysterium fidei »
(1 Tim 3,9)
17. « Sacramentum pietatis »²³
(cf. 1 Tim 3,16)
18. « Vinculum caritatis »²⁴ (cf. Hos 11,4; Eph 4,3; Col 3,14)
19. « Memoria mirabilium Dei »
(cf. Ps 110,4)
20. « Panis supersubstantialis »
(Mt 6,11)
21. « Incruentum sacrificium »²⁵
22. « Sacrosanctum et augustissimum mysterium »
23. « Divinum immortalitatis pharmacum »²⁶
(cf. Sir 6,16)
24. « Gratiarum potissimum adiumentum »
25. « Praeelsum et venerabile Sacramentum »²⁷
26. « Sacrificium omnium sanctissimum »²⁸
27. « Verbum caro factum, habitans in nobis »
(Io 1,14)

²¹ S. BERNARDUS CLARAEVALLENSIS, *Sermo de excellentia ss. Sacramenti et dignitate Sacerdotum*: PL 184, 0984B.

²² S. AUGUSTINUS, *De Civitate Dei* lib. X, cap. XX; S. THOMAS AQUINAS, *Summa Theologica*, III, 22, 3 ad 2.

²³ S. AUGUSTINUS, *In Iohannis Evangelium Tractatus*, 26, 13: PL 35, 1613.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cf. BENEDICTUS PP. XV, Const. *Incruentum Altaris Sacrificium*, in *Acta Apostolicae Sedis* 7 (1915) 401.

²⁶ S. IGNATIUS ANTIOCHENUS, *Epistula ad Ephesios*, 20, 2.

²⁷ Cf. URBANUS PP. IV, Epistola encyclica, *Transiturus*, in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER (edd.), *Enchiridion symbolorum*, editio XXXXIII, n. 846; CONCILIUM TRIDENTINUM, Sessio XIII, 11 Oct. 1551, *Decretum de ss. Eucharistia*, cap. 5 in *ibidem*, n. 1644.

²⁸ CONCILIUM TRIDENTINUM, Sessio XXII, 17 Sept. 1562, *Doctrina de ss. Missae sacrificio*, cap. 4, in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER (edd.), *Enchiridion symbolorum*, editio XXXXIII, n. 1745.

28. « Caeleste antidotum, quo a peccatis praeservamur »²⁹
29. « Sacratissima Dominicae Passionis commemoratio »³⁰
30. « Stupendum supra omnia miraculum »
31. « Donum transcendens omnem plenitudinem »³¹
32. « Memoriale praecipuum divini amoris »³²
33. « Divitiarum Dei infinitum thesaurum » (cf. 2 Cor 4,6)
34. « Tremendum ac vivificum Sacramentum »
35. « Refectio animarum sanctarum »³³
36. « Dulcissimum convivium, cui ministrant Angeli »
37. « Sacrificium vere propitiatorium pro vivis et defunctis »³⁴
38. « Viaticum in Domino morientium » (*Ap* 14,13)
39. « Pignus futurae gloriae »³⁵ (*Rom* 8,18; *Eph* 1,14)

Tale formulario può, tra l'altro, costituire un testo di preghiera per quei casi di profanazione eucaristica secondo quanto previsto dall'Istruzione *Nullo unquam tempore* « De Sanctissima Eucharistia sedulo custodienda » della Sacra Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti del 1938.³⁶ Inoltre, tali formulari possono essere adoperati

²⁹ CONCILIUM TRIDENTINUM, Sessio XIII, 11 Oct. 1551, *Decretum de ss. Eucharistia*, cap. 2, in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER (edd.), *Enchiridion symbolorum*, editio XXXXIII, n. 1628.

³⁰ S. THOMAS AQUINAS, *Summa Theologica*, III, 83, 2, 1.

³¹ URBANUS PP. IV, Epistola encyclica, *Transiturus*, in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER (edd.), *Enchiridion symbolorum*, editio XXXXIII, n. 847.

³² URBANUS PP. IV, Epistola encyclica, *Transiturus*, in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER (edd.), *Enchiridion symbolorum*, editio XXXXIII, n. 846.

³³ S. BONAVENTURA, Oratio *Transfige dulcissime Domine*.

³⁴ CONCILIUM TRIDENTINUM, Sessio XXII, 17 Sept. 1562, *Canones de ss. Missae sacrificio*, can. 3 in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER (edd.), *Enchiridion symbolorum*, editio XXXXIII, n. 1753.

³⁵ S. THOMAS AQUINAS, *Officium in Festo Corporis Christi: Ad II Vesperas, Ant. ad Magnificat*: « O sacrum convivium! in quo Christus sumitur: recolitur memoria passionis eius: mens impletur gratia: et futurae gloriae nobis pignus datur. Alleluia »,

³⁶ Cf. SACRA CONGREGATIO DE DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio Nullo unquam tempore De Sanctissima Eucharistia sedulo custodienda*, in *Acta Apostolicae Sedis* 30 (1938) 198-207. Il *Manuale Ordinandorum* propone queste litanie a tale scopo; tra le orazioni conclusive, infatti, si trova una *Oratio pro reparatione injuriarum Christo in sacr. Euch. illatarum: Manuale Ordinandorum*, Brun, Nantes, 1782, p. 665.

dai fedeli sia in privato sia in pubblico, anche durante l'esposizione del Santissimo Sacramento.

L'orazione litanica: tra liturgia e pietà popolare

La preghiera della Chiesa, dunque, si arricchisce ancor di più con la pubblicazione di questi due formulari litanici cristocentrici, ad alimentare la sua fede nel mistero celebrato e ad aumentare nei fedeli la propria fede cristiana.

Ci piace concludere con una riflessione di carattere storico sul significato della supplica litanica di particolare efficacia spirituale e pastorale per quell'auspicato rapporto armonico, suggerito dal Concilio Vaticano II, tra la liturgia e la pietà popolare:

All'origine della supplica litanica stanno due motivazioni teologico-spirituali: la consapevolezza nell'orante della grandezza e della santità di Dio e nel contempo il riconoscimento della propria pochezza e peccaminosità. Perciò l'orante loda Dio per quanto egli è e lo supplica affinché gli doni perdono e aiuto. Dal punto di vista formale, le litanie traggono ispirazione dalle Scritture veterotestamentarie e in particolare da quelli che vengono designati come « salmi litanici ». In essi a una prima parte esortativa a celebrare Dio segue una seconda parte laudativa: « Lodate il Signore perché è buono: perché eterna è la sua misericordia » (*Sal* 135, 1-3; cf. *Sal* 117, 1-4; *Dan* 3, 52-90). Inoltre, le litanie riconoscono un primo sviluppo nell'antica liturgia cristiana, ripresa ed attualizzata in quella che si chiama oggi « preghiera dei fedeli ». Il contrasto tra la grandezza e la santità di Dio e la pochezza e la peccaminosità degli oranti fa percepire a questi la necessità di una mediazione che, riducendo la distanza, li avvicini a Dio. È da questo contesto teologico e culturale che nella Chiesa sorgono già dal secolo VII le « litanie dei santi », nelle quali si chiede ad essi tale intercessione presso Dio in favore degli oranti.³⁷

Maurizio BARBA

³⁷ Mario MASINI, *Maria donna in preghiera. In ascolto del mistero*, Edizioni Paoline, Milano, 1994 (= *Maria di Nazaret*, 3), p. 144.

LA COLLETTA «DEUS, QUI ERRANTIBUS»:
COMMENTO BIBLICO

L'orazione che commentiamo fu usata per secoli in Occidente nei libri liturgici di Rito romano come la prima del formulario di Messa per la *Dominica III post Pascha*, occasione corrispondente alla Domenica IV di Pasqua del *Messale* di Papa Paolo VI. Ma in questo *Messale* si scelse di attribuire a quella domenica un'altra orazione colletta. Di conseguenza, l'antichissima preghiera di nostro interesse venne riservata come colletta della santa Messa per la Domenica XV «per annum» (o del tempo ordinario). Il testo latino, di straordinario valore letterario e spirituale, recita come segue:

Deus, qui errantibus, ut in viam possint redire,
veritatis tuae lumen ostendis,
da cunctis qui christiana professione censentur,
et illa respuere, quae huic inimica sunt nomini,
et ea quae sunt apta sectari.
Per Dominum.

Il ritratto di Dio, delineato nella prima parte della colletta, rispecchia nitidamente i tratti paterni del Dio annunciato da Gesù Cristo. L'immagine della strada del ritorno («ut in viam possint redire»), su cui persino coloro che nella vita vagano da un errore all'altro («errantibus»), vengono – spesso impercettibilmente – sospinti e guidati dalla luce divina («Deus, qui [...] veritatis tuae lumen ostendis»), lascia balenare la parabola del padre misericordioso e del figlio prodigo (*Lc* 15, 11-32). La preghiera liturgica della Chiesa fa leva così sull'enunciato centrale del *kérygma* di Cristo: Dio offre il suo amore a tutti («Deus, [...] da cunctis»), senza porre condizioni e senza fare discriminazioni tra chi cammina sulla retta via e chi erra sulle strade del peccato («errantibus»). Il Dio di Gesù Cristo non fa del bene soltanto a condizione che il suo interlocutore si comporti in maniera retta nei suoi confronti; né fa piovere un fuoco dal cielo su chi gli oppone un rifiuto (cf. *Lc* 9, 54-55). Al contrario, permette che piova sul mal-

vagio e sul buono,¹ proprio perché il suo amore paterno è incondizionato nei confronti di entrambi.

Per comprendere l'originalità dell'unilaterale benevolenza del Dio cristiano rispetto alla religiosità anticotestamentaria e, più in genere, nei confronti di quella naturale, è illuminante mettere a confronto l'annuncio di Gesù con quello di Giovanni il Battista.² Dal paragone emergono almeno tre differenze degne di rilievo.

La prima si pone ad un livello temporale: al carattere imminente del giudizio divino predicato dal Battista³ corrisponde, all'interno del *kērygma* di Gesù, una distinzione – più o meno accentuata a seconda dei testi evangelici – tra l'esistenza terrena di Gesù stesso e il giudizio escatologico.⁴ Nella prima venuta di Cristo, il regno di Dio non è soltanto promesso per il futuro, ma irrompe definitivamente nella storia. Perciò, con una terminologia paolina potremmo dire che Gesù offre a tutti la grazia della giustificazione dai peccati commessi.⁵ Da questa fase della storia della salvezza va, però, distinto il giudizio di Cristo sulla partecipazione piena e definitiva di ciascun uomo alla gloria divina. Il giudizio universale del Risorto – che, in sostanza, sarà un autogiudizio dell'umanità al suo cospetto – avverrà nel momento del suo ritorno glorioso (cf. *Eb* 9, 28). Soltanto allora, i credenti in lui e

¹ Cf. *Mt* 5, 45; *Lc* 6, 35.

² Al riguardo, si possono leggere: Pierangelo SEQUERI, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 1996 (= *Biblioteca di teologia contemporanea* 85), pp. 223.237-239.252-259.527.530.542; Mario SERENTHA, *Gesù Cristo ieri, oggi e sempre. Saggio di cristologia*, Elle Di Ci, Leumann, Torino, seconda edizione aggiornata e ampliata 1986 (= *Saggi di teologia*, s.n.), pp. 83-84.

³ Cf., in particolare, *Mt* 3, 2; 3,7 (*// Lc* 3,7); 3,10 (*// Lc* 3,9). Si veda Donatien MOLLAT, "Jugement – II. Dans le Nouveau Testament", in: Louis PIROT – André ROBERT (edd.), *Dictionnaire de la Bible – Supplément*, Letouzey et Ané, Paris 1949, t. IV, coll. 1344-1394, in particolare col. 1344.

⁴ Cf. Stanislas LYONNET, "Justification, jugement, rédemption, principalement dans l'Épître aux Romains", in: IDEM, *Études sur l'Épître aux Romains*, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1990 (= *Analecta Biblica* 120), pp. 144-162, in particolare p. 149.

⁵ Cf. specialmente *Rm* 3, 22-24; 5, 1. 6-10. 18.

tutti coloro che avranno vissuto all'insegna della carità potranno prendere parte in maniera completa, definitiva ed esaustiva alla sua risurrezione (cf. *Mt* 25, 31-40).

Una seconda antitesi sostanziale tra la predicazione di Gesù e quella di Giovanni il Battista consiste nel fatto che quest'ultima è incentrata sull'«ira» di Dio «che sta per venire»⁶ sui peccatori.⁷ Il tratto fondamentale del Dio cristiano è, invece, la misericordia.

Paradigmatica, da questo punto di vista, risulta la scena della sinagoga di Nazareth (*Lc* 4, 16-30), che molto c'istruisce sul volto univocamente buono del Dio annunciato da Gesù. In effetti, il brano isaiano,⁸ proclamato da Gesù (vv. 18-19) e da lui applicato a se stesso (v. 21) come *magna charta* del suo ministero, è tagliata proprio nel punto in cui il testo di Isaia prospetta il «giorno di vendetta per il nostro Dio» (*Is* 61, 2b).⁹ Ne consegue che il lieto messaggio, che il Figlio è mandato dal Padre ad annunciare (cf. *Lc* 4, 18), s'incentra non sulla proclamazione di un Dio incollerito nei confronti degli uomini, ma sulla rivelazione di un Dio paterno, che intende liberarli da ogni forma di male. L'autorivelazione di Dio in Gesù Cristo inaugura un inedito «anno di grazia», in cui tutti, senza distinzioni, possono fare l'esperienza non di un giudizio imparziale e di una conseguente retribuzione, bensì di una giustificazione da qualsiasi forma di peccato e di una liberazione da qualunque fattispecie di male.¹⁰ Come nel caso di Zaccheo (cf. *Lc* 19, 1-10), il Dio annunciato da Gesù dona la salvezza, prima ancora che i peccatori decidano di convertirsi e inizino a far penitenza.

⁶ *Lc* 3, 7 (// *Mt* 3, 7).

⁷ Si ricordi le immagini della scure posta alle radici dell'albero (cf. *Mt* 3, 10 // *Lc* 3, 9), del fuoco inestinguibile (cf. *Mt* 3, 10.11.12 // *Lc* 3, 9.16.17) e del ventilabro (cf. *Mt* 3, 12 // *Lc* 3, 17).

⁸ *Is* 61, 1-2a (della *Septuaginta*) e anche 58, 6.

⁹ Un'omissione analoga è operata da Gesù in *Mt* 11,5-6 nei confronti d'*Is* 26, 19; 29, 18; 35, 5-6a; 61, 1.

¹⁰ È molto significativo, a questo proposito, il fatto che Gesù preghi il Padre di perdonare persino il peccato dei suoi crocifissori (cf. *Lc* 23, 34 e anche *At* 7, 60).

Al contrario, Giovanni il Battista, pur amministrando il battesimo alle folle accorse da lui, lo concede soltanto a condizione che i peccatori si siano pentiti dei loro misfatti.¹¹ D'altro canto, la ragione che spinge i peccatori a ricevere il battesimo da lui è il timore della collera di Dio e del suo giudizio imminente.

Invece, nel caso della missione evangelizzatrice di Gesù, a spingere i peccatori a convertirsi non è la paura per l'avvento del giustiziere escatologico, bensì sono le parole e i segni della misericordia incondizionata e universale di Gesù stesso. Così, egli rivela, da un lato, di che tipo è la paternità di Dio e, dall'altro, che, nella sua stessa esistenza la benevolenza del Padre suo sta facendo irruzione in modo definitivo nel mondo.

Per questa radicale diversità di prospettive, lo stesso Battista, scandalizzato di fronte all'agire incondizionatamente benevolente di Gesù, invia i suoi discepoli a chiedergli un pronunciamento chiarificatore a riguardo della sua identità messianica e della sua missione.¹² Gesù, che ha appena finito di liberare miracolosamente dal male tante persone, risponde ai seguaci del Battista, evocando alcuni oracoli del profeta Isaia.¹³ Ma intenzionalmente vi cassa, per la seconda volta, qualunque riferimento al castigo escatologico,¹⁴ che faceva parte dell'attesa messianica di molti suoi contemporanei, Giovanni incluso. Attraverso questo « non detto », carico di rivelazione, Gesù ribadisce il suo inedito annuncio dell'univoca bontà del Padre.

In terzo luogo, basandoci su vari testi neotestamentari, possiamo aggiungere una puntualizzazione su un tratto piuttosto strano della paternità del Dio cristiano: non è del tutto vero che il Dio di Gesù Cristo non faccia distinzioni di persone. Le fa; ma non nel senso di odiare i peccatori (cf. *Sir* 12, 6) e di prediligere gli osservanti irre-

¹¹ Cf. *Mt* 3, 6 (*// Mc* 1, 5); e anche *Mt* 3, 8 (*// Lc* 3, 8). Si legga D. MOLLAT, "Jugement", col. 1345.

¹² Cf. *Mt* 11, 1-6 (*// Lc* 7, 18-23).

¹³ I testi evocati in *Mt* 11, 5 (*// Lc* 7, 22) sono: *Is* 26, 19; 29, 18-19; 35, 5-7 e 61, 1-2a.

¹⁴ Cf. *Is* 29, 20; 35, 4; 61, 2b.

prensibili della legge mosaica, che s'illudono di pervenire con le proprie forze alla giustificazione (cf. *Lc* 18, 9-14). Se già il Dio anticotestamentario non è inquadabile, per la sua misericordia, in un rigido schema di giustizia retributiva,¹⁵ il Dio neotestamentario mostra, in maniera per certi versi scandalosa rispetto all'immaginario della religiosità naturale, di avere – per così dire – un debole per i peccatori. Difatti, non vuole che se ne perda definitivamente nemmeno uno.¹⁶ Ma spera, fino alla fine, che tutti i suoi figli, soprattutto quelli dispersi per i vicoli ciechi del peccato, ritornino a lui. E, nel momento in cui si verifica la conversione di uno solo di loro, Dio fa festa.¹⁷ Anzi, prova « più gioia per un peccatore che si converte, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione » (*Lc* 13, 7). In maniera coerente con il volere del Padre suo, Gesù preferisce andare a mangiare con prostitute e peccatori, così da offrire perfino a loro un segno inaspettato di comunione, che li solleciti a convertirsi.¹⁸

Nella consapevolezza di potersi affidare a un Dio dal volto paterno, i fedeli (« cunctis qui christiana professione censentur ») si rivolgono a lui con questa colletta, domandando la grazia di saper respingere ogni realtà incoerente con la loro dignità cristiana (« da [...] et illa respuere, quae huic inimica sunt nomini »). In positivo, implorano dal Padre la capacità di desiderare e di perseguire quei beni, che invece corrispondono alla loro fede (« da [...] et ea quae sunt apta sectari »). Pregando così, si dispongono all'incontro eucaristico con Cristo, che è e rimane, in maniera incondizionata ed universale, « la via, la verità e la vita » (*Gv* 14, 6).

Franco MANZI

¹⁵ Cf. il passo emblematico di *Es* 20, 5-6 (*//* *34*, 6-7); oltre che *Mic* 7, 18; *Sir* 35, 11-13. Una sproporzione tra l'ira di Dio e la sua misericordia a favore di quest'ultima è attestata, ad esempio, in: *Nm* 14, 18; *Ne* 9, 17; *Sal* 86, 15; 103, 8; 145, 8; *Na* 1, 3.

¹⁶ Cf. specialmente *Lc* 15, 3-7 (*//* *Mt* 18, 12-14).

¹⁷ Cf. *Lc* 15, 23. 29. 32.

¹⁸ Cf. *Mc* 2, 17; *Mt* 9, 10-13; *Lc* 5, 29-32; 19, 7-10.

LE RELAZIONI DEGLI ORDINARI SUL SUCCESSO DEL NUOVO «ORDO SABBATI SANCTI»

Nel precedente studio dal titolo *L'Accoglienza alla prima Riforma della Veglia Pasquale voluta da Pio XII*, pubblicato su *Notitiae*,¹ abbiamo cercato di esporre per sommi capi, le novità, i desideri ma soprattutto gli effetti positivi e negativi che furono riservati alla Riforma della Veglia Pasquale del 1951. Ora seguiranno gli estratti dalle Relazioni degli Ordinari intorno all'Applicazione del nuovo «Ordo Sabbati Sancti» inviate alla Congregazione dei Riti.

Di tanto in tanto sentiamo ancora parlare di un avvenimento ecclesiale che ha tuttora il suo impatto e il suo fascino, vale a dire l'intervento di Papa Pio XII, per mettere in pratica una riforma della Veglia pasquale, «mater omnium sanctarum vigiliarum»,² quello straordinario nucleo del culto cristiano, incentrato sul sacrificio di Cristo, unico Salvatore dell'universo. Mettendo mano alla liturgia vigilare, il grande Papa non poteva non toccare la vita dell'intera Chiesa latina, e così fu. Il momento è stato vissuto dai nostri genitori, dai nostri nonni. Com'era? Quale atmosfera, quali sentimenti ed emozioni si sono manifestati, tra i Vescovi, nel clero, in mezzo al popolo cristiano? Possiamo, subito, riconoscere che l'iniziativa ha avuto un gran successo, una «vere beata nox», come la definiva all'epoca più di un vescovo.³

Alla Congregazione dei Riti, poco dopo la Pasqua del 1951, cominciarono a piovere, a decine e centinaia le relazioni degli Ordinari sul successo della Veglia pasquale, con preghiera che la concessione fos-

¹ Nicola GIAMPIETRO, "L'Accoglienza alla prima Riforma della Veglia Pasquale voluta da Pio XII", in *Notitiae* 49 (2013) pp. 280-320.

² S. AUGUSTINUS, *Sermo* 219: PL 38, 1088; cf. MISSALE ROMANUM *ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002: *Normae Universales de Anno liturgico et de Calendario*, n. 21.

³ Cf. MISSALE ROMANUM, 2002, pp. 348. 349: *Dominica Paschae*, In Resurrectione Domini, Vigilia Paschalis in Nocte Sancta, in *Praeconium paschale [Exsultet]*.

se continuata. Il Santo Padre, informato di ciò, diede ordine che la Commissione esaminasse le relazioni dei Vescovi e facesse delle proposte. La Commissione fu di parere che la facoltà di celebrare il Sabato Santo, secondo il nuovo rito, venisse confermata per altri tre anni; contemporaneamente, dato che nelle relazioni erano stati espressi anche alcuni dubbi di carattere rubricale e segnalate alcune difficoltà di carattere pratico, concernenti soprattutto l'ora della celebrazione, la stessa Commissione preparò delle *Ordinationes* per chiarire i dubbi e appianare le difficoltà. Il Santo Padre, minutamente informato di tutto ciò, in una Udienza concessa a Sua Eminenza il Card. Clemente Micara, Prefetto della S. Congregazione dei Riti, l'11 gennaio 1952, si degnò approvare quanto la Commissione aveva proposto.⁴

Dopo aver passato in rassegna il nuovo *Ordo Sabbati Sancti*, concesso dal Santo Padre Pio XII, dietro esplicita richiesta dell'Episcopato francese e germanico, riteniamo opportuno far conoscere la felice accoglienza, ma anche qualche "voce fuori dal coro", che fu riservata a tale nuovo Rito. Abbiamo visto da vicino le motivazioni che spinsero il Santo Padre nel concedere il nuovo *Ordo Sabbati Sancti*, nella prima concessione "ad annum", 9 febbraio 1951 e poi la seconda concessione "ad triennium", 12 gennaio 1952. È di grande interesse leggere per intero le dettagliate osservazioni, da considerare e allo stesso tempo da approfondire tali Relazioni che furono inviate alla Congregazione dei Riti, dai Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Delegati Apostolici di tutto il mondo che riportiamo per intero, così come li troviamo stampati all'epoca nel prezioso fascicolo della collana della Sezione dei Riti.

Nicola GIAMPIETRO

⁴ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Positio, De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1955 (= *Sectio Historica* 90), p. 17.

ESTRATTI DALLE RELAZIONI DEGLI ORDINARI
INTORNO ALL'APPLICAZIONE DEL NUOVO « ORDO SABBATI SANCTI »

Esponendo nella *Positio* i risultati dell'applicazione del nuovo *Ordo Sabbati Sancti*, abbiamo già riportato il parere di alcuni Cardinali Arcivescovi e Delegati Apostolici. Dicemmo anche che per non appesantire soverchiamente l'esposizione avremmo rimandato in *Appendice* gli estratti di altre Relazioni di Arcivescovi e Vescovi.

Questi estratti si trovano raccolti in questa Appendice. Essi sono stati scelti col criterio di avere l'eco di tutte le parti del mondo cattolico. Partiremo dall'America latina, per salire agli Stati Uniti e al Canada, verremo al Portogallo e Spagna, saliremo alla Francia, Inghilterra, Irlanda, scenderemo nell'Olanda e Belgio, per passare poi alla Germania, discendere attraverso la Svizzera in Italia, passare finalmente in Africa, Medio ed Estremo Oriente.

Per ragione di brevità e di chiarezza, indicheremo la Sede dell'Autorità ecclesiastica che fa la Relazione, la data e il nome del referente.

La presente *Appendice* era già composta in bozze, quando è sopraggiunta la Pasqua del 1955, e subito dopo Pasqua sono giunte alla S. Congregazione dei Riti alcune Relazioni e lettere di Ecc.mi Vescovi, i quali, dopo aver confermato il loro parere favorevole intorno al nuovo *Ordo Sabbati Sancti*, ne chiedono l'approvazione definitiva, mentre non pochi di essi chiedono inoltre che si faccia un'analogha revisione per la Domenica delle Palme, per il Giovedì e Venerdì Santo. Queste lettere meritano di essere conosciute.

DALLE RELAZIONI INVIATE DAL 1951 AL 1954

A) America Meridionale e Settentrionale

PALMAS (Brasile), 20 giugno 1951: Mons. Carlo Edoardo SABOIA BANDEIRA DE MELLO, Vescovo, Prelato *nullius* di Palmas.

Quare, Beatissime Pater, meo nomine et nomine christifidelium in Praelatura Palmensi gratias ex imo corde Tibi rependo, quod tam pulchros ritus renovasti, novis auxisti, quibus Resurrectionem Domini ipsa nocte, qua occurrit, commemorare, mystice renovare possumus. Desiderium multorum semper fuit, ut caeremoniae Sabbati Sancti denuo ad noctem Resurrectionis reverterentur. Nunc demum hoc desiderium implevisti, unde magna gratitudine erga Te afficimur. Specialiter exaltare peropto, praeter ea quae iam descripsi, mysticam renovationem gratiae baptismatis post benedictionem Fontis, ac Laudes diei in fine Missae inclusas.

NAZARÉ, Pernambuco (Brasile), 29 marzo 1951: Mons. Carlo COELHO, Vescovo.

Testimonium ducit de successu absoluto in Cathedrale Nazarense instauratae vigiliae paschalis pro hoc anno ad experimentum.

Magnus fidelium concursus, pietas et vehemens desiderium participandi in caeremoniis in Nostra Dioecesi in horis nocturnis inter Sabbatum Sanctum et Dominicam Resurrectionis, verificati sunt.

RIO DE JANEIRO (Brasile), Abbazia *nullius* della B. Maria Vergine di Monserrato, 15 aprile 1951: Dom Martino MICHLER, Abate.

Quibus prae oculis habitis, simul cum gratiarum actione, votum meum omniumque de quibus supra, Eminentiae Tuae humiliter porrigere intendo, ut nempe deinceps christifidelibus Sacram Vigiliam paschalem quotannis instituere liceat. Inde speramus fore ut Sacrosancta Mysteria Mortis et Resurrectionis Domini Nostri Iesu Christi, quae fons sunt totius vitae christianae, uberius in dies omnibus patefiant novoque delectamento ac fructu frequententur a cuncto populo Dei.

SALTA (Argentina), 8 maggio 1951: Mons. Roberto Giuseppe TAVELLA, Arcivescovo.

Despuès de esta primera experiencia creo que serà muy ventajosa la definitiva implantación de la nueva liturgia.

LA RIOJA (Argentina), 28 maggio 1951: Mons. Froilano FERREIRA REINAFÉ, Vescovo.

In questa città di La Rioja, sede della Diocesi omonima, quest'anno abbiamo sperimentato soltanto nella Cattedrale, perché tardi ci è arrivato il testo della Sacra Liturgia. Possiamo affermare che il successo è stato straordinario e consolantissimo sia per la concorrenza di numerosissimi fedeli, sia per il contegno religioso, l'esemplare pietà e partecipazione cosciente alle sacre cerimonie...

È rimasto un vero contento in città; tutti ne parlano e vorrebbero che la Santa Sede approvasse per sempre questo ritorno all'antica liturgia del Sabato Santo.

Il Vescovo ed il clero diocesano, avuta questa consolantissima esperienza, umilmente pregano il Santo Padre di volere confermare in avanti il Decreto soprannominato.

AMBATO (Equatore), 5 novembre 1952: Mons. Bernardino ECHEVERRIA RUIZ, Vescovo.

Chiedendosi il parere dei Vescovi per continuare in detta pratica, mi permetto io pure indicare quanto segue:

1) In generale il cambio dell'ora è stato accolto con vero beneplacito da parte dei fedeli.

2) Abbiamo notato che la concorrenza nelle città di una certa importanza fu ora maggiore che non nella cerimonia antica.

3) Nei paesi e villaggi minori invece è stata un poco più scarsa per ragione del clima alquanto più freddo e della mancanza di luce elettrica.

4) Per ultimo, crediamo che facilmente si può sostenere la celebrazione secondo la nuova modalità e ci permettiamo supplicare rispettosamente che sia conservata la nuova forma per essere più conforme alla realtà storica.

BOGOTÀ (Colombia), 8 maggio 1951: Mons. Emilio BRIGARD, Vescovo ausiliare.

De los informes recibidos aparece que fue grande el concurso de fieles a la ceremonia, que la atención y devoción de los asistentes fue notoria y el hecho de que éstos pudieran tomar parte activa en la liturgia avivó más la piedad y les hizo sentirse más estrechamente unidos a la Iglesia en la conmemoración de tan Sagrados Misterios.

CARACAS (Venezuela), 1 maggio 1951: Mons. Luca Guglielmo CASTILLO, Arcivescovo.

El concurso de los fieles, su piedad, y especialmente el número de los que se acercaron a la Sagrada Mesa, superó todas nuestras esperanzas. En muchas iglesias hubo de poner alto parlantes en la calle, por la multitud de fieles que no tenían cabida en los templos. Especialmente las comuniones fueron numerosísimas, tanto como el Jueves Santo, que es cuando más comulgan nuestros fieles. Es además de notar el recogimiento, la piedad y el interés con que eran seguidas las sagradas ceremonias, y el fervor con que fueron renovadas las promesas del bautismo.

Por todo esto creemos que debe continuarse esta Sagrada Vigilia, especialmente si se tiene en cuenta la exigua cantidad de fieles que pueden asistir el Sábado Santo en la mañana.

SAN MIGUEL (Salvador), 15 febbraio 1952: Mons. Michelangelo MACHADO Y ESCOBAR, Vescovo.

His igitur successu et rationibus mentem nostram humiliter pandimus, fervidum votum expromentes ut sacra Resurrectionis vigilia definitive horis nocturnis in Sabbato Sancto stabiliatur ut eloquenter eius gloriae origo et inspiratio expostulant.

OAXACA (Messico), 12 maggio 1951: Mons. Fortino GOMEZ LEON, Arcivescovo.

Quae cum ita fuerint, nobis etiam opportunum videtur ut vigilia paschatis ita perpetuo stabiliatur, quia horae nocturnae optime conferunt ad fidelium devotionem, adsistentiam et recollectionem promovendam maximo illo die Sabbati, tum quia coerimoniae propositae et certe pulcherrimae, sunt fidelium captui melius accommodatae.

CHIHUAHUA (Messico), 30 marzo 1951: Mons. Antonio GUIZAR, Vescovo.

Hacemos votos porque esta restauración sea permanente, para mayor servicio de Dios y bien de los fieles.

CINCINNATI (U.S.A.), 4 maggio 1951: Mons. Carlo Giuseppe ALTER, Arcivescovo.

Tredici parrocchie dell'Arcidiocesi di Cincinnati mi hanno informato di aver avuto le cerimonie del Sabato Santo secondo le direttive del suddetto Decreto. Di queste parrocchie una sola trovò l'esperimento inferiore all'aspettativa, attribuendo questo alla mancanza dei bambini che attendono la scuola cattolica. Le altre parrocchie hanno verificato un successo completo ed hanno espresso il desiderio di poter continuare l'uso di questa facoltà! In particolare hanno notato: 1) Un aumento sostanziale dei fedeli che hanno partecipato al sacro rito; 2) Un maggiore ed intelligente apprezzamento delle cerimonie spiegate dal pulpito e vedute da tutti; 3) Un'espressione di fede viva e pietà genuina nel pubblico rinnovamento delle promesse battesimali; 4) Un numero veramente consolante di persone adulte che si accostarono al Banchetto Eucaristico.

FARGO (North Dakota, Stati Uniti), 22 dicembre 1952: Monsignor Leone DWORSCHAK, Vescovo ausiliare.

Etsi caeremomiarum libelli sero tantum et difficillime procurari poterint, parochi omnes qui ritum Vigiliae servabant, de felici et prospero rei eventu ad nos renuntiabant et in primis haec praedicabant:

a) multo plures ritui vespertino adfuisse quam antehac ritui matutino interfuerant;

b) insuper numerum inter Missam communicantium, numerum priorum annorum multo superavisse;

c) omnes fere qui Vigiliae Paschae interfuerant hora matutina, die insequenti Paschae Missae iterum adstitisse;

d) Parochi plurimi caeremonias sacras hora octava sive nona post meridiem permissu nostro incipiebant, considerantes populum fidelem mane die postero, qui est festum ipsum Paschae, missae iterum adfuturum et insuper omnes fere nocte praevia sacra communione iam refectos mane sequenti iterum communicaturos esse, ideoque ordinem hunc praeferebant ;

e) Parochi cuncti qui anno 1952 ritu novo utebantur una cum quamplurimis aliis qui exemplaria libelli ritus tunc accipere nequibant, desiderium suum verum significabant ritum hunc novum Hebdomada Sancta anni 1953 servandi.

CAMDEN (New Jersey, U. S. A.), 31 agosto 1951: Mons. Bartolomeo Giuseppe EUSTACE, Vescovo.

Haec liturgia modo entusiastico non solum a sacerdotibus sed etiam a fidelibus accepta est. Decor liturgiae, et in modo speciali, renovatio promissionis baptismalis, gaudium in cordibus fidelium perfudit. Quando Cultus Divinus pro Sancto Sabbato in horis matutinis celebratus est, ordinarie a 75 usque ad 100 fidelibus solummodo frequentatus est, sed hoc in anno a 700 usque ad 800 fideles ad caeremonias venerunt et maior pars eorum Sanctam Eucharistiam receperunt.

QUEBEC (Canada), 25 aprile 1951: Mons. Maurizio ROY, Arcivescovo.

Les recteurs sont unanimes à nous dire que:

1) L'assistance a rempli les églises, et qu'elle a surpassé de beaucoup celle des Samedis-Saints d'autrefois.

2) Les communions ont été très nombreuses, de même que les confessions qui, durant les heures précédant l'office ont été vraiment favorisées.

3) L'Office à cette heure est beaucoup plus expressif; l'illumination des cierges du peuple qui suit celle du cierge du célébrant et du clergé, et qui est couronnée par le chant de *l'Exultet* fait de la nuit, une véritable *Beata nox*, en nous rappelant la doctrine si riche du Mystère de la Rédemption. L'Office, heureusement raccourci, a paru plus attrayant. En plusieurs paroisses des prêtres expliquaient la marche et le sens de la cérémonie, ce qui a eu pour effet de la rendre plus instructive encore pour les fidèles. Les fidèles y ont participé davantage particulièrement en tenant eux-mêmes des cierges, en renouvelant les promesses de leur Baptême, cérémonie qui les a bien impressionnés parce que faite dans un cadre plus suggestif et avec une meilleure préparation; aussi, la bénédiction des fonts baptismaux que l'on peut faire maintenant à la vue de tous, a été une découverte pour plusieurs.

4) Enfin, la Messe, à minuit, au début du troisième jour, avec le retour des *Alleluia*, a été vraiment une commémoration de la Résurrection du Sauveur.

5) Tous ceux qui ont assisté à cette cérémonie en ont été vivement édifiés. C'est avec piété et dans l'ordre le plus parfait que se sont déroulés les rites sacrés.

6) On est unanime à dire que le but des changements apportés a été atteint: «ramener à sa splendeur primitive, spécialement la Vigile de Pâques et lui rendre sa place originelle», comme il est dit dans le décret de la Sacrée Congrégation des Rites.

SAINT-BONIFACE (Canada), 20 aprile 1951: Mons. Giorgio CABANA, coadiutore con successione.

Nous avons bénéficié cette année du privilège accordé par Sa Sainteté Pie XII en célébrant la vigile pascale dans la nuit du Samedi-Saint à la Basilique-Cathédrale de Saint-Boniface et dans quelques paroisses rurales.

Les rapports reçus des curés indiquent que l'assistance fut plus nombreuse que d'habitude. Tous se montrent favorables à ce retour à la vigile nocturne d'autrefois si le Saint-Père daigne nous l'accorder.

B) Spagna e Portogallo

CORDOBA, 9 aprile 1951: Mons. Albino Gonzalez y MENÉNDEZ REIGADA, Vescovo.

La impresión general producida tanto en el clero como en los seglares ha sido buena, como mucho más adaptada a las exigencias históricas y al conocimiento de los fieles.

COMPOSTELLA, 1 giugno 1951: Mons. Ferdinando QUIROGA Y PALACIOS, Arcivescovo.

Quapropter, his omnibus relatis, humillime Eminentiae Vestrae postulo ut ad Summum Pontificem pervenire faciat desiderium meum et omnis cleri et populi, ut haec Vigilia Paschalis novo ritu instaurata permanere in posterum queat.

TARRAGONA, 16 agosto 1951: Mons. Beniamino DE ARRIBA Y CASTRO, Arcivescovo.

Talem celebrationem supra modum gratam fuisse populo fideli, qui magno numero et sincera pietate ecclesias adivit, Cathedralem ante omnes, in quibus praefatus ritus exercebatur. Nec sequenti Solemnitati Paschali fere nocuit duplex festum. Multi Sacra Synaxi refici petiere, nec nulli fuerunt qui flendo etiam promissiones baptismatis conclamarunt.

Paroeciae quae noctu Vigiliam celebrare potuerunt opportune tempore non plus quindecim fuere, defectu ritualium. In omnibus eadem fuit plus minusve populi frequentia et devotio.

Valde ergo optandum ut novus ritus, seu potius vetus, definitive in Sacra Liturgia inducatur, quod magno fidelium spirituali profectu parva experientia futurum ostendit. Forte, tamen, melius campanae silerent toto die sabbati, quia silet ipsa Liturgia etiam Missam de gloria et quia consuetudine cum gaudio Resurrectionis auribus populi sonant, quod sicut incipientia festa profana cum expectatione Vigiliae minus cohaeret.

MONSERRATO, 27 marzo 1951: Dom Amelio M. ESCARRÉ, Abate di Monserrato.

Possiamo quindi concludere che un saggio aggiornamento della Liturgia corrisponde affatto ad una intima necessità spirituale dei nostri cristiani, i quali così non avranno più bisogno di ricorrere ad altre forme di pietà, nemmeno alla paraliturgia.

Hanno suscitato particolare emozione tra i fedeli, la riuscita disposizione dei nuovi riti nella benedizione del cero pasquale e nella processione d'ingresso, la possibilità d'assistere e di capire tutto quanto riguarda la benedizione dell'acqua battesimale, e soprattutto la rinnovazione delle promesse del Battesimo. È da lodarsi il riuscito insieme di attualità, d'unità, di chiarezza, di senso liturgico, di rispetto alla veneranda antichità, che risplende in tutto il nuovo rito e nelle sue singole parti. Alcuni cambiamenti nella Messa vigiliare ci fanno prospettare una desiderata revisione ed attualizzazione di molti altri riti oggi privi di senso.

ALMERIA, 5 settembre 1951: Mons. Alfonso RÓDENAS GARCÍA, Vescovo.

Templa visa fuerunt fidelibus repleta, qui contemplabantur caeremonias attente, devote et maxima cum pietate. Sacerdos deputatus legebat et explicabat huiusmodi caeremonias. Fructus igitur spiritualis inde captus maior est dicendus quam in anterioribus annis collectus. Unde spes affulget ut in posterum hic fructus et exitus amplior evadat.

BILBAO, 22 ottobre 1951: Mons. Leone M. MARTINEZ FERNÁNDEZ, Vicario generale.

Quocirca, pergratum mihi contingit, Sacrae Rituum Congregationi, votum exponere tum Exc.mi ac Rev.mi Episcopi tum cleri populique universi huius dioecesis Flaviobrigensis, ut fixa maneat in posterum haec instaurata forma vigiliae.

MINORCA, 26 marzo 1951: Mons. Bartolomeo Pascual MARROIG, Vescovo.

Ac mirum sane est quantum Vigilia, hac hora hoc ritu habita, apud populum excitaverit aviditatem et iucunditatem noscendi sacras Liturgiae caerimonias atque in eis pie docteqque participandi; cumque actionum varietas et participatio populi maior quam in Vigilia Nativitatis sit in hac Vigilia Resurrectionis, idcirco experientia monstratum est hanc magis attrahere et permovere fideles quam illa Nativitatis, qua etiam hic solent illi Cathedralem caeterasque ecclesias replere. Praeterea animadvertere iuvat, quod tanta populi frequentia in Vigilia Resurrectionis nihil minuit plenissimum consuetum concursum Missae Pontificali diei, post quam Benedictio Papalis impertita est.

Quapropter ipsa die Paschatis gratulationes Summo Pontifici per telegraphum transmittens, simul gratias egi ac commune votum expressi ut fixa maneat in posterum haec instaurata forma Vigiliae.

MAJORCA, 31 luglio 1951: Mons. Giovanni HERVAS Y BENET, Vescovo.

Unanimiter, nullo excepto, omnes Parochi et ecclesiarum Rectores admodum laeti sunt de hac mutatione, cum numerus fidelium qui Vigiliae adfuerunt vere ingens fuerit, cum, e contra, annis praeteritis, paucissimi interessent fideles sacro ritui. In Ecclesia Cathedrali, ubi infrascriptus Episcopus Missam Pontificalem celebravit, non pauca convenerunt millia fidelium, quin tamen concursus minueretur in

aliis ecclesiis huius Civitatis. Adstantes magna devotione insigniti erant, quorum plurimi ad Sacram accessere Synaxim, et omnes aperuerunt intimum gaudium quo afficiebantur et ardens desiderium ut Vigilia eodem modo in posterum perageretur.

Celebratio Vigiliae Paschalis, exceptis aliquibus parvis oppidis, concursus non minuit fidelium sacris functionibus matutinis Dominicae Paschatis adstantium.

Omnibus visa est fidelibus opportuna mutatio cuius capiebant rationes, ac grato devotoque animo se gessere ad novum rerum ordinem, quare credendum est neminem, si novus ritus stabilis permaneat, veterem ritum desideraturum.

GIBILTERRA, 24 ottobre 1951: Mons. Riccardo Giuseppe FITZGERALD, Vescovo.

Quindi io ho ordinato ardentemente che fosse eseguito l'antico rito restaurato in tutte le nostre chiese. Il contrasto in comparazione con gli anni anteriori non poteva essere maggiore.

Prima quando le cerimonie avevano luogo nella mattina del Sabato Santo, erano pochissimi i fedeli che ci attendevano per la cerimonia del fuoco nuovo e per la benedizione del Fonte Battesimale etc. e solamente alcuni fedeli venivano alle chiese per ricevere la Santa Comunione nella Messa. Risultava una cerimonia con poca assistenza ed inoltre con meno interesse ed entusiasmo da parte dei fedeli, la maggior parte dei quali dovevano lavorare in detta mattina.

Ma quest'anno con la introduzione del rito antico restaurato che differenza! Le nostre chiese si vedevano pienissime di fedeli. Tutti seguivano le cerimonie con il maggior interesse ed attenzione. Si vedevano sommamente commossi quando si accesero le candele ed alla rinnovazione delle promesse battesimali ed erano numerosissimi i fedeli che quest'anno riceverono la Santa Comunione. Veramente è stato un risorgimento ed un risveglio religioso dello spirito cristiano addormentato di molti.

Pertanto noi altri tutti, Vescovo, clero e fedeli prostrati ai piedi del Santo Padre, chiediamo umilmente che la restaurazione della Vigilia Pasquale che quest'anno è stata concessa come prova possa essere fatta permanente.

AVEIRO (Portogallo), 12 aprile 1951: Mons. Giovanni Evangelista DE LIMA VIDAL, Vescovo.

Iuxta decretum huius Sacrorum Rituum Congregationis, in hac Aveirensi Dioecesi, tum in cathedrali ecclesia, tum in aliqua paroeciali sede, peractae fuerunt Vigiliae instauratae paschalis caerimoniae, difficile dictu quanta fidelium emotione et spirituali gaudio animarumque lucru.

BEJA (Portogallo), 27 maggio 1951: Mons. Giuseppe DEL PATROCINIO DIAS, Vescovo.

Eminentiam Vestram rogat Episcopus Pacensis ut Sanctissimo significet vehementes quas fundimus preces ut servare dignetur sacras Sabbati Sancti functiones hora et modo quo sunt hoc anno peractae.

C) Francia

La Francia è uno dei paesi ove il movimento liturgico è vivamente sentito e la liturgia pastorale ha molti apostoli. Si spiega così come sia stato uno dei paesi che più entusiasticamente, in linea generale, abbia accolto la restaurazione della Veglia pasquale. Al parere autorevole dei Cardinali Vescovi Roques, Gerlier e Liénart sopra riferiti, aggiungiamo ora quello di un certo numero di Vescovi.

BORDEAUX, 8 giugno 1951: Mons. Paolo M. RICHAUD, Arcivescovo.

Quant à la Vigile Pascale du samedi soir, elle a rassemblé, suivant les cas, cinq ou dix fois plus d'assistants que l'office du matin, le Samedi-Saint, les années précédents. L'heure est, en effet, plus favorable pour les fidèles qui, presque tous, sont occupés et travaillent le matin.

Telles sont, Eminence Révérendissime, les réflexions et impressions que je suis heureux de communiquer à la Sacrée Congrégation. Mon avis personnel est que cette initiative doit être continuée et encouragée. Il me semble qu'elle a produit un très grand bien dans mon diocèse et a même rayonné en dehors des paroisses où a été célébrée la Vigile Pascale. Aussi, ai-je l'intention de rattacher les travaux du Congrès Liturgique que nous devons avoir, pour le diocèse de Bordeaux, en novembre prochain, au Sacrement de Baptême et à la célébration de cette Vigile. J'estime qu'il y aurait grand dommage à ce que cette permission ne fut pas maintenue.

Tous les fidèles s'attendent à la célébrer à nouveau à Pâques 1952. Ce serait une énorme déception si l'expérience n'était pas renouvelée et ne devenait pas un rite définitif.

BAYEUX, 24 octobre 1951: Mons. Francesco M. PICAUD, Vescovo.

Une note générale domine tous les rapports reçus: alors que l'office accompli dans la matinée du samedi se déroulait généralement dans une église vide, avec tout au plus quelques assistants, l'office de nuit s'est déroulé dans des églises garnies de fidèles pour lesquels il a été une véritable révélation de rites magnifiques jusqu'alors inconnus. Dans plusieurs rapports il est questions d'une assistance aussi nombreuse qu'aux jours de grandes fêtes; dans d'autres, de la même assistance qu'à la Messe du dimanche.

SÉEZ, 28 avril 1951: Mons. Ottavio PASQUET, Vescovo.

Là où elle a eu lieu, les prêtres nous ont rendu témoignage qu'elle a été suivie avec beaucoup de piété et d'édification. L'ancien Office du Samedi-Saint groupait à peine quelques fidèles; la Vigile, même dans les petites paroisses rurales, en a réuni un nombre important allant parfois au delà de la centaine. Les assistants ont pris part d'une manière pieuse et active aux cérémonies liturgiques et renouvelé avec foi les promesses du baptême; partout la presque totalité s'est approchée de la sainte Communion.

Il semble que cette nouvelle liturgie du Samedi-Saint, le jour où elle deviendrait officielle, répondrait aux vœux du diocèse.

MONTAUBAN, 26 avril 1951: Mons. Lodovico DE COURRÈGES, Vescovo.

L'évêque de Montauban exprime respectueusement au Saint-Siège sa profonde gratitude pour cette nouvelle Liturgie du Samedi-Saint et il souhaite vivement qu'elle soit accordée de façon définitive.

VALENCE, 25 agosto 1951: Mons. Camille PIC, Vescovo (trouvé dans ses papiers).

Impressions:

a) *De la part du clergé*: impression excellente dans tous les cas et désir généralement exprimé de voir le rite définitivement adopté pour

les années suivantes, malgré quelques réserves groupées au cours des observations qui suivront.

b) *De la part des fidèles*: satisfaction unanime produite par: la liturgie rendue plus compréhensible et son symbolisme particulièrement évocateur – une participation active aux cérémonies (cierges, rénovation des promesses du baptême, chants, etc. ...) – le sentiment d'appartenir à une communauté, à l'Eglise, l'atmosphère favorisant la prière et le recueillement.

Beaucoup de fidèles ne connaissaient pas les cérémonies du Samedi-Saint, car, en raison du genre de vie actuelle, la plupart des gens travaillent et ne peuvent disposer du Samedi matin.

ANNECY, 29 maggio 1951: Mons. Augusto Leone CESBRON, Vescovo.

L'impression générale (sans aucune exception) de ceux qui ont célébré la nouvelle liturgie est nettement en faveur du maintien de cette liturgie. Beaucoup expriment le souhait qu'elle devienne définitivement obligatoire.

RODEZ, 5 ottobre 1951: Mons. Marcello M. DUBOIS, Vescovo.

L'approbation est unanime, enthousiaste même, parmi les pasteurs qui ont célébré la Vigile.

Les prêtres ont eu la joie de célébrer « ce bel office » avec un peuple vivant. La Liturgie de la nuit a été pour les chrétiens une révélation, La plupart n'avaient jamais saisi la place première du Mystère Pascal et du baptême dans leur vie chrétienne, dans leur propre vie de baptisés.

Prêtres et fidèles ont été pris dans une prière, dans une action, dans une âme commune. Tous ont *vécu* le Mystère de Pâques.

BESANÇON, 25 aprile 1951: Mons. Maurizio DUBOURG, Vescovo.

Tous les comptes rendus que Nous avons reçus soulignent:

1) l'empressement unanime des paroissiens à assister à cet office, alors que très peu étaient présents, les années précédentes, à l'office du Samedi-Saint célébré le matin;

2) l'intérêt, et surtout le recueillement et la piété avec lesquels les fidèles ont suivi les cérémonies, soit que celles-ci aient été expliquées

par un prêtre, soit que des brochures explicatives aient été mises à leur disposition ;

3) le grand nombre de communions, particulièrement de communions d'hommes accomplissant leur devoir pascal ;

4) le fait que l'assistance à la Messe solennelle de Pâques n'en a pas été diminuée.

EVREUX, 1 octobre 1951: Mons. Alfonso GAUDRON, Vescovo.

C'est par un Merci que doit débiter ce rapport: Merci au Saint-Père, Merci à la Sacrée Congrégation pour la restauration de ces rites anciens.

CHALONS-SUR-MARNE, 2 maggio 1951: Mons. Renato Giuseppe PIÉ-RARD, Vescovo.

Partout, très belles assistances de fidèles intéressés et recueillis. En villes, plusieurs centaines au lieu de plusieurs dizaines. A la campagne, même proportion de gains. Beaucoup de fidèles n'avaient jamais vu ces cérémonies du Samedi-Saint, sinon en leur lointaine enfance.

Ce ne sont pas de curieux qui sont venus prendre part à la Vigile, mais des chrétiens pratiquants: partout, la presque totalité de l'assistance a reçu la Sainte Eucharistie.

La joie fut immense à la découverte des innovations apportées par le Décret: rubriques pénétrées de préoccupations pastorales, simplification de certaines rites, participation populaire au *Lumen Christi* et surtout introduction de la très émouvante, très instructive, très éducative rénovation des promesses du baptême, célébration de la Messe pascale replacée dans son cadre normal.

SAINT-FLOUR, 30 marzo 1951: Mons. Enrico PINSON, Vescovo.

L'Evêque de Saint-Flour se permet de remercier Votre Sainteté pour le Décret de la Congrégation des Rites, qui a totalement modifié l'efficacité liturgique du Samedi Saint. La nuit sainte, préparée à la Cathédrale par une Quinzaine liturgique grâce à deux Religieux du « Centre de Pastorale liturgique » de Paris a été une révélation pour les assistants, qui ont été 20 fois plus nombreux qu'aux années précédentes, et qui ont compris et goûté ce nouvel office. Trois autres

paroisses de ville, et quelques paroisses de campagne ont organisé la même cérémonie nocturne et leurs rapports ségnalent le bienfait de cette liturgie vivante.

A la cathédrale, c'était très beau d'entendre la foule répondant au *Lumen Christi*, chantant les Litanies, le Commun de la Messe, et refaisant à voix haute ses promesses baptismales, alors que d'habitude l'heure matinale de l'office ne permettait qu'à de rares fidèles d'assister à la Cérémonie.

POITIERS, 7 maggio 1951: Mons. Edoardo MESGUEN, Vescovo.

La totalité des compte-rendus signale le succès des célébrations, en marquant bien que la Vigile n'a en rien nui à la solennité de Pâques, le lendemain. Quelques citations donneront la note.

LUÇON, 23 ottobre 1951: Mons. Antonio M. CAZAUX, Vescovo.

La célébration de la Vigile Pascale a connu un véritable succès dans les paroisses où elle a été célébrée pendant la nuit du Samedi-Saint au dimanche de Pâques.

On note que l'Office fut « magnifique », que ce fut une « révélation », « un vrai succès ». « J'étais loin de penser à un pareil succès, nos gens ont été saisis ».

Et tout naturellement on émet le « vœu que cela puisse continuer ainsi ».

C'est aussi le vœu que très respectueusement nous oserons émettre en terminant ce rapport, suppliant humblement le Souverain Pontife que Sa Sainteté veuille continuer d'autoriser désormais la célébration d'un office aussi bienfaisant et aussi sanctifiant pour les âmes des baptisés.

SENS, 12 settembre 1952: Mons. Federico Camillo E. LAMY, Arcivescovo.

Les rapports demandent que la célébration de la Vigile du Samedi-Saint soit définitivement adoptée. L'expérience de ces deux années est concluante. Les paroissiens ont mieux saisi cette vérité que l'Église pour se rajeunir n'a besoin que d'Elle-même et de l'esprit de Dieu qui l'anime, qu'elle n'a que faire de tel ou tel procédé plus ou moins *extra* ou *para*. Il lui suffit toujours de ressaisir le fil de la Tradition. La reprise de cette veillée en est un éloquent et indéniable témoignage.

NANTES, 7 ottobre 1951: Mons. Giovanni Giuseppe VILLEPELET, Vescovo.

Partout où l'office a été célébré, l'impression a été excellente. Quelques témoignages : « L'Office est très parlant, facile à mettre en valeur, varié: l'intérêt se renouvelle constamment ». « L'impression a été très heureuse et l'on désire que dans les années à venir on continue à la paroisse d'observer le même rite ». « Tous s'en allèrent ravis d'avoir participé à cette vivante vigile pascale ». « Joie exprimée dans le cours des conversations les jours suivants: c'est tout de même beau, on ne pensait pas ça, c'est intéressant quand on comprend ».

VANNES, 20 febbraio 1952: Mons. Eugenio LE BELLEC, Vescovo.

Du point de vue théorique, personne ne voit évidemment à la permission accordée le moindre inconvénient. On peut se demander s'il n'y aurait pas autant de raisons et de plus marquantes encore, de placer l'Office et la Messe du Jeudi-Saint au soir, puisque c'est après la Cène que fut instituée la Très Sainte Eucharistie.

LAVAL, 18 giugno 1951: Mons. Maurizio ROUSSEAU, Vescovo.

Il est à souhaiter que cette Vigile pascale soit désormais obligatoirement célébrée la nuit précédant le dimanche de Pâques et selon le cérémonial suivi cette année.

VERSAILLES, 4 giugno 1951: Mons. Beniamino ROLAND-GOSSELIN, Vescovo.

D'aucuns, soucieux de faciliter aux travailleurs de la banlieue parisienne, obligés de partir de bon matin de chez eux, la participation aux offices de la grande Semaine, verraient volontiers étendre au Jeudi-Saint et au Vendredi-Saint le privilège d'une cérémonie nocturne: Messe du soir, en souvenir de la Cène, le Jeudi-Saint, avec Veillée rappelant celle de l'Agonie. Adoration de la Croix et Messe des Présanctifiés le Vendredi-Saint, dans la soirée.

ROUEN, 19 ottobre 1951: Mons. Giuseppe Maria MARTIN, Arcivescovo.

En conclusion, l'expérience s'est montrée heureuse. Clergé et fidèles expriment au Saint Siège leur gratitude, en souhaitant que la première expérience permette de mettre tout à fait au point les règles pratiques, nécessaires pour stimuler la piété des fidèles sans risquer de favoriser l'indifférence des tièdes.

ARRAS, 23 maggio 1951: Mons. Vittorio Giovanni PERRIN, Vescovo.

Summa haec est: sacerdotes et fidèles, viventis Liturgiae non expertes, hanc instauratam antiquam Vigiliam, tam salubriter nostris aevis aptatam, initium conclamarunt renovationis quae altissimis Sanctae Hebdomadae officiis creditum restituit apud fidèles quibus magis minusve erga illa desisterat affectus.

NANCY e TOUL, 8 febbraio 1952: Mons. Marco LALLIER, Vescovo.

Le nouveau Cérémonial est estimé comme incomparablement supérieur à l'ancien, d'une valeur éducative très grande pour les fidèles... L'Évêque de Nancy a reçu plusieurs petits billets de fidèles lui exprimant eux-mêmes leurs satisfaction. Mais ce sont surtout les curés qui se sont fait l'écho de la *satisfaction générale*...

Nul doute que la célébration nocturne de la Vigile pascale soit aliment véritable pour la vie spirituelle de nos fidèles dans le cadre de son déroulement liturgique. Pâques apparaît beaucoup plus, sinon dans l'Office et les Heures canoniales, du moins dans la nouvelle Vigile, comme elle se présente aux esprits simples et ouverts de nos fidèles, comme la *fête véritable du baptême*.

METZ, 16 agosto 1951: Mons. Giuseppe Giovanni HEINTZ, Vescovo.

Valde gaudeo quod affirmari possum celebrationem Vigiliae paschalis secundum novum Ordinem, ubicumque locum habuit, felicissimo successu factam esse.

Ubique numerus assistentium longe maior fuit numero eorum qui – paucissimi tantum – praecedentibus annis Officio Sabbati Sancti aderant, ita ut hoc anno ad minus tot essent quot Missae media nocte in Nativitate Domini celebratae praesentes erant. Quod minime impederit quominus Missae diei Paschae solito modo frequentarentur.

Ubique etiam fideles declararunt se huic Vigiliae paschali cum maiore attentione, cura, gaudio, profectu animae interfuisse et optare ut sequentibus annis celebratio illa iterari possit. Inter novos ritus, qui magis moverunt, indicare liceat tum publica renovatio votorum Baptisini, tum accensio cereorum ad cereum paschalem.

Propterea, et ego censeo postulandum ut S. Congregationi Rituum placeat celebrationem Vigiliae paschalis secundum novum

ordinem proximis etiam annis permittere non autem explicite praecipere, ut successus celebrationis illius sensim se affirmet et extendet atque ita haesitantes ad illam introducendam determinet. Tum post annos aliquos facile erit illam ubique praecipere.

STRASBOURG, 30 marzo 1951: Mons. Giovanni Giuliano WEBER, Vescovo.

L'assistance a été partout plus que décuplée, dans l'ensemble magnifique au point de vue du nombre. Tous les fidèles assemblés ont célébré la Vigile nocturne dans la joie, le recueillement et même l'enthousiasme. On a constaté plus de piété qu'à Noël: on avait vraiment des communautés de foi et de prière. Rarement on avait si bien compris le sens du Mystère pascal et le sérieux des engagements du baptême.

L'assistance aux offices du jour de Pâques n'a souffert en rien de cette célébration.

On peut donc dire que dans l'ensemble du Diocèse de Strasbourg cette expérience a été très encourageante. Le peuple et le clergé, son évêque en tête, sont très reconnaissants au Souverain Pontife et à la S. Congrégation de l'initiative prise.

Nous souhaitons donc que la permission accordée soit érigée en loi obligatoire, peut-être après un an encore d'expérience. Le Décret de la S. Congrégation nous est arrivé assez tard; on n'a pas pu, autant qu'on l'aurait voulu, préparer nos populations à cette grande fête de la Résurrection et au renouvellement des promesses du baptême. Une autre année cela sera plus facile, et nous osons espérer que les fruits seront alors encore plus nombreux.

D) Inghilterra e Irlanda

SOUTHWARK: Mons. Cirillo COWDEROY, Vescovo.

Vorrei ringraziare il Santo Padre di averci dato questo Rito, tanto nobile, tanto suggestivo e tanto impressionante. Mi sono accorto che queste sacre cerimonie hanno già attratto numerosamente i fedeli e hanno elevato le loro anime e i loro cuori a Nostro Signore nella sua gloriosa Risurrezione.

LANCASTER, 1 maggio 1951: Mons. Tommaso Edoardo FLYNN, Vescovo.

Laudabili omnino modo christifideles dioecesis Lancastrensis in Anglia sollemniter Vigiliae paschali, in plurimis ecclesiis celebratae, hoc anno assistebant. De successu instauratae Vigiliae referentes Parochi unanimiter tum concursum populi tum pietatem adstantium plaudent. Quamquam autem fideles qui Missae nocturnae adfuerunt legi de Sacro postero die satisfecerunt, nihilominus assistentia ipso die Resurrectionis haud diminuta fuit. In Ecclesia cathedrali ipse Ordinarius Vigiliae interfuit et Missam pontificalem mane celebravit cui adstabant plures quam antea pro Missa Paschatis.

Quinimmo maior numerus communicantium hoc anno refertur: alii parochi de numero inusitato sacramentum poenitentiae referunt, alii referunt de lapsis qui occasione huius Vigiliae ad fidem redierunt.

GALWAY (Irlanda), 31 luglio 1951: Mons. Michele BROWN, Vescovo.

Maximum concursum fidelium adfuisse ita ut portae claudantur oportet iam hora una ante celebrationem. Pietas et devotio fidelium intensa fuit et omnes Vigiliae solemnitates magna cum fide et attentione secuti sunt. Consulto clero civitatis, attestari possum instauratam Vigiliam fidem et devotionem populi magnopere aucturum esse.

ELPHIN (Irlanda), 8 aprile 1951: Mons. Vincenzo HANLY, Vescovo.

Congregatio valde frequens aderat et multum afficiebatur propter splendorem et sensum mysticum in hoc novo ritu nocturne revelatum. Populus devotissime, accensis candelis, renovavit vota sua baptismalia, Episcopo ab ambone interrogante. Congregationis pars multo maior Sacra Communionem inter Missam refecta est. Ex interrogatione apud fideles postea facta, videtur apud omnes multa cum laetitia acceptam esse hanc novam caeremoniam, in qua verum symbolismum ritus temporis antiqui eis revelatum est.

E) Olanda, Belgio e Germania

's-HERTOGENBOSCH (Olanda), 29 settembre 1951: Mons. Guglielmo MUTSAERTS, Vescovo.

Parochi, qui novum ordinem secuti sunt, generatim laudibus abundant. Quod idem valet de laicis, qui nocturnae celebritati se adfuisse gavisi sunt.

LIEGI (Belgio), *Revue Ecclésiastique*, n. 4, 1951: E. MOREAU.

Souhais. Sans aucune exception, tous ceux qui ont célébré le nouvel Office souhaitent voir maintenir la discipline nouvelle. La plupart notent que cette liturgie ne laissera pas; qu'au contraire on pourra obtenir un résultat beaucoup plus profond encore lorsqu'on aura le temps de la préparer longuement. Plusieurs y voient une mise en valeur de tout l'effort du Carême et de la campagne pascale.

LIMBURG (Germania), 13 ottobre 1951: Mons. Guglielmo KEMPF, Vescovo.

Parochi omnes nullo excepto de felicissimo rei eventu referunt: ubique fidelium turbae hora decima cum dimidio pio zelo ad ecclesias convenerunt et attente ac devote solemnitati intererant; permulti sacra Synaxi se refecerunt; nullo loco perturbatio facta est. Missa solemnitas in ipsa Resurrectionis die ex hoc confluxu nocturno nequaquam detrimentum cepit. Tempus mediae noctis igitur omnino opportunum esse videtur, ut experimentum docuit.

MAINZ (Germania), 14 agosto 1951: Mons. Alberto STOHR, Vescovo.

Das Ergebnis ist *ein voller Erfolg*. Überall hörte man von erbaulich zahlreicher Teilnahme der Gläubigen und von einer überaus andächtigen Haltung, ja von einer spontanen inneren Anteilnahme, die das sonst übliche Mass merklich überschritt. Die Zahl der hl. Kommunionen in dieser nächtlichen Feier war oft das Höchstmass des je Erreichten.

SPEYER (Germania), 14 dicembre 1951: Mons. Giuseppe WENDEL, Vescovo, oggi Cardinale Arciv. di Monaco in Baviera.

Das Gesamtergebnis der Berichte unserer Seelsorger zeigt, dass die erste Feier der Osternacht in der Diözese Speyer einen ganz tiefen

Eindruck hinterlassen hat. Immer wieder wurde der Wunsch ausgesprochen, dass der Heilige Vater uns diese erhabene Osterliturgie auch für die Zukunft gütigst gewähren möge.

Dieses fromme Herzensanliegen des Klerus und der Gläubigen meiner Diözese ist auch ganz das meinige und ich lege es als demütige Bitte ehrfurchtsvollst in die Hände Seiner Heiligkeit.

AUGSBURG, 21 ottobre 1951: Mons. Giuseppe FREUNDORFER, Vescovo.

Zu den Füßen Eurer Heiligkeit kniend, sage ich Eurer Heiligkeit den demütigen Dank für das huldvolle Geschenk, das die Vigilia paschalis für die vertiefte Frömmigkeit und Freude des Osterfestes ist.

BAMBERG, 16 ottobre 1951: Mons. Giuseppe Ottone KOLB, Arcivescovo.

Aus den zustimmenden Berichten geht hervor:

a) Die Beteiligung des Volkes war numerisch über Erwarten überaus gross. Die Kirchen waren gefüllt.

b) Die Leute haben sich grossenteils aktiv beteiligt und waren sichtlich tief beeindruckt. Ein Stadtpfarrer fasst seine seelsorglichen Wahrnehmungen so zusammen: « Man hat es handgreiflich erlebt, wie unsere Weihnacht lebt von der Stimmung, die Osternacht von der Substanz ».

FULDA, 25 settembre 1951: Mons. Giovanni Battista DIETZ, Vescovo.

In omnibus fere paroeciis et quasiparoeciis dioecesis Fulden. Vigilia paschalis instaurata secundum rubricas Sabbato Sancto servandas celebrata est. Parochi ac ceteri ecclesiarum rectores magno cum gaudio nobis eminentem concursum fidelium et eorum piam assistentiam, praesertim in renovatione promissionum baptismatis, nuntiaverunt. Ad maximam partem fideles, viris et adolescentibus non exceptis, in hac nocte Communionem paschalem receperunt. In ipsa die Paschali confluxus christifidelium ad Missas non minor erat quam in praeteritis annis.

EICHSTÄTT, 14 novembre 1951: Mons. Giuseppe SCHRÖFFER, Vescovo.

Haud pauci animos suos his similibusve verbis aperiebant: O vere beata nox, quae abstulit abusum et ditavit ecclesiam. Utinam nunquam redeatur ad ecclesiam vacuum, ubi sacerdos solus fungitur, nullo adstante!

ROTTEMBERG, 31 luglio 1951: Mons. Carlo Giuseppe LEIPRECHT, vescovo.

Suae Sanctitati autem de tam grandiosa et in futura tempora valitura nova institutione et resuscitatione matris omnium sanctarum vigiliarum in nocte paschali intimo ex animo premimur gratias agere.

MÜNSTER, 18 giugno 1951: Mons. Michele KELLER, Vescovo.

Et clerus et populus fidelis huius dioecesis Sanctitati Suae et isti S. Congregationi Rituum ex intimo corde sincere gratias agunt pro magno dono Vigiliae paschalis instauratae. Uti nobis quidem persuasum est, Decretum paschale plane demonstrat Sanctam Sedem afflante et cooperante Spiritu Sancto Ecclesiam regere et gubernare, nam nunc singularis splendor et praestantia festivitatis paschalis christifidelibus denuo efficaciter inculcatae sunt. Insuper nec opinatae commutationes et emendationes textus et rituum nos omnes magno gaudio spirituali affecerunt nec omiserunt et circa haec gratias quam maximas agere.

PADERBORN, 27 agosto 1951: Mons. Lorenzo JAEGER, Arcivescovo.

In omnibus relationibus laudatur, quod permagna pars fidelium sacris functionibus interfuerit; quibus functionibus fideles fortem impressionem accepisse, praesertim cum multi nunc demum prima vice sacras caeremonias Sabbati Sancti cognoverint.

OSNABRÜCK, 20 novembre 1951: Mons. Guglielmo BERNING, Vescovo.

Quae cum ita se habeant, enixe petere audeo, ut celebratio antiquae Vigiliae paschalis ad horas nocturnas inter Sabbatum Sanctum et Dominicam Resurrectionis etiam in posterum a Sancta Sede indulgeatur.

BERLINO, 30 ottobre 1951: Mons. Guglielmo WESKAMM, vescovo.

Participatio fidelium in celebratione nocturna erat valde numerosa et omnes fere S. Communionem receperunt, dum e contra in functione matutina Sabbati Sancti participatio fidelium quasi impossibilis est, quia omnes laborare debent.

Missa sollemnis in ipsa Resurrectionis Dominica a numeroso fidelium coetu frequentata est, quorum gaudium paschale adhuc maius fuisset, si denuo ad Sacram Synaxim accedere potuissent.

BERLINO, 31 gennaio 1953: Mons. Guglielmo WESKAMM, Vescovo.

Die erneuerte Osternacht war eine Quelle grösster Freude und Kraft. Besonders in der Fülle der Belastungen und oft auch niederschmetternden Erfahrungen der Katholiken in der Deutschen Demokratischen Republik ist die Betonung des Sieges des Auferstandenen, die Weckung einer vom Ostergeheimnis geformten Frömmigkeitshaltung von sehr grosser Bedeutung. Es war die Hoffnung aller Versammelten, dass nach Abschluss des Experimentes die erneuerte Osternacht nicht nur bleibe, sondern die begonnene Reform insofern fortgesetzt werde, dass auch die Feier des Palmsonntag, des Gründonnerstag und Karfreitag in seelsorglicher Beziehung fruchtbarer gemacht werde, indem dem Volk die innere und äussere Teilnahme erleichtert werde.

F) Svizzera

BASILEA, 24 aprile 1953: Mons. Francesco von STRENG, Vescovo

Paroeciae fere omnes (circa 450) et in urbibus et ruri currenti anno Vigiliam paschalem secundum ritum instauratum celebraverunt, pars earum maior hora 20^a vel 20^a cum dimidia, paucae quaedam media nocte. Successus huius instauratae Vigiliae paschalis ubique omni expectatione fuit maior atque iucundior. Ecclesiae erant plenae et participatio adstantium fuit vere activa. Non pauci fideles ad Sacram Mensam accesserunt et ubi Sacra Vigilia hora 20^a vel 20^a cum dimidia incepit multi eorum

die Paschatis denuo Sanctissimam Eucharistiam receperunt, et Missa solemnibus diei Dominicae Resurrectionis cum sermone paschali iterum maximo populi concursu gaudebat. Maximi pretii habetur renovatio promissionum baptismatis, ad quam concionatores Hebdomadae Sanctae fideles non parvo cum fructu praeferunt.

LUGANO, 10 luglio 1951, Mons. Angelo JELMINI, Vescovo.

Dato l'ottimo risultato registrato quest'anno e la suggestività del nuovo Cerimoniale del Sabato Santo io faccio voti che tale funzione notturna venga d'ora innanzi resa obbligatoria.

G) Italia

COMO, 28 aprile 1951: Mons. Felice BONOMINI, Vescovo.

Dalle relazioni pervenutemi e dalla constatazione da me stesso fatta in Cattedrale, posso affermare che l'innovazione ha sortito felice effetto, sia per l'aumentato numero di fedeli che vi hanno partecipato, sia per la devozione con cui vi hanno assistito, preventivamente preparati da opportuna spiegazione liturgica. Non posso quindi che augurare, se la Suprema Autorità lo riterrà opportuno, che il nuovo cerimoniale, sia reso definitivo.

COMO, 13 aprile 1953: Mons. Felice BONOMINI, Vescovo.

Ho la compiacenza di comunicare che la celebrazione della Vigilia pasquale fatta per la terza volta nella mia Cattedrale, ha avuto un crescendo confortante, sia per il numero dei partecipanti, come per la devozione e comprensione con cui si è svolto il santo rito, nell'imponenza del pontificale, inappuntabilmente servito dai Chierici del Seminario e con l'accompagnamento della corale del Seminario stesso che ha eseguito perfetta musica gregoriana. Nel frattempo molti sacerdoti hanno atteso al ministero delle S. Confessioni, in modo che alla S. Messa vigiliare la Comunione è stata veramente soddisfacente, specie da parte di giovani e di uomini.

Da parte mia, data, l'esperienza fatta, sarei ben lieto se il nuovo cerimoniale entrasse definitivamente in vigore e ringrazio l'Augusto Pontefice, tanto sollecito del bene della Chiesa, in qualunque modo questo si manifesti, che ha permesso il felice esperimento.

BIELLA, 8 giugno 1951: Mons. Carlo ROSSI, Vescovo.

Le relazioni, mentre sono unanimi nell'affermare il favore incontrato dal saggio ripristino della funzione vigiliare, esprimono pure il voto e la speranza che sia estesa all'Italia la concessione data alla Francia, circa l'uso della lingua volgare per quanto riguarda la rinnovazione delle promesse battesimali.

PINEROLO, 16 maggio 1952: Mons. Gaudenzio BINASCHI, Vescovo.

Con viva riconoscenza ringrazio cotesta S. Congregazione che, a nome del Santo Padre, ha ripristinato nella Chiesa la Vigilia pasquale.

Per ora fu celebrata la funzione notturna soltanto in sei parrocchie; però tutti i Parroci con voce unanime dichiarano che essa fu seguita dal popolo, e che ha lasciato in tutti un'ottima impressione.

Particolarmente solenne e devota è riuscita questa funzione in Cattedrale, dove ha officiato il Vescovo stesso.

Il popolo, preparato con un triduo di predicazione liturgica, e guidato, anche durante la funzione, dalla voce di un sacerdote, è accorso molto numeroso, ha accompagnato con interesse e devozione tutta la funzione, e quasi tutti i presenti si sono accostati alla S. Comunione.

SALUZZO, 19 maggio 1951: Mons. Egidio Luigi LANZO, Vescovo.

Entusiasti e riconoscenti si augurano che il ripristino della Sacra Vigilia divenga coll'anno prossimo definitivo. Si prega e spera che la saggia innovazione porti un rifiorimento della pietà liturgica e sia nuovo, valido mezzo d'agganciamento delle masse alla Chiesa.

GENOVA, 8 ottobre 1951: Gard. Giuseppe SIRI, Arcivescovo.

In conclusione dopo aver lungamente studiato e meditato la questione, per quel che ne vedo da esperimento fatto in mia Diocesi,

quanto so e posso, supplico che la innovazione non venga sancita con legge, che la imponga quale unica e definitiva disciplina; venga bensì concessa come indulto alla discrezione degli Ordinari dei luoghi, permettendo ad una più completa esperienza – possibile solo in una serie di anni – dimostrare quanto sia nell'interesse della gloria di Dio, nonchè nell'interesse delle anime.

SAVONA e NOLI, 7 aprile 1951: Mons. Giovanni Battista PARODI, Vescovo.

A modesto avviso del sottoscritto sarebbe augurabile che la innovazione potesse diventare obbligatoria e si potesse estendere la riforma anche al Giovedì e al Venerdì Santo.

ALBENGA, 30 aprile 1951: Mons. Raffaele DE GIULI, Vescovo.

In complesso il ritorno al costume antico è stato giudicato *non solo buono, ma opportuno e, spiritualmente, vantaggioso*.

Ma, per evitare inconvenienti ben comprensibili (suono anticipato o ritardato di campane ecc.), si esprime l'avviso che sia necessario rendere obbligatoria la Vigilia secondo il nuovo orario nella certezza che il popolo cristiano seguirà con maggior frutto i Sacri Misteri della Santa Pasqua.

BRESCIA, 27 gennaio 1952: Mons. Giacinto TREDICI, Vescovo.

Il mio parere e quello della parte migliore del mio Clero, è favorevole.

BERGAMO, 21 ottobre 1951: Mons. Adriano BERNAREGGI, Vescovo.

L'esito fu ovunque felice, sia per il concorso di popolo, sia per la viva partecipazione di esso. Qualche Parroco nella relazione mandata in questa Curia, si esprime addirittura con termini entusiastici. Non si ebbero a lamentare inconvenienti, neppure quello che si temeva di una difficoltà che si sarebbe potuta creare alle Confessioni ed alle Comunioni pasquali specialmente degli uomini. Di fatto si poterono anticipare molte Confessioni nella notte con Comunioni molto numerose.

TREVISO, 25 giugno 1951: Mons. Antonio MANTIERO, Vescovo.

Dato l'esito consolante della Veglia Santa nella notte di Pasqua, si è espresso, da quanti l'hanno attuata, il vivo desiderio che la medesima venga generalizzata e resa obbligatoria.

VITTORIO VENETO, 19 febbraio 1952: Mons. Domenico ZANETTE, delegato vescovile.

Dalle osservazioni fatte dai Reverendi Parroci si rileva che la celebrazione ha avuto risultati ottimi da ogni punto di vista.

Grande la frequenza di fedeli: molte le Confessioni e le Comunioni: c'è stato anche il ritorno di alcuni lontani dalla pratica della fede da molti anni. In particolare, i fedeli hanno gustato la benedizione del Cero pasquale con la graduale accensione delle candele.

TRIESTE, 24 luglio 1952: Mons. Antonio SANTIN, Vescovo.

Ricevute e studiate le relazioni che da tutte le chiese sono giunte circa la celebrazione della solenne Veglia notturna di Sabato Santo, espongo quanto segue:

1) Ovunque l'introduzione ha aumentato moltissimo la frequenza alle sacre cerimonie, ha dato maggior tempo alle Confessioni, ha visto pie e numerose Comunioni, ha riempito di santa gioia i fedeli presenti.

2) Coloro che vivono di tradizioni, ma poco frequentano le funzioni, sono stati amareggiati dal mancato Gloria delle ore 11 e dalla mancata processione serale del « Resurrexit », che qui è tradizionale.

3) Realmente il Sabato Santo è una giornata vuota e disorientante. I Sacerdoti la riempiono con le Confessioni e la splendente notte compensa lo squallore del giorno. Ma fino a che il popolo non si abitua, quella giornata sembra vuota e stonata.

CHIOGGIA, 4 maggio 1951: Mons. Giacinto AMBROSI, Vescovo.

A nostro modesto avviso sarebbe molto opportuno che il nuovo Rito venisse adottato e non solo *ad experimentum*.

PAVIA, 1 agosto 1951: Mons. Carlo ALLORIO, Vescovo.

Riassumendo le brevi esposizioni qui allegate, mi pare di potere confermare *tutte le migliori previsioni*, che io stesso avevo affermate e riaffermate, anche davanti ai Sacerdoti riluttanti o dubbiosi...

Tutti gli esperimenti sono ben riusciti. I Sacerdoti, pur con diversità di rilievi personali, assicurano una diretta ed entusiastica partecipazione dei fedeli, e un beneficio di tale diretta e larga partecipazione, sia per la istruzione Liturgica, come per la pratica sacramentaria, che è il *precetto* specifico della Santa Pasqua.

LODI, 15 maggio 1951: Mons. Pietro CALCHI NOVATI, Vescovo.

Tutti i 25 Parroci, che mi hanno inviata la Relazione scritta della solenne celebrazione dell'instaurata Vigilia pasquale nella propria parrocchia, dichiarano che i loro fedeli, specialmente uomini, previamente istruiti con qualche predica e poi con debite spiegazioni durante il Sacro Rito, vi hanno partecipato nella quasi totalità con grande gioia e soddisfazione, soprattutto con divozione; talchè, questi miei Parroci ritengono, a ragione, che questa innovazione sia stata veramente provvidenziale per favorire l'istruzione e la diffusione della pietà liturgica e la partecipazione ai Santi Sacramenti pasquali.

PIACENZA, 18 settembre 1951: Mons. Umberto MALCHIODI, Arcivescovo.

È affermazione unanime che la Veglia notturna sia stata gustata dal popolo ed abbia favorita la devozione nell'adempimento del precetto pasquale e, dove è stato possibile avere qualche confessore (specialmente per gli uomini) ne abbia anche facilitato l'adempimento preparandoveli degnamente.

PARMA, 6 aprile 1951: Mons. Evasio COLLI, Vescovo.

L'esperimento, perciò, è riuscito quanto mai favorevole: sono persuaso che un altr'anno la funzione sarà celebrata nella maggior parte delle parrocchie e anche con maggior concorso di fedeli.

MONTE OLIVETO MAGGIORE, 10 aprile 1951: Dom Romualdo M. ZILIANI, Abate generale Oliv. O. S. B.

Dalle relazioni ricevute dai suoi vari monasteri risulta che dovunque la partecipazione dei fedeli è stata assai confortante e che dovunque ha incontrato l'entusiastica approvazione.

Fa perciò voti il sottoscritto che per il prossimo anno ciò che ora è *ad experimentum* divenga prescrizione stabile.

JESI, 31 ottobre 1951: Mons. Carlo FALCINELLI, Vescovo.

Ho la consolazione di riferire che le parrocchie, che hanno usato di tale facoltà, sono rimaste entusiaste per la riuscita del rito ed hanno espresso il desiderio che la facoltà si perpetui.

AMELIA, 9 aprile 1951: Mons. Vincenzo LOJALI, Vescovo.

Il mio parere personale è favorevolissimo alla restaurazione della Sacra Veglia.

TERNI e NARNI, 16 aprile 1951: Mons. Giovanni Battista DAL PRÀ, Vescovo.

Sono lieto di comunicare che la solenne Veglia notturna fu celebrata in quasi tutte le parrocchie di questa Diocesi con grande concorso di fedeli, nonostante l'inclemenza della notte fredda e piovosa. Il Clero fu entusiasta della felicissima innovazione, sia perché ha chiamato in folla i fedeli alla chiesa e ai sacramenti, sia perché il nuovo rito è più semplice e nello stesso tempo più espressivo del precedente. I fedeli dovunque, e particolarmente nelle due cattedrali e nelle altre chiese urbane, ha segnito i suggestivi riti con grande attenzione e devozione, ne ha capito il significato, cavandone frutto maggiore, per riferire le parole pronunciate da parecchi uomini dopo la sacra funzione, che non se avessero udito una predica.

La felice esperienza ha cambiato in soddisfazione e gioia la sorpresa che l'innovazione aveva suscitato negli strati meno istruiti, religiosamente, del popolo.

Si fanno voti affinché la restaurata Veglia pasquale, così com'è

stata felicemente sperimentata quest'anno, divenga per il prossimo anno universalmente obbligatoria. Così sarà anche evitato l'inconveniente verificatosi quest'anno – tanto frequente nelle regioni dove le Diocesi sono minuscole – che parrocchie vicine, ma di due diverse Diocesi, celebrano in tempi diversi il primo Alleluia pasquale.

BAGNOREGIO (Viterbo), 26 gennaio 1954: Mons. Luigi ROSA, Vescovo.

La Messa di mezzanotte colla precedente funzione è stata generalmente bene accolta ed ha richiamato gran numero di gente, specialmente nei centri maggiori, mentre da tempo la funzione del Sabato Santo rimaneva deserta. Presta anche l'opportunità per numerose Confessioni e Comunioni pasquali; il che non avveniva prima. Quindi su questo punto credo che l'esperimento sia ben riuscito.

Ciò di cui non è facile persuadere la popolazione è lo spostamento della benedizione delle case in quelle parrocchie in cui era ormai inveterato l'uso di farla il Sabato Santo. Non si attaccano solo alla tradizione e al folklorismo, ma anche a qualche vantaggio religioso. Io ho tenuto fermo negativamente in tutta la Diocesi; ma non mi dispiacerebbe se cotesto sacro Dicastero potesse coonestare la funzione della Veglia notturna colla benedizione delle case al Sabato Santo.

CIVITACASTELLANA, 27 aprile 1951: Mons. Roberto MASSIMILIANI, Vescovo.

Per questo motivo, assieme al mio Clero, mi auguro *ex toto corde* che la riforma del rito pasquale diventi definitiva e universale.

CIVITAVECCHIA, 19 settembre 1952: Mons. Giulio BIANCONI, Vescovo.

Spiritualmente quindi la innovazione ha recato un indubbio e assai sensibile vantaggio, ed ha incontrato la commossa e fervida soddisfazione dei fedeli.

Inconvenienti. – Nessun inconveniente, derivante dall'ora notturna e dalla promiscuità dei fedeli, è stato notato.

Fra il popolo si ebbero invece, prima del Sabato Santo, dei lamenti circa il suono delle campane, rimandato alla notte; e in qualche

parrocchia, dove la benedizione delle case veniva impartita nel solo giorno del Sabato Santo, si obbietto circa la benedizione stessa, spostata al martedì dopo Pasqua e continuata per parecchi giorni, perché riservata ai soli Sacerdoti in cura d'anime.

Il fatto poi di aver udito, attraverso la radio, il suono mattutino delle campane a Roma, Firenze, ecc., e d'aver avuto notizia del differente inizio della benedizione delle case in località limitrofe, dipendenti da Diocesi diverse o dalla stessa Diocesi, acuì presso molti i lamenti e le recriminazioni, e ingenerò confusione nel popolo. Altro motivo di incertezza fra i rudi fu la disposizione riguardante l'ora d'inizio del digiuno eucaristico.

Proposte. – La novità, specialmente se spezza una tradizione secolare e contrasta con sentimenti radicati, dà sempre luogo a recriminazioni, nonostante le ragioni e le spiegazioni che si possano addurre.

Ritengo però che in breve la consuetudine antica sarà dimenticata, e il buon popolo apprezzerà sempre più il nuovo rito.

Per raggiungere questo scopo, che corrisponde efficacemente al maggior bene spirituale delle popolazioni, mi permetto sottoporre alla considerazione di codesta Sacra Congregazione le seguenti proposte:

1) che l'introduzione della nuova Liturgia non sia lasciata alla discrezione degli Eccellentissimi Vescovi, per un triennio, ma sia resa autorevolmente obbligatoria, fin da ora, per tutti. Di conseguenza che il suono delle campane della Gloria si compia dopo la mezzanotte sulla Domenica pasquale in ogni luogo;

2) che dovunque la benedizione delle case abbia inizio il martedì dopo la Pasqua, e sia compiuta, senza fretta, dai Sacerdoti in cura d'anime, specialmente dai RR. Parroci. I miei Parroci hanno trovato questa disposizione utilissima e assai proficua;

3) che per il digiuno eucaristico dei fedeli si segua la stessa norma che è fissata per il S. Natale.

PALESTRINA, 28 marzo 1951: Mons. Pietro SEVERI, Vescovo tit. suffraganeo.

Da quanto ha potuto egli stesso constatare nella basilica cattedrale dove ha officiato personalmente, e dalle relazioni dei Parroci, il sottoscritto può attestare che l'esperimento della Veglia pasquale è riuscito ovunque di *piena soddisfazione* per il numeroso concorso e il contegno devoto dei fedeli e per i favorevoli riflessi dei simboli chiari e significativi delle sacre cerimonie.

SORRENTO, 6 giugno 1951: Mons. Carlo SERENA, Arcivescovo.

a) Mi sembrerebbe opportune rendere obbligatorio per tutte le chiese il ripristino di cui trattasi :

b) Riterrei che il suono festivo delle campane dovrebbe effettuarsi dopo il *Gloria* della Messa di mezzanotte invece che al mezzogiorno precedente;

c) La benedizione delle case mi sembrerebbe da effettuarsi il lunedì *in Albis* con prosecuzione durante la settimana e per le grandi città sino all'Ascensione.

CAMPAGNA, 30 aprile 1951: Mons. Giuseppe M. PALATUCCI, Vescovo.

Da parte mia, perciò, a nome di questa Diocesi e a nome mio, fo voti che la celebrazione notturna in avvenire sia ripristinata alla notte per sempre, e son sicuro che riuscirà molto più fruttuosa e sarà una degna preparazione alla Santa Pasqua.

TRICARICO, 28 maggio 1951: Mons. Raffaele DELLE NOCCE, Vescovo.

Si fanno voti che la nuova Liturgia vigiliare della Pasqua sia conservata e confermata.

CAIAZZO, 31 ottobre 1951: Mons. Pasquale MONE, Vicario generale.

Dovunque si è avuto concorso di popolo, dovuto non soltanto alla novità, ma anche alla comodità dei fedeli, perché molti lavoratori che la mattina del Sabato Santo non sarebbero intervenuti, sono invece accorsi in chiesa la notte della Veglia.

MILETO, 19 dicembre 1951: Mons. Nicodemo LUZI, Vescovo.

Il nuovo rito per la Vigilia di Pasqua, introdotto con decreto della S. Congregazione dei Riti del 9 febbraio c.a., ha avuto pieno successo in questa Diocesi di Mileto, per il concorso e la partecipazione attiva dei fedeli, specialmente uomini, per la partecipazione ai Santi Sacramenti e per la comprensione del Mistero pasquale. Infatti, la funzione notturna, lasciando libera per le confessioni la giornata del sabato, ha facilitato l'adempimento del precetto per il quale in questo anno si è constatato un consolante aumento.

GALLIPOLI, 10 aprile 1951: Mons. Nicola MARGIOTTA, Vescovo.

Grati, Eminenza, anche per questo alla illuminata disposizione di Sua Santità, che sensibile ai bisogni materiali dei Suoi figli, non lo è meno a quello delle loro anime assetate di luce, ci auguriamo di cuore che la nuova Liturgia resti fissa per l'avvenire.

CASSANO JONIO, 7 aprile 1951: Mons. Raffaele BARBIERI, Vescovo.

Fu un vero trionfo di fede e di devozione. La cattedrale e le chiese gremite fino all'inverosimile da una folla assai devota che in quella notte santa si accostava anche ai Santi Sacramenti per la soddisfazione del precetto pasquale.

La funzione fu seguita su appositi librettini e venne commentata in cattedrale da un Sacerdote per mezzo dell'altoparlante.

Col Capitolo, con l'A.C. e coi fedeli formulo voti perché la Santa Vigilia sia definitivamente ristabilita.

TARANTO, 28 marzo 1951: Mons. Ferdinando BERNARDI, Arcivescovo.

La partecipazione dei fedeli fu straordinaria. Non si ricorda avvenimento in cui si abbia avuto tanto afflusso di fedeli, i quali con spirito di grande pietà hanno partecipato alla solenne Liturgia, affollando fino a fuori tutte le chiese e accostandosi alla Santa Confessione e Comunione.

Posso veramente dire che il ritorno all'antico splendore della Veglia pasquale, voluto dal Santo Padre è stato provvidenziale ed un richiamo potente delle anime a Dio.

E per questo faccio voti, insieme al mio Clero e al mio popolo, perché per l'avvenire la celebrazione notturna sia resa obbligatoria, evitandosi così anche gli inconvenienti derivati dal fatto che Diocesi vicine non hanno adottato questa innovazione.

MESSINA, 10 dicembre 1951: Mons. Guido TONETTI, Arcivescovo coadiutore.

Con riferimento alla disposizione del Decreto del 9 febbraio 1951 mi fo pregio comunicare che nella Arcidiocesi di Messina un gran numero di parrocchie ha fatto le funzioni del Sabato Santo alla notte e nella quasi totalità (90 per cento), i Parroci hanno notato un notevole risveglio di pietà ed una larga partecipazione da parte degli uomini, manifestando il desiderio che per l'avvenire la funzione si celebri di notte.

MONREALE, 16 ottobre 1951: Mons. Francesco CARPINO, Arcivescovo.

Non esito pertanto ad affermare che l'innovazione, o meglio la restaurazione della solenne Vigilia pasquale, è opportuna e, in questa mia Diocesi, ha avuto risultati ottimi.

NUORO, 16 maggio 1951: Mons. Giuseppe MELAS, Vescovo.

Per tutte le ragioni sopra esposte, il sottoscritto, anche a nome del Clero e dei fedeli, mentre è vivamente grato al Santo Padre per la graditissima innovazione, esprime pure, umilmente, il voto e la preghiera che l'esperimento sia reso definitivo per l'avvenire.

BOSA, 10 aprile 1951: Mons. Nicolò FRAZIOLI, Vescovo

Certo quindi di esporre, non solo il mio personale punto di vista, ma anche quello del Clero e del popolo della Diocesi, faccio voti perché il Santo Padre voglia degnarsi di rendere definitiva l'innovazione risultata così utile ed opportuna.

E si esprime anche il desiderio che la si renda obbligatoria per tutti, in modo da evitare che in un luogo la funzione si faccia di mattina e in un altro di notte, dando luogo a chiacchiere ed inconvenienti.

OZIERI, 30 marzo 1951: Mons. Francesco COGONI, Vescovo.

La quasi totalità dei Parroci di questa Diocesi ha celebrato la Vigilia pasquale seguendo le nuove rubriche. Nella cattedrale io stesso ho compito tutti i sacri riti, ordinando altresì un suddiacono e celebrando, a mezza notte, solenne Messa pontificale.

Si ebbe dovunque larghissima e devota partecipazione del popolo; i fedeli (e fra essi molti uomini) si accostarono piamente alla Santa Comunione.

Non si poteva desiderare né sperare un miglior successo e più abbondante frutto spirituale.

H) Jugoslavia

SEBENICO, 15 aprile 1952: Mons. Cirillo BANIC, Amministratore apostolico.

His certiores facimus Sacram Rituum Congregationem hoc anno etiam in ecclesia cathedrali Sibenicensi maxima sollemnitate ac optimo cum successu celebratam fuisse instauratam Vigiliam paschalem.

Satis ampla, ac raro penitus plena, nostra ecclesia cathedralis hac nocte erat perangusta, pluribusque extra ianuas erat manendum indeque sacris functionibus assistendum.

Toto functionum tempore fideles pie devoteque assistebant pluresque eorum manibus tenebant accensas candelas, non obstante magna difficultate eas comperandi. Haec assistentia erat activa, praesertim tempore renovationis promissionum baptismatis ac cantus litaniarum.

Cum inimici Dei nostris in regionibus multum impendant laboris ad extinguendum « lumen Christi » atque ad timorem fidelibus incutiendum, maximi est momenti publica fidei professio, quae occasione renovationis promissionum baptismatis emittitur; ideoque clerus atque populus fidelis postulat a Sancta Sede facultatem ut haec nocturna celebratio Vigiliae paschalis perpetuo celebrari possit.

I) Africa

DAKAR, 4 ottobre 1951: Mons. Giorgio GUILBERT, Vicario apostolico.

La cérémonie de la nuit du Samedi-Saint fut donc, en 1951, l'occasion de fêtes pascales mieux préparées et plus suivies dans le Vicariat de Dakar.

Le vœu des Ordinaires, du clergé et des fidèles du Vicariat est que cette cérémonie puisse être définitivement concédée par la Sacrée Congrégation du Saint-Office.

ALGERI, 17 ottobre 1951: Mons. Agostino Ferdinando LEYNAUD, Arcivescovo.

Qu'il plaise tout d'abord à Votre Eminence de me permettre d'exprimer en mon nom, au nom de mon clergé et des fidèles de mon Diocèse, notre très aimante et respectueuse gratitude à Sa Sainteté pour l'heureuse restauration qu'elle a daigné ordonner de la Sainte Vigile pascale. Providentiellement opportun, le Décret *Dominicae Resurrectionis*, signé de Votre Eminence, contribuera à augmenter la piété du peuple chrétien et à affermir sa foi, grâce à la profession publique et solennelle qu'il en fait.

ETIOPIA, 30 marzo 1951: Mons. MONNENS, Inviato speciale della Santa Sede.

Il n'y a pas de doute que cette « Vigilia paschalis instaurata » mérite d'être maintenue au grand profit des fidèles. Cette année tout était encore trop nouveau et les fidèles insuffisamment préparés.

CAPE TOWN (Sud Africa), 14 giugno 1954: Mons. Audeno MC CANN, Arcivescovo.

Il nuovo servizio fu celebrato in pratica in tutte le parrocchie di questa Arcidiocesi ed è stato ben accolto dal popolo che fu presente in gran numero. La più alta frequenza si è registrata in questa Pasqua.

Penso quindi che il nuovo rito debba essere mantenuto, ma mi permetto di raccomandare che sia lasciata alla discrezione dell'Ordi-

nario la determinazione del tempo della funzione al sabato sera. La maggior parte delle parrocchie tennero la funzione in guisa che la Messa incominciasse a mezzanotte, ma in un caso o due io permisi, per motivi gravi, che l'ufficiatura cominciasse alle ore 8 pomeridiane. Ciò risultò di grande soddisfazione.

L) India e Cina

CALCUTTA (India), 14 maggio 1952: Mons. Ferdinando PÉRIER, Arcivescovo.

Cette année nous avons introduit les nouvelles rubriques partout où cela a été possible. Le Clergé et le peuple ont apprécié la Liturgie. A Calcutta pourtant il ne fut pas possible d'introduire l'office pendant la nuit. Toutes nos églises sont devenues trop petites. Il se fait donc que le public ne saurait trouver place dans nos églises si un grand nombre des fidèles voulaient suivre ces offices, d'autant plus qu'en le faisant ils auraient satisfait au précepte de la Messe dominicale. Nous avons donc été obligés de fixer le temps du service le Samedi-Saint, à Calcutta, à 21 heures, de manière à terminer vers 23,30. Le nombre des fidèles était très supérieur à celui qui suivait l'office le matin, autrefois. Toutefois nous avons évité l'encombrement et il serait à désirer que même après les trois ans, il soit encore permis de célébrer cet office avant minuit, dans tous les endroits où il n'y aurait pas moyen de faire autrement, surtout en pays de mission, où les très grandes églises sont rares et le clergé toujours insuffisant.

JABALPUR (India), 5 aprile 1951: Mons. Corrado DUBBELMAN, Prefetto apostolico.

The number of people who attended this Mass was so large that it had to be arranged for in the open; very many more people have attended these ceremonies than ever before.

I am of opinion that a confirmation of the new rubrics, and making the Midnight Easter Mass a compulsory event will confer much to a better understanding of the ceremonies of the Church those days, and bring the faithful to a greater piety and devotion.

PATNA (India), 24 dicembre 1952: Mons. Agostino WILDERMUTH, Vescovo.

Ex alia parte tamen, nobis clare apparuit in ecclesia nostra pro-cathedrali Bankiporensi et in aliis ecclesiis hunc ritum instauratum fidelibus ipsis valde placuisse et devotionem et huius paschalis vigiliae intelligentiam certe promovisse. Hoc apparet tum ex renuntiationibus praefectorum ecclesiarum tum ex dictis fidelium sponte elatis. Fructus praecipuus videtur fuisse confirmationem in fide per renovationem promissionum Sacrae Baptismatis.

SINTANG (Indonesia), 31 dicembre 1954: P. Lamberto VAN KESSEL, Prefetto apostolico.

Instauratio huius Sacrae Vigiliae in hoc territorio locum obtinere non potuit nisi anno 1952, ob lorigitudinem viae postalit; sed eo anno celebrata est iuxta editionem secundam huius felicitati instaurati Ordinis. Ubique vero cum magno gaudio missionariorum atque religiosorum, sed et cum fructu ubero tum fidelium priorum tum neophitarum, quos quando adsunt, plerumque, quamvis non exclusive, in Paschae sollemnium Sacra Vigilia baptizari consuevimus.

CANTON (Cina), 3 maggio 1954: Mons. Domenico TANG, Amministratore apostolico.

Huius celebrationis fructus collegimus maiores tum ex fervore tum ex multitudine fidelium assistentium. Ritus enim instaurati magis fidelium pietatem excitant; hora vero postmeridiana plerisque est opportuna ut huius ritus solemnitati assistere facilius possint quam mane.

ZAMBOANGA (Filippine), 23 dicembre 1952: Mons. Luigi DEL ROSARIO, Vescovo.

Hisce autem meis litteris velim Eminentiam Vestram Reverendissimam certiore reddere de fidelium concursu et pietate, praesertim in solemni renovatione promissionum baptismalium, itemque de felici successu huiusmodi instauratae Vigiliae paschalis, quae vividius procul dubio repraesentat Resurrectionem Domini Nostri Iesu Christi.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

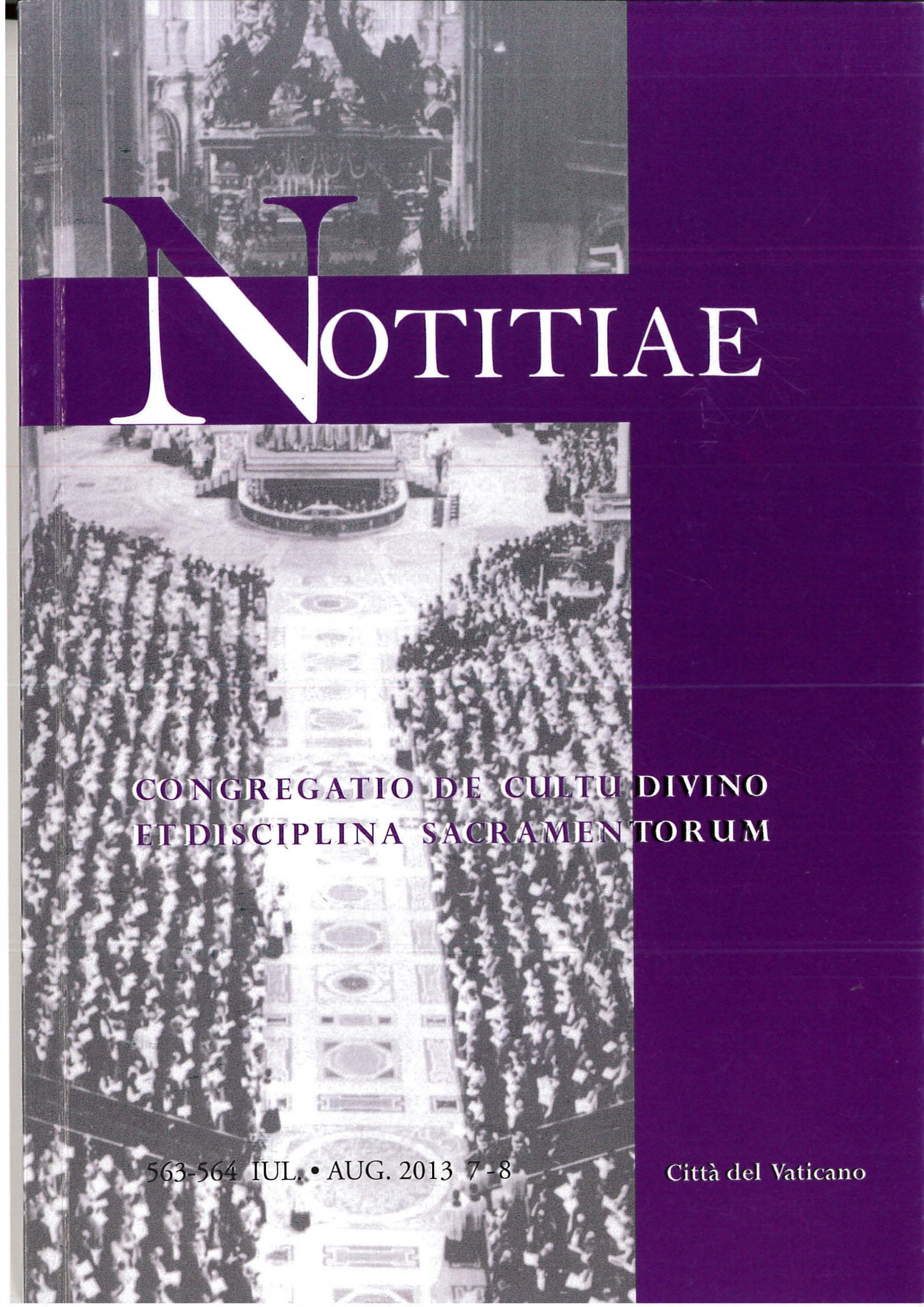
Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00



NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

563-564 IUL. • AUG. 2013 7-8

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile. Sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

ACTA FRANCISCI PAPAE

Litterae Encyclicae «Lumen Fidei» 321-332

Lettera Enciclica «Lumen Fidei» 333-345

Allocutiones: La lingua della Riconciliazione (346-348); La famiglia di Dio (349-351); Quel poco che diventa ricchezza (352-354); Contagiati dalla cultura dello scarto (355-357); La legge dell'amore (358-360); La Chiesa è corpo di Cristo (361-363); La Chiesa è il tempio dello Spirito Santo (364-366).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Summarium Decretorum 367-376

ACTUOSITAS

Il Messaggio di Aparecida ai Presbiteri (Card. J.M. Bergoglio) 377-389

STUDIA

Rilievi esegetici sul demoniaco nell'*Apocalisse* rileggendo il Rito degli Esorcismi (*F. Manzi*) 390-421

Sposi Beatificati e Canonizzati dai primordi al presente (*H. Moll*) 422-441

La Colletta «Propitiare, Domine, famulus tuus»: Commento Biblico
G. Ferraro 442-448

ACTA FRANCISCI PAPAE

FRANCISCI
SUMMI PONTIFICIS
LITTERAE ENCYCLICAE
LUMEN FIDEI
EPISCOPIS
PRESBYTERIS AC DIACONIS
VIRIS ET MULIERIBUS CONSECRATIS
OMNIBUSQUE CHRISTIFIDELIBUS LAICIS
DE FIDE

1. *LUMEN FIDEI*: sententia hac Ecclesiae traditio magnum donum ab Iesu delatum indicavit, qui in Ioannis Evangelio sic se exhibet: «Ego lux in mundum veni, ut omnis, qui credit in me, in tenebris non maneat» (*Io* 12,46). Sanctus Paulus quoque haec verba protulit: «Deus qui dixit: “De tenebris lux splendescat”, ipse illuxit in cordibus nostris» (*2 Cor* 4, 6). Apud paganos, lucem esurientes, Solis dei, *Solis invicti*, cultus increbruit, qui oriens invocabatur. Etiam si quotidie oriebatur sol, plane intellegebatur lucem toti hominis existentiae eum adferre non posse. Etenim sol omnes res non illuminat, eius radius usque ad umbram mortis pervenire non valet, ubi hominis oculus se a luce excludit. Sanctus Iustinus martyr asserit: «Nec quisquam unquam exstitit, qui mortem propter fidem in solem oppeteret».¹ De magno conscii prospectu, quem eis patefaciebat fides, christiani verum solem Christum vocaverunt, qui «suisque radiis vitam prae-buit».² Marthae, quae Lazarum fratrem mortuum flet, Iesus dicit: «Nonne dixi tibi quoniam si credideris, videbis gloriam Dei?» (*Io* 11, 40). Qui credit, videt; luce videt quadam, quae totum vitae cursum illuminat, quandoquidem ad nos a Christo resuscitato pervenit, matutina stella quae non occidit.

¹ *Dialogus cum Tryphone Iudaeo*, 121, 2: PG 6, 758.

² CLEMENS ALEXANDRINUS, *Protrepticus*, IX: PG 8, 195.

[...]
CAPUT TERTIUM
TRADIDI VOBIS QUOD ACCEPI
(cfr 1 Cor 15,3)

Ecclesia nostrae fidei mater

37. Qui se ad amorem Dei aperuit, vocem eius auscultavit eiusque lucem accepit, hoc donum sibi tenere nequit. Quia fides auditio est et visio, etiam veluti verbum et lux transmittitur. Corinthios alloquens, apostolus Paulus has ipsas adhibuit imagines. Una ex parte dicit: « Habentes autem eundem spiritum fidei, sicut scriptum est: “Credidi, propter quod locutus sum”, et nos credimus, propter quod et loquimur » (2 Cor 4, 13). Verbum acceptum responsio ac confessio efficitur, et ideo pro aliis resonat, quos ad credendum hortatur. Sanctus Paulus, altera ex parte, etiam ad lucem se refert: « Revelata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformamur a claritate in claritatem » (2 Cor 3, 18). Agitur de luce quae e vultu in vultum repercutitur, sicut Moyses in se ipso speculum ferebat gloriae Dei postquam cum Illo locutus est: « Ipse illuxit in cordibus nostris ad illuminationem scientiae claritatis Dei in facie Iesu Christi » (2 Cor 4, 6). Lux Iesu splendet, veluti in speculo, in vultu christianorum et ita diffunditur, ita ad nos pervenit, ut etiam nos hanc visionem participare possimus et aliis transmittere eius lucem, sicut in Paschatis liturgia lux cerei alias innumeras accendit candelas. Fides transmittitur, ut ita dicamus, sub forma contactus, e persona in personam, sicut flamma quae alia flamma accenditur. Christiani, sua in paupertate, semen tam fecundum inserunt ut magna fit arbor, quae mundum fructibus adimplere potest.

38. Fidei transmissio, quae omnibus hominibus ubique terrarum splendet, per axem etiam transit temporis, e generatione in generationem. Cum fides ex occurso nascatur qui in historia evenit et iter nostrum in tempore illuminet, per saecula est transmittenda. Per constantem testificationum catenam vultus Iesu ad nos pervenit. Quomo-

do hoc fieri potest? Quomodo certitudinem habemus hauriendi a «vero Iesu», per saecula? Si homo individuus segregatus esset, si proficisci volumus solummodo ab individuo «ego» qui in se ipso certitudinem suae cognitionis vult reperire, haec certitudo haberi non posset. Non possum per meipsum videre ea quae procul a me prius evenerunt. Hic tamen non est unicus modus quo homo cognoscit. Persona semper in relatione vivit. Ab aliis provenit, ad alios pertinet, eius vita maior fit per occursum cum aliis. Et propria etiam cognitio, ipsa sui ipsius conscientia, est naturae relationalis, et cum aliis nequitur qui nos praecesserunt: primo, parentes nostri, qui nobis vitam dederunt et nomen. Loquela ipsa, voces quibus nostram interpretamur vitam nostramque realitatem, ad nos per alios pervenit, in viva aliorum servata memoria. De nobis ipsis cognitio fieri potest solummodo cum memoriam maiorem participamus. Ita etiam in fide evenit quae ad plenitudinem ducit humanum modum intellegendi. Praeteritum fidei tempus, ille actus amoris Iesu qui in mundo novam vitam generavit, ad nos pervenit per aliorum, testium, memoriam, vivens permanens in unico subiecto memoriae quod est Ecclesia. Ecclesia Mater est quae sermone fidei loqui nos edocet. Sanctus Ioannes in Evangelio hunc fidei aspectum in lumen protulit, fidem et memoriam simul coniungens, utramque cum actione Spiritus Sancti associans qui, ut ait Iesus, «suggeret vobis omnia» (Io 14, 26). Amor qui Spiritus est, qui in Ecclesia commoratur, omnia tempora inter se coniuncta servat atque Iesu contemporales nos reddit, et ita ipse dux efficitur in nostro fidei itinere.

39. Fieri non potest ut soli credamus. Fides non est tantummodo optio fundamentalis quae in intimo animo evenit credentis; non agitur de segregata relatione inter «ego» fidelem et «Tu» divinum, inter subiectum autonomum et Deum. Ipsa, suapte natura, ad «nos» aperitur, semper datur intra communionem Ecclesiae. Forma dialogi symboli «Credo», quae in liturgia Baptismatis adhibetur, hoc ad nostram memoriam revocat. Credere veluti responsio exprimitur ad invitationem, ad verbum quod est auscultandum et a me non provenit, hanc ob rem in internum ipsius dialogi inseritur; non potest esse mera confessio

quae e singulis proveniat. Fieri potest ut in prima persona respondeatur «credo», tantummodo quia in ingentem communionem cooptatur, tantummodo quia dicitur «credimus». Et haec patefactio ad «nos» ecclesiale accidit secundum ipsum patentem Dei amorem, qui non est tantum relatio inter Patrem et Filium, inter «ego» et «tu», sed in Spiritu est etiam illud «nos», communio videlicet personarum. Ecce cur nam qui credit numquam sit solus, et quo pacto fides tendat ad sese diffundendam, ad gaudium apud alios excitandum. Qui fidem accipit, detegit spatia sui «ego» expandi, atque in ipso novas oriri relationes quae vitam divitiis cumulant. Tertullianus rem huiusmodi efficaciter significavit de catechumeno loquens, qui post lavacrum novae nativitatis recipitur in domum Matris ut manus extendat ac simul cum fratribus recitet «Pater noster», tamquam in novam familiam immissus.³⁴

Sacramenta et fidei transmissio

40. Ecclesia, uti quaelibet familia, filiis suis transmittit rerum gestarum argumentum. Quomodo agendum, ne quid amittatur, sed e contrario, ut omnia altiora in fidei hereditate reddantur? Per Apostolicam Traditionem in Ecclesia, Spiritu Sancto suffragante, servatam nos vivo modo fundantem memoriam attingimus. «Quod vero ab Apostolis traditum est – quemadmodum asserit Concilium Oecumenicum Vaticanum II – ea omnia complectitur quae ad Populi Dei vitam sancte ducendam fidemque augendam conferunt, sicque Ecclesiae, in sua doctrina, vita et cultu, perpetuat cunctisque generationibus transmittit omne quod ipsa est, omne quod credit».³⁵

Fides enim loco indiget ubi declarari et communicari valeat et is congruat et accomodetur ad id quod communicatur. Ad transmittendum argumentum mere doctrinale, vel ideam, forsitan unum sufficit volumen, vel repetitio nuntii oralis. Attamen quod in Ecclesia communicatur, quod per eius viventem Traditionem transmittitur,

³⁴ Cfr *De Baptismo*, 20, 5: CCL 1, 295.

³⁵ Const. dogm. de divina Revelatione *Dei Verbum*, 8.

nova lux est quae ex occurso cum Deo vivo exoritur, lux quae personam in penetralibus tangit, in corde, eius mentem, voluntatem et affectus implicans, eam aperiens ad vividas relationes in communione cum Deo aliisque. Ut eiusmodi plenitudo transmittatur, peculiare exstat instrumentum quod totam personam, corpus et spiritum, animi conscientiam et relationes amplectatur. Hoc instrumentum sunt Sacramenta, quae in liturgia Ecclesiae celebrantur. In iis communicatur memoria incarnata, cum locis et temporibus vitae coniuncta, quocumque sensu consociata; in aliis persona implicatur, quatenus membrum subiecti viventis, in complicatis relationibus communitatum. Hanc ob rem, cum verum sit Sacramenta esse Sacramenta fidei,³⁶ dicendum est quoque fidem structuram sacramentalem induere. Renovatio fidei per renovationem transit novi sensus sacramentalis vitae hominis et humanae existentiae, demonstrans quomodo visibilia et materialia ad mysterium aeterni sese aperiant.

41. Transmissio fidei primo loco per Baptismum contingit. Baptismus forsitan tantum videtur esse modus quidam ad significandam fidei confessionem, actus paedagogicus pro iis qui imaginibus et gestis egent, quae tamen denique omitti possunt. Assertio quaedam sancti Pauli de Baptismo nos commonet res ita non se habere. Ille enim tenet: « Consepulti [...] sumus cum illo per Baptismum in mortem, ut quemadmodum suscitatus est Christus a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus » (*Rom* 6, 4). Per Baptismum in novam constituimur creaturam et filios adoptivos Dei. Apostolus adfirmat deinde christianum concreditum esse cuidam « formae doctrinae » (*τύπος didachés*), cui ex corde obsequitur (cfr *Rom* 6, 17). In Baptismo homo accipit etiam doctrinam profitendam et formam specificam vitae qua integra eius persona implicatur et ad bonum revocatur. In novum transfertur ambitum, novo concreditur ambitui, novo communi modo agendi, in Ecclesia. Baptismus nos admonet fidem non esse individui dissociati opus, neque actum esse

³⁶ Cfr CONC. OECUM. VAT. II, Const. de sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 59.

quem homo tantum propriis viribus adimplere potest, sed accipiendam esse, per ingressum in communionem ecclesiam quae donum Dei transmittit: nemo se ipsum baptizat, sicut nemo ad existentiam ex se advenit. Baptizati sumus

42. Quenam sunt elementa Baptismi quae nos in hanc novam «formam doctrinae» inducunt? Primo, super catechumenum nomen Trinitatis invocatur: Patris, Filii et Spiritus Sancti. Ab initio igitur summarium itineris fidei praebet. Deus qui Abraham vocavit et eius Deum se appellari voluit; Deus qui nomen suum Moysi revelavit; Deus qui, nobis suum Filium tradens, sui Nominis mysterium plane nobis revelavit, baptizato novam filialem identitatem tradit. Tali modo apparet sensus actionis quae in Baptismo impletur, nempe immersio in aquam: aqua eodem tempore symbolum est mortis, quae nos invitat ut transeamus per conversionem nostri «ego», ad aperturam erga nostrum maius «ego»; sed est etiam symbolum vitae, gremii in quo renascimur sequentes Christum in sua nova existentia. Ita, per immersionem in aquam, Baptismus nobis de incarnata fidei structura loquitur. Actio Christi in propria personali realitate nos tangit, nos radicitus transformans, nos filios adoptivos reddens, divinae naturae participes; sic enim omnes nostras relationes mutat, nostram specificam condicionem in mundo atque in universo, eas aperiens ad ipsam eius vitam communionis. Hic dynamicus motus transformationis, Baptismi proprius, movet nos ad pondus catechumenatus intellegendum qui hodie, etiam apud antiquitate pollentes communitates christianas ubi crescens numerus adultorum accedit ad Baptismi sacramentum, singulare induit momentum pro nova evangelizatione. Iter est praeparationis ad Baptismum, ad totam existentiam in Christo transformandam.

Ad congruentiam inter Baptismum et fidem intellegendam, nobis sententia Isaiae prophetae operam praestare potest, quae in antiquis literis christianis cum Baptismo est consociata: «Munimenta saxorum refugium eius [...] aquae eius fideles sunt» (*Is* 33, 16).³⁷ Baptizatus,

³⁷ Cfr *Epistula Barnabae*, 11, 5: SC 172, 162.

aqua mortis redemptus, se in pedes erigere potuit in « forti munimento saxorum », quia soliditatem invenit cui committi valuit. Sic enim aqua mortis in aquam vitae mutatur. Textus Graecus descripsit eam ut aquam *pistèn*, id est aquam « fidelem ». Aqua Baptismatis est fidelis, quoniam ipsi confidere possumus, eo quod eius fluxus in amoris Iesu vim immittitur, fontem securitatis in vitae nostrae itinere.

43. Baptismatis structura, eius configuratio tamquam regeneratio, in qua novum nomen novamque vitam sumimus, adiuvat nos ad sensum pondusque Baptismatis parvulorum intellegendum. Parvulus compos non est de actu libero quo fides est accipienda; ipse solus nondum eam profiteri potest, et hanc ob causam parentes et patrini eius nomine eam profitentur. Fides intra communitatem Ecclesiae vivitur, in « nos » uti communitatem immittitur. Itaque parvulus ab aliis sustineri potest, a suis parentibus et patrinis, et admitti potest in eorum fidem, quae fides est Ecclesiae, significata per lucem quam pater sumit a cereo in liturgia baptismali. Haec Baptismatis structura pondus ostendit synergiae inter Ecclesiam et familiam ad fidem tradendam. Parentes, ut ait sanctus Augustinus, vocantur non solum ad filios vitae generandos, sed ad afferendos Deo, ut per Baptisma tamquam filii Dei regenerentur donumque fidei accipiant.³⁸ Ita simul cum vita illis traditur fundamentalis directio existentiae et securitas boni futuri, directio quae postea in Confirmationis Sacramento Spiritus Sancti signaculo corroborabitur.

44. Sacramentalis natura fidei in Eucharistia suum culmen attingit. Ipsa pretiosum est fidei nutrimentum, occursum cum Christo praesenti reali modo per supremum amoris actum, donum sui ipsius quod vitam generat. In Eucharistia bivium invenimus duorum axium in quibus fides suum iter percurrit. Una ex parte agitur de axe historiae: Euchari-

³⁸ Cfr *De nuptiis et concupiscentia*, I, 4, 5: PL 44, 413: “ Habent quippe intentionem generandi regenerandos, ut qui ex eis saeculi filii nascuntur in Dei filios renascantur ”.

stia est enim actus memoriae, hodierna confectio mysterii, in quo praeteritum tempus, sicut eventus mortis et resurrectionis, suam ostendit facultatem futurum aperiendi, extremam plenitudinem anticipandi. Liturgia nos de hoc admonet per suum «hodie» mysteriorum salutis. Ceterum hic invenitur etiam axis qui de mundo visibili in invisibilem ducit. In Eucharistia celsitudinem rerum conspiciere discimus. Panis et vinum in corpus et sanguinem Christi convertuntur, qui praesens efficitur suo in paschali itinere ad Patrem: hic motus introducit nos, corpus et animam, in motum universi creati versus Dei plenitudinem.

45. In Sacramentorum celebratione Ecclesia suam tradit memoriam, praecipue per fidei professionem. In ea non agitur tantum de assensu praestando abstractarum veritatum collectioni. E contra, in fidei confessione omnis vita iter ingreditur ad plenam communionem cum Deo Vivente. Asserere possumus in *Credo* hominem credentem invitari ut in mysterium ingrediatur quod profitetur utque eo transformari sinat quod profitetur. Ut sensum intellegamus huius affirmationis, cogitemus ante omnia de his quae in *Credo* continentur. Datur in eo structura trinitaria: Pater et Filius coniunguntur in Spiritu amoris. Homo credens affirmat itaque centrum existentiae, altissimum omnium rerum secretum divinam esse communionem. *Credo* insuper continet quoque confessionem christologicam: mysteria vitae Iesu percurruntur, usque ad eius Mortem, Resurrectionem et Ascensionem in caelum, donec tandem veniat in gloria. Dicitur ergo hic Deus communio, amoris permutatio inter Patrem et Filium in Spiritu, historiam hominis amplecti posse eumque suum in dynamismum communionis inducere, qui a Patre suam trahit originem suamque ultimam in eo habet metam. Qui fidem profitetur, veritate implicatur quam profitetur. Ille quidem verba symboli *Credo* in veritate proferre nequit, quin hac de causa non transformetur, quin immittatur in historiam amoris qui eum amplectitur, qui eius extendit existentiam eumque participem efficit ingentis communionis, ultimi subiecti *Credo* pronuntiantis, videlicet Ecclesiae. Omnes veritates quae creduntur mysterium novae vitae fidei declarant tamquam iter communionis cum Deo Vivente.

Fides, oratio et Decalogus

46. Alia duo elementa essentialia exstant in fideli transmissione memoriae Ecclesiae. In primis oratio Dominica, Pater noster. In ipsa christianus eandem spiritalem Christi experientiam communicare discit et Christi oculis videre incipit. Ab Ipso sumpto initio, qui est Lumen de Lumine, ex Filio Unigenito Patris, nos quoque Deum cognoscimus et accendere possumus in aliis desiderium ad Eum accedendi.

Praeterea magni quoque est momenti conexio inter fidem et Decalogum. Fides, ut diximus, percipitur tamquam iter, via nempe percurrenda aperta ad occursum cum Deo vivente. Quapropter sub lumine fidei, e fiducia totali in Deum Salvatorem Decalogus suam obtinet altissimam veritatem, quae continetur in exordio decem praeceptorum: «Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Aegypti» (*Ex* 20, 2). Decalogus praeceptorum negantium non est coacervus, sed certa indicia ad «ego» deserendum quod in se ipsum inclinatur, in se ipsum conclusum, ut cum Deo dialogus instituat, eius misericordia nos complectatur, ad ipsius misericordiam deferendam. Fides ita confitetur Dei amorem, originem et omnium rerum fulcimentum, quae hoc amore permoveri sinit ut progrediatur ad plenitudinem communionis cum Deo. Decalogus respicitur tamquam iter gratitudinis, responsionis amoris, quod fieri potest quoniam in fide apertos nos praebemus experientiae amoris Dei transformantis erga nos. Et hoc iter novum recipit lumen ex iis quae Iesus docet in Sermone Montano (cfr *Mt* 5-7).

Tetigimus itaque quattuor elementa quae comprehendunt thesaurorum memoriae ab Ecclesia traditae: fidei Confessionem, Sacramentorum celebrationem, Decalogi iter, orationem. Circum quidem illa ex traditione composita est catechesis Ecclesiae, addito *Catechismo Catholicae Ecclesiae*, quod validum est instrumentum huius communitarii actus per quem Ecclesia totam fidei doctrinam communicat, «omne quod ipsa est, omne quod credit».³⁹

³⁹ CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de divina Revelatione *Dei Verbum*, 8.

Unitas et integritas fidei

47. Ecclesiae unitas, sive in tempore sive in spatio, cum fidei unitate coniungitur: « Unum corpus et unus Spiritus, [...] una fides » (*Eph* 4, 4-5). Hodie videri potest hominum unitas factibilis communi studio, mutua caritate, eiusdem sortis participatione, communi proposito. Sed admodum difficile fit nobis concipere unitatem eadem in veritate. Nobis videtur huiusmodi unitas opponi mentis libertati ac subiecti autonomiae. Experientia autem amoris nobis significat in ipso amore dari posse communem visionem, in eo nos discere realitatem alterius oculis contueri, illudque minime nos pauperiores reddere, sed nostrum ditare intuitum. Verus amor, perinde ac amor divinus, veritatem exigit atque in communi veritatis intuitu, quae est Iesus Christus, firmus et altus efficitur. Haec est quoque fidei laetitia, unitas visionis in uno corpore et uno Spiritu. Hoc quidem sensu sanctus Leo Magnus asserere potuit: « Nisi una est, fides non est ». ⁴⁰

Quodnam est huius unitatis secretum? Fides una est in primis ob unitatem Dei, quem novimus et confitemur. Omnes fidei articuli respiciunt Eum, viae sunt ut cognoscatur eius esse et agere, quocirca unitatem habent superiorem qualibet alia, quam mente nostra effingere possumus, unitatem habent quae divitiis nos auget, quoniam nobiscum se communicat nosque unum efficit.

Fides insuper una est, quia ad unum Dominum se vertit, ad vitam Iesu, ad specificam eius historiam, quam nobiscum communicat. Sanctus Irenaeus Lugdunensis hoc adversus haereticos gnosticos explanavit. Illi asserebant duo esse fidei genera: genus nempe rudis fidei, fidei simplicium, imperfectae, quae permanebat iuxta gradum carnis Christi atque contemplationis eius mysteriorum; necnon alterum fidei genus, altius et perfectius, fidei nempe verae, reservatae parvo manipulo initiatorum qui exaltabantur intellectu ultra carnem Iesu usque ad mysteria ignotae divinitatis. Prae hac arrogantia, quae suam alere pergit attractionem suosque asseclas etiam nostra aetate,

⁴⁰ *In nativitate Domini sermo* 4, 6; SC 22, 110.

sanctus Irenaeus asserit fidem unam esse tantum, quia semper ducitur per specificam Incarnationis viam, nec umquam carnem historiamque Christi praetergreditur, quandoquidem Deus in ea plane se revelare voluit. Quamobrem non differt fides inter «eum qui valde praevalet in sermone» et eum qui est «infirmus in dicendo», inter eum qui multum potest et eum qui minus: nec prior fidem «amplificat neque is qui minus deminorat».⁴¹

Denique fides una est, quoniam ab universa Ecclesia participatur, quae est unum corpus et unus Spiritus. In communionem solius subiecti, quod est Ecclesia, communi fruimur intuitu. Eandem fidem profitentes, eadem petra innitimur, transformamur ab eodem Spiritu amoris, unicam diffundimus lucem et unicum habemus intuitum ad realitatem contemplandam.

48. Cum fides una sit, profitenda est in omni puritate et integritate. Quandoquidem nempe omnes fidei articuli in unum coalescunt, si unus eorum negatur, etiamsi quidam ex iisdem minoris momenti videantur, idem est ac si eorum complexus deleatur. Quaevis aetas invenire potest aspectus fidei facilius vel difficilius admittendos: quapropter magni momenti est vigilare ut integrum fidei depositum transmittatur (cfr *1 Tim* 6, 20), ut opportune instantia provehatur in omnes confessionis fidei aspectus. Etenim, cum fidei unitas sit Ecclesiae unitas, auferre aliquid fidei idem est ac aliquid de veritate communionis detrahere. Patres tamquam unum corpus fidem descriperunt, corpus veritatis, varia continens membra, per analogiam cum Christi corpore eiusque in Ecclesia continuatione.⁴² Fidei integritas conecitur etiam cum imagine Ecclesiae virginis, cum eius fidelitate in sponsali amore erga Christum: fidem corrumpere significat communionem cum Domino corrumpere.⁴³ Fidei unitas ergo est tam-

⁴¹ Cfr *Adversus haereses*, I, 10, 2: SC 264, 160.

⁴² Cfr *ibid.*, II, 27, 1: SC 294, 264.

⁴³ Cfr S. AUGUSTINUS HIPPONENSIS, *De sancta virginitate*, 48, 48: PL 40, 424-425: « Servatur et in fide inviolata quaedam castitas virginalis, qua Ecclesia uni viro virgo casta cooptatur ».

quam unitas corporis viventis, prout merito docuit beatus Ioannes Henricus Newman cum, inter peculiaria signa quibus distinguitur temporalis continuatio doctrinae, enumerabat eius potestatem in se omnia quae invenit assumendi, in diversis locis in quo praesens est, in diversis culturis in quibus versatur,⁴⁴ omnia purificans et ad meliorem expressionem redigens. Itaque fides ostenditur universalis, catholica, quoniam lumen eius augebit ad illuminandum mundum universum cunctamque historiam.

49. Ad praestandum servitium unitati fidei eiusque integrae transmissioni Dominus Ecclesiae tradidit donum apostolicae successionis. Per illam in tuto collocatur continuatio memoriae Ecclesiae et cum certitudine recurrere licet ad limpidum fontem, ex quo fides oritur. Certitudo nexus cum origine datur ergo a personis vivis, quod quidem fidei vivae congruit quam Ecclesia transmittit. Ipsa fidelitate nititur testium a Domino ad huiusmodi munus electorum. Quare Magisterium iugiter loquitur oboediens Verbo originario, in quo reponitur fides, et est commendabile quoniam Verbo committitur quod audit, custodit et explanat.⁴⁵ Dum in sermone presbyteros Ephesi Mileti valedicit, quem sanctus Lucas rettulit in Actibus Apostolorum, sanctus Paulus asserit se munus sibi a Domino concreditum complevisse, videlicet omnem Dei voluntatem nuntiandi (cfr *Act* 20, 27). Magisterii Ecclesiae auxilio ad nos integra pervenire potest haec voluntas, et insimul laetitia eandem in plenitudine exsequendi.

⁴⁴ Cfr *An Essay on the Development of Christian Doctrine*, Uniform Edition: Longmans, Green and Company, London, 1868-1881, 185-189.

⁴⁵ Cfr CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de divina Revelatione *Dei Verbum*, 10.

LETTERA ENCICLICA
LUMEN FIDEI
DEL SOMMO PONTEFICE
FRANCESCO
AI VESCOVI
AI PRESBITERI E AI DIACONI
ALLE PERSONE CONSACRATE
E A TUTTI I FEDELI LAICI
SULLA FEDE

1. LA LUCE DELLA FEDE: con quest'espressione, la tradizione della Chiesa ha indicato il grande dono portato da Gesù, il quale, nel Vangelo di Giovanni, così si presenta: «Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (*Gv* 12, 46). Anche san Paolo si esprime in questi termini: «E Dio, che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulge nei nostri cuori» (*2 Cor* 4, 6). Nel mondo pagano, affamato di luce, si era sviluppato il culto al dio Sole, *Sol invictus*, invocato nel suo sorgere. Anche se il sole rinasceva ogni giorno, si capiva bene che era incapace di irradiare la sua luce sull'intera esistenza dell'uomo. Il sole, infatti, non illumina tutto il reale, il suo raggio è incapace di arrivare fino all'ombra della morte, là dove l'occhio umano si chiude alla sua luce. «Per la sua fede nel sole — afferma san Giustino Martire — non si è mai visto nessuno pronto a morire».¹ Consapevoli dell'orizzonte grande che la fede apriva loro, i cristiani chiamarono Cristo il vero sole, «i cui raggi donano la vita».² A Marta, che piange per la morte del fratello Lazzaro, Gesù dice: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?» (*Gv* 11, 40). Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta.

¹ *Dialogus cum Tryphone Iudaeo*, 121, 2: PG 6, 758.

² CLEMENTE ALESSANDRINO, *Protrepticus*, IX: PG 8, 195.

[...]
CAPITOLO TERZO
VI TRASMETTO
QUELLO CHE HO RICEVUTO
(cfr 1 Cor 15, 3)

La Chiesa, madre della nostra fede

37. Chi si è aperto all'amore di Dio, ha ascoltato la sua voce e ha ricevuto la sua luce, non può tenere questo dono per sé. Poiché la fede è ascolto e visione, essa si trasmette anche come parola e come luce. Parlando ai Corinzi, l'Apostolo Paolo ha usato proprio queste due immagini. Da un lato, egli dice: «Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo» (2 Cor 4, 13). La parola ricevuta si fa risposta, confessione e, in questo modo, risuona per gli altri, invitandoli a credere. Dall'altro, san Paolo si riferisce anche alla luce: «Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine» (2 Cor 3, 18). È una luce che si rispecchia di volto in volto, come Mosè portava in sé il riflesso della gloria di Dio dopo aver parlato con Lui: «[Dio] rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2 Cor 4, 6). La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce, come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele. La fede si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma. I cristiani, nella loro povertà, piantano un seme così fecondo che diventa un grande albero ed è capace di riempire il mondo di frutti.

38. La trasmissione della fede, che brilla per tutti gli uomini di tutti i luoghi, passa anche attraverso l'asse del tempo, di generazione in generazione. Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella

storia e illumina il nostro cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli. È attraverso una catena ininterrotta di testimonianze che arriva a noi il volto di Gesù. Come è possibile questo? Come essere sicuri di attingere al “vero Gesù”, attraverso i secoli? Se l'uomo fosse un individuo isolato, se volessimo partire soltanto dall'“io” individuale, che vuole trovare in sé la sicurezza della sua conoscenza, questa certezza sarebbe impossibile. Non posso vedere da me stesso quello che è accaduto in un'epoca così distante da me. Non è questo, tuttavia, l'unico modo in cui l'uomo conosce. La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell'incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto: in primo luogo i nostri genitori, che ci hanno dato la vita e il nome. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservato nella memoria viva di altri. La conoscenza di noi stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande. Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell'atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa. La Chiesa è una Madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede. San Giovanni ha insistito su quest'aspetto nel suo Vangelo, unendo assieme fede e memoria, e associando ambedue all'azione dello Spirito Santo che, come dice Gesù, «vi ricorderà tutto» (Gv 14, 26). L'Amore che è lo Spirito, e che dimora nella Chiesa, mantiene uniti tra di loro tutti i tempi e ci rende contemporanei di Gesù, diventando così la guida del nostro camminare nella fede.

39. È impossibile credere da soli. La fede non è solo un'opzione individuale che avviene nell'interiorità del credente, non è rapporto isolato tra l'“io” del fedele e il “Tu” divino, tra il soggetto autonomo e Dio. Essa si apre, per sua natura, al “noi”, avviene sempre all'interno della comunione della Chiesa. La forma dialogata del *Credo*, usata

nella liturgia battesimale, ce lo ricorda. Il credere si esprime come risposta a un invito, ad una parola che deve essere ascoltata e non procede da me, e per questo si inserisce all'interno di un dialogo, non può essere una mera confessione che nasce dal singolo. È possibile rispondere in prima persona, "credo", solo perché si appartiene a una comunione grande, solo perché si dice anche "crediamo". Questa apertura al "noi" ecclesiale avviene secondo l'apertura propria dell'amore di Dio, che non è solo rapporto tra Padre e Figlio, tra "io" e "tu", ma nello Spirito è anche un "noi", una comunione di persone. Ecco perché chi crede non è mai solo, e perché la fede tende a diffondersi, ad invitare altri alla sua gioia. Chi riceve la fede scopre che gli spazi del suo "io" si allargano, e si generano in lui nuove relazioni che arricchiscono la vita. Tertulliano l'ha espresso con efficacia parlando del catecumeno, che "dopo il lavacro della nuova nascita" è accolto nella casa della Madre per stendere le mani e pregare, insieme ai fratelli, il Padre nostro, come accolto in una nuova famiglia.³⁴

I Sacramenti e la trasmissione della fede

40. La Chiesa, come ogni famiglia, trasmette ai suoi figli il contenuto della sua memoria. Come farlo, in modo che niente si perda e che, al contrario, tutto si approfondisca sempre più nell'eredità della fede? È attraverso la Tradizione Apostolica conservata nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo, che noi abbiamo un contatto vivo con la memoria fondante. E quanto è stato trasmesso dagli Apostoli – come afferma il Concilio Vaticano II – «racchiude tutto quello che serve per vivere la vita santa e per accrescere la fede del Popolo di Dio, e così nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede».³⁵

³⁴ Cfr *De Baptismo*, 20, 5: CCL 1, 295.

³⁵ Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

La fede, infatti, ha bisogno di un ambito in cui si possa testimoniare e comunicare, e che questo sia corrispondente e proporzionato a ciò che si comunica. Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un'idea, forse basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri. Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa. In essi si comunica una memoria incarnata, legata ai luoghi e ai tempi della vita, associata a tutti i sensi; in essi la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie. Per questo, se è vero che i Sacramenti sono i Sacramenti della fede,³⁶ si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale. Il risveglio della fede passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile e il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno.

41. La trasmissione della fede avviene in primo luogo attraverso il Battesimo. Potrebbe sembrare che il Battesimo sia solo un modo per simbolizzare la confessione di fede, un atto pedagogico per chi ha bisogno di immagini e gesti, ma da cui, in fondo, si potrebbe prescindere. Una parola di san Paolo, a proposito del Battesimo, ci ricorda che non è così. Egli afferma che « per mezzo del battesimo siamo [...] sepolti insieme a Cristo nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova » (*Rm* 6, 4). Nel Battesimo diventiamo nuova creatura e figli adottivi di Dio. L'Apostolo afferma poi che il cristiano è stato affidato a una "forma di insegnamento" (*typos dida-*

³⁶ Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 59.

chés), cui obbedisce di cuore (cfr *Rm* 6, 17). Nel Battesimo l'uomo riceve anche una dottrina da professare e una forma concreta di vita che richiede il coinvolgimento di tutta la sua persona e lo incammina verso il bene. Viene trasferito in un ambito nuovo, affidato a un nuovo ambiente, a un nuovo modo di agire comune, nella Chiesa. Il Battesimo ci ricorda così che la fede non è opera dell'individuo isolato, non è un atto che l'uomo possa compiere contando solo sulle proprie forze, ma deve essere ricevuta, entrando nella comunione ecclesiale che trasmette il dono di Dio: nessuno battezza se stesso, così come nessuno nasce da solo all'esistenza. Siamo stati battezzati.

42. Quali sono gli elementi battesimali che ci introducono in questa nuova "forma di insegnamento"? Sul catecumeno s'invoca in primo luogo il nome della Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. Si offre così fin dall'inizio una sintesi del cammino della fede. Il Dio che ha chiamato Abramo e ha voluto chiamarsi suo Dio; il Dio che ha rivelato il suo nome a Mosè; il Dio che nel consegnarci suo Figlio ci ha rivelato pienamente il mistero del suo Nome, dona al battezzato una nuova identità filiale. Appare in questo modo il senso dell'azione che si compie nel Battesimo, l'immersione nell'acqua: l'acqua è, allo stesso tempo, simbolo di morte, che ci invita a passare per la conversione dell'"io", in vista della sua apertura a un "Io" più grande; ma è anche simbolo di vita, del grembo in cui rinasciamo seguendo Cristo nella sua nuova esistenza. In questo modo, attraverso l'immersione nell'acqua, il Battesimo ci parla della struttura incarnata della fede. L'azione di Cristo ci tocca nella nostra realtà personale, trasformandoci radicalmente, rendendoci figli adottivi di Dio, partecipi della natura divina; modifica così tutti i nostri rapporti, la nostra situazione concreta nel mondo e nel cosmo, aprendoli alla sua stessa vita di comunione. Questo dinamismo di trasformazione proprio del Battesimo ci aiuta a cogliere l'importanza del catecumenato, che oggi, anche nelle società di antiche radici cristiane, nelle quali un numero crescente di adulti si avvicina al sacramento battesimale, riveste un'importanza singolare per la nuova evangelizzazione. È la strada di prepa-

razione al Battesimo, alla trasformazione dell'intera esistenza in Cristo.

Per comprendere la connessione tra Battesimo e fede, ci può essere di aiuto ricordare un testo del profeta Isaia, che è stato associato al Battesimo nell'antica letteratura cristiana: « Fortezze rocciose saranno il suo rifugio [...] la sua acqua sarà assicurata » (*Is* 33, 16).³⁷ Il battezzato, riscattato dall'acqua della morte, poteva ergersi in piedi sulla "roccia forte", perché aveva trovato la saldezza cui affidarsi. Così, l'acqua di morte si è trasformata in acqua di vita. Il testo greco la descriveva come acqua *pistós*, acqua "fedele". L'acqua del Battesimo è fedele perché ad essa ci si può affidare, perché la sua corrente immette nella dinamica di amore di Gesù, fonte di sicurezza per il nostro cammino nella vita.

43. La struttura del Battesimo, la sua configurazione come rinascita, in cui riceviamo un nuovo nome e una nuova vita, ci aiuta a capire il senso e l'importanza del Battesimo dei bambini. Il bambino non è capace di un atto libero che accolga la fede, non può confessarla ancora da solo, e proprio per questo essa è confessata dai suoi genitori e dai padrini in suo nome. La fede è vissuta all'interno della comunità della Chiesa, è inserita in un "noi" comune. Così, il bambino può essere sostenuto da altri, dai suoi genitori e padrini, e può essere accolto nella loro fede, che è la fede della Chiesa, simbolizzata dalla luce che il padre attinge dal cero nella liturgia battesimale. Questa struttura del Battesimo evidenzia l'importanza della sinergia tra la Chiesa e la famiglia nella trasmissione della fede. I genitori sono chiamati, secondo una parola di sant'Agostino, non solo a generare i figli alla vita, ma a portarli a Dio affinché, attraverso il Battesimo, siano rigenerati come figli di Dio, ricevano il dono della fede.³⁸ Così, insieme alla vita, viene dato loro l'orientamento fondamentale dell'esisten-

³⁷ Cfr *Epistula Barnabae*, 11, 5: SC 172, 162.

³⁸ Cfr *De nuptiis et concupiscentia*, I, 4, 5: PL 44, 413: "*Habent quippe intentionem generandi regenerandos, ut qui ex eis saeculi filii nascuntur in Dei filios renascantur*".

za e la sicurezza di un futuro buono, orientamento che verrà ulteriormente corroborato nel Sacramento della Confermazione con il sigillo dello Spirito Santo.

44. La natura sacramentale della fede trova la sua espressione massima nell'Eucaristia. Essa è nutrimento prezioso della fede, incontro con Cristo presente in modo reale con l'atto supremo di amore, il dono di Se stesso che genera vita.

Nell'Eucaristia troviamo l'incrocio dei due assi su cui la fede percorre il suo cammino. Da una parte, l'asse della storia: l'Eucaristia è atto di memoria, attualizzazione del mistero, in cui il passato, come evento di morte e risurrezione, mostra la sua capacità di aprire al futuro, di anticipare la pienezza finale. La liturgia ce lo ricorda con il suo *hodie*, l'"oggi" dei misteri della salvezza. D'altra parte, si trova qui anche l'asse che conduce dal mondo visibile verso l'invisibile. Nell'Eucaristia impariamo a vedere la profondità del reale. Il pane e il vino si trasformano nel corpo e sangue di Cristo, che si fa presente nel suo cammino pasquale verso il Padre: questo movimento ci introduce, corpo e anima, nel movimento di tutto il creato verso la sua pienezza in Dio.

45. Nella celebrazione dei Sacramenti, la Chiesa trasmette la sua memoria, in particolare, con la professione di fede. In essa, non si tratta tanto di prestare l'assenso a un insieme di verità astratte. Al contrario, nella confessione di fede tutta la vita entra in un cammino verso la comunione piena con il Dio vivente. Possiamo dire che nel *Credo* il credente viene invitato a entrare nel mistero che professa e a lasciarsi trasformare da ciò che professa. Per capire il senso di questa affermazione, pensiamo anzitutto al contenuto del *Credo*. Esso ha una struttura trinitaria: il Padre e il Figlio si uniscono nello Spirito di amore. Il credente afferma così che il centro dell'essere, il segreto più profondo di tutte le cose, è la comunione divina. Inoltre, il *Credo* contiene anche una confessione cristologica: si ripercorrono i misteri della vita di Gesù, fino alla sua Morte, Risurrezione e Ascensione al Cielo, nell'at-

tesa della sua venuta finale nella gloria. Si dice, dunque, che questo Dio comunione, scambio di amore tra Padre e Figlio nello Spirito, è capace di abbracciare la storia dell'uomo, di introdurlo nel suo dinamismo di comunione, che ha nel Padre la sua origine e la sua mèta finale. Colui che confessa la fede, si vede coinvolto nella verità che confessa. Non può pronunciare con verità le parole del *Credo*, senza essere per ciò stesso trasformato, senza immettersi nella storia di amore che lo abbraccia, che dilata il suo essere rendendolo parte di una comunione grande, del soggetto ultimo che pronuncia il *Credo* e che è la Chiesa. Tutte le verità che si credono dicono il mistero della nuova vita della fede come cammino di comunione con il Dio vivente.

Fede, preghiera e Decalogo

46. Altri due elementi sono essenziali nella trasmissione fedele della memoria della Chiesa. In primo luogo, la preghiera del Signore, il Padre nostro. In essa il cristiano impara a condividere la stessa esperienza spirituale di Cristo e incomincia a vedere con gli occhi di Cristo. A partire da Colui che è Luce da Luce, dal Figlio Unigenito del Padre, conosciamo Dio anche noi e possiamo accendere in altri il desiderio di avvicinarsi a Lui.

È altrettanto importante, inoltre, la connessione tra la fede e il Decalogo. La fede, abbiamo detto, appare come un cammino, una strada da percorrere, aperta dall'incontro con il Dio vivente. Per questo, alla luce della fede, dell'affidamento totale al Dio che salva, il Decalogo acquista la sua verità più profonda, contenuta nelle parole che introducono i dieci comandamenti: «Io sono il tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto» (*Es* 20, 2). Il Decalogo non è un insieme di precetti negativi, ma di indicazioni concrete per uscire dal deserto dell' "io" autoreferenziale, chiuso in se stesso, ed entrare in dialogo con Dio, lasciandosi abbracciare dalla sua misericordia per portare la sua misericordia. La fede confessa così l'amore di Dio, origine e sostegno di tutto, si lascia muovere da questo amore per camminare verso

la pienezza della comunione con Dio. Il Decalogo appare come il cammino della gratitudine, della risposta di amore, possibile perché, nella fede, ci siamo aperti all'esperienza dell'amore trasformante di Dio per noi. E questo cammino riceve una nuova luce da quanto Gesù insegna nel Discorso della Montagna (cfr *Mt* 5-7).

Ho toccato così i quattro elementi che riassumono il tesoro di memoria che la Chiesa trasmette: la Confessione di fede, la celebrazione dei Sacramenti, il cammino del Decalogo, la preghiera. La catechesi della Chiesa si è strutturata tradizionalmente attorno ad essi, incluso il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, strumento fondamentale per quell'atto unitario con cui la Chiesa comunica il contenuto intero della fede, « tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede ».³⁹

L'unità e l'integrità della fede

47. L'unità della Chiesa, nel tempo e nello spazio, è collegata all'unità della fede: « Un solo corpo e un solo spirito [...] una sola fede » (*Ef* 4, 4-5). Oggi può sembrare realizzabile un'unione degli uomini in un impegno comune, nel volersi bene, nel condividere una stessa sorte, in una meta comune. Ma ci risulta molto difficile concepire un'unità nella stessa verità. Ci sembra che un'unione del genere si opponga alla libertà del pensiero e all'autonomia del soggetto. L'esperienza dell'amore ci dice invece che proprio nell'amore è possibile avere una visione comune, che in esso impariamo a vedere la realtà con gli occhi dell'altro, e che ciò non ci impoverisce, ma arricchisce il nostro sguardo. L'amore vero, a misura dell'amore divino, esige la verità e nello sguardo comune della verità, che è Gesù Cristo, diventa saldo e profondo. Questa è anche la gioia della fede, l'unità di visione in un solo corpo e in un solo spirito. In questo senso san Leone Magno poteva affermare: « Se la fede non è una, non è fede ».⁴⁰

³⁹ CONC. ECUM VAT. II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

⁴⁰ *In nativitate Domini sermo* 4, 6: SC 22, 110.

Qual è il segreto di questa unità? La fede è “una”, in primo luogo, per l’unità del Dio conosciuto e confessato. Tutti gli articoli di fede si riferiscono a Lui, sono vie per conoscere il suo essere e il suo agire, e per questo possiedono un’unità superiore a qualsiasi altra che possiamo costruire con il nostro pensiero, possiedono l’unità che ci arricchisce, perché si comunica a noi e ci rende “uno”.

La fede è una, inoltre, perché si rivolge all’unico Signore, alla vita di Gesù, alla sua storia concreta che condivide con noi. Sant’Ireneo di Lione l’ha chiarito in opposizione agli eretici gnostici. Costoro sostenevano l’esistenza di due tipi di fede, una fede rozza, la fede dei semplici, imperfetta, che si manteneva al livello della carne di Cristo e della contemplazione dei suoi misteri; e un altro tipo di fede più profondo e perfetto, la fede vera riservata a una piccola cerchia di iniziati che si elevava con l’intelletto al di là della carne di Gesù verso i misteri della divinità ignota. Davanti a questa pretesa, che continua ad avere il suo fascino e i suoi seguaci anche ai nostri giorni, sant’Ireneo ribadisce che la fede è una sola, perché passa sempre per il punto concreto dell’Incarnazione, senza superare mai la carne e la storia di Cristo, dal momento che Dio si è voluto rivelare pienamente in essa. È per questo che non c’è differenza nella fede tra “colui che è in grado di parlarne più a lungo” e “colui che ne parla poco”, tra colui che è superiore e chi è meno capace: né il primo può ampliare la fede, né il secondo diminuirla.⁴¹

Infine, la fede è una perché è condivisa da tutta la Chiesa, che è un solo corpo e un solo Spirito. Nella comunione dell’unico soggetto che è la Chiesa, riceviamo uno sguardo comune. Confessando la stessa fede poggiamo sulla stessa roccia, siamo trasformati dallo stesso Spirito d’amore, irradiamo un’unica luce e abbiamo un unico sguardo per penetrare la realtà.

48. Dato che la fede è una sola, deve essere confessata in tutta la sua purezza e integrità. Proprio perché tutti gli articoli di fede sono

⁴¹ Cfr IRENEO, *Adversus haereses*, I, 10, 2: SC 264, 160.

collegati in unità, negare uno di essi, anche di quelli che sembrerebbero meno importanti, equivale a danneggiare il tutto. Ogni epoca può trovare punti della fede più facili o difficili da accettare: per questo è importante vigilare perché si trasmetta tutto il deposito della fede (cfr *1 Tm* 6, 20), perché si insista opportunamente su tutti gli aspetti della confessione di fede. Infatti, in quanto l'unità della fede è l'unità della Chiesa, togliere qualcosa alla fede è togliere qualcosa alla verità della comunione. I Padri hanno descritto la fede come un corpo, il corpo della verità, con diverse membra, in analogia con il corpo di Cristo e con il suo prolungamento nella Chiesa.⁴² L'integrità della fede è stata legata anche all'immagine della Chiesa vergine, alla sua fedeltà nell'amore sponsale per Cristo: danneggiare la fede significa danneggiare la comunione con il Signore.⁴³ L'unità della fede è dunque quella di un organismo vivente, come ha ben rilevato il beato John Henry Newman quando enumerava, tra le note caratteristiche per distinguere la continuità della dottrina nel tempo, il suo potere di assimilare in sé tutto ciò che trova, nei diversi ambiti in cui si fa presente, nelle diverse culture che incontra,⁴⁴ tutto purificando e portando alla sua migliore espressione. La fede si mostra così universale, cattolica, perché la sua luce cresce per illuminare tutto il cosmo e tutta la storia.

49. Come servizio all'unità della fede e alla sua trasmissione integra, il Signore ha dato alla Chiesa il dono della successione apostolica. Per suo tramite, risulta garantita la continuità della memoria della Chiesa ed è possibile attingere con certezza alla fonte pura da cui la fede sorge. La garanzia della connessione con l'origine è data dunque da persone vive, e ciò corrisponde alla fede viva che la Chiesa

⁴² Cfr *ibid.*, II, 27, 1: SC 294, 264.

⁴³ Cfr AGOSTINO, *De sancta virginitate*, 48, 48: PL 40,424-425: "Servatur et in fide inviolata quaedam castitas virginalis, qua Ecclesia uni viro virgo casta cooptatur".

⁴⁴ Cfr *An Essay on the Development of Christian Doctrine*, Uniform Edition: Longmans, Green and Company, London, 1868-1881, 185-189.

trasmette. Essa poggia sulla fedeltà dei testimoni che sono stati scelti dal Signore per tale compito. Per questo il Magistero parla sempre in obbedienza alla Parola originaria su cui si basa la fede ed è affidabile perché si affida alla Parola che ascolta, custodisce ed espone.⁴⁵ Nel discorso di addio agli anziani di Efeso, a Mileto, raccolto da san Luca negli Atti degli Apostoli, san Paolo testimonia di aver compiuto l'incarico affidatogli dal Signore di annunciare «tutta la volontà di Dio» (At 20, 27). È grazie al Magistero della Chiesa che ci può arrivare integra questa volontà, e con essa la gioia di poterla compiere in pienezza.

⁴⁵ Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 10.

Allocutiones

LA LINGUA DELLA RICONCILIAZIONE*

Nel *Credo*, subito dopo aver professato la fede nello Spirito Santo, diciamo: «Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica». C'è un profondo legame tra queste due realtà di fede: è lo Spirito Santo, infatti, che dà vita alla Chiesa, guida i suoi passi. Senza la presenza e l'azione incessante dello Spirito Santo, la Chiesa non potrebbe vivere e non potrebbe realizzare il compito che Gesù risorto le ha affidato di andare e fare discepoli tutti i popoli (cfr *Mt* 28,18). Evangelizzare è la missione della Chiesa, non solo di alcuni, ma la mia, la tua, la nostra missione. L'Apostolo Paolo esclamava: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*1 Cor* 9,16). Ognuno deve essere evangelizzatore, soprattutto con la vita! Paolo VI sottolineava che «evangelizzare... è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 14).

Chi è il vero motore dell'evangelizzazione nella nostra vita e nella Chiesa? Paolo VI scriveva con chiarezza: «È lui, lo Spirito Santo che, oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da Lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare, predisponendo nello stesso tempo l'animo di chi ascolta perché sia aperto ad accogliere la Buona Novella e il Regno annunziato» (*ibid.*, 75). Per evangelizzare, allora, è necessario ancora una volta aprirsi all'orizzonte dello Spirito di Dio, senza avere timore di che cosa ci chieda e dove ci guidi. Affidiamoci a Lui! Lui ci renderà capaci di vivere e testimoniare la nostra fede, e illuminerà il cuore di chi incontriamo. Questa è stata l'esperienza di Pentecoste: agli Apostoli, riuniti con Maria nel Cenacolo, «apparvero lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre

* Allocutio die 22 maii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 23 maggio 2013).

lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi» (*At* 2, 3-4). Lo Spirito Santo, scendendo sugli Apostoli, li fa uscire dalla stanza in cui erano chiusi per timore, li fa uscire da se stessi, e li trasforma in annunciatori e testimoni delle «grandi opere di Dio» (v. 11). E questa trasformazione operata dallo Spirito Santo si riflette sulla folla accorsa sul luogo e proveniente «da ogni nazione che è sotto il cielo» (v. 5), perché ciascuno ascolta le parole degli Apostoli come se fossero pronunciate nella propria lingua (v. 6).

Qui c'è un primo effetto importante dell'azione dello Spirito Santo che guida e anima l'annuncio del Vangelo: l'unità, la comunione. A Babele, secondo il racconto biblico, era iniziata la dispersione dei popoli e la confusione delle lingue, frutto del gesto di superbia e di orgoglio dell'uomo che voleva costruire, con le sole proprie forze, senza Dio, «una città e una torre la cui cima tocchi il cielo» (*Gen* 11, 4). A Pentecoste queste divisioni sono superate. Non c'è più l'orgoglio verso Dio, né la chiusura degli uni verso gli altri, ma c'è l'apertura a Dio, c'è l'uscire per annunciare la sua Parola: una lingua nuova, quella dell'amore che lo Spirito Santo riversa nei cuori (cfr *Rm* 5,5); una lingua che tutti possono comprendere e che, accolta, può essere espressa in ogni esistenza e in ogni cultura. La lingua dello Spirito, la lingua del Vangelo è la lingua della comunione, che invita a superare chiusure e indifferenza, divisioni e contrapposizioni. Dovremmo chiederci tutti: come mi lascio guidare dallo Spirito Santo in modo che la mia vita e la mia testimonianza di fede sia di unità e di comunione? Porto la parola di riconciliazione e di amore che è il Vangelo negli ambienti in cui vivo? A volte sembra che si ripeta oggi quello che è accaduto a Babele: divisioni, incapacità di comprendersi, rivalità, invidie, egoismo. Io che cosa faccio con la mia vita? Faccio unità attorno a me? O divido, con le chiacchiere, le critiche, le invidie? Che cosa faccio? Pensiamo a questo. Portare il Vangelo è annunciare e vivere noi per primi la riconciliazione, il perdono, la pace, l'unità e l'amore che lo Spirito Santo ci dona. Ricordiamo le parole di Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 34-35).

Un secondo elemento: il giorno di Pentecoste, Pietro, colmo di Spirito Santo, si alza in piedi « con gli undici » e « a voce alta » (*At* 2,14) e « con franchezza » (v. 29) annuncia la buona notizia di Gesù, che ha dato la sua vita per la nostra salvezza e che Dio ha risuscitato dai morti. Ecco un altro effetto dell'azione dello Spirito Santo: il coraggio, di annunciare la novità del Vangelo di Gesù a tutti, con franchezza (*parresia*), a voce alta, in ogni tempo e in ogni luogo. E questo avviene anche oggi per la Chiesa e per ognuno di noi: dal fuoco della Pentecoste, dall'azione dello Spirito Santo, si sprigionano sempre nuove energie di missione, nuove vie in cui annunciare il messaggio di salvezza, nuovo coraggio per evangelizzare. Non chiudiamoci mai a questa azione! Viviamo con umiltà e coraggio il Vangelo! Testimoniamo la novità, la speranza, la gioia che il Signore porta nella vita. Sentiamo in noi « la dolce e confortante gioia di evangelizzare » (Paolo VI, *Esort. ap. Evangelii nuntiandi*, 80). Perché evangelizzare, annunciare Gesù, ci dà gioia; invece, l'egoismo ci dà amarezza, tristezza, ci porta giù; evangelizzare ci porta su.

Accenno solamente ad un terzo elemento, che però è particolarmente importante: una nuova evangelizzazione, una Chiesa che evangelizza deve partire sempre dalla preghiera, dal chiedere, come gli Apostoli nel Cenacolo, il fuoco dello Spirito Santo. Solo il rapporto fedele e intenso con Dio permette di uscire dalle proprie chiusure e annunciare con *parresia* il Vangelo. Senza la preghiera il nostro agire diventa vuoto e il nostro annunciare non ha anima, e non è animato dallo Spirito.

Cari amici, come ha affermato Benedetto XVI, oggi la Chiesa « sente soprattutto il vento dello Spirito Santo che ci aiuta, ci mostra la strada giusta; e così, con nuovo entusiasmo, siamo in cammino e ringraziamo il Signore » (*Parole all'Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 27 ottobre 2012). Rinnoviamo ogni giorno la fiducia nell'azione dello Spirito Santo, la fiducia che Lui agisce in noi, Lui è dentro di noi, ci dà il fervore apostolico, ci dà la pace, ci dà la gioia. Lasciamoci guidare da Lui, siamo uomini e donne di preghiera, che testimoniano con coraggio il Vangelo, diventando nel nostro mondo strumenti dell'unità e della comunione con Dio. Grazie.

LA FAMIGLIA DI DIO*

Mercoledì scorso ho sottolineato il legame profondo tra lo Spirito Santo e la Chiesa. Oggi vorrei iniziare alcune catechesi sul mistero della Chiesa, mistero che tutti noi viviamo e di cui siamo parte. Lo vorrei fare con espressioni ben presenti nei testi del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Oggi la prima: la Chiesa come famiglia di Dio.

In questi mesi, più di una volta ho fatto riferimento alla parabola del figlio prodigo, o meglio del padre misericordioso (cfr *Lc* 15, 11-32). Il figlio minore lascia la casa del padre, sperpera tutto e decide di tornare perché si rende conto di avere sbagliato, ma non si ritiene più degno di essere figlio e pensa di poter essere riaccolto come servo. Il padre invece gli corre incontro, lo abbraccia, gli restituisce la dignità di figlio e fa festa. Questa parabola, come altre nel Vangelo, indica bene il disegno di Dio sull'umanità.

Qual è questo progetto di Dio? E' fare di tutti noi un'unica famiglia dei suoi figli, in cui ciascuno lo senta vicino e si senta amato da Lui, come nella parabola evangelica, senta il calore di essere famiglia di Dio. In questo grande disegno trova la sua radice la Chiesa, che non è un'organizzazione nata da un accordo di alcune persone, ma - come ci ha ricordato tante volte il Papa Benedetto XVI - è opera di Dio, nasce proprio da questo disegno di amore che si realizza progressivamente nella storia. La Chiesa nasce dal desiderio di Dio di chiamare tutti gli uomini alla comunione con Lui, alla sua amicizia, anzi a partecipare come suoi figli della sua stessa vita divina. La stessa parola "Chiesa", dal greco *ekklesia*, significa "convocazione": Dio ci convoca, ci spinge ad uscire dall'individualismo, dalla tendenza a chiudersi in se stessi e ci chiama a far parte della sua famiglia. E questa chiamata ha la sua origine nella stessa creazione. Dio ci ha creati

* Allocutio die 29 maii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 maggio 2013).

perché viviamo in una relazione di profonda amicizia con Lui, e anche quando il peccato ha rotto questa relazione con Lui, con gli altri e con il creato, Dio non ci ha abbandonati. Tutta la storia della salvezza è la storia di Dio che cerca l'uomo, gli offre il suo amore, lo accoglie. Ha chiamato Abramo ad essere padre di una moltitudine, ha scelto il popolo di Israele per stringere un'alleanza che abbracci tutte le genti, e ha inviato, nella pienezza dei tempi, il suo Figlio perché il suo disegno di amore e di salvezza si realizzi in una nuova ed eterna alleanza con l'umanità intera. Quando leggiamo i Vangeli, vediamo che Gesù raduna intorno a sé una piccola comunità che accoglie la sua parola, lo segue, condivide il suo cammino, diventa la sua famiglia, e con questa comunità Egli prepara e costruisce la sua Chiesa.

Da dove nasce allora la Chiesa? Nasce dal gesto supremo di amore della Croce, dal costato aperto di Gesù da cui escono sangue ed acqua, simbolo dei Sacramenti dell'Eucaristia e del Battesimo. Nella famiglia di Dio, nella Chiesa, la linfa vitale è l'amore di Dio che si concretizza nell'amare Lui e gli altri, tutti, senza distinzioni e misura. La Chiesa è famiglia in cui si ama e si è amati.

Quando si manifesta la Chiesa? L'abbiamo celebrato due domeniche fa; si manifesta quando il dono dello Spirito Santo riempie il cuore degli Apostoli e li spinge ad uscire e iniziare il cammino per annunciare il Vangelo, diffondere l'amore di Dio.

Ancora oggi qualcuno dice: "Cristo sì, la Chiesa no". Come quelli che dicono "io credo in Dio ma non nei preti". Ma è proprio la Chiesa che ci porta Cristo e che ci porta a Dio; la Chiesa è la grande famiglia dei figli di Dio. Certo ha anche aspetti umani; in coloro che la compongono, Pastori e fedeli, ci sono difetti, imperfezioni, peccati, anche il Papa li ha e ne ha tanti, ma il bello è che quando noi ci accorgiamo di essere peccatori, troviamo la misericordia di Dio, il quale sempre perdona. Non dimenticatelo: Dio sempre perdona e ci riceve nel suo amore di perdono e di misericordia. Alcuni dicono che il peccato è un'offesa a Dio, ma anche un'opportunità di umiliazione per accorgersi che c'è un'altra cosa più bella: la misericordia di Dio. Pensiamo a questo.

Domandiamoci oggi: quanto amo io la Chiesa? Prego per lei? Mi sento parte della famiglia della Chiesa? Che cosa faccio perché sia una comunità in cui ognuno si senta accolto e compreso, senta la misericordia e l'amore di Dio che rinnova la vita? La fede è un dono e un atto che ci riguarda personalmente, ma Dio ci chiama a vivere insieme la nostra fede, come famiglia, come Chiesa.

Chiediamo al Signore, in modo del tutto particolare in quest'*Anno della fede*, che le nostre comunità, tutta la Chiesa, siano sempre più vere famiglie che vivono e portano il calore di Dio.

QUEL POCO CHE DIVENTA RICCHEZZA*

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato, c'è un'espressione di Gesù che mi colpisce sempre: « Voi stessi date loro da mangiare » (*Lc* 9, 13). Partendo da questa frase, mi lascio guidare da tre parole: sequela, comunione, condivisione.

1. Anzitutto: chi sono coloro a cui dare da mangiare? La risposta la troviamo all'inizio del brano evangelico: è la folla, la moltitudine. Gesù sta in mezzo alla gente, l'accoglie, le parla, la cura, le mostra la misericordia di Dio; in mezzo ad essa sceglie i Dodici Apostoli per stare con Lui e immergersi come Lui nelle situazioni concrete del mondo. E la gente *lo segue*, lo ascolta, perché Gesù parla e agisce in un modo nuovo, con l'autorità di chi è autentico e coerente, di chi parla e agisce con verità, di chi dona la speranza che viene da Dio, di chi è rivelazione del Volto di un Dio che è amore. E la gente, con gioia, benedice Dio.

Questa sera noi siamo la folla del Vangelo, anche noi cerchiamo di seguire Gesù per ascoltarlo, per entrare in comunione con Lui nell'Eucaristia, per accompagnarlo e perché ci accompagni. Chiediamoci: come seguo io Gesù? Gesù parla in silenzio nel Mistero dell'Eucaristia e ogni volta ci ricorda che seguirlo vuol dire uscire da noi stessi e fare della nostra vita non un nostro possesso, ma un dono a Lui e agli altri.

2. Facciamo un passo avanti: da dove nasce l'invito che Gesù fa ai discepoli di sfamare essi stessi la moltitudine? Nasce da due elementi: anzitutto dalla folla che, seguendo Gesù, si trova all'aperto, lontano dai luoghi abitati, mentre si fa sera, e poi dalla preoccupazione dei discepoli che chiedono a Gesù di congedare la folla perché vada nei

* Homilia die 30 maii 2013 habita in area quae respicit Basilicam Lateranensem in Urbe, in Solemnitate Sacratissimi Corporis et Sanguinis Christi (cf. *L'Osservatore Romano*, 31 maggio 2013).

paesi vicini a trovare cibo e alloggio (cfr Lc 9,12). Di fronte alla necessità della folla, ecco la soluzione dei discepoli: ognuno pensi a se stesso; congedare la folla! Ognuno pensi a se stesso; congedare la folla! Quante volte noi cristiani abbiamo questa tentazione! Non ci facciamo carico delle necessità degli altri, congedandoli con un pietoso: “Che Dio ti aiuti”, o con un non tanto pietoso: “Felice sorte”, e se non ti vedo più... Ma la soluzione di Gesù va in un'altra direzione, una direzione che sorprende i discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma come è possibile che siamo noi a dare da mangiare ad una moltitudine? «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente» (Lc 9, 13). Ma Gesù non si scoraggia: chiede ai discepoli di far sedere la gente in comunità di cinquanta persone, alza gli occhi al cielo, recita la benedizione, spezza i pani e li dà ai discepoli perché li distribuiscono (cfr Lc 9, 16). È un momento di profonda *comunione*: la folla dissetata dalla parola del Signore, è ora nutrita dal suo pane di vita. E tutti ne furono saziati, annota l'Evangelista (cfr Lc 9, 17).

Questa sera, anche noi siamo attorno alla mensa del Signore, alla mensa del Sacrificio eucaristico, in cui Egli ci dona ancora una volta il suo Corpo, rende presente l'unico sacrificio della Croce. È nell'ascoltare la sua Parola, nel nutrirci del suo Corpo e del suo Sangue, che Egli ci fa passare dall'essere moltitudine all'essere comunità, dall'anonimato alla comunione. L'Eucaristia è il Sacramento della comunione, che ci fa uscire dall'individualismo per vivere insieme la sequela, la fede in Lui. Allora dovremmo chiederci tutti davanti al Signore: come vivo io l'Eucaristia? La vivo in modo anonimo o come momento di vera comunione con il Signore, ma anche con tutti i fratelli e le sorelle che condividono questa stessa mensa? Come sono le nostre celebrazioni eucaristiche?

3. Un ultimo elemento: da dove nasce la moltiplicazione dei pani? La risposta sta nell'invito di Gesù ai discepoli «Voi stessi date...», “dare”, *condividere*. Che cosa condividono i discepoli? Quel poco che hanno: cinque pani e due pesci.

Ma sono proprio quei pani e quei pesci che nelle mani del Signore sfamano tutta la folla. E sono proprio i discepoli smarriti di fronte all'incapacità dei loro mezzi, alla povertà di quello che possono mettere a disposizione, a far accomodare la gente e a distribuire – fidandosi della parola di Gesù – i pani e pesci che sfamano la folla. E questo ci dice che nella Chiesa, ma anche nella società, una parola chiave di cui non dobbiamo avere paura è “solidarietà”, saper mettere, cioè, a disposizione di Dio quello che abbiamo, le nostre umili capacità, perché solo nella condivisione, nel dono, la nostra vita sarà feconda, porterà frutto. Solidarietà: una parola malvista dallo spirito mondano!

Questa sera, ancora una volta, il Signore distribuisce per noi il pane che è il suo Corpo, Lui si fa dono. E anche noi sperimentiamo la “solidarietà di Dio” con l'uomo, una solidarietà che mai si esaurisce, una solidarietà che non finisce di stupirci: Dio si fa vicino a noi, nel sacrificio della Croce si abbassa entrando nel buio della morte per darci la sua vita, che vince il male, l'egoismo e la morte. Gesù anche questa sera si dona a noi nell'Eucaristia, condivide il nostro stesso cammino, anzi si fa cibo, il vero cibo che sostiene la nostra vita anche nei momenti in cui la strada si fa dura, gli ostacoli rallentano i nostri passi. E nell'Eucaristia il Signore ci fa percorrere la sua strada, quella del servizio, della condivisione, del dono, e quel poco che abbiamo, quel poco che siamo, se condiviso, diventa ricchezza, perché la potenza di Dio, che è quella dell'amore, scende nella nostra povertà per trasformarla.

Chiediamoci allora questa sera, adorando il Cristo presente realmente nell'Eucaristia: mi lascio trasformare da Lui? Lascio che il Signore che si dona a me, mi guidi a uscire sempre di più dal mio piccolo recinto, a uscire e non aver paura di donare, di condividere, di amare Lui e gli altri?

Fratelli e sorelle: sequela, comunione, condivisione. Preghiamo perché la partecipazione all'Eucaristia ci provochi sempre: a seguire il Signore ogni giorno, ad essere strumenti di comunione, a condividere con Lui e con il nostro prossimo quello che siamo. Allora la nostra esistenza sarà veramente feconda. Amen.

CONTAGIATI DALLA CULTURA DELLO SCARTO*

Oggi vorrei soffermarmi sulla questione dell'ambiente, come ho avuto già modo di fare in diverse occasioni. Me lo suggerisce anche l'odierna Giornata Mondiale dell'Ambiente, promossa dalle Nazioni Unite, che lancia un forte richiamo alla necessità di eliminare gli sprechi e la distruzione di alimenti.

Quando parliamo di ambiente, del creato, il mio pensiero va alle prime pagine della Bibbia, al *Libro della Genesi*, dove si afferma che Dio pose l'uomo e la donna sulla terra perché la coltivassero e la custodissero (cfr 2, 15). E mi sorgono le domande: Che cosa vuol dire coltivare e custodire la terra? Noi stiamo veramente coltivando e custodendo il creato? Oppure lo stiamo sfruttando e trascurando? Il verbo "coltivare" mi richiama alla mente la cura che l'agricoltore ha per la sua terra perché dia frutto ed esso sia condiviso: quanta attenzione, passione e dedizione! Coltivare e custodire il creato è un'indicazione di Dio data non solo all'inizio della storia, ma a ciascuno di noi; è parte del suo progetto; vuol dire far crescere il mondo con responsabilità, trasformarlo perché sia un giardino, un luogo abitabile per tutti. Benedetto XVI ha ricordato più volte che questo compito affidato da Dio Creatore richiede di cogliere il ritmo e la logica della creazione. Noi invece siamo spesso guidati dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non la "custodiamo", non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura. Stiamo perdendo l'atteggiamento dello stupore, della contemplazione, dell'ascolto della creazione; e così non riusciamo più a leggerci quello che Benedetto XVI chiama "il ritmo della storia di amore di Dio con l'uomo". Perché avviene questo? Perché pensiamo e viviamo in modo orizzontale, ci siamo allontanati da Dio, non leggiamo i suoi segni.

* Allocutio die 5 iunii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 giugno 2013).

Ma il “coltivare e custodire” non comprende solo il rapporto tra noi e l’ambiente, tra l’uomo e il creato, riguarda anche i rapporti umani. I Papi hanno parlato di *ecologia umana*, strettamente legata all’*ecologia ambientale*. Noi stiamo vivendo un momento di crisi; lo vediamo nell’ambiente, ma soprattutto lo vediamo nell’uomo. La persona umana è in pericolo: questo è certo, la persona umana oggi è in pericolo, ecco l’urgenza dell’ecologia umana! E il pericolo è grave perché la causa del problema non è superficiale, ma profonda: non è solo una questione di economia, ma di etica e di antropologia. La Chiesa lo ha sottolineato più volte; e molti dicono: sì, è giusto, è vero... ma il sistema continua come prima, perché ciò che domina sono le dinamiche di un’economia e di una finanza carenti di etica. Quello che comanda oggi non è l’uomo, è il denaro, il denaro, i soldi comandano. E Dio nostro Padre ha dato il compito di custodire la terra non ai soldi, ma a noi: agli uomini e alle donne. noi abbiamo questo compito! Invece uomini e donne vengono sacrificati agli idoli del profitto e del consumo: è la “cultura dello scarto”. Se si rompe un computer è una tragedia, ma la povertà, i bisogni, i drammi di tante persone finiscono per entrare nella normalità. Se una notte di inverno, qui vicino in via Ottaviano, per esempio, muore una persona, quella non è notizia. Se in tante parti del mondo ci sono bambini che non hanno da mangiare, quella non è notizia, sembra normale. Non può essere così! Eppure queste cose entrano nella normalità: che alcune persone senza tetto muoiano di freddo per la strada non fa notizia. Al contrario, un abbassamento di dieci punti nelle borse di alcune città, costituisce una tragedia. Uno che muore non è una notizia, ma se si abbassano di dieci punti le borse è una tragedia! Così le persone vengono scartate, come se fossero rifiuti.

Questa “cultura dello scarto” tende a diventare mentalità comune, che contagia tutti. La vita umana, la persona non sono più sentite come valore primario da rispettare e tutelare, specie se è povera o disabile, se non serve ancora – come il nascituro –, o non serve più – come l’anziano. Questa cultura dello scarto ci ha resi insensibili anche agli sprechi e agli scarti alimentari, che sono ancora più deprecabili

quando in ogni parte del mondo, purtroppo, molte persone e famiglie soffrono fame e malnutrizione. Una volta i nostri nonni erano molto attenti a non gettare nulla del cibo avanzato. Il consumismo ci ha indotti ad abituarci al superfluo e allo spreco quotidiano di cibo, al quale talvolta non siamo più in grado di dare il giusto valore, che va ben al di là dei meri parametri economici. Ricordiamo bene, però, che il cibo che si butta via è come se venisse rubato dalla mensa di chi è povero, di chi ha fame! Invito tutti a riflettere sul problema della perdita e dello spreco del cibo per individuare vie e modi che, affrontando seriamente tale problematica, siano veicolo di solidarietà e di condivisione con i più bisognosi.

Pochi giorni fa, nella Festa del *Corpus Domini*, abbiamo letto il racconto del miracolo dei pani: Gesù dà da mangiare alla folla con cinque pani e due pesci. E la conclusione del brano è importante: «Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi avanzati: dodici ceste» (Lc 9, 17). Gesù chiede ai discepoli che nulla vada perduto: niente scarti! E c'è questo fatto delle dodici ceste: perché dodici? Che cosa significa? Dodici è il numero delle tribù d'Israele, rappresenta simbolicamente tutto il popolo. E questo ci dice che quando il cibo viene condiviso in modo equo, con solidarietà, nessuno è privo del necessario, ogni comunità può andare incontro ai bisogni dei più poveri. Ecologia umana ed ecologia ambientale camminano insieme.

Vorrei allora che prendessimo tutti il serio impegno di rispettare e custodire il creato, di essere attenti ad ogni persona, di contrastare la cultura dello spreco e dello scarto, per promuovere una cultura della solidarietà e dell'incontro. Grazie.

LA LEGGE DELL'AMORE*

Oggi vorrei soffermarmi brevemente su un altro dei termini con cui il Concilio Vaticano II ha definito la Chiesa, quello di “Popolo di Dio” (cfr Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 782). E lo faccio con alcune domande, sulle quali ognuno potrà riflettere.

1. Che cosa vuol dire essere “Popolo di Dio”? Anzitutto vuol dire che Dio non appartiene in modo proprio ad alcun popolo; perché è Lui che ci chiama, ci convoca, ci invita a fare parte del suo popolo, e questo invito è rivolto a tutti, senza distinzione, perché la misericordia di Dio «vuole la salvezza per tutti» (*1Tm* 2, 4). Gesù non dice agli Apostoli e a noi di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di *elite*. Gesù dice: andate e fate discepoli tutti i popoli (cfr *Mt* 28, 19). San Paolo afferma che nel popolo di Dio, nella Chiesa, «non c'è più giudeo né greco... poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3, 28). Vorrei dire anche a chi si sente lontano da Dio e dalla Chiesa, a chi è timoroso o indifferente, a chi pensa di non poter più cambiare: il Signore chiama anche te a far parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore! Lui ci invita a far parte di questo popolo, popolo di Dio.

2. Come si diventa membri di questo popolo? Non è attraverso la nascita fisica, ma attraverso una nuova nascita. Nel Vangelo, Gesù dice a Nicodemo che bisogna nascere dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito per entrare nel Regno di Dio (cfr *Gv* 3, 3-5). È attraverso il Battesimo che noi siamo introdotti in questo popolo, attraverso la fede in Cristo, dono di Dio che deve essere alimentato e fatto crescere in tut-

* Allocutio die 12 iunii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 13 giugno 2013).

ta la nostra vita. Chiediamoci: come faccio crescere la fede che ho ricevuto nel mio Battesimo? Come faccio crescere questa fede che io ho ricevuto e che il popolo di Dio possiede?

3. L'altra domanda. Qual è la legge del Popolo di Dio? E' la legge dell'amore, amore a Dio e amore al prossimo secondo il comandamento nuovo che ci ha lasciato il Signore (cfr *Gv* 13, 34). Un amore, però, che non è sterile sentimentalismo o qualcosa di vago, ma che è il riconoscere Dio come unico Signore della vita e, allo stesso tempo, l'accogliere l'altro come vero fratello, superando divisioni, rivalità, incomprensioni, egoismi; le due cose vanno insieme. Quanto cammino dobbiamo ancora fare per vivere in concreto questa nuova legge, quella dello Spirito Santo che agisce in noi, quella della carità, dell'amore! Quando noi guardiamo sui giornali o alla televisione tante guerre fra cristiani, ma come può capitare questo? Dentro il popolo di Dio, quante guerre! Nei quartieri, nei posti di lavoro, quante guerre per invidia, gelosie! Anche nella stessa famiglia, quante guerre interne! Noi dobbiamo chiedere al Signore che ci faccia capire bene questa legge dell'amore. Quanto è bello amarci gli uni con gli altri come fratelli veri. Quanto è bello! Facciamo una cosa oggi. Forse tutti abbiamo simpatie e non simpatie; forse tanti di noi sono un po' arrabbiati con qualcuno; allora diciamo al Signore: Signore io sono arrabbiato con questo o con questa; io ti prego per lui e per lei. Pregare per coloro con i quali siamo arrabbiati è un bel passo in questa legge dell'amore. Lo facciamo? Facciamolo oggi!

4. Che missione ha questo popolo? Quella di portare nel mondo la speranza e la salvezza di Dio: essere segno dell'amore di Dio che chiama tutti all'amicizia con Lui; essere lievito che fa fermentare tutta la pasta, sale che dà il sapore e che preserva dalla corruzione, essere una luce che illumina. Attorno a noi, basta aprire un giornale, - l'ho detto - vediamo che la presenza del male c'è, il Diavolo agisce. Ma vorrei dire a voce alta: Dio è più forte! Voi credete questo: che Dio è più forte? Ma lo diciamo insieme, lo diciamo insieme tutti: Dio è più

forte! E sapete perché è più forte? Perché Lui è il Signore, l'unico Signore. E vorrei aggiungere che la realtà a volte buia, segnata dal male, può cambiare, se noi per primi vi portiamo la luce del Vangelo soprattutto con la nostra vita. Se in uno stadio, pensiamo qui a Roma all'Olimpico, o a quello di San Lorenzo a Buenos Aires, in una notte buia, una persona accende una luce, si intravede appena, ma se gli oltre settantamila spettatori accendono ciascuno la propria luce, lo stadio si illumina. Facciamo che la nostra vita sia una luce di Cristo; insieme porteremo la luce del Vangelo all'intera realtà.

5. Qual è il fine di questo popolo? Il fine è il Regno di Dio, iniziato sulla terra da Dio stesso e che deve essere ampliato fino al compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr *Lumen gentium*, 9). Il fine allora è la comunione piena con il Signore, la familiarità con il Signore, entrare nella sua stessa vita divina, dove vivremo la gioia del suo amore senza misura, una gioia piena.

Cari fratelli e sorelle, essere Chiesa, essere Popolo di Dio, secondo il grande disegno di amore del Padre, vuol dire essere il fermento di Dio in questa nostra umanità, vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso è smarrito, bisognoso di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa sia luogo della misericordia e della speranza di Dio, dove ognuno possa sentirsi accolto, amato, perdonato, incoraggiato a vivere secondo la vita buona del Vangelo. E per far sentire l'altro accolto, amato, perdonato, incoraggiato la Chiesa deve essere con le porte aperte, perché tutti possano entrare. E noi dobbiamo uscire da quelle porte e annunciare il Vangelo.

LA CHIESA È CORPO DI CRISTO*

Oggi mi soffermo su un'altra espressione con cui il Concilio Vaticano II indica la natura della Chiesa: quella del corpo; il Concilio dice che la Chiesa è Corpo di Cristo (cfr *Lumen gentium*, 7).

Vorrei partire da un testo degli Atti degli Apostoli che conosciamo bene: la conversione di Saulo, che si chiamerà poi Paolo, uno dei più grandi evangelizzatori (cfr *At* 9, 4-5). Saulo è un persecutore dei cristiani, ma mentre sta percorrendo la strada che porta alla città di Damasco, improvvisamente una luce lo avvolge, cade a terra e sente una voce che gli dice «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Lui domanda: «Chi sei, o Signore?», e quella voce risponde: «Io sono Gesù che tu perseguiti» (v. 3-5). Questa esperienza di san Paolo ci dice quanto sia profonda l'unione tra noi cristiani e Cristo stesso. Quando Gesù è salito al cielo non ci ha lasciati orfani, ma con il dono dello Spirito Santo l'unione con Lui è diventata ancora più intensa. Il Concilio Vaticano II afferma che Gesù «comunicando il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, chiamati da tutti i popoli» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 7).

L'immagine del corpo ci aiuta a capire questo profondo legame Chiesa-Cristo, che san Paolo ha sviluppato in modo particolare nella *Prima Lettera ai Corinzi* (cfr cap. 12). Anzitutto il corpo ci richiama ad una realtà viva. La Chiesa non è un'associazione assistenziale, culturale o politica, ma è un corpo vivente, che cammina e agisce nella storia. E questo corpo ha un capo, Gesù, che lo guida, lo nutre e lo sorregge. Questo è un punto che vorrei sottolineare: se si separa il capo dal resto del corpo, l'intera persona non può sopravvivere. Così è nella Chiesa: dobbiamo rimanere legati in modo sempre più intenso a Gesù. Ma non solo questo: come in un corpo è importante che passi la linfa vitale perché viva, così dobbiamo permettere che Gesù operi

* Allocutio die 19 iunii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 20 giugno 2013).

in noi, che la sua Parola ci guidi, che la sua presenza eucaristica ci nutra, ci animi, che il suo amore dia forza al nostro amare il prossimo. E questo sempre! Sempre, sempre! Cari fratelli e sorelle, rimaniamo uniti a Gesù, fidiamoci di Lui, orientiamo la nostra vita secondo il suo Vangelo, alimentiamoci con la preghiera quotidiana, l'ascolto della Parola di Dio, la partecipazione ai Sacramenti.

E qui vengo ad un secondo aspetto della Chiesa come Corpo di Cristo. San Paolo afferma che come le membra del corpo umano, pur differenti e numerose, formano un solo corpo, così tutti noi siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo (cfr *1Cor* 12, 12-13). Nella Chiesa quindi, c'è una varietà, una diversità di compiti e di funzioni; non c'è la piatta uniformità, ma la ricchezza dei doni che distribuisce lo Spirito Santo. Però c'è la comunione e l'unità: tutti sono in relazione gli uni con gli altri e tutti concorrono a formare un unico corpo vitale, profondamente legato a Cristo. Ricordiamolo bene: essere parte della Chiesa vuol dire essere uniti a Cristo e ricevere da Lui la vita divina che ci fa vivere come cristiani, vuol dire rimanere uniti al Papa e ai Vescovi che sono strumenti di unità e di comunione, e vuol dire anche imparare a superare personalismi e divisioni, a comprendersi maggiormente, ad armonizzare le varietà e le ricchezze di ciascuno; in una parola a voler più bene a Dio e alle persone che ci sono accanto, in famiglia, in parrocchia, nelle associazioni. Corpo e membra per vivere devono essere uniti! L'unità è superiore ai conflitti, sempre! I conflitti se non si sciolgono bene, ci separano tra di noi, ci separano da Dio. Il conflitto può aiutarci a crescere, ma anche può dividerci.

Non andiamo sulla strada delle divisioni, delle lotte fra noi! Tutti uniti, tutti uniti con le nostre differenze, ma uniti, sempre: questa è la strada di Gesù. L'unità è superiore ai conflitti. L'unità è una grazia che dobbiamo chiedere al Signore perché ci liberi dalle tentazioni della divisione, delle lotte tra noi, degli egoismi, delle chiacchiere. Quanto male fanno le chiacchiere, quanto male! Mai chiacchierare degli altri, mai! Quanto danno arrecano alla Chiesa le divisioni tra i cristiani, l'essere di parte, gli interessi meschini!

Le divisioni tra noi, ma anche le divisioni fra le comunità: cristiani evangelici, cristiani ortodossi, cristiani cattolici, ma perché divisi? Dobbiamo cercare di portare l'unità. Vi racconto una cosa: oggi, prima di uscire da casa, sono stato quaranta minuti, più o meno, mezz'ora, con un Pastore evangelico e abbiamo pregato insieme, e cercato l'unità. Ma dobbiamo pregare fra noi cattolici e anche con gli altri cristiani, pregare perché il Signore ci doni l'unità, l'unità fra noi. Ma come avremo l'unità fra i cristiani se non siamo capaci di averla tra noi cattolici? Di averla nella famiglia? Quante famiglie lottano e si dividono! Cercate l'unità, l'unità che fa la Chiesa. L'unità viene da Gesù Cristo. Lui ci invia lo Spirito Santo per fare l'unità.

Cari fratelli e sorelle, chiediamo a Dio: aiutaci ad essere membra del Corpo della Chiesa sempre profondamente unite a Cristo; aiutaci a non far soffrire il Corpo della Chiesa con i nostri conflitti, le nostre divisioni, i nostri egoismi; aiutaci ad essere membra vive legate le une con le altre da un'unica forza, quella dell'amore, che lo Spirito Santo riversa nei nostri cuori (cfr *Rm* 5, 5).

LA CHIESA È IL TEMPIO DELLO SPIRITO SANTO*

Oggi vorrei fare un breve cenno ad un'ulteriore immagine che ci aiuta ad illustrare il mistero della Chiesa: quella del tempio (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 6).

Che cosa ci fa pensare la parola tempio? Ci fa pensare ad un edificio, ad una costruzione. In modo particolare, la mente di molti va alla storia del Popolo di Israele narrata nell'Antico Testamento. A Gerusalemme, il grande Tempio di Salomone era il luogo dell'incontro con Dio nella preghiera; all'interno del Tempio c'era l'Arca dell'alleanza, segno della presenza di Dio in mezzo al popolo; e nell'Arca c'erano le Tavole della Legge, la manna e la verga di Aronne: un richiamo al fatto che Dio era stato sempre dentro la storia del suo popolo, ne aveva accompagnato il cammino, ne aveva guidato i passi. Il tempio ricorda questa storia: anche noi quando andiamo al tempio dobbiamo ricordare questa storia, ciascuno di noi la nostra storia, come Gesù mi ha incontrato, come Gesù ha camminato con me, come Gesù mi ama e mi benedice.

Ecco, ciò che era prefigurato nell'antico Tempio, è realizzato, dalla potenza dello Spirito Santo, nella Chiesa: la Chiesa è la "casa di Dio", il luogo della sua presenza, dove possiamo trovare e incontrare il Signore; la Chiesa è il Tempio in cui abita lo Spirito Santo che la anima, la guida e la sorregge. Se ci chiediamo: dove possiamo incontrare Dio? Dove possiamo entrare in comunione con Lui attraverso Cristo? Dove possiamo trovare la luce dello Spirito Santo che illumina la nostra vita? La risposta è: nel popolo di Dio, fra noi, che siamo Chiesa. Qui incontreremo Gesù, lo Spirito Santo e il Padre.

L'antico Tempio era edificato dalle mani degli uomini: si voleva "dare una casa" a Dio, per avere un segno visibile della sua presenza in mezzo al popolo. Con l'Incarnazione del Figlio di Dio, si compie

* Allocutio die 26 iunii 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 giugno 2013).

la profezia di Natan al Re Davide (cfr *2 Sam* 7, 1-29): non è il re, non siamo noi a “dare una casa a Dio”, ma è Dio stesso che “costruisce la sua casa” per venire ad abitare in mezzo a noi, come scrive san Giovanni nel suo Vangelo (cfr 1, 14). Cristo è il Tempio vivente del Padre, e Cristo stesso edifica la sua “casa spirituale”, la Chiesa, fatta non di pietre materiali, ma di “pietre viventi”, che siamo noi. L’Apostolo Paolo dice ai cristiani di Efeso: voi siete «edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo del Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2, 20-22). Questa è una cosa bella! Noi siamo le pietre vive dell’edificio di Dio, unite profondamente a Cristo, che è la pietra di sostegno, e anche di sostegno tra noi. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che il tempio siamo noi, noi siamo la Chiesa vivente, il tempio vivente e quando siamo insieme tra di noi c’è anche lo Spirito Santo, che ci aiuta a crescere come Chiesa. Noi non siamo isolati, ma siamo popolo di Dio: questa è la Chiesa!

Ed è lo Spirito Santo, con i suoi doni, che disegna la varietà. Questo è importante: cosa fa lo Spirito Santo fra noi? Egli disegna la varietà che è la ricchezza nella Chiesa e unisce tutto e tutti, così da costituire un tempio spirituale, in cui non offriamo sacrifici materiali, ma noi stessi, la nostra vita (cfr *1Pt* 2, 4-5). La Chiesa non è un intreccio di cose e di interessi, ma è il Tempio dello Spirito Santo, il Tempio in cui Dio opera, il Tempio dello Spirito Santo, il Tempio in cui Dio opera, il Tempio in cui ognuno di noi con il dono del Battesimo è pietra viva. Questo ci dice che nessuno è inutile nella Chiesa e se qualcuno a volte dice ad un altro: ‘Vai a casa, tu sei inutile’, questo non è vero, perché nessuno è inutile nella Chiesa, tutti siamo necessari per costruire questo Tempio!

Nessuno è secondario. Nessuno è il più importante nella Chiesa, tutti siamo uguali agli occhi di Dio. Qualcuno di voi potrebbe dire: ‘Senta Signor Papa, Lei non è uguale a noi’. Sì, sono come ognuno di voi, tutti siamo uguali, siamo fratelli! Nessuno è anonimo: tutti for-

miamo e costruiamo la Chiesa. Questo ci invita anche a riflettere sul fatto che se manca il mattone della nostra vita cristiana, manca qualcosa alla bellezza della Chiesa. Alcuni dicono: 'Io con la Chiesa non c'entro', ma così salta il mattone di una vita in questo bel Tempio. Nessuno può andarsene, tutti dobbiamo portare alla Chiesa la nostra vita, il nostro cuore, il nostro amore, il nostro pensiero, il nostro lavoro: tutti insieme.

Vorrei allora che ci domandassimo: come viviamo il nostro essere Chiesa? Siamo pietre vive o siamo, per così dire, pietre stanche, annoiate, indifferenti? Avete visto quanto è brutto vedere un cristiano stanco, annoiato, indifferente? Un cristiano così non va bene, il cristiano deve essere vivo, gioioso di essere cristiano; deve vivere questa bellezza di far parte del popolo di Dio che è la Chiesa. Ci apriamo noi all'azione dello Spirito Santo per essere parte attiva nelle nostre comunità, o ci chiudiamo in noi stessi, dicendo: 'ho tante cose da fare, non è compito mio'?

Il Signore doni a tutti noi la sua grazia, la sua forza, affinché possiamo essere profondamente uniti a Cristo, che è la pietra angolare, il pilastro, la pietra di sostegno della nostra vita e di tutta la vita della Chiesa. Preghiamo perché, animati dal suo Spirito, siamo sempre pietre vive della sua Chiesa.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*Summarium Decretorum*¹

I. APPROBATIO TEXTUUM

Textus *latinus* Litaniarum de Domino Nostro Iesu Christo Sacerdote et Victima et de Sanctissimo Sacramento (30 maii 2013; Prot. 1050/11/L).

2. *Dioeceses*

Campaniensis in Brasilia: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Franciscae de Paula de Jesus (6 iun. 2013; Prot. 256/13/L).

Carpensis, Italia: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Odoardi Focherini, *martyris* (4 maii 2013; Prot. 223/13/L).

Panormitanae, Italia: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Iosephi Puglisi, *presbyteri* et *martyris* (9 apr. 2013; Prot. 101/13/L).

4. *Instituta*

Congregationis Sororum v.d. *Córki Najświętszej Maryi Panny od Siedmiu Bolesci – Siostry Serafiki:* Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Margaritae Luciae Szewczyk, *virginis* (2 maii 2013; Prot. 92/13/L).

¹ Decreta Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum a die 1 Ianuarii ad diem 30 Iunii 2013 de re liturgica tractantia.

Congregationis Sororum v. d. *Zgromadzenie Panien Ofiarowania Najświętszej Maryi Panny*: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Sophiae Maciejowska Czeska, *religiosae* et *fundatricis* (5 iun. 2013; Prot. 266/13/L).

Instituti Sororum Franciscanarum Hospitaliarum a Iesu Nazareno: Textus *latinus* Orationis collectae et Liturgiae Horarum in honorem Beati Christophori a Sancta Catharina Fernández Valladolid, *presbyteri* et *fundatoris* (24 apr. 2013; Prot. 189/13/L).

Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Thomae de Olera, *religiosi* (4 maii 2013; Prot. 94/13/L).

II. CONFIRMATIO INTERPRETATIONUM TEXTUUM

1. *Conferentiae Episcoporum*

Belgii: Textus *nederlandicus* Missarum de Tempore ex Missali Parvo (13 iun. 2013; Prot. 302/13/L);
textus *nederlandicus* Missae “Pro Nova Evangelizatione” (13 iun. 2013; Prot. 381/13/L).

Civitatum Foederatarum Americae Septentrionalis: Textus *hispanicus* Lectionarii Missarum (12 iun. 2013; Prot. 69/10/L).

Costaricae: Textus *hispanicus* editionis typicae tertiae Missalis Romani a Conferentia Episcoporum Mexici exaratus (27 ian. 2013; Prot. 928/10/L).

Honduriae: Textus *hispanicus* editionis typicae tertiae Missalis Romani a Conferentia Episcoporum Mexici exaratus (27 ian. 2013; Prot. 327/10/L).

Guatimaliae: Textus *hispanicus* editionis typicae tertiae Missalis Romani a Conferentia Episcoporum Mexici exaratus (27 ian. 2013; Prot. 983/08/L).

Lettoniae: Textus *lettonicus* Missae “Pro Nova Evangelizatione” (24 apr. 2013; Prot. 205/13/L).

Litvaniae: Textus *lituanus* partis Ritualis Romani cui titulus est *De exorcismis et supplicationibus quibusdam* (19 feb. 2013; Prot. 574/12/L).

Mexici: Textus *tseltal* Lectionarii pro Sacramentis (11 iun. 2013; Prot. 318/13/L).

Nederlandiae: Textus *nederlandicus* Missarum de Tempore ex Missali Parvo (13 iun. 2013; Prot. 333/13/L);

textus *nederlandicus* Missae “Pro Nova Evangelizatione” (13 iun. 2013; Prot. 334/13/L).

Nicaraguae: Textus *hispanicus* editionis typicae tertiae Missalis Romani a Conferentia Episcoporum Mexici exaratus (4 apr. 2013; Prot. 24/10/L).

Poloniae: Textus *polonicus* Missae cum Lectionibus et Liturgiæ Horarum necnon Martyrologii de festo Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis (22 feb. 2013; Prot. 109/13/L).

2. *Dioeceses*

Almeriensis, Hispania: Textus *hispanicus* Proprii Missarum ac Liturgiæ Horarum (30 apr. 2013; Prot. 818/11/L).

Campaniensis in Brasilia: Textus *lusitanus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiæ Horarum in honorem Beatæ Franciscæ de Paula de Jesus (6 iun. 2013; Prot. 256/13/L).

Carpensis, Italia: Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiæ Horarum in honorem Beati Odoardi Focherini, *martyris* (4 maii 2013; Prot. 223/13/L).

Panormitanae, Italia: Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiæ Horarum in honorem Beati Iosephi Puglisi, *presbyteri et martyris* (9 apr. 2013; Prot. 101/13/L).

4. *Instituta*

Congregationis Sororum v. d. Córki Najświętszej Maryi Panny od Siedmiu Bolesci – Siostry Serafiki: Textus *anglicus, gallicus, italicus* et *polonicus* Orationis collectae atque *polonicus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Margaritae Luciae Szewczyk, *virginis* (2 maii 2013; Prot. 92/13/L).

Congregationis Sororum v. d. Zgromadzenie Panien Ofiarowania Najświętszej Maryi Panny: Textus *italicus* et *polonicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Sophiae Maciejowska Czeska, *religiosae* et *fundatricis* (5 iun. 2013; Prot. 266/13/L).

Instituti Sororum Franciscanarum Hospitaliarum a Iesu Nazareno: Textus *hispanicus* Orationis collectae et Liturgiae Horarum in honorem Beati Christophori a Sancta Catharina Fernández Valladolid, *presbyteri* et *fundatoris* (24 apr. 2013; Prot. 189/13/L).

Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum: Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Thomae de Olera, *religiosi* (4 maii 2013; Prot. 94/13/L).

III. CONCESSIONES CIRCA CALENDARIA

1. *Conferentiae Episcoporum*

Capitis Viridis: *Feria V post Pentecosten*, Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (29 ian. 2013; Prot. 18/13/L).

Costaricae: *Feria V post Pentecosten*, Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (14 feb. 2013; Prot. 717/12/L).

Guineae Bissaviensis: *Feria V post Pentecostem*, Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (29 ian. 2013; Prot. 18/13/L).

Hungariae: Conceditur ut celebratio sollemnitatis In Epiphania Domini die illa propria, scilicet 6 ianuarii, agatur, necnon ut celebratio sollemnitatis Omnium Sanctorum, die 1 novembris, sit de praecepto (10 apr. 2013; Prot. 516/12/L).

Italiae, Apuliae: Conceditur ut celebratio Sanctorum *martyrum* Antonii Primaldi et Sociorum a die 14 ad diem 13 mensis augusti gradu memoriae, necnon Sanctorum *martyrum* Pontiani, *papae*, et Hippolyti, *presbyteri*, ab illa die 13 ad diem 17 eiusdem mensis gradu memoriae ad libitum, transferri valeat (28 iun. 2013; Prot. 401/13/L).

Kazakhstaniae: Calendarium proprium (24 ian. 2013; Prot. 1142/11/L).

Lituaniae: *Feria V post Pentecosten*, Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (20 feb. 2013; Prot. 770/12/L).

Mauritaniae: *Feria V post Pentecosten*, Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (29 ian. 2013; Prot. 18/13/L).

Panamae: *Feria V post Pentecosten*, Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum;
22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (7 iun. 2013; Prot. 85/13/L).

Poloniae: *Feria V post Pentecosten*, Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (13 feb. 2013; Prot. 45/13/L).

Senegaliae: *Feria V post Pentecosten*, Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (29 ian. 2013; Prot. 18/13/L).

2. *Dioeceses*

Gorlicensis, Germania: 12 *iunii*, Beatae Hildegardis Burjan, memoria ad libitum (13 maii 2013; Prot. 295/13/L).

Huacensis, Peruvia: Calendarium proprium (11 iun. 2013; Prot. 494/09/L).

Panormitanae, Italia: *21 octobris*, Beati Iosephi Puglisi, *presbyteri et martyris*, memoria ad libitum (11 iun. 2013; Prot. 102/13/L).

Puteolanae, Italia: *2 augusti*, Beati Iustini Mariae Russolillo, *presbyteri*, memoria ad libitum;

insuper conceditur ut memoria Sancti Sosii, *diaconi et martyris*, a die 23 ad diem 24 septembris transferri valeat (27 maii 2013; Prot. 53/13/L).

Sandomiriensis, Polonia: Conceditur ut memoria Beati Ioannis Pauli II, *papae*, a die 22 ad diem 25 octobris transferri valeat (26 apr. 2013; Prot. 785/12/L).

Tarvisinae, Italia: *4 septembris*, Beati Iosephi Toniolo, memoria ad libitum (4 feb. 2013; Prot. 628/12/L).

3. *Alia*

Actionis Catholicae Italiae: *4 septembris*, Beati Iosephi Toniolo, memoria ad libitum, in aedibus sacris intra moenia “Domus Mariae”, sedis scilicet Praesidentiae Nationalis supradictae Consociationis in Urbe (11 ian. 2013; Prot. 539/12/L).

4. *Instituta*

Filiarum Mariae Auxiliatricis: *25 augusti*, Beatae Mariae Troncatti, *virginis*, memoria;

insuper conceditur ut memoriae ad libitum Sancti Ludovici et Sancti Iosephi de Calasanz, *presbyteri*, a die 25 ad diem 30 augusti transferri valeant (26 apr. 2013; Prot. 148/13/L).

Instituti Sororum v. d. *Figlie di Maria Santissima dell’Orto*: Calendarium proprium (27 maii 2013; Prot. 113/13/L).

Instituti Sororum Franciscanarum Hospitaliarum a Iesu Nazareno: *24 iulii*, Beati Christophori a Sancta Catharina Fernández Valladolid, *presbyteri et fundatoris*, festum (24 apr. 2013; Prot. 192/13/L).

Societatis Sancti Francisci Salesii: *25 augusti*, Beatae Mariae Troncatti, *virginis*, memoria ad libitum (26 apr. 2013; Prot. 147/13/L).

IV. PATRONORUM CONFIRMATIO

Beata Maria Virgo sub titulo Dominae Nostrae a Spe: Patrona caelestis civitatis v. d. *La Redondela*; Onubensis, Hispania (18 feb. 2013; Prot. 74/13/L).

Beata Maria Virgo sub titulo Dominae Nostrae a Rosario: Patrona caelestis civitatis v. d. *Cartaya*; Onubensis, Hispania (18 feb. 2013; Prot. 75/13/L).

Sanctus Iosephus Bilczewski, episcopus: Patronus caelestis urbis v. d. *Wilamowice*; Bielscensis-Żywiecensis, Polonia (28 feb. 2013; Prot. 807/12/L).

Sanctus Ioannis Bosco, presbyter: Patronus caelestis urbis v. d. *Oświęcim*; Bielscensis-Żywiecensis, Polonia (9 apr. 2013; Prot. 106/13/L).

V. INCORONATIONES IMAGINUM

Beata Maria Virgo cum Iesu Infante: Gratiosa imago, quae sub titulo Dominae Nostrae v. d. *De Altagracia* in civitate Cabimensi pie colitur; Cabimensis, Venetiola (24 ian. 2013; Prot. 786/12/L).

Beata Maria Virgo: Gratiosa imago, quae sub titulo Virginis Puellae in civitate Spe pie colitur; Sanctae Fidei Verae Crucis, Argentina (22 feb. 2013; Prot. 14/13/L).

Beata Maria Virgo cum Iesu Infante: Gratiosa imago, quae sub titulo v.d. *Matka Boża Pólkowska* in loco v. d. *Bralin* pie colitur; Callisiensis, Polonia (11 iun. 2013; 268/13/L).

VI. TITULI BASILICAE MINORIS

- Cracoviensis, Polonia:** Ecclesia paroecielis Deo in honorem Sacratissimi Cordis Iesu in civitate v. d. *Trzebinia* dicata (31 ian. 2013; Prot. 623/12/L).
- Sancti Andreae in Brasilia:** Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Dominae Nostrae a Bono intra fines dioecesis dicata (18 feb. 2013; Prot. 641/12/L).
- Buscoducensis, Nederlandia:** Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Petri Apostoli in Vinculis in vico Oriscotio dicata (18 feb. 2013; Prot. 798/12/L).
- Posnaniensis, Polonia:** Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Nicolai, *episcopi*, in civitate Lesnii dicata (22 feb. 2013; Prot. 819/12/L).
- Ugaduguensis, Burkina Faso:** Ecclesia Deo in honorem Beatae Mariae Virginis in civitate v. d. *Yagma* dicata (20 mar. 2013; Prot. 1054/11/L).
- Messanensis-Liparensis-Sanctae Luciae, Italia:** Ecclesia in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, in vico Barcinonensi dicata (11 iun. 2013; Prot. 294/13/L).
- Aliphanae-Caiatinae, Italia:** Ecclesia olim cathedralis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis in Coelum Assumptae et Sancti Stephani, *episcopi*, in civitate Caiatina dicata (13 iun. 2013; Prot. 179/13/L).
- Sideropolitanae, Austria:** Ecclesia conventualis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis a Visitatione in civitate v. d. *Gussinga* dicata (19 iun. 2013; Prot. 211/13/L).
- Steubenvicensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis:** Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis in Coelum Assumptae in civitate v. d. *Marietta* dicata (13 iun. 2013; Prot. 217/13/L).

Raleighiensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis in civitate v. d. *Wilmington* dicata (13 iun. 2013; Prot. 218/13/L).

Sancti Augustini, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Immaculatae in civitate v. d. *Jacksonville* dicata (21 iun. 2013; Prot. 945/06/L).

Moscoviensis Matris Dei, Russia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sanctae Catharinae, *virginis* Alexandrinae, in civitate Petroburgica dicata (21 iun. 2013; Prot. 8/13/L).

Bulauaiensis, Zimbabwe: Ecclesia Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Immaculatae in civitate Bulauaiensi dicata (21 iun. 2013; Prot. 387/13/L).

VIII. DECRETA VARIA

Sagarensis, India: Conceditur ut ecclesia in civitate v. d. *Soronyj* extruenda Deo in honorem Beatae Clarae Badano dicari possit (11 ian. 2013; Prot. 796/12/L).

Mexici: Conceditur ut die 12 decembris, concurrente Dominica II Adventus, in Missis cum populo textus liturgici proprii de Beata Maria Virgine de Guadalupe adhiberi possint, per decretum a Conferentia Episcoporum singulis annis proditum (17 ian. 2013; Prot. 302/12/L).

Portus Iguassuensis, Argentina: Conceditur ut nova ecclesia paroecialis in loco v. d. *Barrio 1º de Mayo, Calle Estanislao del Campo – Manzana 134* extruenda Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari possit (22 ian. 2013; Prot. 719/12/L).

Faridabadensis, India: Conceditur ut nova ecclesia intra fines dioecesis extruenda Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari possit (8 apr. 2013; Prot. 796/12/L).

Poloniae: Conceditur ut die 8 decembris, concurrente Dominica II Adventus, in Missis cum populo textus liturgici proprii de Immaculata Conceptione Beatae Mariae Virginis adhiberi possint, per decretum a Conferentia Episcoporum singulis annis proditum (9 apr. 2013; Prot. 39/123/L).

Munkacsiensis Latinorum, Ukraina: Conceditur ut nova ecclesia in urbe v. d. *Mukachevo* exstruenda Deo in honorem Beatae Teresiae de Calcutta, *virginis*, dicari possit (11 apr. 2013; Prot. 603/12/L).

Albae Regalensis, Hungaria: Conceditur ut nova ecclesia in loco v. d. *Páty* exstruenda, Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari possit (25 apr. 2013; Prot. 158/13/L).

IL MESSAGGIO DI APARECIDA AI PRESBITERI
Card. J.M BERGOGLIO

Nota preliminare

Il seguente testo non è uno studio vero e proprio, bensì una traccia per presentare i diversi aspetti che riguardano il tema “Il concetto di presbitero presentato nel Documento di Aparecida” (2007, V Conferenza dell’Episcopato Latinoamericano). Oltre alle questioni esplicite sui presbiteri già citate dal Documento, qui si fa ricorso, per una migliore esposizione, a quelle categorie valide per tutti i discepoli missionari.

1. In una comunità di **discepoli e missionari** (203, 316, 324) *Aparecida* evidenzia ciò che è **specifico** (200-285) della spiritualità sacerdotale a favore della vita in Gesù Cristo per i nostri popoli (e per le loro sfide: la vita **attaccata** nella sua identità, nella sua cultura, nelle strutture, nei processi di formazione e nei vincoli cfr. 192-195; 197). Colpisce il particolare richiamo del Documento a tali sfide, che poi sviluppa ampiamente; ciò significa che la specificità del presbitero “**stare in tensione**”. In altre parole, *Aparecida* rinuncia ad una descrizione statica della specificità presbiterale. Ed è proprio l’esistenza “tesa” del sacerdote che esclude di fatto qualsiasi concezione del presbiterato come “carriera ecclesiastica”, con i suoi meccanismi di progresso, di scalata, di retribuzioni, ecc.

2. Con questo retroscena, *Aparecida* definisce l’**identità del presbitero in relazione alla comunità**, con due caratteristiche. In primo luogo come “**dono**” (193, 326) in contrapposizione a “**delegato**” o “**rappresentante**”. In secondo luogo, evidenzia la **fedeltà** alla chiamata del Maestro, contrapponendola alla “**gestione**” (372). L’iniziativa viene sempre da Dio: l’unzione dello Spirito Santo, la speciale unione con Cristo capo, l’invito all’imitazione del Maestro. Il fatto di mettere in risalto l’iniziativa divina colloca il presbitero nella dimensione di

“**eletto-inviato**”, vale a dire dentro un orizzonte, passi pure la parola, “passivo”, nel quale il protagonista principale è il Signore. In questo senso, sono condizionate sia l'autonomia personale sia la propria attività, perché essendo “eletto-inviato”, l'identità del presbitero nelle attività svolte diventa quella di un “pastore guidato”, oppure, detto in modo più metaforico, quella di un “guidatore-guidato”.

3. È opportuno non dimenticare che **identità** dice **appartenenza**; **si** è nella misura in cui **si appartiene**. Il presbitero appartiene al Popolo di Dio, da esso è stato tratto, ad esso è inviato e di esso forma parte. *Aparecida* sottolinea questa appartenenza ecclesiale di tutti i discepoli missionari al n. 156, decisivo in questo senso: si parla di **convocazione** alla comunione nella Chiesa, e si afferma che “la fede in Gesù Cristo ci è pervenuta per mezzo della comunità ecclesiale, che ci dà una famiglia, la famiglia universale di Dio nella Chiesa Cattolica”. Il documento segnala, inoltre, la situazione esistenziale di chi non entra in questa appartenenza di comunione: l'**isolamento dell'io**. La coscienza staccata dal percorso del Popolo di Dio è uno dei maggiori danni alla persona del presbitero, perché colpisce la sua identità in quanto diminuisce parzialmente o selettivamente la sua appartenenza a tale Popolo. Nel testo di *Aparecida* si potrebbero trovare esempi di situazioni di “coscienza isolata” che, nei fatti, negano l'affermazione di comunione del n. 156, dove invece si afferma che: “la dimensione costitutiva dell'evento cristiano è l'appartenenza ad una **comunità concreta**, nella quale possiamo vivere un'esperienza permanente di discepolato e di comunione con i successori degli Apostoli e con il Papa”. Si noti che dice “comunità concreta”, cioè la Chiesa particolare o le comunità più delimitate all'interno della Chiesa particolare (ad. es. la parrocchia) e non una comunità “spiritualizzata” senza tradizioni o radici concrete. In definitiva, ciò che conferisce identità al presbitero è la sua appartenenza al Popolo di Dio concreto; e ciò che toglie o confonde la medesima identità è proprio l'isolamento della sua coscienza in relazione a tale popolo e la sua appartenenza a qualsiasi chiamata di tipo gnostico o astratto, vale a dire la tentazione di

essere cristiano senza Chiesa. “ Il ministero sacerdotale che sorge dall’Ordine Sacro ha una radicale forma comunitaria ” (195).

4. Nel riferirsi al celibato anche il Documento di *Aparecida* pone la dimensione comunitaria alla base di tale scelta: “ il celibato richiede di assumere con maturità la propria affettività e sessualità, vivendole con serenità e allegria in un cammino comunitario ” (196, e cfr. 195).

5. Chi realizza questa comunione e, pertanto, l’appartenenza del presbitero al Popolo di Dio è lo Spirito Santo. E’ Lui che impregna e stimola ogni aspetto dell’esistenza, e allora penetra e configura pure la vocazione specifica di ognuno di noi. Si forma e si sviluppa così la spiritualità propria dei presbiteri, dei religiosi e delle religiose, dei padri di famiglia, degli impresari, dei catechisti, ecc. Ognuna delle vocazioni ha un modo concreto e distinto di vivere la spiritualità, che dà profondità ed entusiasmo all’esercizio dei propri doveri (285). In altre parole, lo Spirito Santo è l’autore delle diversità nella Chiesa, e la vita presbiterale è una delle realtà di questa varietà... tuttavia non si tratta di una varietà statica perché è lo stesso Spirito Santo che dà slancio e armonizza tutto: Lui non ci chiude “ **in una intimità comoda** bensì ci converte in persone generose e creative; felici nell’annuncio e nel servizio missionario ” (285). E l’azione dello Spirito Santo va ancora oltre: “ ci fa coinvolgere con i richiami della realtà e ci fa capaci di dare un profondo significato a tutto ciò che dobbiamo fare per la Chiesa e per il mondo ” (285). Riassumendo: la comunione ecclesiale della quale fa parte il presbitero si realizza per mezzo dello Spirito Santo che, da parte sua, crea le differenze e dall’altra le “ *vocazioni* ”, cioè le mette in movimento al servizio dell’annuncio missionario, le sensibilizza e le coinvolge con i richiami della realtà. Lo Spirito Santo distingue e armonizza: è in questa armonia che si realizza la vocazione presbiterale, l’identità presbiterale (armonia di differenze, ma armonia di comunione). Nulla a che vedere con la coscienza isolata dell’auto-appartenenza solitaria o di gruppi selettivi (“ l’intimità comoda ” la chiama il Documento) (285). Lo Spirito Santo, inoltre, ci introduce nel Mistero (cfr. Gv 16:13) e dà impulso

alla missione (At 2, 1-36). In questo senso Egli protegge l'integrità della Chiesa e la salva da due deformazioni. Senza lo Spirito Santo corriamo il rischio di perdere l'orientamento nella comprensione della fede finendo in una proposta gnostica; e senza lo Spirito Santo corriamo il rischio di non essere "inviati" ma di "partire per conto nostro" e finire disorientati in mille modi di autoreferenzialità. Nell'introdurci nel Mistero, Egli ci salva da una Chiesa gnostica; nell'inviarci in missione ci salva da una Chiesa autoreferenziale.

L'immagine del Buon Pastore

6. Parlando dell'identità del presbitero *Aparecida* evidenzia l'immagine del Buon Pastore. Riferendosi al parroco e ai sacerdoti che sono in servizio delle parrocchie il Documento chiede loro "atteggiamenti nuovi" (201). "La prima esigenza è che il parroco sia **un autentico discepolo di Gesù Cristo**, perché solo un sacerdote **innamorato del Signore** può rinnovare una parrocchia. Nel contempo, però, deve essere un **ardente missionario** che vive **nel costante anelito di andare alla ricerca** dei lontani e **non si accontenta** della semplice amministrazione" (201). Qui appare nuovamente l'antinomia dono-gestione: nel concepire il ministero come un dono viene superato l'atteggiamento del funzionalismo - "esitista"¹ o meno che sia - e si comprende il lavoro apostolico, in questo caso la parrocchia, nell'ottica discepolo-missionario.

7. Da quest'ultima affermazione prendo solo due aspetti: l'immagine del Buon Pastore *ad intra* richiede **discepoli innamorati** e *ad extra* **missionari ardenti** (201), servitori della vita (199).

– **Discepoli innamorati**: si sottolinea la fedeltà (all'interno di una vita spirituale incentrata nell'ascolto della Parola di Dio, nella celebrazione quotidiana dell'Eucaristia: "la mia Messa è la mia vita e la mia vita è una Messa prolungata" (S. Alberto Hurtado) (191).

¹ *Classifica peggiorativa e persino psichiatrica delle persone che sono alla continua ricerca di esito.* Nota del traduttore.

Per configurarsi a Cristo Maestro (199) è necessario assumere la centralità del comandamento dell'Amore (138). “Nella sequela di Gesù Cristo impariamo e pratichiamo le beatitudini del Regno, lo stile di vita dello stesso Gesù Cristo: il suo amore e obbedienza filiale al Padre, la sua profonda compassione davanti al dolore umano, la sua vicinanza ai poveri e ai piccoli, la sua **fedeltà** alla missione affidatagli, il suo amore servizievole fino al dono totale della vita” (139). (Ricordo che la fedeltà sacerdotale è evidenziata pure nel Messaggio finale e nel Discorso del Papa alla fine della preghiera del Santo Rosario, punto 3, de *Aparecida*).

– **Missionari ardenti** (201) servitori della vita (199). È stato già ricordato nel n. 195: la pienezza della vita affettiva si esprime nella carità pastorale. Questo aspetto del missionario ardente comprende il nutrire le pecore per mezzo dell'Eucaristia (176-177), della Parola e della loro formazione. Al riguardo si noti che per *Aparecida* la formazione è concepita come **accompagnamento** dei discepoli (cfr. 6.2.24). Di questo argomento dovremo parlare più avanti. Oltre a nutrire le pecore si parla anche di curarle: la riconciliazione (177), la misericordia e la carità pastorale, con speciale attenzione alla vita vulnerabile e violata; violenza e insicurezza (197).

Missionari ardenti

8. Continuando con questo aspetto (lo slancio missionario), vediamo come gli aggettivi usati nel Documento sono forti: “missionari ardenti” (199), “dono di sé appassionato alla missione pastorale” (195), “sacerdote innamorato del Signore” (2001). Evidentemente si vuole sottolineare qualcosa di più di un semplice buon lavoro di annuncio. C'è un impegno affettivo-esistenziale in questa missione, che porta a “custodire” il gregge ad essi affidato (199). L'azione di custodire implica una dedizione faticosa e con tenerezza; come pure comprende una valutazione personale e della situazione del gregge: si cu-

stodisce ciò che è fragile, ciò che è prezioso, ciò che può essere in pericolo... E l'origine di questa custodia ardente e appassionata nasce e cresce nella medesima "conscienza di appartenere a Cristo" (145). Quando quest'ultima cresce "in ragione della gratitudine e della gioia che produce, cresce pure **lo slancio di comunicare** a tutti il dono di questo incontro. La missione non si limita ad un programma o ad un progetto, è piuttosto condividere l'esperienza dell'evento dell'incontro con Cristo, testimoniare e annunciarlo da persona a persona, da comunità a comunità e dalla Chiesa a tutti i continenti del mondo" (145).

9. Unitamente al tema del sacerdote ardente missionario *Aparecida* chiama alla "**conversione pastorale**", la quale "esige che si passi da una pastorale di sola conservazione ad una pastorale decisamente missionaria". Solo così sarà possibile che l'unico programma del Vangelo continui a entrare nella storia di ogni comunità ecclesiale con un nuovo ardore missionario, facendo sì che la Chiesa si manifesti come una madre che va incontro, una casa accogliente, una scuola permanente di comunione missionaria" (370). Per ragioni di tempo non mi dilungo più sul tema della conversione pastorale, sebbene nel Documento di *Aparecida* abbia un'importanza capitale. E' sufficiente ricordare qui che la conversione pastorale è intimamente unita all'ardore missionario, allo zelo apostolico.

10. Tale ardore missionario è opera dello Spirito Santo; "si fonda sulla docilità all'impulso dello Spirito, alla sua potenza di vita che mobilita e trasfigura ogni dimensione dell'esistenza. Non è un'esperienza che si limita agli spazi privati della devozione, ma che cerca di penetrare tutto con il suo fuoco e con la sua vita. Il discepolo e missionario, mosso dall'impulso e dall'ardore che gli vengono dallo Spirito, impara ad esprimerlo (l'ardore missionario) nel lavoro, nel dialogo, nel servizio, nella missione quotidiana" (284). All'inizio dell'esortazione finale, il Documento di *Aparecida* torna ad indicare il protagonismo missionario dello Spirito Santo: "Portiamo le nostre navi al

largo con il soffio potente dello Spirito Santo, senza paura delle tormenti, sicuri che la Divina Provvidenza ci sorprenderà grandemente” (551).

11. Per concludere questo aspetto dell'ardore missionario voglio ora fare riferimento all'Esortazione finale (552). Richiama l'attenzione che, nella sua redazione, il Documento di *Aparecida* faccia un salto di trenta anni indietro verso uno dei più belli e vigorosi documenti del Magistero: l'*Evangelii Nuntiandi*, ed in particolare l'ultima frase: “Recuperiamo il valore e l'audacia apostolica”. Nel citare l'*Evangelii Nuntiandi* si evidenziano due cose: 1) la descrizione del fervore spirituale come dolce e confortante gioia di evangelizzare, come impeto interiore che nessuno né nulla è in grado di estinguere, e 2) l'idiosincrasia dell'apostolo in senso negativo e in senso positivo: “non attraverso evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti o ansiosi, ma tramite ministri del Vangelo la cui vita irradia il fervore di coloro che hanno ricevuto, prima di tutto per sé stessi, la gioia di Cristo e accettano di consacrare la loro vita al compito di annunciare il Regno di Dio e di impiantare la Chiesa nel mondo”. La connotazione negativa nella personalità dell'apostolo riguarda ciò che all'inizio del numero 80 dell'*Evangelii Nuntiandi* lo stesso Paolo VI indicava come “ostacoli” all'evangelizzazione che perdurano nel nostro tempo: “La mancanza di fervore [è] tanto più grave perché nasce dal di dentro. Tale mancanza di fervore si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse, e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza”.

Servitori e colmi di misericordia

12. L'atteggiamento di servizio è una delle caratteristiche che *Aparecida* chiede ai sacerdoti. Esso nasce da una doppia dimensione: discepoli innamorati e missionari ardenti, e - in modo speciale - si sottolinea, per i più deboli e bisognosi. Quando *Aparecida*, nel n. 199,

dice che il Popolo di Dio sente la necessità di presbiteri-discepoli configurati con il cuore del Buon Pastore e di presbiteri-missionari, sta ad indicare il lavoro principale di questi presbiteri: “**custodire** il gregge a loro affidato e andare alla ricerca dei lontani”; che siano “**presbiteri-servitori** della vita: cioè, che siano attenti alle necessità dei più poveri, impegnati nell’ambito dei diritti dei più deboli e promotori della cultura della solidarietà; **presbiteri pieni di misericordia**, disponibili a celebrare il sacramento della riconciliazione”.

13. Che l’opzione per i poveri sia “preferenziale” significa che “deve attraversare ogni nostra struttura e priorità pastorale” (396). Chiesa “compagna di strada dei nostri fratelli più poveri, persino fino al martirio” (396). Ci invita a “farci amici dei poveri” (257), ad una “vicinanza che ci fa amici” (398), tenuto conto che oggi “difendiamo troppo i nostri spazi di privacy e godimento, e ci lasciamo contagiare facilmente dal consumo individualista. Perciò, la nostra opzione per i poveri corre il rischio di rimanere a livello teorico o meramente emotivo, senza una vera incidenza nei nostri atteggiamenti e nelle nostre decisioni” (397). Con un sano realismo, *Aparecida* chiede di “dedicare tempo ai poveri” (397). Viene così delineato il profilo di un sacerdote che “esce” verso le periferie abbandonate, riconoscendo in ogni persona “una dignità infinita” (388). Questa opzione di “**farsi vicino**” non ha l’obiettivo di “procurare conquiste pastorali, bensì quello della fedeltà nell’imitazione del Maestro, sempre vicino, accessibile, disponibile per tutti, desideroso di comunicare vita in ogni angolo della terra” (372).

14. Insieme a questo avvicinarsi e impegnarsi con i poveri in tutte le periferie dell’esistenza, *Aparecida* indica l’esperienza spirituale della misericordia come necessaria per il presbitero. La misericordia del Dio dell’Alleanza, ricco in misericordia (23). “Ci riconosciamo come comunità di poveri peccatori, mendicanti della misericordia di Dio...” (100h) e abbiamo bisogno di aprirci a “la misericordia del Padre” (249). Questa **coscienza di essere peccatore** è fondamentale

nel discepolo e ancor di più nel presbitero. Ci salva dal pericoloso scivolare verso una abituale (direi persino normale) situazione di peccato, accettata, aggiustata con l'ambiente, che altro non è che corruzione. Presbitero peccatore sì, corrotto no.

15. Nel considerarsi esistenzialmente come peccatore il presbitero si fa, “a immagine del Buon Pastore, ... uomo della misericordia e della compassione, vicino al suo Popolo e servitore di tutti” (198): cresce “nell'amore misericordioso con tutti quelli che vedono coartata la loro vita in ogni sua dimensione, come ci mostra lo stesso Signore in ogni suo gesto di misericordia” (384). *Aparecida* chiede al presbitero “una spiritualità della gratuità, della misericordia, della solidarietà fraterna” (517, e che abbia, come Gesù, una speciale misericordia con i peccatori (451) e **viscere di misericordia** nell'amministrazione del sacramento della riconciliazione (177). L'atteggiamento del sacerdote in questo sacramento ed in generale davanti alla persona peccatrice deve essere precisamente questo: **avere viscere di misericordia**. Capita che molte volte i nostri fedeli, nella confessione, trovano sacerdoti lassisti o rigoristi. Nessuno dei due è veramente testimone dell'amore e della misericordia che il Signore ci ha insegnato e ci chiede di esercitare, perché nessuno dei due **si fa carico** della persona; ambedue – elegantemente – la scaricano. Il rigorista la rimanda alla freddezza della legge, il lassista non la prende sul serio e cerca di addormentare la coscienza del peccato. Solo il presbitero misericordioso si fa carico della persona, si fa prossimo, si fa vicino, e la accompagna nel cammino della riconciliazione. Gli altri non fanno nulla di prossimità e preferiscono scansare il problema, come fecero il sacerdote e il levita con l'uomo incapato nei giganti nel cammino da Gerusalemme a Gerico.

Sacerdoti innamorati del Signore

16. Nel numero 7 di questo testo dicevo che l'immagine del Buon Pastore suppone, per il Documento de *Aparecida*, due dimen-

sioni: una *ad intra*, quella dei **discepoli innamorati** e l'altra *ad extra*, quella dei **missionari ardenti**. Sebbene ambedue le dimensioni vadano insieme, dal punto di vista logico la dimensione missionaria nasce dall'esperienza interiore dell'amore a Gesù Cristo. Riprendo, dunque, questa dimensione di **discepoli innamorati**, appena abbozzata appunto al numero 7. Alla base dell'esperienza del discepolo missionario appare, come indispensabile, l'**incontro con Gesù Cristo**: "Anche oggi, l'incontro intimo dei discepoli con Gesù è indispensabile per alimentare la vita comunitaria e l'attività missionaria" (154). La categoria dell'**incontro** (n. 21, 28) è probabilmente la categoria antropologica più utilizzata e ripetuta nel Documento di *Aparecida* (cfr. indice tematico, p. 261). Essere cristiani non è il frutto di un'idea bensì di un incontro con una persona viva. Ciò appare fortemente già nel discorso inaugurale del Papa, evidenziando una reale priorità della missione: "Essere discepoli e missionari di Gesù Cristo e cercare la vita *in Lui* presuppone essere profondamente radicati *in Lui...*", e si domanda: "Davanti alla priorità della fede in Cristo e della vita fondata in Lui (formulata nel titolo della medesima V Conferenza) sorge un'altra questione: questa priorità, non potrebbe forse essere una fuga verso l'intimismo, verso l'individualismo religioso, un abbandono della realtà urgente dei grandi problemi economici, sociali, politici dell'America Latina e del mondo, una fuga della realtà verso un mondo spirituale?" (n. 3). Dopo una densa spiegazione, il Papa conclude: "Discepolato e missione" sono come due facce di una stessa medaglia: quando il discepolo è innamorato di Cristo, non può smettere di annunciare al mondo che solo Lui ci salva (cfr. At 4:12). Infatti, il discepolo sa che senza Cristo non c'è luce, non c'è speranza, non c'è amore, non c'è futuro" (ibid).

17. Il presbitero, come discepolo "s'incontra" con Gesù Cristo, dà testimonianza che "non segue un personaggio della storia passata, bensì Cristo vivo, presente nell'oggi e nell'adesso della sua vita" (Benedetto XVI, Discorso inaugurale, 4). Il presbitero, in se stesso, è un destinatario del kerygma e - perciò - ha "una profonda esperienza di

Dio” (199), e nella sua vita “ il kerigma è il filo conduttore di un processo che culmina nella maturità del discepolo di Gesù Cristo ” (278a), un processo che porta il presbitero a “ coltivare una vita spirituale che stimola gli altri presbiteri ” (191), a “ essere un uomo di preghiera, maturo nell’elezione di vita in Dio, che fa uso dei mezzi di perseveranza, come il sacramento della confessione, la devozione alla Santissima Vergine Maria, la mortificazione e dedizione appassionata alla sua missione pastorale ” (195).

Sfide del presbitero e richiami del Popolo di Dio

18. Come ho detto al n. 1, il Documento di *Aparecida* fa riferimento alle situazioni che toccano e danneggiano la vita e il ministero dei nostri presbiteri (192). Richiama inoltre l’identità teologica del ministero presbiterale, il suo inserimento nella cultura attuale e le situazioni che incidono nella sua esistenza. Le sviluppa nei paragrafi precedenti. Le possiamo leggere lì. Ora però voglio fermarmi **sui richiami del Popolo di Dio ai suoi presbiteri**, così come indicati nel n. 199. Sono 5 aspetti: a) che i presbiteri abbiano una profonda esperienza di Dio e siano configurati al cuore di Cristo Buon Pastore, docili alle mozioni dello Spirito, che si nutrano della Parola di Dio, della Eucaristia e della preghiera; b) che siano missionari mossi dalla carità pastorale che li porta a custodire il gregge loro affidato e ad andare alla ricerca dei più lontani; c) che siano in profonda comunione con il loro Vescovo, con gli altri presbiteri, i diaconi, i religiosi, le religiose e i laici; d) che siano servitori della vita, attenti alle necessità dei più poveri, impegnati nella difesa dei diritti dei più deboli e promotori della cultura della solidarietà; e) che siano pieni di misericordia, disponibili ad amministrare il Sacramento della riconciliazione. Per coltivare e far crescere una tale identità spirituale si richiede “ una pastorale presbiterale che favorisca la spiritualità specifica e la formazione permanente e integrale dei sacerdoti ” (200).

19. Dietro questi richiami espliciti vi è l'ansia implicita del nostro popolo fedele: ci vuole **pastori di popolo** e non **chierici di Stato**, funzionari. Uomini che non si dimentichino di essere stati "tratti dal gregge", che non si dimentichino "della propria madre e della propria nonna" (2 Tim 1:5); presbiteri che si difendano dalla ruggine della "mondanità spirituale", che costituisce "il più grande pericolo, la tentazione più perfida, quella che rinasce sempre - insidiosamente - quando tutte le altre sono state già sconfitte, e riprende nuovo vigore con le stesse vittorie...". "Se questa mondanità spirituale invadesse la Chiesa e lavorasse per corromperla attaccandola nella sua essenza, sarebbe infinitamente più devastante di ogni altra mondanità semplicemente morale. Peggio ancora di quella lebbra infame che, in alcuni momenti della storia, distrusse l'immagine della Sposa amata, quando la religione sembrava essere la miccia dello scandalo nel santuario stesso e, rappresentata da un Papa libertino, nascondeva il volto di Cristo sotto pietre preziose, tosature e spie... La mondanità spirituale è ciò che praticamente si presenta come un distacco dall'altra mondanità, il cui ideale però, tra l'altro spirituale, sarebbe l'uomo e il suo perfezionamento, al posto della gloria di Dio. La mondanità spirituale altro non è se non un atteggiamento antropocentrico... Un umanesimo sottilmente nemico del Dio Vivente e - segretamente, non meno nemico dell'uomo - può annidarsi in noi attraverso mille sotterfugi" (De Lubac, *Meditaciones sobre la Iglesia*, Pamplona 2 ed. pp.367-368).

20. Il fedele Popolo di Dio, al quale apparteniamo, dal quale siamo stati presi e al quale siamo stati inviati, ha un olfatto che gli viene dal *sensus fidei* per individuare quando un pastore del popolo si sta convertendo in un chierico di Stato, in funzionario. Non è uguale al caso di un presbitero peccatore: tutti lo siamo e seguiamo il gregge. Invece il presbitero mondano entra in un processo diverso, un processo - mi si passi la parola - di corruzione spirituale che attenta contro la natura stessa di **pastore**, lo snatura, e le dà uno status molto diverso del santo Popolo di Dio. Sia il profeta Ezechiele come S. Agostino,

nella sua opera “De Pastoribus”, identificano questo tipo di pastore con colui il quale sfrutta il gregge: prende il latte e la lana. *Aparecida* in tutto il suo messaggio ai presbiteri mira ad una identità genuina del “pastore del popolo” e non a quella corrotta o adulterata del “chierico di Stato”.

Brochero, 11 settembre 2008.

RILIEVI ESEGETICI SUL DEMONIACO NELL'*APOCALISSE* RILEGGENDO IL RITO DEGLI ESORCISMI

A quasi quindici anni della pubblicazione della parte del Rituale Romano intitolata *De exorcismis et supplicationibus quibusdam*,¹ è utile offrire una spiegazione esegetica d'insieme dei passi demonologici più significativi dell'*Apocalisse* di Giovanni e, più in genere, del Nuovo Testamento, citati in maniera esplicita o evocati in modo allusivo nel libro liturgico.

I. «DOMINUS IESUS SATANAM ET ALIOS DAEMONES EXPULIT»

1. *La lotta vittoriosa di Cristo contro Satana*

Sintetizzando il nucleo della fede cristiana, Simon Pietro, in una delle sue prime prediche negli *Atti degli Apostoli* (10, 38), ricordò come aspetto essenziale lo scontro vittorioso di Gesù con il diavolo: «Dio consacrò in Spirito santo e potenza Gesù di Nazareth, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui». In effetti, fin dalla prima fase del suo ministero pubblico,² Gesù ha lottato senza requie – con guarigioni e anche con esorcismi – contro Satana e gli spiriti maligni. Dall'attestazione concorde e consistente dei vangeli risulta che l'irruzione del regno di Dio nella storia abbia provocato una recrudescenza dell'azione malefica del «nemico»,³ scatenatosi in molti modi contro Gesù, mediatore definitivo della salvezza di Dio.

«Apparso per distruggere le opere del diavolo»⁴ Gesù fu tentato da lui dall'inizio alla fine del suo ministero – cioè sempre –, come la-

¹ *Rituale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Ioannis Pauli Pp. II promulgatum, De exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, Typis Vaticanis, [In Civitate Vaticana], 2004.

² Cf. *Mt* 1, 34. 39; *Mt* 4, 24; 8, 16; *Lc* 4, 41.

³ *Mt* 13, 25. 28.

⁴ *I Gv* 3, 8.

scia intendere l'espedito narrativo dell'inclusione: dalle tentazioni iniziali nel deserto – « Se sei Figlio di Dio, gettati giù »⁵ – all'ultima tentazione sulla croce, « momento favorevole » (*kairós*) per il ritorno del diavolo⁶ – « Se sei Figlio di Dio, scendi dalla croce! ».⁷ Satana perseverò nella sua caparbia opposizione alla missione di Gesù, tentando in maniera diretta – come nel deserto –, ma più spesso in modo indiretto, ossia attraverso gli uomini; e non solo mediante gli avversari di Gesù,⁸ ma più slealmente persino per mezzo di Simon Pietro⁹ e di Giuda Iscariota, nel quale alla fine Satana « entrò ».¹⁰

Gesù stesso riconobbe che il rifiuto della sua attività salvifica da parte degli oppositori fosse da ricondurre al loro asservimento libero e consapevole al diavolo:

Non potete dare ascolto alle mie parole, voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui.¹¹

Ciò nonostante, Gesù accettò di affrontare la morte, tramata da coloro che avevano « preferito le tenebre alla luce ».¹² Lo fece con una convinzione di fondo: « Viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato »;¹³ « Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me ».¹⁴

⁵ *Mt* 4, 6; *Lc* 4, 9.

⁶ *Lc* 4, 13.

⁷ *Mt* 27, 40.

⁸ Cf. specialmente *Mt* 12, 38; 16, 1 (paralleli a *Mc* 8, 11 e a *Lc* 11, 16).

⁹ *Mt* 16, 22-23; *Mc* 8, 32-33.

¹⁰ *Lc* 22, 3; cf. *Gv* 6, 70; 13, 2.

¹¹ *Gv* 8, 43-44.

¹² *Gv* 3, 19.

¹³ *Gv* 14, 30-31.

¹⁴ *Gv* 12, 31-32; cf. 16, 11.

Questo scontro finale di Cristo con Satana prese avvio nel Getsemani: in quel frangente, la tentazione diabolica era tale che – come racconta il medico Luca¹⁵ – Gesù cadde «in preda all'angoscia» e, mentre pregava, «il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra». ¹⁶ Gesù giunse a pregare: «Padre mio, se è possibile passi da me questo calice!». ¹⁷ In modo coerente con la concorde attestazione dei vangeli, la *Lettera agli Ebrei* insiste sul fatto che anche il Figlio fu «provato» e «tentato» come noi. ¹⁸ A differenza di noi, però, egli resistette e non ha peccato. ¹⁹ Venuto al mondo con l'intento fondamentale di fare la volontà di Dio Padre, ²⁰ di portare cioè tutti i suoi figli alla gloria celeste, ²¹ anch'egli dovette apprendere dalle sofferenze patite a obbedire al Padre suo ²² «fino alla morte e a una morte di croce», ²³ e a essere solidale con gli uomini peccatori, amandoli «fino alla fine». ²⁴

«Costituito Figlio di Dio in potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti», ²⁵ Cristo donò il suo Spirito ai credenti, ²⁶ versando efficacemente la sua *agápē* nei loro cuori, ²⁸ dopo averli liberati dal dominio del peccato ²⁷ e del diavolo (*Ap* 16, 20). In questo senso – come recitano i *praenotanda* del Rito degli esorcismi (n. 3) –

¹⁵ *Col* 4, 14.

¹⁶ *Lc* 22, 44.

¹⁷ *Mt* 26, 39; *Mc* 14, 36.

¹⁸ *Eb* 4, 15: *pepeirasménon*; cf. 2, 18: *peirastheís*.

¹⁹ Cf. specialmente *Gv* 8, 46; 2 *Cor* 5, 21; *Eb* 4, 15; 7, 26; 9, 14; 1 *Gv* 3, 5; 1 *Pt* 1, 19; 2, 22; 3, 18.

²⁰ *Eb* 10, 5-9.

²¹ *Eb* 2, 10.

²² *Eb* 5, 8.

²³ *Fil* 2, 8.

²⁴ *Gv* 13, 1; cf. 19, 30.

²⁵ *Rm* 1, 4.

²⁶ *Gv* 20, 22; *Rm* 8, 15; *Gal* 4, 6.

²⁷ *Rm* 5, 5.

²⁸ Cf. *Rm* 3, 9.

[...] Christus, « primogenitus omnis creaturae » (*Col* 1, 15), veterem renovans nomine, induit carnem peccati, « ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium, is est diabolus » (*Hebr* 2, 14) atque humanam naturam vulneratam, per Passionem et Resurrectionem suam in novam creaturam, dono Spiritus Sancti constitueret ». ²⁹

2. *L'attrazione salvifica dello Spirito e la distrazione tentatrice di Satana*

Liberati da Cristo e dal suo Spirito, i cristiani sono chiamati a vivere un'esistenza ecclesiale come tempo dello stesso Spirito. ³⁰ A questo scopo, la Chiesa continua a « scacciare demoni », ³¹ obbedendo fedelmente al comando dato ai discepoli da Gesù sia prima ³² che dopo ³³ la sua risurrezione. Ma più ordinariamente, nel « dramma » della storia, ³⁴ i credenti in Cristo si arrendono docilmente alla sua attrazione salvifica, ³⁵ esercitata in loro dallo Spirito santo, e resistono alla distrazione ottenebrante del « dio di questo mondo ». ³⁶ Ribadita con realismo la persistenza della tentazione demoniaca nella vita dei battezzati, i *praenotanda* del Rito degli esorcismi (n. 9) ³⁷ sottolineano la necessità che essi siano vigilanti e perseveranti specialmente mediante la preghiera:

Fideles, etiamsi in Christo renati, tamen quae in mundo sunt tentationes experiuntur, et ideo in oratione et sobrietate vitae vigilare debent, quia adversarius eorum « Diabolus tamquam leo rugiens circumcui querens quem devoret » (*1 Pet* 5, 8). Cui resistere debent for-

²⁹ *De exorcismis: praenotanda*, n. 8.

³⁰ *1 Cor* 6, 19; *1 Pt* 2, 5.

³¹ Cf. *At* 5, 16; 16, 18; 19, 12 e anche *Mt* 7, 22.

³² Cf. *Mt* 10, 1. 8; *Mc* 3, 15; 6, 7. 13; *Lc* 9, 1; 10, 17. 20.

³³ Cf. *Mc* 16, 17.

³⁴ Cf. *Rm* 7, 14-24. Intendiamo « dramma » della storia della salvezza nel senso della « teodrammatica » balthasariana.

³⁵ *Gv* 12, 32; cf. *Ap* 3, 20.

³⁶ *2 Cor* 4, 4.

³⁷ *De exorcismis: praenotanda*, p. 10.

tes in fide, confortati « in Domino et in potentia virtutis eius » (*Eph* 6, 10), atque sustentati ab Ecclesia quae rogat ut filii sui ab omni perturbatione sint securi.³⁸

Tra brusii angelici³⁹ e distrazioni diaboliche, i cristiani restano alla sequela di Cristo nella Chiesa, cercando di combattere al suo fianco, rivestiti « dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo », ⁴⁰ come incisivamente li invita a fare la *Lettera agli Efesini*:

La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. [...] Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno.⁴¹

In conclusione: da una rapida panoramica introduttiva su alcuni passi demonologici significativi del Nuovo Testamento appare già chiaramente un nesso inscindibile – confermabile mediante indagini più analitiche e ampie⁴² – tra la mediazione salvifica definitiva di Cri-

³⁸ Cf. *Missale Romanum, Embolismus post Orationem Dominicam*.

³⁹ Alludiamo al noto saggio di sociologia della religione di Peter Ludwig BERGER, *A Rumor of Angels. Modern Society and the Rediscovery of the Supernatural*, Doubleday, Garden City, New York, 1969, teso a mettere in luce i segni di trascendenza che ancora si percepiscono nella società contemporanea.

⁴⁰ *Ef*6, 11.

⁴¹ *Ef*6, 12-16; cf. 4, 27; 1 *Cor*7, 5.

⁴² Nella vasta letteratura sulla demonologia biblica, ci limitiamo a segnalare: Mario CIMOSA (et alii), *Dizionario di spiritualità biblico-patristica. I grandi temi della S. Scrittura per la « lectio divina »*. Vol. 38: *Male-Maligno-Peccato nella Bibbia*, Borla, Roma, 2004 (bibliografia aggiornata: pp. 72-73, 160-162, 260-264, 309-310); Benito MARCONCINI, « Parte seconda: I demoni; Capitolo quarto: La testimonianza della Sacra Scrittura », in Benito MARCONCINI – Angelo AMATO (et alii), *Angeli e demoni. Il dramma della storia tra il bene e il male*, EDB, Bologna, 1991 (= *Corso di Teologia Sistemica* 11), pp. 203-291 (bibliografia: pp. 284-291); Charles FONTINOY, « Les anges et les démons de l'Ancien Testament », in Julien RIES (ed.), *Anges et démons. Actes du Colloque de Liège et de Louvain-La-Neuve. 25-26 novembre 1987*, Centre d'Histoire des Religions, Louvain-La-Neuve, 1989 (= *Homo Religiosus* 14),

sto e la sua lotta vittoriosa contro il diavolo. Questo legame è così indissolubile che, se si tentasse di epurare i vangeli e, più in genere, la letteratura neotestamentaria da qualsiasi riferimento a questa lotta, si finirebbe per non comprendere più la mediazione salvifica definitiva di Cristo e nemmeno l'attività della Chiesa che a essa prende parte.

3. Il « libro dei demoni » del Nuovo Testamento

Tra gli scritti neotestamentari che in maniera più diffusa e approfondita illustrano lo scontro di Cristo e della Chiesa con Satana e i « suoi angeli »⁴³ c'è indubbiamente l'*Apocalisse* di Giovanni. Scritta intorno al 90 d.C. per le comunità cristiane perseguitate dell'Asia Minore – l'attuale Turchia –, quest'opera è stata definita dal neotestamentarista cattolico Johann Michl un « libro degli angeli » (*Engelbuch*), perché nell'intera Bibbia non si trova alcun altro scritto che parli degli angeli in maniera più insistente.⁴⁴ Ma per la medesima ragione, si potrebbe denominare l'*Apocalisse* un *Teufelbuch*, benché questo « libro dei diavoli » – coerentemente con gli altri scritti biblici – non presenti una trattazione sistematica di demonologia. Anzi, pur essendo certamente influenzata da tradizioni orali e scritte dell'apocalittica anticotestamentaria e giudaica, ricche di speculazioni demonologiche,⁴⁵ l'*Apocalisse* non dà spazio a classificazioni di nomi e di categorie demoniache. Distingue semplicemente tra l'appellativo semitizzante « il Satana »⁴⁶ o l'equivalente greco « il diavolo »⁴⁷ – identifi-

pp. 117-146; Jean GIBLET, « La puissance satanique selon l'Évangile de saint Jean », in Julien RIES (ed.), *Anges et démons*, pp. 291-300.

⁴³ *Ap* 12, 7. 9.

⁴⁴ Johann MICHL, *Die Engelvorstellungen in der Apokalypse des Hl. Johannes: I. Teil: Die Engel um Gott*, Hueber, München, 1937, p. 1 (traduzione nostra).

⁴⁵ Cf., per es., Adela Yarbro COLLINS, *The Combat Myth in the Book of Revelation*, Scholars Press, Missoula, Montana, 1976 (= *Harvard Dissertations in Religion* 9); Adolphe LODS, « La chute des anges. Origine et portée de cette spéculation », in *Revue d'histoire et de philosophie religieuse* 7 (1927) 295-315.

⁴⁶ *Ho Satanâs* (*Ap* 2, 9. 13 [2 volte]. 24; 3, 9; 12, 9; 20, 2. 7).

⁴⁷ *Ho diábolos* (*Ap* 2, 10; 12, 9. 12; 20, 2. 10).

cato con « il serpente antico »⁴⁸ e rappresentato simbolicamente con un « grande drago rosso »⁴⁹ —, da un lato e, dall'altro, i « demoni »⁵⁰ o « spiriti immondi »,⁵¹ coincidenti con gli « spiriti di demoni ».⁵²

Possiamo così precisare l'intento della presente indagine teologico-biblica condotta a margine del Rito *De exorcismis et supplicationibus quibusdam*: focalizzando alcuni tra i passi demonologici più significativi dell'*Apocalisse* di Giovanni, illustriamo in questo scritto neotestamentario il nesso che lega indissolubilmente la mediazione salvifica definitiva di Cristo con la vittoria da lui riportata sul diavolo, alla quale la Chiesa, fin dalle sue origini, prende parte attiva. Difatti, come precisano i *praenotanda* del Rito degli esorcismi (n. 7),

Ecclesia exinde potestatem a Christo acceptam eiciens daemones eorumque influxum repellendi iam a tempore apostolico (cf. *Act* 5, 16; 8, 7; 16, 18; 19, 12) exercuit. Itaque « in nomine Iesu » continuo et fidenter orat, ut a Malo liberetur (cf. *Mt* 6, 13).⁵³ In eodem etiam nomine, virtute Spiritus Sancti, variis modis daemonibus praecipit ne evangelizationis opus impediatur (cf. *1 Thess* 2, 18) atque ut « Fortiori » (cf. *Lc* 11, 21-22) restituantur dominium universorum necnon singulorum hominum.⁵⁴

II. «UNIVERSAM HOMINUM HISTORIAM ARDUA COLLUCTATIO CONTRA POTESTATES TENEBRARUM PERVADIT»

Suggestivamente giocata sul simbolismo cromatico, la prima visione (*Ap* 6, 1-8) che rappresenta lo scontro storico di Cristo con le forze del male, si colloca nella seconda parte dell'*Apocalisse* (4, 1-

⁴⁸ *Ho óphis ho archaios* (*Ap* 12, 9; 20, 2); *ho óphis* (12, 14-15). Cf. *Gn* 3, 1-15 (LXX).

⁴⁹ *Drákōn mégas pyrrós* (*Ap* 12, 3); *ho drákōn* (12, 4. 7 [2 volte]. 13. 16. 17; 13, 2. 4. 11; 16, 13; 20, 2); *ho drákōn ho mégas* (12, 9).

⁵⁰ Il sostantivo è sempre al plurale: *daimónia* (*Ap* 9, 20; 16, 14; 18, 2).

⁵¹ *Pneúmata akátharta* (*Ap* 16, 13; 18, 2).

⁵² *Pneúmata daimonton* (*Ap* 16, 13-14; 18, 2).

⁵³ Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 2850-2854.

⁵⁴ *De exorcismis: praenotanda*, p. 9.

22, 5), costituita da un'articolata interpretazione profetica della storia, che segue il settenario delle « lettere » alle Chiese, raccolte nella prima parte dello scritto (1, 4-3, 22). La visione in questione è introdotta dalla presentazione di Dio Padre, assiso in trono (4, 2), signore assoluto della storia (4, 1-5, 14). Soltanto Cristo, raffigurato come un agnello sgozzato ma ritto in piedi (5, 6), ossia nella sua vitalità di risorto dopo la sua morte in croce, è capace di aprire il libro in cui è scritto il piano storico-salvifico di Dio.

L'autore dell'*Apocalisse* racconta di essere stato assunto in cielo (4, 1-2). Da lì, cioè dallo stesso punto di vista di Dio rivelato da Cristo risorto, intravede in estasi il senso ultimamente salvifico degli avvenimenti che sconvolgono la storia umana. L'Agnello prende il libro del piano di Dio, il cui senso è sigillato, e scioglie, a uno a uno, i sette sigilli. In questa sezione dei sette sigilli (6, 1-7, 17) inizia così a essere rivelato progressivamente il fine ultimo della storia.

1. *Il cavallo bianco di Cristo risorto*

Allo scioglimento dei primi quattro sigilli (*Ap* 6, 1-8), entrano in scena, uno dopo l'altro, quattro cavalli con i rispettivi cavalieri. Il primo cavallo che compare è bianco, il colore in assoluto più frequente nell'*Apocalisse*. Per intuire il rimando simbolico di questo colore, è utile leggere il primo passo in cui ricorre nel libro. In 1, 12-14, Giovanni racconta la sua prima visione di Cristo, « simile a figlio di uomo », dai capelli « bianchi, simili a lana bianca, come neve ». Certo, il primo livello interpretativo del bianco è realistico: la lana, la neve e i capelli di una persona anziana sono bianchi. A un livello più profondo, però, Giovanni ricorre a questo colore per confessare la propria fede nella divinità e nella trascendenza di Cristo risorto. Fa allusione, infatti, a un antico oracolo del profeta Daniele, in cui Dio stesso ha un « vestito bianco come neve » e « capelli come di lana pura ».⁵⁵ Lì, il

⁵⁵ *Dn* 7, 9.

bianco allude allo splendore trascendente di Dio. Cristo, quindi, ha le medesime caratteristiche trascendenti di Dio.

Nella visione dei quattro cavalli, il cavallo bianco evoca l'onnipotenza divina e trascendente di Cristo risorto, raffigurato nel suo cavaliere. Già nei racconti sinottici della trasfigurazione, la divinità di Gesù traspare dalle sue vesti «bianche come la luce»,⁵⁶ anzi «splendenti» e «bianchissime», a tal punto che «nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche».⁵⁷

Ma la trasfigurazione di Gesù è raccontata dagli evangelisti quasi fosse una scintilla anticipata della sua risurrezione, in virtù della quale Gesù crocifisso è entrato nella stessa dimensione trascendente di Dio, come appare dal suo vestito, bianco come la neve,⁵⁸ oltre che dalle vesti bianche degli angeli presenti al sepolcro vuoto.⁵⁹ Anche nell'*Apocalisse* il bianco caratterizza Cristo risorto e tutte le realtà⁶⁰ o le persone che sono in comunione con lui.⁶¹

Dunque, fin dall'inizio della visione dei cavalli, Cristo, svelando il senso salvifico della storia, tiene a mostrare che, in virtù della propria risurrezione, ha già vinto le forze malvagie, rappresentate dagli altri tre cavalli e dai loro rispettivi cavalieri, che pure seguitano a scorazzare, ancora per un certo tempo, sulla faccia della terra.

2. *I cavalli della guerra, dell'ingiustizia e della morte*

Il secondo cavallo che entra in scena è di colore rosso fuoco. Questo cavallo, quindi, ha un tratto sanguinario. Rinvia a una forza negativa, capace di abbattersi con crudeltà sugli esseri umani, spingendoli

⁵⁶ *Mt* 17, 2; cf. *Lc* 9, 29.

⁵⁷ *Mc* 9, 3.

⁵⁸ *Mt* 28, 3.

⁵⁹ *Gv* 20, 12; cf. *Mc* 16, 5.

⁶⁰ Cf. *Ap* 2, 17; 14, 14; 20, 11.

⁶¹ Difatti, ad avere vesti bianche sono: gli anziani (*Ap* 4, 4), i martiri (6, 11), tutti i salvati (7, 9. 13) e gli eserciti celesti (9, 14).

a spargere sangue: « A colui che cavalcava [il cavallo rosso] fu dato potere di togliere la pace dalla terra, perché si sgozzassero a vicenda e gli fu consegnata una grande spada » (*Ap* 6, 4).

In questo contesto simbolico, anche il color nero del terzo cavallo non ha un significato realistico. Il nero allude a una potenza catastrofica, come appare emblematicamente dall'oscuramento del sole, che, prima diventa « nero come un sacco di crine » (*Ap* 6, 12) e poi si eclissa del tutto (*Ap* 16, 8). Difatti, colui che cavalca il terzo cavallo si scatena rovinosamente in ambito socio-economico, come lasciano intendere non solo le parole che si sentono urlare, ma specialmente la bilancia che egli tiene in mano: si tratta in definitiva di tutte le ingiustizie economiche e sociali.

L'ultimo cavallo è verde. In altri passi del libro è realisticamente il colore della vegetazione (*Ap* 8, 7; 9, 4). Ma, da che mondo è mondo, non si è mai visto un cavallo verde. D'altronde, il verde non simbolizza qui la speranza della vita che germoglia. Infatti, già un oracolo del profeta Isaia ricorda la caducità dell'essere umano, ricorrendo all'immagine dell'erba verde che, nel giro di poche ore, ingiallisce.⁶² A confermare senz'ombra di dubbio questa allusione alla fragilità e alla caducità dell'essere umano è il nome dell'ultimo cavaliere: « si chiamava Morte » (*Ap* 6, 8).

3. *Il dubbio sull'onnipotenza salvifica di Dio*

La visione profetica diventa così perspicua: nella storia umana si scontrano senza posa forze antitetiche, rappresentate dai cavalli e dai loro cavalieri. Su un fronte sono schierate le potenze negative: le guerre, rappresentate dal cavallo rosso; le ingiustizie socio-economiche, evocate dal cavallo nero; e alla fine, la morte, che cavalca il cavallo verde. Stando alle apparenze, queste forze deleterie sembrano avere la meglio: sono tre cavalli contro uno. Per di più, sono energie di-

⁶² *Is* 40, 6-7.

struttive che sfuggono al controllo degli uomini, appunto come cavalli selvaggi. Eppure, un cavallo bianco precede gli altri tre ed è cavalcato da Cristo risorto. In realtà, è lui il vincitore (*Ap* 6, 2).

Sul *mysterium iniquitatis*⁶³ numerosi interrogativi sorgono spontaneamente anche nel cuore dei cristiani: perché, da che mondo è mondo, gli uomini si fanno guerra? Non potrebbero vivere in pace? Perché nel cuore umano è così profondamente radicata la bramosia di potere e di denaro, che poi causa ingiustizie socio-economiche senza fine? Soprattutto perché la vita umana deve sfociare nell'estuario della morte? L'autore dell'*Apocalisse* non risponde a queste domande cruciali. Il fatto stesso che ricorra a cavalli consente d'intuire che, per lui, questi dinamismi negativi vadano al di là della comprensione umana. Il loro senso ci sfugge come l'istinto bestiale degli animali. L'impatto storico di queste forze distruttive e le loro ramificate conseguenze deleterie oltrepassano ampiamente l'agire peccaminoso degli uomini, i quali però contribuiscono attivamente all'efficacia malefica di esse. Difatti, in una visione successiva, l'autore dell'*Apocalisse* lascerà intuire il nesso esistente tra queste forze malvagie e Satana: non è un caso che il secondo cavallo sia dello stesso color rosso del drago (*Ap* 12, 3), che rappresenta Satana. Di questi viene già così messo allo scoperto il carattere omicida: è il drago che, mediante la bestia simile a una pantera (*Ap* 13, 2), provoca stragi dei santi (v. 7) e dei cristiani che non cedono all'idolatria (v. 15).

Ciò nonostante, l'irruzione nella storia di Cristo risorto dà speranza. Anche la sua onnipotenza salvifica non è completamente comprensibile per i credenti, come lascia intravedere il simbolo del cavallo. In ogni caso, Cristo, in virtù della risurrezione – evocata dal bianco – possiede un'energia d'urto – l'arco del cavaliere –, in grado di sconfiggere le varie forme in cui il male si sprigiona nella storia. Anzi, questo cavaliere riceve una corona perché ha già vinto. Eppure, continua a combattere nella storia (*Ap* 6, 2) per ottenere la vittoria completa (*Ap* 20, 10).

⁶³ 2 Ts 2, 7.

Grazie a questa visione profetica, Giovanni inizia a togliere il velo da sopra la storia, per mettere allo scoperto le trame nascoste di Satana. *Apokálypsis* significa « rivelazione », sollevamento di un « velo » (*kálymma*).⁶⁴ Effettivamente, nella storia non tutto è chiaro: esistono realtà visibili e realtà nascoste. Qualche albero crolla, provocando un rumore infernale; ma nel contempo intere foreste crescono in silenzio. C'è il drago, che fragorosamente « trascina giù un terzo delle stelle del cielo e le precipita sulla terra » (*Ap* 12, 4); ma c'è soprattutto lo Spirito di Dio, che ispira le comunità cristiane⁶⁵ e che soffia come il vento,⁶⁶ come la brezza leggera di Elia,⁶⁷ sospingendo – discretamente, ma efficacemente – l'umanità verso l'incontro nuziale con Cristo glorioso (*Ap* 22, 17).

In sostanza, il combattimento perseverante della Chiesa contro ogni forma di male, compresa quella più direttamente demoniaca, continua ad essere animato da questa visione di fede della storia umana, condensata in un passo della Costituzione conciliare *Gaudium et spes* (n. 37), espressamente citato nei *praenotanda* del Rito degli esorcismi (n. 2):⁶⁸

Universam [...] hominum historiam ardua colluctatio contra potestates tenebrarum pervadit, quae inde ab origine mundi incepta, usque ad ultimum diem, dicente Domino,⁶⁹ perseverabit. In hanc pugnam insertus, homo ut bono adhaereat iugiter certare debet, nec sine magnis laboribus, Dei gratia adiuvante, in seipso unitatem obtinere valet.⁷⁰

⁶⁴ Cf. *2 Cor* 3, 14-16.

⁶⁵ *Ap* 2, 7. 11. 17. 29; 3, 6. 13. 22.

⁶⁶ Cf. *Gv* 3, 8.

⁶⁷ *1 Re* 19, 12.

⁶⁸ Cf. *De exorcismis: praenotanda*, pp. 7-8; si veda anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 401, 407, 409, 1717.

⁶⁹ Cf. *Mt* 24, 13; 13, 24-30. 36-43.

⁷⁰ CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM II, *Constitutio Pastoralis de Ecclesia in mundo huius temporis*, *Gaudium et spes* [7.XII.1965], n. 37.

Convinto di ciò, anche il veggente dell'*Apocalisse* sa, per esperienza personale – giacché è deportato a Patmos « a causa della testimonianza resa a Gesù » (1, 9) – che fa bene alla fede contemplare l'opera salvifica di Cristo risorto e la sua vittoria sulle potenze del male. Rinviagorisce la fede specialmente di chi è perseguitato, riuscire a intravedere che Dio agisce ancora attraverso i suoi fedeli,⁷¹ che non si è dimenticato di loro,⁷² che il buon grano seguita a crescere, senza morire soffocato dalla zizzania.⁷³ Rincuorava le comunità cristiane dell'Asia Minore della fine del I secolo d.C. togliere il velo sul processo storico della salvezza, perché i credenti perseguitati chiedevano a Dio: « Fino a quando, o Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra? » (6, 10). Se Dio è davvero l'onnipotente « re delle genti » (15, 3) – si domandavano i cristiani in crisi di fede –, come mai permette che i suoi fedeli siano maltrattati, imprigionati (2, 10), torturati e martirizzati?⁷⁴ Non è che in realtà l'esistenza umana sia travolta ineluttabilmente dal male e dai peccati, come da cavalli selvaggi? La storia non sarebbe soltanto il risultato sghembo di decisioni ingiuste di pagani e peccatori saliti al potere? Di fronte a questi dubbi di fede, l'autore dell'*Apocalisse* risponde: « No! ». Anzi, Dio stesso, mediante il suo « profeta » Giovanni, risponde: « No! », rianimando così la speranza dei fedeli. D'altronde, Giovanni si rende anche conto che, per ridare loro speranza, deve cercare di svelare le macchinazioni del diavolo. Perciò, la visione dei quattro cavalli è accompagnata da altri testi, maggiormente focalizzati sulle infiltrazioni di Satana nella società e persino nella Chiesa.

⁷¹ Cf. *Col* 1, 29; *Ap* 19, 8.

⁷² Cf. *Eb* 6, 10.

⁷³ *Mt* 13, 24-30.

⁷⁴ *Ap* 2, 13; 6, 9-11; 7, 13-14; 16, 6; 18, 24; 20, 4.

III. «MYSTERIUM INIQUITATIS IN MUNDO OPERATUR»

1. *La bestia-pantera dello stato assoluto*

Senza soffermarci sui molteplici particolari dell'*Apocalisse* che consentirebbero interessanti attualizzazioni a multiformi «strutture di peccato»,⁷⁵ possiamo limitarci a considerare le due principali manifestazioni storiche del diavolo, definite dall'agiografo «bestie». La prima «bestia» (*thērion*) rappresenta lo stato. Non si tratta però dello stato in quanto tale; bensì dello stato totalitario, che obbliga i suoi cittadini a adorarlo. È lo stato che si arroga il diritto di essere l'assoluto della loro vita, prendendo così il posto che in realtà spetta unicamente a Dio. In questo modo, si trasforma in uno strumento malefico nelle mani del diavolo, permettendogli di scendere sulla faccia della terra (*Ap* 12, 9).

Dipingendo questo tipo di stato come una «bestia», l'*Apocalisse* ricorre a un altro simbolo teriomorfo. Come abbiamo notato anche nella visione dei cavalli, gli animali sono utilizzati in quest'opera per evocare forze superiori a quelle degli uomini e incomprensibili dal punto di vista razionale. Questo tipo di stato è definito in termini bestiali perché in qualche modo utilizza energie deleterie incontrollabili e irrazionali.

Si consideri emblematicamente l'assurdità dei regimi totalitari succedutisi nel secolo scorso. A pensarci oggi, rimaniamo allibiti. Com'è stata possibile tanta crudeltà così lucidamente somministrata a uomini, donne, anziani e bambini? Senza dubbio, possiamo rintracciare molteplici motivazioni storiche per tentare di spiegare quanto avvenne. Tuttavia, è innegabile che a più riprese sia scattato un pro-

⁷⁵ Intendiamo questa categoria secondo la definizione data dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1869: «Le "strutture di peccato" sono espressione ed effetto dei peccati personali. Inducono le loro vittime a commettere, a loro volta, il male. In un senso analogico esse costituiscono un "peccato sociale"» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, seconda edizione 1999, p. 472).

cesso irrazionale, umanamente ingovernabile, demoniaco e disumano, benché paradossalmente messo in atto da uomini. In questo senso, lo stato, per l'*Apocalisse*, può trasformarsi in una «bestia» che consente al demonio di colpire con violenza mostruosa gli uomini mediante altri esseri umani.

Eppure, per l'*Apocalisse*, gli animali, pur sovrastando gli uomini, rimangono soggetti a Dio onnipotente. È il secondo aspetto del simbolismo animale utilizzato in questo libro, che permette di comprendere perché lo stato vi sia rappresentato come una «bestia». Non c'è dubbio – spiega Giovanni – che, soprattutto in alcuni periodi oscuri della storia, mediante lo stato si scatenino dinamismi irrazionali e disumani. Tuttavia, queste energie negative non sono in grado di arrestare il processo storico che conduce l'umanità al «nuovo cielo» e alla «nuova terra» (*Ap* 21, 1). Difatti, in maniera misteriosa ma reale, Dio, mediante lo Spirito di Cristo risorto, seguita a attrarre gli uomini a sé e non permetterà alle potenze del male di avere il sopravvento completo e definitivo su di loro.

Si capisce, allora, il significato di questa seconda visione profetica di Giovanni:

Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo. [...] Il drago le diede la sua forza, il suo trono e la sua potestà grande. [...] Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, con il potere di agire per quarantadue mesi (13, 1-2. 5).

È significativo questo particolare apparentemente cronologico: quarantadue mesi sono tre anni e mezzo. Tre e mezzo è la metà di sette. Nella Bibbia il numero sette indica simbolicamente realtà perfette, complete o eterne. Dunque, Giovanni sostiene che lo stato totalitario che tenta di sostituirsi a Dio può durare soltanto tre anni e mezzo, ovvero un lasso di tempo parziale, provvisorio, destinato prima o poi a dissolversi nel nulla. È innegabile: la bestia adesso spadroneggia su tutta la terra con la sua furia omicida. Ma il suo dominio non permarrà in eterno. È destinato a sgretolarsi. Difatti, così avvenne per l'impero di

Roma. In questo modo il libro dell'*Apocalisse* ha svolto – e continua a svolgere – la funzione di parola profetica,⁷⁶ con cui lo Spirito santo ha aiutato i cristiani perseguitati di quell'epoca – e di tutti i tempi – a non cedere alla tentazione satanica di fare del potere un idolo; una tentazione, questa, affrontata e superata da Gesù stesso.⁷⁷

2. *La bestia-agnello della propaganda politica*

Alla visione di questa prima bestia ne segue subito un'altra: una bestia, che, pur essendo anch'essa al servizio del drago, è più difficilmente smascherabile della bestia-pantera, perché ha i tratti pacifici di un agnello:

Vidi poi salire dalla terra un'altra bestia – racconta Giovanni –, che aveva due corna, simili a quelle di un agnello, che però parlava come un drago. Essa esercita tutto il potere della prima bestia in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti a adorare la prima bestia, la cui ferita mortale era guarita. [...] Per mezzo di prodigi, che le era permesso di compiere in presenza della bestia, sedusse gli abitanti della terra, dicendo loro di erigere una statua alla bestia, che era stata ferita dalla spada, ma si era riavuta » (*Ap* 13, 11-12. 14).

S'intuisce il ruolo di questa seconda bestia: far propaganda alla prima bestia. La bestia, subdolamente travestita da agnello, rappresenta le innumerevoli forme della propaganda allo stato totalitario.

Le fu anche concesso di animare la statua della bestia, sicché quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non adorassero la statua della bestia. Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome (13, 15-17).

⁷⁶ Cf. *Ap* 1, 3; 10, 11; 22, 7. 10; 22, 18-19.

⁷⁷ *Mt* 4, 8-10, parallelo a *Lc* 4, 5-8.

Si tratta dunque una propaganda che non solo manipola le persone, non solo fa pressione in maniera più o meno infida su di loro per spingerle a assumere lo stato come unico valore della vita. Ma giunge persino a perseguire e a mettere a morte chi si oppone a tale pretesa. Nessuno può sfuggire alla propaganda dello stato assoluto, perché essa riesce a penetrare in qualsiasi ambito della vita. Si pensi, per esempio, all'immenso potere detenuto nella società odierna dai *mass media*.

Qui sta la sapienza – aggiunge Giovanni –. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei (13, 18).

È un invito esplicito rivolto ai cristiani a far discernimento spirituale e ecclesiale sull'operato diabolico di un uomo in carne e ossa. Accogliendo questo invito, i biblisti hanno scoperto che la somma del valore numerico delle consonanti ebraiche del nome «Nerone Cesare» (*nrrwn qsr*) è precisamente seicentosessantasei. Non solo: se il numero sette designa simbolicamente la perfezione, il numero sei indica una perfezione mancata, un'imperfezione. Ripetuto per tre volte, dà l'impressione di un'imperfezione suprema. Di volta in volta, la propaganda costringe la gente a adorare qualche uomo politico, che si crede un dio in terra. Ieri, era Nerone; oggi, sarà qualcun altro; domani, sarà qualcun altro ancora. Ma i cristiani, docili allo Spirito santo, devono fare discernimento per smascherare, nel loro determinato contesto socio-politico, quale sia il nome propagandato dalla seconda bestia, così da non adorare nessun altro se non Dio.⁷⁸

3. *Sotto il sole di Satana*

Allo scopo di smascherare l'attività deleteria delle due bestie, l'autore dell'*Apocalisse* ha voluto offrire ai suoi lettori una specie di ma-

⁷⁸ Cf. *Mt* 4, 10, parallelo a *Lc* 4, 8 (che citano *Dt* 6, 13).

nuale di discernimento spirituale e ecclesiale. Attingendo ampiamente a scritti apocalittici dell'Antico Testamento (in specie a Ezechiele⁷⁹ e a Daniele⁸⁰) e degli apocrifi giudaici, Giovanni ha elaborato una griglia di categorie simboliche – come i cavalli colorati, le due bestie, il drago, i numeri, ecc. – per insegnare ai cristiani di quei tempi – e dei tempi a venire – a interpretare la storia alla luce della fede cristiana. In concreto, attraverso questo « manuale », i cristiani hanno la possibilità di distinguere nelle varie epoche storiche tra due sistemi di vita antitetici: il primo sistema è chiamato « Babilonia » ed è sotto il dominio di Satana; il secondo, invece, è denominato « Gerusalemme » ed è guidato dallo Spirito di Cristo risorto.

IV. «NON ULTRA AUDEAS, CALLIDE SERPENS, DEI ECCLESIAM PERSEQUI»

L'*Apocalisse* non permette nemmeno alla Chiesa d'illudersi di essere al riparo dall'attività malefica di Satana. Al contrario, in ben quattro delle sette « lettere » iniziali alle comunità cristiane dell'Asia Minore (*Ap* 2, 1-3. 22), Giovanni mette allo scoperto non solo come il diavolo operi in maniera instancabile contro la Chiesa, ma anche come riesca subdolamente a infiltrarsi in essa.

Nella « lettera » alla Chiesa tribolata di Smirne (*Ap* 2, 8-11), Giovanni, parlando a nome di Cristo risorto (v. 8), riconduce ultimamente alle macchinazioni nascoste di Satana (v. 10) le ingiurie e le persecuzioni aizzate contro i cristiani da parte di alcuni « che si dicono Giudei e non lo sono ». In realtà, obbedendo al diavolo, costoro finiscono per essere una « sinagoga di Satana » (v. 9).

Il medesimo appellativo è utilizzato da Cristo nella « lettera » alla comunità cristiana di Filadelfia (*Ap* 3, 7-13), sempre per designare un

⁷⁹ Cf. specialmente Albert VANHOYE, « L'utilisation du livre d'Ézéchiel dans l'Apocalypse », in *Biblica* 43 (1962) 437-476.

⁸⁰ Cf., per es., André CAQUOT, « Sur les quatre bêtes de Daniel VII », in *Semitica* 5 (1955) 5-13.

gruppo di falsi Giudei (v. 9). Da popolo di Dio costoro si sono trasformati in «sinagoga di Satana» perché, cedendo all'influsso deleterio del diavolo, hanno rifiutato Cristo. Eppure, Cristo non li abbandona a Satana. Al contrario, cerca di sospingerli verso la Chiesa di Filadelfia, così che possano contemplare il suo amore divino per essa e giungano a prostrarsi davanti a Dio, presente in questa comunità (v. 9).

Pure la città di Pergamo, in cui vive una comunità cristiana abbastanza salda nella fede, è abitata da Satana, che vi ha situato il suo trono (*Ap* 2, 13). Segno evidente di quanto potente sia il dominio del diavolo in questa città pagana è il martirio di Antìpa, un «testimone fedele» di Cristo.

Se le deviazioni della Chiesa di Pergamo (vv. 14-15) non sono attribuite esplicitamente all'attività tentatrice di Satana, quelle della Chiesa di Tiàtira sono ricondotte a lui, sia pure attraverso la denuncia dell'operato di una certa Gezabele (v. 20). Molto probabilmente non si tratta di una donna, ma di un gruppo di cristiani incoerenti. Ammalati dall'ambiente idolatra di Pergamo, essi tentano di sedurre a loro volta il resto della comunità cristiana, per trascinarla verso pratiche sessuali e alimentari sincretiste, definite da Cristo come «le profondità di Satana» (v. 24).

In sintesi: da queste quattro «lettere» trapela con chiarezza quanto la vita della Chiesa sia ostacolata da Satana, il quale è capace d'insinuarsi astutamente in ogni ambito, non soltanto giudaico e pagano, ma persino cristiano. In prima battuta, l'attività salvifica della Chiesa è notevolmente intralciata dalle persecuzioni suscitate dal diavolo, che, pur essendo stato già vinto «per mezzo del sangue dell'Agnello» e dei cristiani martirizzati (*Ap* 12, 11), continua a intervenire maleficamente sulla terra, «pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo» (v. 12). Perciò, si spinge persino all'interno delle comunità cristiane, soprattutto per suscitervi eresie e per tentare di far cadere nella disperazione i cristiani perseguitati.

Alla luce della nitida consapevolezza della comunità cristiana che Satana eserciti il suo multiforme influsso malefico anche su di essa, si comprende il motivo per cui il Rito degli esorcismi contenga, nella

prima « appendice » (n. 10), anche la seguente formula imperativa per allontanare tutti gli spiriti demoniaci dalla Chiesa stessa:

Exorcízo te,
 omnis immúnde spíritus,
 omnis tenebrárum potéstas,
 omnis incúrsio infernális adversárii,
 omnis légio, congregátio et secta diabólica,
 in nómine et virtúte Dómini nostri Iesu Christi,
 eradicáre et effugáre a Dei Ecclésia,
 ab animábus ad imáginem Dei cónditis
 ac pretiósio divíni Agni ságuine redémpitis.
 Non ultra áudeas, cállide serpens,
 decípere humánum genus,
 Dei Ecclésiam pérsequi,
 ac Dei eléctos excútere et cribráre sicut tríticum.⁸¹

A ogni buon conto, va precisato quanto ha spiegato autorevolmente il documento sulla demonologia pubblicato nel 1975 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, da questi passi dell'*Apocalisse* appare che

il diavolo esercita sui peccatori solo un'influenza morale, nella misura in cui ciascuno acconsente alla sua ispirazione: liberamente essi ne eseguono i « desideri » e fanno « la sua opera ». [...] Tra lui e la coscienza della persona umana resta sempre la distanza spirituale che separa la « menzogna » diabolica dal consenso che ad essa si può dare o negare.⁸²

Del resto – come emerge suggestivamente dalla « lettera » alla Chiesa di Laodicea (*Ap* 3, 14-22) –, Cristo risorto agisce in rapporto

⁸¹ *De exorcismis*, p. 74.

⁸² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, « Fede cristiana e demonologia [26.VI.1975] », in Erminio LORA (ed.), *Enchiridion Vaticanum: 5. Documenti ufficiali della Santa Sede 1974-1976*, EDB, Bologna, 12ª edizione 1982, nn. 1347-1393, pp. 830-879: qui n. 1355, p. 843; pubblicato nella versione italiana da *L'Osservatore Romano*, 26 giugno 1975, pp. 6-7.

agli uomini in maniera per certi aspetti analoga: come l'innamorato descritto nel *Cantico dei Cantici*,⁸³ egli sta alla porta della loro coscienza e bussava, implorandoli di aprirgli (3, 20), ma senza mai forzare la loro libertà.

V. «IPSE EST QUI UNIVERSUM ORBEM SEDUCIT»

L'autore dell'*Apocalisse* cerca di stanare le strutture profonde del male, per favorire il compito essenziale della Chiesa di scoprire e contrastare l'opera seduttrice di Satana sulla terra. Perciò, Giovanni denuncia le principali categorie di persone che si sono lasciate influenzare dal diavolo, acconsentendo liberamente alle sue ispirazioni. Più di molti altri scritti biblici, l'*Apocalisse* parla in maniera esplicita e originale dell'influsso diabolico sugli uomini. Tuttavia, dalle multiformi raffigurazioni di Satana presenti in questo libro – come da quelle reperibili nell'intera sacra Scrittura – « non è possibile concludere né a un impero organizzato, né a una netta distinzione tra diavoli e demoni: l'antidivino è a un tempo uno e molti; è anonimo e amorfo ».⁸⁴ Di conseguenza, Giovanni si limita a mettere allo scoperto le trame di Satana. Cerca d'individuare i modi fraudolenti in cui questi agisce sotto mentite spoglie, giacché « costituisce la sua peculiarità il fatto di presentarsi senza volto, il fatto che l'inconoscibilità sia effettivamente la sua forza ».⁸⁵ Il

⁸³ *Ct* 5, 2.

⁸⁴ «[...] so ist daraus weder auf ein organisiertes Imperium noch auf eine adäquate Unterscheidung von Teufel und Dämon zu schließen: das Widergöttliche ist zugleich eines und vieles; es ist anonym und amorph»: Hans Urs von BALTHASAR, *Theodramatik. Die Personen des Spiels. Teil 2: Die Personen in Christus*, Johannes Verlag, Einsiedeln, 1978, p. 457.

⁸⁵ «Wenn man fragt, ob der Teufel Person sei, so müßte man richtigerweise wohl antworten, er sei die Un-Person, die Zersetzung, der Zerfall des Personseins und darum ist es ihm eigentümlich, daß er ohne Gesicht auftritt, daß die Unkennlichkeit seine eigentliche Stärke ist»: Joseph RATZINGER, *Dogma und Verkündigung*, Erich Wewel Verlag, München – Freiburg im Breisgau, 1973, pp. 233-234.

profeta non perde tempo a spiegare chi sia il « drago » o il « serpente antico »: il fatto stesso che Giovanni ricorra a figure simboliche di animali mostruosi lascia intendere che per lui Satana è una « non-persona », è « la decomposizione, la dissoluzione dell'essere persona ». ⁸⁶ Giovanni non s'illude di poterne dare una definizione razionale. Illustra, però, i segni dell'attività del diavolo nella storia umana, che è poi la cosa più utile da conoscere per chi tenta di camminare verso la « nuova Gerusalemme » (*Ap* 21, 2; cf. 3, 12).

Più esattamente, l'autore riesce a smascherare il diavolo nelle sue manifestazioni storiche, convinto che sia questa la sua « tattica »: agire, il più delle volte, attraverso la libertà degli uomini; insinuarsi subdolamente in ogni struttura di convivenza sociale, economica e politica, strumentalizzandola per i suoi scopi perversi.

In questo senso, l'*Apocalisse* avverte di non immaginare che Satana sia in cielo, ossia al cospetto di Dio, come pure suggerivano alcuni testi anticotestamentari. ⁸⁷ In realtà, il campo d'azione del diavolo è la terra. Certo, l'*Apocalisse* lo esprime a suo modo, ma comunque lo afferma:

Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e Satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli (12, 7-9).

Stando alla parabola di Gesù, il « nemico » – cioè il diavolo – ha seminato zizzania nei cuori degli uomini. ⁸⁸ Perciò, in « questo mondo malvagio », ⁸⁹ egli non agisce quasi mai in maniera diretta. Se così fosse, non sarebbe così arduo scoprirlo. Convinto di ciò, l'autore dell'*Apocalisse* cerca di mettere allo scoperto i modi principali attraverso cui il diavolo s'insinua nella storia.

⁸⁶ Ivi, p. 233.

⁸⁷ Cf. *Gb* 1, 6-12; 2, 1-7 e *Zc* 3, 1-2.

⁸⁸ *Mt* 13, 24-30.

⁸⁹ *Gal* 1, 4.

VI. «DIABOLUS, QUI SATANAS, SERPENS ANTIQUUS ET DRACO VOCATUR»

1. *Attestazione biblica dell'esistenza del diavolo e della supremazia di Cristo su di lui*

Con uno sguardo d'insieme, che risale idealmente dal « drago » dell'*Apocalisse* al « serpente » della *Genesi*,⁹⁰ enucleiamo alcuni rilievi di più ampio respiro sulla demonologia reperibile nella sacra Scrittura, letta alla luce della vivente tradizione ecclesiale, nella consapevolezza di fede che « una Bibbia senza Chiesa sarebbe solamente una raccolta letteraria ».⁹¹

Di fronte all'intento di fondo dell'*Apocalisse*, può sorgere l'idea di vedere nel diavolo e nei suoi angeli nient'altro che segni delle molteplici forme di malvagità, delitti ed egoismi, diffuse nella storia umana. Naturalmente, il concetto di « segno » è svuotato qui di ogni consistenza reale. Di conseguenza, il diavolo verrebbe identificato tendenzialmente con un concetto teologico, volto a non attribuire a Dio la responsabilità diretta dei mali che colpiscono l'umanità, da lui creata, provvidenzialmente soccorsa e definitivamente liberata in virtù della mediazione salvifica di Cristo. Alla fine, il diavolo e i demoni non sarebbero spiriti personali tentatori, ma personificazioni mitiche delle tentazioni e dei mali compiuti o causati dagli uomini. Ad esempio, il biblista cattolico Herbert Haag (1915-2001) sostiene che « nel Nuovo Testamento il concetto “ diavolo ” sta semplicemente per quello di “ peccato ”. Ovunque leggiamo “ diavolo ” o “ satana ” possiamo tranquillamente leggere al suo posto “ peccato ” ».⁹²

A mostrare l'infondatezza esegetica dell'opinione di Haag è so-

⁹⁰ Gn 3, 1-15.

⁹¹ « Bibel ohne Kirche wäre nur eine Literatursammlung »: J. RATZINGER, *Dogma und Verkündigung*, p. 231.

⁹² « Wir haben schon verstanden, daß der Begriff “ Teufel ” im Neuen Testament einfach für den Begriff “ Sünde ” steht »: Herbert HAAG, *Abschied vom Teufel*, Benziger, Einsiedeln – Zürich – Köln, 1969 (= *Theologische Meditationen* 23), p. 52.

prattutto l'osservazione⁹³ che, man mano che la rivelazione scritturistica giunge a chiarire il volto univocamente buono di Dio, soprattutto mediante la morte e la risurrezione del Figlio, evidenzia in modo progressivamente più nitido anche la distinzione tra il Signore Dio e le creature spirituali, sia di quelle che liberamente scelgono di servire Dio in vista della salvezza degli uomini⁹⁴ sia di quelle che si ribellano a lui (*Ap* 12, 7), seducendo continuamente tutta la terra⁹⁵ e andando verso la perdizione eterna (*Ap* 20, 10). Alla luce di questa progressiva rivelazione biblica, il diavolo non può essere inteso né come una personificazione del peccato o della tentazione, né come un principio metafisico del male manicheisticamente contrapposto al Dio buono, né come il lato « oscuro » di Dio stesso. La precedente analisi dell'*A-pocalisse* ha mostrato in modo emblematico quanto teologicamente nitida e rigorosa sia la sua formulazione di questa verità di fede, la cui definizione dogmatica è riassunta fin dalle prime battute dei *praenotanda* del Rito degli esorcismi (n. 1),⁹⁶ che così dichiarano:

Ecclesia firmiter credit quod unus solus est verus Deus, Pater, Filius et Spiritus Sanctus, unum universorum principium: creator omnium visibilium et invisibilium.⁹⁷ Universa vero, quae condidit (cf. *Col* 1, 16), Deus providentia sua tuetur atque gubernat,⁹⁸ et nihil

⁹³ Per il resto, rimandiamo alle molteplici critiche rivolte a H. Haag da J. RATZINGER, *Dogma und Verkündigung*, pp. 225-234.

⁹⁴ Cf. *Eb* 1, 14.

⁹⁵ *Ap* 12, 9. 17; cf. 13, 4; 20, 8.

⁹⁶ *De exorcismis: praenotanda*, p. 7.

⁹⁷ Cf. CONCILIUM OECUMENICUM LATERANENSE IV [11-30.XI.1215], *Cap. 1. De fide catholica*, in Henricus DENZINGER – Adolfus SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, Friburgi Brigoviae, Editio XXXVI emendata, 1976, nn. 800-802, qui n. 800; cf. PAULUS PP. VI, « Sollemnis professio fidei » [10.VIII.1968], in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 433-445, qui p. 436.

⁹⁸ Cf. CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM I, *Constitutio dogmatica « Dei Filius » de fide catholica*, *Cap. I. De rerum omnium creatore* [24.V.1870], in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, nn. 3001-3003: § 3003.

non bonum fecit.⁹⁹ Etiam «diabolus (...) et alii daemones a Deo quidem natura creati sunt boni, sed ipsi per se facti sunt mali». ¹⁰⁰ Unde et ipsi boni essent, si prout facti erant, ita permansissent. Sed quia naturali excellentia male usi sunt, et in veritate non steterunt (cf. *Io* 8, 44), non in contrariam transierunt substantiam, sed a summo Bono, cui debuerunt adhaerere, desciverunt.¹⁰¹

Conformemente con gli altri scritti del Nuovo Testamento e in specie con la consistente e concorde attestazione evangelica su Gesù stesso, l'*Apocalisse* testimonia la convinzione di fede della Chiesa primitiva sull'esistenza del diavolo e sulla sua multiforme attività malefica contro gli uomini.

Un secondo punto di convergenza tra l'*Apocalisse* e il resto del Nuovo Testamento è la tesi della supremazia di Cristo su Satana, nell'orizzonte più vasto della subordinazione a Cristo di tutte le creature. L'asserto è fondato da due punti di vista: creazionale e soprattutto sotterriologico.

Dal primo punto di vista, la fede in Dio che, «per mezzo di» (*diâ*) Cristo e «in vista di» (*eis*) lui, ha «creato tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili – troni, dominazioni, principati e potestà –»,¹⁰² implica che tutti gli esseri siano subordinati a Cristo stesso.

Accanto all'affermazione di questa dipendenza originaria di tutte le creature da Cristo, in cui esse sussistono,¹⁰³ è diffusa nel Nuovo Testamento la molteplice asserzione di una loro subordinazione a Cri-

⁹⁹ Cf. S. LEO MAGNUS, *Epistula «Quam laudabiliter» ad Turribium Asturicensem Episcopum* [21.VII.1947], c. 6. *De natura diaboli*, in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, nn. 283-286, qui n. 286.

¹⁰⁰ CONCILIUM OECUMENICUM LATERANENSE IV, *Cap. 1. De fide catholica*, in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, n. 800.

¹⁰¹ Cf. S. LEO MAGNUS, *Epistula «Quam laudabiliter»*, in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, n. 286.

¹⁰² *Col* 1, 16.

¹⁰³ *Col* 1, 17.

sto, salvatore glorioso.¹⁰⁴ Già le numerose guarigioni miracolose e specialmente gli esorcismi compiuti dal Gesù terreno, con la forza dello Spirito santo, hanno inaugurato il declino ormai inarrestabile delle potenze del male.¹⁰⁵ Ma è stato soprattutto l'evento salvifico della morte e della risurrezione di Cristo a determinare la sconfitta definitiva di Satana (cf. *Ap* 12, 10-11), anche se questi, da quel momento in poi, « se ne è andato a far guerra [...] contro coloro che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù » (12, 17). È chiaro, comunque, che il trionfo completo di Cristo sul diavolo si realizzerà soltanto al suo ritorno glorioso, quando getterà il diavolo « nello stagno di fuoco e zolfo », così che questi venga tormentato « giorno e notte per i secoli dei secoli » (*Ap* 20, 10). La « ricapitolazione » di tutte le cose, celesti e terrestri, in Cristo¹⁰⁶ si manifesterà pienamente nella sua parusia, « quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza ».¹⁰⁷

2. *Un dato culturale d'importazione non asserito dalla Bibbia?*

Come gli altri scritti neotestamentari, anche l'*Apocalisse* perviene alla suddetta convinzione di fede, prendendo avvio dalle speculazioni demonologiche elaborate lungo la storia d'Israele e trasmesse negli scritti anticotestamentari e, in maniera ancor più lussureggiante, negli apocrifi giudaici di stampo apocalittico.

Un'esperienza di fondamentale importanza per comprendere lo sviluppo della demonologia – come pure dell'angelologia – giudaica è l'esilio di Israele a Babilonia (586-538 a.C.). In quella cinquantina d'anni, Israele entra in contatto con sistemi religiosi politeisti – quel-

¹⁰⁴ *Col* 2, 19.

¹⁰⁵ *Mc* 3, 22-30, parallelo a *Mt* 12, 24-29 e a *Lc* 11, 15-22.

¹⁰⁶ *Ef* 1, 10.

¹⁰⁷ *I Cor* 15, 24.

lo babilonese prima e quello persiano poi – e vi reagisce, attraverso una tendenza monoteista, volta a accentuare la trascendenza del Signore.¹⁰⁸ D'altro canto, la traumatica presa di coscienza dello splendore di altre civiltà, superiori al popolo di Dio specialmente sotto il profilo politico e militare, spinge gli Israeliti a credere che comunque il Signore sia l'unico vero Dio di tutte le genti. Entrambe le tendenze, enfatizzate dalle frange apocalittiche del giudaismo, implicano un allontanamento concettuale della sfera del divino dall'immanenza mondana.

Di conseguenza, sul versante dell'angelologia, si rinvigorisce la credenza in figure celesti di mediazione salvifica e rivelativa tra il Dio tre volte «santo»¹⁰⁹ e gli esseri umani. Si verifica così uno sviluppo effervescente di speculazioni angelologiche, che si accentua verso l'inizio del periodo persiano. È in questo lasso di tempo che si afferma la cosiddetta corrente apocalittica (o enochica), già inaugurata da Ezechiele, Zaccaria e Daniele, alla quale attinge ampiamente l'*Apocalisse* di Giovanni. Nell'orizzonte apocalittico, si assiste a un aumento quantitativo degli esseri angelici – che popolano lo «spazio» sempre più ampio tra il cielo e la terra – e soprattutto a un incremento qualitativo delle missioni salvifiche loro affidate da Dio. In questo modo, viene confermata la verità di fede in un intervento storico – sia pure indiretto – del Dio provvidente. Ma allo stesso tempo si salvaguarda il Signore da ogni coinvolgimento diretto con i peccati degli uomini e con il male della storia.

In secondo luogo, questi spiriti celesti consentono di «assorbire», fin dove il rigido monoteismo d'Israele lo permette, la molteplicità di dèi, buoni e malvagi, di cui il popolo di Dio viene a conoscenza specialmente a partire dal periodo esilico. Questa fisiologica spinta «sincretistica» è purificata mediante la fede nell'unico Dio creatore e la subordinazione a lui delle altre divinità, che diventano così angeli o demoni. A questo riguardo, Joseph Ratzinger ha sostenuto:

¹⁰⁸ Cf. specialmente *Is* 55, 8-9.

¹⁰⁹ *Is* 6, 3.

Erst als der Satz von dem einem Gott mit allen seinem Konsequenzen zum unverrückbaren Besitz Israels geworden war, konnte der Blick geweitet werden auf Mächte, die den Raum des Menschen überschreiten, ohne daß sie Gott seine Einzigkeit streitig machen könnte.¹¹⁰

È probabile, quindi, che il diavolo e i demoni – come gli angeli – siano un dato culturale importato nel testo biblico dalle religioni dei popoli circostanti. La conclusione, cui pervengono frettolosamente alcuni studiosi, è che la rivelazione biblica non conferirebbe alle proprie affermazioni demonologiche un valore normativo dal punto di vista della fede. Sulla demonologia non ci sarebbe differenza tra i testi biblici e quelli dei popoli circostanti a Israele, dai quali esso dipende.

A quest'opinione si potrebbe rispondere che Dio si è rivelato « a più riprese e in molte maniere ».¹¹¹ « Scintille » di verità sono diffuse da Dio non solo in Israele, ma anche in altri popoli. Quindi non fa problema, sotto il profilo teologico, riconoscere il dato storico che Israele abbia subito un probabile influsso da parte delle credenze demonologiche dei popoli circostanti, penetrate poi, attraverso tradizioni orali e scritte – difficilmente determinabili con certezza – dell'apocalittica giudaica, anche nell'*Apocalisse* di Giovanni.

Pur tenendo conto di ciò, ci sembra di dover concludere che non sia corretto confondere l'origine di un'affermazione biblica con il valore di fede e il valore teologico della medesima. Se la rivelazione di Dio, attestata nella Bibbia ha assunto la credenza giudaica sul diavolo e sui demoni, l'ha assunta nella sua concretezza storica. Anche da questo punto di vista, la rivelazione di Dio si è incarnata ed è progredita davvero nella storia, anche mediante l'assimilazione di verità provenienti da altre culture, nelle quali Dio si è in qualche modo già rivelato.

Ultimamente, è vero che l'autore dell'*Apocalisse* – come gli altri scrittori del Nuovo Testamento e come Gesù stesso – ha accolto dalle

¹¹⁰ J. RATZINGER, *Dogma und Verkündigung*, p. 229.

¹¹¹ *Eb* 1, 1.

tradizioni dell'antico Israele e del giudaismo la convinzione di fede dell'esistenza del diavolo e della sua opera malefica. È probabile che alla formazione di questa convinzione di fede abbiano contribuito notevolmente in Israele le culture circostanti. Ma è altrettanto vero che l'autore dell'*Apocalisse* – nell'alveo delle tradizioni del cristianesimo primitivo, fondato sulla rivelazione completa e definitiva di Gesù – ha condiviso questa convinzione di fede. Non risulta affatto dai testi neotestamentari che Giovanni e, più radicalmente, Gesù stesso parlassero del diavolo e dei demoni soltanto per farsi capire dalla gente semplice, che – a differenza dei sadducei¹¹² – credeva pacificamente nella loro esistenza, mentre in realtà Giovanni e Gesù non vi credevano. È significativo, per esempio, che, quando i farisei accusarono Gesù di scacciare i demoni «in nome di Beelzebùl, principe dei demoni»,¹¹³ egli non si sia difeso negando l'esistenza dei demoni, bensì affermandola.

Tutto sommato, il fatto che il Nuovo Testamento testimoni che questo dato facesse parte di ciò che credevano Gesù, Giovanni e le comunità cristiane delle origini rende questa verità normativa per la fede della Chiesa di tutti i tempi. Più radicalmente ancora:

Se Gesù ha usato questo linguaggio, se soprattutto egli lo ha tradotto in pratica nel suo ministero, è perché esso esprimeva una dottrina necessaria – almeno per una parte – alla nozione e alla realtà della salvezza da lui portata.¹¹⁴

Come ha evidenziato la nostra analisi sui passi demonologici dell'*Apocalisse*, lo stesso rilievo vale per l'autoconsapevolezza della Chiesa delle origini.

Inoltre, rileggendo l'intera rivelazione biblica alla luce della rivelazione piena e definitiva di Cristo consegnataci dall'attestazione eccle-

¹¹² Cf. *At* 23, 8.

¹¹³ *Mt* 12, 24; cf. i paralleli *Mc* 3, 22 e *Lc* 11, 15.

¹¹⁴ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, «Fede cristiana e demonologia», in E. LORA (ed.), *Enchiridion Vaticanum* 5, n. 1351, p. 837.

siale dei vangeli canonici, possiamo individuare una sorta di *praeparatio evangelica* anche in ambito demonologico. Con le parole particolarmente riassuntive di Hans Urs von Balthasar:

Wenn einer seiner Engel [= von Jahwe, *ndA*] als «Ankläger» (Satan) vor ihn treten darf, so nur um auch seine Gerechtigkeit tiefer aufleuchten zu lassen. Jahwe schafft nicht nur das Licht und die Finsternis, sondern auch das Heil und das Unheil (Jes 45, 7), das heißt: er steht als der Herr über beidem. Wenn in den letzten zwei Jahrhunderten der alten Ära die Akzente sich deutlich verschieben, der Satan (unter mehreren Namen) nunmehr als böser Engel «gleichsam aus Gott heraus», aus der Eigenschaft seines Zornes tritt, irgendwie auch um Gott «zu entlasten», wenn er in den Apokryphen auf seine Herkunft hin befragt und dabei der Engelsturz erdacht und ausgemalt, «der Neid des Teufels» für den Tod in der Welt verantwortlich erklärt wird (Wh 2, 24), wenn es in Qumran zu einem vollen Dualismus kommt zwischen einem Weltbereich, der dem «Fürsten des Lichts» (Michael), und einem andern, der dem «Engel der Finsternis» (Belial) untersteht, wenn schließlich solche Vorstellungen anscheinend ungebrochen ins Neue Testament übergehen: dann bleibt doch sehr ernsthaft zu bedenken, ob hier nicht auf Jesus hin eine [...] *praeparatio evangelica* erfolgen mußte [...]». ¹¹⁵

Alcuni studiosi replicano che l'esistenza del diavolo e dei demoni sarebbe presupposta, ma non asserita direttamente dalla rivelazione biblica. Di conseguenza, questo dato biblico non sarebbe una verità rivelata. Per rispondere a quest'obiezione, si può ricordare che non è logico pretendere dalla Bibbia la dimostrazione di un dato di fede che era accettato dal popolo giudaico, da Gesù e dalla Chiesa primitiva, com'era appunto l'esistenza del diavolo e dei demoni. È innegabile che la sacra Scrittura non faccia una trattazione specifica a riguardo dell'esistenza del diavolo e dei demoni. Tuttavia, la Bibbia non la fa neppure per Dio. Per secoli, Israele ha sperimentato gli interventi be-

¹¹⁵ H.U. VON BALTHASAR, *Theodramatik. Die Personen des Spiels. Teil 2*, p. 436.

nevolenti del Signore, dei quali ha reso testimonianza nella Bibbia. Ma non ha mai elaborato una dimostrazione a riguardo dell'esistenza di Dio.

Da questo punto di vista, si può cogliere il valore più generale delle conclusioni cui è pervenuta la nostra indagine sui passi demonologici dell'*Apocalisse*: la Bibbia è una testimonianza di fede che non si preoccupa di dimostrare l'esistenza di Satana e dei demoni, anche perché agli autori biblici interessa parlare non di questi spiriti malvagi in sé, ma dell'opposizione da loro svolta all'opera salvifica di Dio e in specie alla mediazione salvifica di Cristo e della Chiesa. Se però il diavolo e i demoni non esistessero, soprattutto la convinzione di Gesù e della Chiesa primitiva rispetto all'attività diabolica si ridurrebbe a pura illusione, se non addirittura a vera e propria menzogna.

3. *Un dato biblico da « demitizzare »?*

L'ultimo interrogativo, riconducibile in definitiva al biblista e teologo protestante Rudolph Bultmann (1884-1976), è questo: in una visione matura della fede oggi, il diavolo e i demoni – come pure gli angeli – non dovrebbero appartenere a quei dati della Bibbia da sottoporre a un processo di « demitizzazione »? L'odierna conoscenza delle leggi naturali non dovrebbe consentire ormai di lasciar decadere dalla fede cristiana « incrostazioni » culturali come la credenza in questi spiriti?

È chiaro che non bisogna cedere, anche a riguardo di questo tema, a una lettura fondamentalista dei testi biblici. Ma va escluso anche l'estremo opposto della « demitizzazione » bultmanniana, i cui esiti sono stati ormai criticati da più parti. In concreto, per Bultmann, « mitologico » è tutto ciò che contraddirebbe l'attuale concezione scientifica dell'uomo e del mondo; è tutto ciò che non sarebbe spiegabile attraverso il nesso di causalità. Inoltre, ciò che è « mitologico », per lui, semplicemente non sarebbe reale.

Di certo, in questa demitizzazione, il diavolo e i demoni finiscono per essere annichiliti in poche battute:

Man kann nicht elektrisches Licht und Radioapparat benutzen, in Krankheitsfällen moderne medizinische und klinische Mittel in Anspruch nehmen und gleichzeitig an die Geister und Wunderwelt des Neuen Testaments glauben. Und wer meint, es für seine Person tun zu könne, muß sich klar machen, daß er, wenn er das für die Haltung christlichen Glaubens erklärt, damit die christliche Verkündigung in der Gegenwart unverständlich und unmöglich macht.¹¹⁶

Ma in questa demitizzazione che cosa rimane del trascendente? Che cosa si salva dei miracoli di Gesù? Che cosa resta della stessa risurrezione di Gesù? Dio non finisce per essere declassato a puro «segno» del bene? Insomma, nel caso di Bultmann a far problema non è tanto la demonologia, ma il sistema teologico complessivo.

Del resto, l'*Apocalisse*, pur ricorrendo a un linguaggio che Bultmann definirebbe «mitologico», ha paradossalmente offerto ai cristiani – non solo del I secolo, ma anche dei nostri giorni – alcuni criteri di discernimento fondamentali per scoprire come agisce realmente il diavolo. Ma forse la «demitizzazione» bultmanniana è uno degli ultimi machiavellici espedienti di Satana per continuare a aggirarsi indisturbato sulla faccia della terra.

Franco MANZI

¹¹⁶ Rudolph BULTMANN, «Neues Testament und Mythologie. Das Problem der Entmythologisierung der neutestamentlichen Verkündigung», in Hans-Werner BARTSCH (hg.), *Kerygma und Mythos I. Ein theologisches Gespräch*, Herbert Reich Evangelischer Verlag, Hamburg-Bergstedt, 5. Auflage 1967 (= *Theologische Forschung* 1), pp. 15-48, qui p. 18.

SPOSI BEATIFICATI E CANONIZZATI DAI PRIMORDI AL PRESENTE

La recente beatificazione dei coniugi francesi Louis (1823-1894) e Marie Zélie Martin (1831-1877),¹ avvenuta il 3 luglio 2008 invita a gettare luce sul tema della santità vissuta nel contesto della *familiaris consortio*, che uno spazio importante e considerevole occupa nella tradizione agiografica cristiana.

Nato a Bordeaux, l'orologiaio e orafo Louis Martin, all'età di 35 anni, aveva sposato, ad Alençon (Francia), la ventiseienne Marie Zélie Guérin, di Saint-Denis-sur-Sarthon, dalla quale ebbe nove figli.² «La concordia e l'armonia in questo matrimonio e in questa famiglia erano straordinari, sia tra i coniugi, sia tra i genitori e i figli».³ La partecipazione quotidiana all'Eucaristia era per i genitori un'esigenza

¹ CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI, «Promulgazione di Decreti», in *L'Osservatore Romano*, del 4 luglio 2008.

² Stéphane-Joseph PIAT, *Histoire d'une famille. Une école de sainteté. Le foyer où s'épanouit sainte Thérèse de l'enfant-Jésus*, Carmel de Lisieux, Lisieux 4me éd. 1948; Stéphane-Joseph PIAT, *Geschichte einer Familie. Im Elternhaus der hl. Therese vom Kinde Jesus. Eine Schule der Heiligkeit*, Johannes-Verlag, Leutesdorf 1983; Helene MONGIN, *Louis et Zélie Martin, les saints de l'ordinaire*, Emmanuel, Paris 2008. Cf. anche Guy GAUCHER, *Chronik eines Lebens: Schwester Therese vom Kinde Jesus und vom heiligen Antlitz Therese Martin (1873-1897)*, Paulinus, Trier, 7. Auflage 2010.

³ Ferdinand HOLBÖCK, *Heilige Eheleute: Verheiratete Selige und Heilige aus allen Jahrhunderten*, Christiana, Stein am Rhein – Salzburg, 2. Auflage 2001, p. 303, sull'insieme pp. 298-307; l'autore include però anche quegli sposi di cui solo uno dei due è stato elevato agli onori degli altari. Cf. inoltre Selden Peabody DELANY, *Married Saints*, Newman Press, Westminster, Maryland, 1935; Reinhold SCHNEIDER, «Heilige Frauen», in Reinhold SCHNEIDER, *Pfeiler im Strom*, Insel-Verlag, Wiesbaden 1958, pp. 166-207; Helmut MOLL, «Treue», in *L'Osservatore Romano* (edizione tedesca, 3 febbraio 1989), p. 1; Berthold EGELSEDER, *Familie im Lichtglanz: Heilige Ehegatten*, Kral, Abensberg 1998; John F. FINK, *Married Saints*, Alba House, Staten Island, New York 1999; David FORD – Mary FORD, *Marriage as a Path to Holiness: Lives of Married Saints*, St. Tikhon's Seminary Press, South Canaan, Pennsylvania, 1999; Jose Luis REPETTO, *Mil Años de Santidad* Seglar. Santos y beatos del segundo milenio, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 2002.

profondamente sentita. Quando si sposò, Louis Martin nutriva la speranza di poter stringere con la moglie un legame meramente fraterno e di vivere con lei come fratello e sorella. Marie Zélie, che contribuiva alle entrate della famiglia realizzando i famosi merletti di Alençon, sentiva il forte impulso materno di dare la vita a tanti bambini e di educarli secondo l'esempio cristiano. Divenne inoltre terziaria francescana. Dinanzi a un'immagine mariana custodita in casa, che nel mese di maggio, dedicato a Maria, veniva addobbata con particolare amore, la famiglia recitava le preghiere quotidiane. Louis era caratterizzato dallo spirito della fede e della carità, da un amore del prossimo sempre pronto a correre in aiuto. Di tanto in tanto compiva, da «padre ineguagliabile»,⁴ qualche pellegrinaggio con le figlie, come per esempio a Notre-Dame des Victoires a Parigi, ma anche a Chartres o a Lourdes. Zélie, nella sua disponibilità a soccorrere gli altri, si recava nelle casupole dei poveri e dei sofferenti per portare aiuto e consolazione.⁵

Quattro dei loro figli morirono in tenera età, tra cui due maschietti. Altri cinque si consacrarono a Dio nella vita religiosa, di cui quattro nel Carmelo di Lisieux: Marie-Louise (1860-1940), diventata suor Marie del Sacro Cuore; Marie-Pauline (1861-1951), diventata suor Agnes di Gesù; Marie-Céline (1869-1959), diventata suor Geneviève del Santo Volto;⁶ e Marie-Françoise-Thérèse (1873-1897),

⁴ Robert CADÉOT, *Louis Martin. «Père incomparable» de Sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus et de la Sainte-Face: Témoin pour notre temps. 1823-1894*, V.A.L., Paris 2me éd. 1996; cf. Valentino G. MACCA, «Martin, Luigi Giuseppe Stanislao», in Filippo CARAFFA (ed.), *Bibliotheca Sanctorum. Prima appendice*, Città Nuova, Roma, 1987, coll. 846-847.

⁵ Robert CADÉOT, *Zélie Martin. «Mère incomparable» de Sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus: Une «femme forte» pour notre temps, 1831-1877*, V.A.L., Paris 1990; cf. Louise ANDRÉ-DELASTRE, *Azélie Martin, mère de Ste Thérèse de l'Enfant Jésus*, Éditions du Sud-est, Lyon 1951; Valentino G. MACCA, «Guérin, Maria Zelia» in Filippo CARAFFA (ed.), *Bibliotheca Sanctorum. Prima appendice*, Città Nuova, Roma, 1987, coll. 629-630.

⁶ Cf. Stephane Joseph PIAT, *Céline, Soeur Geneviève de la Sainte Face: Soeur et témoin de Sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus*, Office central de Lisieux, Lisieux 2me éd. 1963.

ovvero proprio quella santa Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto che fu canonizzata nel 1925, eletta patrona celeste della missione universale nel 1927 e proclamata dottore della Chiesa nel 1997.⁷ Una quinta figlia, Marie-Léonie (1863-1941), entrò nell'ordine delle Visitandine a Caen, prendendo il nome di suor Françoise-Thérèse.

Mentre Maria Azélie Martin morì già nel 1877, a suo marito fu dato di vivere a lungo, fino a 88 anni. Morì nella loro tenuta di La Musse il 29 luglio 1894 in seguito ad un infarto. Avviato il processo di beatificazione nella diocesi di Bayeux e Lisieux, il decreto relativo agli scritti è stato promulgato dalla Congregazione per le Cause dei Santi il 1° luglio 1964, quello sulla giudizio positivo relativo ai documenti presentati il 13 febbraio 1987, e quello sulle virtù eroiche il 26 marzo 1994. La beatificazione è stata celebrata il 19 ottobre nella basilica di Sainte-Thérèse.

Con la beatificazione dei coniugi francesi Louis e Marie Zélie Martin, ancora una volta è sorta la domanda sul perché le coppie di sposi canonizzate sono così poche. Come se non esistessero coniugi che sono stati d'esempio e che potrebbero addirittura essere elevati agli onori degli altari! Due persone, quindi, il cui amore non si è mai spento e la cui promessa di fedeltà reciproca non è mai stata infranta, che hanno sconfessato soluzioni solo apparenti come il «matrimonio in prova» o il «matrimonio a tempo», che non hanno scisso la fedeltà sociale da quella sessuale, poiché il loro amore sponsale ha rispettato la promessa: solo tu e tu per sempre. Sì, queste coppie esisto-

⁷ La letteratura è infinita. In rappresentanza di tutte le opere si citano qui Jean-Francois SIX, *Theresia von Lisieux. Ihr Leben, wie es wirklich war*, Herder, Freiburg im Breisgau – Basel – Wien 4. Auflage 1978; Hans Urs von BALTHASAR, *Schwestern im Geist. Therese von Lisieux und Elisabeth von Dijon*, Johannes-Verlag, Einsiedeln 4. Auflage 1990; Andreas WOLLBOLD, *Therese von Lisieux. Eine mystagogische Deutung ihrer Biographie*, Echter-Verlag, Würzburg 1994 (= *Studien zur systematischen und spirituellen Theologie* 11); Thomas R. NEVIN, *Thérèse of Lisieux. God's Gentle Warrior*, Oxford University Press, Oxford 2006; BENEDETTO XVI, *Catechesi dell'Udienza Generale, Piazza San Pietro, mercoledì, 6 aprile 2011: Santa Teresa di Lisieux*, in *Insegnamenti di Benedetto XVI, VII, 1, 2011 (gennaio-giugno)*, Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano], 2012, pp. 416-421.

no! La maggior parte di esse, però, vive in modo discreto con i propri figli. Molte rifiutano di essere messe sotto i riflettori dell'opinione pubblica. Chi si sforza di vivere un amore gratuito, che rende ricchi e forti, non rimane deluso. Nemmeno oggi. «Se questi e queste hanno potuto, perché anch'io non potrò?»,⁸ anche nel bel mezzo di un mondo mutevole.

Nella sua Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, Papa Giovanni Paolo II, aveva osservato:

La famiglia nei tempi odierni è stata, come e forse più di altre istituzioni, investita dalle ampie, profonde e rapide trasformazioni della società e della cultura. Molte famiglie vivono questa situazione nella fedeltà a quei valori che costituiscono il fondamento dell'istituto familiare. Altre sono divenute incerte e smarrite di fronte ai loro compiti o, addirittura, dubbiose e quasi ignare del significato ultimo e della verità della vita coniugale e familiare.⁹

Il Santo Padre Benedetto XVI ha ripreso espressamente questo tema parlando all'*Angelus* a Castel Gandolfo, il 30 agosto 2009. Prendendo spunto da santa Monica, madre del Sant'Agostino, il Santo Padre ha sottolineato:

La storia del cristianesimo è costellata di innumerevoli esempi di genitori santi e di autentiche famiglie cristiane, che hanno accompagnato la vita di generosi sacerdoti e pastori della Chiesa. Si pensi ai santi Basilio Magno e Gregorio Nazianzeno, entrambi appartenenti a famiglie di santi. Pensiamo, vicinissimi a noi, ai coniugi

⁸ «Si isti et istae, cur non ego?»: PAOLO VI, *Omelia nella canonizzazione della B. Giulia Billiart*, Domenica, 22 giugno 1969, in *Insegnamenti di Paolo VI, vol. VII, 1969*, Tipografia Poliglotta Editrice Vaticana, [Città del Vaticano, 1969], p. 445; cf. Sant'Agostino, *Confessioni*, VIII, 27.

⁹ B. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Familiaris Consortio*, del 22 novembre 1981, n. 1; cf. Livio MÉLINA – Jean LAFFITTE, *Amour conjugal et vocation à la sainteté*, Emmanuel, Paray-le-Monial 2001; Ailbe M. O'REILLY, *Conjugal Chastity in Pope Wojtyla*, Peter Lang, New York 2010 (= *American University Studies; Series 7, Theology and Religion* 291).

Luigi Beltrame Quattrocchi e Maria Corsini, vissuti tra la fine del XIX secolo e la metà del 1900, beatificati dal mio venerato predecessore Giovanni Paolo II nell'ottobre del 2001, in coincidenza con i vent'anni dell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*.¹⁰

Anzitutto daremo un'occhiata alla storia della vita cristiana, che in ogni tempo ha conosciuto coppie di sposi santi. Dal grande « nugolo di testimoni » (*Eb* 12, 1) verranno però estrapolate solo le coppie che sono rappresentative del loro tempo e che ancora oggi hanno una certa importanza. Infatti, non è il numero a costituirne la ricchezza, bensì la loro realtà, per quanto siano state elevate agli onori degli altari per motivi completamente differenti.¹¹ Nondimeno, non pochi coniugi santi e perfino famiglie sante trovano accenno nel *Martyrologium Romanum*.¹²

Fondamenti neo-testamentari

Negli scritti del Nuovo Testamento incontriamo alcuni personaggi strettamente collegati all'albero genealogico di Gesù: Maria di Nazaret, madre di Gesù, e Giuseppe, suo padre adottivo, che con il

¹⁰ BENEDETTO XVI, Discorso all'Angelus, Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, Domenica, 30 agosto 2009, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, V, 2, 2009 (luglio-dicembre), Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano], 2010, p. 150; cf. Christopher WEST, *Die Liebe, die erfüllt. Gedanken zu Eros & Agape. Papst Benedikt XVI. und die menschliche Liebe*, Catholic Media, Köln-Deutz 2009; Scott HAHN, *First comes love: Finding your family in the Church and the Trinity*, Doubleday, New York – Darton Longman & Todd, London 2002.

¹¹ Cf. Walter NIGG, *Die Heiligen kommen wieder. Leitbilder christlicher Existenz*, Herder, Freiburg im Breisgau, 5. Auflage 1977); Theofried BAUMEISTER, « Heiligenverehrung I », in Franz Joseph DÖLGER – Hans LIETZMANN (et alii, edd.), *Reallexikon für Antike und Christentum*, Band 14., Hiersemann, Stuttgart 1988, coll. 96-150; Hans Urs von Balthasar, « Die Heiligen in der Kirchengeschichte », in *Internationale Katholische Zeitschrift Communio* 8 (1979) 488-495; Gerhard Ludwig MÜLLER, *Gemeinschaft und Verehrung der Heiligen*, Herder, Freiburg im Breisgau 1986; Joseph RATZINGER, *Heiligenpredigten*, Wewel, München 1997; Gisbert KRANZ, *Plädoyer für Heiligenleben*, Fe-Medienverlag, Kisslegg 2006.

¹² Lo ha fatto notare Anthony WARD, « Families of Saints and Married Saints in the Present Martyrologium Romanum », in *Ephemerides Liturgicae* 123 (2009) 160-215.

Bambino nella greppia diventano la Sacra Famiglia.¹³ La liturgia la celebra pochi giorni dopo il Natale. Della stirpe santa fanno parte i genitori della Madre di Dio, Gioacchino e Anna, la cui memoria, secondo il calendario liturgico, dopo gli spostamenti seguiti al Concilio Vaticano II viene celebrata insieme il 26 luglio.¹⁴ Alla missione del Signore è legato in modo inscindibile Giovanni Battista. I suoi genitori sono gli sposi santi Elisabetta e Zaccaria, dei quali Luca narra nel suo Vangelo (cfr. *Lc* 1, 5-80).

¹³ Cf. Joseph SEITZ, *Die Verehrung des hl. Joseph in ihrer geschichtlichen Entwicklung bis zum Konzil von Trient dargestellt*, Herder, Freiburg im Breisgau 1908; Hildegard ERLEMANN, *Die heilige Familie. Ein Tugendvorbild der Gegenreformation im Wandel der Zeit. Kult und Ideologie*, Ardey-Verlag, Münster 1993; Taeseong ROH, *Die familia Dei in den synoptischen Evangelien. Eine redaktions- und sozialgeschichtliche Untersuchung zu einem urchristlichen Bildfeld*, Universitätsverlag, Freiburg, Schweiz – Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2001; Hans-Otto MUHLEISEN – Hans PORNBACHER – Karl PORNBACHER (edd.), *Der heilige Josef. Theologie, Kunst, Volksfrömmigkeit*, Kunstverlag Josef Fink, Bozen 2008; Torsten REIPRICH, *Das Mariageheimnis. Maria von Nazareth und die Bedeutung familiärer Beziehungen im Markusevangelium*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2008 (= *Forschungen zur Religion und Literatur des Alten und Neuen Testaments* 223); Sabine BIEBERSTEIN, «Wie lebten Maria und ihre Familie in Nazaret?», in *Welt und Umwelt der Bibel* 54 (2009: 4) 18-21; in modo più specifico sulla Santa Famiglia: Jean Pierre TOUSSAINT, *Die heilige Familie dem christlichen Volk als Vorbild dargestellt*, Manz, Regensburg 1899; Werner ESSER, *Die heilige Sippe: Studien zu einem spätmittelalterlichen Bildthema in Deutschland und den Niederlanden*, [s.n.], Bonn 1986; R. Po-chia HSIA, «Die Sakralisierung der Gesellschaft. Blutfrömmigkeit und Verehrung der Heiligen Familie vor der Reformation», in Peter BLICKLE – Johannes KUNISCH (edd.), *Kommunalisierung und Christianisierung. Voraussetzungen und Folgen der Reformation 1400-1600*, Duncker & Humblot, Berlin 1989 (= *Zeitschrift für historische Forschung. Beiheft* 9), pp. 57-75.

¹⁴ Cf. W. PESCH, «Anna und Joachim», in Josef G. PLOGER – Josef SCHREINER (edd.), *Heilige im Heiligen Land*, Echter Verlag, Würzburg 1982, pp. 24-26; Angelika DÖRFLER-DIERKEN, *Die Verehrung der heiligen Anna in Spätmittelalter und früher Neuzeit*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1992 (= *Forschungen zur Kirchen- und Dogmengeschichte* 50); Daniel HESS, «Die Hl. Sippe und der Wandel des Familienbilds», in Daniel HESS – Max LIEDTKE, *Mit Milchbrei und Rute. Familie, Schule und Bildung in der Reformationszeit*, Germanisches Nationalmuseum, Nürnberg 2005, pp. 21-34; Rita BURRICHTER, «We are family: Die Heilige Sippe», in *Welt und Umwelt der Bibel* 54 (2009) 4, 30-31.

Inoltre incontriamo coppie di sposi esemplari soprattutto nelle lettere di san Paolo: Aquila, giudeo fuggito da Roma, e Priscilla (Prisca) accolsero l'apostolo delle genti durante il suo soggiorno nella città portuale di Corinto, in Macedonia (*At* 18, 2-3). I due si recarono con Paolo ad Efeso (*At* 18, 18-19.) e insegnarono al giudeo Apollo (*At* 18, 26). Secondo la Lettera ai Romani, Aquila e Priscilla soggiornarono a Roma. Paolo li ringraziò espressamente per il loro servizio e li citò tra i suoi « collaboratori » (*Rm* 16, 4; cf. *2 Cor* 1, 8-11); i due misero generosamente a disposizione la loro casa per gli incontri della comunità (cfr. *1 Cor* 16, 19; *Rm* 16, 5).¹⁵ Papa Benedetto XVI ha reso loro omaggio durante l'udienza generale del 7 febbraio 2007, dicendo: « Onoriamo perciò Aquila e Priscilla come modelli di una vita coniugale responsabilmente impegnata a servizio di tutta la comunità cristiana. E troviamo in loro il modello della Chiesa, famiglia di Dio per tutti i tempi ».¹⁶

L'epoca primitiva della persecuzione dei cristiani

I primordi della fede cristiana rifulgono ancora oggi della luce dei loro grandi testimoni, prima di tutto dei martiri, che hanno versato il proprio sangue per il loro Redentore. Tra loro non c'erano solo vergini, diaconi, sacerdoti e vescovi, ma anche sposi.

I coniugi Espero e Zoe, insieme ai figli Ciriaco e Teodulo, secondo la tradizione subirono il martirio in Panfilia sotto l'imperatore Adriano. A motivo della loro fede furono torturati con ferocia, come emerge dal testo del *Martyrologium Romanum* del 2004; vengono commemorati il 2 maggio.¹⁷

¹⁵ Cf. Hans-Josef KLAUCK, *Hausgemeinde und Hauskirche im frühen Christentum*, Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 1981 (= *Stuttgarter Bibelstudien* 103), pp. 21-26; Christoph Gregor Müller, *Frühchristliche Ehepaare und paulinische Mission*, Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 2008 (= *Stuttgarter Bibelstudien* 215), pp. 17-36.

¹⁶ BENEDETTO XVI, Catechesi dell'Udienza Generale, Aula Paolo VI, Mercoledì, 7 febbraio 2007, in *Insegnamenti di Benedetto XVI, III, 1, 2007 (gennaio-giugno)*, Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano], 2008, p. 169.

¹⁷ *Martyrologium Romanum, editio [typica] altera*, Typis vaticanis, [In Civitate vaticana], 2004, p. 266.

I santi Vittore e Corona, martirizzati in Siria intorno all'anno 176, sono rimasti nella memoria della Chiesa; sono commemorati il 14 maggio.¹⁸ Ancora oggi gli sposi Mario e Marta sono ricordati nel *Martyrologium Romanum* il 19 gennaio.¹⁹ Inoltre siamo a conoscenza di una coppia di martiri di nome Bonifacio e Tecla, che intorno al 250 d.C. hanno perso la vita durante una persecuzione dei cristiani. La loro memoria viene osservata dalla Chiesa il 30 agosto.²⁰ La Chiesa ricorda poi gli sposi santi Flaviano e Dafrosa, che hanno dato testimonianza di Cristo nel IV secolo; le loro memoria occorrono il 22 dicembre e il 4 gennaio.²¹ Ad oggi vengono profondamente onorati i coniugi Crisanto e Daria, che probabilmente hanno subito un crudele martirio nel 253. Attraverso l'abbazia benedettina di Prüm (oggi compresa nella diocesi di Treviri), nel VII secolo le loro reliquie sono giunte a Bad Münstereifel, dove vengono venerate ancora oggi, nella chiesa romanica a loro dedicata.²² Il *Martyrologium Romanum* menziona inoltre gli sposi santi Severiano e Aquila, bruciati nel fuoco in Cesarea, nella Mauritania, nel III secolo. La loro memoria occorre il 23 gennaio.²³ Non vanno però dimenticati gli sposi santi Giuliano e

¹⁸ *Ibidem* p. 285.

¹⁹ *Ibidem* p. 106.

²⁰ Cf. Umberto M. FASOLA, «Tecla, sante, martiri», in Filippo CARAFFA (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. XII, 1969, coll. 174-175.

²¹ Ioannes BOLLANDUS (et alii), *Acta Sanctorum [...], Ianuarius, I*, Apud Ioannem Meursium, Antverpiae, 1643 [ristampa Culture et Civilisations, Bruxelles, 1965], p. 166; cf. Agostino AMORE, «Dafrosa, santa, martire di Roma», in Filippo CARAFFA Giuseppe MORELLI (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. IV, 1964, coll. 422-423; Daniel STIERNON, «Flaviano, santo, martire sotto Giuliano l'Apostata», in Filippo CARAFFA (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. V, 1964, coll. 880-884.

²² Cf. soprattutto Klaus HERBERS, «Die heiligen Chrysanthus und Daria und ihre Historia translationis reliquiarum (ca. 845-860)», in Klaus HERBERS (et alii), *Mirakelberichte des frühen und hohen Mittelalters / Miracula medii aevi usque ad saeculum XII*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2005 (= *Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters* 31), pp. 91-117.

²³ *Martyrologium Romanum, editio [typica] altera*, p. 113

Basilissa del IV secolo, la cui memoria viene ricordata nel *Martyrologium Romanum* il 6 gennaio.²⁴

Anche del periodo successivo alla svolta costantiniana si conoscono sposi santi. Basti ricordare qui san Basilio il Vecchio (ca. 270 prima del 349) e sua moglie, santa Emmelia († ca. 372), che ha dato alla luce dieci figli. Nel *Martyrologium Romanum* la loro memoria occorre il 30 maggio.²⁵ Inoltre vanno ricordati san Gregorio il Vecchio di Nazianzo († ca. 389) e la sua sposa, santa Nonna († 374), la quale nel 325 aveva convertito al cristianesimo l'uomo che sarebbe poi diventato suo marito. Ebbero tre figli. Il *Martyrologium Romanum* ricorda san Gregorio il 2 gennaio e la sua morte il 25 gennaio, santa Nonna, invece, viene commemorata il 5 agosto.²⁶ Inoltre la Chiesa ricorda il 9 ottobre gli sposi Andronico e Atanasia d'Antiochia, in Siria. Secondo la tradizione ebbero due figli, che però morirono in tenera età. Il loro amore per i poveri viene decantato tanto quanto il loro pellegrinaggio in Terra Santa. Verso la fine del IV secolo morirono confessori in Egitto.²⁷ Il 25 settembre la Chiesa ricorda gli sposi santi Paolo e Tatta, insieme ai loro figli Sabiniano, Massimo, Rufo ed Eugenio. Accusati di essere cristiani, a Damasco in Siria furono torturati a morte per la loro fede.²⁸ Il 31 dicembre il *Martyrologium Romanum* commemora gli sposi santi Melania la Giovane e Piniano. Lasciarono Roma e si trasferirono a Gerusalemme, ove condussero una vita dedicata a Dio, lei tra le donne consacrate, lui tra i monaci, fino a quando morirono entrambi una morte santa nell'anno 439.²⁹

²⁴ *Ibidem*, p. 86.

²⁵ *Ibidem*, p. 311, cf. F. HOLBÖCK, *Heilige Eheleute*, pp. 39-44.

²⁶ *Martyrologium Romanum, editio [typica] altera*, pp. 79; 116; 434; cf. F. HOLBÖCK, *Heilige Eheleute*, pp. 45-47.

²⁷ Constantinus SUYSKENUS (et alii), *Acta Sanctorum, Octobris [...], tomus IV, Typis regis, Bruxellis, 1789* [ristampa Culture et Civilisations, Bruxelles, 1965], pp. 997-1001; cf. Maria Vittoria BRANDI, «Andronico e Atanasia, santi, confessori in Egitto», in Filippo CARAFFA Giuseppe MORELLI (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. I, 1961, coll. 1178-1179.

²⁸ *Martyrologium Romanum, editio [typica] altera*, p. 536.

²⁹ *Ibidem*, p. 694.

Medioevo

Il Medioevo è caratterizzato da una comprensione assai diversa non solo del modo di vivere e di concepire il matrimonio, ma anche della santità.³⁰ Ora, tra gli sposi santi spiccano non di rado sovrani e rappresentanti politici. Il 26 gennaio, nel *Martyrologium Romanum* spiccano i seguenti sposi del VI secolo: «A Gerusalemme, santi Senofonte e Maria e i loro figli Giovanni e Arcadio, che, dopo aver rinunciato alla dignità senatoria e a ingenti beni, si tramanda che con pari ardore d'animo abbiano abbracciato nella Città Santa la vita monastica».³¹ La Chiesa onora inoltre sant'Edwin, re di Northumbria (morto martire nel 633), e la sua seconda moglie, Etelburga di Kent, morta nel 647.³² Molto più difficile è ricostruire la biografia di santa Valtrude, madre di quattro figli morta nel 688, che fu moglie di san

³⁰ Cf. Jean GAUDEMET, *Le mariage en Occident: les moeurs et le droit*, Cerf, Paris 1987; Christopher N.L. BROOKE, *The Medieval Idea of Marriage*, Oxford University Press, Oxford 1989, pp. 61-92; Arnold ANGENENDT, *Geschichte der Religiosität im Mittelalter*, Primus, Darmstadt, 2. Auflage 2000; David L. D'AVRAY, *Medieval Marriage. Symbolism and Society*, Oxford University Press, Oxford 2005; Gabriela SIGNORE, *Von der Paradiesesehe zur Gütergemeinschaft. Die Ehe in der mittelalterlichen Lebens- und Vorstellungswelt*, Campus, Frankfurt – New York 2011 (= *Geschichte und Geschlechter* 60).

³¹ *Martirologio Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano], 2004, Conferenza Episcopale Italiana, p. 158; *Martyrologium Romanum, editio [typica] altera*, p. 117; cf. Xavier LEQUEUX, «Les saints orientaux dans les Fasti Sanctorum de Rosweyde», in Robert GODDING (et alii, edd.), *De Rosweyde aux Acta Sanctorum. La recherche hagiographique des Bollandistes à travers quatre siècles. Actes du Colloque international (Bruxelles, 5 octobre 2007)*, Société des Bollandistes, Bruxelles 2009 (= *Subsidia hagiographica* 88), pp. 63-70, qui 69.

³² Cornelius BYEUS (et alii), *Acta Sanctorum, Octobris tomus VI*, Typis abbatiae, Tongerloae, 1794 [ristampa Culture et Civilisation, Bruxelles, 1970], 108-113; cf. Edward Ingram WAKTIN, «Edwin, re di Northumbria, santo, martire (?)», in Filippo CARAFFA – Giuseppe MORELLI (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. IV, 1964, col. 935; Filippo CARAFFA, «Etelburga (Aedilberga, Etilberga, Oedilberga) di Lyminge, santa», in Filippo CARAFFA (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. V, 1964, col. 120.

Vincenzo Madelgario.³³ Nella diocesi di Eichstätt vengono venerati san Riccardo e la sua sposa Wuna (ovvero Wunna), genitori dei patroni della diocesi Villibaldo, Vunibaldo e Valburga.³⁴ Il *Martyrologium Romanum* indica il 7 febbraio come giorno della memoria di san Riccardo.³⁵ Durante la persecuzione dei cristiani in Spagna da parte dei mori, molti cattolici pagarono per la loro fede con la vita. Nel 852 morirono martiri gli sposi Aurelio e Sabigotone e Felice e Liliosa.³⁶

Tutti conoscono invece gli sposi imperiali Enrico II e Cunegonda dell'XI secolo, la cui memoria il *Martyrologium Romanum* riporta al 13 luglio. Insieme hanno progettato e realizzato la fondazione della diocesi di Bamberg, ed è nel duomo della medesima che entrambi sono sepolti.³⁷ Inoltre, la Chiesa ha ritenuto opportuno beatificare nel

³³ Cf. F. HOLBÖCK, *Heilige Eheleute*, pp. 78-79.

³⁴ Richard BAUMEISTER, «Richard und Wuna (7./8. Jh.). Die Eltern der Bistumspatrone», in Barbara BAGORSKI (et alii, edd.), *Im Glanz des Heiligen. Heilige, Selige und verehrungswürdige Personen aus dem Bistum Eichstätt. Omaggio del capitolo del duomo di Eichstätt al prevosto del capitolo nonché vicario generale Johann Limbacher*, Willibaldverlag, Eichstätt 2010, pp. 43-51.

³⁵ *Martyrologium Romanum*, editio [typica] altera, p. 138.

³⁶ *Ibidem*, p. 417.

³⁷ *Ibidem*, p. 386, cf. Klaus GUTH, *Kaiser Heinrich II. und Kaiserin Kunigunde. Das heilige Herrscherpaar. Leben, Legende, Kult und Kunst*, Imhof, Petersberg, 2. Auflage 2002; Johannes Baptist SÄGMÜLLER, «Die Ehe Heinrichs II., des Heil., mit Kunigunde», in *Theologische Quartalschrift* 87 (1905) 78-95; 89 (1907) 563-577; 93 (1911) 90-126; Renate KLAUSER, *Der Heinrichs- und Kunigundenkult im mittelalterlichen Bistum Bamberg. (Festgabe aus Anlass des Jubiläums 950 Jahr Bistum Bamberg 1007-1957)*, Historischer Verein für die Pflege der Geschichte des Ehemaligen Fürstbistums Bamberg., Bamberg, 1957; Jürgen PETERSOHN, «Die Litterae Papst Innocenz' III. zur Heiligsprechung der Kaiserin Kunigunde (1200)», in *Jahrbuch für fränkische Landesforschung* 36 (1976) 1-25; Elisabeth ROTH, «Sankt Kunigunde. Legende und Bildaussage», in *Bericht des Historischen Vereins Bamberg* 123 (1987) 5-68; Pierre HAMER, *Kunigunde von Luxemburg, die Rettung des Reiches*, Imprimerie Saint-Paul, Luxemburg, 2. Auflage 1989; Joseph RATZINGER, «Der reine Blick und der gute Weg» [Omelia nella festa del santo imperatore Enrico], in Joseph RATZINGER, *Auf Christus schauen. Einübung in Glaube, Hoffnung, Liebe*, Herder, Freiburg im Breisgau – Basel – Wien 1989, pp. 115-121; Robert FOLZ, *Les saintes reines du moyen âge en Occident (VIe – XIIIe siècles)*, Société des Bol-

1083 re Stefano d'Ungheria (ca. 969 – 1038), uomo straordinario sotto ogni punto di vista. La sua memoria liturgica è indicata dal *Martyrologium Romanum* al 16 agosto, e dopo la fine del socialismo nei paesi dell'est è tornata ad essere una festività. La sua sposa, la beata Gisella (985-1060) viene onorata in modo particolare nel monastero di Niedernburg presso Passau, dove è sepolta. Viene commemorata nel *Martyrologium Romanum* il 7 maggio.³⁸

Per il 15 maggio il *Martyrologium Romanum* riporta le seguenti parole: «A Madrid nella Castiglia in Spagna, sant'Isidoro, contadino, che insieme con sua moglie la beata Maria de la Cabeza attese con impegno alle fatiche dei campi, cogliendo con pazienza la ricompensa celeste più ancora dei frutti terreni, e fu vero modello di contadino cristiano».³⁹ Sant'Isidoro e la beata Maria de la Cabeza morirono in-

landistes, Bruxelles 1992 (= *Subsidia Hagiographica* 76), pp. 82-93 (Kunigunde); Eduard HLAWITSCHKA, «Kaiserin Kunigunde», in Karl Rudolf SCHNITH (ed.), *Frauen des Mittelalters in Lebensbildern*, Styria, Graz 1997, pp. 73-89; Stefan WEINFURTER, *Heinrich II. Herrscher am Ende der Zeiten*, Pustet, Regensburg 1999; Bernd SCHNEIDMÜLLER, «Kaiserin Kunigunde. Bamberger Wege zu Heiligkeit, Weiblichkeit und Vergangenheit», in *Bericht des Historischen Vereins Bamberg* 137 (2001) 13-33; Manfred HOFER, *Heinrich II. Das Leben und Wirken eines Kaisers*, Bechtle, München 2002; Wolfgang F. REDDIG, *Kaiser Heinrich II. Leben, Zeit und Welt*, Babenberg, Bamberg 2002; Stefanie DICK - Jorg JARNUT Matthias WEMHOF, *Kunigunde – consors regni: Vortragreihe zum tausendjährigen Jubiläum der Krönung Kunigundes in Paderborn (1002-2002)*, Fink, Paderborn 2004 (= *Mittelalterstudien* 5); Karin DENGLER-SCHREIBER, *Kunigunde und Heinrich. Geschichte einer ungewöhnlichen Liebe*, Heinrichs, Bamberg 2008; Jürgen KAISER, *Herrinnen der Welt. Kaiserinnen des Hochmittelalters*, Pustet, Regensburg, 2010, pp. 99-148; Markus SCHÜTZ, «Kunigunde», in Amalie FÖSEL (ed.), *Die Kaiserinnen des Mittelalters*, Pustet, Regensburg 2011, pp. 78-99.

³⁸ *Martyrologium Romanum, editio [typica] altera*, pp. 457, 274; cf. Georg SCHREIBER, «König Stephan der Heilige in der deutschen Hagiographie und im Schuldrama», in *Zeitschrift für Katholische Theologie* 62 (1938) 502-536; cf. F. HOLBÖCK, *Heilige Eheleute*, pp. 345-347; Ludger Körntgen, «Gisela», in A. FÖSEL (ed.), *Die Kaiserinnen des Mittelalters*, pp. 100-122.

³⁹ *Martirologio Romano*, 2004, p. 400; *Martyrologium Romanum, editio [typica] altera*, p. 287; Georg SCHREIBER, *Deutschland und Spanien: volkskundliche und kulturkundliche Beziehungen*, Schwann, Düsseldorf 1936 (= *Forschungen zur Volkskunde* 22-24), p. 178.

torno all'anno 1130. Il loro culto, esistente da tempo immemorabile, venne riconosciuto il 7 agosto 1697.

È invece difficile ricostruire la vita del confessore sant'Elzeario, conte di Sabran, per il quale viene indicato come anno della morte il 1323, e della sua sposa Delfina di Sabran (1284-1360). « They both came from the high Provençal nobility. Delphine's parents died when she was seven; she was entrusted to her uncles and raised by nuns. Sibille of Puget, in particular, influenced the girl greatly by reading the *vitae* of virginal couples to her, positing that "virgins were incomparably more agreeable to God than women bound by marriage". Delphine tried to realize this ideal of asceticism, a project fraught with difficulties ». ⁴⁰ Elzeario di Sabran fu canonizzato da papa Urbano V nel 1369. Il *Martyrologium Romanum* ricorda entrambi il 27 settembre, con la nota elogiativa di aver osservato « tutte le virtù ». ⁴¹

Nel Medioevo non di rado i concetti di santità e di maternità sono collegati tra loro. ⁴² Un esempio tra tanti: la Chiesa universale celebra santa Elisabetta di Turingia (1207-1227) il 17 novembre, l'area di lingua tedesca il 19. La langravina era sposata con Ludovico IV (1200-1227), al quale la storia diede l'appellativo « il santo ». Da questo matrimonio nacquero tre figli. ⁴³

⁴⁰ Renate BLUMENFELD-KOSINSKI, « *Holy Women in France: A Survey* », in Alastair MINNIS – Rosalynn VOADEN (edd.), *Medieval Holy Women in the Christian Tradition c. 1100-c. 1500*, Brepols, Turnhout, 2010 (= *Essays in European Culture* 1), pp. 249-250.

⁴¹ *Martyrologium Romanum, editio [typica] altera*, p. 540; cf. Cornelius BYEUS (et alii), *Acta Sanctorum, Septembris tomus VII*, Apud Bernardum Alb. Vander Plassche, Antverpiae, 1760 [ristampa Culture et Civilisation, Bruxelles, 1970], pp. 528-594; Geneviève DUHAMELET, *S. Eléazar de Sabran et la B. Delphine*, Éditions franciscaines, Paris 1944.

⁴² Cf. Anja PETRAKOULOS, « Sanctity and Motherhood. Elisabeth of Thuringia », in Anneke B. MULDER-BAKKER (ed.), *Sanctity and Motherhood. Essays on Holy Mothers in the Middle Ages*, Garland, New York – London 1995, pp. 259-296.

⁴³ Cf. Erika DINKLER-VON SCHUBERT, « Elisabeth von Thüringen », in Gerhard MÜLLER (ed.), *Theologische Realenzyklopädie, Band IX*, Walter de Gruyter, Berlin – New York 1982, pp. 513-520; Walter HEINEMEYER, « Ludwig IV. der Heilige, Landgraf von Thüringen und Pfalzgraf von Sachsen », in Fritz WAGNER (ed.), *Neue Deut-*

Inizio dell'era moderna

Anche all'inizio dell'era moderna si sono verificati alcuni cambiamenti nella concezione del matrimonio e della famiglia.⁴⁴ Non sono mancati sposi il cui solido orientamento ha avuto un'influenza che perdura ancora oggi. Infatti, laddove il doppio io sfocia nel noi unificante, il matrimonio diventa una fortezza inespugnabile, che nessuno può conquistare. Il gesuita di origine tirolese Jacob Schmid (1689-1740) nel 1735 dedicò uno studio agli sposi, studio che tre anni dopo venne pubblicato in un'edizione rivista e ampliata, e nel quale sottolineò l'amore parentale e filiale, e allo stesso tempo enfatizzò l'importanza di un'educazione esigente della prole.⁴⁵

In quest'epoca spiccano in particolare gli sposi giapponesi che, durante le crudeli persecuzioni dei cristiani nel XVII secolo, hanno dato la propria vita per Cristo. Desidero citare solo i nomi più importanti: Pietro e Susanna Arakiyori Chobioye, Giovanni e Caterina Tanaka, nonché Giovanni e Monica Nagai Naisen, con il figlio Luigi, decapitati nel 1626 a Nagasaki, insieme a Mattia Araki, e beatificati nel 1854; il *Martyrologium Romanum* cita espressamente i loro nomi il 12 luglio.⁴⁶ Il catechista Simone Bokusai Kyota e sua moglie Madda-

sche Biographie, Band 15, Duncker & Humblot, Berlin 1987, pp. 422-423; Wilhelm STÖRMER, «*Elisabeth von Thüringen*», in Karl Rudolf SCHNITH (ed.), *Frauen des Mittelalters in Lebensbildern*, Styria, Graz 1997, pp. 236-253; Stephanie HAARLÄNDER, «*Zwischen Ehe und Weltentsagung. Die verheiratete Heilige. Ein Dilemma der Hagiographie*», in Christa BERTELSMEIER-KIERST (ed.), *Elisabeth von Thüringen und die neue Frömmigkeit in Europa*, Lang, Frankfurt am Main 2008 (= *Kulturgeschichtliche Beiträge zum Mittelalter und der frühen Neuzeit* 1), pp. 211-229.

⁴⁴ Cf. Heide WUNDER – Christina VANJA (edd.), *Wandel der Geschlechterbeziehungen zu Beginn der Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1991; Anette VÖLKER-RASOR, *Bilderpaare – Paarbilder: Die Ehe in Autobiographien des 16. Jahrhunderts*, Rombach, Freiburg im Breisgau 1993 (= *Rombach Wissenschaft. Reihe Historiae* 2); Susanna Burghartz, *Zeiten der Reinheit – Orte der Unzucht: Ehe und Sexualität in Basel während der Frühen Neuzeit*, Schöningh, Paderborn 1999.

⁴⁵ Cf. Marianne KENDLER, *P. Jacob Schmid, S.J., Ein bairischer Hagiograph des 18. Jahrhunderts*, Tuduv-Verlagsgesellschaft, München, 1974 (= *tuduv Studien. Reihe Kulturwissenschaften* 1), in particolare pp. 23-28.

⁴⁶ *Martyrologium Romanum, editio [typica] altera*, p. 385.

lena, i coniugi Tommaso e Maria Gengoro, insieme al figlio Giacobbe, nel 1620 furono crocifissi a testa in giù, in odio al nome cristiano, sulla base del decreto del prefetto Yetsundo; il *Martyrologium Romanum* li commemora il 16 agosto.⁴⁷ Gaspare e Maria Vaz, guidati dal francescano Francesco di Santa Maria e con altri 13 compagni, hanno subito il martirio per decapitazione nel 1627; sono commemorati nel *Martyrologium Romanum* il 27 agosto.⁴⁸ Nello stesso luogo, nel 1622 persero la vita Luigi Yakisci e la moglie Lucia, la quale fu decapitata insieme ai figli Andrea e Francesco davanti agli occhi del marito e padre. Successivamente Luigi venne consegnato alle fiamme; il *Martyrologium Romanum* onora la loro memoria il 2 ottobre. Tutti loro sono stati elevati agli onori degli altari nel 1867.⁴⁹

Ancora oggi la fedeltà incrollabile dei martiri coreani suscita rispetto e ammirazione. Gli sposi Barbara Kwon-hui con il marito Agostino Yi Kwang-hon, e Maria Yi Yon-hui, moglie di Damiano Myong-hyog, morti per Cristo nel 1839, testimonieranno per tutti i secoli all'amore irreversibile di Dio per gli uomini.⁵⁰

Secoli XIX e XX

In occasione del Sinodo dei Vescovi sul matrimonio e della famiglia che si è tenuto nel 1980, l'allora Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, il Cardinale Pietro Palazzini, si pronunciò a favore dell'avvio di cause per gli sposi nella Chiesa locale. A tal fine occorrono però più che mai il sostegno da parte di amici e gruppi familiari adatti. C'è inoltre bisogno di un sostegno anche maggiore da parte dei molteplici movimenti laicali. La Curia Romana, pertanto, promuove espressamente le cause per le coppie di sposi. Nel 1984 Papa

⁴⁷ *Ibidem* p. 458.

⁴⁸ *Ibidem* p. 480.

⁴⁹ *Ibidem* p. 551; cf. Marcel STROOBANTS (ed.), *Dix mille saints: Dictionnaire hagiographique*, Brepols, Turnhout, 1991.

⁵⁰ M. KENDLER, *P. Jacob Schmid, S.J., Ein bairischer Hagiograph des 18. Jahrhunderts*, p. 496.

Giovanni Paolo II ha dato un segnale chiaro quando, alla presenza dei rappresentanti del sinodo diocesano romano ha espresso il desiderio di elevare una coppia di sposi agli onori degli altari durante il suo pontificato. Il primo frutto degli sforzi in tal senso è la beatificazione degli sposi italiani Luigi (1880-1951) e Maria (1884-1965) Beltrame Quattrocchi, svoltasi a Roma, il 21 ottobre 2001,⁵¹ a presenza di tre dei loro figli. Il marito, nato nella città siciliana di Catania, fu procuratore generale nella capitale italiana, rivestì diversi incarichi con grandi responsabilità a livello nazionale e operò sotto il governo di Alcide De Gasperi († 1954). Nel tempo libero frequentava corsi serali di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Sua moglie, Maria Corsini, era originaria di Firenze, in Toscana, ma si trasferì a Roma già in giovane età. Nel 1905 si sposarono. Membro dell'Azione Cattolica italiana, Luigi si applicò con impegno all'insegnamento, pubblicando opere pedagogiche, alla catechesi per le donne delle parrocchie romane e all'aiuto per i bisognosi. Maria, dopo la morte del marito, avvenuta nel 1951, si dedicò in modo ancora più intenso al rinnovamento della fede cristiana come pure all'assistenza alle famiglie, secondo l'insegnamento di Papa Pio XII.⁵² Essa divenne inoltre membro dei movimenti «Rinascita Cristiana» e «Fronte della Famiglia». Dopo una vita piena, morì a Roma il 26 agosto 1965. Il processo diocesano, avviato dalla diocesi di Roma, iniziò il 18 ottobre 1994. Il 20 giugno 1997, la Congregazione per le Cause dei Santi promulgò il decreto sulla validità delle indagini svolte e il 18 giugno 1999 approvò la *positio super virtutibus*.⁵³ Il prefetto della Congrega-

⁵¹ Attilio DANESE – Giulia Paola DI NICOLA, *Un'aureola per due: Maria Corsini e Luigi Beltrame Quattrocchi*, Effata, Cantalupa, 2006.

⁵² Cf. PIUS XII, *Eheleben und Familienglück. Ansprachen an Braut- und Eheleute*, Rex, Luzern, 2. Auflage 1948.

⁵³ Cf. Giorgio PAPASOGLI, *Questi borghesi... I servi di Dio Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2a ed. 1994; Pietro PALAZZINI, «Beltrame Quattrocchi, Luigi», in Giovanni D'ALESSANDRO – Giovanni SPINELLI (edd.), *Bibliotheca Sanctorum. Seconda appendice*, Città Nuova, Roma, 2000, coll. 124-127; Pietro PALAZZINI, «Corsini, Maria, vedova Beltrame Quattrocchi», *ibidem*, coll.

zione per le Cause dei Santi, il cardinale José Saraiva Martins, rese omaggio agli sposi beatificati quali profezia della santità coniugale.⁵⁴

Sguardo al futuro

Negli ultimi decenni sono stati ripetutamente discussi e ripresi anche altri processi di beatificazione per sposi esemplari del passato e del presente. Per quanto riguarda la Svizzera, il vescovo di Basilea, Anton Hänggi (1917-1994), ha dato voce alle suppliche di molti fedeli della Svizzera e di altri Paesi con la seguente preghiera: «Dio Uno e Trino, donaci ora, insieme al santo frate Nicola (1417-1487) anche una moglie santa Dorotea e in tal modo, per il futuro, degli sposi santi».⁵⁵ Nel corso del suo viaggio apostolico in Svizzera a giugno del 1984 Papa

331-333; CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Index ac status causarum*, Città del Vaticano 1999, pp. 15, 263; Remo BARONTI, *Nuova epoca di beati e santi. Tutti i beati e santi proclamati da S.S. Giovanni Paolo II dall'inizio del suo Pontificato*, 21mo secolo, Milano 2002; Franz Xaver BRANDMAYR, «Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi», in Franz Xaver BRANDMAYR, *Heilige sind auch nur Menschen, die Mut machen*, Langen Muller, München 2004, pp. 166-176; Piersandro VANZAN, «Maria e Luigi Beltrame Quattrocchi. Storia di un amore cristiano», in *La Civiltà Cattolica* 158/3 (2007) 246-256; Stefan WIRTH, *Die neuen Heiligen der katholischen Kirche von Papst Johannes Paul II. in den Jahren 2000-2002 kanonisierte Selige und Heilige*, Christiana, Stein am Rhein, Band 6, 2009, pp. 149-152.

⁵⁴ José SARAIVA MARTINS, «La profezia della santità coniugale», in *L'Osservatore Romano*, 10 ottobre 2001, p. 9.

⁵⁵ Cf. Walter NIGG (ed.), *Niklaus von Flüe. Berichte der Zeitgenossen*, Patmos, Düsseldorf 1962; Johannes HEMLEBEN, *Niklaus von Flüe. Der Heilige der Schweiz*, Huber, Frauenfeld – Stuttgart 1977; Heinrich STIRNIMANN, *Der Gottesgelehrte Niklaus von Flüe. Drei Studien*, Univesitatverlag Freiburg, Freiburg, Schweiz 1981; Johann IMFELD, «Die Heiligsprechung», in Josef Konrad SCHEUBER – Johann IMFELD, *Nikolaus von Flüe. Lebensbild Heiligsprechung*, Bruder-Klausen-Stiftung, Sachseln 1990, pp. 51-79; Werner T. HUBER, *Bruder Klaus: Niklaus von Flüe in den Zeugnissen seiner Zeitgenossen*, Benziger, Zürich – Düsseldorf 1996; Manfred ZÜFLE, *Ranft: Erzählung und Erzählung der Erzählungen*, NZN-Buchverlag, Zürich 1998; Pirmin MEIER, «Bruder Klaus von Flüe. Landesvater, Helfer in den letzten Dingen», in Ernst HALTER – Dominik WUNDERLIN (edd.), *Volksfrömmigkeit in der Schweiz*, Offizin, Zürich 1999, pp. 262-279; Ernst WALDER – Heinrich STIRNIMANN,

Giovanni Paolo II fece propria questa preghiera. Nella sua omelia durante la celebrazione dell'Eucaristia a Flüeli il 14 giugno 1984, il Pontefice rese omaggio a Dorothea Wyss, moglie di Nicola e madre di dieci figli, con le seguenti parole: « in una decisione sofferta essa lasciò libero il suo sposo. A buon diritto essa porta, agli occhi di molti, la testimonianza eroica di vita di frate Nicola ». ⁵⁶ Sulla tomba di san Nicola di Flüe a Sachseln, in una preghiera il Papa compì un ulteriore passo dicendo: « Signore mio e Dio mio [...].Fa' che possiamo comprendere sempre meglio, con frate Nicola e la sua santa moglie Dorotea, che una riconciliazione autentica e una pace duratura vengono solo da te ». ⁵⁷

Anche in Austria si vedono i segni della venerazione per una coppia di sposi importanti per la vita pubblica, dopo che l'imperatore Carlo I (IV) (1887-1922), sposato con Zita di Borbone-Parma (1892-1989), nonostante alcune critiche, stato beatificato il 3 ottobre 2004. ⁵⁸ A dicembre del 2009 il Vescovo di Le Mans (Francia) ricevette l'autorizzazione ad aprire un processo di beatificazione per l'imperatrice Zita di Borbone-Parma, madre di otto figli. Dopo la sua morte, avvenuta il 14 marzo 1989 nel monastero di san Giovanni in Sviz-

« Flüe, Niklaus von », in Marco JORIO (ed.), *Historisches Lexikon der Schweiz, Band 4: Dudan - Frowin*, Stiftung Historisches Lexikon der Schweiz, Basel, 2005, pp. 574-575; Urs ALTERMATT, *Konfession, Nation und Rom. Metamorphosen im schweizerischen und europäischen Katholizismus des 19. und 20. Jahrhunderts*, Huber, Frauenfeld – Stuttgart – Wien, 2009, pp. 161-189.

⁵⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia durante la Messa sul prato della casa di san Nicola a Flüeli, nel Canton Obvaldo, Svizzera*, il 14 giugno 1984, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II, VII, 1, 1984 (gennaio-giugno)*, Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano], 1984, p. 1764.

⁵⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Preghiera recitata sulla tomba di san Nicola nella chiesa parrocchiale di Sachseln, nel Canton Obvaldo, Svizzera*, il 14 giugno 1984, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II, VII, 1, 1984 (gennaio-giugno)*, Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano], 1984, p. 1767.

⁵⁸ Cf. soprattutto Erich FEIGL (ed.), *Kaiser Karl. Persönliche Aufzeichnungen, Zeugnisse und Dokumente*, Amalthea, Wien – München 1984; F. HOLBÖCK, *Heilige Eheleute*, pp. 326-333; Jan MIKRUŠ (ed.), *Kaiser Karl I. (IV.) als Christ, Staatsmann und Familienvater*, Dom, Wien 2004 (= *Veröffentlichungen des Internationalen Forschungsinstituts zur Förderung der Kirchengeschichte in Mitteleuropa* 1).

zera, dove si era ritirata dal 1962, fu tumolata nella cripta imperiale della chiesa dei Cappuccini a Vienna, luogo di sepoltura tradizionale della dinastia asburgica.⁵⁹

L'11 dicembre 1998 la diocesi di Pamplona inaugurò il processo di beatificazione per il medico professore Eduardo Ortiz de Landázuri e la moglie Laura Busca Otaegui. Nato il 31 ottobre 1910 a Segovia, lo scienziato aveva sposato la moglie il 17 giugno 1941, e dal loro matrimonio erano nati sette figli.⁶⁰

A Catania, invece, nel 2001 è stato ufficialmente avviato il processo per gli sposi Marcello (1934-1986) e Anna Maria Inguscio (1938-1996). Dopo il loro matrimonio nel 1968, ebbero due figlie, Marietta e Lucia. Ben presto questi sposi si dedicarono al progetto « Missione Chiesa-Mondo », impegnandosi nella cura delle anime e, allo stesso tempo, iniziando a vivere secondo i consigli evangelici.⁶¹

La diocesi di Modena-Nonantola, nell'Italia settentrionale, dal 2004 ha avviato il processo di beatificazione per gli sposi Sergio Bernardini (1882-1966) e Domenica Bedonni (1889-1971). Dal loro matrimonio sono nati dieci figli, dei quali due giovani entrarono nell'ordine dei Cappuccini, sei ragazze si unirono alla congregazione delle suore Paoline, mentre due si sposarono.⁶²

⁵⁹ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Index ac status causarum*, Città del Vaticano 1999, p. 469.

⁶⁰ Cf. Esteban LOPEZ ESCOBAR FERNANDEZ – Pedro LOZANO BARTOLOZZI, *Eduardo Ortiz de Landázuri: el medico amigo*, Rialp, Madrid 2004; Juan Antonio NARVAEZ SANCHEZ, *El Doctor Ortiz de Landázuri. Un hombre de ciencia al encuentro con Dios*, Palabra, Madrid 1996. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Index ac status causarum*, Città del Vaticano 1999, p. 102.

⁶¹ G. LA MENDOLA, « Marcello e Anna Maria Inguscio una coppia di sposi al servizio del Vangelo », in *L'Osservatore Romano*, del 3-4 dicembre 2001; Giuseppe CARIOTTO, *Marcello e Anna Maria: una coppia di sposi al servizio del Vangelo*, Chiesa-mondo, Catania, 2001; cf. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Index ac status causarum. I Supplementum*, Città del Vaticano 2008, pp. 12, 73.

⁶² Cf. Terenzio SUCCI, « Avviato il processo di beatificazione di una coppia di sposi modenesi », in *L'Osservatore Romano* del 27-28 settembre 2004; cf. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Index ac status causarum, I Supplementum*, Città del Vaticano 2008, pp. 29, 104.

L'Arcivescovo di Madrid, cardinale Antonio Maria Rouco Varela, il 19 febbraio 2009 inaugurò il processo di beatificazione per i coniugi Tomás Alvira e Paquita Dominguez, che avevano vissuto una vita esemplare nel matrimonio, nella professione e nella società. Lo sposo, nato a Zaragoza nel 1906, morì a Madrid nel 1992. Sua moglie, venuta alla luce a Huesca nel 1912, è deceduta nella capitale spagnola nel 1994.⁶³

Tanto interesse, quindi, della Chiesa per questi sposi che hanno vissuto nella santità. A capirlo appieno ci può aiutare quanto insegnato dal Concilio Vaticano II: «Tutti i fedeli del Cristo [...] sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato».⁶⁴ I santi sono i veri maestri della Chiesa, non ultimi quegli sposi che attraverso il Sacramento del Matrimonio si sono donati l'uno all'altro senza riserve e per sempre. Essere uniti nella buona e nella cattiva sorte, in salute e in malattia, testimonia il loro grado di virtù eroica, che si esprime anche attraverso la capacità di prendere una decisione definitiva e irrevocabile.

Helmut MOLL

⁶³ Cf. Antonio VÁZQUEZ, *Tomas Alvira: una pasión por la familia, un maestro de la educación*, Palabra, Madrid 1997; Antonio VÁZQUEZ, *Un hogar luminoso y alegre: matrimonio Alvira*, Palabra, Madrid 2005; Antonio VÁZQUEZ, *Tomas Alvira y Paquita Dominguez: la aventura de un matrimonio feliz*, Palabra, Madrid 2007.

⁶⁴ CONCILIIUM OECUMENICUM VATICANUM II, *Constitutio dogmatica de Ecclesia, Lumen gentium*, n. 42.

LA COLLETTA « PROPITIARE, DOMINE, FAMULIS TUIS »:
COMMENTO BIBLICO

Assai diffusa, ma erronea, è l'impressione che tutte le orazioni della Liturgia romana inizino direttamente con l'invocazione del nome di Dio. Se ciò è vero in un numero preponderante di casi, molte sono tuttavia le eccezioni: tra queste la colletta della Domenica XVI del Tempo Ordinario, che ha inizio, *ex abrupto*, con un verbo di implorazione:

Propitiare, Domine, famulis tuis,
et clementer gratiae tuae super eos dona multiplica,
ut, spe, fide et caritate ferventes,
semper in mandatis tuis vigili custodia perseverent.
Per Dominum.

La preghiera, attinta dall'antica tradizione ambrosiana,¹ si articola in due parti; nella prima esprime due petizioni, coordinate, la petizione della benevolenza divina: « propitiare Domine » e l'abbondanza dei doni di grazia « gratiae tuae dona multiplica »; la seconda parte pone in modo indiretto la domanda del fervore nelle virtù teologali: « spe, fide et caritate ferventes », in modo diretto la domanda della perseveranza nell'osservare i comandamenti: « in mandatis tuis vigili custodia perseverent ».

Il verbo « propitiare », essere propizio, essere in atteggiamento di fare grazia, indica la misericordia di Dio verso di noi; nella parabola di Gesù del fariseo e del pubblicano, il verbo caratterizza la preghiera del pubblicano: « Deus propitius esto mihi peccatori » (*Lc* 18, 13). L'orazione di questo uomo è preparata dalla sua disposizione interiore che si manifesta nella sua posizione esteriore, così descritta: « Il pub-

¹ Cf. Angelo PAREDI (ed.), *Sacramentarium Bergomense: manoscritto del secolo IX della Biblioteca di S. Alessandro in Colonna in Bergamo*, Edizioni Monumenta Bergomensia, Bergamo, 1962 (= *Monumenta Bergomensia* 6), n. 719.

blicano fermatosi a distanza non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo ma si batteva il petto» (*Lc* 18, 13) formulando la sua supplica. Egli ha l'atteggiamento adatto della preghiera; peccatore, consapevole di esserlo, lo confessa; la sua sincera confessione e la domanda della misericordia e della pietà divina lo apre a Dio e alla sua grazia, così che Gesù conclude la parabola dicendo: «questi tornò a casa sua giustificato» (*Lc* 18, 14); la giustizia è un dono che solo Dio può accordare e il pubblicano, con la sua preghiera, la ottiene.

Il verbo «propitiare» nel *Missale Romanum* di Paolo VI ha 49 ricorrenze, cui se ne aggiungono 15 per il termine «propitiatio» e 134 per «propitius», espressione della benevolenza di Dio, dell'atteggiamento di misericordia verso gli uomini peccatori che si riconoscono tali e si rivolgono a lui. Nella colletta del martedì della prima settimana di avvento chiediamo la pietà di Dio: «Propitiare, Domine Deus, supplicationibus nostris et tribulantibus, quaesumus, tuae concede pietatis auxilium»; nella orazione sui doni del venerdì tra l'ottava di Natale domandiamo: «Munera, quaesumus, Domine, tuae plebis propitiatus assume»; similmente in quella del venerdì della prima settimana di quaresima: «Sume, Domine, propitiatus hostias quibus et te placari voluisti et nobis salutem potenti pietate restitui»; e ancora in quella della domenica XXIV «per annum»: «Propitiare, Domine, supplicationibus nostris et has oblationes benignus assume»: la propiazione di Dio è implorata per l'esercizio del culto.

Alla petizione della misericordia da parte di Dio nell'accogliere le nostre suppliche e le nostre offerte viene congiunta la petizione del medesimo atteggiamento nel concederci i doni della sua grazia con abbondanza; il verbo «moltiplicare» che nella sacra Scrittura riguarda, nella maggioranza delle ricorrenze, l'accrescimento numerico del popolo eletto e dei discepoli della Chiesa o l'aumento del numero dei giorni di vita, ricorre anche nell'espressione delle due lettere di Pietro: «Gratia vobis et pax multiplicetur» (*1 Pt* 1, 2; *2 Pt* 1, 2); è formula di saluto che augura l'abbondanza della grazia e della pace, doni di Dio. Tale è anche il significato della petizione della colletta: l'abbondanza del bene domandato.

Il bene domandato è costituito dai doni della grazia. I due termini: « dono » e « grazia » ricorrono con frequenza nella Scrittura; tralasciando l'Antico, nel Nuovo Testamento il tema dei dono risuona nella parola di Gesù alla donna di Samaria incontrata presso il pozzo:

Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere! Tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva [...]. L'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua viva che zampilla per la vita eterna (*Gv* 4, 10.14).

Questo dono è lo Spirito Santo rappresentato con il simbolo dell'acqua viva (*Gv* 7, 37-39). Lo stesso significato troviamo nella parola di Pietro: « Riceverete il dono che è lo Spirito Santo » (*At* 2, 38). In casa di Cornelio mentre Pietro stava parlando « Lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso; e i fedeli circoncisi si meravigliavano che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo » (*At* 10, 44-45). Nell'Epistola agli Ebrei i battezzati vengono così descritti: « Quelli che furono una volta illuminati, gustarono il dono celeste, divennero partecipi dello Spirito Santo » (*Eb* 6, 4); il dono celeste è lo Spirito Santo ricevuto nel sacramento del battesimo.

La realtà del dono si congiunge a quella della grazia. Gesù viene così presentato nella sua infanzia: « Il bambino cresceva e si fortificava pieno di sapienza e la grazia di Dio era con lui [...] Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini » (*Lc* 1, 40.52). La grazia risiedeva in lui in pienezza, così da essere la sorgente per noi:

Il Verbo si fece carne [...] e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre pieno di grazia e di verità [...] Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto, grazia su grazia [...] La grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo (*Gv* 1, 14.16-17).

La grazia diviene il bene costante augurato nei saluti delle lettere apostoliche: « Grazia e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo » (*Rm* 1, 7; *1 Cor* 1, 3; *2 Cor* 1, 2; *Gal* 1, 3; *Ef* 1, 2; *Fil* 1, 2; *Col* 1, 2; *1 Ts* 1, 1; *2 Ts* 1, 2; *1 Tm* 1, 2; *2 Tm* 1, 2; *Tit* 1, 4; *Flm* 3; *1 Pt* 1, 2; *2 Pt* 1, 2). La grazia di Dio è la condizione nuova del creden-

te giustificato in Gesù Cristo. San Paolo congiunge le due realtà, il dono e la grazia:

Il dono di grazia non è, come la caduta; se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concessi in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati su tutti gli uomini [...]. Quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo (*Rm* 5, 15.17).

Paolo considera come particolare dono della grazia il compito dell'apostolato: « Del vangelo sono diventato ministro per il dono della grazia di Dio a me concessa in virtù dell'efficacia della sua potenza » (*Ef* 3, 7), mentre il dono della grazia della salvezza è data a tutti coloro che l'accolgono: « A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo » (*Ef* 4, 7).

I doni della grazia di Dio sono molti; i più alti sono la fede, la speranza e la carità, virtù teologali, che hanno Dio stesso come termine, e che perciò pongono in contatto il cristiano direttamente con Dio, congiungono a lui. La triade delle virtù è enunciata nel celebre testo paolino: « Queste, dunque, le tre cose che rimangono, la fede, la speranza e la carità; di tutte la più grande è la carità » (*1 Cor* 13, 13). A differenza delle realtà che passeranno, elencate precedentemente dall'Apostolo nel medesimo contesto, la fede, la speranza e la carità ci introducono fin da adesso nel campo delle realtà che non passeranno mai, che rimangono per sempre. Questa triade ricorre anche in altri testi; nella lettera agli Ebrei leggiamo:

Accostiamoci con cuore sincero in pienezza di fede, con il cuore purificato dalla cattiva coscienza, il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso. Cerchiamo anche di stimolarci a vicenda nella carità (*Eb* 10, 22-24).

Inoltre in vari passi paolini (*Gal* 5, 5-6; *Rm* 12, 6.9.12; *Ef* 1, 15-18; 4, 2-5; *Col* 1, 4; cf. anche *Eb* 6, 10-12). La fede ci pone in contat-

to diretto con Dio poiché egli è il termine del nostro credere, egli è l'appoggio della nostra fiducia, insieme con il suo Figlio nostro Signore Gesù Cristo e con lo Spirito Santo; nella prima lettera giovannea leggiamo: «Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede; è chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? [...]». Ed è lo Spirito che rende testimonianza, poiché lo Spirito è la verità» (*I Gv* 5, 4-6). La speranza ha ancora Dio come termine in quanto noi attendiamo da lui il compimento pieno della nostra salvezza; San Paolo così ci istruisce: «Noi nella speranza siamo stati salvati; ora, ciò che si spera se visto non è più speranza; se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (*Rm* 8, 24). La nostra salvezza è già stata operata da Dio in Cristo, è già acquisita con la adozione filiale donata da Dio e ricevuta da noi nel sacramento del battesimo; ciò che attendiamo e speriamo è la pienezza dei suoi effetti, la sua completa realizzazione. La carità è amare Dio per se stesso e amare gli uomini in lui e per lui, per amore di lui, secondo la parola di Gesù:

Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente; questo è il più grande e il primo comandamento; il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso (*Mt* 22, 37-40).

La triade delle virtù teologali enunciata nella presente colletta ritorna anche in quella della Domenica XXX «per annum» che domanda: «Omnipotens sempiterne Deus, da nobis fidei, spei et caritatis augmentum».

La nostra colletta chiede per le virtù teologiche il fervore; nel Nuovo Testamento il tema del fervore ricorre in due testi, congiunto allo Spirito; di Apollonio leggiamo che «fervente nello Spirito parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù» (*At* 18, 25); e san Paolo esorta: «Siate ferventi nello Spirito, servite il Signore; siate lieti nella speranza» (*Rm* 12, 1 1-12). Anche nel *Missale Romanum* del 1970 le ricorrenze del verbo «fervere» sono congiunte o allo Spirito Santo, o alla carità; una sola volta, nella colletta per la memoria di

San Francesco Saverio, il verbo ricorre congiunto alla fede: «da, ut fidelium animi eodem fidei zelo ferveant». Nella nostra formula possiamo collegare il fervore sia alla sola carità a cui è immediatamente unito il termine «ferventes» sia a tutte tre le virtù, poiché l'intensità del grado nella nostra unione con Dio le riguarda tutte tre.

L'osservanza dei comandamenti, in cui si concreta l'esistenza cristiana, è congiunta al fervore della fede, della speranza e della carità; tale congiunzione sottolinea maggiormente l'aspetto di dono, l'aspetto di grazia insito nella nostra possibilità di custodire ed eseguire la divina volontà espressa nei comandamenti. Gesù è ritornato più volte su questa esigenza; nel quarto vangelo egli dice di se stesso:

Io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato egli stesso mi ha dato il comandamento di che cosa devo dire e annunziare. E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me (*Gv* 12, 49-50).

È l'esecuzione del comandamento del Padre nel compiere la rivelazione; dice ancora:

Per questo il Padre mi ama, perché do la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comandamento ho ricevuto dal Padre mio (*Gv* 10, 17-18).

È il comandamento del Padre al Figlio di attuare la salvezza degli uomini donando la sua vita con la morte in croce e riprendendo la sua vita con la risurrezione. Gesù può dare questa testimonianza: «Io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (*Gv* 14, 10).

Egli rivolge quindi a noi l'ammonizione a praticare i comandamenti. E ad ottenere tale scopo promette l'aiuto superiore che ce ne rende possibile l'osservanza; la pratica di tutti i comandamenti in modo fedele nel corso della vita infatti supera le nostre capacità e ha necessità della forza divina, del dono divino, il dono della grazia, il dono dello Spirito Santo: «Se mi amate osserverete i miei comandamen-

ti. Io pregherò il Padre, egli vi darà un altro Paraclito che sia con voi per sempre, lo Spirito della verità» (*Gv* 14, 15.17).

Perciò la colletta ne formula la petizione: «*gratiae tuae dona multiplica*»; muniti dell'abbondante grazia divina e del dono dello Spirito potremo corrispondere alle esigenze della dignità di figli di Dio osservando i comandamenti del Padre e del suo Figlio. La colletta della domenica XI «*per annum*» esprime lo stesso concetto:

Deus, in te sperantium fortitudo,
invocationibus nostris adesto propitius,
et, quia sine te nihil potest mortalis infirmitas,
gratiae tuae praesta semper auxilium,
ut, in exsequendis mandatis tuis,
et voluntate tibi et actione placeamus.

Giuseppe FERRARO, S.I.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

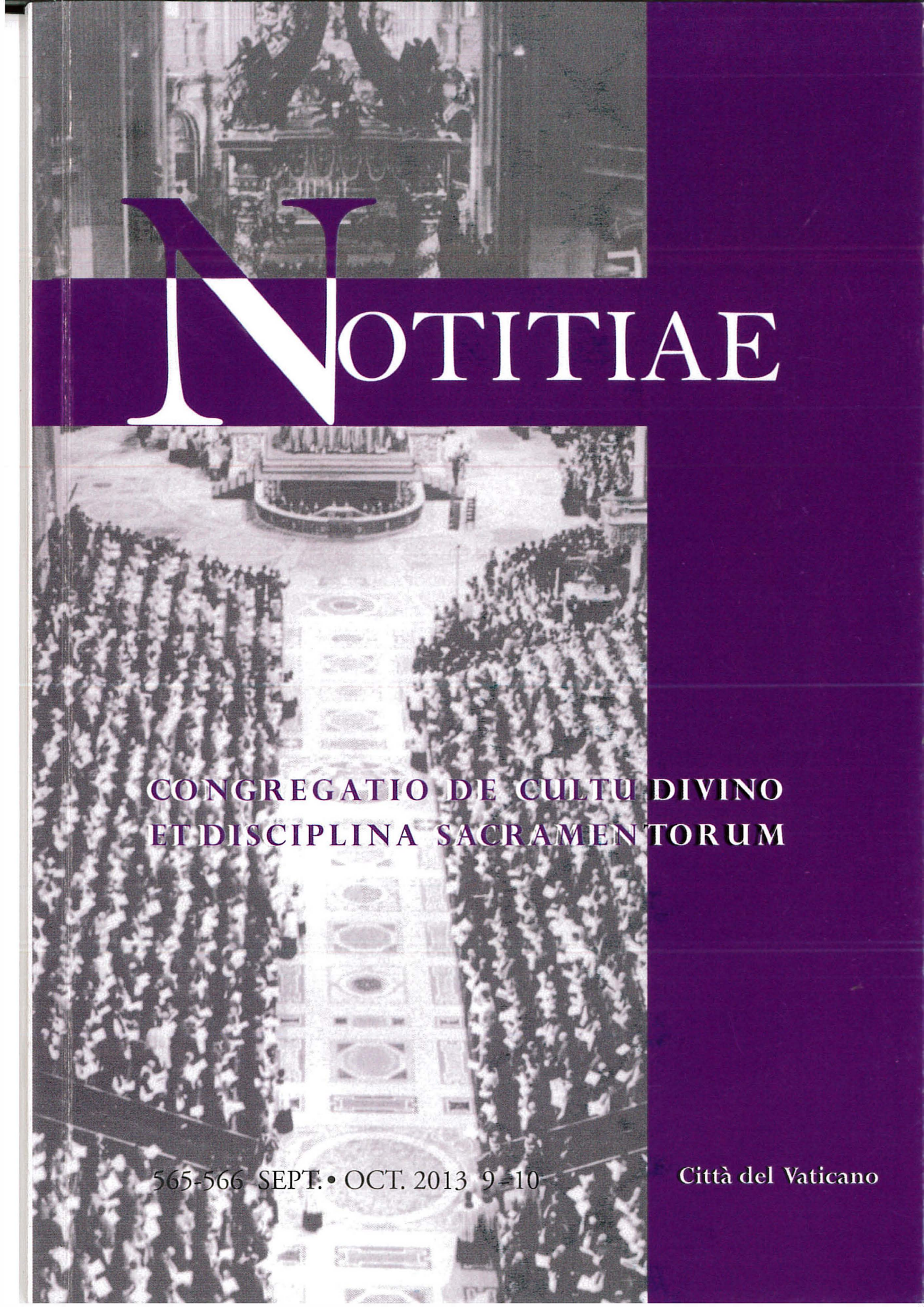
Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00



NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

565-566 SEPT. • OCT. 2013 9-10

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

ACTA FRANCISCI PAPAE

Allocutiones: Accoglienza, festa e missione (449-451); La Chiesa Madre dei cristiani (452-455); Chiesa come Madre (456-458); Credo la Chiesa Santa (459-461); Credo la Chiesa Cattolica (462-464); Credo la Chiesa Apostolica (465-468); Per una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato (469-470).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

In nostra familia 471

STUDIA

La Colletta «Protector in te sperantium, Deus»: Commento Biblico
(*G. Ferraro S.I.*) 472-478

Le renouveau Liturgique dans la continuité: l'exemple et la chance de
l'Office Bénédictin (*P. Debout, O.S.B.*) 479-507

ACTUOSITAS

A Treasure from Christ Passed on with Fidelity
(*✠ A. Roche, Archbishop Secretary*) 508-512

Allocutiones

ACCOGLIENZA, FESTA E MISSIONE*

Riprendiamo il cammino delle catechesi, dopo le ferie di agosto, ma oggi vorrei parlarvi del mio viaggio in Brasile, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù. È passato più di un mese, ma ritengo che sia importante ritornare su questo evento, e la distanza di tempo permette di coglierne meglio il significato.

Prima di tutto voglio ringraziare il Signore, perché è Lui che ha guidato tutto con la sua Provvidenza. Per me, che vengo dalle Americhe, è stato un bel regalo! E di questo ringrazio anche Nostra Signora Aparecida, che ha accompagnato tutto questo viaggio: ho fatto il pellegrinaggio al grande Santuario nazionale brasiliano, e la sua venerata immagine era sempre presente sul palco della GMG.

Sono stato molto contento di questo, perché Nostra Signora Aparecida è molto importante per la storia della Chiesa in Brasile, ma anche per tutta l'America Latina; in Aparecida i Vescovi latino-americani e dei Caraibi abbiamo vissuto un'Assemblea generale, con il Papa Benedetto: una tappa molto significativa del cammino pastorale in quella parte del mondo dove vive la maggior parte della Chiesa cattolica.

Anche se già l'ho fatto, voglio rinnovare il ringraziamento a tutte le Autorità civili ed ecclesiastiche, ai volontari, alla sicurezza, alle comunità parrocchiali di Rio de Janeiro e di altre città del Brasile, dove i pellegrini sono stati accolti con grande fraternità. In effetti, l'accoglienza delle famiglie brasiliane e delle parrocchie è stata una delle caratteristiche più belle di questa GMG. Brava gente questi brasiliani. Brava gente! Hanno davvero un grande cuore. Il pellegrinaggio comporta sempre dei disagi, ma l'accoglienza aiuta a superarli e, anzi, li trasforma in occasioni di conoscenza e di amicizia. Nascono legami

* Allocutio die 4 septembris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 4 settembre 2013).

che poi rimangono, soprattutto nella preghiera. Anche così cresce la Chiesa in tutto il mondo, come una rete di vere amicizie in Gesù Cristo, una rete che mentre ti prende ti libera. Dunque, accoglienza: e questa è la prima parola che emerge dall'esperienza del viaggio in Brasile. Accoglienza!

Un'altra parola riassuntiva può essere festa. La GMG è sempre una festa, perché quando una città si riempie di ragazzi e ragazze che girano per le strade con le bandiere di tutto il mondo, salutandosi, abbracciandosi, questa è una vera festa. E' un segno per tutti, non solo per i credenti. Ma poi c'è la festa più grande che è la festa della fede, quando insieme si loda il Signore, si canta, si ascolta la Parola di Dio, si rimane in silenzio di adorazione: tutto questo è il culmine della GMG, è il vero scopo di questo grande pellegrinaggio, e lo si vive in modo particolare nella grande Veglia del sabato sera e nella Messa finale. Ecco: questa è la festa grande, la festa della fede e della fraternità, che inizia in questo mondo e non avrà fine. Ma questo è possibile solo con il Signore! Senza l'amore di Dio non c'è vera festa per l'uomo!

Accoglienza, festa. Ma non può mancare un terzo elemento: missione. Questa GMG era caratterizzata da un tema missionario: «Andate e fate discepoli tutti i popoli». Abbiamo sentito la parola di Gesù: è la missione che Lui dà a tutti! E' il mandato di Cristo Risorto ai suoi discepoli: «Andate», uscite da voi stessi, da ogni chiusura per portare la luce e l'amore del Vangelo a tutti, fino alle estreme periferie dell'esistenza! Ed è stato proprio questo mandato di Gesù che ho affidato ai giovani che riempivano a perdita d'occhio la spiaggia di Copacabana. Un luogo simbolico, la riva dell'oceano, che faceva pensare alla riva del lago di Galilea. Sì, perché anche oggi il Signore ripete: «Andate...», e aggiunge: «Io sono con voi, tutti i giorni...». Questo è fondamentale! Solo con Cristo noi possiamo portare il Vangelo. Senza di Lui non possiamo far nulla – ce lo ha detto Lui stesso (cfr *Gv* 15, 5).

Con Lui, invece, uniti a Lui, possiamo fare tanto. Anche un ragazzo, una ragazza, che agli occhi del mondo conta poco o niente,

agli occhi di Dio è un apostolo del Regno, è una speranza per Dio! A tutti i giovani vorrei chiedere con forza, ma io non so se oggi in Piazza ci sono giovani: ci sono giovani in Piazza? Ce ne sono alcuni! Vorrei, a tutti voi, chiedere con forza: volete essere una speranza per Dio? Volete essere una speranza, voi? [Giovani: “Sì!”] Volete essere una speranza per la Chiesa? [Giovani: “Sì!”] Un cuore giovane, che accoglie l’amore di Cristo, si trasforma in speranza per gli altri, è una forza immensa! Ma voi, ragazzi e ragazze, tutti i giovani, voi dovete trasformarci e trasformarvi in speranza! Aprire le porte verso un mondo nuovo di speranza. Questo è il vostro compito. Volete essere speranza per tutti noi? [Giovani: “Sì!”]. Pensiamo a che cosa significa quella moltitudine di giovani che hanno incontrato Cristo risorto a Rio de Janeiro, e portano il suo amore nella vita di tutti i giorni, lo vivono, lo comunicano. Non vanno a finire sui giornali, perché non compiono atti violenti, non fanno scandali, e dunque non fanno notizia. Ma, se rimangono uniti a Gesù, costruiscono il suo Regno, costruiscono fraternità, condivisione, opere di misericordia, sono una forza potente per rendere il mondo più giusto e più bello, per trasformarlo! Vorrei chiedere adesso ai ragazzi e alle ragazze, che sono qui in Piazza: avete il coraggio di raccogliere questa sfida? [Giovani: “Sì!”] Avete il coraggio o no? Io ho sentito poco... [Giovani: “Sì!”] Vi animate ad essere questa forza di amore e di misericordia che ha il coraggio di voler trasformare il mondo? [Giovani: “Sì!”]

Cari amici, l’esperienza della GMG ci ricorda la vera grande notizia della storia, la Buona Novella, anche se non appare nei giornali e nella televisione: siamo amati da Dio, che è nostro Padre e che ha inviato il suo Figlio Gesù per farsi vicino a ciascuno di noi e salvarci. Ha inviato Gesù a salvarci, a perdonarci tutto, perché Lui sempre perdona: Lui sempre perdona, perché è buono e misericordioso. Ricordate: accoglienza, festa e missione. Tre parole: accoglienza, festa e missione. Queste parole non siano solo un ricordo di ciò che è avvenuto a Rio, ma siano anima della nostra vita e di quella delle nostre comunità. Grazie!

LA CHIESA MADRE DEI CRISTIANI*

Riprendiamo oggi le catechesi sulla Chiesa in questo “Anno della fede”. Tra le immagini che il Concilio Vaticano II ha scelto per farci capire meglio la natura della Chiesa, c'è quella della “madre”: la Chiesa è nostra madre nella fede, nella vita soprannaturale (cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 6.14.15.41.42).

È una delle immagini più usate dai Padri della Chiesa nei primi secoli e penso possa essere utile anche per noi. Per me è una delle immagini più belle della Chiesa: la Chiesa madre! In che senso e in che modo la Chiesa è madre? Partiamo dalla realtà umana della maternità: che cosa fa una mamma?

1. Anzitutto una mamma genera alla vita, porta nel suo grembo per nove mesi il proprio figlio e poi lo apre alla vita, generandolo. Così è la Chiesa: ci genera nella fede, per opera dello Spirito Santo che la rende feconda, come la Vergine Maria. La Chiesa e la Vergine Maria sono mamme, ambedue; quello che si dice della Chiesa si può dire anche della Madonna e quello che si dice della Madonna si può dire anche della Chiesa! Certo la fede è un atto personale: «io credo», io personalmente rispondo a Dio che si fa conoscere e vuole entrare in amicizia con me (cfr. Enc. *Lumen fidei*, n. 39). Ma la fede io la ricevo da altri, in una famiglia, in una comunità che mi insegna a dire «io credo», «noi crediamo». Un cristiano non è un'isola! Noi non diventiamo cristiani in laboratorio, noi non diventiamo cristiani da soli e con le nostre forze, ma la fede è un regalo, è un dono di Dio che ci viene dato nella Chiesa e attraverso la Chiesa. E la Chiesa ci dona la vita di fede nel Battesimo: quello è il momento in cui ci fa nascere come figli di Dio, il momento in cui ci dona la vita di Dio, ci genera come madre. Se andate al Battistero di San Giovanni in Laterano, presso la cattedrale del Papa, all'interno c'è un'iscrizione latina

* Allocutio die 11 septembris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 12 settembre 2013).

che dice più o meno così: “ Qui nasce un popolo di stirpe divina, generato dallo Spirito Santo che feconda queste acque; la Madre Chiesa partorisce i suoi figli in queste onde ”.

Questo ci fa capire una cosa importante: il nostro far parte della Chiesa non è un fatto esteriore e formale, non è compilare una carta che ci danno, ma è un atto interiore e vitale; non si appartiene alla Chiesa come si appartiene ad una società, ad un partito o ad una qualsiasi altra organizzazione. Il legame è vitale, come quello che si ha con la propria mamma, perché, come afferma sant’Agostino, “ la Chiesa è realmente madre dei cristiani ” (*De moribus Ecclesiae*, I, 30,62-63:PL32,1336).

Chiediamoci: come vedo io la Chiesa? Se sono riconoscente anche ai miei genitori perché mi hanno dato la vita, sono riconoscente alla Chiesa perché mi ha generato nella fede attraverso il Battesimo? Quanti cristiani ricordano la data del proprio Battesimo? Io vorrei fare questa domanda qui a voi, ma ognuno risponda nel suo cuore: quanti di voi ricordano la data del proprio Battesimo? Alcuni alzano le mani, ma quanti non ricordano! Ma la data del Battesimo è la data della nostra nascita alla Chiesa, la data nella quale la nostra mamma Chiesa ci ha partorito! E adesso vi lascio un compito da fare a casa. Quando oggi tornate a casa, andate a cercare bene qual è la data del vostro Battesimo, e questo per festeggiarla, per ringraziare il Signore di questo dono. Lo farete? Amiamo la Chiesa come si ama la propria mamma, sapendo anche comprendere i suoi difetti? Tutte le mamme hanno difetti, tutti abbiamo difetti, ma quando si parla dei difetti della mamma noi li copriamo, li amiamo così. E la Chiesa ha pure i suoi difetti: la amiamo così come la mamma, la aiutiamo ad essere più bella, più autentica, più secondo il Signore? Vi lascio queste domande, ma non dimenticate i compiti: cercare la data del vostro Battesimo per averla nel cuore e festeggiarla.

2. Una mamma non si limita a dare la vita, ma con grande cura aiuta i suoi figli a crescere, dà loro il latte, li nutre, insegna il cammino della vita, li accompagna sempre con le sue attenzioni, con il suo

affetto, con il suo amore, anche quando sono grandi. E in questo sa anche correggere, perdonare, comprendere, sa essere vicina nella malattia, nella sofferenza. In una parola, una buona mamma aiuta i figli a uscire da se stessi, a non rimanere comodamente sotto le ali materne, come una covata di pulcini sta sotto le ali della chiocciola. La Chiesa come buona madre fa la stessa cosa: accompagna la nostra crescita trasmettendo la Parola di Dio, che è una luce che ci indica il cammino della vita cristiana; amministrando i Sacramenti. Ci nutre con l'Eucaristia, ci porta il perdono di Dio attraverso il Sacramento della Penitenza, ci sostiene nel momento della malattia con l'Unzione degli infermi. La Chiesa ci accompagna in tutta la nostra vita di fede, in tutta la nostra vita cristiana. Possiamo farci allora delle altre domande: che rapporto ho io con la Chiesa? La sento come madre che mi aiuta a crescere da cristiano? Partecipo alla vita della Chiesa, mi sento parte di essa? Il mio rapporto è un rapporto formale o è vitale?

3. Un terzo breve pensiero. Nei primi secoli della Chiesa, era ben chiara una realtà: la Chiesa, mentre è madre dei cristiani, mentre “fa” i cristiani, è anche “fatta” da essi. La Chiesa non è qualcosa di diverso da noi stessi, ma va vista come la totalità dei credenti, come il «noi» dei cristiani: io, tu, tutti noi siamo parte della Chiesa. San Girolamo scriveva: «La Chiesa di Cristo altra cosa non è se non le anime di coloro che credono in Cristo» (*Tract. Ps 86: PL 26, 1084*). Allora la maternità della Chiesa la viviamo tutti, pastori e fedeli. A volte sento: “Io credo in Dio ma non nella Chiesa...Ho sentito che la Chiesa dice...i preti dicono...”. Ma una cosa sono i preti, ma la Chiesa non è formata solo dai preti, la Chiesa siamo tutti! E se tu dici che credi in Dio e non credi nella Chiesa, stai dicendo che non credi in te stesso; e questo è una contraddizione. La Chiesa siamo tutti: dal bambino recentemente battezzato fino ai Vescovi, al Papa; tutti siamo Chiesa e tutti siamo uguali agli occhi di Dio! Tutti siamo chiamati a collaborare alla nascita alla fede di nuovi cristiani, tutti siamo chiamati ad essere educatori nella fede, ad annunciare il Vangelo. Ciascuno di noi si chieda: che cosa faccio io perché altri possano condividere la fede cristiana? Sono fecondo nella mia fede o sono chiuso? Quando

ripeto che amo una Chiesa non chiusa nel suo recinto, ma capace di uscire, di muoversi, anche con qualche rischio, per portare Cristo a tutti, penso a tutti, a me, a te, a ogni cristiano. Tutti partecipiamo della maternità della Chiesa, affinché la luce di Cristo raggiunga gli estremi confini della terra. Evviva la santa madre Chiesa!

CHIESA COME MADRE*

Oggi ritorno ancora sull'immagine della Chiesa come madre. A me piace tanto questa immagine della Chiesa come madre. Per questo ho voluto ritornarvi, perché questa immagine mi sembra che ci dica non solo come è la Chiesa, ma anche quale volto dovrebbe avere sempre di più la Chiesa, questa nostra madre Chiesa.

Vorrei sottolineare tre cose, sempre guardando alle nostre mamme, a tutto quello che fanno, che vivono, che soffrono per i propri figli, continuando quello che ho detto mercoledì scorso. Io mi domando: che cosa fa una mamma?

1. Prima di tutto insegna a camminare nella vita, insegna ad andare bene nella vita, sa come orientare i figli, cerca sempre di indicare la strada giusta nella vita per crescere e diventare adulti. E lo fa con tenerezza, con affetto, con amore, sempre anche quando cerca di raddrizzare il nostro cammino perché sbandiamo un poco nella vita o prendiamo strade che portano verso un burrone. Una mamma sa che cosa è importante perché un figlio cammini bene nella vita, e non l'ha imparato dai libri, ma l'ha imparato dal proprio cuore. L'Università delle mamme è il loro cuore! Lì imparano come portare avanti i propri figli.

La Chiesa fa la stessa cosa: orienta la nostra vita, ci dà degli insegnamenti per camminare bene. Pensiamo ai dieci Comandamenti: ci indicano una strada da percorrere per maturare, per avere dei punti fermi nel nostro modo di comportarci. E sono frutto della tenerezza, dell'amore stesso di Dio che ce li ha donati. Voi potrete dirmi: ma sono dei comandi! Sono un insieme di "no"! Io vorrei invitarvi a leggerli – forse li avete un po' dimenticati – e poi di pensarli in positivo. Vedrete che riguardano il nostro modo di comportarci verso Dio, verso noi stessi e verso gli altri, proprio quello che ci insegna una

* Allocutio die 18 septembris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 19 settembre 2013).

mamma per vivere bene. Ci invitano a non farci idoli materiali che poi ci rendono schiavi, a ricordarci di Dio, ad avere rispetto per i genitori, ad essere onesti, a rispettare l'altro... Provate a vederli così e a considerarli come se fossero le parole, gli insegnamenti che dà la mamma per andare bene nella vita. Una mamma non insegna mai ciò che è male, vuole solo il bene dei figli, e così fa la Chiesa.

2. Vorrei dirvi una seconda cosa: quando un figlio cresce, diventa adulto, prende la sua strada, si assume le sue responsabilità, cammina con le proprie gambe, fa quello che vuole, e, a volte, capita anche di uscire di strada, capita qualche incidente. La mamma sempre, in ogni situazione, ha la pazienza di continuare ad accompagnare i figli. Ciò che la spinge è la forza dell'amore; una mamma sa seguire con discrezione, con tenerezza il cammino dei figli e anche quando sbagliano trova sempre il modo per comprendere, per essere vicina, per aiutare. Noi – nella mia terra – diciamo che una mamma sa “dar la cara”. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che una mamma sa “metterci la faccia” per i propri figli, cioè è spinta a difenderli, sempre. Penso alle mamme che soffrono per i figli in carcere o in situazioni difficili: non si domandano se siano colpevoli o no, continuano ad amarli e spesso subiscono umiliazioni, ma non hanno paura, non smettono di donarsi.

La Chiesa è così, è una mamma misericordiosa, che capisce, che cerca sempre di aiutare, di incoraggiare anche di fronte ai suoi figli che hanno sbagliato e che sbagliano, non chiude mai le porte della Casa; non giudica, ma offre il perdono di Dio, offre il suo amore che invita a riprendere il cammino anche a quei suoi figli che sono caduti in un baratro profondo, la Chiesa non ha paura di entrare nella loro notte per dare speranza; la Chiesa non ha paura di entrare nella nostra notte quando siamo nel buio dell'anima e della coscienza, per darci speranza! Perché la Chiesa è madre!

3. Un ultimo pensiero. Una mamma sa anche chiedere, bussare ad ogni porta per i propri figli, senza calcolare, lo fa con amore. E penso a come le mamme sanno bussare anche e soprattutto alla porta

del cuore di Dio! Le mamme pregano tanto per i propri figli, specialmente per quelli più deboli, per quelli che hanno più bisogno, per quelli che nella vita hanno preso vie pericolose o sbagliate.

Poche settimane fa ho celebrato nella chiesa di sant'Agostino, qui a Roma, dove sono conservate le reliquie della madre, santa Monica. Quante preghiere ha elevato a Dio quella santa mamma per il figlio, e quante lacrime ha versato! Penso a voi, care mamme: quanto pregate per i vostri figli, senza stancarvi! Continuate a pregare, ad affidare i vostri figli a Dio; Lui ha un cuore grande! Bussate alla porta del cuore di Dio con la preghiera per i figli.

E così fa anche la Chiesa: mette nelle mani del Signore, con la preghiera, tutte le situazioni dei suoi figli. Confidiamo nella forza della preghiera di Madre Chiesa: il Signore non rimane insensibile. Sa sempre stupirci quando non ce l'aspettiamo. La Madre Chiesa lo sa!

Ecco, questi erano i pensieri che volevo dirvi oggi: vediamo nella Chiesa una buona mamma che ci indica la strada da percorrere nella vita, che sa essere sempre paziente, misericordiosa, comprensiva, e che sa metterci nelle mani di Dio.

CREDO LA CHIESA SANTA*

Nel «Credo», dopo aver professato: «Credo la Chiesa una», aggiungiamo l'aggettivo «santa»; affermiamo cioè la santità della Chiesa, e questa è una caratteristica che è stata presente fin dagli inizi nella coscienza dei primi cristiani, i quali si chiamavano semplicemente «i santi» (cfr *At* 9, 13.32.41; *Rm* 8, 27; *1Cor* 6, 1), perché avevano la certezza che è l'azione di Dio, lo Spirito Santo che santifica la Chiesa.

Ma in che senso la Chiesa è santa se vediamo che la Chiesa storica, nel suo cammino lungo i secoli, ha avuto tante difficoltà, problemi, momenti bui? Come può essere santa una Chiesa fatta di esseri umani, di peccatori? Uomini peccatori, donne peccatrici, sacerdoti peccatori, suore peccatrici, Vescovi peccatori, Cardinali peccatori, Papa peccatore? Tutti. Come può essere santa una Chiesa così?

1. Per rispondere alla domanda vorrei farmi guidare da un brano della Lettera di san Paolo ai cristiani di Efeso. L'Apostolo, prendendo come esempio i rapporti familiari, afferma che «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa» (5, 25-26). Cristo ha amato la Chiesa, donando tutto se stesso sulla croce. E questo significa che la Chiesa è santa perché procede da Dio che è santo, le è fedele e non l'abbandona in potere della morte e del male (cfr *Mt* 16, 18). È santa perché Gesù Cristo, il Santo di Dio (cfr *Mc* 1, 24), è unito in modo indissolubile ad essa (cfr *Mt* 28, 20); è santa perché è guidata dallo Spirito Santo che purifica, trasforma, rinnova. Non è santa per i nostri meriti, ma perché Dio la rende santa, è frutto dello Spirito Santo e dei suoi doni. Non siamo noi a farla santa. È Dio, lo Spirito Santo, che nel suo amore fa santa la Chiesa.

* Allocutio die 2 octobris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 3 ottobre 2013).

2. Voi potrete dirmi: ma la Chiesa è formata da peccatori, lo vediamo ogni giorno. E questo è vero: siamo una Chiesa di peccatori; e noi peccatori siamo chiamati a lasciarci trasformare, rinnovare, santificare da Dio. C'è stata nella storia la tentazione di alcuni che affermavano: la Chiesa è solo la Chiesa dei puri, di quelli che sono totalmente coerenti, e gli altri vanno allontanati. Questo non è vero! Questa è un'eresia! La Chiesa, che è santa, non rifiuta i peccatori; non rifiuta tutti noi; non rifiuta perché chiama tutti, li accoglie, è aperta anche ai più lontani, chiama tutti a lasciarsi avvolgere dalla misericordia, dalla tenerezza e dal perdono del Padre, che offre a tutti la possibilità di incontrarlo, di camminare verso la santità. "Mah! Padre, io sono un peccatore, ho grandi peccati, come posso sentirmi parte della Chiesa?"

Caro fratello, cara sorella, è proprio questo che desidera il Signore; che tu gli dica: "Signore sono qui, con i miei peccati". Qualcuno di voi è qui senza i propri peccati? Qualcuno di voi? Nessuno, nessuno di noi. Tutti portiamo con noi i nostri peccati. Ma il Signore vuole sentire che gli diciamo: "Perdonami, aiutami a camminare, trasforma il mio cuore!". E il Signore può trasformare il cuore. Nella Chiesa, il Dio che incontriamo non è un giudice spietato, ma è come il Padre della parabola evangelica. Puoi essere come il figlio che ha lasciato la casa, che ha toccato il fondo della lontananza da Dio. Quando hai la forza di dire: voglio tornare in casa, troverai la porta aperta, Dio ti viene incontro perché ti aspetta sempre, Dio ti aspetta sempre, Dio ti abbraccia, ti bacia e fa festa. Così è il Signore, così è la tenerezza del nostro Padre celeste. Il Signore ci vuole parte di una Chiesa che sa aprire le braccia per accogliere tutti, che non è la casa di pochi, ma la casa di tutti, dove tutti possono essere rinnovati, trasformati, santificati dal suo amore, i più forti e i più deboli, i peccatori, gli indifferenti, coloro che si sentono scoraggiati e perduti.

La Chiesa a tutti offre la possibilità di percorrere la strada della santità, che è la strada del cristiano: ci fa incontrare Gesù Cristo nei Sacramenti, specialmente nella Confessione e nell'Eucaristia; ci comunica la Parola di Dio, ci fa vivere nella carità, nell'amore di Dio

verso tutti. Chiediamoci, allora: ci lasciamo santificare? Siamo una Chiesa che chiama e accoglie a braccia aperte i peccatori, che dona coraggio, speranza, o siamo una Chiesa chiusa in se stessa? Siamo una Chiesa in cui si vive l'amore di Dio, in cui si ha attenzione verso l'altro, in cui si prega gli uni per gli altri?

3. Un'ultima domanda: che cosa posso fare io che mi sento debole, fragile, peccatore? Dio ti dice: non avere paura della santità, non avere paura di puntare in alto, di lasciarti amare e purificare da Dio, non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. Lasciamoci contagiare dalla santità di Dio. Ogni cristiano è chiamato alla santità (cfr Cost. dogm. *Lumen gentium*, 39-42); e la santità non consiste anzitutto nel fare cose straordinarie, ma nel lasciare agire Dio. E' l'incontro della nostra debolezza con la forza della sua grazia, è avere fiducia nella sua azione che ci permette di vivere nella carità, di fare tutto con gioia e umiltà, per la gloria di Dio e nel servizio al prossimo. C'è una celebre frase dello scrittore francese Léon Bloy; negli ultimi momenti della sua vita diceva: «C'è una sola tristezza nella vita, quella di non essere santi».

Non perdiamo la speranza nella santità, percorriamo tutti questa strada. Vogliamo essere santi? Il Signore ci aspetta tutti, con le braccia aperte; ci aspetta per accompagnarci in questa strada della santità. Viviamo con gioia la nostra fede, lasciamoci amare dal Signore... chiediamo questo dono a Dio nella preghiera, per noi e per gli altri.

CREDO LA CHIESA CATTOLICA*

«Credo la Chiesa una, santa, cattolica...». Oggi ci fermiamo a riflettere su questa Nota della Chiesa: diciamo cattolica è l'Anno della cattolicità. Anzitutto: che cosa significa cattolico? Deriva dal greco "kath'olòn" che vuol dire "secondo il tutto", la totalità. In che senso questa totalità si applica alla Chiesa? In che senso noi diciamo che la Chiesa è cattolica? Direi in tre significati fondamentali.

1. Il primo. La Chiesa è cattolica perché è lo spazio, la casa in cui ci viene annunciata tutta intera la fede, in cui la salvezza che ci ha portato Cristo viene offerta a tutti. La Chiesa ci fa incontrare la misericordia di Dio che ci trasforma perché in essa è presente Gesù Cristo, che le dona la vera confessione di fede, la pienezza della vita sacramentale, l'autenticità del ministero ordinato. Nella Chiesa ognuno di noi trova quanto è necessario per credere, per vivere da cristiani, per diventare santi, per camminare in ogni luogo e in ogni epoca.

Per portare un esempio, possiamo dire che è come nella vita di famiglia; in famiglia a ciascuno di noi è donato tutto ciò che ci permette di crescere, di maturare, di vivere. Non si può crescere da soli, non si può camminare da soli, isolandosi, ma si cammina e si cresce in una comunità, in una famiglia. E così è nella Chiesa! Nella Chiesa noi possiamo ascoltare la Parola di Dio, sicuri che è il messaggio che il Signore ci ha donato; nella Chiesa possiamo incontrare il Signore nei Sacramenti che sono le finestre aperte attraverso le quali ci viene data la luce di Dio, dei ruscelli ai quali attingiamo la vita stessa di Dio; nella Chiesa impariamo a vivere la comunione, l'amore che viene da Dio. Ciascuno di noi può chiedersi oggi: come vivo io nella Chiesa? Quando io vado in chiesa, è come se fossi allo stadio, a una partita di calcio? È come se fossi al cinema? No, è un'altra cosa. Come vado io in chiesa? Come accolgo i doni che la Chiesa mi offre, per crescere, per maturare come cristiano? Partecipo alla vita di comunità

* Allocutio die 9 octobris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 ottobre 2013).

o vado in chiesa e mi chiudo nei miei problemi isolandomi dall'altro? In questo primo senso la Chiesa è cattolica, perché è la casa di tutti. Tutti sono figli della Chiesa e tutti sono in quella casa.

2. Un secondo significato: la Chiesa è cattolica perché è universale, è sparsa in ogni parte del mondo e annuncia il Vangelo ad ogni uomo e ad ogni donna. La Chiesa non è un gruppo di élite, non riguarda solo alcuni. La Chiesa non ha chiusure, è inviata alla totalità delle persone, alla totalità del genere umano. E l'unica Chiesa è presente anche nelle più piccole parti di essa. Ognuno può dire: nella mia parrocchia è presente la Chiesa cattolica, perché anch'essa è parte della Chiesa universale, anch'essa ha la pienezza dei doni di Cristo, la fede, i Sacramenti, il ministero; è in comunione con il Vescovo, con il Papa ed è aperta a tutti, senza distinzioni. La Chiesa non è solo all'ombra del nostro campanile, ma abbraccia una vastità di genti, di popoli che professano la stessa fede, si nutrono della stessa Eucaristia, sono serviti dagli stessi Pastori. Sentirci in comunione con tutte le Chiese, con tutte le comunità cattoliche piccole o grandi del mondo! È bello questo! E poi sentire che tutti siamo in missione, piccole o grandi comunità, tutti dobbiamo aprire le nostre porte ed uscire per il Vangelo. Chiediamoci allora: che cosa faccio io per comunicare agli altri la gioia di incontrare il Signore, la gioia di appartenere alla Chiesa? Annunciare e testimoniare la fede non è un affare di pochi, riguarda anche me, te, ciascuno di noi!

3. Un terzo e ultimo pensiero: la Chiesa è cattolica, perché è la "Casa dell'armonia" dove unità e diversità sanno coniugarsi insieme per essere ricchezza. Pensiamo all'immagine della sinfonia, che vuol dire accordo, armonia, diversi strumenti suonano insieme; ognuno mantiene il suo timbro inconfondibile e le sue caratteristiche di suono si accordano su qualcosa di comune. Poi c'è chi guida, il direttore, e nella sinfonia che viene eseguita tutti suonano insieme in "armonia", ma non viene cancellato il timbro di ogni strumento; la peculiarità di ciascuno, anzi, è valorizzata al massimo!

È una bella immagine che ci dice che la Chiesa è come una grande orchestra in cui c'è varietà. Non siamo tutti uguali e non dobbiamo essere tutti uguali. Tutti siamo diversi, differenti, ognuno con le proprie qualità. E questo è il bello della Chiesa: ognuno porta il suo, quello che Dio gli ha dato, per arricchire gli altri. E tra i componenti c'è questa diversità, ma è una diversità che non entra in conflitto, non si contrappone; è una varietà che si lascia fondere in armonia dallo Spirito Santo; è Lui il vero "Maestro", Lui stesso è armonia. E qui chiediamoci: nelle nostre comunità viviamo l'armonia o litighiamo fra noi? Nella mia comunità parrocchiale, nel mio movimento, dove io faccio parte della Chiesa, ci sono chiacchiere? Se ci sono chiacchiere non c'è armonia, ma lotta. E questa non è la Chiesa. La Chiesa è l'armonia di tutti: mai chiacchierare uno contro l'altro, mai litigare! Accettiamo l'altro, accettiamo che vi sia una giusta varietà, che questo sia differente, che questo la pensa in un modo o nell'altro – ma nella stessa fede si può pensare diversamente – o tendiamo ad uniformare tutto? Ma l'uniformità uccide la vita. La vita della Chiesa è varietà, e quando vogliamo mettere questa uniformità su tutti uccidiamo i doni dello Spirito Santo. Preghiamo lo Spirito Santo, che è proprio l'autore di questa unità nella varietà, di questa armonia, perché ci renda sempre più "cattolici", cioè in questa Chiesa che è cattolica e universale! Grazie.

CREDO LA CHIESA APOSTOLICA*

Quando recitiamo il Credo diciamo «Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica». Non so se avete mai riflettuto sul significato che ha l'espressione «la Chiesa è apostolica». Forse qualche volta, venendo a Roma, avete pensato all'importanza degli Apostoli Pietro e Paolo che qui hanno donato la loro vita per portare e testimoniare il Vangelo.

Ma è di più. Professare che la Chiesa è apostolica significa sottolineare il legame costitutivo che essa ha con gli Apostoli, con quel piccolo gruppo di dodici uomini che Gesù un giorno chiamò a sé, li chiamò per nome, perché rimanessero con Lui e per mandarli a predicare (cfr *Mc* 3, 13-19). “Apostolo”, infatti, è una parola greca che vuol dire “mandato”, “inviato”. Un apostolo è una persona che è mandata, è inviata a fare qualcosa e gli Apostoli sono stati scelti, chiamati e inviati da Gesù, per continuare la sua opera, cioè pregare – è il primo lavoro di un apostolo – e, secondo, annunciare il Vangelo. Questo è importante, perché quando pensiamo agli Apostoli potremmo pensare che sono andati soltanto ad annunciare il Vangelo, a fare tante opere. Ma nei primi tempi della Chiesa c'è stato un problema perché gli Apostoli dovevano fare tante cose e allora hanno costituito i diaconi, perché vi fosse per gli Apostoli più tempo per pregare e annunciare la Parola di Dio. Quando pensiamo ai successori degli Apostoli, i Vescovi, compreso il Papa poiché anch'egli è Vescovo, dobbiamo chiederci se questo successore degli Apostoli per prima cosa prega e poi se annuncia il Vangelo: questo è essere Apostolo e per questo la Chiesa è apostolica. Tutti noi, se vogliamo essere apostoli come spiegherò adesso, dobbiamo chiederci: io prego per la salvezza del mondo? Annuncio il Vangelo? Questa è la Chiesa apostolica! È un legame costitutivo che abbiamo con gli Apostoli.

* Allocutio die 16 octobris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 ottobre 2013).

Partendo proprio da questo vorrei sottolineare brevemente tre significati dell'aggettivo "apostolica" applicato alla Chiesa.

1. La Chiesa è apostolica perché è fondata sulla predicazione e la preghiera degli Apostoli, sull'autorità che è stata data loro da Cristo stesso. San Paolo scrive ai cristiani di Efeso: «Voi siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù» (2, 19-20); paragona, cioè, i cristiani a pietre vive che formano un edificio che è la Chiesa, e questo edificio è fondato sugli Apostoli, come colonne, e la pietra che sorregge tutto è Gesù stesso. Senza Gesù non può esistere la Chiesa! Gesù è proprio la base della Chiesa, il fondamento! Gli Apostoli hanno vissuto con Gesù, hanno ascoltato le sue parole, hanno condiviso la sua vita, soprattutto sono stati testimoni della sua Morte e Risurrezione. La nostra fede, la Chiesa che Cristo ha voluto, non si fonda su un'idea, non si fonda su una filosofia, si fonda su Cristo stesso. E la Chiesa è come una pianta che lungo i secoli è cresciuta, si è sviluppata, ha portato frutti, ma le sue radici sono ben piantate in Lui e l'esperienza fondamentale di Cristo che hanno avuto gli Apostoli, scelti e inviati da Gesù, giunge fino a noi. Da quella pianta piccolina ai nostri giorni: così la Chiesa è in tutto il mondo.

2. Ma chiediamoci: come è possibile per noi collegarci con quella testimonianza, come può giungere fino a noi quello che hanno vissuto gli Apostoli con Gesù, quello che hanno ascoltato da Lui? Ecco il secondo significato del termine "apostolicità". Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che la Chiesa è apostolica perché «custodisce e trasmette, con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in essa, l'insegnamento, il buon deposito, le sane parole udite dagli Apostoli» (n. 857).

La Chiesa conserva lungo i secoli questo prezioso tesoro, che è la Sacra Scrittura, la dottrina, i Sacramenti, il ministero dei Pastori, così che possiamo essere fedeli a Cristo e partecipare alla sua stessa vita. È

come un fiume che scorre nella storia, si sviluppa, irriga, ma l'acqua che scorre è sempre quella che parte dalla sorgente, e la sorgente è Cristo stesso: Lui è il Risorto, Lui è il Vivente, e le sue parole non passano, perché Lui non passa, Lui è vivo, Lui oggi è fra noi qui, Lui ci sente e noi parliamo con Lui ed Egli ci ascolta, è nel nostro cuore. Gesù è con noi, oggi! Questa è la bellezza della Chiesa: la presenza di Gesù Cristo fra noi. Pensiamo mai a quanto è importante questo dono che Cristo ci ha fatto, il dono della Chiesa, dove lo possiamo incontrare? Pensiamo mai a come è proprio la Chiesa nel suo cammino lungo questi secoli – nonostante le difficoltà, i problemi, le debolezze, i nostri peccati – che ci trasmette l'autentico messaggio di Cristo? Ci dona la sicurezza che ciò in cui crediamo è realmente ciò che Cristo ci ha comunicato?

3. L'ultimo pensiero: la Chiesa è apostolica perché è inviata a portare il Vangelo a tutto il mondo. Continua nel cammino della storia la missione stessa che Gesù ha affidato agli Apostoli: « Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (*Mt* 28, 19-20). Questo è ciò che Gesù ci ha detto di fare! Insisto su questo aspetto della missionarietà, perché Cristo invita tutti ad “andare” incontro agli altri, ci invia, ci chiede di muoverci per portare la gioia del Vangelo! Ancora una volta chiediamoci: siamo missionari con la nostra parola, ma soprattutto con la nostra vita cristiana, con la nostra testimonianza? O siamo cristiani chiusi nel nostro cuore e nelle nostre chiese, cristiani di sacrestia? Cristiani solo a parole, ma che vivono come pagani? Dobbiamo farci queste domande, che non sono un rimprovero. Anch'io lo dico a me stesso: come sono cristiano, con la testimonianza davvero?

La Chiesa ha le sue radici nell'insegnamento degli Apostoli, testimoni autentici di Cristo, ma guarda al futuro, ha la ferma coscienza di essere inviata – inviata da Gesù – , di essere missionaria, portando il nome di Gesù con la preghiera, l'annuncio e la testimonianza. Una

Chiesa che si chiude in se stessa e nel passato, una Chiesa che guarda soltanto le piccole regole di abitudini, di atteggiamenti, è una Chiesa che tradisce la propria identità; una Chiesa chiusa tradisce la propria identità! Allora, riscopriamo oggi tutta la bellezza e la responsabilità di essere Chiesa apostolica! E ricordatevi: Chiesa apostolica perché preghiamo – primo compito – e perché annunciamo il Vangelo con la nostra vita e con le nostre parole.

PER UNA PIÙ GRANDE CONSAPEVOLEZZA
DEL MISTERO CHE VIENE CELEBRATO*

Cari Fratelli nell'episcopato, cari amici,

porgo il benvenuto ai Membri e agli Officiali della International Commission on English in the Liturgy, nel contesto del vostro incontro a Roma per celebrare il 50° anniversario della creazione della Commissione. Ringrazio l'Arcivescovo Mons. Arthur Roche, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e già Presidente di ICEL, per le parole che mi ha rivolto presentando tutti voi. Attraverso di voi, intendo inviare il mio saluto e l'espressione della mia gratitudine alle Conferenze Episcopali che rappresentate e ai consultori e al personale che prestano la loro opera nel lavoro della Commissione.

Fondata per contribuire alla messa in opera del grande rinnovamento liturgico invocato dalla Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II, l'ICEL è stata anche uno dei segni dello spirito di collegialità episcopale che trova espressione nella Costituzione Dogmatica sulla Chiesa del Concilio (cf. *Lumen gentium*, nn. 22-25).

Il presente anniversario è un'occasione per rendere grazie per l'immenso lavoro che la Commissione ha compiuto lungo i cinquant'anni trascorsi, non solo per predisporre le traduzioni in lingua inglese dei testi della liturgia, ma anche per progredire nello studio, nella comprensione e nell'appropriazione della ricca tradizione eucologica e sacramentale della Chiesa.

Il lavoro della Commissione ha contribuito anche in modo significativo ad una consapevole, attiva e devota partecipazione alla liturgia richiesta dal Concilio, partecipazione che, come Benedetto XVI ci ha giustamente richiamato, ha bisogno di essere compresa in modo

* Allocutio ad Commissionem Mixtam « International Commission for English in the Liturgy » habita in occasione L anniversarii fundations eiusdem.

ancora più profondo “ a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l’esistenza quotidiana ” (Esort. ap. *Sacramentum caritatis*, 52).

I frutti del vostro lavoro sono serviti a dare forma alla preghiera di innumerevoli cattolici e hanno anche contribuito alla comprensione della fede, all’esercizio del sacerdozio comune dei fedeli e al rinnovamento del dinamismo evangelizzatore della Chiesa, tutti temi centrali nell’insegnamento conciliare. In verità, come ha sottolineato il Beato Giovanni Paolo II, “ per molti il messaggio del Concilio Vaticano II è stato percepito innanzitutto mediante la riforma liturgica ” (Lett. ap. *Vicesimus quintus annus*, n. 12).

Cari amici, ieri sera avete celebrato una solenne Messa di ringraziamento presso la Tomba dell’Apostolo Pietro, sotto la grande iscrizione che recita: “ Hinc una fides mundo refulget; hinc unitas sacerdotii exoritur ”. Nel rendere possibile ad un vasto numero di fedeli sparsi nel mondo il pregare con un linguaggio comune, la vostra Commissione ha dato il suo aiuto per il rafforzamento dell’unità della Chiesa nella fede e nella comunione sacramentale.

Questa unità e comunione, che trova la propria origine nella Santissima Trinità, costantemente riconcilia ed accresce la ricchezza della diversità. Possa il vostro continuo sforzo aiutare a realizzare ancora più pienamente la speranza espressa da Papa Paolo VI nel promulgare il Messale Romano: che “ nella grande diversità delle lingue, un’unica preghiera si elevi come offerta bene accettata al Padre nostro dei cieli, mediante il nostro Sommo Sacerdote Gesù Cristo, nello Spirito Santo ”.

A voi e a tutti coloro che collaborano al lavoro della Commissione imparto di cuore la Benedizione Apostolica, in pegno di abbondante pace e gioia nel Signore.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

In nostra familia

Il 31 luglio 2013, all'età di 86 anni, si è addormentato nel Signore Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Antonio Moreno CASAMITJANA, Arcivescovo emerito di La Concepción (Cile), già Membro della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Mons. CASAMITJANA è stato ordinato sacerdote nel 1949. Esperto biblista, fu nominato nel 1986 Vescovo Ausiliare di Santiago del Cile e titolare di Mades. Nel 1989 fu promosso Arcivescovo di Concepción, diocesi che ha guidato fino al 2006.

Il giorno 13 settembre 2013, all'età di 81 anni, ha compiuto in pace il pellegrinaggio terreno il Padre Giuseppe FERRARO, S.I., biblista e teologo, professore alle Facoltà Teologiche di Cagliari e dell'Italia Meridionale e alla Pontificia Università Gregoriana, autore di molti libri e articoli. Per lunghi anni è stato Consultore del Dicastero e valido collaboratore della Rivista *Notitiae*.

LA COLLETTA « PROTECTOR IN TE SPERANTIUM, DEUS »:
COMMENTO BIBLICO

Nei Salmi secondo la traduzione della Vulgata il titolo « protector » dato a Dio occorre con frequenza in riferimento al Salmista; nel *Missale Romanum* di Paolo VI il titolo ricorre undici volte, prevalentemente in testi biblici che confluiscono nelle antifone, ma anche in due preghiere, tra le quali la colletta della Domenica XVII del Tempo Ordinario:

Protector in te sperantium, Deus,
sine quo nihil est validum, nihil sanctum,
multiplica super nos misericordiam tuam,
ut, te rectore, te duce,
sic bonis transeuntibus nunc utamur,
ut iam possimus inhaerere mansuris.
Per Dominum.

La preghiera, in uso per lunghi secoli e presente già nel Messale pre-conciliare, inizia dando a Dio due appellativi; il primo « protector in te sperantium » è preso dal Salmo 17, nel testo della Volgata, in cui per tre volte risuona il nome di protettore: « Protector meus [...], factus est Dominus protector meus [...], protector est omnium sperantium in se » (*Sl* 17, 3.19.31); nel v. 31 il testo originale esprime l'idea di protezione con l'immagine dello scudo: Dio è lo scudo di chi si rifugia in lui. L'attribuzione a Dio di questo titolo di protettore di coloro che sperano in lui, che in lui si rifugiano è salvifico; egli protegge dai pericoli che minacciano la vita temporale, ma soprattutto protegge dai nemici che possono recare danno alla esistenza di fede.

La seconda espressione che formula un attributo di Dio: « sine quo nihil est validum, nihil sanctum » è simile a ciò che è detto nella preghiera di colletta della Domenica XXX « per annum »; « sine te nihil potest mortalis infirmitas », che indica l'impotenza umana a

operare positivamente sul piano della salvezza, sul piano della vita divina; Gesù aveva dato questo insegnamento riguardo a se stesso:

Io sono la vera vite [...]. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può fare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla (*Gv* 15, 1.4-5).

Al di fuori di Dio e di Cristo nulla può esistere che abbia forza in sé, che sia valido, nulla può esistere che possieda santità, poiché ogni validità e ogni santità provengono da Dio. Nelle parole di Gesù che abbiamo riportate e che riguardano la vita divina, egli senza negare la realtà e il valore proprio delle imprese umane, insegna che esse si concludono alla fine nel vuoto, nel fallimento, se quelli che le compiono non sono stabiliti nella comunione con Cristo che solo può dare alla loro vita un valore di stabilità, di eternità, di validità, di santità. Dimorare, rimanere in Cristo significa la stabilità dei doni della salvezza dati ai credenti. E' l'affermazione di fede riguardante l'esistenza cristiana: senza Dio, senza Gesù Cristo non è possibile nulla di positivo; ma uniti a Dio in Cristo la vita è feconda per la grazia divina e tutte le creature acquistano valore, validità.

La petizione della misericordia con il verbo «multiplicare» indica l'abbondanza con cui la Chiesa attende da Dio l'elargizione della sua misericordia. Tutta la Scrittura, dell'Antico e del Nuovo Testamento, è una rivelazione e un inno della misericordia divina. Nel Nuovo Testamento il termine e il tema è particolarmente frequente in Luca; i cantici di Maria e di Zaccaria che si trovano all'inizio del Vangelo sono una celebrazione della misericordia divina; richiamando i testi dell'Antico Testamento Maria proclama:

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si distende su quelli che lo temono [...]. Ha soccorso Israele ricordandosi della sua misericordia (*Lc* 1, 49-50.54).

Alla nascita di Giovanni « I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in Elisabetta la sua misericordia » (*Lc* 1, 58) e Zaccaria esclama: « Dio ha concesso misericordia [...] Tu bambino [...] andrai innanzi al Signore [...] per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati per le viscere di misericordia del nostro Dio » (*Lc* 1, 72.78). Da san Paolo Dio riceve il titolo di « Padre delle misericordie » nella benedizione che l'Apostolo gli rivolge: « Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione » (*2 Cor* 1, 3); il titolo di Padre della misericordia presenta Dio come colui che ha l'iniziativa degli interventi misericordiosi della storia di salvezza; il titolo è invocazione che esprime non soltanto una qualità di Dio, un attributo, ma rivela la sua stessa identità e operazione salvifica; la misericordia emana da Dio come dalla sua fonte e trova in Dio la sua verità e autenticità; in modo simile Dio viene denominato « Padre della gloria » (*Ef* 1, 17) e « Padre della luce » (*Gc* 1, 17). L'Apostolo lo denomina « dives in misericordia »: « Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati » (*Ef* 2, 4-5). L'autore della prima lettera di Pietro fa eco: « Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe » (*1 Pt* 1, 4). Ancora:

Dio ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per la sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo effuso su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo salvatore nostro (*Tt* 3, 5-6).

La misericordia di Dio consiste nel dono della salvezza, della vita divina, della rigenerazione mediante il battesimo, della risurrezione dei credenti, della loro elevazione nei cieli, del dono dello Spirito Santo per la mediazione di Cristo; il quale venuto nel mondo per compiere il disegno del Padre è diventato « sacerdote misericordioso »

(*Eb* 2, 17); tutto questo ha la sua sorgente nell'amore e nella grazia liberamente concessa; tutto questo è compimento di ciò che la colletta chiede a Dio: moltiplicare la misericordia. Rivolgendosi ai membri del nuovo popolo di Dio, che forma la Chiesa, l'Autore della prima Lettera di Pietro scrive: «Voi ora avete ricevuto misericordia» (*1 Pt* 2, 10). Così l'augurio di misericordia entra a far parte dei saluti nelle lettere: «A Timoteo mio vero figlio nella fede: grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro» (*1 Tm* 1, 2; *2 Tm* 1, 2). «Grazia, misericordia e pace siano con noi da parte di Dio Padre e da parte di Gesù Cristo Figlio del Padre, nella verità e nell'amore» (*2 Gv* 3). «Misericordia a voi e pace e carità in abbondanza» (*Gd* 3). L'epistola agli Ebrei ci esorta: «Accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati nel momento opportuno» (*Eb* 4, 16).

Nel *Missale Romanum* del 1970 il tema della misericordia ha una grande frequenza: il sostantivo ricorre 122 volte, l'avverbio «misericorditer» 10 volte, l'aggettivo «misericors» 54, «miseratio» 25, «miserator» 4, «misereor» 75: ne risulta una abbondante dottrina sul tema della misericordia, che si ispira alla rivelazione nella sacra Scrittura.

I due titoli di Dio «rector» e «dux» indicano l'attività di direzione e di guida che egli ha degli uomini; nel *Missale Romanum* attuale l'appellativo «rector» ricorre nella colletta della Domenica XXIV «per annum», ove il termine è associato a quello di «creator»: «Respice nos rerum omnium creator et rector, et ut tuae propitiationis sentiamus effectum, toto nos tribue tibi corde servire». Così nella colletta della Messa per la rinnovazione dei voti vengono gli appellativi: «Deus rerum ordinator hominumque rector»; nella colletta della Messa per il papa (e per il vescovo): «Deus omnium fidelium pastor et rector, famulum tuum, quem pastorem ecclesiae praeesse voluisti, propitius respice»; ancora nella colletta della Messa per un concilio o sinodo: «Ecclesiae tuae, Domine, rector et custos, infunde famulis tuis spiritum intellegentiae, veritatis et pacis»; infine il titolo ha significato cosmologico: «Pro aeris temperie ac fructuum ubertate, rectorum mundi imploremus». Il titolo «rector» appare come una qualifi-

cazione di Dio in relazione alla creazione, all'ordine, a coloro che sono costituiti pastori nella Chiesa, e al mondo naturale: tutto egli governa.

Il titolo «dux», frequente nella Scrittura, è applicato anche a Dio come guida del suo popolo, soprattutto nell'evento dell'esodo: «Dux fuisti in misericordia tua populo» (*Es* 15, 13). «Dominus solus dux eius fuit» (*Dt* 15, 13), testo che forma l'antifona di ingresso della Messa in memoria di Santa Teresa di Gesù bambino. Nel *Missale Romanum* del 1970 viene usato nella colletta dell'Epifania e in quella del venerdì del tempo di Natale per qualificare la stella, che nei magi condusse i popoli pagani al Figlio di Dio; l'idea è quella della guida; nell'antifona di ingresso della sesta domenica del tempo di Natale ricorre nel Salmo: «Propter nomen tuum dux mihi eris» (*Sl* 30, 4), ove l'aspetto di guida divina riguarda il singolo.

Dio regge, governa, guida. L'effetto di questa azione implorato dalla colletta: «sic bonis transeuntibus nunc utamur, ut iam possimus inhaerere mansuris» è ispirato, anche se non espresso con le stesse parole, dall'insegnamento di san Paolo nel capitolo settimo della prima epistola ai Corinzi. Qui l'Apostolo risponde ai quesiti che i Corinzi gli avevano rivolto per iscritto; il primo argomento riguarda il matrimonio e la verginità. Richiamato il principio che la vita cristiana non è legata ad uno stato né a una condizione sociale, si afferma che sia il matrimonio che la verginità sono un dono di Dio, anche se la verginità è più consona al carattere escatologico dell'ora che volge. In tale trattazione ricorre questo insegnamento, che riguarda non solo il matrimonio, ma i beni temporali in genere; san Paolo scrive: «Il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; perché passa la scena di questo mondo» (*I Cor* 7, 29-31).

Queste indicazioni di condotta sono suggerite dalla luce del mistero di Cristo; nel tempo inaugurato dalla sua risurrezione che pone i credenti in contatto con lui nella ardente attesa dell'incontro definitivo ed eterno, le realtà terrene e i beni temporali trascolorano e passano in seconda linea. L'Apostolo ne trae la conseguenza per la verginità, la quale

diventa un ideale possibile, sebbene non per tutti. Per tutti i beni terreni e i valori temporali poi vale il principio del distacco. L'Apostolo espone con calore la ragione per cui l'ora che volge ispira il distacco; è venuto nel mondo Cristo, che è morto, risuscitato e salito al cielo; con lui è giunta la pienezza dei tempi, il tempo escatologico, si è entrati nell'età della fine dopo la preparazione dell'Antico Testamento; il tempo ha avuto una svolta; il verbo greco, adoperato per indicare questa qualità del tempo (*sunestalmenos*), evoca l'immagine della vela che viene ammainata quando l'imbarcazione sta arrivando al porto. Il tempo si è accorciato. Poco dopo l'Apostolo dice: «per noi è arrivata la fine dei tempi» (*1 Cor* 10, 11). La risurrezione del Signore avendo inaugurato la fine dei tempi crea la prospettiva in cui tutte le realtà terrene e i valori temporali assumono proporzioni piccole ed emerge l'opportunità di una risoluzione plenaria dell'io umano per il Tu divino; in tale situazione tutti gli stati di vita, tutte le condizioni esistenziali sono intimamente trasformate dalla luce della nuova età: gli sposati, gli afflitti, i soddisfatti, gli acquirenti, gli impegnati nei compiti della vita di questo mondo avvertono il richiamo dell'ultima ora. Passa la figura di questo mondo, è transitoria la scenografia del tempo, e l'atteggiamento dei credenti di fronte ai beni passeggeri deve apparire come proclamazione esistenziale della caducità di questo mondo di fronte al bene sommo che non è transitorio ma permanente, di fronte a Dio stesso e a tutto ciò che è a lui connesso. Tale atteggiamento non dispensa dall'impegno di lavoro nella realtà di questo mondo; produce il distacco interiore, la capacità di realizzare ciò che dice san Paolo: coloro che piangono vivano come se non piangessero, e quelli che gioiscono vivano come se non gioissero; quelli che comperano vivano come se non possedessero, quelli che usano del mondo vivano come se non ne usassero; è uno stile di eleganza spirituale, di finezza, di delicatezza, di agilità e rapidità: passare in mezzo ai beni di questo mondo, che sono soggetti al tempo, aderendo ai beni eterni; tale è la petizione della colletta: «*sic bonis transeuntibus nunc utamur, ut iam possimus inhaerere mansuris*»; è la testimonianza escatologica del cristiano, che anima tutta la liturgia. La colletta contiene l'insegnamento classico sulla vita dei credenti: solo Dio è in grado di

proteggere efficacemente, poiché nulla senza di lui ha valore e possiede santità; egli dirige e guida chi si lascia condurre in modo che i credenti passano tra i beni temporali che sono transeunti aderendo a quelli a quelli che rimangono, che sono i beni eterni.

Giuseppe FERRARO, S.I.

LE RENOUVEAU LITURGIQUE DANS LA CONTINUITÉ: L'EXEMPLE ET LA CHANCE DE L'OFFICE BÉNÉDICTIN

Le rapport de l'Office bénédictin avec l'Office romain dans l'histoire

L'Office romain, tel qu'il était organisé jusqu'à la réforme de saint Pie X en 1911 découlait pour l'essentiel de celui des communautés qui desservaient les basiliques romaines dès le VI^e siècle, très marqué par la tradition monastique et qui fut la principale source de l'Office de la Règle bénédictine. Saint Benoît l'abrégea et l'aménagea en y ajoutant quelques éléments: psaumes "d'attente" in directum au début des Vigiles et des Laudes, lectures aux offices qui n'en avaient pas, répons (brefs), hymnes, composition du troisième nocturne dominical. Au cours du Moyen Âge, ces deux formes d'Office évoluèrent parallèlement, non sans s'influencer réciproquement et en recevant l'une et l'autre les fruits du métissage carolingien. C'est par exemple sous influence bénédictine que l'Office romain admit assez tôt des lectures (brèves) à tous les offices et, vers le XII^e siècle, le chant des hymnes métriques.¹ Les influences de l'Office romain puis romano-franc sur le bénédictin n'en ont pas affecté la structure, mais concernent plutôt le répertoire. Pour les lectures de l'office nocturne, tant bibliques que patristiques ou hagiographiques, c'est souvent le lectionnaire romain que l'Office bénédictin a reçu et adapté. De même une grande partie des antiennes et des répons. Sur certains points le fonctionnement de l'un et l'autre Office pouvaient varier. On peut citer le chant du *Te Deum*: conformément à la prescription de la Règle de saint Benoît le rite bénédictin l'a toujours maintenu aux Vigiles de tous les dimanches et fêtes à trois nocturnes, quel que soit le temps liturgique; le romain, en revanche, a varié et, depuis le XIII^e

¹ Témoin de l'Office romano-franc dépourvu d'hymnes métriques, le bréviaire lyonnais, au XVIII^e siècle encore, n'avait admis les hymnes qu'à l'office de Complies.

siècle, le prescrivait tous les dimanches et fêtes, mais l'omettait aux dimanches d'Avent et de la Septuagésime, suivant pour le *Te Deum* de l'Office, la règle du *Gloria in excelsis* de la Messe.²

L'Office romain étant donc fondamentalement monastique, la distinction romain / bénédictin serait préférable à celle de romain / monastique, puisque les deux sont monastiques. Cependant, à cause de l'habitude de qualifier de "monastique" les livres liturgiques destinés à l'Office bénédictin, on emploiera aussi ici ce qualificatif, mais non exclusivement.

Après le Concile de Trente, conformément au souhait des Pères, saint Pie V publia le Bréviaire romain qui, du point de vue des structures, ne s'écartait pas notablement du Bréviaire de la Curie diffusé par les franciscains. Les modifications portaient surtout sur le calendrier et son fonctionnement ainsi que sur les leçons de l'office nocturne. Les fils de saint Benoît pouvaient se prévaloir de la clause qui permettait aux Offices bi-séculaires de se maintenir; cependant en 1612 le Bréviaire bénédictin fut révisé selon les critères qui avaient guidé la révision du romain. Le but était surtout d'uniformiser la grande diversité qu'on trouvait, sous une structure toujours fidèle à celle de la Règle de saint Benoît, dans les nombreux bréviaires monastiques alors en usage. Ce fut le Bréviaire dit «de Paul V», qui en fait intégra l'essentiel du Bréviaire romain de 1568 dans la structure bénédictine strictement préservée. Tous les fils de saint Benoît, d'ailleurs, n'adoptèrent pas le nouveau bréviaire.

Tout au long de cette histoire, quelles qu'aient pu être les influences reçues de l'Office romain, le bénédictin ne risquait pas d'en être altéré puisqu'il avait sa source dans cet Office, il en était une va-

² Pour l'histoire de l'Office Divin, on pourra se rapporter à Robert TAFT, *La liturgie des heures en Orient et en Occident*, Brepols, Turnhout, 1991 (= *Mysteria* 2), et à l'abondante bibliographie donnée à la fin de cet ouvrage. On peut en signaler une deuxième édition anglaise, Robert TAFT, *The Liturgy of the Hours in East and West. The Origins of the Divine Office and Its Meaning for Today*, Liturgical Press, Collegeville, Minnesota, second revised edition traduite aussi en italien: Robert TAFT, *La liturgia delle ore in Oriente e Occidente*, Lipa, Roma, 2001.

riante, et de toute façon l'un et l'autre étaient profondément monastiques, très marqués par la récitation du psautier *per ordinem*, en particulier à l'office nocturne et aux Vêpres. Cette tradition monastique était d'ailleurs plus prégnante dans l'Office romain,³ en particulier en ce qui concerne le *pensum* de la psalmodie. Il devint l'Office des Ordres canoniaux et mendiants, des moniales non bénédictines puis des clercs, réguliers ou séculiers. La réforme de saint Pie X en 1911, assez radicale, en alléga la psalmodie, mais il restait encore très marqué par son origine monastique. Cette réforme n'affecta qu'indirectement l'Office bénédictin dont la structure resta inchangée: fondamentalement monastique, mais tempéré par la discrétion de la Règle de saint Benoît, il « a mérité d'être célébré pendant quatorze siècles sans autre changement que l'abrègement des lectures au cours du Moyen Âge ».⁴

Il est d'ailleurs intéressant de constater que cette adaptation du Bréviaire bénédictin aux principes de la bulle *Divino afflatu* ne suit pas servilement les dispositions du Bréviaire romain de 1914. Il va de soi que le Bréviaire bénédictin garde sa structure propre conformément aux prescriptions de la Règle de saint Benoît. La nouvelle série de cantiques, introduite dans le Bréviaire romain aux Laudes, restait facultative dans le bénédictin. On peut encore citer l'exemple de la modalité de la célébration des fêtes du sanctoral, qui est pourtant un des axes essentiels de la réforme de saint Pie X. Selon le Bréviaire romain de 1914, l'office doit correspondre à la messe du jour; le moindre degré de célébration de cet office prévoyait que la psalmodie reste celle de la férie occurrente, les autres éléments étant pris au

³ Cf. Pierre SALMON, *L'Office Divin. Histoire de la formation du bréviaire*, Le Cerf, Paris, 1959 (= *Lex orandi* 27), en particulier pp. 91-97 et 219-225 spécialement p. 222. De même André ROSE, « La répartition des psaumes dans le cycle liturgique », dans *La Maison Dieu* 105 (1971) 66-95; p. 66: « L'Office romain restera profondément marqué par ses origines monastiques ». Voir aussi Robert TAFT, *La liturgie des heures en Orient et en Occident*, p. 291.

⁴ Aimé-Georges MARTIMORT (dir.), *L'Église en prière*, Desclée, Paris, t. IV, nouvelle édition, 1984, p. 262.

Propre ou aux Communs. Les commémoraisons, qui ne comportaient qu'une antienne, un verset et la collecte de la fête, à la fin des Laudes et parfois des Vêpres, étaient réservées aux fêtes empêchées par l'occurrence d'une autre fête d'un degré supérieur ou d'une fête privilégiée. C'est-à-dire qu'en dehors des fêtes privilégiées, il ne pouvait y avoir commémoraison que si l'office était déjà festif.

Or, le Bréviaire bénédictin de 1925 introduit une catégorie de fête inconnue dans le Bréviaire romain d'alors, la « mémoire ». Et précisément la mémoire permet, un jour où l'on peut célébrer *ad libitum* la messe d'un saint, de garder l'office de la fête avec une simple commémoraison du saint. Un autre point sur lequel les deux Offices diffèrent est l'usage du *Te Deum*: conformément aux dispositions de la Règle de saint Benoît, l'Office bénédictin le chante depuis toujours à la fin des Nocturnes dominicaux et festifs en tout temps, alors que le romain, qui a varié sur ce point au cours des siècles, l'omet aux dimanches d'Avent et de la Septuagésime. Ces exemples illustrent que, tout en cherchant à accueillir les grands principes qui guident l'évolution de l'Office romain, l'Office bénédictin garde non seulement sa structure, mais aussi un mode de fonctionnement qui lui est propre.

Enfin, en 1960, le Motu proprio *Rubricarum instructum* du bienheureux Jean XXIII, promulguait un nouveau code de rubriques pour le Missel et le Bréviaire romains. Le Pape y précisait que ce nouveau Code concernait d'abord le rite romain, mais que les autres rites latins devaient s'y conformer en ce qui n'était pas strictement propre à leur rite. Ainsi le Bréviaire monastique connaît une nouvelle édition en 1963, « ad mentem et normam novi Codicis Rubricarum Breviarii et Missalis Romani ».⁵ En ce qui concerne le Bréviaire, le nouveau Code y est en effet adapté. On n'y trouve nullement la reproduction des nouvelles rubriques de l'Office romain, mais une adaptation au rite monastique du nouveau code des rubriques du Bréviaire et du

⁵ Lettre de Mgr. Enrico Dante, secrétaire de la Sacrée Congrégation des Rites, du 5 novembre 1960: « Selon l'esprit et la norme du nouveau Code des Rubriques du Bréviaire et du Missel Romains ».

Missel.⁶ Et, par exemple, demeurent les différences déjà signalées dans la manière de célébrer certaines fêtes des saints, c'est-à-dire la catégorie de "mémoire" qui permet une variante que la seule 3^e classe du Bréviaire romain ne permet pas et dans la discipline du *Te Deum*.

Ainsi en aucun cas le Bréviaire monastique n'a adopté les dispositions structurelles et rubricales du Bréviaire romain: il suffit de comparer les Rubriques générales du Bréviaire romain de 1961 et celles du Bréviaire monastique de 1963 pour s'en rendre compte.

Une nécessaire réforme du Bréviaire romain

La réforme du Bréviaire romain était une question récurrente depuis des siècles. L'Office romain primitivement conçu par et pour des communautés monastiques basilicales était sans aucun doute particulièrement adapté à des chanoines réguliers ou résidents, aux divers instituts religieux masculins ou féminins tenus au chœur. Mais il ne l'était plus pour la majorité des clercs auxquels le droit canonique en prescrivait la célébration. Il gardait de ses lointaines origines une nette marque monastique et de ce fait n'était pas adapté à des prêtres qui ne menaient pas une vie conventuelle, ne vivaient plus comme à l'époque où l'Office s'était formé et surtout étaient de plus en plus absorbés par les tâches pastorales. On sait par exemple que la lon-

⁶ Comme l'indique l'Abbé Primat de la Confédération bénédictine, Dom Beno Gut, au début du nouveau Bréviaire: «Novam hanc editionem Breviarii monastici, quam cum Rubricarum Breviarii ac Missalis romani Codice die 25 iulii 1960 edito, et eius aptatione ad ritum monasticum die 25 iulii 1961 a Sacra Rituum Congregatione approbata, plane concordare novimus, probamus atque omnibus sub Regula S. Benedicti militantibus commendamus.» «Cette nouvelle édition du Bréviaire monastique, que nous avons reconnue concorder pleinement avec Code des Rubriques du Bréviaire et du Missel Romains édité le 25 juillet 1960, et avec son adaptation au rit monastique approuvée par la Sacrée Congrégation des Rites le 25 juillet 1961, nous l'approuvons et nous la recommandons à tous ceux qui militent sous la Règle de S. Benoît»

gueur du Bréviaire romain fut un obstacle qui retarda l'adoption de la liturgie romaine par les diocèses de France au XIXe siècle⁷ et que plusieurs Papes accordèrent des indulgences pour que les prêtres puissent réciter des offices votifs, plus brefs que l'office ferial, les jours où le ministère était plus lourd. Au XVIII^e siècle, le Pape Benoît XIV avait constitué une commission en vue de la réforme du Bréviaire, mais ses travaux n'aboutirent pas. L'inflation du sanctoral et des offices votifs n'avait pas comme seule cause la dévotion aux saints, mais en grande partie, la brièveté relative des offices de ces jours-là par rapport à l'office dominical ou ferial. C'était au détriment de la primauté du dimanche et de la récitation du psautier. La réforme du Bréviaire par saint Pie X en 1911 voulait remédier à cela en allégeant l'office nocturne et les petites Heures et en organisant la célébration des saints de telle sorte que la récitation du psautier soit moins interrompue par l'occurrence des psaumes festifs.⁸ C'était une réforme audacieuse, qui sur certains points se démarquait nettement de l'Office romain tel qu'il était constitué depuis le Haut Moyen Âge. Malgré cela le Bréviaire romain restait un lourd *pensum* pour beaucoup de prêtres et à la veille du Concile Vatican II, la principale requête à son égard était l'abrégement.⁹

En fait, face à ce problème de la lourdeur du *pensum* que représentait la récitation du Bréviaire pour beaucoup de prêtres, on pouvait envisager deux lignes de solution. Une nouvelle réforme, plus radicale que celle de saint Pie X, n'était peut-être pas la seule voie. Pour préserver la beauté intrinsèque de l'Office romain et sa valeur litur-

⁷ Pour le retour des diocèses de France à la liturgie romaine, « le Bréviaire, non le Missel, est le principal point d'achoppement, mais les deux ne vont pas l'un sans l'autre. » Jean ÉVENOU, « Le Missel de Paris dans son évolution historique. En guise de conclusion au *Corpus Orationum* », dans *Sacris erudiri* 48 (2009) 465-539, ici p. 526.

⁸ Sur cette réforme du Bréviaire on peut lire dom Fernand CABROL, *La réforme du Bréviaire et du calendrier*, Bloud, Paris, 1912.

⁹ Cf. Aimé-Georges MARTIMORT, « Physionomie générale des nouvelles rubriques » dans *La Maison-Dieu* 63 bis (1960) 13-62, ici p. 34. Il s'agit du Code des Rubriques de 1960.

gique forte d'une longue et riche tradition, on pouvait aussi reconsidérer les critères de l'obligation canonique pour la moduler en fonction des catégories de fidèles et de clercs qui y étaient tenus.¹⁰ Les communautés de moniales, de chanoines, de certains ordres religieux tenus au chœur qui célébraient l'Office selon le rite romain, n'étaient pas tous sous la pression des charges pastorales. N'était-il pas possible de ménager les uns sans priver les autres d'un incomparable trésor liturgique, "de cette tradition ecclésiastique que la célébration quotidienne de l'Office fait admirer passionnément".¹¹

Au Concile Vatican II

Ce dilemme ne fut pas absent du Concile Vatican II et apparaît non seulement dans les débats conciliaires, mais même dans la Constitution *Sacrosanctum Concilium*. Si la réforme de l'Office n'était pas une question prioritaire dans les *vota* exprimés par les évêques à la commission préparatoire, il y avait cependant des souhaits dans le sens d'un allègement de la psalmodie.¹² Lors des débats conciliaires en tout cas, cette requête était très présente, mais en même temps, on hésitait à sacrifier le trésor de l'Office romain.¹³ On proposait là enco-

¹⁰ C'était en fin de compte ce que suggérait Aimé-Georges MARTIMORT, «L'obligation de l'Office», dans *La Maison-Dieu* 21 (1950) 129-153 et encore dix ans plus tard A.-G. MARTIMORT, «Physionomie générale des nouvelles rubriques», pp. 31 et 37.

¹¹ A.-G. MARTIMORT, «L'obligation de l'Office», p. 153. Du même auteur, on peut lire déjà dans ce sens, «L'histoire et le problème liturgique contemporain», dans Aimé-Georges MARTIMORT (et alii), *Mens concordet voci. pour Mgr Martimort*, Desclée, Paris, 1983, pp. 177-192, ici p. 188.

¹² Cf. Pierre JOUNEL, «Genèse et théologie de la Constitution *Sacrosanctum Concilium*», dans *La Maison-Dieu* 155 (1983) 7-29, ici p. 10.

¹³ *Congregatio generalis* LII, 21 octobris 1963, dans *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II, Volumen II, Periodus secundus, Pars II, Congregationes Generales L-LVIII*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1972, pp. 128-133.

re de reconsidérer la question de l'obligation.¹⁴ Il en résulta la précision finale dans le n° 88 de la Constitution:

Cum sanctificatio diei sit finis Officii, cursus Horarum traditus ita instauretur ut Horis veritas temporis, quantum fieri potest, reddatur, simulque ratio habeatur vitae hodiernae condicionum in quibus versantur praesertim ii qui operibus apostolicis incumbunt.¹⁵

Et le rapporteur présentait ainsi cette finale:

Nous devons faire remarquer tout d'abord qu'il s'agit seulement de l'Office à dire par ceux qui mènent une vie active, tels que les clercs séculiers et religieux, et non de l'Office à dire par ceux qui mènent la vie contemplative. (Cette distinction a été plusieurs fois proposée par les Pères dans l'Aula Conciliaire et il semble que nous ne devons surtout pas la négliger). L'Office romain, peut-être composé d'abord par les moines des basiliques romaines et gardant un certain caractère monastique, a été suivi par presque tous les chanoines réguliers, moines, moniales et mendiants qui n'avaient pas l'Office bénédictin. Cet Office a été réformé plus d'une fois et tout récemment encore abrégé pour satisfaire aux nécessités pastorales du clergé, et par le fait même, ceux qui mènent la vie contemplative ont été frustrés, surtout aux offices solennels du dimanche. Si le Concile décide une nouvelle réforme et abréviation de l'Office, il ne conviendrait pas que cet Office, abrégé à cause du ministère des âmes, soit imposé aux moniales et autres. D'où la restriction apportée à la fin de l'ancien art. 68, maintenant 88, pour ne pas préjuger de la question de l'Office pour les contemplatifs.¹⁶

¹⁴ Congregatio generalis LII, 21 octobris 1963, *ibidem*, p. 132.

¹⁵ « Puisque la sanctification de la journée est la fin de l'Office, le cours traditionnel des Heures sera restauré de telle façon que les Heures retrouveront la vérité du temps, dans la mesure du possible, et qu'il soit tenu compte des conditions de la vie présente, surtout pour ceux qui s'appliquent aux œuvres d'apostolat. »

¹⁶ Citation du Rapport de Mgr Joseph-Albert Martin, dans *Acta Synodalia, ibidem*, p. 133. Traduction dans « La Constitution sur la Liturgie », dans *La Maison-Dieu* 156 (1983) 256, sauf pour la phrase entre parenthèse, omise dans *La Maison-Dieu*.

Et, toujours d'après le rapporteur,¹⁷ la possibilité de moduler les degrés d'obligation en fonction des catégories de personnes tenues à l'Office et des circonstances était incluse dans la mention des commutations et des dispenses du n° 97 de la Constitution:

Opportunae commutationes divini Officii cum actione liturgica a rubricis definiantur. In casibus singularibus iustaque de causa, Ordinarii possunt subditos suos ab obligatione Officium recitandi e toto vel ex parte dispensare vel id commutare.¹⁸

Ainsi, les directives de réforme proposées par la Constitution conciliaire étaient ouvertes à la sauvegarde de l'Office romain traditionnel, en particulier pour sa célébration chorale, et pour cela n'excluait ni la possibilité de deux types d'office, ni une nouvelle approche canonique de l'obligation.

La mise en œuvre postconciliaire dans la Liturgia Horarum iuxta Ritus Romanum

La mise en œuvre du nouveau conciliaire pour l'Office Divin fut confiée au Coetus 9 du *Consilium*, dont le rapporteur était le chanoine Aimé-Georges Martimort. Deux tendances furent en présence.

¹⁷ Congregatio generalis LII, 21 octobris 1963, dans les *Acta Synodalia, ibidem*, p. 132: sous le titre « Quomodo officium alleviare intendunt ii qui abbreviare renuunt ». Le texte poursuit « Quatuor solutiones proponuntur: a) Prima solutio: Ut in Concilii constitutione, clare praevideantur tam commutatione a iure ipso facto admittendae quam facultas dispensandi Ordinario concessa. Quod nobis magni momenti visum est et fusius proponemus, cum emendationes ad art. 73 schematis propositas expendemus ». (l'article 73 est devenu le 97 dans le texte définitif). Voir aussi pp. 139-141.

¹⁸ « Les commutations souhaitables de l'Office divin avec une action liturgique seront définies par les rubriques. Dans des cas particuliers et pour un juste motif, les Ordinaires pourront dispenser leurs sujets de l'Office divin, totalement ou partiellement, ou leur en accorder commutation. »

Certains auraient voulu restaurer un Office de type « cathédral », c'est-à-dire populaire, dépouillé de ce qu'il tenait de l'influence monastique si déterminante dans la structure du Bréviaire romain. On espérait ainsi favoriser la participation des fidèles aux Heures du matin et du soir, surtout les dimanches et fêtes, comme cela avait été le cas dans l'antiquité, selon certaines sources. Il se serait agit d'un office simple, composé surtout de quelques psaumes spécifiques répétés chaque jour, sans la préoccupation de la récitation intégrale du psautier. D'autres récusaient une telle rupture qui de toute façon allait bien au-delà des prescriptions de la Constitution conciliaire: conscients de la difficulté de bien connaître ce qu'a pu être un tel Office dans l'antiquité romaine et de son existence éphémère dans l'histoire de l'Église, ils doutaient qu'on puisse retrouver une fréquentation populaire régulière et assidue à des Heures cathédrales. Ils préféreraient prendre acte des changements de mentalité et tenir compte de la célébration quotidienne de la messe qu'ignorait ces temps idéalisés mais qui était devenue un élément essentiel de la spiritualité et de la prière quotidienne d'un certain nombre de fidèles fervents.¹⁹ On proposa de réaliser deux formes d'office: une forme destinée à la célébration chorale de type canoniale et monastique, une autre pour le clergé en ministère pastoral. Cette solution aurait du reste été conforme au n° 88 de la Constitution conciliaire déjà cité et à son intention présentée par le rapporteur: l'allègement de l'Office romain devait tenir compte « des conditions de la vie présente, surtout pour ceux qui s'appliquent aux œuvres d'apostolat », mais « il ne conviendrait pas que cet Office, abrégé à cause du ministère des âmes, soit imposé aux moniales et autres. D'où la restriction apportée à la fin ... pour ne pas préjuger de la question de l'Office pour les contemplatifs ». Fina-

¹⁹ Cf. Aimé-Georges MARTIMORT, « Rapport Général sur l'Office Divin », p. 32, cité par Stanislaus CAMPBELL, *From Breviary to Liturgy of the Hours. The Structural Reform of the Roman Office, 1964-1971*, Liturgical Press, Collegeville, Minnesota, 1995, p. 310, notes 76 et 77.

lement une forme unique fut retenue, susceptible d'ailleurs d'adaptations diverses.²⁰

Il est donc clair que la forme d'Office qui résulta des travaux du *Consilium* fut un compromis entre ces diverses tendances. En particulier on a voulu alléger le *pensum* des prêtres en réduisant la longueur des offices, une des principales caractéristiques monastiques de l'ancien Office romain, pour tenir compte de la situation de « ceux qui s'appliquent aux œuvres d'apostolat » (*Sacrosanctum Concilium*, n° 88). Mais outre la longueur, d'autres choix du nouvel Office ont été faits pour réduire l'influence monastique ou pour favoriser la célébration populaire par une assemblée de type paroissial, dans la conviction, découlant des documents conciliaires, que l'Office doit d'abord être considéré comme la prière de toute l'Église et non pas comme réservée aux clercs et aux religieux.²¹

Cette option, de ne pas préserver l'ancien Office romain, comme certains l'auraient souhaité avant et pendant le Concile, selon ce qui a été dit plus haut, peut être placée dans la perspective de ce que dit l'*Institutio Generalis de Liturgia Horarum* (n° 273), dans le contexte du chant des divers éléments de l'Office:

²⁰ Cf. Vincenzo RAFFA, *La Liturgia delle Ore. Presentazione storica, teologica e pastorale*, CLV- Edizioni Liturgiche, Roma, 3a edizione, 1990, p. 28 (le P. Raffa fut avec le rapporteur général, Mgr Martimort, un des principaux collaborateurs du coetus 9 du *Consilium*, chargé de l'Office Divin); Paul De CLERCK, « Pour qui, la Liturgie des Heures? Les travaux du Concile et du *Consilium* », dans *La Maison-Dieu* 248 (2006) 31-49, spécialement les pp. 35-41; S. CAMPBELL, *From Breviary to Liturgy of the Hours*, ch. IV, p. 78 sqq.

²¹ Voir aussi Aimé-Georges MARTIMORT, « L'« Institutio Generalis » et la nouvelle « Liturgia Horarum » », dans *Notitiae* 6 (1971) 218-240, en particulier pp. 225, 227, 230-321. De même V. RAFFA, *La Liturgia delle Ore*, pp. 26-27: « La Liturgia delle Ore si declericalizza e si demonasticizza, passi l'espressione, e diventa preghiera di tutti i battezzati » Et la nécessité de ne plus considérer l'Office comme réservé aux moines et aux clercs a profondément influé sur sa composition: « La nuova posizione della Chiesa ha inciso in misura non lieve anche nella medesima strutturazione del nuovo Ufficio divino ».

Tali modo Liturgia Horarum non tamquam pulchrum aetatis praeteritae monumentum conspicitur, quod ut immutatum fere conservetur postulat ad admirationem sui excitandam, sed e contrario nova ratione reviviscere atque incrementa capere potest rursusque clarum testimonium fieri alicuius communitatis, vitae alacritate praeditae.²²

Quoi qu'il en soit, la *Liturgia Horarum*, dans sa nécessaire nouveauté²³ marque une certaine rupture par rapport à la tradition de l'Office romain.²⁴ Ce constat n'atteint d'ailleurs en rien sa valeur car ce qui recommande un livre liturgique n'est pas seulement sa conformité à un modèle reçu de l'histoire, mais aussi, dans le cas de la *Liturgia Horarum*, d'abord l'autorité qui la promulgue comme authentique prière des Heures pour le rite romain, sa capacité à donner une réponse liturgique à un réel besoin pastoral et sa réception large et fructueuse par les assemblées et les personnes à qui elle est destinée. Or, même si certains regrettent un certain déficit dans sa réception

²² « La Liturgie des heures n'apparaît plus comme un beau monument du passé, qui exige d'être conservé presque sans aucun changement, afin d'exciter l'admiration pour lui-même; au contraire, elle peut acquérir une nouvelle vie, faire de nombreux progrès et redevenir l'expression d'une communauté bien vivante ».

²³ On peut lire à ce sujet Carlo BRAGA, « Dal "Breviarium" alla "Liturgia Horarum" », dans *Ephemerides Liturgicae* 85 (1971) 184-205, en particulier aux p. 185 et surtout pp. 199-200. De même, V. RAFFA, *La Liturgia delle Ore*, p. 99, reconnaît que la *Liturgia Horarum* est une nouvelle construction: « La riforma liturgica nel settore dell'Ufficio divino non si è preoccupata solo di ricostruire in gran parte *ex novo* la Liturgia delle Ore, sia pure con l'occhio alla tradizione, ma di fissare più nettamente la funzionalità, la natura, lo scopo di ciascun ufficio. » Le même auteur écrivait: « Il Vaticano II diede i principi per una ristrutturazione completa. Gli organi competenti attuarono questi principi ridando nuove forme alla preghiera ecclesiale. » dans Vincenzo RAFFA, « L'Ufficio Divino del tempo dei carolingi e il breviario di Innocenzo III confrontati con la Liturgia delle Ore di Paolo VI », dans *Ephemerides Liturgicae* 85 (1971) 206-259, ici p. 258.

²⁴ Robert TAFT, *La liturgie des heures en Orient et en Occident*, p. 306: « la structure renouvelée constituée, à plusieurs points de vue, une rupture courageuse avec le passé ».

selon des critères peut-être un peu idéalisés, il est incontestable que la *Liturgia Horarum* a été pour beaucoup de communautés, religieuses ou paroissiales, l'occasion d'un réel renouvellement de leur prière liturgique, pour d'autres qui n'avaient pas l'usage de la célébration chorale du Bréviaire romain une découverte émerveillée de la prière des Heures; de très nombreux clercs y trouvent le soutien et l'aliment solide d'une prière régulière et ecclésiale "pour le peuple saint" et en son nom; enfin bien des laïcs, seuls ou avec d'autres, entrent de grand cœur dans cette prière de l'Église et en retirent d'abondants fruits de vie chrétienne.

Le cas de l'Office monastique

Si le texte de la Constitution entendait ménager une certaine latitude aux communautés contemplatives qui célèbrent l'Office selon le rite romain, à plus forte raison l'Office bénédictin devait accueillir le nouveau conciliaire de manière spécifique. C'est la raison d'une précision qu'on trouve dès le début du chapitre IV de *Sacrosanctum Concilium*.

En effet, dans ce chapitre consacré à l'Office divin, après 4 numéros de préambule général de portée doctrinale, on lit au n° 87:

Ut autem divinum Officium, sive a sacerdotibus sive ab aliis Ecclesiae membris melius et perfectius in rerum adiunctis peragatur, Sacrosancto Concilio, instaurationem ab Apostolica Sede feliciter inceptam persequenti, de Officio iuxta ritum romanum ea quae sequuntur placuit decernere.²⁵

Or, en présentant ce paragraphe de la Constitution *Sacrosanctum Concilium*, Mgr Joseph-Albert Martin, le rapporteur de la commis-

²⁵ «Mais, pour que l'Office divin soit accompli, soit par les prêtres, soit par les autres membres de l'Église, de façon meilleure et plus parfaite dans les circonstances actuelles, le saint Concile, poursuivant l'œuvre heureusement inaugurée par le Siège apostolique, a décidé de décréter ce qui suit au sujet de l'Office selon le rite romain.»

sion chargé de ce chapitre, donnait aux Pères conciliaires le sens authentique des mots *iuxta ritum romanum*, ajoutés au texte primitif: ils signifiaient que les propositions et directives contenues dans le texte conciliaire ne concernait pas le rite monastique:

Les abbés de l'Ordre de saint Benoît ont estimé que le texte du chapitre tout entier (i.e. le ch. IV sur l'Office Divin) était plus général qu'il ne le devrait, tel qu'il est, même pour les occidentaux. Il est clair, en effet, que le Concile n'entend réformer que le bréviaire romain et non, de soi, les autres Offices en honneur dans l'Église latine et en particulier l'Office célébré dans les monastères selon la Règle de saint Benoît. Mais cela n'est dit nulle part clairement, pas même dans le préambule du schéma. Aussi avons-nous jugé nécessaire d'ajouter au moins à la fin du préambule de notre ch. IV: "au sujet de l'Office selon le rite romain".²⁶

Les Actes du Concile témoignent en effet d'une requête en ce sens du Père Abbé dom Jean Prou de Solesmes, Supérieur général de la Congrégation de France et membre de la commission conciliaire pour la liturgie, lors de la XVI^e congrégation générale.²⁷

Ainsi, les décisions du chapitre IV relatives à l'Office divin ne concernent pas « l'Office célébré dans les monastères selon la Règle de saint Benoît ». Cela a été signalé comme on vient de le voir, dès la promulgation de la Constitution *Sacrosanctum Concilium* et de nouveau lors de la parution du nouvel Office romain, la *Liturgia Horarum*: le P. Pierre-Marie Gy faisait remarquer, au sujet du n° 87 de la

²⁶ *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II, Volumen II, Periodus secundus, Pars II, Congregationes Generales L-LVIII*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1972, p. 128. Traduction dans *La Maison-Dieu* 156 (1983) 253.

²⁷ Le 10 novembre 1962: « Venerabiles Patres, in prooemio cap. 4, lin. 26, post verbum "sequuntur" addendum censeo "de Officio Romano". Plura etenim quæ in subsequentibus articulis de structura et elementis Officii statuuntur non valent nisi pro Officio Romano, minime vero attingunt Officium aliorum rituum latinorum, verbi gratia, Officium monasticum...»: *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II, Volumen II, Periodus prima, Pars II, Congregationes Generales X-XVIII*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1970, p. 445.

Constitution conciliaire, que “ la réforme, est-il précisé, ne concerne que l’Office romain, non les autres Offices en usage dans l’Église latine, l’Office bénédictin par exemple ”.²⁸ Mgr Salmon écrivait en 1965 au sujet des décisions de *Sacrosanctum Concilium* concernant l’Office: “ Les modifications concernent uniquement le rite romain, sans toucher aux autres ».²⁹

Les décisions conciliaires quant à l’Office Divin et leur mise en œuvre n’étaient donc pas destinées au rite monastique. Le livre résultant de cette mise en œuvre, la *Liturgia Horarum* et son *Institutio Generalis*, ne constituent donc pas un texte normatif pour les monastères bénédictins. Le P. Aimon-Marie Roguet écrivait dans sa présentation du nouvel Office Divin: « Il est bon de noter que toute la réforme dont nous parlons concerne ceux qui pratiquaient l’Office romain: l’Office des moines est l’objet d’une autre réforme ».³⁰ Du reste le titre complet du nouvel Office romain est *Liturgia Horarum iuxta ritum romanum*, reprenant précisément les mots ajoutés dans le texte de la Constitution pour le distinguer de l’Office monastique.

L'exemple de l'Heure de Prime

Une confirmation en est donnée par la question de l’Office de Prime: la Constitution *Sacrosanctum Concilium* (n° 89d) en prévoyait

²⁸ Cf. *La Maison-Dieu* 77 (1964) 163.

²⁹ Cf. Aimé-Georges MARTIMORT (dir.), *L'Église en prière*, Desclée, Paris, 3e édition, 1965, p. 883. On peut signaler le § 101, 1, qui, au sujet du maintien de la langue latine, ne parle plus du rite *romain*, mais du rite *latin*, au singulier: « Selon la tradition séculaire du rite latin dans l’office divin, les clercs doivent garder la langue latine; toutefois, pouvoir est donné à l’Ordinaire de concéder l’emploi d’une traduction en langue du pays, composée conformément à l’article 36, pour des cas individuels, aux clercs chez qui l’emploi de la langue latine est un empêchement grave à acquitter l’office divin comme il faut ». La seule mesure dépassant le seul rite romain irait donc dans le sens de la continuité.

³⁰ Aimon-Marie ROGUET, *La prière du temps présent pour le peuple chrétien, Présentation du nouvel Office Divin*, Desclée de Brouwer, Paris 1971, p. 151.

la suppression pour le rite romain. Dans l'attente de la promulgation de la *Liturgia Horarum*, le premier document législatif de Paul VI pour l'application de la Constitution conciliaire permettait à ceux qui n'étaient pas tenus au chœur d'omettre Prime et même de ne réciter qu'une seule petite Heure.³¹ Cette permission pour omettre une Heure que le Concile lui-même avait supprimée était nécessaire parce que l'Office alors en vigueur comportait l'heure de Prime et que le nouvel Office n'était pas encore promulgué. Dès la promulgation de la Constitution le Pape avait décrété une *vacatio legis*, c'est-à-dire un délai d'application des lois contenues dans la Constitution jusqu'à la promulgation des nouveaux livres, réservant au Saint-Siège d'apprécier quelles mesures pouvaient entrer en vigueur et à quel moment. La permission accordée par le Pape ne concernait d'abord que ceux qui ne sont pas tenus au chœur. Mais très vite les demandes affluèrent de divers ordres et congrégations pour demander la même permission³² qui leur fut concédée peu après.³³ Il faudrait donc attendre la promulgation de la *Liturgia Horarum* pour donner définitivement force de loi à la prescription du Concile.

³¹ « Quamvis divini Officii ordo nondum sit, iuxta art. 89, recognitus et instauratus, tamen iam nunc iis qui chori obligatione non astringuntur facultatem facimus, ut, cessante legis vacatione, Horam Primam omittere possit, et ex ceteris Horis minoribus illam eligere, quæ diei momento magis congruat »: PAUL VI, Motu proprio *Sacram Liturgiam*, du 25 janvier 1964, n° VI, dans *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 142; aussi Reiner KACZYNSKI (éd.), *Enchiridion documentorum instaurationis liturgicae, I (1963-1973)*, Marietti, Casale Monferrato, 1976, n° 185.

³² Annibale BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, CLV-Edizioni Liturgiche, nuova edizione 1997 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia* 30), p. 548.

³³ *Notitiae* 1 (1965) 250, *Responsum ad dubium*, « Ad n. 78: Utrum Religiosi chori adstricti adhuc obligentur ad recitationem Horae Primae? R/. Ex recenti concessione (2 iunii 1965) Apostolica Sedes remisit Superioribus maioribus religiosi, ut secundum prudens eorum iudicium, statuunt Horam Primam retinere aut facultativam declarare pro suis subditis ». « Les religieux tenus au chœur sont-ils toujours tenus à la récitation de l'Heure de Prime? R/. Selon une récente concession (2 juin 1965) le Siège Apostolique accorde aux Supérieurs majeurs religieux, que selon leur jugement prudent ils décident de maintenir l'Heure de Prime ou de la déclarer facultative pour leurs sujets. ».

Mais tout cela ne concernait pas les moines de Règle bénédictine, puisque le Père Abbé Primat de la Confédération bénédictine dut demander un indult pour que les monastères qui le souhaitaient puissent omettre l'heure de Prime,³⁴ qui par ailleurs peut toujours être célébrée.

Cet exemple confirme que les mesures relatives à l'Office romain ne concernaient pas l'Office des moines: non seulement *Sacrosanctum Concilium* n° 89d, mais aussi la réponse de la Congrégation pour le Culte Divin signalée plus haut pour les religieux tenus au chœur ne suffisaient pas pour autoriser les monastères bénédictins à omettre l'heure de Prime.

Le renouveau de l'Office bénédictin

Cependant, quand l'Église universelle est traversée par un courant de renouveau encouragé par le Saint-Siège, les moines devaient pouvoir, à leur manière, en bénéficier. D'autant plus que les réformes touchant la messe et les autres sacrements les touchaient comme tous les catholiques. Or l'Office n'est pas dans une « bulle isolée » qui ne communiquerait avec aucune autre réalité liturgique. Par exemple, la réforme du calendrier et de l'année liturgique ne pouvait être sans conséquence sur la célébration de l'Office monastique. Le renouvellement du lectionnaire de la Messe appelait une nouvelle disposition des antiennes des Cantiques évangéliques et un nouveau choix d'homélies pour le 3^e nocturne des dimanches et fêtes. Si, comme on l'a vu, les mesures concrètes du chapitre IV, à partir du n° 88, ne touchaient que l'Office romain, les « Principes généraux » du chapitre I, concernaient l'Église universelle et l'ensemble de sa liturgie; parmi eux, le souhait d'une « lecture de l'Écriture plus abondante, plus variée et mieux adaptée » (*Sacrosanctum Concilium*, n° 35) était donc

³⁴ Il s'agit de l'indult accordé par la Sacrée Congrégation des Rites au Père Abbé Primat, dom Benno Gut le 17 mars 1967 (S.R.C., Prot. n° 0.19/967). Cet indult est désormais caduc, puisque le *Thesaurus* de 1977, dont il va être question plus loin, prévoit aussi bien l'omission que la célébration de Prime.

aussi un appel à rénover le lectionnaire de l'Office et avec lui le lectionnaire patristique, le répertoire des répons et les antiennes de *Magnificat* le samedi soir qui sont traditionnellement en lien avec la lecture biblique des Vigiles. La révision du psautier demandée par *Sacro-sanctum Concilium*, n° 91 appellerait une nouvelle édition du psautier monastique.³⁵ Et de proche en proche, il est clair que l'Office bénédictin ne pouvait que bénéficier du renouveau engagé par la Constitution conciliaire. Mais il devait le faire selon son génie propre et en harmonie avec sa tradition spécifique.

Du reste, la Constitution conciliaire elle-même lui indiquait la voie vers ce renouveau. En effet, ayant un rite propre pour l'Office Divin, l'ordre monastique est en ce domaine tout spécialement concerné par la Constitution:

3. Quare Sacrosanctum Concilium, de fovenda atque instauranda Liturgia quae sequuntur principia censet in mentem revocanda et practicas normas statuendas esse.

Inter haec principia et normas nonnulla habentur quae tum ad Riturum romanum tum ad omnes alios Ritus applicari possunt ac debent, licet normae practicae quae sequuntur solum Riturum romanum spectare intellegendae sint, nisi agatur de iis quae ex ipsa rei natura alios quoque Ritus afficiant.

4. Traditioni denique fideliter obsequens, Sacrosanctum Concilium declarat Sanctam Matrem Ecclesiam omnes Ritus legitime agnitos aequo iure atque honore habere, eosque in posterum servari et omnimode foveri velle, atque optat ut, ubi opus sit, caute ex integro ad mentem sanae traditionis recognoscantur et novo vigore, pro hodiernis adiunctis et necessitatibus, donentur.³⁶

³⁵ Le n° 91 de la Constitution conciliaire fait certes partie des mesures qui ne concernent que l'Office *iuxta ritum romanum*; mais de toute façon, la nouvelle traduction latine du psautier est liée à la Néo-Vulgate promulguée par le bienheureux Jean-Paul II en 1979 et qui est désormais le texte de référence pour les textes liturgiques.

³⁶ « 3 C'est pourquoi le saint Concile estime qu'il faut, pour l'avancement et la restauration de la liturgie, rappeler les principes qui suivent et fixer des normes pratiques. Parmi ces principes et ces normes, il en est un certain nombre qui peuvent et

Si donc les modalités de renouveau du chapitre IV de la Constitution ne concernaient pas l'Office monastique, une voie spécifique s'ouvrait pour lui.

Le Thesaurus

À la suite du Concile Vatican II, la Confédération bénédictine a d'abord connu un temps d'expérimentations mais aussi de réflexion et de concertation, car la Congrégation pour le Culte Divin aurait souhaité une élaboration commune avec les deux branches cisterciennes, mais ce projet ne put aboutir.

Dès la fin 1968, le *Consilium* avait accordé à la Confédération bénédictine une loi-cadre en vue de réviser l'Office divin.³⁷ On notera que ce document se terminait par l'encouragement à la célébration *secundum Regulam*, signe supplémentaire que les dispositions de *Sacro-sanctum Concilium* sur l'Office Divin ne concernent que le rite romain.

Le 8 juillet 1971, une autre lettre, de la Congrégation pour le Culte Divin, cette fois et adressée à l'Abbé Primat de la Confédération bénédictine ainsi qu'aux Abbés Généraux cisterciens, complétait et précisait ses désirs relatifs aux ordres monastiques.³⁸ La Congrégation souhaitait que la Confédération bénédictine et les deux Ordres cisterciens s'unissent pour trouver une base commune pour la célébration de l'Office divin.

doivent être appliqués tout autant aux autres rites qu'au rite romain, bien que les normes pratiques qui suivent soient à entendre comme concernant le seul rite romain, à moins qu'il ne s'agisse de ce qui, par la nature même des choses, affecte aussi les autres rites. 4 Enfin, obéissant fidèlement à la tradition, le saint Concile déclare que la sainte Mère l'Église considère comme égaux en droit et en dignité tous les rites légitimement reconnus, et qu'elle veut, à l'avenir, les conserver et les favoriser de toutes manières; et il souhaite que, là où il en est besoin, on les révise entièrement avec prudence dans l'esprit d'une saine tradition et qu'on leur rende une nouvelle vitalité en accord avec les circonstances et les nécessités d'aujourd'hui ».

³⁷ Son texte est reproduit dans A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 556.

³⁸ *Ibidem*, p. 557.

Non seulement cela ne put aboutir, mais au sein même de la Confédération bénédictine un projet unifié apparaissait de plus en plus illusoire, tant les options étaient différentes d'une congrégation à l'autre et même entre monastères d'une même congrégation.

Lors de son discours aux Abbés réunis pour le *Congresso* de 1973, le Pape Paul VI avait exprimé sa préoccupation à ce sujet et son souhait d'une certaine uniformité pour l'Office bénédictin;³⁹ mais après le discours officiel prononcé en latin, il tint en italien des propos laissant percevoir que les désirs des Abbés seraient pris en compte.⁴⁰

Enfin, la Confédération bénédictine a établi sa propre loi cadre dans le *Thesaurus Liturgiae Horarum Monasticae*. Ce document, publié à Rome en 1977, « n'est pas un livre de chœur, mais à la fois un directoire et un fonds commun permettant aux diverses congrégations ou monastères d'élaborer leurs livres ». ⁴¹ La lettre d'approbation de la Congrégation pour le Culte Divin précisait:

Confoederatio igitur Ordinis sancti Benedicti, principia excipiens a Concilio Oecumenico Vaticano II proposita ad Liturgiam Horarum instaurandam eamque novo vigore novaque spiritali vi donandam, ope studiorum et incoeptuum Commissionis liturgicae huic labori praepositae, Thesaurum Liturgiae Horarum sedula cura concinna-

³⁹ Pour le texte du discours, cf. *Acta Apostolicae Sedis* (1973) 546-550, surtout p. 548 ou *Documentation catholique* 1642 du 18 novembre 1973, 955-957.

⁴⁰ On peut lire un compte-rendu de cette rencontre par exemple dans la *Lettre de Ligugé*, 163 (1974) 3-10, ici pp. 7-8 et dans *La Feuille des oblats*, Abbayes Sainte-Marie de Paris et Saint-Maurice-Saint-Maur de Clervaux, 1974/1, pp. 23-28, ici pp. 24-25. Cela apparaît aussi quand on compare le texte du discours officiel (cf. note 34) et le compte-rendu qu'en fait G. DUBOIS (alors moine du Mont-des-Cats), dans « Liturgie monastique des Heures », dans *Liturgie: Revue de la Commission Franco-phone Cistercienne* 10 (1974) 318-333, ici p. 319.

⁴¹ Pierre JOUNEL, « La liturgie monastique des Heures », dans *La Maison-Dieu* 135 (1978) 56-60, ici p. 57. Pour une présentation du *Thesaurus*, on peut lire aussi Henry ASHWORTH, « The Renewal of the Benedictine Office », dans *Notitiae* 13 (1977) 192-196.

vit, qui adiutorium et exemplar extaret singulis monachorum monialiumque communitatibus ad Officium divinum, pro sua dicione, renovandum et maiore cum fructu celebrandum.⁴²

Il va de soi que dans cette lettre, l'expression *Liturgia Horarum* désigne l'Office Divin de manière générale et pas sa mise en œuvre spécifique réalisée pour le rite romain dans l'ouvrage qui porte ce nom.

Il s'agissait donc d'appliquer à l'Office monastique les principes du Concile lui-même, de remonter à la source même du renouveau liturgique, en amont de sa mise en œuvre particulière pour rite romain dans la *Liturgia Horarum*, les décisions du chapitre IV n'étant pas contraignantes, en vertu de la réserve *iuxta ritum romanum* précisée au début de ce chapitre, comme cela a été souligné plus haut. C'était « renouveler l'Office bénédictin dans l'esprit de la Constitution sur la liturgie et la tradition spécifiquement bénédictine qui provient de la Règle de saint Benoît »,⁴³ comme le précisait une présentation dans les *Notitiae*. Les dispositions liturgiques et canoniques pour l'Office monastique ne dépendent donc pas de celles de la *Liturgia Horarum*, mais des principes du Concile lui-même, dans la mesure où elles n'étaient pas explicitement destinées à l'Office romain.

Du reste, le *Thesaurus*, s'il propose de suivre quelques dispositions de l'*Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, précise bien que ce n'est qu'une possibilité:

Variae commendationes in *Institutio Generalis de Liturgia Horarum* iuxta ritum Romanum factæ optime a monachis etiam observari **possunt**. (*Thesaurus*, p. 21, § 4, *Notitiae*, 1977, p. 189)⁴⁴

⁴² *Thesaurus*, p. III; la lettre d'approbation, la préface et les deux premières parties sont reproduites dans *Notitiae* 13 (1977) 157-191; le passage cité ici est à la p. 157.

⁴³ « to renew the Benedictine Office in the spirit of the Constitution on the Liturgy and the specific Benedictine tradition which emanates from the Rule of St Benedict »: H. ASHWORTH, « The Renewal of the Benedictine Office », p. 192.

⁴⁴ « Diverses recommandations faites dans l'Institution Générale de la Liturgie des Heures selon le rite romain peuvent tout à fait être prises en compte aussi par les moines ».

précision qui atteste à elle seule que de façon générale la *Liturgia Horarum* n'est pas normative pour les moines.

Par ailleurs, la première des normes proprement directives du *Thesaurus* laisse une très large latitude pour l'organisation de l'Office divin:

Singulae Congregationes monasticae vel singulae earum domus facultate gaudent legum ferendarum pro suis membris circa usum Thesauri, Lectionarii, et circa applicationem normarum, quae in his Praenotandis continentur. (*Thesaurus*, p. 21, § 1, *Notitiae*, 1977, p. 189)⁴⁵

Cette latitude est annoncée dès le début du document, dans la préface de l'Abbé Primat, Dom Rembert G. Weakland:⁴⁶

Haec documenta, scilicet Directorium, Thesaurus, Lectionarium, validissime commendantur, bene tamen notum sit, ea non esse praeceptiva instar legis, neque impedire intendunt, quominus perfectiores modi persolvendi Opus Dei, servitutis nostrae pensum, quaerantur et reperiantur. (*Thesaurus*, p. VIII; *Notitiae*, 1977, p. 163)⁴⁷

En effet, les modalités de la vie monastique ne sont pas uniformes. L'Ordre de Saint Benoît, en particulier, est une confédération de Congrégations bénédictines qui se retrouvent fondamentalement unies dans l'esprit du saint Patriarche et de sa Règle, mais dont les monastères peuvent avoir un style de vie de physionomie assez diffé-

⁴⁵ « Chacune des Congrégations monastiques aussi bien que chacune de leurs maisons jouit de la faculté de porter des lois valables pour ses membres au sujet de l'usage du *Thesaurus* et du Lectionnaire et en ce qui concerne l'application des normes contenues dans ces *Praenotanda* ».

⁴⁶ C'est donc à juste titre de dom Marie-Gérard DUBOIS, OCSO fait remarquer que le « recueil de propositions concrètes (du *Thesaurus*)... est seulement proposé et non imposé »: Marie-Gérard DUBOIS, « Réforme liturgique dans les monastères de l'Europe francophone », dans *Liturgie: Revue de la Commission Francophone Cistercienne* 85 (1993) 124-147, ici pp. 131-132.

⁴⁷ « Ces documents, c'est-à-dire le Directoire, le *Thesaurus*, le Lectionnaire, sont vivement recommandés, cependant il faut noter qu'ils ne sont pas prescriptifs à l'instar d'une loi, et qu'ils n'ont pas l'intention d'empêcher que l'on recherche et que l'on trouve de plus parfaites manières d'accomplir l'Œuvre de Dieu, la tâche de notre service ».

rente, non seulement d'une Congrégation à l'autre, mais parfois au sein d'une même Congrégation. Ainsi que l'a reconnu le décret conciliaire *Perfectae caritatis* (n° 9), « le principal office des moines est l'humble et noble service de la divine Majesté dans l'enceinte du monastère, soit qu'ils se consacrent entièrement, dans une vie cachée, au culte divin, soit que légitimement ils prennent en charge quelque œuvre d'apostolat ou de charité chrétienne. » Cette diversité se reflète aussi dans les choix liturgiques:⁴⁸ certaines communautés peuvent peut-être trouver dans la *Liturgia Horarum* une source d'inspiration pour une célébration de l'Office plus adaptée à leurs activités ou à leurs options en matière d'observance monastique. D'autres, ne se reconnaissant pas dans la situation visée par *Sacrosanctum Concilium*, n° 88 qui appelait les mesures du chapitre IV de la Constitution, chercheront plutôt le renouveau de l'Office divin en accueillant les grands principes conciliaires dans une plus grande conformité aux dispositions de la Règle de saint Benoît et dans un nouvel approfondissement de ce que cet Office romano-bénédictin a suscité de meilleur au cours des siècles. Non pas dans une « admiration » stérile et figée d'un « beau monument du passé »,⁴⁹ mais dans la conviction de prier à l'école d'un organisme vivant, capable, « par de nouveaux progrès », de recevoir avec sagesse, de l'Église et dans l'Église, une vitalité adaptée à chaque époque et de « renouveler comme l'aigle sa jeunesse ». ⁵⁰

On perçoit alors que cette perspective pourrait perdre de sa vigueur et de sa richesse en se liant à la réforme de l'Office romain qui a dû chercher autant que possible à s'affranchir de l'influence monastique et à s'adapter à des assemblées populaires. La *Liturgia Horarum*, si appropriée qu'elle soit pour les clercs, les religieux et les fidèles auxquels elle est destinée et si riche que soit la théologie des chapitres doctrinaux de son *Institutio Generalis*, est établie sur des

⁴⁸ Cf. *Thesaurus Liturgiae Horarum Monasticae*, Romae, 1977, Praefatio, p. vi; Directorium n. 19, pp. 13-14, cf. *Notitiae* 13 (1977) 159; 180-181.

⁴⁹ *Institutio Generalis Liturgiae Horarum*, n° 273.

⁵⁰ Cf. *Psalme* 102.

choix qui ne sont pas toujours homogènes au génie propre de l'Office monastique.

On pourrait penser que la seule spécificité de l'Office bénédictin est la distribution du psautier. En fait, si elle est une des caractéristiques les plus saillantes qui le distingue de l'Office romain, elle n'est pas la seule. Sans être exhaustif, on peut aussi signaler la structure et l'ordonnancement des divers éléments, les répons brefs des Laudes et des Vêpres,⁵¹ le caractère principalement laudatif des Vigiles et l'absence d'un office de lectures, le sens des différents *versus* et les critères de choix de leur texte...

C'est le lieu ici de rappeler les termes d'une lettre de la Congrégation pour le Culte Divin au Père Abbé Primat de la Confédération bénédictine ainsi qu'aux Abbés généraux cisterciens:

Un simple alignement sur la prière du clergé en charge d'âmes, comme elle est présentée dans la *Liturgia Horarum* du rite romain, priverait la spiritualité de l'Église de la note caractéristique des ordres monastiques.⁵²

La *Liturgia Horarum* pour le rite romain et son *Institutio Generalis* ne constituent donc pas une législation "par défaut" que les moines devraient suivre dans tous les cas où ils n'ont pas d'indications propres différentes. S'il est possible de s'inspirer de ses directives pour mettre en place une pratique, elles ne sont nullement contraignantes. Le *Thesaurus* n'étend ni n'adapte aux moines les dispositions de la *Liturgia Horarum*, destinée à "la prière du clergé en charge d'âmes", mais propose d'appliquer à l'Office bénédictin les principes de la Constitution *Sacrosanctum Concilium*, dont la *Liturgia Horarum* est une mise en œuvre particulière pour l'Office romain.

La nouveauté la plus remarquable avec ce *Thesaurus* est l'extraor-

⁵¹ L'Office romain, il faut le rappeler, avait des répons brefs aux petites Heures, mais pas aux Heures majeures; les répons brefs des Laudes et des Vêpres sont donc une spécificité bénédictine.

⁵² Lettre du 8 juillet 1971, citée par A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 557.

dinaire latitude laissée aux Congrégations et aux monastères pour l'organisation de l'Office divin: la *Liturgia Horarum*, qui pourtant permet souvent bien des adaptations, demeure bien plus prescriptive que les Normes du *Thesaurus*.

Certes, reste la question de savoir où trouver les précisions de droit et de rubriques qu'on ne trouve plus dans le *Thesaurus*. Si la *Liturgia Horarum* et son *Institutio Generalis* peuvent servir de source d'inspiration et de réflexion, on ne peut y voir une source de droit ordinaire et dirimant pour l'organisation de l'Office des communautés monastiques. Et dans tous les cas où on se référerait à la *Liturgia Horarum*, il convient d'en vérifier la cohérence avec la tradition monastique et bénédictine, en raison des orientations qui ont cherché à limiter l'influence monastique sur la *Liturgia Horarum*, ce qui n'était pas le cas des précédentes réformes du Bréviaire romain.

Comparée à l'extrême précision du Bréviaire bénédictin, depuis Paul V jusqu'à 1963, la nouvelle situation liturgico-canonique de l'Office monastique, inédite depuis la réforme tridentine, pourrait déconcerter. En fait ce devrait être l'occasion d'un approfondissement. Déjà à la fin du XIXe siècle, le Cardinal Casimiro Gennari, préfet de la Congrégation du Concile et célèbre canoniste, qui avait donné d'innombrables réponses *ad dubia*, récusait l'opportunité des recours fréquents au Saint-Siège pour résoudre les situations que le droit ne précise pas et préférerait renvoyer à l'étude et à la science pour appliquer les grands principes dans une situation donnée, plutôt que d'accroître le volume des prescriptions canoniques par des *responsa*.⁵³ Dans le même esprit une bonne connaissance de l'histoire de l'Office divin, de sa théologie et de son fonctionnement jusque dans le passé le plus récent, éclairé par une familiarité avec les documents conciliaires et l'enseignement du Magistère constitue la base la plus solide pour un authentique renouveau de l'Office

⁵³ Cf. Casimiro GENNARI, *Questioni canoniche di materie riguardanti specialmente i nostri tempi*, Tipografia Verati, Roma, 1908, pp. 183-185, n° 135: « Se sia espedito ricorrere alla S. Sede per la soluzione dei dubii ».

monastique et pour lui garantir un dynamisme en constante résonance avec la vie de l'Église.

Du reste, il faut aussi souligner que si le Concile Vatican II a promu un renouveau liturgique, il n'a pas pour autant fait table rase de tout ce qui a précédé; le renouveau ne partait pas de rien. Ce qui était en place au moment de la réforme liturgique ne se retrouve pas du jour au lendemain caduc et sans aucune valeur, devant être oublié et rejeté sous prétexte de réforme.⁵⁴ On est là dans la logique du "renouveau dans la continuité" qu'a voulu promouvoir le Pape Benoît XVI. Dans sa lettre accompagnant le Motu proprio *Summorum Pontificum*, il rappelait aux évêques que "l'histoire de la liturgie est faite de croissance et de progrès, jamais de rupture". Dans cet esprit par exemple, l'*editio typica tertia* du *Missale Romanum* de 2002 faisait référence, au sujet des gestes et attitudes corporelles, non seulement à l'*Institutio Generalis Missalis Romani* postconciliaire, mais aussi à la "pratique reçue du rite romain".⁵⁵ C'est une manière d'assumer ce qui peut l'être dans l'usage séculaire de l'Église, quitte à adapter telle ou telle pratique en fonction d'un contexte nouveau ou rénové. Ainsi, de manière analogue, un authentique renouveau liturgique peut toujours se référer à "la pratique reçue de l'Office bénédictin" et quand une norme plus récente ne s'y oppose pas, il peut être légitime, pour l'organisation de l'Office Divin bénédictin, de recourir aux dispositions du *Breviarium monasticum* de 1963 ou d'y puiser des principes directeurs. Une application *ad litteram* n'est évidemment ni souhaitable ni possible: la structure de l'année liturgique et le calendrier renouvelés, l'ajustement du cursus des psaumes là où l'Heure de Prime est omise, exigent évidemment des adaptations. Il y a cependant là

⁵⁴ À titre d'exemple on peut citer l'Instruction *Calendaria particularia* du 24 juin 1970 qui applique aux nouveaux calendriers les dispositions préconciliaires et précise explicitement dans son introduction: « Normæ a S. Pio X et a Ioanne XXIII statutæ etiam in præsentì vim suam retinent. » *Notitiæ*, 1970, p. 348.

⁵⁵ L'*Institutio Generalis Missalis Romani*, n° 42: «... Attendendum igitur erit ad ea quæ ab hac Institutione generali et tradita praxi Ritus romani definiuntur...»

toute une expérience et une pratique liturgiques disponibles, homogènes à la tradition romano-bénédictine, d'où bien des questions laissées ouvertes par les normes du *Thesaurus* peuvent recevoir des éléments de réponse.

Conclusion

Les relations entre les textes conciliaires,⁵⁶ l'Office romain rénové et l'Office célébré dans les communautés bénédictines, n'établissent aucune dépendance de l'Office monastique par rapport à la *Liturgia Horarum*, mais il s'agit de deux applications distinctes du renouveau liturgique du Concile Vatican II. Les influences de la *Liturgia Horarum* sur l'Office bénédictin ne relèvent que d'une éventuelle convenance, dans la mesure où elles ne contrarient pas la tradition liturgique bénédictine. Le renouveau de l'Office bénédictin ne peut se concevoir comme une réception de la *Liturgia Horarum*, mais, en remontant plus haut, comme une réception du Concile lui-même, encouragée par *Sacrosanctum Concilium* 3 et 4.

Le droit et les principes d'organisation de l'Office bénédictin postconciliaire ne sont pas minutieusement établis, c'est un fait. Cela ne saurait pour autant fonder le recours au droit et aux principes de l'Office *iuxta ritum romanum*, désormais rénové selon des critères divergeant souvent de la tradition monastique qui de fait avait fortement marqué de son empreinte l'ancien Office romain.

Cette situation nouvelle s'est révélée une chance et continue de l'être. La grande souplesse du *Thesaurus* a permis aux monastères bénédictins de moduler leur célébration de l'Office divin selon la diversité des types d'observance que rassemble de la Confédération béné-

⁵⁶ On parle ici de « textes conciliaires » et de « Concile » plutôt que de « Constitution *Sacrosanctum Concilium* » car il est bien évident que cette Constitution ne peut être isolée des autres documents conciliaires qui sont comme sa « caisse de résonance » naturelle.

dictine. Elle a permis aussi aux monastères qui le souhaitaient, d'accueillir le renouveau liturgique consécutif au Concile Vatican II dans le cadre des dispositions de la Règle de saint Benoît et des développements ultérieurs de l'histoire liturgique bénédictine, en parfait accord avec la forme ordinaire du rite romain. Aujourd'hui encore, avec le recul et l'expérience des 50 dernières années, cette situation originale peut permettre de recevoir le flot vivant de la liturgie de l'Église dans une heureuse continuité avec les structures et l'héritage séculaire de l'Office divin, auxquels la *Liturgia Horarum* a dû parfois nécessairement renoncer, en raison de réalités pastorales qui ne s'imposent pas dans un contexte monastique.

C'est un appel à mieux connaître et estimer l'héritage de l'Office bénédictin pour y puiser ses propres ressources de renouveau, en recevoir les modalités d'un "développement organique" (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n° 23) et réaliser des adaptations qui lui soient homogènes, quand elles s'imposent "vraiment et certainement" (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n° 23). Recourir à des dispositions prévues pour un autre contexte liturgique pourrait conduire à se couper d'un courant vivant et à appauvrir, de "la note caractéristique des ordres monastiques", la prière multiforme de l'Église, dans la mesure où ces dispositions peuvent résulter de la nécessité de réduire l'influence monastique.⁵⁷

C'est une chance non seulement pour les moines, mais pour toute l'Église. L'Office bénédictin est en effet un parent très proche de l'antique Office romain surtout tel qu'il était encore célébré jusqu'à la réforme de 1911. Ainsi, non seulement dans les communautés qui ont fait le choix de la forme extraordinaire du rite romain, mais aussi dans le contexte de la forme ordinaire, l'antique tradition romano-monastique de la prière des Heures peut encore manifester sa vitalité et son dynamisme, en pleine consonance avec la vie de l'Église du III^e

⁵⁷ Sur cette question, on lira avec profit l'article de dom Adalbert de VOGÜÉ, « L'Office de saint Benoît après quinze siècles », dans *Liturgie: Revue de la Commission Francophone Cistercienne* 35 (décembre 1980) 298-314, en particulier, pp. 310-312.

millénaire. Avoir su réguler l'Office Divin de telle sorte qu'il ait pu assumer avec stabilité et fécondité tous les développements de la vie de l'Église et encore récemment les meilleurs acquis du mouvement liturgique, ce n'est pas le moindre effet de la sagesse et de la discrétion de saint Benoît.

Paul DEBOUT, O.S.B.

A TREASURE FROM CHRIST PASSED ON WITH FIDELITY*

In this Basilica, fifty years ago today, while the final drafts of *Sacro-sanctum Concilium* were being debated, near the Altar of Saint Josephat which was then serving as a coffee point for the Council Fathers (affectionately known by them as Bar Jona!), some bishops from the eleven countries that now form ICEL agreed to create an international commission to assist the English-speaking bishops of the world in their collegial responsibility of translating the Latin texts of the Roman Rite. They met the next day at the Venerabile to do just that. It was, in fact, then, and still remains in the Missal of Blessed Pope John XXIII, the feast of the translation of St Margaret Mary Alacoque, which today in the Missal of the Venerable Pope Paul VI, is the feast of Saint Ignatius – a Syrian by birth, consecrated bishop by the Apostles and, it is said, appointed by Saint Peter himself to the Church of Antioch. His pedigree was considerable because together with Saint Polycarp he had been a student of the Great Divine, Saint John, *the beloved disciple of the Lord*.

The fact that at the end of his life he was, in witness to Christ, thrown to the lions has a certain poignancy for those who through the years have endeavoured to assist in the work of liturgical reform since the Second Vatican Council, in all its forms, not least the work of liturgical translation. His witness, however, is beyond compare. Like so many other martyrs he knew precisely what lay ahead of him and despite the sheer savagery of that, as well as already enduring the brutality of his gaolers, the ones he called *my ten leopards*, he was able to write in his letter to the Romans:

Now is the moment I am beginning to be a disciple. May nothing else beguile me till I happily make my way to Jesus Christ! Fire, cross, strug-

* Homilia Archiepiscopi a Secretis Congregationis de Cultu divino et Disciplina Sacramentorum, Exc.mi D. Arthur Roche, in celebratione S. Missae ad altare cathedrae Basilicae S. Petri peractae, in memoria S. Ignatii Antiocheni, occasione data L anniversarii fundationis Commissionis Mixtae «International Commission a English in the Liturgy».

gles with wild beasts, wrenching of bones, mangling of limbs, the crushing of my whole body - let them come to me, provided only I make my way to Jesus Christ.

I am God's wheat and shall be ground by the teeth of wild animals. I am writing to all the churches to let it be known that I will gladly die for God if only you do not stand in my way. I plead with you: show me no untimely kindness. Let me be food for the wild beasts, for they are my way to God. I am God's wheat and shall be ground by their teeth so that I may become Christ's pure bread. (Letter to the Romans §5,6,4)

The beauty of the Eucharistic symbolism in these words reflects the deep theology of a mystic. He was throughout his life dedicated to defending the teaching which had been handed down to him by the Apostles so that his brothers and sisters in the early Christian communities, and we who today stand on their shoulders, would never be led astray by false doctrine. He urged them to always follow their bishops, the Successors of the Apostles, and I quote, *as Jesus follows the Father*; to be united together in charity, and to be true to the gift of faith they had received. This, of course, has been a repeated theme, not least in the recent Pontificates of Pope Benedict and Pope Francis. A divided, fractious and opinionated Church, lacking in humility, gives poor witness to the love of Christ – diminishing, as it does, through disedification the visibility of his presence in our world.

Saint Gregory of Nyssa whose tomb is close by, in commenting on the episode in the Book of Exodus when reverence for God's presence among his people was replaced by the worship of an image fashioned by man, comments that such things originate with the inception of a personal idea – one that we nurture and polish and rationalise until it takes possession of our judgments and guides our very actions. But these things are not from God. God reveals himself. In human ways, it is true. But in Christ Jesus, we have the image of the unseen God. *No one knows the Father except the Son*, says Jesus, *and those to whom the Son chooses to reveal him* (Matthew 11:27). God has revealed himself to

his people and, in the words of the Dogmatic Constitution on Divine Revelation, *what was handed on by the Apostles includes everything which contributes toward the holiness of life and increase in faith of the people of God; and so the Church in her teaching, life and worship, perpetuates and hands on to all generations all that she herself is, and all that she believes.* (Dei Verbum, §8)

The renewal of the liturgy since the Second Vatican Council wished, above all, to be a principal part of this transmission in providing a fresh understanding of this profound revelation – not least, the meaning of the Rites, a deeper theological grasp of what the words and the signs mean, which ultimately is about what God *does*, what God *accomplishes* when the sacred liturgy is celebrated.

It is to the bishops, Successors of the Apostles, that the responsibility of handing on the faith has been given throughout successive generations. Saint Paul himself was acutely aware of this in his own ministry when in his first letter to the Church at Corinth, whose liturgical practices had become absurdly bizarre, he reminded them, with regard to the celebration of the Eucharist, that what he had passed on to them was in faithfulness to what he had, in fact, received himself directly from the Lord. (ref. 1 Cor 11: 23-25)

This treasure from Christ which the Church passes on in fidelity to what has been handed down to her by the Lord and which is not fanciful, or convenient, or of mere human invention is the tradition of the Church. We who participate in the liturgy stand in the presence of the Lord. We are the grains of wheat that fall before him to rise up in his praise and to manifest his glory – not simply or solely at the time of worship but through the transformation of our lives as a consequence, and the living out of that transformation in the world of our day. In this sacred event we turn to face the truth that God is at the centre of all reality: all things come from him and all things tend towards him. This realization, in the words of St Vincent of Lerins, is *to reap the genuine wheat of truth rather than the intrusive growth of error.* (Cap.23;PL 50, 668)

Many of our saints paid the ultimate price for this faithfulness.

What a great example we have of this in the 44 martyrs of the Venerable English College, where the first meeting of ICEL was hosted, and whose martyrs died for the Sacrifice of the Mass and in loyalty to the Successor of St Peter. *If anyone serves me, he must follow me; and where I am, there will my servant be also.* (John 12:26). The example of the martyrs' fidelity encourages us to handle with great care and, in faithfulness, to protect and hand on this precious treasure from the Lord. In the words of Constitution on the Sacred Liturgy, *the divine sacrifice of the Eucharist, is the outstanding means whereby the faithful may express in their lives, and manifest to others, the mystery of Christ and the real nature of the true Church.* (Sacrosanctum Concilium, §2)

The "Catechism of the Catholic Church" paints a wonderful picture of what happens when we celebrate the liturgy and strikingly begins with the mystery of Pentecost, the significance of which should not be overlooked. Pentecost is the culmination of Jesus' Paschal mystery, where the crucified and now risen and ascended Lord lavishes on the world the Spirit with which he himself was anointed. What Jesus did in one time and place, therefore, is extended to every time and place through his Holy Spirit. Indeed, this extension *is* the Church, that is, the assembly of all whom Jesus draws to himself when he is lifted up.

Christ is active in a new way through his Spirit here and now. This is not something that comes about through an imaginative leap backwards in time. No, this 'new era', as the Catechism calls it, is a realm appropriate to a new condition; namely, Christ's glorification at the right hand of his Father. This new era is "... the age of the Church, during which Christ manifests, makes present, and communicates his work of salvation through the liturgy of his Church, 'until he comes.'" (CCC, §1076)

What was done in one time and place is accomplished in another time and place. Christ transcends all times while being made present in them all.

We see this, too, with such clarity in Saint Ignatius' letters and,

with that lightness of touch which we detect in his writings he was, because of this, able to face the cost of his witness to the Lord and the horror of how he was to be joined to Christ through his own self-offering. His insight into the Sacraments, whose life-giving grace embraces all times and conditions, bestowing the power which is able to transform them all anew, was because he saw how the Lord's death bursts open the bonds of a particular time and place and thus allows the risen and glorified Christ to be present in them all.

This is an important clue to understanding why it is so vital to preserve that which has been handed down to us in the liturgy. For in the liturgy, it is nothing less than Christ himself at work. Through words, gestures, and signs, the mighty deed of Christ's death and resurrection is displayed before us; the past becomes the present and the saving deed is delivered to us in such a way that we are saved by it. The fruit of Christ's Paschal mystery is the Church herself, which comes into being as the fruits are communicated through these words and signs.

Let Saint Ignatius have the final words from his letter to the Christians of the Greek Anatolian city of Magnesia on the Meander:

Those who were brought up in the ancient order of things (ie. the Chosen People) have come to the possession of a new hope. They ceased to keep the Sabbath and lived by the Lord's Day, on which our life as well as theirs shone forth, thanks to him and his death, though some deny this. Through this mystery we received our faith, and because of it we stand our ground so as to become disciples of Jesus Christ, our sole teacher. How, then, can we live without him when even the prophets, who were his disciples by the Spirit, awaited him as their teacher? He, then, whom they were rightly expecting, raised them from the dead, when he came." (Letter to the Magnesians, §9).

Let us, then, with St Ignatius, the court of heaven and the entire Church which is in a mysterious way always united with us at this moment, give thanks for ICEL's fifty years of service to the Church and with the utmost reverence and in faithfulness, *proclaim Christ's death, and profess his resurrection, until he comes again.*

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

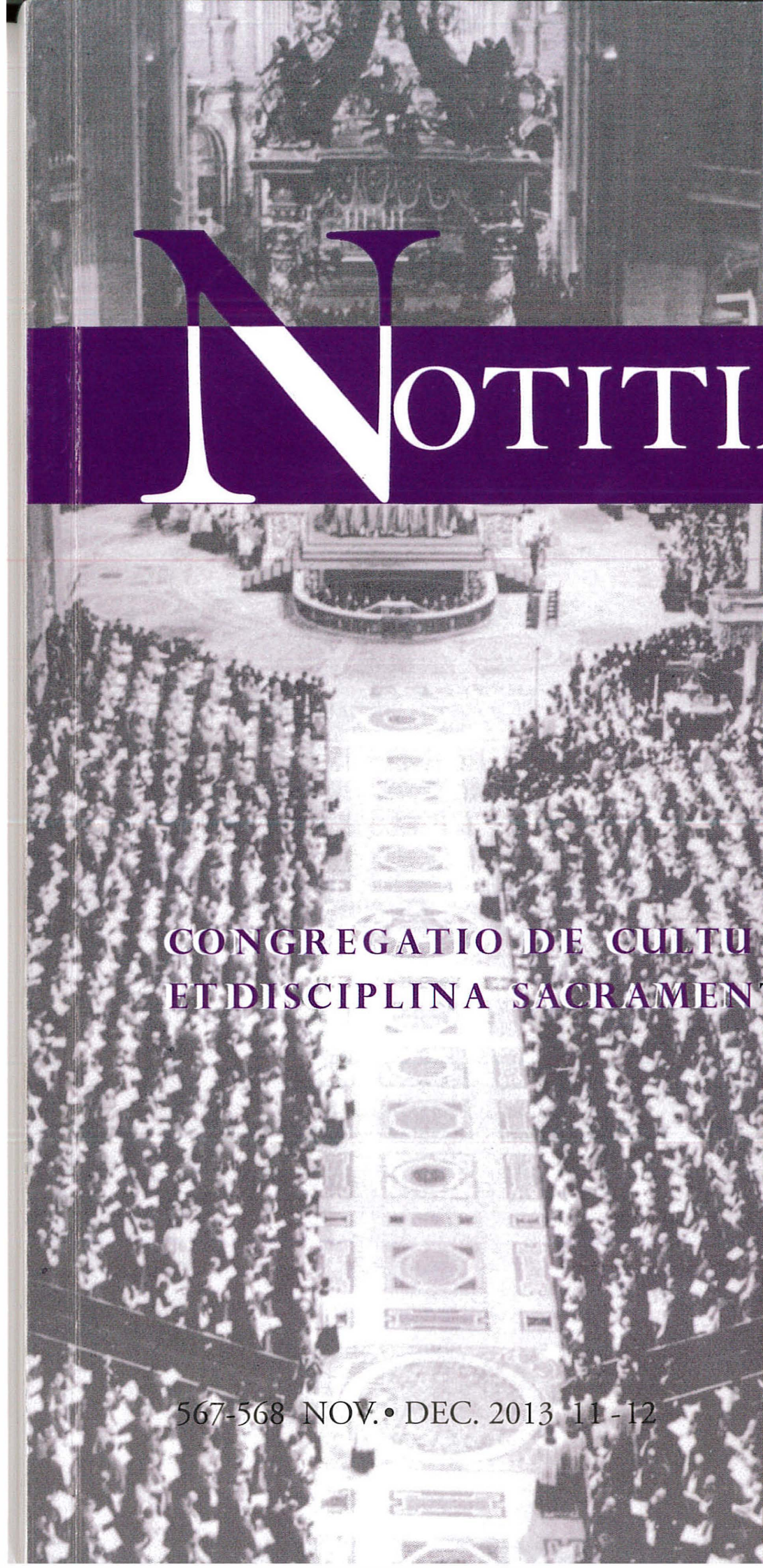
Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00



NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

567-568 NOV. • DEC. 2013 11-12

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica
Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum
Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

Decimo Expleto lustro a Constitutione Conciliari de Sacra Liturgia
«Sacrosanctum Concilium» die 4 decembris 2013 Promulgata 513-514

ACTA FRANCISCI PAPAE

Apostolic Exhortation *Evangelii Gaudium* of the Father Francis to the Bishops, Clergy, Consecrated persons and the Lay Faithful on the Proclamation of the Gospel in Today's World (515-574); Exhortación Apostólica *Evangelii Gaudium* del Santo Padre Francisco a los Obispos a los Presbíteros y Diáconos a las Personas Consagradas y a los Fieles Laicos sobre el Anuncio del Evangelio en el Mundo actual (575-632).

Allocutiones: Il Battesimo è la “porta” della fede e della vita cristiana.. 633-636

INDEX VOLUMINIS 637-640

DECIMO EXPLETO LUSTRO
A CONSTITUTIONE CONCILIARI DE SACRA LITURGIA
« SACROSANCTUM CONCILIUM »
DIE 4 DECEMBRIS 2013 PROMULGATA

Sacra de Liturgia Constitutionem, cui Sacrosanctum Concilium titulus, die quarto mensis decembris anno MCMLXIII prodidit Servus Dei Paulus VI, « quam Concilii Vaticani Secundi nempe Patres in Spiritu Sancto congregati paulo comprobaverant ante ». Qui porro eventus plures ob causas memorabilis eminuit. Primus enim Concilii, quod indixerat Ioannes XXIII, fructus in Ecclesiae fuit accommodatione, cui latissimus liturgicus pastoralisque antecesserat motus, qui ad vitam et Ecclesiae renovationem prae se spem ferebat.

« Liturgiae sacrae redintegrationem ac propagationem persequens insigniter omnino principale, quod sibi praestituerat, propositum peregit Concilium: « vitam christianam inter fideles in dies augere; eas institutiones quae mutationibus obnoxiae sunt ad nostrae aetatis necessitates melius accommodare; quidquid ad unionem omnium in Christum credentium conferre potest, fovere; et quidquid ad omnes in sinum Ecclesiae vocandos conducit, roborare »¹.² Sic artissimam et congruentem necessitudinis coniunctionem vigentem « inter liturgiae renovationem ac restaurationem totius vitae Ecclesiae »³ agnoscentes, docuerunt conciliares Patres liturgiam esse immo « culmen ad quod actio Ecclesiae tendit et simul » fontem « unde omnis eius virtus emanat. »⁴

Nunc autem lustris decem a Constitutione promulgata peractis, recte laetatur gratiasque Deo omnipotenti agit universa Ecclesia, quia etiam per impulsu conciliarum Dei gratia ita efficaciter adhuc operatur, ut plenius manifeste-

¹ CONC. ECUM. VAT. II, Const. de S. Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, n. 1, diei 4 decembris 1963: *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 97.

² B. IOANNES PAULUS II, Litt. Apost., *Vicesimus quintus annus*, quinto iam lustro expleto conciliari ab promulgata de Sacra Liturgia constitutione « Sacrosanctum Concilium », n. 1, diei 4 decembris 1988: *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1988) 897.

³ B. IOANNES PAULUS II, Epistula, *Dominicae cenae*, ad universos Ecclesiae Episcopos de SS. Eucharistiae Mysterio et Cultu, n. 13, diei 28 februarii 1980: *Acta Apostolicae Sedis* 72 (1980) 146; IDEM, Litt. Apost., *Vicesimus quintus annus*, n. 4: *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1988) 901.

⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Const. de S. Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, n. 10, diei 4 decembris 1963: *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 102.

*tur Ecclesia « in Christo veluti sacramentum seu signum et instrumentum intimae cum Deo unionis totiusque generis humani unitatis ».*⁵

Revera adhuc Concilium « ad novas sanctitatis acquirendae vias ostendit »,⁶ et diebus nostris fecunditate renovationis liturgicae abundat. His annis, verbi causa, sensus fidelium feliciter exacuitur, quo pulchritudo veraciter percipitur « non decorum quiddam actionis liturgicae, sed potius ipsius constitutionis ... pars, eo quod est proprietas Dei ipsius eiusque revelationis » seu vera « pulchritudo est amor Dei qui se definitive nobis in Mysteriorum paschali revelavit ».⁷ Nec minus mirandum est quod in Ecclesia longe lateque fulget « unum ex decretoriis elementis ecclesialis itineris, expleti post liturgicam renovationem incohatam a Concilio Vaticano II »,⁸ adoratio scilicet eucharistica, id est adoratio in fide illius Eucharistiae mysterii, quae continet « sub specierum velamine Christum Ecclesiae invisibile Caput, mundi Redemptorem, centrum omnium cordium, per quem omnia et nos per ipsum (1 Cor 8, 6) ». ⁹ Concedat Deus, ut per adorationem fides roboretur, quia qui « fidem profitetur, veritate implicatur quam profitetur ».¹⁰

Opus Concilii, opus Dei valde magnum! O mira circa nos divina pietatis dignatio!

Antonius Card. CAÑIZARES LLOVERA

Praefectus

✠ Arturus ROCHE

Archiepiscopus a Secretis

⁵ CONC. ECUM. VAT. II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, n. 1, diei 21 novembris 1964: *Acta Apostolicae Sedis* 57 (1965) 5; B. IOANNES PAULUS II, Nuntius *Lo Spirito e la Sponsa*, XL vertente anno a Constitutione « Sacrosanctum Concilium » foras data, n. 16, diei 4 decembris 2003: *Acta Apostolicae Sedis* 96 (2004) 426.

⁶ PAULUS PP. VI, Litt. encycl., *Ecclesiam suam*, n. 10, diei 6 augusti 1964: *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 628.

⁷ BENEDICTUS PP. XVI, Adh. Ap. Postsynod., *Sacramentum caritatis*, n. 35, diei 22 februarii 2007: *Acta Apostolicae Sedis* 99 (2007) 134.

⁸ BENEDICTUS PP. XVI, Adh. Ap. Postsynod., *Sacramentum caritatis*, n. 66, diei 22 februarii 2007: *Acta Apostolicae Sedis* 99 (2007) 155.

⁹ PAULUS PP. VI, Litt. encycl., *Mysterium Fidei*, de doctrina et cultu SS. Eucharistiae, diei 3 septembris 1965: *Acta Apostolicae Sedis* 57 (1965) 772.

¹⁰ FRANCISCUS PP., Litt. encycl., *Lumen fidei*, n. 45, diei 29 iunii 2013: *Acta Apostolicae Sedis* 105 (2013) 585.

ACTA FRANCISCI PAPAE

APOSTOLIC EXHORTATION
EVANGELII GAUDIUM
OF THE HOLY FATHER
FRANCIS
TO THE BISHOPS, CLERGY,
CONSECRATED PERSONS
AND THE LAY FAITHFUL
ON THE PROCLAMATION OF THE GOSPEL
IN TODAY'S WORLD

1. THE JOY OF THE GOSPEL fills the hearts and lives of all who encounter Jesus. Those who accept his offer of salvation are set free from sin, sorrow, inner emptiness and loneliness. With Christ joy is constantly born anew. In this Exhortation I wish to encourage the Christian faithful to embark upon a new chapter of evangelization marked by this joy, while pointing out new paths for the Church's journey in years to come.

[...]

II. THE DELIGHTFUL AND COMFORTING JOY OF EVANGELIZING

9. Goodness always tends to spread. Every authentic experience of truth and goodness seeks by its very nature to grow within us, and any person who has experienced a profound liberation becomes more sensitive to the needs of others. As it expands, goodness takes root and develops. If we wish to lead a dignified and fulfilling life, we have to reach out to others and seek their good. In this regard, several sayings of Saint Paul will not surprise us: "The love of Christ urges us on" (*2 Cor* 5:14); "Woe to me if I do not proclaim the Gospel" (*1 Cor* 9:16).

10. The Gospel offers us the chance to live life on a higher plane, but with no less intensity: "Life grows by being given away, and it

weakens in isolation and comfort. Indeed, those who enjoy life most are those who leave security on the shore and become excited by the mission of communicating life to others”.⁴ When the Church summons Christians to take up the task of evangelization, she is simply pointing to the source of authentic personal fulfilment. For “here we discover a profound law of reality: that life is attained and matures in the measure that it is offered up in order to give life to others. This is certainly what mission means”.⁵ Consequently, an evangelizer must never look like someone who has just come back from a funeral! Let us recover and deepen our enthusiasm, that “delightful and comforting joy of evangelizing, even when it is in tears that we must sow... And may the world of our time, which is searching, sometimes with anguish, sometimes with hope, be enabled to receive the good news not from evangelizers who are dejected, discouraged, impatient or anxious, but from ministers of the Gospel whose lives glow with fervour, who have first received the joy of Christ”.⁶

Eternal newness

11. A renewal of preaching can offer believers, as well as the lukewarm and the non-practising, new joy in the faith and fruitfulness in the work of evangelization. The heart of its message will always be the same: the God who revealed his immense love in the crucified and risen Christ. God constantly renews his faithful ones, whatever their age: “They shall mount up with wings like eagles, they shall run and not be weary, they shall walk and not be faint” (*Is* 40:31). Christ is the “eternal Gospel” (*Rev* 14:6); he “is the same yesterday and today and forever” (*Heb* 13:8), yet his riches and beauty are inexhaustible. He is for ever young and a constant source of newness.

⁴ Fifth General Conference of the Latin American and Caribbean Bishops, *Aparecida Document*, 29 June 2007, 360.

⁵ *Ibid.*

⁶ PAUL VI, Apostolic Exhortation *Evangelii Nuntiandi* (8 December 1975), 80: AAS 68 (1976), 75.

The Church never fails to be amazed at “the depth of the riches and wisdom and knowledge of God” (*Rom* 11:33). Saint John of the Cross says that “the thicket of God’s wisdom and knowledge is so deep and so broad that the soul, however much it has come to know of it, can always penetrate deeper within it”.⁷ Or as Saint Irenaeus writes: “By his coming, Christ brought with him all newness”.⁸ With this newness he is always able to renew our lives and our communities, and even if the Christian message has known periods of darkness and ecclesial weakness, it will never grow old. Jesus can also break through the dull categories with which we would enclose him and he constantly amazes us by his divine creativity. Whenever we make the effort to return to the source and to recover the original freshness of the Gospel, new avenues arise, new paths of creativity open up, with different forms of expression, more eloquent signs and words with new meaning for today’s world. Every form of authentic evangelization is always “new”.

12. Though it is true that this mission demands great generosity on our part, it would be wrong to see it as a heroic individual undertaking, for it is first and foremost the Lord’s work, surpassing anything which we can see and understand. Jesus is “the first and greatest evangelizer”.⁹ In every activity of evangelization, the primacy always belongs to God, who has called us to cooperate with him and who leads us on by the power of his Spirit. The real newness is the newness which God himself mysteriously brings about and inspires, provokes, guides and accompanies in a thousand ways. The life of the Church should always reveal clearly that God takes the initiative, that “he has loved us first” (*1 Jn* 4:19) and that he alone “gives the growth” (*1 Cor* 3:7). This conviction enables us to maintain a spirit

⁷ *Spiritual Canticum*, 36, 10.

⁸ *Adversus Haereses*, IV, c. 34, n. 1: PG 7, pars prior, 1083: “Omnem novitatem attulit, semetipsum afferens”.

⁹ PAUL VI, Apostolic Exhortation *Evangelii Nuntiandi* (8 December 1975), 7: AAS 68 (1976), 9.

of joy in the midst of a task so demanding and challenging that it engages our entire life. God asks everything of us, yet at the same time he offers everything to us.

13. Nor should we see the newness of this mission as entailing a kind of displacement or forgetfulness of the living history which surrounds us and carries us forward. Memory is a dimension of our faith which we might call “deuteronomic”, not unlike the memory of Israel itself. Jesus leaves us the Eucharist as the Church’s daily remembrance of, and deeper sharing in, the event of his Passover (cf. *Lk* 22:19). The joy of evangelizing always arises from grateful remembrance: it is a grace which we constantly need to implore. The apostles never forgot the moment when Jesus touched their hearts: “It was about four o’clock in the afternoon” (*Jn* 1:39). Together with Jesus, this remembrance makes present to us “a great cloud of witnesses” (*Heb* 12:1), some of whom, as believers, we recall with great joy: “Remember your leaders, those who spoke to you the word of God” (*Heb* 13:7). Some of them were ordinary people who were close to us and introduced us to the life of faith: “I am reminded of your sincere faith, a faith that dwelt first in your grandmother Lois and your mother Eunice” (2 *Tim* 1:5). The believer is essentially “one who remembers”.

III. THE NEW EVANGELIZATION FOR THE TRANSMISSION OF THE FAITH

[...]

The scope and limits of this Exhortation

16. I was happy to take up the request of the Fathers of the Synod to write this Exhortation.¹⁹ In so doing, I am reaping the rich fruits of the Synod’s labours. In addition, I have sought advice from a

¹⁹ Cf. *Propositio* 1.

number of people and I intend to express my own concerns about this particular chapter of the Church's work of evangelization. Countless issues involving evangelization today might be discussed here, but I have chosen not to explore these many questions which call for further reflection and study. Nor do I believe that the papal magisterium should be expected to offer a definitive or complete word on every question which affects the Church and the world. It is not advisable for the Pope to take the place of local Bishops in the discernment of every issue which arises in their territory. In this sense, I am conscious of the need to promote a sound "decentralization".

17. Here I have chosen to present some guidelines which can encourage and guide the whole Church in a new phase of evangelization, one marked by enthusiasm and vitality. In this context, and on the basis of the teaching of the Dogmatic Constitution *Lumen Gentium*, I have decided, among other themes, to discuss at length the following questions:

- a) the reform of the Church in her missionary outreach;
- b) the temptations faced by pastoral workers;
- c) the Church, understood as the entire People of God which evangelizes;
- d) the homily and its preparation;
- e) the inclusion of the poor in society;
- f) peace and dialogue within society;
- g) the spiritual motivations for mission.

18. I have dealt extensively with these topics, with a detail which some may find excessive. But I have done so, not with the intention of providing an exhaustive treatise but simply as a way of showing their important practical implications for the Church's mission today. All of them help give shape to a definite style of evangelization which I ask you to adopt in every activity which you

undertake. In this way, we can take up, amid our daily efforts, the biblical exhortation: “Rejoice in the Lord always; again I will say: Rejoice” (*Phil* 4:4).

CHAPTER ONE THE CHURCH’S MISSIONARY TRANSFORMATION

19. Evangelization takes place in obedience to the missionary mandate of Jesus: “Go therefore and make disciples of all nations, baptizing them in the name of the Father and of the Son and of the Holy Spirit, teaching them to observe all that I have commanded you” (*Mt* 28:19-20). In these verses we see how the risen Christ sent his followers to preach the Gospel in every time and place, so that faith in him might spread to every corner of the earth.

I. A CHURCH WHICH GOES FORTH

20. The word of God constantly shows us how God challenges those who believe in him “to go forth”. Abraham received the call to set out for a new land (cf. *Gen* 12:1-3). Moses heard God’s call: “Go, I send you” (*Ex* 3:10) and led the people towards the promised land (cf. *Ex* 3:17). To Jeremiah God says: “To all whom I send you, you shall go” (*Jer* 1:7). In our day Jesus’ command to “go and make disciples” echoes in the changing scenarios and ever new challenges to the Church’s mission of evangelization, and all of us are called to take part in this new missionary “going forth”. Each Christian and every community must discern the path that the Lord points out, but all of us are asked to obey his call to go forth from our own comfort zone in order to reach all the “peripheries” in need of the light of the Gospel.

21. The Gospel joy which enlivens the community of disciples is a missionary joy. The seventy-two disciples felt it as they returned from their mission (cf. *Lk* 10:17). Jesus felt it when he rejoiced in the Holy Spirit and praised the Father for revealing himself to the poor and the little ones (cf. *Lk* 10:21). It was felt by the first converts who marvelled to hear the apostles preaching “in the native language of each” (*Acts* 2:6) on the day of Pentecost. This joy is a sign that the Gospel has been proclaimed and is bearing fruit. Yet the drive to go forth and give, to go out from ourselves, to keep pressing forward in our sowing of the good seed, remains ever present. The Lord says: “Let us go on to the next towns that I may preach there also, for that is why I came out” (*Mk* 1:38). Once the seed has been sown in one place, Jesus does not stay behind to explain things or to perform more signs; the Spirit moves him to go forth to other towns.

22. God’s word is unpredictable in its power. The Gospel speaks of a seed which, once sown, grows by itself, even as the farmer sleeps (*Mk* 4:26-29). The Church has to accept this unruly freedom of the word, which accomplishes what it wills in ways that surpass our calculations and ways of thinking.

23. The Church’s closeness to Jesus is part of a common journey; “communion and mission are profoundly interconnected”.²⁰ In fidelity to the example of the Master, it is vitally important for the Church today to go forth and preach the Gospel to all: to all places, on all occasions, without hesitation, reluctance or fear. The joy of the Gospel is for all people: no one can be excluded. That is what the angel proclaimed to the shepherds in Bethlehem: “Be not afraid; for behold, I bring you good news of a great joy which will come to all the people (*Lk* 2:10). The Book of Revelation speaks of “an eternal Gospel to proclaim to those who dwell on earth, to every nation and tongue and tribe and people (*Rev* 14:6).

²⁰ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Christifideles Laici* (30 December 1988), 32: AAS 81 (1989) 451.

Taking the first step, being involved and supportive, bearing fruit and rejoicing

24. The Church which “goes forth” is a community of missionary disciples who take the first step, who are involved and supportive, who bear fruit and rejoice. An evangelizing community knows that the Lord has taken the initiative, he has loved us first (cf. *1 Jn* 4:19), and therefore we can move forward, boldly take the initiative, go out to others, seek those who have fallen away, stand at the crossroads and welcome the outcast. Such a community has an endless desire to show mercy, the fruit of its own experience of the power of the Father’s infinite mercy. Let us try a little harder to take the first step and to become involved. Jesus washed the feet of his disciples. The Lord gets involved and he involves his own, as he kneels to wash their feet. He tells his disciples: “You will be blessed if you do this” (*Jn* 13:17). An evangelizing community gets involved by word and deed in people’s daily lives; it bridges distances, it is willing to abase itself if necessary, and it embraces human life, touching the suffering flesh of Christ in others. Evangelizers thus take on the “smell of the sheep” and the sheep are willing to hear their voice. An evangelizing community is also supportive, standing by people at every step of the way, no matter how difficult or lengthy this may prove to be. It is familiar with patient expectation and apostolic endurance. Evangelization consists mostly of patience and disregard for constraints of time. Faithful to the Lord’s gift, it also bears fruit. An evangelizing community is always concerned with fruit, because the Lord wants her to be fruitful. It cares for the grain and does not grow impatient at the weeds. The sower, when he sees weeds sprouting among the grain does not grumble or overreact. He or she finds a way to let the word take flesh in a particular situation and bear fruits of new life, however imperfect or incomplete these may appear. The disciple is ready to put his or her whole life on the line, even to accepting martyrdom, in bearing witness to Jesus Christ, yet the goal is not to make enemies but to see God’s word accepted and its capacity for liberation and re-

newal revealed. Finally an evangelizing community is filled with joy; it knows how to rejoice always. It celebrates every small victory, every step forward in the work of evangelization. Evangelization with joy becomes beauty in the liturgy, as part of our daily concern to spread goodness. The Church evangelizes and is herself evangelized through the beauty of the liturgy, which is both a celebration of the task of evangelization and the source of her renewed self-giving.

[...]

CHAPTER THREE THE PROCLAMATION OF THE GOSPEL

110. After having considered some of the challenges of the present, I would now like to speak of the task which bears upon us in every age and place, for “there can be no true evangelization without the explicit proclamation of Jesus as Lord”, and without “the primacy of the proclamation of Jesus Christ in all evangelizing work”.⁷⁷ Acknowledging the concerns of the Asian bishops, John Paul II told them that if the Church “is to fulfil its providential destiny, evangelization as the joyful, patient and progressive preaching of the saving death and resurrection of Jesus Christ must be your absolute priority.”⁷⁸ These words hold true for all of us.

I. THE ENTIRE PEOPLE OF GOD PROCLAIMS THE GOSPEL

111. Evangelization is the task of the Church. The Church, as the agent of evangelization, is more than an organic and hierarchical institution; she is first and foremost a people advancing on its pilgrim

⁷⁷ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in Asia* (6 November 1999), 19: AAS 92 (2000), 478.

⁷⁸ *Ibid.*, 2: AAS 92 (2000), 451.

way towards God. She is certainly a mystery rooted in the Trinity, yet she exists concretely in history as a people of pilgrims and evangelizers, transcending any institutional expression, however necessary. I would like to dwell briefly on this way of understanding the Church, whose ultimate foundation is in the free and gracious initiative of God.

A people for everyone

112. The salvation which God offers us is the work of his mercy. No human efforts, however good they may be, can enable us to merit so great a gift. God, by his sheer grace, draws us to himself and makes us one with him.⁷⁹ He sends his Spirit into our hearts to make us his children, transforming us and enabling us to respond to his love by our lives. The Church is sent by Jesus Christ as the sacrament of the salvation offered by God.⁸⁰ Through her evangelizing activity, she cooperates as an instrument of that divine grace which works unceasingly and inscrutably. Benedict XVI put it nicely at the beginning of the Synod's reflections: "It is important always to know that the first word, the true initiative, the true activity comes from God and only by inserting ourselves into the divine initiative, only begging for this divine initiative, shall we too be able to become – with him and in him – evangelizers".⁸¹ This principle of the primacy of grace must be a beacon which constantly illuminates our reflections on evangelization.

113. The salvation which God has wrought, and the Church joyfully proclaims, is for everyone.⁸² God has found a way to unite him-

⁷⁹ Cf. *Propositio* 4.

⁸⁰ Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Dogmatic Constitution on the Church *Lumen Gentium*, 1.

⁸¹ *Meditation* during the First General Congregation of the XIII Ordinary General Assembly of the Synod of Bishops (8 October 2012): AAS 104 (2012), 897.

⁸² Cf. *Propositio* 6; SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Pastoral Constitution on the Church in the Modern World *Gaudium et Spes*, 22.

self to every human being in every age. He has chosen to call them together as a people and not as isolated individuals.⁸³ No one is saved by himself or herself, individually, or by his or her own efforts. God attracts us by taking into account the complex interweaving of personal relationships entailed in the life of a human community. This people which God has chosen and called is the Church. Jesus did not tell the apostles to form an exclusive and elite group. He said: “Go and make disciples of all nations” (*Mt* 28:19). Saint Paul tells us in the people of God, in the Church, “there is neither Jew or Greek... for you are all one in Christ Jesus” (*Gal* 3:28). To those who feel far from God and the Church, to all those who are fearful or indifferent, I would like to say this: the Lord, with great respect and love, is also calling you to be a part of his people!

114. Being Church means being God’s people, in accordance with the great plan of his fatherly love. This means that we are to be God’s leaven in the midst of humanity. It means proclaiming and bringing God’s salvation into our world, which often goes astray and needs to be encouraged, given hope and strengthened on the way. The Church must be a place of mercy freely given, where everyone can feel welcomed, loved, forgiven and encouraged to live the good life of the Gospel.

A people of many faces

115. The People of God is incarnate in the peoples of the earth, each of which has its own culture. The concept of culture is valuable for grasping the various expressions of the Christian life present in God’s people. It has to do with the lifestyle of a given society, the specific way in which its members relate to one another, to other creatures and to God. Understood in this way, culture embraces the totality of a people’s life.⁸⁴ Each people in the course of its history develops its cul-

⁸³ Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Dogmatic Constitution on the Church *Lumen Gentium*, 9.

⁸⁴ Cf. Third General Conference of the Latin American and Caribbean Bishops, *Puebla Document*, 23 March 1979, Nos. 386-387.

ture with legitimate autonomy.⁸⁵ This is due to the fact that the human person, “by nature stands completely in need of life in society”⁸⁶ and always exists in reference to society, finding there a concrete way of relating to reality. The human person is always situated in a culture: “nature and culture are intimately linked”.⁸⁷ Grace supposes culture, and God’s gift becomes flesh in the culture of those who receive it.

116. In these first two Christian millennia, countless peoples have received the grace of faith, brought it to flower in their daily lives and handed it on in the language of their own culture. Whenever a community receives the message of salvation, the Holy Spirit enriches its culture with the transforming power of the Gospel. The history of the Church shows that Christianity does not have simply one cultural expression, but rather, “remaining completely true to itself, with unswerving fidelity to the proclamation of the Gospel and the tradition of the Church, it will also reflect the different faces of the cultures and peoples in which it is received and takes root”.⁸⁸ In the diversity of peoples who experience the gift of God, each in accordance with its own culture, the Church expresses her genuine catholicity and shows forth the “beauty of her varied face”.⁸⁹ In the Christian customs of an evangelized people, the Holy Spirit adorns the Church, showing her new aspects of revelation and giving her a new face. Through inculturation, the Church “introduces peoples, together with their cultures, into her own community”,⁹⁰ for “every culture offers positive values and forms which can enrich the way the Gospel is

⁸⁵ Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Pastoral Constitution on the Church in the Modern World *Gaudium et Spes*, 36.

⁸⁶ *Ibid.*, 25.

⁸⁷ *Ibid.*, 53.

⁸⁸ JOHN PAUL II, Apostolic Letter *Novo Millennio Ineunte* (6 January 2001), 40: AAS 93 (2001), 295.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ JOHN PAUL II, Encyclical Letter *Redemptoris Missio* (7 December 1990), 52: AAS 83 (1991), 300; cf. Apostolic Exhortation *Catechesi Tradendae* (16 October 1979) 53: AAS 71 (1979), 1321.

preached, understood and lived”.⁹¹ In this way, the Church takes up the values of different cultures and becomes *sponsa ornata monilibus suis*, “the bride bedecked with her jewels” (cf. *Is* 61:10).⁹²

117. When properly understood, cultural diversity is not a threat to Church unity. The Holy Spirit, sent by the Father and the Son, transforms our hearts and enables us to enter into the perfect communion of the blessed Trinity, where all things find their unity. He builds up the communion and harmony of the people of God. The same Spirit is that harmony, just as he is the bond of love between the Father and the Son.⁹³ It is he who brings forth a rich variety of gifts, while at the same time creating a unity which is never uniformity but a multifaceted and inviting harmony. Evangelization joyfully acknowledges these varied treasures which the Holy Spirit pours out upon the Church. We would not do justice to the logic of the incarnation if we thought of Christianity as monocultural and monotonous. While it is true that some cultures have been closely associated with the preaching of the Gospel and the development of Christian thought, the revealed message is not identified with any of them; its content is transcultural. Hence in the evangelization of new cultures, or cultures which have not received the Christian message, it is not essential to impose a specific cultural form, no matter how beautiful or ancient it may be, together with the Gospel. The message that we proclaim always has a certain cultural dress, but we in the Church can sometimes fall into a needless hallowing of our own culture, and thus show more fanaticism than true evangelizing zeal.

118. The Bishops of Oceania asked that the Church “develop an understanding and a presentation of the truth of Christ working

⁹¹ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in Oceania* (22 November 2001), 16: AAS 94 (2002), 383.

⁹² JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in Africa* (14 September 1995), 61: AAS 88 (1996), 39.

⁹³ SAINT THOMAS AQUINAS, *S. Th.* I, q. 39, a. 8 cons. 2: “Without the Holy Spirit who is the bond of both, one cannot understand the connecting unity between the Father and the Son”; cf. I, q. 37, a. 1, ad 3.

from the traditions and cultures of the region” and invited “all missionaries to work in harmony with indigenous Christians so as to ensure that the faith and the life of the Church be expressed in legitimate forms appropriate for each culture”.⁹⁴ We cannot demand that peoples of every continent, in expressing their Christian faith, imitate modes of expression which European nations developed at a particular moment of their history, because the faith cannot be constricted to the limits of understanding and expression of any one culture.⁹⁵ It is an indisputable fact that no single culture can exhaust the mystery of our redemption in Christ.

We are all missionary disciples

119. In all the baptized, from first to last, the sanctifying power of the Spirit is at work, impelling us to evangelization. The people of God is holy thanks to this anointing, which makes it infallible in credendo. This means that it does not err in faith, even though it may not find words to explain that faith. The Spirit guides it in truth and leads it to salvation.⁹⁶ As part of his mysterious love for humanity, God furnishes the totality of the faithful with an instinct of faith – *sensus fidei* – which helps them to discern what is truly of God. The presence of the Spirit gives Christians a certain connaturality with divine realities, and a wisdom which enables them to grasp those realities intuitively, even when they lack the wherewithal to give them precise expression.

120. In virtue of their baptism, all the members of the People of God have become missionary disciples (cf. *Mt* 28:19). All the baptized, whatever their position in the Church or their level of instruc-

⁹⁴ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *ECCLESIA IN OCEANIA* (22 November 2001), 17: AAS 94 (2002), 385.

⁹⁵ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in Asia* (6 November 1999), 20: AAS 92 (2000), 478-482.

⁹⁶ Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Dogmatic Constitution on the Church *Lumen Gentium*, 12.

tion in the faith, are agents of evangelization, and it would be insufficient to envisage a plan of evangelization to be carried out by professionals while the rest of the faithful would simply be passive recipients. The new evangelization calls for personal involvement on the part of each of the baptized. Every Christian is challenged, here and now, to be actively engaged in evangelization; indeed, anyone who has truly experienced God's saving love does not need much time or lengthy training to go out and proclaim that love. Every Christian is a missionary to the extent that he or she has encountered the love of God in Christ Jesus: we no longer say that we are "disciples" and "missionaries", but rather that we are always "missionary disciples". If we are not convinced, let us look at those first disciples, who, immediately after encountering the gaze of Jesus, went forth to proclaim him joyfully: "We have found the Messiah!" (*Jn* 1:41). The Samaritan woman became a missionary immediately after speaking with Jesus and many Samaritans come to believe in him "because of the woman's testimony" (*Jn* 4:39). So too, Saint Paul, after his encounter with Jesus Christ, "immediately proclaimed Jesus" (*Acts* 9:20; cf. 22:6-21). So what are we waiting for?

121. Of course, all of us are called to mature in our work as evangelizers. We want to have better training, a deepening love and a clearer witness to the Gospel. In this sense, we ought to let others be constantly evangelizing us. But this does not mean that we should postpone the evangelizing mission; rather, each of us should find ways to communicate Jesus wherever we are. All of us are called to offer others an explicit witness to the saving love of the Lord, who despite our imperfections offers us his closeness, his word and his strength, and gives meaning to our lives. In your heart you know that it is not the same to live without him; what you have come to realize, what has helped you to live and given you hope, is what you also need to communicate to others. Our falling short of perfection should be no excuse; on the contrary, mission is a constant stimulus not to remain mired in mediocrity but to continue growing. The witness of faith that each Christian is called to offer leads us to say with

Saint Paul: “Not that I have already obtained this, or am already perfect; but I press on to make it my own, because Christ Jesus has made me his own” (*Phil 3:12-13*).

The evangelizing power of popular piety

122. In the same way, we can see that the different peoples among whom the Gospel has been inculturated are active collective subjects or agents of evangelization. This is because each people is the creator of their own culture and the protagonist of their own history. Culture is a dynamic reality which a people constantly recreates; each generation passes on a whole series of ways of approaching different existential situations to the next generation, which must in turn reformulate it as it confronts its own challenges. Being human means “being at the same time son and father of the culture to which one belongs”.⁹⁷ Once the Gospel has been inculturated in a people, in their process of transmitting their culture they also transmit the faith in ever new forms; hence the importance of understanding evangelization as inculturation. Each portion of the people of God, by translating the gift of God into its own life and in accordance with its own genius, bears witness to the faith it has received and enriches it with new and eloquent expressions. One can say that “a people continuously evangelizes itself”.⁹⁸ Herein lies the importance of popular piety, a true expression of the spontaneous missionary activity of the people of God. This is an ongoing and developing process, of which the Holy Spirit is the principal agent.⁹⁹

⁹⁷ JOHN PAUL II, Encyclical Letter *Fides et Ratio* (14 September 1998), 71: AAS 91 (1999), 60.

⁹⁸ Third General Conference of the Latin American and Caribbean Bishops, *Puebla Document*, 23 March 1979, 450; cf. Fifth General Conference of the Latin American and Caribbean Bishops, *Aparecida Document*, 29 June 2007, 264.

⁹⁹ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in Asia* (6 November 1999), 21: AAS 92 (2000), 482-484.

123. Popular piety enables us to see how the faith, once received, becomes embodied in a culture and is constantly passed on. Once looked down upon, popular piety came to be appreciated once more in the decades following the Council. In the Exhortation *Evangelii Nuntiandi*, Pope Paul VI gave a decisive impulse in this area. There he stated that popular piety “manifests a thirst for God which only the poor and the simple can know”¹⁰⁰ and that “it makes people capable of generosity and sacrifice even to the point of heroism, when it is a question of bearing witness to belief”.¹⁰¹ Closer to our own time, Benedict XVI, speaking about Latin America, pointed out that popular piety is “a precious treasure of the Catholic Church”, in which “we see the soul of the Latin American peoples”.¹⁰²

124. The Aparecida Document describes the riches which the Holy Spirit pours forth in popular piety by his gratuitous initiative. On that beloved continent, where many Christians express their faith through popular piety, the bishops also refer to it as “popular spirituality” or “the people’s mysticism”.¹⁰³ It is truly “a spirituality incarnated in the culture of the lowly”.¹⁰⁴ Nor is it devoid of content; rather it discovers and expresses that content more by way of symbols than by discursive reasoning, and in the act of faith greater accent is placed on *credere in Deum* than on *credere Deum*.¹⁰⁵ It is “a legitimate way of living the faith, a way of feeling part of the Church and a manner of being missionaries”;¹⁰⁶ it brings with itself the grace of being a missionary, of coming out of oneself and setting out on pilgrim-

¹⁰⁰ No. 48: AAS 68 (1976), 38.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² Opening Address of the Fifth General Conference of the Latin American and Caribbean Bishops (13 May 2007), 1: AAS 90 (2007), 446.

¹⁰³ Fifth General Conference of the Latin American and Caribbean Bishops, *Aparecida Document*, 29 June 2007, 262.

¹⁰⁴ *Ibid.*, 263.

¹⁰⁵ Cf. SAINT THOMAS AQUINAS, *S. Th.*, II-II, q. 2, a. 2.

¹⁰⁶ Fifth General Conference of the Latin American and Caribbean Bishops, *Aparecida Document*, 29 June 2007, 264.

age: “Journeying together to shrines and taking part in other manifestations of popular piety, also by taking one’s children or inviting others, is in itself an evangelizing gesture”.¹⁰⁷ Let us not stifle or presume to control this missionary power!

125. To understand this reality we need to approach it with the gaze of the Good Shepherd, who seeks not to judge but to love. Only from the affective connaturality born of love can we appreciate the theological life present in the piety of Christian peoples, especially among their poor. I think of the steadfast faith of those mothers tending their sick children who, though perhaps barely familiar with the articles of the creed, cling to a rosary; or of all the hope poured into a candle lighted in a humble home with a prayer for help from Mary, or in the gaze of tender love directed to Christ crucified. No one who loves God’s holy people will view these actions as the expression of a purely human search for the divine. They are the manifestation of a theological life nourished by the working of the Holy Spirit who has been poured into our hearts (cf. *Rom* 5:5).

126. Underlying popular piety, as a fruit of the inculturated Gospel, is an active evangelizing power which we must not underestimate: to do so would be to fail to recognize the work of the Holy Spirit. Instead, we are called to promote and strengthen it, in order to deepen the never-ending process of inculturation. Expressions of popular piety have much to teach us; for those who are capable of reading them, they are a locus theologicus which demands our attention, especially at a time when we are looking to the new evangelization.

Person to person

127. Today, as the Church seeks to experience a profound missionary renewal, there is a kind of preaching which falls to each of us as a daily responsibility. It has to do with bringing the Gospel to the

¹⁰⁷ *Ibid.*

people we meet, whether they be our neighbours or complete strangers. This is the informal preaching which takes place in the middle of a conversation, something along the lines of what a missionary does when visiting a home. Being a disciple means being constantly ready to bring the love of Jesus to others, and this can happen unexpectedly and in any place: on the street, in a city square, during work, on a journey.

128. In this preaching, which is always respectful and gentle, the first step is personal dialogue, when the other person speaks and shares his or her joys, hopes and concerns for loved ones, or so many other heartfelt needs. Only afterwards is it possible to bring up God's word, perhaps by reading a Bible verse or relating a story, but always keeping in mind the fundamental message: the personal love of God who became man, who gave himself up for us, who is living and who offers us his salvation and his friendship. This message has to be shared humbly as a testimony on the part of one who is always willing to learn, in the awareness that the message is so rich and so deep that it always exceeds our grasp. At times the message can be presented directly, at times by way of a personal witness or gesture, or in a way which the Holy Spirit may suggest in that particular situation. If it seems prudent and if the circumstances are right, this fraternal and missionary encounter could end with a brief prayer related to the concerns which the person may have expressed. In this way they will have an experience of being listened to and understood; they will know that their particular situation has been placed before God, and that God's word really speaks to their lives.

129. We should not think, however, that the Gospel message must always be communicated by fixed formulations learned by heart or by specific words which express an absolutely invariable content. This communication takes place in so many different ways that it would be impossible to describe or catalogue them all, and God's people, with all their many gestures and signs, are its collective subject. If the Gospel is embedded in a culture, the message is no longer transmitted solely from person to person. In countries where Chris-

tianity is a minority, then, along with encouraging each of the baptized to proclaim the Gospel, particular Churches should actively promote at least preliminary forms of inculturation. The ultimate aim should be that the Gospel, as preached in categories proper to each culture, will create a new synthesis with that particular culture. This is always a slow process and at we can be overly fearful. But if we allow doubts and fears to dampen our courage, instead of being creative we will remain comfortable and make no progress whatsoever. In this case we will not take an active part in historical processes, but become mere onlookers as the Church gradually stagnates.

Charisms at the service of a communion which evangelizes

130. The Holy Spirit also enriches the entire evangelizing Church with different charisms. These gifts are meant to renew and build up the Church.¹⁰⁸ They are not an inheritance, safely secured and entrusted to a small group for safekeeping; rather they are gifts of the Spirit integrated into the body of the Church, drawn to the centre which is Christ and then channelled into an evangelizing impulse. A sure sign of the authenticity of a charism is its ecclesial character, its ability to be integrated harmoniously into the life of God's holy and faithful people for the good of all. Something truly new brought about by the Spirit need not overshadow other gifts and spiritualities in making itself felt. To the extent that a charism is better directed to the heart of the Gospel, its exercise will be more ecclesial. It is in communion, even when this proves painful, that a charism is seen to be authentic and mysteriously fruitful. On the basis of her response to this challenge, the Church can be a model of peace in our world.

131. Differences between persons and communities can sometimes prove uncomfortable, but the Holy Spirit, who is the source of that diversity, can bring forth something good from all things and turn it into

¹⁰⁸ Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Dogmatic Constitution on the Church *Lumen Gentium*, 12.

an attractive means of evangelization. Diversity must always be reconciled by the help of the Holy Spirit; he alone can raise up diversity, plurality and multiplicity while at the same time bringing about unity. When we, for our part, aspire to diversity, we become self-enclosed, exclusive and divisive; similarly, whenever we attempt to create unity on the basis of our human calculations, we end up imposing a monolithic uniformity. This is not helpful for the Church's mission.

Culture, thought and education

132. Proclaiming the Gospel message to different cultures also involves proclaiming it to professional, scientific and academic circles. This means an encounter between faith, reason and the sciences with a view to developing new approaches and arguments on the issue of credibility, a creative apologetics¹⁰⁹ which would encourage greater openness to the Gospel on the part of all. When certain categories of reason and the sciences are taken up into the proclamation of the message, these categories then become tools of evangelization; water is changed into wine. Whatever is taken up is not just redeemed, but becomes an instrument of the Spirit for enlightening and renewing the world.

133. It is not enough that evangelizers be concerned to reach each person, or that the Gospel be proclaimed to the cultures as a whole. A theology – and not simply a pastoral theology – which is in dialogue with other sciences and human experiences is most important for our discernment on how best to bring the Gospel message to different cultural contexts and groups.¹¹⁰ The Church, in her commitment to evangelization, appreciates and encourages the charism of theologians and their scholarly efforts to advance dialogue with the world of cultures and sciences. I call on theologians to carry out this service as part of the Church's saving mission. In doing so, however,

¹⁰⁹ Cf. Propositio 17.

¹¹⁰ Cf. Propositio 30.

they must always remember that the Church and theology exist to evangelize, and not be content with a desk-bound theology.

134. Universities are outstanding environments for articulating and developing this evangelizing commitment in an interdisciplinary and integrated way. Catholic schools, which always strive to join their work of education with the explicit proclamation of the Gospel, are a most valuable resource for the evangelization of culture, even in those countries and cities where hostile situations challenge us to greater creativity in our search for suitable methods.¹¹¹

II. THE HOMILY

135. Let us now look at preaching within the liturgy, which calls for serious consideration by pastors. I will dwell in particular, and even somewhat meticulously, on the homily and its preparation, since so many concerns have been expressed about this important ministry, and we cannot simply ignore them. The homily is the touchstone for judging a pastor's closeness and ability to communicate to his people. We know that the faithful attach great importance to it, and that both they and their ordained ministers suffer because of homilies: the laity from having to listen to them and the clergy from having to preach them! It is sad that this is the case. The homily can actually be an intense and happy experience of the Spirit, a consoling encounter with God's word, a constant source of renewal and growth.

136. Let us renew our confidence in preaching, based on the conviction that it is God who seeks to reach out to others through the preacher, and that he displays his power through human words. Saint Paul speaks forcefully about the need to preach, since the Lord desires to reach other people by means of our word (cf. *Rom* 10:14-17). By his words our Lord won over the hearts of the people; they came to hear him from all parts (cf. *Mk* 1:45); they were

¹¹¹ Cf. *Propositio* 27.

amazed at his teachings (cf. *Mk* 6:2), and they sensed that he spoke to them as one with authority (cf. *Mk* 1:27). By their words the apostles, whom Christ established “to be with him and to be sent out to preach” (*Mk* 3:14), brought all nations to the bosom of the Church (cf. *Mt* 16:15.20).

The liturgical context

137. It is worthy remembering that “the liturgical proclamation of the word of God, especially in the eucharistic assembly, is not so much a time for meditation and catechesis as a dialogue between God and his people, a dialogue in which the great deeds of salvation are proclaimed and the demands of the covenant are continually re-stated”.¹¹² The homily has special importance due to its eucharistic context: it surpasses all forms of catechesis as the supreme moment in the dialogue between God and his people which lead up to sacramental communion. The homily takes up once more the dialogue which the Lord has already established with his people. The preacher must know the heart of his community, in order to realize where its desire for God is alive and ardent, as well as where that dialogue, once loving, has been thwarted and is now barren.

138. The homily cannot be a form of entertainment like those presented by the media, yet it does need to give life and meaning to the celebration. It is a distinctive genre, since it is preaching situated within the framework of a liturgical celebration; hence it should be brief and avoid taking on the semblance of a speech or a lecture. A preacher may be able to hold the attention of his listeners for a whole hour, but in this case his words become more important than the celebration of faith. If the homily goes on too long, it will affect two characteristic elements of the liturgical celebration: its balance and its rhythm. When preaching takes place within the context of the litur-

¹¹² JOHN PAUL II, Apostolic Letter *Dies Domini* (31 May 1998), 41: AAS 90 (1998), 738-739.

gy, it is part of the offering made to the Father and a mediation of the grace which Christ pours out during the celebration. This context demands that preaching should guide the assembly, and the preacher, to a life-changing communion with Christ in the Eucharist. This means that the words of the preacher must be measured, so that the Lord, more than his minister, will be the centre of attention.

A mother's conversation

139. We said that the people of God, by the constant inner working of the Holy Spirit, is constantly evangelizing itself. What are the implications of this principle for preachers? It reminds us that the Church is a mother, and that she preaches in the same way that a mother speaks to her child, knowing that the child trusts that what she is teaching is for his or her benefit, for children know that they are loved. Moreover, a good mother can recognize everything that God is bringing about in her children, she listens to their concerns and learns from them. The spirit of love which reigns in a family guides both mother and child in their conversations; therein they teach and learn, experience correction and grow in appreciation of what is good. Something similar happens in a homily. The same Spirit who inspired the Gospels and who acts in the Church also inspires the preacher to hear the faith of the God's people and to find the right way to preach at each Eucharist. Christian preaching thus finds in the heart of people and their culture a source of living water, which helps the preacher to know what must be said and how to say it. Just as all of us like to be spoken to in our mother tongue, so too in the faith we like to be spoken to in our "mother culture," our native language (cf. *2 Macc* 7:21, 27), and our heart is better disposed to listen. This language is a kind of music which inspires encouragement, strength and enthusiasm.

140. This setting, both maternal and ecclesial, in which the dialogue between the Lord and his people takes place, should be encouraged by the closeness of the preacher, the warmth of his tone of

voice, the unpretentiousness of his manner of speaking, the joy of his gestures. Even if the homily at times may be somewhat tedious, if this maternal and ecclesial spirit is present, it will always bear fruit, just as the tedious counsels of a mother bear fruit, in due time, in the hearts of her children.

141. One cannot but admire the resources that the Lord used to dialogue with his people, to reveal his mystery to all and to attract ordinary people by his lofty teachings and demands. I believe that the secret lies in the way Jesus looked at people, seeing beyond their weaknesses and failings: “Fear not little flock, for it is your Father’s good pleasure to give you the kingdom” (*Lk* 12:32); Jesus preaches with that spirit. Full of joy in the Spirit, he blesses the Father who draws the little ones to him: “I thank you Father, Lord of heaven and earth, that you have hidden these things from the wise and understanding and revealed them to babes” (*Lk* 10:21). The Lord truly enjoys talking with his people; the preacher should strive to communicate that same enjoyment to his listeners.

Words which set hearts on fire

142. Dialogue is much more than the communication of a truth. It arises from the enjoyment of speaking and it enriches those who express their love for one another through the medium of words. This is an enrichment which does not consist in objects but in persons who share themselves in dialogue. A preaching which would be purely moralistic or doctrinaire, or one which turns into a lecture on biblical exegesis, detracts from this heart-to-heart communication which takes place in the homily and possesses a quasi-sacramental character: “Faith comes from what is heard, and what is heard comes by the preaching of Christ” (*Rom* 10:17). In the homily, truth goes hand in hand with beauty and goodness. Far from dealing with abstract truths or cold syllogisms, it communicates the beauty of the images used by the Lord to encourage the practise of good. The memory of the faithful, like that of Mary, should overflow with the

wondrous things done by God. Their hearts, growing in hope from the joyful and practical exercise of the love which they have received, will sense that each word of Scripture is a gift before it is a demand.

143. The challenge of an inculturated preaching consists in proclaiming a synthesis, not ideas or detached values. Where your synthesis is, there lies your heart. The difference between enlightening people with a synthesis and doing so with detached ideas is like the difference between boredom and heartfelt fervour. The preacher has the wonderful but difficult task of joining loving hearts, the hearts of the Lord and his people. The dialogue between God and his people further strengthens the covenant between them and consolidates the bond of charity. In the course of the homily, the hearts of believers keep silence and allow God to speak. The Lord and his people speak to one another in a thousand ways directly, without intermediaries. But in the homily they want someone to serve as an instrument and to express their feelings in such a way that afterwards, each one may choose how he or she will continue the conversation. The word is essentially a mediator and requires not just the two who dialogue but also an intermediary who presents it for what it is, out of the conviction that “what we preach is not ourselves, but Jesus Christ as Lord, with ourselves as your servants for Jesus’ sake” (2 *Cor* 4:5).

144. To speak from the heart means that our hearts must not just be on fire, but also enlightened by the fullness of revelation and by the path travelled by God’s word in the heart of the Church and our faithful people throughout history. This Christian identity, as the baptismal embrace which the Father gave us when we were little ones, makes us desire, as prodigal children – and favourite children in Mary – yet another embrace, that of the merciful Father who awaits us in glory. Helping our people to feel that they live in the midst of these two embraces is the difficult but beautiful task of one who preaches the Gospel.

III. PREPARING TO PREACH

145. Preparation for preaching is so important a task that a prolonged time of study, prayer, reflection and pastoral creativity should be devoted to it. With great affection I wish to stop for a moment and offer a method of preparing homilies. Some may find these suggestions self-evident, but I consider it helpful to offer them as a way of emphasizing the need to devote quality time to this precious ministry. Some pastors argue that such preparation is not possible given the vast number of tasks which they must perform; nonetheless, I presume to ask that each week a sufficient portion of personal and community time be dedicated to this task, even if less time has to be given to other important activities. Trust in the Holy Spirit who is at work during the homily is not merely passive but active and creative. It demands that we offer ourselves and all our abilities as instruments (cf. *Rom* 12:1) which God can use. A preacher who does not prepare is not “spiritual”; he is dishonest and irresponsible with the gifts he has received.

Reverence for truth

146. The first step, after calling upon the Holy Spirit in prayer, is to give our entire attention to the biblical text, which needs to be the basis of our preaching. Whenever we stop and attempt to understand the message of a particular text, we are practising “reverence for the truth”.¹¹³ This is the humility of heart which recognizes that the word is always beyond us, that “we are neither its masters or owners, but its guardians, heralds and servants”.¹¹⁴ This attitude of humble and awe-filled veneration of the word is expressed by taking the time to study it with the greatest care and a holy fear lest we distort it. To

¹¹³ PAUL VI, Apostolic Exhortation *Evangelii Nuntiandi* (8 December 1975), 78: AAS 68 (1976), 71.

¹¹⁴ *Ibid.*

interpret a biblical text, we need to be patient, to put aside all other concerns, and to give it our time, interest and undivided attention. We must leave aside any other pressing concerns and create an environment of serene concentration. It is useless to attempt to read a biblical text if all we are looking for are quick, easy and immediate results. Preparation for preaching requires love. We only devote periods of quiet time to the things or the people whom we love; and here we are speaking of the God whom we love, a God who wishes to speak to us. Because of this love, we can take as much time as we need, like every true disciple: "Speak, Lord, for your servant is listening" (*1 Sam 3:9*).

147. First of all, we need to be sure that we understand the meaning of the words we read. I want to insist here on something which may seem obvious, but which is not always taken into account: the biblical text which we study is two or three thousand years old; its language is very different from that which we speak today. Even if we think we understand the words translated into our own language, this does not mean that we correctly understand what the sacred author wished to say. The different tools provided by literary analysis are well known: attention to words which are repeated or emphasized, recognition of the structure and specific movement of a text, consideration of the role played by the different characters, and so forth. But our own aim is not to understand every little detail of a text; our most important goal is to discover its principal message, the message which gives structure and unity to the text. If the preacher does not make this effort, his preaching will quite likely have neither unity nor order; what he has to say will be a mere accumulation of various disjointed ideas incapable of inspiring others. The central message is what the author primarily wanted to communicate; this calls for recognizing not only the author's ideas but the effect which he wanted to produce. If a text was written to console, it should not be used to correct errors; if it was written as an exhortation, it should not be employed to teach doctrine; if it was written to teach something about God, it should not be used to expound various theologi-

cal opinions; if it was written as a summons to praise or missionary outreach, let us not use it to talk about the latest news.

148. Certainly, to understand properly the meaning of the central message of a text we need to relate it to the teaching of the entire Bible as handed on by the Church. This is an important principle of biblical interpretation which recognizes that the Holy Spirit has inspired not just a part of the Bible, but the Bible as a whole, and that in some areas people have grown in their understanding of God's will on the basis of their personal experience. It also prevents erroneous or partial interpretations which would contradict other teachings of the same Scriptures. But it does not mean that we can weaken the distinct and specific emphasis of a text which we are called to preach. One of the defects of a tedious and ineffectual preaching is precisely its inability to transmit the intrinsic power of the text which has been proclaimed.

Personalizing the word

149. The preacher "ought first of all to develop a great personal familiarity with the word of God. Knowledge of its linguistic or exegetical aspects, though certainly necessary, is not enough. He needs to approach the word with a docile and prayerful heart so that it may deeply penetrate his thoughts and feelings and bring about a new outlook in him".¹¹⁵ It is good for us to renew our fervour each day and every Sunday as we prepare the homily, examining ourselves to see if we have grown in love for the word which we preach. Nor should we forget that "the greater or lesser degree of the holiness of the minister has a real effect on the proclamation of the word".¹¹⁶ As Saint Paul says, "we speak, not to please men, but to please God who tests our hearts" (*1 Th* 2:4). If we have a lively desire to be the first to hear the word which we must preach, this will surely be communi-

¹¹⁵ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Pastores Dabo Vobis* (25 March 1992), 26: AAS 84 (1992), 698.

¹¹⁶ *Ibid.*, 25: AAS 84 (1992), 696.

cated to God's faithful people, for "out of the abundance of the heart, the mouth speaks" (*Mt* 12:34). The Sunday readings will resonate in all their brilliance in the hearts of the faithful if they have first done so in the heart of their pastor.

150. Jesus was angered by those supposed teachers who demanded much of others, teaching God's word but without being enlightened by it: "They bind heavy burdens, hard to bear, and lay them on the shoulders of others; but they themselves will not lift a finger to move them" (*Mt* 23:4). The apostle James exhorted: "Not many of you should become teachers, my brethren, for you know that we who teach shall be judged with greater strictness" (*Jas* 3:1). Whoever wants to preach must be the first to let the word of God move him deeply and become incarnate in his daily life. In this way preaching will consist in that activity, so intense and fruitful, which is "communicating to others what one has contemplated".¹¹⁷ For all these reasons, before preparing what we will actually say when preaching, we need to let ourselves be penetrated by that word which will also penetrate others, for it is a living and active word, like a sword "which pierces to the division of soul and spirit, of joints and marrow, and discerns the thoughts and intentions of the heart" (*Heb* 4:12). This has great pastoral importance. Today too, people prefer to listen to witnesses: they "thirst for authenticity" and "call for evangelizers to speak of a God whom they themselves know and are familiar with, as if they were seeing him".¹¹⁸

151. We are not asked to be flawless, but to keep growing and wanting to grow as we advance along the path of the Gospel; our arms must never grow slack. What is essential is that the preacher be certain that God loves him, that Jesus Christ has saved him and that his love always has the last word. Encountering such beauty, he will often feel that his life does not glorify God as it should, and he

¹¹⁷ SAINT THOMAS AQUINAS, *S. Th.* II-II, q. 188, a. 6.

¹¹⁸ PAUL VI, Apostolic Exhortation *Evangelii Nuntiandi* (8 December 1975), 76; AAS 68 (1976), 68.

will sincerely desire to respond more fully to so great a love. Yet if he does not take time to hear God's word with an open heart, if he does not allow it to touch his life, to challenge him, to impel him, and if he does not devote time to pray with that word, then he will indeed be a false prophet, a fraud, a shallow impostor. But by acknowledging his poverty and desiring to grow in his commitment, he will always be able to abandon himself to Christ, saying in the words of Peter: "I have no silver and gold, but what I have I give you" (*Acts* 3:6). The Lord wants to make use of us as living, free and creative beings who let his word enter their own hearts before then passing it on to others. Christ's message must truly penetrate and possess the preacher, not just intellectually but in his entire being. The Holy Spirit, who inspired the word, "today, just as at the beginning of the Church, acts in every evangelizer who allows himself to be possessed and led by him. The Holy Spirit places on his lips the words which he could not find by himself".¹¹⁹

Spiritual reading

152. There is one particular way of listening to what the Lord wishes to tell us in his word and of letting ourselves be transformed by the Spirit. It is what we call *lectio divina*. It consists of reading God's word in a moment of prayer and allowing it to enlighten and renew us. This prayerful reading of the Bible is not something separate from the study undertaken by the preacher to ascertain the central message of the text; on the contrary, it should begin with that study and then go on to discern how that same message speaks to his own life. The spiritual reading of a text must start with its literal sense. Otherwise we can easily make the text say what we think is convenient, useful for confirming us in our previous decisions, suited to our own patterns of thought. Ultimately this would be tantamount to using something sacred for our own benefit and then pass-

¹¹⁹ *Ibid.*, 75: AAS 68 (1976), 65.

ing on this confusion to God's people. We must never forget that sometimes "even Satan disguises himself as an angel of light" (2 Cor 11:14).

153. In the presence of God, during a recollected reading of the text, it is good to ask, for example: "Lord, what does this text say to me? What is it about my life that you want to change by this text? What troubles me about this text? Why am I not interested in this? Or perhaps: What do I find pleasant in this text? What is it about this word that moves me? What attracts me? Why does it attract me?" When we make an effort to listen to the Lord, temptations usually arise. One of them is simply to feel troubled or burdened, and to turn away. Another common temptation is to think about what the text means for other people, and so avoid applying it to our own life. It can also happen that we look for excuses to water down the clear meaning of the text. Or we can wonder if God is demanding too much of us, asking for a decision which we are not yet prepared to make. This leads many people to stop taking pleasure in the encounter with God's word; but this would mean forgetting that no one is more patient than God our Father, that no one is more understanding and willing to wait. He always invites us to take a step forward, but does not demand a full response if we are not yet ready. He simply asks that we sincerely look at our life and present ourselves honestly before him, and that we be willing to continue to grow, asking from him what we ourselves cannot as yet achieve.

An ear to the people

154. The preacher also needs to keep his ear to the people and to discover what it is that the faithful need to hear. A preacher has to contemplate the word, but he also has to contemplate his people. In this way he learns "of the aspirations, of riches and limitations, of ways of praying, of loving, of looking at life and the world, which distinguish this or that human gathering," while paying at-

tention “to actual people, to using their language, their signs and symbols, to answering the questions they ask”.¹²⁰ He needs to be able to link the message of a biblical text to a human situation, to an experience which cries out for the light of God’s word. This interest has nothing to do with shrewdness or calculation; it is profoundly religious and pastoral. Fundamentally it is a “spiritual sensitivity for reading God’s message in events”,¹²¹ and this is much more than simply finding something interesting to say. What we are looking for is “what the Lord has to say in this or that particular circumstance”.¹²² Preparation for preaching thus becomes an exercise in evangelical discernment, wherein we strive to recognize – in the light of the Spirit – “a call which God causes to resound in the historical situation itself. In this situation, and also through it, God calls the believer”.¹²³

155. In this effort we may need but think of some ordinary human experience such as a joyful reunion, a moment of disappointment, the fear of being alone, compassion at the sufferings of others, uncertainty about the future, concern for a loved one, and so forth. But we need to develop a broad and profound sensitivity to what really affects other people’s lives. Let us also keep in mind that we should never respond to questions that nobody asks. Nor is it fitting to talk about the latest news in order to awaken people’s interest; we have television programmes for that. It is possible, however, to start with some fact or story so that God’s word can forcefully resound in its call to conversion, worship, commitment to fraternity and service, and so forth. Yet there will always be some who readily listen to a preacher’s commentaries on current affairs, while not letting themselves be challenged.

¹²⁰ *Ibid.*, 63: AAS 68 (1976), 53.

¹²¹ *Ibid.*, 43: AAS 68 (1976), 33.

¹²² *Ibid.*

¹²³ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Pastores Dabo Vobis* (25 March 1992), 10: AAS 84 (1992), 672.

Homiletic resources

156. Some people think they can be good preachers because they know what ought to be said, but they pay no attention to how it should be said, that is, the concrete way of constructing a sermon. They complain when people do not listen to or appreciate them, but perhaps they have never taken the trouble to find the proper way of presenting their message. Let us remember that “the obvious importance of the content of evangelization must not overshadow the importance of its ways and means”.¹²⁴ Concern for the way we preach is likewise a profoundly spiritual concern. It entails responding to the love of God by putting all our talents and creativity at the service of the mission which he has given us; at the same time, it shows a fine, active love of neighbour by refusing to offer others a product of poor quality. In the Bible, for example, we can find advice on how to prepare a homily so as to best to reach people: “Speak concisely, say much in few words” (*Sir* 32:8).

157. Simply using a few examples, let us recall some practical resources which can enrich our preaching and make it more attractive. One of the most important things is to learn how to use images in preaching, how to appeal to imagery. Sometimes examples are used to clarify a certain point, but these examples usually appeal only to the mind; images, on the other hand, help people better to appreciate and accept the message we wish to communicate. An attractive image makes the message seem familiar, close to home, practical and related to everyday life. A successful image can make people savour the message, awaken a desire and move the will towards the Gospel. A good homily, an old teacher once told me, should have “an idea, a sentiment, an image.”

158. Paul VI said that “the faithful... expect much from preaching, and will greatly benefit from it, provided that it is simple, clear,

¹²⁴ PAUL VI, Apostolic Exhortation *Evangelii Nuntiandi* (8 December 1975), 40: AAS 68 (1976), 31.

direct, well-adapted”.¹²⁵ Simplicity has to do with the language we use. It must be one that people understand, lest we risk speaking to a void. Preachers often use words learned during their studies and in specialized settings which are not part of the ordinary language of their hearers. These are words that are suitable in theology or catechesis, but whose meaning is incomprehensible to the majority of Christians. The greatest risk for a preacher is that he becomes so accustomed to his own language that he thinks that everyone else naturally understands and uses it. If we wish to adapt to people’s language and to reach them with God’s word, we need to share in their lives and pay loving attention to them. Simplicity and clarity are two different things. Our language may be simple but our preaching not very clear. It can end up being incomprehensible because it is disorganized, lacks logical progression or tries to deal with too many things at one time. We need to ensure, then, that the homily has thematic unity, clear order and correlation between sentences, so that people can follow the preacher easily and grasp his line of argument.

159. Another feature of a good homily is that it is positive. It is not so much concerned with pointing out what shouldn’t be done, but with suggesting what we can do better. In any case, if it does draw attention to something negative, it will also attempt to point to a positive and attractive value, lest it remain mired in complaints, laments, criticisms and reproaches. Positive preaching always offers hope, points to the future, does not leave us trapped in negativity. How good it is when priests, deacons and the laity gather periodically to discover resources which can make preaching more attractive!

IV. EVANGELIZATION AND THE DEEPER UNDERSTANDING OF THE *KERYGMA*

160. The Lord’s missionary mandate includes a call to growth in faith: “Teach them to observe all that I have commanded you” (Mt

¹²⁵ *Ibid.*, 43: AAS 68 (1976), 33.

28:20). Hence it is clear that that the first proclamation also calls for ongoing formation and maturation. Evangelization aims at a process of growth which entails taking seriously each person and God's plan for his or her life. All of us need to grow in Christ. Evangelization should stimulate a desire for this growth, so that each of us can say wholeheartedly: "It is no longer I who live, but Christ who lives in me" (*Gal* 2:20).

161. It would not be right to see this call to growth exclusively or primarily in terms of doctrinal formation. It has to do with "observing" all that the Lord has shown us as the way of responding to his love. Along with the virtues, this means above all the new commandment, the first and the greatest of the commandments, and the one that best identifies us as Christ's disciples: "This is my commandment, that you love one another as I have loved you" (*Jn* 15:12). Clearly, whenever the New Testament authors want to present the heart of the Christian moral message, they present the essential requirement of love for one's neighbour: "The one who loves his neighbour has fulfilled the whole law... therefore love of neighbour is the fulfilling of the law" (*Rom* 13:8, 10). These are the words of Saint Paul, for whom the commandment of love not only sums up the law but constitutes its very heart and purpose: "For the whole law is fulfilled in one word, 'you shall love your neighbour as yourself'" (*Gal* 5:14). To his communities Paul presents the Christian life as a journey of growth in love: "May the Lord make you increase and abound in love for one another and for all" (*1 Th* 3:12). Saint James likewise exhorts Christians to fulfil "the royal law according to the Scripture: You shall love your neighbour as yourself" (2:8), in order not to fall short of any commandment.

162. On the other hand this process of response and growth is always preceded by God's gift, since the Lord first says: "Baptize them in the name..." (*Mt* 28:19). The Father's free gift which makes us his sons and daughters, and the priority of the gift of his grace (cf. *Eph* 2:8-9; *1 Cor* 4:7), enable that constant sanctification which pleases God and gives him glory. In this way, we allow ourselves to

be transformed in Christ through a life lived “according to the Spirit” (*Rom* 8:5).

Kerygmatic and mystagogical catechesis

163. Education and catechesis are at the service of this growth. We already possess a number of magisterial documents and aids on catechesis issued by the Holy See and by various episcopates. I think in particular of the Apostolic Exhortation *Catechesi Tradendae* (1979), the *General Catechetical Directory* (1997) and other documents whose contents need not be repeated here. I would like to offer a few brief considerations which I believe to be of particular significance.

164. In catechesis too, we have rediscovered the fundamental role of the first announcement or kerygma, which needs to be the centre of all evangelizing activity and all efforts at Church renewal. The kerygma is trinitarian. The fire of the Spirit is given in the form of tongues and leads us to believe in Jesus Christ who, by his death and resurrection, reveals and communicates to us the Father’s infinite mercy. On the lips of the catechist the first proclamation must ring out over and over: “Jesus Christ loves you; he gave his life to save you; and now he is living at your side every day to enlighten, strengthen and free you.” This first proclamation is called “first” not because it exists at the beginning and can then be forgotten or replaced by other more important things. It is first in a qualitative sense because it is the principal proclamation, the one which we must hear again and again in different ways, the one which we must announce one way or another throughout the process of catechesis, at every level and moment.¹²⁶ For this reason too, “the priest – like every other member of the Church – ought to grow in awareness that he himself is continually in need of being evangelized”.¹²⁷

¹²⁶ Cf. *Propositio* 9.

¹²⁷ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Pastores Dabo Vobis* (25 March 1992), 26: AAS 84 (1992), 698.

165. We must not think that in catechesis the kerygma gives way to a supposedly more “solid” formation. Nothing is more solid, profound, secure, meaningful and wisdom-filled than that initial proclamation. All Christian formation consists of entering more deeply into the kerygma, which is reflected in and constantly illumines, the work of catechesis, thereby enabling us to understand more fully the significance of every subject which the latter treats. It is the message capable of responding to the desire for the infinite which abides in every human heart. The centrality of the kerygma calls for stressing those elements which are most needed today: it has to express God’s saving love which precedes any moral and religious obligation on our part; it should not impose the truth but appeal to freedom; it should be marked by joy, encouragement, liveliness and a harmonious balance which will not reduce preaching to a few doctrines which are at times more philosophical than evangelical. All this demands on the part of the evangelizer certain attitudes which foster openness to the message: approachability, readiness for dialogue, patience, a warmth and welcome which is non-judgmental.

166. Another aspect of catechesis which has developed in recent decades is mystagogic initiation.¹²⁸ This basically has to do with two things: a progressive experience of formation involving the entire community and a renewed appreciation of the liturgical signs of Christian initiation. Many manuals and programmes have not yet taken sufficiently into account the need for a mystagogical renewal, one which would assume very different forms based on each educational community’s discernment. Catechesis is a proclamation of the word and is always centred on that word, yet it also demands a suitable environment and an attractive presentation, the use of eloquent symbols, insertion into a broader growth process and the integration of every dimension of the person within a communal journey of hearing and response.

¹²⁸ Cf. *Propositio* 38.

167. Every form of catechesis would do well to attend to the “way of beauty” (*via pulchritudinis*).¹²⁹ Proclaiming Christ means showing that to believe in and to follow him is not only something right and true, but also something beautiful, capable of filling life with new splendour and profound joy, even in the midst of difficulties. Every expression of true beauty can thus be acknowledged as a path leading to an encounter with the Lord Jesus. This has nothing to do with fostering an aesthetic relativism¹³⁰ which would downplay the inseparable bond between truth, goodness and beauty, but rather a renewed esteem for beauty as a means of touching the human heart and enabling the truth and goodness of the Risen Christ to radiate within it. If, as Saint Augustine says, we love only that which is beautiful,¹³¹ the incarnate Son, as the revelation of infinite beauty, is supremely lovable and draws us to himself with bonds of love. So a formation in the *via pulchritudinis* ought to be part of our effort to pass on the faith. Each particular Church should encourage the use of the arts in evangelization, building on the treasures of the past but also drawing upon the wide variety of contemporary expressions so as to transmit the faith in a new “language of parables”.¹³² We must be bold enough to discover new signs and new symbols, new flesh to embody and communicate the word, and different forms of beauty which are valued in different cultural settings, including those unconventional modes of beauty which may mean little to the evangelizers, yet prove particularly attractive for others.

168. As for the moral component of catechesis, which promotes growth in fidelity to the Gospel way of life, it is helpful to stress again

¹²⁹ Cf. Propositio 20.

¹³⁰ Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Decree on the Means of Social Communication *Inter Mirifica*, 6.

¹³¹ Cf. *De Musica*, VI, 13, 38: PL 32, 1183-1184; *Confessiones*, IV, 13.20: PL 32, 701.

¹³² BENEDICT XVI, Address for the Screening of the Documentary “Art and Faith” – Via Pulchritudinis (25 October 2012): *L’Osservatore Romano* (27 October 2012), 7.

and again the attractiveness and the ideal of a life of wisdom, self-fulfilment and enrichment. In the light of that positive message, our rejection of the evils which endanger that life can be better understood. Rather than experts in dire predictions, dour judges bent on rooting out every threat and deviation, we should appear as joyful messengers of challenging proposals, guardians of the goodness and beauty which shine forth in a life of fidelity to the Gospel.

Personal accompaniment in processes of growth

169. In a culture paradoxically suffering from anonymity and at the same time obsessed with the details of other people's lives, shamelessly given over to morbid curiosity, the Church must look more closely and sympathetically at others whenever necessary. In our world, ordained ministers and other pastoral workers can make present the fragrance of Christ's closeness and his personal gaze. The Church will have to initiate everyone – priests, religious and laity – into this “art of accompaniment” which teaches us to remove our sandals before the sacred ground of the other (cf. *Ex* 3:5). The pace of this accompaniment must be steady and reassuring, reflecting our closeness and our compassionate gaze which also heals, liberates and encourages growth in the Christian life.

170. Although it sounds obvious, spiritual accompaniment must lead others ever closer to God, in whom we attain true freedom. Some people think they are free if they can avoid God; they fail to see that they remain existentially orphaned, helpless, homeless. They cease being pilgrims and become drifters, flitting around themselves and never getting anywhere. To accompany them would be counterproductive if it became a sort of therapy supporting their self-absorption and ceased to be a pilgrimage with Christ to the Father.

171. Today more than ever we need men and women who, on the basis of their experience of accompanying others, are familiar with processes which call for prudence, understanding, patience and docility to the Spirit, so that they can protect the sheep from wolves

who would scatter the flock. We need to practice the art of listening, which is more than simply hearing. Listening, in communication, is an openness of heart which makes possible that closeness without which genuine spiritual encounter cannot occur. Listening helps us to find the right gesture and word which shows that we are more than simply bystanders. Only through such respectful and compassionate listening can we enter on the paths of true growth and awaken a yearning for the Christian ideal: the desire to respond fully to God's love and to bring to fruition what he has sown in our lives. But this always demands the patience of one who knows full well what Saint Thomas Aquinas tells us: that anyone can have grace and charity, and yet falter in the exercise of the virtues because of persistent "contrary inclinations".¹³³ In other words, the organic unity of the virtues always and necessarily exists *in habitu*, even though forms of conditioning can hinder the operations of those virtuous habits. Hence the need for "a pedagogy which will introduce people step by step to the full appropriation of the mystery".¹³⁴ Reaching a level of maturity where individuals can make truly free and responsible decisions calls for much time and patience. As Blessed Peter Faber used to say: "Time is God's messenger".

172. One who accompanies others has to realize that each person's situation before God and their life in grace are mysteries which no one can fully know from without. The Gospel tells us to correct others and to help them to grow on the basis of a recognition of the objective evil of their actions (cf. *Mt* 18:15), but without making judgments about their responsibility and culpability (cf. *Mt* 7:1; *Lk* 6:37). Someone good at such accompaniment does not give in to frustrations or fears. He or she invites others to let themselves be healed, to take up their mat, embrace the cross, leave all behind and go forth ever anew to proclaim the Gospel. Our personal experience

¹³³ *S. Th.*, I-II, q. 65, a. 3, ad 2: "propter aliquas dispositiones contrarias".

¹³⁴ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in Asia* (6 November 1999), 20: AAS 92 (2000), 481.

of being accompanied and assisted, and of openness to those who accompany us, will teach us to be patient and compassionate with others, and to find the right way to gain their trust, their openness and their readiness to grow.

173. Genuine spiritual accompaniment always begins and flourishes in the context of service to the mission of evangelization. Paul's relationship with Timothy and Titus provides an example of this accompaniment and formation which takes place in the midst of apostolic activity. Entrusting them with the mission of remaining in each city to "put in order what remains to be done" (*Tit* 1:5; cf. *1 Tim* 1:3-5), Paul also gives them rules for their personal lives and their pastoral activity. This is clearly distinct from every kind of intrusive accompaniment or isolated self-realization. Missionary disciples accompany missionary disciples.

Centred on the word of God

174. Not only the homily has to be nourished by the word of God. All evangelization is based on that word, listened to, meditated upon, lived, celebrated and witnessed to. The sacred Scriptures are the very source of evangelization. Consequently, we need to be constantly trained in hearing the word. The Church does not evangelize unless she constantly lets herself be evangelized. It is indispensable that the word of God "be ever more fully at the heart of every ecclesial activity".¹³⁵ God's word, listened to and celebrated, above all in the Eucharist, nourishes and inwardly strengthens Christians, enabling them to offer an authentic witness to the Gospel in daily life. We have long since moved beyond that old contraposition between word and sacrament. The preaching of the word, living and effective, prepares for the reception of the sacrament, and in the sacrament that word attains its maximum efficacy.

¹³⁵ BENEDICT XVI, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Verbum Domini* (30 September 2010), 1: AAS 102 (2010), 682.

175. The study of the sacred Scriptures must be a door opened to every believer.¹³⁶ It is essential that the revealed word radically enrich our catechesis and all our efforts to pass on the faith.¹³⁷ Evangelization demands familiarity with God's word, which calls for dioceses, parishes and Catholic associations to provide for a serious, ongoing study of the Bible, while encouraging its prayerful individual and communal reading.¹³⁸ We do not blindly seek God, or wait for him to speak to us first, for "God has already spoken, and there is nothing further that we need to know, which has not been revealed to us".¹³⁹ Let us receive the sublime treasure of the revealed word.

[...]

CHAPTER FIVE SPIRIT-FILLED EVANGELIZERS

259. Spirit-filled evangelizers means evangelizers fearlessly open to the working of the Holy Spirit. At Pentecost, the Spirit made the apostles go forth from themselves and turned them into heralds of God's wondrous deeds, capable of speaking to each person in his or her own language. The Holy Spirit also grants the courage to proclaim the newness of the Gospel with boldness (*parrhesia*) in every time and place, even when it meets with opposition. Let us call upon him today, firmly rooted in prayer, for without prayer all our activity risks being fruitless and our message empty. Jesus wants evangelizers who proclaim the good news not only with words, but above all by a life transfigured by God's presence.

¹³⁶ Cf. Propositio 11.

¹³⁷ Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Dogmatic Constitution on Divine Revelation *Dei Verbum*, 21-22.

¹³⁸ Cf. BENEDICT XVI, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Verbum Domini* (30 September 2010), 86-87: AAS 102 (2010), 757-760.

¹³⁹ BENEDICT XVI, Address during the First General Congregation of the Synod of Bishops (8 October 2012): AAS 104 (2012), 896.

260. In this final chapter, I do not intend to offer a synthesis of Christian spirituality, or to explore great themes like prayer, Eucharistic adoration or the liturgical celebration of the faith. For all these we already have valuable texts of the magisterium and celebrated writings by great authors. I do not claim to replace or improve upon these treasures. I simply wish to offer some thoughts about the spirit of the new evangelization.

261. Whenever we say that something is “spirited”, it usually refers to some interior impulse which encourages, motivates, nourishes and gives meaning to our individual and communal activity. Spirit-filled evangelization is not the same as a set of tasks dutifully carried out despite one’s own personal inclinations and wishes. How I long to find the right words to stir up enthusiasm for a new chapter of evangelization full of fervour, joy, generosity, courage, boundless love and attraction! Yet I realize that no words of encouragement will be enough unless the fire of the Holy Spirit burns in our hearts. A spirit-filled evangelization is one guided by the Holy Spirit, for he is the soul of the Church called to proclaim the Gospel. Before offering some spiritual motivations and suggestions, I once more invoke the Holy Spirit. I implore him to come and renew the Church, to stir and impel her to go forth boldly to evangelize all peoples.

I. REASONS FOR A RENEWED MISSIONARY IMPULSE

262. Spirit-filled evangelizers are evangelizers who pray and work. Mystical notions without a solid social and missionary outreach are of no help to evangelization, nor are dissertations or social or pastoral practices which lack a spirituality which can change hearts. These unilateral and incomplete proposals only reach a few groups and prove incapable of radiating beyond them because they curtail the Gospel. What is needed is the ability to cultivate an interior space which can give a Christian meaning to commitment and

activity.²⁰⁵ Without prolonged moments of adoration, of prayerful encounter with the word, of sincere conversation with the Lord, our work easily becomes meaningless; we lose energy as a result of weariness and difficulties, and our fervour dies out. The Church urgently needs the deep breath of prayer, and to my great joy groups devoted to prayer and intercession, the prayerful reading of God's word and the perpetual adoration of the Eucharist are growing at every level of ecclesial life. Even so, "we must reject the temptation to offer a privatized and individualistic spirituality which ill accords with the demands of charity, to say nothing of the implications of the incarnation".²⁰⁶ There is always the risk that some moments of prayer can become an excuse for not offering one's life in mission; a privatized lifestyle can lead Christians to take refuge in some false forms of spirituality.

263. We do well to keep in mind the early Christians and our many brothers and sisters throughout history who were filled with joy, unflagging courage and zeal in proclaiming the Gospel. Some people nowadays console themselves by saying that things are not as easy as they used to be, yet we know that the Roman empire was not conducive to the Gospel message, the struggle for justice, or the defence of human dignity. Every period of history is marked by the presence of human weakness, self-absorption, complacency and selfishness, to say nothing of the concupiscence which preys upon us all. These things are ever present under one guise or another; they are due to our human limits rather than particular situations. Let us not say, then, that things are harder today; they are simply different. But let us learn also from the saints who have gone before us, who confronted the difficulties of their own day. So I propose that we pause to rediscover some of the reasons which can help us to imitate them today.²⁰⁷

²⁰⁵ Cf. Propositio 36.

²⁰⁶ JOHN PAUL II, Apostolic Letter *Novo Millennio Ineunte* (6 January 2001), 52: AAS 93 (2001), 304.

²⁰⁷ Cf. V.M. FERNÁNDEZ, "Espiritualidad para la esperanza activa. Discurso en la apertura del I Congreso Nacional de Doctrina Social de la Iglesia (Rosario 2011)", in *UCActualidad*, 142 (2011), 16.

Personal encounter with the saving love of Jesus

264. The primary reason for evangelizing is the love of Jesus which we have received, the experience of salvation which urges us to ever greater love of him. What kind of love would not feel the need to speak of the beloved, to point him out, to make him known? If we do not feel an intense desire to share this love, we need to pray insistently that he will once more touch our hearts. We need to implore his grace daily, asking him to open our cold hearts and shake up our lukewarm and superficial existence. Standing before him with open hearts, letting him look at us, we see that gaze of love which Nathaniel glimpsed on the day when Jesus said to him: "I saw you under the fig tree" (*Jn* 1:48). How good it is to stand before a crucifix, or on our knees before the Blessed Sacrament, and simply to be in his presence! How much good it does us when he once more touches our lives and impels us to share his new life! What then happens is that "we speak of what we have seen and heard" (*1 Jn* 1:3). The best incentive for sharing the Gospel comes from contemplating it with love, lingering over its pages and reading it with the heart. If we approach it in this way, its beauty will amaze and constantly excite us. But if this is to come about, we need to recover a contemplative spirit which can help us to realize ever anew that we have been entrusted with a treasure which makes us more human and helps us to lead a new life. There is nothing more precious which we can give to others.

265. Jesus' whole life, his way of dealing with the poor, his actions, his integrity, his simple daily acts of generosity, and finally his complete self-giving, is precious and reveals the mystery of his divine life. Whenever we encounter this anew, we become convinced that it is exactly what others need, even though they may not recognize it: "What therefore you worship as unknown, this I proclaim to you" (*Acts* 17:23). Sometimes we lose our enthusiasm for mission because we forget that the Gospel responds to our deepest needs, since we were created for what the Gospel offers us: friendship with Jesus and

love of our brothers and sisters. If we succeed in expressing adequately and with beauty the essential content of the Gospel, surely this message will speak to the deepest yearnings of people's hearts: "The missionary is convinced that, through the working of the Spirit, there already exists in individuals and peoples an expectation, even if an unconscious one, of knowing the truth about God, about man, and about how we are to be set free from sin and death. The missionary's enthusiasm in proclaiming Christ comes from the conviction that he is responding to that expectation".²⁰⁸ Enthusiasm for evangelization is based on this conviction. We have a treasure of life and love which cannot deceive, and a message which cannot mislead or disappoint. It penetrates to the depths of our hearts, sustaining and ennobling us. It is a truth which is never out of date because it reaches that part of us which nothing else can reach. Our infinite sadness can only be cured by an infinite love.

266. But this conviction has to be sustained by our own constantly renewed experience of savouring Christ's friendship and his message. It is impossible to persevere in a fervent evangelization unless we are convinced from personal experience that it is not the same thing to have known Jesus as not to have known him, not the same thing to walk with him as to walk blindly, not the same thing to hear his word as not to know it, and not the same thing to contemplate him, to worship him, to find our peace in him, as not to. It is not the same thing to try to build the world with his Gospel as to try to do so by our own lights. We know well that with Jesus life becomes richer and that with him it is easier to find meaning in everything. This is why we evangelize. A true missionary, who never ceases to be a disciple, knows that Jesus walks with him, speaks to him, breathes with him, works with him. He senses Jesus alive with him in the midst of the missionary enterprise. Unless we see him present at the heart of our missionary commitment, our enthusiasm soon wanes and we are

²⁰⁸ JOHN PAUL II, Encyclical Letter *Redemptoris Missio* (7 December 1990), 45: AAS 83 (1991), 292.

no longer sure of what it is that we are handing on; we lack vigour and passion. A person who is not convinced, enthusiastic, certain and in love, will convince nobody.

267. In union with Jesus, we seek what he seeks and we love what he loves. In the end, what we are seeking is the glory of the Father; we live and act “for the praise of his glorious grace” (*Eph* 1:6). If we wish to commit ourselves fully and perseveringly, we need to leave behind every other motivation. This is our definitive, deepest and greatest motivation, the ultimate reason and meaning behind all we do: the glory of the Father which Jesus sought at every moment of his life. As the Son, he rejoices eternally to be “close to the Father’s heart” (*Jn* 1:18). If we are missionaries, it is primarily because Jesus told us that “by this my Father is glorified, that you bear much fruit” (*Jn* 15:8). Beyond all our own preferences and interests, our knowledge and motivations, we evangelize for the greater glory of the Father who loves us.

The spiritual savour of being a people

268. The word of God also invites us to recognise that we are a people: “Once you were no people but now you are God’s people” (*1 Pet* 2:10). To be evangelizers of souls, we need to develop a spiritual taste for being close to people’s lives and to discover that this is itself a source of greater joy. Mission is at once a passion for Jesus and a passion for his people. When we stand before Jesus crucified, we see the depth of his love which exalts and sustains us, but at the same time, unless we are blind, we begin to realize that Jesus’ gaze, burning with love, expands to embrace all his people. We realize once more that he wants to make use of us to draw closer to his beloved people. He takes us from the midst of his people and he sends us to his people; without this sense of belonging we cannot understand our deepest identity.

269. Jesus himself is the model of this method of evangelization which brings us to the very heart of his people. How good it is for us

to contemplate the closeness which he shows to everyone! If he speaks to someone, he looks into their eyes with deep love and concern: “Jesus, looking upon him, loved him” (*Mk* 10:21). We see how accessible he is, as he draws near the blind man (cf. *Mk* 10:46-52) and eats and drinks with sinners (cf. *Mk* 2:16) without worrying about being thought a glutton and a drunkard himself (cf. *Mt* 11:19). We see his sensitivity in allowing a sinful woman to anoint his feet (cf. *Lk* 7:36-50) and in receiving Nicodemus by night (cf. *Jn* 3:1-15). Jesus’ sacrifice on the cross is nothing else than the culmination of the way he lived his entire life. Moved by his example, we want to enter fully into the fabric of society, sharing the lives of all, listening to their concerns, helping them materially and spiritually in their needs, rejoicing with those who rejoice, weeping with those who weep; arm in arm with others, we are committed to building a new world. But we do so not from a sense of obligation, not as a burdensome duty, but as the result of a personal decision which brings us joy and gives meaning to our lives.

270. Sometimes we are tempted to be that kind of Christian who keeps the Lord’s wounds at arm’s length. Yet Jesus wants us to touch human misery, to touch the suffering flesh of others. He hopes that we will stop looking for those personal or communal niches which shelter us from the maelstrom of human misfortune and instead enter into the reality of other people’s lives and know the power of tenderness. Whenever we do so, our lives become wonderfully complicated and we experience intensely what it is to be a people, to be part of a people.

271. It is true that in our dealings with the world, we are told to give reasons for our hope, but not as an enemy who critiques and condemns. We are told quite clearly: “do so with gentleness and reverence” (*1 Pet* 3:15) and “if possible, so far as it depends upon you, live peaceably with all” (*Rom* 12:18). We are also told to overcome “evil with good” (*Rom* 12:21) and to “work for the good of all” (*Gal* 6:10). Far from trying to appear better than others, we should “in humility count others better” than ourselves (*Phil* 2:3). The Lord’s apostles

themselves enjoyed “favour with all the people” (*Acts* 2:47; 4:21, 33; 5:13). Clearly Jesus does not want us to be grandees who look down upon others, but men and women of the people. This is not an idea of the Pope, or one pastoral option among others; they are injunctions contained in the word of God which are so clear, direct and convincing that they need no interpretations which might diminish their power to challenge us. Let us live them *sine glossa*, without commentaries. By so doing we will know the missionary joy of sharing life with God’s faithful people as we strive to light a fire in the heart of the world.

272. Loving others is a spiritual force drawing us to union with God; indeed, one who does not love others “walks in the darkness” (*1 Jn* 2:11), “remains in death” (*1 Jn* 3:14) and “does not know God” (*1 Jn* 4:8). Benedict XVI has said that “closing our eyes to our neighbour also blinds us to God”,²⁰⁹ and that love is, in the end, the only light which “can always illuminate a world grown dim and give us the courage needed to keep living and working”.²¹⁰ When we live out a spirituality of drawing nearer to others and seeking their welfare, our hearts are opened wide to the Lord’s greatest and most beautiful gifts. Whenever we encounter another person in love, we learn something new about God. Whenever our eyes are opened to acknowledge the other, we grow in the light of faith and knowledge of God. If we want to advance in the spiritual life, then, we must constantly be missionaries. The work of evangelization enriches the mind and the heart; it opens up spiritual horizons; it makes us more and more sensitive to the workings of the Holy Spirit, and it takes us beyond our limited spiritual constructs. A committed missionary knows the joy of being a spring which spills over and refreshes others. Only the person who feels happiness in seeking the good of others, in desiring their happiness, can be a missionary. This openness of the heart is a source of joy, since “it is more blessed to give than to receive”

²⁰⁹ BENEDICT XVI, Encyclical Letter, *Deus Caritas Est* (25 December 2005), 16: AAS 98 (2006), 230.

²¹⁰ *Ibid.*, 39: AAS 98 (2006), 250.

(*Acts* 20:35). We do not live better when we flee, hide, refuse to share, stop giving and lock ourselves up in own comforts. Such a life is nothing less than slow suicide.

273. My mission of being in the heart of the people is not just a part of my life or a badge I can take off; it is not an “extra” or just another moment in life. Instead, it is something I cannot uproot from my being without destroying my very self. I am a mission on this earth; that is the reason why I am here in this world. We have to regard ourselves as sealed, even branded, by this mission of bringing light, blessing, enlivening, raising up, healing and freeing. All around us we begin to see nurses with soul, teachers with soul, politicians with soul, people who have chosen deep down to be with others and for others. But once we separate our work from our private lives, everything turns grey and we will always be seeking recognition or asserting our needs. We stop being a people.

274. If we are to share our lives with others and generously give of ourselves, we also have to realize that every person is worthy of our giving. Not for their physical appearance, their abilities, their language, their way of thinking, or for any satisfaction that we might receive, but rather because they are God’s handiwork, his creation. God created that person in his image, and he or she reflects something of God’s glory. Every human being is the object of God’s infinite tenderness, and he himself is present in their lives. Jesus offered his precious blood on the cross for that person. Appearances notwithstanding, every person is immensely holy and deserves our love. Consequently, if I can help at least one person to have a better life, that already justifies the offering of my life. It is a wonderful thing to be God’s faithful people. We achieve fulfilment when we break down walls and our heart is filled with faces and names!

The mysterious working of the risen Christ and his Spirit

275. In the second chapter, we reflected on that lack of deep spirituality which turns into pessimism, fatalism, and mistrust. Some

people do not commit themselves to mission because they think that nothing will change and that it is useless to make the effort. They think: “Why should I deny myself my comforts and pleasures if I won’t see any significant result?” This attitude makes it impossible to be a missionary. It is only a malicious excuse for remaining caught up in comfort, laziness, vague dissatisfaction and empty selfishness. It is a self-destructive attitude, for “man cannot live without hope: life would become meaningless and unbearable”.²¹¹ If we think that things are not going to change, we need to recall that Jesus Christ has triumphed over sin and death and is now almighty. Jesus Christ truly lives. Put another way, “if Christ has not been raised, then our preaching is in vain” (*1 Cor* 15:14). The Gospel tells us that when the first disciples went forth to preach, “the Lord worked with them and confirmed the message” (*Mk* 16:20). The same thing happens today. We are invited to discover this, to experience it. Christ, risen and glorified, is the wellspring of our hope, and he will not deprive us of the help we need to carry out the mission which he has entrusted to us.

276. Christ’s resurrection is not an event of the past; it contains a vital power which has permeated this world. Where all seems to be dead, signs of the resurrection suddenly spring up. It is an irresistible force. Often it seems that God does not exist: all around us we see persistent injustice, evil, indifference and cruelty. But it is also true that in the midst of darkness something new always springs to life and sooner or later produces fruit. On razed land life breaks through, stubbornly yet invincibly. However dark things are, goodness always re-emerges and spreads. Each day in our world beauty is born anew, it rises transformed through the storms of history. Values always tend to reappear under new guises, and human beings have arisen time after time from situations that seemed doomed. Such is the power of the resurrection, and all who evangelize are instruments of that power.

²¹¹ Second Special Assembly for Europe of the Synod of Bishops, Final Message, 1: *L’Osservatore Romano*, Weekly English-language edition, 27 October 1999, 5.

277. At the same time, new difficulties are constantly surfacing: experiences of failure and the human weaknesses which bring so much pain. We all know from experience that sometimes a task does not bring the satisfaction we seek, results are few and changes are slow, and we are tempted to grow weary. Yet lowering our arms momentarily out of weariness is not the same as lowering them for good, overcome by chronic discontent and by a listlessness that parches the soul. It also happens that our hearts can tire of the struggle because in the end we are caught up in ourselves, in a careerism which thirsts for recognition, applause, rewards and status. In this case we do not lower our arms, but we no longer grasp what we seek, the resurrection is not there. In cases like these, the Gospel, the most beautiful message that this world can offer, is buried under a pile of excuses.

278. Faith also means believing in God, believing that he truly loves us, that he is alive, that he is mysteriously capable of intervening, that he does not abandon us and that he brings good out of evil by his power and his infinite creativity. It means believing that he marches triumphantly in history with those who “are called and chosen and faithful” (*Rev* 17:14). Let us believe the Gospel when it tells us that the kingdom of God is already present in this world and is growing, here and there, and in different ways: like the small seed which grows into a great tree (cf. *Mt* 13:31-32), like the measure of leaven that makes the dough rise (cf. *Mt* 13:33) and like the good seed that grows amid the weeds (cf. *Mt* 13, 24-30) and can always pleasantly surprise us. The kingdom is here, it returns, it struggles to flourish anew. Christ’s resurrection everywhere calls forth seeds of that new world; even if they are cut back, they grow again, for the resurrection is already secretly woven into the fabric of this history, for Jesus did not rise in vain. May we never remain on the sidelines of this march of living hope!

279. Because we do not always see these seeds growing, we need an interior certainty, a conviction that God is able to act in every situation, even amid apparent setbacks: “We have this treasure in earthen vessels” (*2 Cor* 4:7). This certainty is often called “a sense of mys-

tery". It involves knowing with certitude that all those who entrust themselves to God in love will bear good fruit (cf. *Jn* 15:5). This fruitfulness is often invisible, elusive and unquantifiable. We can know quite well that our lives will be fruitful, without claiming to know how, or where, or when. We may be sure that none of our acts of love will be lost, nor any of our acts of sincere concern for others. No single act of love for God will be lost, no generous effort is meaningless, no painful endurance is wasted. All of these encircle our world like a vital force. Sometimes it seems that our work is fruitless, but mission is not like a business transaction or investment, or even a humanitarian activity. It is not a show where we count how many people come as a result of our publicity; it is something much deeper, which escapes all measurement. It may be that the Lord uses our sacrifices to shower blessings in another part of the world which we will never visit. The Holy Spirit works as he wills, when he wills and where he wills; we entrust ourselves without pretending to see striking results. We know only that our commitment is necessary. Let us learn to rest in the tenderness of the arms of the Father amid our creative and generous commitment. Let us keep marching forward; let us give him everything, allowing him to make our efforts bear fruit in his good time.

280. Keeping our missionary fervour alive calls for firm trust in the Holy Spirit, for it is he who "helps us in our weakness" (Rom 8:26). But this generous trust has to be nourished, and so we need to invoke the Spirit constantly. He can heal whatever causes us to flag in the missionary endeavour. It is true that this trust in the unseen can cause us to feel disoriented: it is like being plunged into the deep and not knowing what we will find. I myself have frequently experienced this. Yet there is no greater freedom than that of allowing oneself to be guided by the Holy Spirit, renouncing the attempt to plan and control everything to the last detail, and instead letting him enlighten, guide and direct us, leading us wherever he wills. The Holy Spirit knows well what is needed in every time and place. This is what it means to be mysteriously fruitful!

The missionary power of intercessory prayer

281. One form of prayer moves us particularly to take up the task of evangelization and to seek the good of others: it is the prayer of intercession. Let us peer for a moment into the heart of Saint Paul, to see what his prayer was like. It was full of people: "...I constantly pray with you in every one of my prayers for all of you... because I hold you in my heart" (*Phil* 1:4, 7). Here we see that intercessory prayer does not divert us from true contemplation, since authentic contemplation always has a place for others.

282. This attitude becomes a prayer of gratitude to God for others. "First, I thank my God through Jesus Christ for all of you" (*Rom* 1:8). It is constant thankfulness: "I give thanks to God always for you because of the grace of God which was given you in Christ Jesus" (*1 Cor* 1:4); "I thank my God in all my remembrance of you" (*Phil* 1:3). Far from being suspicious, negative and despairing, it is a spiritual gaze born of deep faith which acknowledges what God is doing in the lives of others. At the same time, it is the gratitude which flows from a heart attentive to others. When evangelizers rise from prayer, their hearts are more open; freed of self-absorption, they are desirous of doing good and sharing their lives with others.

283. The great men and women of God were great intercessors. Intercession is like a "leaven" in the heart of the Trinity. It is a way of penetrating the Father's heart and discovering new dimensions which can shed light on concrete situations and change them. We can say that God's heart is touched by our intercession, yet in reality he is always there first. What our intercession achieves is that his power, his love and his faithfulness are shown ever more clearly in the midst of the people.

II. MARY, MOTHER OF EVANGELIZATION

284. With the Holy Spirit, Mary is always present in the midst of the people. She joined the disciples in praying for the coming of the

Holy Spirit (*Acts* 1:14) and thus made possible the missionary outburst which took place at Pentecost. She is the Mother of the Church which evangelizes, and without her we could never truly understand the spirit of the new evangelization.

Jesus' gift to his people

285. On the cross, when Jesus endured in his own flesh the dramatic encounter of the sin of the world and God's mercy, he could feel at his feet the consoling presence of his mother and his friend. At that crucial moment, before fully accomplishing the work which his Father had entrusted to him, Jesus said to Mary: "Woman, here is your son". Then he said to his beloved friend: "Here is your mother" (*Jn* 19:26-27). These words of the dying Jesus are not chiefly the expression of his devotion and concern for his mother; rather, they are a revelatory formula which manifests the mystery of a special saving mission. Jesus left us his mother to be our mother. Only after doing so did Jesus know that "all was now finished" (*Jn* 19:28). At the foot of the cross, at the supreme hour of the new creation, Christ led us to Mary. He brought us to her because he did not want us to journey without a mother, and our people read in this maternal image all the mysteries of the Gospel. The Lord did not want to leave the Church without this icon of womanhood. Mary, who brought him into the world with great faith, also accompanies "the rest of her offspring, those who keep the commandments of God and bear testimony to Jesus" (*Rev* 12:17). The close connection between Mary, the Church and each member of the faithful, based on the fact that each in his or her own way brings forth Christ, has been beautifully expressed by Blessed Isaac of Stella: "In the inspired Scriptures, what is said in a universal sense of the virgin mother, the Church, is understood in an individual sense of the Virgin Mary... In a way, every Christian is also believed to be a bride of God's word, a mother of Christ, his daughter and sister, at once virginal and fruitful... Christ dwelt for nine months in the tabernacle of Mary's womb. He dwells

until the end of the ages in the tabernacle of the Church's faith. He will dwell forever in the knowledge and love of each faithful soul".²¹²

286. Mary was able to turn a stable into a home for Jesus, with poor swaddling clothes and an abundance of love. She is the handmaid of the Father who sings his praises. She is the friend who is ever concerned that wine not be lacking in our lives. She is the woman whose heart was pierced by a sword and who understands all our pain. As mother of all, she is a sign of hope for peoples suffering the birth pangs of justice. She is the missionary who draws near to us and accompanies us throughout life, opening our hearts to faith by her maternal love. As a true mother, she walks at our side, she shares our struggles and she constantly surrounds us with God's love. Through her many titles, often linked to her shrines, Mary shares the history of each people which has received the Gospel and she becomes a part of their historic identity. Many Christian parents ask that their children be baptized in a Marian shrine, as a sign of their faith in her motherhood which brings forth new children for God. There, in these many shrines, we can see how Mary brings together her children who with great effort come as pilgrims to see her and to be seen by her. Here they find strength from God to bear the weariness and the suffering in their lives. As she did with Juan Diego, Mary offers them maternal comfort and love, and whispers in their ear: "Let your heart not be troubled... Am I not here, who am your Mother?"²¹³

Star of the new Evangelization

287. We ask the Mother of the living Gospel to intercede that this invitation to a new phase of evangelization will be accepted by the entire ecclesial community. Mary is the woman of faith, who lives and advances in faith,²¹⁴ and "her exceptional pilgrimage of faith rep-

²¹² ISAAC OF STELLA, *Sermo* 51: PL 194, 1863, 1865.

²¹³ *Nican Mopohua*, 118-119.

²¹⁴ Cf. SECOND VATICAN ECUMENICAL COUNCIL, Dogmatic Constitution on the Church *Lumen Gentium*, 52-69.

resents a constant point of reference for the Church”.²¹⁵ Mary let herself be guided by the Holy Spirit on a journey of faith towards a destiny of service and fruitfulness. Today we look to her and ask her to help us proclaim the message of salvation to all and to enable new disciples to become evangelizers in turn.²¹⁶ Along this journey of evangelization we will have our moments of aridity, darkness and even fatigue. Mary herself experienced these things during the years of Jesus’ childhood in Nazareth: “This is the beginning of the Gospel, the joyful good news. However, it is not difficult to see in that beginning a particular heaviness of heart, linked with a sort of night of faith – to use the words of Saint John of the Cross – a kind of ‘veil’ through which one has to draw near to the Invisible One and to live in intimacy with the mystery. And this is the way that Mary, for many years, lived in intimacy with the mystery of her Son, and went forward in her pilgrimage of faith”.²¹⁷

288. There is a Marian “style” to the Church’s work of evangelization. Whenever we look to Mary, we come to believe once again in the revolutionary nature of love and tenderness. In her we see that humility and tenderness are not virtues of the weak but of the strong who need not treat others poorly in order to feel important themselves. Contemplating Mary, we realize that she who praised God for “bringing down the mighty from their thrones” and “sending the rich away empty” (*Lk* 1:52-53) is also the one who brings a homely warmth to our pursuit of justice. She is also the one who carefully keeps “all these things, pondering them in her heart” (*Lk* 2:19). Mary is able to recognize the traces of God’s Spirit in events great and small. She constantly contemplates the mystery of God in our world, in human history and in our daily lives. She is the woman of prayer and work in Nazareth, and she is also Our Lady of Help, who

²¹⁵ JOHN PAUL II, Encyclical Letter *Redemptoris Mater* (25 March 1987), 6: AAS 79 (1987), 366-367.

²¹⁶ Cf. Propositio 58.

²¹⁷ JOHN PAUL II, Encyclical Letter *Redemptoris Mater* (25 March 1987), 17: AAS 79 (1987), 381.

sets out from her town “with haste” (*Lk* 1:39) to be of service to others. This interplay of justice and tenderness, of contemplation and concern for others, is what makes the ecclesial community look to Mary as a model of evangelization. We implore her maternal intercession that the Church may become a home for many peoples, a mother for all peoples, and that the way may be opened to the birth of a new world. It is the Risen Christ who tells us, with a power that fills us with confidence and unshakeable hope: “Behold, I make all things new” (*Rev* 21:5). With Mary we advance confidently towards the fulfilment of this promise, and to her we pray:

Mary, Virgin and Mother,
you who, moved by the Holy Spirit,
welcomed the word of life
in the depths of your humble faith:
as you gave yourself completely to the Eternal One,
help us to say our own “yes”
to the urgent call, as pressing as ever,
to proclaim the good news of Jesus.
Filled with Christ’s presence,
you brought joy to John the Baptist,
making him exult in the womb of his mother.
Brimming over with joy,
you sang of the great things done by God.
Standing at the foot of the cross
with unyielding faith,
you received the joyful comfort of the resurrection,
and joined the disciples in awaiting the Spirit
so that the evangelizing Church might be born.
Obtain for us now a new ardour born of the resurrection,
that we may bring to all the Gospel of life
which triumphs over death.
Give us a holy courage to seek new paths,
that the gift of unfading beauty

may reach every man and woman.
Virgin of listening and contemplation,
Mother of love, Bride of the eternal wedding feast,
pray for the Church, whose pure icon you are,
that she may never be closed in on herself
or lose her passion for establishing God's kingdom.
Star of the new evangelization,
help us to bear radiant witness to communion,
service, ardent and generous faith,
justice and love of the poor,
that the joy of the Gospel
may reach to the ends of the earth,
illuminating even the fringes of our world.
Mother of the living Gospel,
wellspring of happiness for God's little ones,
pray for us.
Amen. Alleluia!

Given in Rome, at Saint Peter's, on 24 November, the solemnity of Our Lord Jesus Christ, King of the Universe, and the conclusion of the Year of Faith, in the year 2013, the first of my Pontificate.

FRANCIS

EXHORTACIÓN APOSTÓLICA
EVANGELII GAUDIUM
DEL SANTO PADRE
FRANCISCO
A LOS OBISPOS
A LOS PRESBITEROS Y DIÁCONOS
A LAS PERSONAS CONSAGRADAS
Y A LOS FIELES LAICOS
SOBRE
EL ANUNCIO DEL EVANGELIO
EN EL MUNDO ACTUAL

1. LA ALEGRÍA DEL EVANGELIO llena el corazón y la vida entera de los que se encuentran con Jesús. Quienes se dejan salvar por Él son liberados del pecado, de la tristeza, del vacío interior, del aislamiento. Con Jesucristo siempre nace y renace la alegría. En esta Exhortación quiero dirigirme a los fieles cristianos para invitarlos a una nueva etapa evangelizadora marcada por esa alegría, e indicar caminos para la marcha de la Iglesia en los próximos años.

[...]

II. LA DULCE Y CONFORTADORA ALEGRÍA DE EVANGELIZAR

9. El bien siempre tiende a comunicarse. Toda experiencia auténtica de verdad y de belleza busca por sí misma su expansión, y cualquier persona que viva una profunda liberación adquiere mayor sensibilidad ante las necesidades de los demás. Comunicándolo, el bien se arraiga y se desarrolla. Por eso, quien quiera vivir con dignidad y plenitud no tiene otro camino más que reconocer al otro y buscar su bien. No deberían asombrarnos entonces algunas expresiones de san Pablo: «El amor de Cristo nos apremia» (2 Co 5, 14); «¡Ay de mí si no anunciara el Evangelio!» (1 Co 9, 16).

10. La propuesta es vivir en un nivel superior, pero no con menor intensidad: «La vida se acrecienta dándola y se debilita en el aislamiento y la comodidad. De hecho, los que más disfrutan de la vida son los que dejan la seguridad de la orilla y se apasionan en la misión de comunicar vida a los demás»⁴. Cuando la Iglesia convoca a la tarea evangelizadora, no hace más que indicar a los cristianos el verdadero dinamismo de la realización personal: «Aquí descubrimos otra ley profunda de la realidad: que la vida se alcanza y madura a medida que se la entrega para dar vida a los otros. Eso es en definitiva la misión»⁵. Por consiguiente, un evangelizador no debería tener permanentemente cara de funeral. Recobremos y acrecentemos el fervor, «la dulce y confortadora alegría de evangelizar, incluso cuando hay que sembrar entre lágrimas [...] Y ojalá el mundo actual – que busca a veces con angustia, a veces con esperanza – pueda así recibir la Buena Nueva, no a través de evangelizadores tristes y desalentados, impacientes o ansiosos, sino a través de ministros del Evangelio, cuya vida irradia el fervor de quienes han recibido, ante todo en sí mismos, la alegría de Cristo»⁶.

Una eterna novedad

11. Un anuncio renovado ofrece a los creyentes, también a los tibios o no practicantes, una nueva alegría en la fe y una fecundidad evangelizadora. En realidad, su centro y esencia es siempre el mismo: el Dios que manifestó su amor inmenso en Cristo muerto y resucitado. Él hace a sus fieles siempre nuevos; aunque sean ancianos, «les renovará el vigor, subirán con alas como de águila, correrán sin fatigarse y andarán sin cansarse» (*Is* 40, 31). Cristo es el «Evangelio eterno» (*Ap* 14, 6), y es «el mismo ayer y hoy y para siempre» (*Hb* 13, 8), pero su riqueza y su hermo-

⁴ V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, *Documento de Aparecida* (29 junio 2007), 360.

⁵ *Ibid.*

⁶ PABLO VI, Exhort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 diciembre 1975), 80: AAS 68 (1976), 75.

sura son inagotables. Él es siempre joven y fuente constante de novedad. La Iglesia no deja de asombrarse por «la profundidad de la riqueza, de la sabiduría y del conocimiento de Dios» (*Rm* 11, 33). Decía san Juan de la Cruz: «Esta espesura de sabiduría y ciencia de Dios es tan profunda e inmensa, que, aunque más el alma sepa de ella, siempre puede entrar más adentro»⁷. O bien, como afirmaba san Ireneo: «[Cristo], en su venida, ha traído consigo toda novedad»⁸. Él siempre puede, con su novedad, renovar nuestra vida y nuestra comunidad y, aunque atravesase épocas oscuras y debilidades eclesiales, la propuesta cristiana nunca envejece. Jesucristo también puede romper los esquemas aburridos en los cuales pretendemos encerrarlo y nos sorprende con su constante creatividad divina. Cada vez que intentamos volver a la fuente y recuperar la frescura original del Evangelio, brotan nuevos caminos, métodos creativos, otras formas de expresión, signos más elocuentes, palabras cargadas de renovado significado para el mundo actual. En realidad, toda auténtica acción evangelizadora es siempre «nueva».

12. Si bien esta misión nos reclama una entrega generosa, sería un error entenderla como una heroica tarea personal, ya que la obra es ante todo de Él, más allá de lo que podamos descubrir y entender. Jesús es «el primero y el más grande evangelizador»⁹. En cualquier forma de evangelización el primado es siempre de Dios, que quiso llamarnos a colaborar con Él e impulsarnos con la fuerza de su Espíritu. La verdadera novedad es la que Dios mismo misteriosamente quiere producir, la que Él inspira, la que Él provoca, la que Él orienta y acompaña de mil maneras. En toda la vida de la Iglesia debe manifestarse siempre que la iniciativa es de Dios, que «Él nos amó primero» (*1 Jn* 4, 19) y que «es Dios quien hace crecer» (*1 Co* 3, 7). Esta convicción nos permite conservar la alegría en medio de una tarea tan exigente y desafiante que toma nuestra vida por entero. Nos pide todo, pero al mismo tiempo nos ofrece todo.

⁷ *Cántico espiritual*, 36, 10.

⁸ *Adversus haereses*, IV, c. 34, n. 1: PG 7, 1083: «Omnem novitatem attulit, semetipsum afferens».

⁹ PABLO VI, Exhort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 diciembre 1975), 7: AAS 68 (1976), 9.

13. Tampoco deberíamos entender la novedad de esta misión como un desarraigo, como un olvido de la historia viva que nos acoge y nos lanza hacia adelante. La memoria es una dimensión de nuestra fe que podríamos llamar «deuteronomica», en analogía con la memoria de Israel. Jesús nos deja la Eucaristía como memoria cotidiana de la Iglesia, que nos introduce cada vez más en la Pascua (cf. *Lc* 22, 19). La alegría evangelizadora siempre brilla sobre el trasfondo de la memoria agradecida: es una gracia que necesitamos pedir. Los Apóstoles jamás olvidaron el momento en que Jesús les tocó el corazón: «Era alrededor de las cuatro de la tarde» (*Jn* 1, 39). Junto con Jesús, la memoria nos hace presente «una verdadera nube de testigos» (*Hb* 12, 1). Entre ellos, se destacan algunas personas que incidieron de manera especial para hacer brotar nuestro gozo creyente: «Acordaos de aquellos dirigentes que os anunciaron la Palabra de Dios» (*Hb* 13, 7). A veces se trata de personas sencillas y cercanas que nos iniciaron en la vida de la fe: «Tengo presente la sinceridad de tu fe, esa fe que tuvieron tu abuela Loide y tu madre Eunice» (*2 Tm* 1, 5). El creyente es fundamentalmente «memorioso».

[...]

Propuesta y límites de esta Exhortación

16. Acepté con gusto el pedido de los Padres sinodales de redactar esta Exhortación¹⁹. Al hacerlo, recojo la riqueza de los trabajos del Sínodo. También he consultado a diversas personas, y procuro además expresar las preocupaciones que me mueven en este momento concreto de la obra evangelizadora de la Iglesia. Son innumerables los temas relacionados con la evangelización en el mundo actual que podrían desarrollarse aquí. Pero he renunciado a tratar detenidamente esas múltiples cuestiones que deben ser objeto de estudio y cuidadosa profundización. Tampoco creo que deba esperarse del magisterio papal una palabra definitiva o completa sobre todas las cuestiones que afectan a la Iglesia y al mundo. No es conveniente que el Papa reemplace a los episcopados locales en el discernimiento de todas las problemáticas que se plantean en sus territo-

¹⁹ Cf. Propositio 1.

rios. En este sentido, percibo la necesidad de avanzar en una saludable «descentralización».

17. Aquí he optado por proponer algunas líneas que puedan alentar y orientar en toda la Iglesia una nueva etapa evangelizadora, llena de fervor y dinamismo. Dentro de ese marco, y en base a la doctrina de la Constitución dogmática *Lumen gentium*, decidí, entre otros temas, detenerme largamente en las siguientes cuestiones:

- a) La reforma de la Iglesia en salida misionera.
- b) Las tentaciones de los agentes pastorales.
- c) La Iglesia entendida como la totalidad del Pueblo de Dios que evangeliza.
- d) La homilía y su preparación.
- e) La inclusión social de los pobres.
- f) La paz y el diálogo social.
- g) Las motivaciones espirituales para la tarea misionera.

18. Me extendí en esos temas con un desarrollo que quizá podrá parecer excesivo. Pero no lo hice con la intención de ofrecer un tratado, sino sólo para mostrar la importante incidencia práctica de esos asuntos en la tarea actual de la Iglesia. Todos ellos ayudan a perfilar un determinado estilo evangelizador que invito a asumir en cualquier actividad que se realice. Y así, de esta manera, podamos acoger, en medio de nuestro compromiso diario, la exhortación de la Palabra de Dios: «Alegraos siempre en el Señor. Os lo repito, ¡alegraos!» (*Flp* 4, 4).

[...]

CAPÍTULO PRIMERO LA TRANSFORMACIÓN MISIONERA DE LA IGLESIA

19. La evangelización obedece al mandato misionero de Jesús: «Id y haced que todos los pueblos sean mis discípulos, bautizándolos en el nombre del Padre y del Hijo y del Espíritu Santo, enseñándoles a observar todo lo que os he mandado» (*Mt* 28, 19-20). En estos versículos se

presenta el momento en el cual el Resucitado envía a los suyos a predicar el Evangelio en todo tiempo y por todas partes, de manera que la fe en Él se difunda en cada rincón de la tierra.

I. UNA IGLESIA EN SALIDA

20. En la Palabra de Dios aparece permanentemente este dinamismo de «salida» que Dios quiere provocar en los creyentes. Abraham aceptó el llamado a salir hacia una tierra nueva (cf. *Gn* 12, 1-3). Moisés escuchó el llamado de Dios: «Ve, yo te envío» (*Ex* 3,10), e hizo salir al pueblo hacia la tierra de la promesa (cf. *Ex* 3, 17). A Jeremías le dijo: «Adondequiera que yo te envíe irás» (*Jr* 1, 7). Hoy, en este «id» de Jesús, están presentes los escenarios y los desafíos siempre nuevos de la misión evangelizadora de la Iglesia, y todos somos llamados a esta nueva «salida» misionera. Cada cristiano y cada comunidad discernirá cuál es el camino que el Señor le pide, pero todos somos invitados a aceptar este llamado: salir de la propia comodidad y atreverse a llegar a todas las periferias que necesitan la luz del Evangelio.

21. La alegría del Evangelio que llena la vida de la comunidad de los discípulos es una alegría misionera. La experimentan los setenta y dos discípulos, que regresan de la misión llenos de gozo (cf. *Lc* 10, 17). La vive Jesús, que se estremece de gozo en el Espíritu Santo y alaba al Padre porque su revelación alcanza a los pobres y pequeñitos (cf. *Lc* 10, 21). La sienten llenos de admiración los primeros que se convierten al escuchar predicar a los Apóstoles «cada uno en su propia lengua» (*Hch* 2, 6) en Pentecostés. Esa alegría es un signo de que el Evangelio ha sido anunciado y está dando fruto. Pero siempre tiene la dinámica del éxodo y del don, del salir de sí, del caminar y sembrar siempre de nuevo, siempre más allá. El Señor dice: «Vayamos a otra parte, a predicar también en las poblaciones vecinas, porque para eso he salido» (*Mc* 1, 38). Cuando está sembrada la semilla en un lugar, ya no se detiene para explicar mejor o para hacer más signos allí, sino que el Espíritu lo mueve a salir hacia otros pueblos.

22. La Palabra tiene en sí una potencialidad que no podemos predecir. El Evangelio habla de una semilla que, una vez sembrada, crece por sí sola también cuando el agricultor duerme (cf. *Mc* 4,26-29). La Iglesia debe aceptar esa libertad inaferrable de la Palabra, que es eficaz a su manera, y de formas muy diversas que suelen superar nuestras previsiones y romper nuestros esquemas.

23. La intimidad de la Iglesia con Jesús es una intimidad itinerante, y la comunión « esencialmente se configura como comunión misionera »²⁰. Fiel al modelo del Maestro, es vital que hoy la Iglesia salga a anunciar el Evangelio a todos, en todos los lugares, en todas las ocasiones, sin demoras, sin asco y sin miedo. La alegría del Evangelio es para todo el pueblo, no puede excluir a nadie. Así se lo anuncia el ángel a los pastores de Belén: « No temáis, porque os traigo una Buena Noticia, una gran alegría para todo el pueblo » (*Lc* 2, 10). El Apocalipsis se refiere a « una Buena Noticia, la eterna, la que él debía anunciar a los habitantes de la tierra, a toda nación, familia, lengua y pueblo » (*Ap* 14, 6).

Primerear, involucrarse, acompañar, fructificar y festejar

24. La Iglesia en salida es la comunidad de discípulos misioneros que primerean, que se involucran, que acompañan, que fructifican y festejan. « Primerear »: sepan disculpar este neologismo. La comunidad evangelizadora experimenta que el Señor tomó la iniciativa, la ha primereado en el amor (cf. *1 Jn* 4, 10); y, por eso, ella sabe adelantarse, tomar la iniciativa sin miedo, salir al encuentro, buscar a los lejanos y llegar a los cruces de los caminos para invitar a los excluidos. Vive un deseo inagotable de brindar misericordia, fruto de haber experimentado la infinita misericordia del Padre y su fuerza difusiva. ¡Atrevámonos un poco más a primerear! Como consecuencia, la Iglesia sabe « involucrarse ». Jesús lavó los pies a sus discípulos. El Señor se involucra e involucra a los suyos, poniéndose de rodillas ante los demás para lavarlos. Pero luego dice a los discípu-

²⁰ JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Christifideles laici* (30 diciembre 1988), 32: AAS 81 (1989), 451.

los: «Seréis felices si hacéis esto» (*Jn* 13, 17). La comunidad evangelizadora se mete con obras y gestos en la vida cotidiana de los demás, achica distancias, se abaja hasta la humillación si es necesario, y asume la vida humana, tocando la carne sufriente de Cristo en el pueblo. Los evangelizadores tienen así «olor a oveja» y éstas escuchan su voz. Luego, la comunidad evangelizadora se dispone a «acompañar». Acompaña a la humanidad en todos sus procesos, por más duros y prolongados que sean. Sabe de esperas largas y de aguante apostólico. La evangelización tiene mucho de paciencia, y evita maltratar límites. Fiel al don del Señor, también sabe «fructificar». La comunidad evangelizadora siempre está atenta a los frutos, porque el Señor la quiere fecunda. Cuida el trigo y no pierde la paz por la cizaña. El sembrador, cuando ve despuntar la cizaña en medio del trigo, no tiene reacciones quejasas ni alarmistas. Encuentra la manera de que la Palabra se encarne en una situación concreta y dé frutos de vida nueva, aunque en apariencia sean imperfectos o inacabados. El discípulo sabe dar la vida entera y jugarla hasta el martirio como testimonio de Jesucristo, pero su sueño no es llenarse de enemigos, sino que la Palabra sea acogida y manifieste su potencia liberadora y renovadora. Por último, la comunidad evangelizadora gozosa siempre sabe «festejar». Celebra y festeja cada pequeña victoria, cada paso adelante en la evangelización. La evangelización gozosa se vuelve belleza en la liturgia en medio de la exigencia diaria de extender el bien. La Iglesia evangeliza y se evangeliza a sí misma con la belleza de la liturgia, la cual también es celebración de la actividad evangelizadora y fuente de un renovado impulso donativo.

[...]

CAPÍTULO TERCERO EL ANUNCIO DEL EVANGELIO

110. Después de tomar en cuenta algunos desafíos de la realidad actual, quiero recordar ahora la tarea que nos apremia en cualquier época y lugar, porque «no puede haber auténtica evangelización sin la proclamación explícita de que Jesús es el Señor», y sin que exista un «primado de

la proclamación de Jesucristo en cualquier actividad de evangelización»⁷⁷. Recogiendo las inquietudes de los Obispos asiáticos, Juan Pablo II expresó que, si la Iglesia «debe cumplir su destino providencial, la evangelización, como predicación alegre, paciente y progresiva de la muerte y resurrección salvífica de Jesucristo, debe ser vuestra prioridad absoluta»⁷⁸. Esto vale para todos.

I. TODO EL PUEBLO DE DIOS ANUNCIA EL EVANGELIO

111. La evangelización es tarea de la Iglesia. Pero este sujeto de la evangelización es más que una institución orgánica y jerárquica, porque es ante todo un pueblo que peregrina hacia Dios. Es ciertamente un misterio que hunde sus raíces en la Trinidad, pero tiene su concreción histórica en un pueblo peregrino y evangelizador, lo cual siempre trasciende toda necesaria expresión institucional. Propongo detenernos un poco en esta forma de entender la Iglesia, que tiene su fundamento último en la libre y gratuita iniciativa de Dios.

Un pueblo para todos

112. La salvación que Dios nos ofrece es obra de su misericordia. No hay acciones humanas, por más buenas que sean, que nos hagan merecer un don tan grande. Dios, por pura gracia, nos atrae para unirnos a sí⁷⁹. Él envía su Espíritu a nuestros corazones para hacernos sus hijos, para transformarnos y para volvernos capaces de responder con nuestra vida a ese amor. La Iglesia es enviada por Jesucristo como sacramento de la salvación ofrecida por Dios⁸⁰. Ella, a través de sus acciones evangelizadoras, colabora como instrumento de la gracia divina que actúa incesantemente más allá de toda posible supervisión. Bien lo expresaba Benedicto XVI al

⁷⁷ JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Ecclesia in Asia* (6 noviembre 1999), 19: AAS 92 (2000), 478.

⁷⁸ *Ibid.*, 2: AAS 92 (2000), 451.

⁷⁹ Cf. Propositio 4.

⁸⁰ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. dogm. *Lumen gentium*, sobre la Iglesia, 1.

abrir las reflexiones del Sínodo: « Es importante saber que la primera palabra, la iniciativa verdadera, la actividad verdadera viene de Dios y sólo si entramos en esta iniciativa divina, sólo si imploramos esta iniciativa divina, podremos también ser – con Él y en Él – o evangelizadores »⁸¹. El principio de la primacía de la gracia debe ser un faro que alumbré permanentemente nuestras reflexiones sobre la evangelización.

113. Esta salvación, que realiza Dios y anuncia gozosamente la Iglesia, es para todos⁸², y Dios ha gestado un camino para unirse a cada uno de los seres humanos de todos los tiempos. Ha elegido convocarlos como pueblo y no como seres aislados⁸³. Nadie se salva solo, esto es, ni como individuo aislado ni por sus propias fuerzas. Dios nos atrae teniendo en cuenta la compleja trama de relaciones interpersonales que supone la vida en una comunidad humana. Este pueblo que Dios se ha elegido y convocado es la Iglesia. Jesús no dice a los Apóstoles que formen un grupo exclusivo, un grupo de élite. Jesús dice: « Id y haced que todos los pueblos sean mis discípulos » (*Mt* 28, 19). San Pablo afirma que en el Pueblo de Dios, en la Iglesia, « no hay ni judío ni griego [...] porque todos vosotros sois uno en Cristo Jesús » (*Ga* 3, 28). Me gustaría decir a aquellos que se sienten lejos de Dios y de la Iglesia, a los que son temerosos o a los indiferentes: ¡El Señor también te llama a ser parte de su pueblo y lo hace con gran respeto y amor!

114. Ser Iglesia es ser Pueblo de Dios, de acuerdo con el gran proyecto de amor del Padre. Esto implica ser el fermento de Dios en medio de la humanidad. Quiere decir anunciar y llevar la salvación de Dios en este mundo nuestro, que a menudo se pierde, necesitado de tener respuestas que alienten, que den esperanza, que den nuevo vigor en el camino. La Iglesia tiene que ser el lugar de la misericordia gratuita, donde todo el mundo pueda sentirse acogido, amado, perdonado y alentado a vivir según la vida buena del Evangelio.

⁸¹ *Meditación* en la primera Congregación general de la XIII Asamblea General Ordinaria del Sínodo de los Obispos (8 octubre 2012): AAS 104 (2012), 897.

⁸² Cf. Propositio 6; CONC. ECUM. VAT. II, Const. past. *Gaudium et spes*, sobre la Iglesia en el mundo actual, 22.

⁸³ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. dogm. *Lumen gentium*, sobre la Iglesia, 9.

Un pueblo con muchos rostros

115. Este Pueblo de Dios se encarna en los pueblos de la tierra, cada uno de los cuales tiene su cultura propia. La noción de cultura es una valiosa herramienta para entender las diversas expresiones de la vida cristiana que se dan en el Pueblo de Dios. Se trata del estilo de vida que tiene una sociedad determinada, del modo propio que tienen sus miembros de relacionarse entre sí, con las demás criaturas y con Dios. Así entendida, la cultura abarca la totalidad de la vida de un pueblo⁸⁴. Cada pueblo, en su devenir histórico, desarrolla su propia cultura con legítima autonomía⁸⁵. Esto se debe a que la persona humana « por su misma naturaleza, tiene absoluta necesidad de la vida social »⁸⁶, y está siempre referida a la sociedad, donde vive un modo concreto de relacionarse con la realidad. El ser humano está siempre culturalmente situado: « naturaleza y cultura se hallan unidas estrechísimamente »⁸⁷. La gracia supone la cultura, y el don de Dios se encarna en la cultura de quien lo recibe.

116. En estos dos milenios de cristianismo, innumerable cantidad de pueblos han recibido la gracia de la fe, la han hecho florecer en su vida cotidiana y la han transmitido según sus modos culturales propios. Cuando una comunidad acoge el anuncio de la salvación, el Espíritu Santo fecunda su cultura con la fuerza transformadora del Evangelio. De modo que, como podemos ver en la historia de la Iglesia, el cristianismo no tiene un único modo cultural, sino que, « permaneciendo plenamente uno mismo, en total fidelidad al anuncio evangélico y a la tradición eclesial, llevará consigo también el rostro de tantas culturas y de tantos pueblos en que ha sido acogido y arraigado »⁸⁸. En los distintos pueblos, que experimentan el don de Dios según su propia cultura, la Iglesia expresa

⁸⁴ Cf. III Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, *Documento de Puebla* (23 marzo 1979), 386-387.

⁸⁵ CONC. ECUM. VAT. II, Const. past. *Gaudium et spes*, sobre la Iglesia en el mundo actual, 36.

⁸⁶ *Ibid.*, 25.

⁸⁷ *Ibid.*, 53.

⁸⁸ JUAN PABLO II, Carta ap. *Novo millennio ineunte* (6 enero 2001), 40: AAS 93 (2001), 294-295.

su genuina catolicidad y muestra « la belleza de este rostro pluriforme »⁸⁹. En las manifestaciones cristianas de un pueblo evangelizado, el Espíritu Santo embellece a la Iglesia, mostrándole nuevos aspectos de la Revelación y regalándole un nuevo rostro. En la inculturación, la Iglesia « introduce a los pueblos con sus culturas en su misma comunidad »⁹⁰, porque « toda cultura propone valores y formas positivas que pueden enriquecer la manera de anunciar, concebir y vivir el Evangelio »⁹¹. Así, « la Iglesia, asumiendo los valores de las diversas culturas, se hace “ sponsa ornata monilibus suis ”, “ la novia que se adorna con sus joyas ” (cf. Is 61, 10) »⁹².

117. Bien entendida, la diversidad cultural no amenaza la unidad de la Iglesia. Es el Espíritu Santo, enviado por el Padre y el Hijo, quien transforma nuestros corazones y nos hace capaces de entrar en la comunión perfecta de la Santísima Trinidad, donde todo encuentra su unidad. Él construye la comunión y la armonía del Pueblo de Dios. El mismo Espíritu Santo es la armonía, así como es el vínculo de amor entre el Padre y el Hijo⁹³. Él es quien suscita una múltiple y diversa riqueza de dones y al mismo tiempo construye una unidad que nunca es uniformidad sino multiforme armonía que atrae. La evangelización reconoce gozosamente estas múltiples riquezas que el Espíritu engendra en la Iglesia. No haría justicia a la lógica de la encarnación pensar en un cristianismo monocultural y monocorde. Si bien es verdad que algunas culturas han estado estrechamente ligadas a la predicación del Evangelio y al desarrollo de un pensamiento cristiano, el mensaje revelado no se identifica con nin-

⁸⁹ *Ibid.*, 40: AAS 93 (2001), 295.

⁹⁰ JUAN PABLO II, Carta enc. *Redemptoris missio* (7 diciembre 1990), 52: AAS 83 (1991), 300. Cf. Exhort. ap. *Catechesi Tradendae* (16 octubre 1979), 53: AAS 71 (1979), 1321.

⁹¹ JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Ecclesia in Oceania* (22 noviembre 2001), 16: AAS 94 (2002), 384.

⁹² JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Ecclesia in Africa* (14 septiembre 1995), 61: AAS 88 (1996), 39.

⁹³ Cf. SANTO TOMÁS DE AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 39, art. 8 cons. 2: « Excluido el Espíritu Santo, que es el nexo de ambos, no se puede entender la unidad de conexión entre el Padre y el Hijo »; cf. también *ibid.*, I, q. 37, art. 1, ad 3.

guna de ellas y tiene un contenido transcultural. Por ello, en la evangelización de nuevas culturas o de culturas que no han acogido la predicación cristiana, no es indispensable imponer una determinada forma cultural, por más bella y antigua que sea, junto con la propuesta del Evangelio. El mensaje que anunciamos siempre tiene algún ropaje cultural, pero a veces en la Iglesia caemos en la vanidosa sacralización de la propia cultura, con lo cual podemos mostrar más fanatismo que auténtico fervor evangelizador.

118. Los Obispos de Oceanía pidieron que allí la Iglesia «desarrolle una comprensión y una presentación de la verdad de Cristo que arranque de las tradiciones y culturas de la región», e instaron «a todos los misioneros a operar en armonía con los cristianos indígenas para asegurar que la fe y la vida de la Iglesia se expresen en formas legítimas adecuadas a cada cultura»⁹⁴. No podemos pretender que los pueblos de todos los continentes, al expresar la fe cristiana, imiten los modos que encontraron los pueblos europeos en un determinado momento de la historia, porque la fe no puede encerrarse dentro de los confines de la comprensión y de la expresión de una cultura⁹⁵. Es indiscutible que una sola cultura no agota el misterio de la redención de Cristo.

Todos somos discípulos misioneros

119. En todos los bautizados, desde el primero hasta el último, actúa la fuerza santificadora del Espíritu que impulsa a evangelizar. El Pueblo de Dios es santo por esta unción que lo hace infalible «in credendo». Esto significa que cuando cree no se equivoca, aunque no encuentre palabras para explicar su fe. El Espíritu lo guía en la verdad y lo conduce a la salvación⁹⁶. Como parte de su misterio de amor hacia la humanidad, Dios dota a la totalidad de los fieles de un instinto de la fe – el *sensus fide* – i que los ayuda a discernir lo que viene realmente de Dios.

⁹⁴ JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Ecclesia in Oceania* (22 noviembre 2001), 17: AAS 94 (2002), 385.

⁹⁵ Cf. JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Ecclesia in Asia* (6 noviembre 1999), 20: AAS 92 (2000), 478-482.

⁹⁶ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. dogm. *Lumen gentium*, sobre la Iglesia, 12.

La presencia del Espíritu otorga a los cristianos una cierta connaturalidad con las realidades divinas y una sabiduría que los permite captarlas intuitivamente, aunque no tengan el instrumental adecuado para expresarlas con precisión.

120. En virtud del Bautismo recibido, cada miembro del Pueblo de Dios se ha convertido en discípulo misionero (cf. *Mt* 28, 19). Cada uno de los bautizados, cualquiera que sea su función en la Iglesia y el grado de ilustración de su fe, es un agente evangelizador, y sería inadecuado pensar en un esquema de evangelización llevado adelante por actores calificados donde el resto del pueblo fiel sea sólo receptivo de sus acciones. La nueva evangelización debe implicar un nuevo protagonismo de cada uno de los bautizados. Esta convicción se convierte en un llamado dirigido a cada cristiano, para que nadie postergue su compromiso con la evangelización, pues si uno de verdad ha hecho una experiencia del amor de Dios que lo salva, no necesita mucho tiempo de preparación para salir a anunciarlo, no puede esperar que le den muchos cursos o largas instrucciones. Todo cristiano es misionero en la medida en que se ha encontrado con el amor de Dios en Cristo Jesús; ya no decimos que somos «discípulos» y «misioneros», sino que somos siempre «discípulos misioneros». Si no nos convencemos, miremos a los primeros discípulos, quienes inmediatamente después de conocer la mirada de Jesús, salían a proclamarlo gozosos: «¡Hemos encontrado al Mesías!» (*Jn* 1, 41). La samaritana, apenas salió de su diálogo con Jesús, se convirtió en misionera, y muchos samaritanos creyeron en Jesús «por la palabra de la mujer» (*Jn* 4, 39). También san Pablo, a partir de su encuentro con Jesucristo, «enseguida se puso a predicar que Jesús era el Hijo de Dios» (*Hch* 9, 20). ¿A qué esperamos nosotros?

121. Por supuesto que todos estamos llamados a crecer como evangelizadores. Procuramos al mismo tiempo una mejor formación, una profundización de nuestro amor y un testimonio más claro del Evangelio. En ese sentido, todos tenemos que dejar que los demás nos evangelicen constantemente; pero eso no significa que debemos postergar la misión evangelizadora, sino que encontremos el modo de comunicar a Jesús que corresponda a la situación en que nos hallemos. En cualquier caso, todos somos llamados a ofrecer a los demás el testimonio explícito del

amor salvífico del Señor, que más allá de nuestras imperfecciones nos ofrece su cercanía, su Palabra, su fuerza, y le da un sentido a nuestra vida. Tu corazón sabe que no es lo mismo la vida sin Él; entonces eso que has descubierto, eso que te ayuda a vivir y que te da una esperanza, eso es lo que necesitas comunicar a los otros. Nuestra imperfección no debe ser una excusa; al contrario, la misión es un estímulo constante para no quedarse en la mediocridad y para seguir creciendo. El testimonio de fe que todo cristiano está llamado a ofrecer implica decir como san Pablo: «No es que lo tenga ya conseguido o que ya sea perfecto, sino que continúo mi carrera [...] y me lanzo a lo que está por delante» (*Flp* 3, 12-13).

La fuerza evangelizadora de la piedad popular

122. Del mismo modo, podemos pensar que los distintos pueblos en los que ha sido inculturado el Evangelio son sujetos colectivos activos, agentes de la evangelización. Esto es así porque cada pueblo es el creador de su cultura y el protagonista de su historia. La cultura es algo dinámico, que un pueblo recrea permanentemente, y cada generación le transmite a la siguiente un sistema de actitudes ante las distintas situaciones existenciales, que ésta debe reformular frente a sus propios desafíos. El ser humano «es al mismo tiempo hijo y padre de la cultura a la que pertenece»⁹⁷. Cuando en un pueblo se ha inculturado el Evangelio, en su proceso de transmisión cultural también transmite la fe de maneras siempre nuevas; de aquí la importancia de la evangelización entendida como inculturación. Cada porción del Pueblo de Dios, al traducir en su vida el don de Dios según su genio propio, da testimonio de la fe recibida y la enriquece con nuevas expresiones que son elocuentes. Puede decirse que «el pueblo se evangeliza continuamente a sí mismo»⁹⁸. Aquí toma importancia la piedad popular, verdadera expresión de la acción misionera

⁹⁷ JUAN PABLO II, Carta enc. *Fides et ratio* (14 septiembre 1998), 71: AAS 91 (1999), 60.

⁹⁸ III Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, *Documento de Puebla* (23 marzo 1979), 450; cf. V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, *Documento de Aparecida* (29 junio 2007), 264.

espontánea del Pueblo de Dios. Se trata de una realidad en permanente desarrollo, donde el Espíritu Santo es el agente principal⁹⁹.

123. En la piedad popular puede percibirse el modo en que la fe recibida se encarnó en una cultura y se sigue transmitiendo. En algún tiempo mirada con desconfianza, ha sido objeto de revalorización en las décadas posteriores al Concilio. Fue Pablo VI en su Exhortación apostólica *Evangelii nuntiandi* quien dio un impulso decisivo en ese sentido. Allí explica que la piedad popular «refleja una sed de Dios que solamente los pobres y sencillos pueden conocer»¹⁰⁰ y que «hace capaz de generosidad y sacrificio hasta el heroísmo, cuando se trata de manifestar la fe»¹⁰¹. Más cerca de nuestros días, Benedicto XVI, en América Latina, señaló que se trata de un «precioso tesoro de la Iglesia católica» y que en ella «aparece el alma de los pueblos latinoamericanos»¹⁰².

124. En el Documento de Aparecida se describen las riquezas que el Espíritu Santo despliega en la piedad popular con su iniciativa gratuita. En ese amado continente, donde gran cantidad de cristianos expresan su fe a través de la piedad popular, los Obispos la llaman también «espiritualidad popular» o «mística popular»¹⁰³. Se trata de una verdadera «espiritualidad encarnada en la cultura de los sencillos»¹⁰⁴. No está vacía de contenidos, sino que los descubre y expresa más por la vía simbólica que por el uso de la razón instrumental, y en el acto de fe se acentúa más el *credere in Deum* que el *credere Deum*¹⁰⁵. Es «una manera legítima de vivir la fe, un modo de sentirse parte de la Iglesia, y una forma de ser misioneros»¹⁰⁶; conlleva la gracia de la misionariedad, del salir de sí y del

⁹⁹ Cf. JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Ecclesia in Asia* (6 noviembre 1999), 21: AAS 92 (2000), 482-484.

¹⁰⁰ N. 48: AAS 68 (1976), 38.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² Discurso en la Sesión inaugural de la V Conferencia general del Episcopado Latinoamericano y del Caribe (13 mayo 2007), 1: AAS 99 (2007), 446-447.

¹⁰³ V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, *Documento de Aparecida* (29 junio 2007), 262.

¹⁰⁴ *Ibid.*, 263.

¹⁰⁵ Cf. Santo Tomás de Aquino, *Summa Theologiae* II-II, q. 2, art. 2.

¹⁰⁶ V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, *Documento de Aparecida* (29 junio 2007), 264.

peregrinar: «El caminar juntos hacia los santuarios y el participar en otras manifestaciones de la piedad popular, también llevando a los hijos o invitando a otros, es en sí mismo un gesto evangelizador»¹⁰⁷. ¡No coarctemos ni pretendamos controlar esa fuerza misionera!

125. Para entender esta realidad hace falta acercarse a ella con la mirada del Buen Pastor, que no busca juzgar sino amar. Sólo desde la conaturalidad afectiva que da el amor podemos apreciar la vida teologal presente en la piedad de los pueblos cristianos, especialmente en sus pobres. Pienso en la fe firme de esas madres al pie del lecho del hijo enfermo que se aferran a un rosario aunque no sepan hilvanar las proposiciones del Credo, o en tanta carga de esperanza derramada en una vela que se enciende en un humilde hogar para pedir ayuda a María, o en esas miradas de amor entrañable al Cristo crucificado. Quien ama al santo Pueblo fiel de Dios no puede ver estas acciones sólo como una búsqueda natural de la divinidad. Son la manifestación de una vida teologal animada por la acción del Espíritu Santo que ha sido derramado en nuestros corazones (cf. *Rm* 5, 5).

126. En la piedad popular, por ser fruto del Evangelio inculturado, subyace una fuerza activamente evangelizadora que no podemos menospreciar: sería desconocer la obra del Espíritu Santo. Más bien estamos llamados a alentarla y fortalecerla para profundizar el proceso de inculturación que es una realidad nunca acabada. Las expresiones de la piedad popular tienen mucho que enseñarnos y, para quien sabe leerlas, son un lugar teológico al que debemos prestar atención, particularmente a la hora de pensar la nueva evangelización.

Persona a persona

127. Hoy que la Iglesia quiere vivir una profunda renovación misionera, hay una forma de predicación que nos compete a todos como tarea cotidiana. Se trata de llevar el Evangelio a las personas que cada uno trata, tanto a los más cercanos como a los desconocidos. Es la predicación informal que se puede realizar en medio de una conversación y también

¹⁰⁷ *Ibid.*

es la que realiza un misionero cuando visita un hogar. Ser discípulo es tener la disposición permanente de llevar a otros el amor de Jesús y eso se produce espontáneamente en cualquier lugar: en la calle, en la plaza, en el trabajo, en un camino.

128. En esta predicación, siempre respetuosa y amable, el primer momento es un diálogo personal, donde la otra persona se expresa y comparte sus alegrías, sus esperanzas, las inquietudes por sus seres queridos y tantas cosas que llenan el corazón. Sólo después de esta conversación es posible presentarle la Palabra, sea con la lectura de algún versículo o de un modo narrativo, pero siempre recordando el anuncio fundamental: el amor personal de Dios que se hizo hombre, se entregó por nosotros y está vivo ofreciendo su salvación y su amistad. Es el anuncio que se comparte con una actitud humilde y testimonial de quien siempre sabe aprender, con la conciencia de que ese mensaje es tan rico y tan profundo que siempre nos supera. A veces se expresa de manera más directa, otras veces a través de un testimonio personal, de un relato, de un gesto o de la forma que el mismo Espíritu Santo pueda suscitar en una circunstancia concreta. Si parece prudente y se dan las condiciones, es bueno que este encuentro fraterno y misionero termine con una breve oración que se conecte con las inquietudes que la persona ha manifestado. Así, percibirá mejor que ha sido escuchada e interpretada, que su situación queda en la presencia de Dios, y reconocerá que la Palabra de Dios realmente le habla a su propia existencia.

129. No hay que pensar que el anuncio evangélico deba transmitirse siempre con determinadas fórmulas aprendidas, o con palabras precisas que expresen un contenido absolutamente invariable. Se transmite de formas tan diversas que sería imposible describirlas o catalogarlas, donde el Pueblo de Dios, con sus innumerables gestos y signos, es sujeto colectivo. Por consiguiente, si el Evangelio se ha encarnado en una cultura, ya no se comunica sólo a través del anuncio persona a persona. Esto debe hacernos pensar que, en aquellos países donde el cristianismo es minoría, además de alentar a cada bautizado a anunciar el Evangelio, las Iglesias particulares deben fomentar activamente formas, al menos incipientes, de inculturación. Lo que debe procurarse, en definitiva, es que la predicación del Evangelio, expresada con categorías propias de la cultura don-

de es anunciado, provoque una nueva síntesis con esa cultura. Aunque estos procesos son siempre lentos, a veces el miedo nos paraliza demasiado. Si dejamos que las dudas y temores sofoquen toda audacia, es posible que, en lugar de ser creativos, simplemente nos quedemos cómodos y no provoquemos avance alguno y, en ese caso, no seremos partícipes de procesos históricos con nuestra cooperación, sino simplemente espectadores de un estancamiento infecundo de la Iglesia.

Carismas al servicio de la comunión evangelizadora

130. El Espíritu Santo también enriquece a toda la Iglesia evangelizadora con distintos carismas. Son dones para renovar y edificar la Iglesia¹⁰⁸. No son un patrimonio cerrado, entregado a un grupo para que lo custodie; más bien son regalos del Espíritu integrados en el cuerpo eclesial, atraídos hacia el centro que es Cristo, desde donde se encauzan en un impulso evangelizador. Un signo claro de la autenticidad de un carisma es su eclesialidad, su capacidad para integrarse armónicamente en la vida del santo Pueblo fiel de Dios para el bien de todos. Una verdadera novedad suscitada por el Espíritu no necesita arrojar sombras sobre otras espiritualidades y dones para afirmarse a sí misma. En la medida en que un carisma dirija mejor su mirada al corazón del Evangelio, más eclesial será su ejercicio. En la comunión, aunque duela, es donde un carisma se vuelve auténtica y misteriosamente fecundo. Si vive este desafío, la Iglesia puede ser un modelo para la paz en el mundo.

131. Las diferencias entre las personas y comunidades a veces son incómodas, pero el Espíritu Santo, que suscita esa diversidad, puede sacar de todo algo bueno y convertirlo en un dinamismo evangelizador que actúa por atracción. La diversidad tiene que ser siempre reconciliada con la ayuda del Espíritu Santo; sólo Él puede suscitar la diversidad, la pluralidad, la multiplicidad y, al mismo tiempo, realizar la unidad. En cambio, cuando somos nosotros los que pretendemos la diversidad y nos encerramos en nuestros particularismos, en nuestros exclusivismos, provocamos la división y, por otra parte, cuando somos nosotros quienes que-

¹⁰⁸ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. dogm. *Lumen gentium*, sobre la Iglesia, 12.

remos construir la unidad con nuestros planes humanos, terminamos por imponer la uniformidad, la homologación. Esto no ayuda a la misión de la Iglesia.

Cultura, pensamiento y educación

132. El anuncio a la cultura implica también un anuncio a las culturas profesionales, científicas y académicas. Se trata del encuentro entre la fe, la razón y las ciencias, que procura desarrollar un nuevo discurso de la credibilidad, una original apologética¹⁰⁹ que ayude a crear las disposiciones para que el Evangelio sea escuchado por todos. Cuando algunas categorías de la razón y de las ciencias son acogidas en el anuncio del mensaje, esas mismas categorías se convierten en instrumentos de evangelización; es el agua convertida en vino. Es aquello que, asumido, no sólo es redimido sino que se vuelve instrumento del Espíritu para iluminar y renovar el mundo.

133. Ya que no basta la preocupación del evangelizador por llegar a cada persona, y el Evangelio también se anuncia a las culturas en su conjunto, la teología – no sólo la teología pastoral – en diálogo con otras ciencias y experiencias humanas, tiene gran importancia para pensar cómo hacer llegar la propuesta del Evangelio a la diversidad de contextos culturales y de destinatarios¹¹⁰. La Iglesia, empeñada en la evangelización, aprecia y alienta el carisma de los teólogos y su esfuerzo por la investigación teológica, que promueve el diálogo con el mundo de las culturas y de las ciencias. Convoco a los teólogos a cumplir este servicio como parte de la misión salvífica de la Iglesia. Pero es necesario que, para tal propósito, lleven en el corazón la finalidad evangelizadora de la Iglesia y también de la teología, y no se contenten con una teología de escritorio.

134. Las Universidades son un ámbito privilegiado para pensar y desarrollar este empeño evangelizador de un modo interdisciplinario e integrador. Las escuelas católicas, que intentan siempre conjugar la tarea educativa con el anuncio explícito del Evangelio, constituyen un aporte

¹⁰⁹ Cf. Propositio 17.

¹¹⁰ Cf. Propositio 30.

muy valioso a la evangelización de la cultura, aun en los países y ciudades donde una situación adversa nos estimule a usar nuestra creatividad para encontrar los caminos adecuados¹¹¹.

II. LA HOMILÍA

135. Consideremos ahora la predicación dentro de la liturgia, que requiere una seria evaluación de parte de los Pastores. Me detendré particularmente, y hasta con cierta meticulosidad, en la homilía y su preparación, porque son muchos los reclamos que se dirigen en relación con este gran ministerio y no podemos hacer oídos sordos. La homilía es la piedra de toque para evaluar la cercanía y la capacidad de encuentro de un Pastor con su pueblo. De hecho, sabemos que los fieles le dan mucha importancia; y ellos, como los mismos ministros ordenados, muchas veces sufren, unos al escuchar y otros al predicar. Es triste que así sea. La homilía puede ser realmente una intensa y feliz experiencia del Espíritu, un reconfortante encuentro con la Palabra, una fuente constante de renovación y de crecimiento.

136. Renovemos nuestra confianza en la predicación, que se funda en la convicción de que es Dios quien quiere llegar a los demás a través del predicador y de que Él despliega su poder a través de la palabra humana. San Pablo habla con fuerza sobre la necesidad de predicar, porque el Señor ha querido llegar a los demás también mediante nuestra palabra (cf. *Rm* 10, 14-17). Con la palabra, nuestro Señor se ganó el corazón de la gente. Venían a escucharlo de todas partes (cf. *Mc* 1, 45). Se quedaban maravillados bebiendo sus enseñanzas (cf. *Mc* 6, 2). Sentían que les hablaba como quien tiene autoridad (cf. *Mc* 1, 27). Con la palabra, los Apóstoles, a los que instituyó «para que estuvieran con Él, y para enviarlos a predicar» (*Mc* 3, 14), atrajeron al seno de la Iglesia a todos los pueblos (cf. *Mc* 16, 15.20).

¹¹¹ Cf. Propositio 27.

El contexto litúrgico

137. Cabe recordar ahora que «la proclamación litúrgica de la Palabra de Dios, sobre todo en el contexto de la asamblea eucarística, no es tanto un momento de meditación y de catequesis, sino que es el diálogo de Dios con su pueblo, en el cual son proclamadas las maravillas de la salvación y propuestas siempre de nuevo las exigencias de la alianza»¹¹². Hay una valoración especial de la homilía que proviene de su contexto eucarístico, que supera a toda catequesis por ser el momento más alto del diálogo entre Dios y su pueblo, antes de la comunión sacramental. La homilía es un retomar ese diálogo que ya está entablado entre el Señor y su pueblo. El que predica debe reconocer el corazón de su comunidad para buscar dónde está vivo y ardiente el deseo de Dios, y también dónde ese diálogo, que era amoroso, fue sofocado o no pudo dar fruto.

138. La homilía no puede ser un espectáculo entretenido, no responde a la lógica de los recursos mediáticos, pero debe darle el fervor y el sentido a la celebración. Es un género peculiar, ya que se trata de una predicación dentro del marco de una celebración litúrgica; por consiguiente, debe ser breve y evitar parecerse a una charla o una clase. El predicador puede ser capaz de mantener el interés de la gente durante una hora, pero así su palabra se vuelve más importante que la celebración de la fe. Si la homilía se prolongara demasiado, afectaría dos características de la celebración litúrgica: la armonía entre sus partes y el ritmo. Cuando la predicación se realiza dentro del contexto de la liturgia, se incorpora como parte de la ofrenda que se entrega al Padre y como mediación de la gracia que Cristo derrama en la celebración. Este mismo contexto exige que la predicación oriente a la asamblea, y también al predicador, a una comunión con Cristo en la Eucaristía que transforme la vida. Esto reclama que la palabra del predicador no ocupe un lugar excesivo, de manera que el Señor brille más que el ministro.

¹¹² JUAN PABLO II, Carta ap. *Dies Domini* (31 mayo 1998), 41: AAS 90 (1998), 738-739.

La conversación de la madre

139. Dijimos que el Pueblo de Dios, por la constante acción del Espíritu en él, se evangeliza continuamente a sí mismo. ¿Qué implica esta convicción para el predicador? Nos recuerda que la Iglesia es madre y predica al pueblo como una madre que le habla a su hijo, sabiendo que el hijo confía que todo lo que se le enseñe será para bien porque se sabe amado. Además, la buena madre sabe reconocer todo lo que Dios ha sembrado en su hijo, escucha sus inquietudes y aprende de él. El espíritu de amor que reina en una familia guía tanto a la madre como al hijo en sus diálogos, donde se enseña y aprende, se corrige y se valora lo bueno; así también ocurre en la homilía. El Espíritu, que inspiró los Evangelios y que actúa en el Pueblo de Dios, inspira también cómo hay que escuchar la fe del pueblo y cómo hay que predicar en cada Eucaristía. La prédica cristiana, por tanto, encuentra en el corazón cultural del pueblo una fuente de agua viva para saber lo que tiene que decir y para encontrar el modo como tiene que decirlo. Así como a todos nos gusta que se nos hable en nuestra lengua materna, así también en la fe nos gusta que se nos hable en clave de «cultura materna», en clave de dialecto materno (cf. 2 M7, 21.27), y el corazón se dispone a escuchar mejor. Esta lengua es un tono que transmite ánimo, aliento, fuerza, impulso.

140. Este ámbito materno-eclesial en el que se desarrolla el diálogo del Señor con su pueblo debe favorecerse y cultivarse mediante la cercanía cordial del predicador, la calidez de su tono de voz, la mansedumbre del estilo de sus frases, la alegría de sus gestos. Aun las veces que la homilía resulte algo aburrida, si está presente este espíritu materno-eclesial, siempre será fecunda, así como los aburridos consejos de una madre dan fruto con el tiempo en el corazón de los hijos.

141. Uno se admira de los recursos que tenía el Señor para dialogar con su pueblo, para revelar su misterio a todos, para cautivar a gente común con enseñanzas tan elevadas y de tanta exigencia. Creo que el secreto se esconde en esa mirada de Jesús hacia el pueblo, más allá de sus debilidades y caídas: «No temas, pequeño rebaño, porque a vuestro Padre le ha parecido bien daros el Reino» (Lc 12, 32); Jesús predica con ese espíritu. Bendice lleno de gozo en el Espíritu al Padre que le atrae a los pe-

queños: «Yo te bendigo, Padre, Señor del cielo y de la tierra, porque habiendo ocultado estas cosas a sabios e inteligentes, se las has revelado a pequeños» (*Lc 10,21*). El Señor se complace de verdad en dialogar con su pueblo y al predicador le toca hacerle sentir este gusto del Señor a su gente.

Palabras que hacen arder los corazones

142. Un diálogo es mucho más que la comunicación de una verdad. Se realiza por el gusto de hablar y por el bien concreto que se comunica entre los que se aman por medio de las palabras. Es un bien que no consiste en cosas, sino en las personas mismas que mutuamente se dan en el diálogo. La predicación puramente moralista o adoctrinadora, y también la que se convierte en una clase de exégesis, reducen esta comunicación entre corazones que se da en la homilía y que tiene que tener un carácter cuasi sacramental: «La fe viene de la predicación, y la predicación, por la Palabra de Cristo» (*Rm 10, 17*). En la homilía, la verdad va de la mano de la belleza y del bien. No se trata de verdades abstractas o de fríos silogismos, porque se comunica también la belleza de las imágenes que el Señor utilizaba para estimular a la práctica del bien. La memoria del pueblo fiel, como la de María, debe quedar rebotante de las maravillas de Dios. Su corazón, esperanzado en la práctica alegre y posible del amor que se le comunicó, siente que toda palabra en la Escritura es primero don antes que exigencia.

143. El desafío de una prédica inculturada está en evangelizar la síntesis, no ideas o valores sueltos. Donde está tu síntesis, allí está tu corazón. La diferencia entre iluminar el lugar de síntesis e iluminar ideas sueltas es la misma que hay entre el aburrimiento y el ardor del corazón. El predicador tiene la hermosísima y difícil misión de aunar los corazones que se aman, el del Señor y los de su pueblo. El diálogo entre Dios y su pueblo afianza más la alianza entre ambos y estrecha el vínculo de la caridad. Durante el tiempo que dura la homilía, los corazones de los creyentes hacen silencio y lo dejan hablar a Él. El Señor y su pueblo se hablan de mil maneras directamente, sin intermediarios. Pero en la homilía

quieren que alguien haga de instrumento y exprese los sentimientos, de manera tal que después cada uno elija por dónde sigue su conversación. La palabra es esencialmente mediadora y requiere no sólo de los dos que dialogan sino de un predicador que la represente como tal, convencido de que « no nos predicamos a nosotros mismos, sino a Cristo Jesús como Señor, y a nosotros como siervos vuestros por Jesús » (2 Co 4, 5).

144. Hablar de corazón implica tenerlo no sólo ardiente, sino iluminado por la integridad de la Revelación y por el camino que esa Palabra ha recorrido en el corazón de la Iglesia y de nuestro pueblo fiel a lo largo de su historia. La identidad cristiana, que es ese abrazo bautismal que nos dio de pequeños el Padre, nos hace anhelar, como hijos pródigos – y predilectos en María –, el otro abrazo, el del Padre misericordioso que nos espera en la gloria. Hacer que nuestro pueblo se sienta como en medio de estos dos abrazos es la dura pero hermosa tarea del que predica el Evangelio.

III. LA PREPARACIÓN DE LA PREDICACIÓN

145. La preparación de la predicación es una tarea tan importante que conviene dedicarle un tiempo prolongado de estudio, oración, reflexión y creatividad pastoral. Con mucho cariño quiero detenerme a proponer un camino de preparación de la homilía. Son indicaciones que para algunos podrán parecer obvias, pero considero conveniente sugerirlas para recordar la necesidad de dedicar un tiempo de calidad a este precioso ministerio. Algunos párrocos suelen plantear que esto no es posible debido a la multitud de tareas que deben realizar; sin embargo, me atrevo a pedir que todas las semanas se dedique a esta tarea un tiempo personal y comunitario suficientemente prolongado, aunque deba darse menos tiempo a otras tareas también importantes. La confianza en el Espíritu Santo que actúa en la predicación no es meramente pasiva, sino activa y creativa. Implica ofrecerse como instrumento (cf. *Rm* 12, 1), con todas las propias capacidades, para que puedan ser utilizadas por Dios. Un predicador que no se prepara no es « espiritual »; es deshonesto e irresponsable con los dones que ha recibido.

El culto a la verdad

146. El primer paso, después de invocar al Espíritu Santo, es prestar toda la atención al texto bíblico, que debe ser el fundamento de la predicación. Cuando uno se detiene a tratar de comprender cuál es el mensaje de un texto, ejercita el «culto a la verdad»¹¹³. Es la humildad del corazón que reconoce que la Palabra siempre nos trasciende, que no somos «ni los dueños, ni los árbitros, sino los depositarios, los heraldos, los servidores»¹¹⁴. Esa actitud de humilde y asombrada veneración de la Palabra se expresa deteniéndose a estudiarla con sumo cuidado y con un santo temor de manipularla. Para poder interpretar un texto bíblico hace falta paciencia, abandonar toda ansiedad y darle tiempo, interés y dedicación gratuita. Hay que dejar de lado cualquier preocupación que nos domine para entrar en otro ámbito de serena atención. No vale la pena dedicarse a leer un texto bíblico si uno quiere obtener resultados rápidos, fáciles o inmediatos. Por eso, la preparación de la predicación requiere amor. Uno sólo le dedica un tiempo gratuito y sin prisa a las cosas o a las personas que ama; y aquí se trata de amar a Dios que ha querido hablar. A partir de ese amor, uno puede detenerse todo el tiempo que sea necesario, con una actitud de discípulo: «Habla, Señor, que tu siervo escucha» (1 S 3, 9).

147. Ante todo conviene estar seguros de comprender adecuadamente el significado de las palabras que leemos. Quiero insistir en algo que parece evidente pero que no siempre es tenido en cuenta: el texto bíblico que estudiamos tiene dos mil o tres mil años, su lenguaje es muy distinto del que utilizamos ahora. Por más que nos parezca entender las palabras, que están traducidas a nuestra lengua, eso no significa que comprendemos correctamente cuanto quería expresar el escritor sagrado. Son conocidos los diversos recursos que ofrece el análisis literario: prestar atención a las palabras que se repiten o se destacan, reconocer la estructura y el dinamismo propio de un texto, considerar el lugar que ocupan los personajes, etc. Pero la tarea no apunta a entender todos los pequeños detalles de un texto, lo más impor-

¹¹³ PABLO VI, Exhort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 diciembre 1975), 78: AAS 68 (1976), 71.

¹¹⁴ *Ibid.*

tante es descubrir cuál es el mensaje principal, el que estructura el texto y le da unidad. Si el predicador no realiza este esfuerzo, es posible que su predicación tampoco tenga unidad ni orden; su discurso será sólo una suma de diversas ideas desarticuladas que no terminarán de movilizar a los demás. El mensaje central es aquello que el autor en primer lugar ha querido transmitir, lo cual implica no sólo reconocer una idea, sino también el efecto que ese autor ha querido producir. Si un texto fue escrito para consolar, no debería ser utilizado para corregir errores; si fue escrito para exhortar, no debería ser utilizado para adoctrinar; si fue escrito para enseñar algo sobre Dios, no debería ser utilizado para explicar diversas opiniones teológicas; si fue escrito para motivar la alabanza o la tarea misionera, no lo utilicemos para informar acerca de las últimas noticias.

148. Es verdad que, para entender adecuadamente el sentido del mensaje central de un texto, es necesario ponerlo en conexión con la enseñanza de toda la Biblia, transmitida por la Iglesia. Éste es un principio importante de la interpretación bíblica, que tiene en cuenta que el Espíritu Santo no inspiró sólo una parte, sino la Biblia entera, y que en algunas cuestiones el pueblo ha crecido en su comprensión de la voluntad de Dios a partir de la experiencia vivida. Así se evitan interpretaciones equivocadas o parciales, que nieguen otras enseñanzas de las mismas Escrituras. Pero esto no significa debilitar el acento propio y específico del texto que corresponde predicar. Uno de los defectos de una predicación tediosa e ineficaz es precisamente no poder transmitir la fuerza propia del texto que se ha proclamado.

La personalización de la Palabra

149. El predicador « debe ser el primero en tener una gran familiaridad personal con la Palabra de Dios: no le basta conocer su aspecto lingüístico o exegético, que es también necesario; necesita acercarse a la Palabra con un corazón dócil y orante, para que ella penetre a fondo en sus pensamientos y sentimientos y engendre dentro de sí una mentalidad nueva »¹¹⁵. Nos hace bien renovar cada día, cada domingo, nuestro fervor

¹¹⁵ JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 26: AAS 84 (1992), 698.

al preparar la homilía, y verificar si en nosotros mismos crece el amor por la Palabra que predicamos. No es bueno olvidar que «en particular, la mayor o menor santidad del ministro influye realmente en el anuncio de la Palabra»¹¹⁶. Como dice san Pablo, «predicamos no buscando agradar a los hombres, sino a Dios, que examina nuestros corazones» (1 Ts 2, 4). Si está vivo este deseo de escuchar primero nosotros la Palabra que tenemos que predicar, ésta se transmitirá de una manera u otra al Pueblo fiel de Dios: «de la abundancia del corazón habla la boca» (Mt 12, 34). Las lecturas del domingo resonarán con todo su esplendor en el corazón del pueblo si primero resonaron así en el corazón del Pastor.

150. Jesús se irritaba frente a esos pretendidos maestros, muy exigentes con los demás, que enseñaban la Palabra de Dios, pero no se dejaban iluminar por ella: «Atan cargas pesadas y las ponen sobre los hombros de los demás, mientras ellos no quieren moverlas ni siquiera con el dedo» (Mt 23, 4). El Apóstol Santiago exhortaba: «No os hagáis maestros muchos de vosotros, hermanos míos, sabiendo que tendremos un juicio más severo» (3, 1). Quien quiera predicar, primero debe estar dispuesto a dejarse conmover por la Palabra y a hacerla carne en su existencia concreta. De esta manera, la predicación consistirá en esa actividad tan intensa y fecunda que es «comunicar a otros lo que uno ha contemplado»¹¹⁷. Por todo esto, antes de preparar concretamente lo que uno va a decir en la predicación, primero tiene que aceptar ser herido por esa Palabra que herirá a los demás, porque es una Palabra viva y eficaz, que como una espada, «penetra hasta la división del alma y el espíritu, articulaciones y médulas, y escruta los sentimientos y pensamientos del corazón» (Hb 4, 12). Esto tiene un valor pastoral. También en esta época la gente prefiere escuchar a los testigos: «tiene sed de autenticidad [...] Exige a los evangelizadores que le hablen de un Dios a quien ellos conocen y tratan familiarmente como si lo estuvieran viendo»¹¹⁸.

¹¹⁶ *Ibid.*, 25: AAS 84 (1992), 696.

¹¹⁷ Santo Tomás de Aquino, *Summa Theologiae* II-II, q. 188, art. 6.

¹¹⁸ PABLO VI, Exhort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 diciembre 1975), 76: AAS 68 (1976), 68.

151. No se nos pide que seamos inmaculados, pero sí que estemos siempre en crecimiento, que vivamos el deseo profundo de crecer en el camino del Evangelio, y no bajemos los brazos. Lo indispensable es que el predicador tenga la seguridad de que Dios lo ama, de que Jesucristo lo ha salvado, de que su amor tiene siempre la última palabra. Ante tanta belleza, muchas veces sentirá que su vida no le da gloria plenamente y deseará sinceramente responder mejor a un amor tan grande. Pero si no se detiene a escuchar esa Palabra con apertura sincera, si no deja que toque su propia vida, que le reclame, que lo exhorte, que lo movilice, si no dedica un tiempo para orar con esa Palabra, entonces sí será un falso profeta, un estafador o un charlatán vacío. En todo caso, desde el reconocimiento de su pobreza y con el deseo de comprometerse más, siempre podrá entregar a Jesucristo, diciendo como Pedro: «No tengo plata ni oro, pero lo que tengo te lo doy» (*Hch* 3, 6). El Señor quiere usarnos como seres vivos, libres y creativos, que se dejan penetrar por su Palabra antes de transmitirla; su mensaje debe pasar realmente a través del predicador, pero no sólo por su razón, sino tomando posesión de todo su ser. El Espíritu Santo, que inspiró la Palabra, es quien «hoy, igual que en los comienzos de la Iglesia, actúa en cada evangelizador que se deja poseer y conducir por Él, y pone en sus labios las palabras que por sí solo no podría hallar»¹¹⁹.

La lectura espiritual

152. Hay una forma concreta de escuchar lo que el Señor nos quiere decir en su Palabra y de dejarnos transformar por el Espíritu. Es lo que llamamos «lectio divina». Consiste en la lectura de la Palabra de Dios en un momento de oración para permitirle que nos ilumine y nos renueve. Esta lectura orante de la Biblia no está separada del estudio que realiza el predicador para descubrir el mensaje central del texto; al contrario, debe partir de allí, para tratar de descubrir qué le dice ese mismo mensaje a la propia vida. La lectura espiritual de un texto debe partir de su sentido literal. De otra manera, uno fácilmente le hará decir a ese texto lo que le

¹¹⁹ *Ibid.*, 75: AAS 68 (1976), 65.

conviene, lo que le sirva para confirmar sus propias decisiones, lo que se adapta a sus propios esquemas mentales. Esto, en definitiva, será utilizar algo sagrado para el propio beneficio y trasladar esa confusión al Pueblo de Dios. Nunca hay que olvidar que a veces «el mismo Satanás se disfraza de ángel de luz» (2 Co 11, 14).

153. En la presencia de Dios, en una lectura reposada del texto, es bueno preguntar, por ejemplo: «Señor, ¿qué me dice a mí este texto? ¿Qué quieres cambiar de mi vida con este mensaje? ¿Qué me molesta en este texto? ¿Por qué esto no me interesa?», o bien: «¿Qué me agrada? ¿Qué me estimula de esta Palabra? ¿Qué me atrae? ¿Por qué me atrae?». Cuando uno intenta escuchar al Señor, suele haber tentaciones. Una de ellas es simplemente sentirse molesto o abrumado y cerrarse; otra tentación muy común es comenzar a pensar lo que el texto dice a otros, para evitar aplicarlo a la propia vida. También sucede que uno comienza a buscar excusas que le permitan diluir el mensaje específico de un texto. Otras veces pensamos que Dios nos exige una decisión demasiado grande, que no estamos todavía en condiciones de tomar. Esto lleva a muchas personas a perder el gozo en su encuentro con la Palabra, pero sería olvidar que nadie es más paciente que el Padre Dios, que nadie comprende y espera como Él. Invita siempre a dar un paso más, pero no exige una respuesta plena si todavía no hemos recorrido el camino que la hace posible. Simplemente quiere que miremos con sinceridad la propia existencia y la presentemos sin mentiras ante sus ojos, que estemos dispuestos a seguir creciendo, y que le pidamos a Él lo que todavía no podemos lograr.

Un oído en el pueblo

154. El predicador necesita también poner un oído en el pueblo, para descubrir lo que los fieles necesitan escuchar. Un predicador es un contemplativo de la Palabra y también un contemplativo del pueblo. De esa manera, descubre «las aspiraciones, las riquezas y los límites, las maneras de orar, de amar, de considerar la vida y el mundo, que distinguen a tal o cual conjunto humano», prestando atención «al pueblo concreto con sus signos y símbolos, y respondiendo a las cuestiones que plan-

tea»¹²⁰. Se trata de conectar el mensaje del texto bíblico con una situación humana, con algo que ellos viven, con una experiencia que necesite la luz de la Palabra. Esta preocupación no responde a una actitud oportunista o diplomática, sino que es profundamente religiosa y pastoral. En el fondo es una «sensibilidad espiritual para leer en los acontecimientos el mensaje de Dios»¹²¹ y esto es mucho más que encontrar algo interesante para decir. Lo que se procura descubrir es «lo que el Señor desea decir en una determinada circunstancia»¹²². Entonces, la preparación de la predicación se convierte en un ejercicio de discernimiento evangélico, donde se intenta reconocer – a la luz del Espíritu – «una llamada que Dios hace oír en una situación histórica determinada; en ella y por medio de ella Dios llama al creyente».¹²³

155. En esta búsqueda es posible acudir simplemente a alguna experiencia humana frecuente, como la alegría de un reencuentro, las desilusiones, el miedo a la soledad, la compasión por el dolor ajeno, la inseguridad ante el futuro, la preocupación por un ser querido, etc.; pero hace falta ampliar la sensibilidad para reconocer lo que tenga que ver realmente con la vida de ellos. Recordemos que nunca hay que responder preguntas que nadie se hace; tampoco conviene ofrecer crónicas de la actualidad para despertar interés: para eso ya están los programas televisivos. En todo caso, es posible partir de algún hecho para que la Palabra pueda resonar con fuerza en su invitación a la conversión, a la adoración, a actitudes concretas de fraternidad y de servicio, etc., porque a veces algunas personas disfrutan escuchando comentarios sobre la realidad en la predicación, pero no por ello se dejan interpelar personalmente.

Recursos pedagógicos

156. Algunos creen que pueden ser buenos predicadores por saber lo que tienen que decir, pero descuidan el cómo, la forma concreta de desa-

¹²⁰ *Ibid.*, 63: AAS 68 (1976), 53.

¹²¹ *Ibid.*, 43: AAS 68 (1976), 33.

¹²² *Ibid.*

¹²³ JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 10: AAS 84 (1992), 672.

rollar una predicación. Se quejan cuando los demás no los escuchan o no los valoran, pero quizás no se han empeñado en buscar la forma adecuada de presentar el mensaje. Recordemos que «la evidente importancia del contenido no debe hacer olvidar la importancia de los métodos y medios de la evangelización»¹²⁴. La preocupación por la forma de predicar también es una actitud profundamente espiritual. Es responder al amor de Dios, entregándonos con todas nuestras capacidades y nuestra creatividad a la misión que Él nos confía; pero también es un ejercicio exquisito de amor al prójimo, porque no queremos ofrecer a los demás algo de escasa calidad. En la Biblia, por ejemplo, encontramos la recomendación de preparar la predicación en orden a asegurar una extensión adecuada: «Resume tu discurso. Di mucho en pocas palabras» (*Si* 32, 8).

157. Sólo para ejemplificar, recordemos algunos recursos prácticos, que pueden enriquecer una predicación y volverla más atractiva. Uno de los esfuerzos más necesarios es aprender a usar imágenes en la predicación, es decir, a hablar con imágenes. A veces se utilizan ejemplos para hacer más comprensible algo que se quiere explicar, pero esos ejemplos suelen apuntar sólo al entendimiento; las imágenes, en cambio, ayudan a valorar y aceptar el mensaje que se quiere transmitir. Una imagen atractiva hace que el mensaje se sienta como algo familiar, cercano, posible, conectado con la propia vida. Una imagen bien lograda puede llevar a gustar el mensaje que se quiere transmitir, despertar un deseo y motiva a la voluntad en la dirección del Evangelio. Una buena homilía, como me decía un viejo maestro, debe contener «una idea, un sentimiento, una imagen».

158. Ya decía Pablo VI que los fieles «esperan mucho de esta predicación y sacan fruto de ella con tal que sea sencilla, clara, directa, acomodada»¹²⁵. La sencillez tiene que ver con el lenguaje utilizado. Debe ser el lenguaje que comprenden los destinatarios para no correr el riesgo de hablar al vacío. Frecuentemente sucede que los predicadores usan palabras que aprendieron en sus estudios y en determinados ambientes, pero que

¹²⁴ PABLO VI, Exhort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 diciembre 1975), 40: AAS 68 (1976), 31.

¹²⁵ *Ibid.*, 43: AAS 68 (1976), 33.

no son parte del lenguaje común de las personas que los escuchan. Hay palabras propias de la teología o de la catequesis, cuyo sentido no es comprensible para la mayoría de los cristianos. El mayor riesgo para un predicador es acostumbrarse a su propio lenguaje y pensar que todos los demás lo usan y lo comprenden espontáneamente. Si uno quiere adaptarse al lenguaje de los demás para poder llegar a ellos con la Palabra, tiene que escuchar mucho, necesita compartir la vida de la gente y prestarle una gustosa atención. La sencillez y la claridad son dos cosas diferentes. El lenguaje puede ser muy sencillo, pero la prédica puede ser poco clara. Se puede volver incomprensible por el desorden, por su falta de lógica, o porque trata varios temas al mismo tiempo. Por lo tanto, otra tarea necesaria es procurar que la predicación tenga unidad temática, un orden claro y una conexión entre las frases, de manera que las personas puedan seguir fácilmente al predicador y captar la lógica de lo que les dice.

159. Otra característica es el lenguaje positivo. No dice tanto lo que no hay que hacer sino que propone lo que podemos hacer mejor. En todo caso, si indica algo negativo, siempre intenta mostrar también un valor positivo que atraiga, para no quedarse en la queja, el lamento, la crítica o el remordimiento. Además, una predicación positiva siempre da esperanza, orienta hacia el futuro, no nos deja encerrados en la negatividad. ¡Qué bueno que sacerdotes, diáconos y laicos se reúnan periódicamente para encontrar juntos los recursos que hacen más atractiva la predicación!

IV. UNA EVANGELIZACIÓN PARA LA PROFUNDIZACIÓN DEL *KERYGMA*

160. El envío misionero del Señor incluye el llamado al crecimiento de la fe cuando indica: «enseñándoles a observar todo lo que os he mandado» (*Mt* 28, 20). Así queda claro que el primer anuncio debe provocar también un camino de formación y de maduración. La evangelización también busca el crecimiento, que implica tomarse muy en serio a cada persona y el proyecto que Dios tiene sobre ella. Cada ser humano necesita más y más de Cristo, y la evangelización no debería consentir que alguien se conforme con poco, sino que pueda decir plenamente: «Ya no vivo yo, sino que Cristo vive en mí» (*Ga* 2, 20).

161. No sería correcto interpretar este llamado al crecimiento exclusiva o prioritariamente como una formación doctrinal. Se trata de « observar » lo que el Señor nos ha indicado, como respuesta a su amor, donde se destaca, junto con todas las virtudes, aquel mandamiento nuevo que es el primero, el más grande, el que mejor nos identifica como discípulos: «Éste es mi mandamiento, que os améis unos a otros como yo os he amado» (*Jn* 15, 12). Es evidente que cuando los autores del Nuevo Testamento quieren reducir a una última síntesis, a lo más esencial, el mensaje moral cristiano, nos presentan la exigencia ineludible del amor al prójimo: « Quien ama al prójimo ya ha cumplido la ley [...] De modo que amar es cumplir la ley entera » (*Rm* 13, 8.10). Así san Pablo, para quien el precepto del amor no sólo resume la ley sino que constituye su corazón y razón de ser: « Toda la ley alcanza su plenitud en este solo precepto: Amarás a tu prójimo como a ti mismo » (*Ga* 5, 14). Y presenta a sus comunidades la vida cristiana como un camino de crecimiento en el amor: « Que el Señor os haga progresar y sobreabundar en el amor de unos con otros, y en el amor para con todos » (*1 Ts* 3, 12). También Santiago exhorta a los cristianos a cumplir « la ley real según la Escritura: Amarás a tu prójimo como a ti mismo » (2,8), para no fallar en ningún precepto.

162. Por otra parte, este camino de respuesta y de crecimiento está siempre precedido por el don, porque lo antecede aquel otro pedido del Señor: « bautizándolos en el nombre... » (*Mt* 28, 19). La filiación que el Padre regala gratuitamente y la iniciativa del don de su gracia (cf. *Ef* 2, 8-9; *1 Co* 4, 7) son la condición de posibilidad de esta santificación constante que agrada a Dios y le da gloria. Se trata de dejarse transformar en Cristo por una progresiva vida « según el Espíritu » (*Rm* 8, 5).

Una catequesis kerygmática y mistagógica

163. La educación y la catequesis están al servicio de este crecimiento. Ya contamos con varios textos magisteriales y subsidios sobre la catequesis ofrecidos por la Santa Sede y por diversos episcopados. Recuerdo la Exhortación apostólica *Catechesi Tradendae* (1979), el Directorio general para la catequesis (1997) y otros documentos cuyo contenido ac-

tual no es necesario repetir aquí. Quisiera detenerme sólo en algunas consideraciones que me parece conveniente destacar.

164. Hemos redescubierto que también en la catequesis tiene un rol fundamental el primer anuncio o «kerygma», que debe ocupar el centro de la actividad evangelizadora y de todo intento de renovación eclesial. El kerygma es trinitario. Es el fuego del Espíritu que se dona en forma de lenguas y nos hace creer en Jesucristo, que con su muerte y resurrección nos revela y nos comunica la misericordia infinita del Padre. En la boca del catequista vuelve a resonar siempre el primer anuncio: «Jesucristo te ama, dio su vida para salvarte, y ahora está vivo a tu lado cada día, para iluminarte, para fortalecerte, para liberarte». Cuando a este primer anuncio se le llama «primero», eso no significa que está al comienzo y después se olvida o se reemplaza por otros contenidos que lo superan. Es el primero en un sentido cualitativo, porque es el anuncio principal, ese que siempre hay que volver a escuchar de diversas maneras y ese que siempre hay que volver a anunciar de una forma o de otra a lo largo de la catequesis, en todas sus etapas y momentos¹²⁶. Por ello, también «el sacerdote, como la Iglesia, debe crecer en la conciencia de su permanente necesidad de ser evangelizado»¹²⁷.

165. No hay que pensar que en la catequesis el kerygma es abandonado en pos de una formación supuestamente más «sólida». Nada hay más sólido, más profundo, más seguro, más denso y más sabio que ese anuncio. Toda formación cristiana es ante todo la profundización del kerygma que se va haciendo carne cada vez más y mejor, que nunca deja de iluminar la tarea catequística, y que permite comprender adecuadamente el sentido de cualquier tema que se desarrolle en la catequesis. Es el anuncio que responde al anhelo de infinito que hay en todo corazón humano. La centralidad del kerygma demanda ciertas características del anuncio que hoy son necesarias en todas partes: que exprese el amor salvífico de Dios previo a la obligación moral y religiosa, que no imponga la verdad y que apele a la libertad, que posea unas notas de alegría, estímulo, vitalidad, y

¹²⁶ Cf. Propositio 9.

¹²⁷ JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 26: AAS 84 (1992), 698.

una integralidad armoniosa que no reduzca la predicación a unas pocas doctrinas a veces más filosóficas que evangélicas. Esto exige al evangelizador ciertas actitudes que ayudan a acoger mejor el anuncio: cercanía, apertura al diálogo, paciencia, acogida cordial que no condena.

166. Otra característica de la catequesis, que se ha desarrollado en las últimas décadas, es la de una iniciación mistagógica¹²⁸, que significa básicamente dos cosas: la necesaria progresividad de la experiencia formativa donde interviene toda la comunidad y una renovada valoración de los signos litúrgicos de la iniciación cristiana. Muchos manuales y planificaciones todavía no se han dejado interpelar por la necesidad de una renovación mistagógica, que podría tomar formas muy diversas de acuerdo con el discernimiento de cada comunidad educativa. El encuentro catequístico es un anuncio de la Palabra y está centrado en ella, pero siempre necesita una adecuada ambientación y una atractiva motivación, el uso de símbolos elocuentes, su inserción en un amplio proceso de crecimiento y la integración de todas las dimensiones de la persona en un camino comunitario de escucha y de respuesta.

167. Es bueno que toda catequesis preste una especial atención al «camino de la belleza» (via pulchritudinis)¹²⁹. Anunciar a Cristo significa mostrar que creer en Él y seguirlo no es sólo algo verdadero y justo, sino también bello, capaz de colmar la vida de un nuevo resplandor y de un gozo profundo, aun en medio de las pruebas. En esta línea, todas las expresiones de verdadera belleza pueden ser reconocidas como un sendero que ayuda a encontrarse con el Señor Jesús. No se trata de fomentar un relativismo estético¹³⁰, que pueda oscurecer el lazo inseparable entre verdad, bondad y belleza, sino de recuperar la estima de la belleza para poder llegar al corazón humano y hacer resplandecer en él la verdad y la bondad del Resucitado. Si, como dice san Agustín, nosotros no amamos sino lo que es bello¹³¹, el Hijo hecho hombre, revelación de la infinita be-

¹²⁸ Cf. Propositio 38.

¹²⁹ Cf. Propositio 20.

¹³⁰ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Decreto *Inter mirifica*, sobre los medios de comunicación social, 6.

¹³¹ Cf. *De musica*, VI, XIII, 38: PL 32, 1183-1184; *Confessiones*, IV, XIII, 20: PL 32, 701.

lleza, es sumamente amable, y nos atrae hacia sí con lazos de amor. Entonces se vuelve necesario que la formación en la *via pulchritudinis* esté inserta en la transmisión de la fe. Es deseable que cada Iglesia particular aliente el uso de las artes en su tarea evangelizadora, en continuidad con la riqueza del pasado, pero también en la vastedad de sus múltiples expresiones actuales, en orden a transmitir la fe en un nuevo « lenguaje parábólico »¹³². Hay que atreverse a encontrar los nuevos signos, los nuevos símbolos, una nueva carne para la transmisión de la Palabra, las formas diversas de belleza que se valoran en diferentes ámbitos culturales, e incluso aquellos modos no convencionales de belleza, que pueden ser poco significativos para los evangelizadores, pero que se han vuelto particularmente atractivos para otros.

168. En lo que se refiere a la propuesta moral de la catequesis, que invita a crecer en fidelidad al estilo de vida del Evangelio, conviene manifestar siempre el bien deseable, la propuesta de vida, de madurez, de realización, de fecundidad, bajo cuya luz puede comprenderse nuestra denuncia de los males que pueden oscurecerla. Más que como expertos en diagnósticos apocalípticos u oscuros jueces que se ufanan en detectar todo peligro o desviación, es bueno que puedan vernos como alegres mensajeros de propuestas superadoras, custodios del bien y la belleza que resplandecen en una vida fiel al Evangelio.

El acompañamiento personal de los procesos de crecimiento

169. En una civilización paradójicamente herida de anonimato y, a la vez obsesionada por los detalles de la vida de los demás, impudorosamente enferma de curiosidad malsana, la Iglesia necesita la mirada cercana para contemplar, conmoverse y detenerse ante el otro cuantas veces sea necesario. En este mundo los ministros ordenados y los demás agentes pastorales pueden hacer presente la fragancia de la presencia cercana de Jesús y su mirada personal. La Iglesia tendrá que iniciar a sus herma-

¹³² BENEDICTO XVI, Discurso en ocasión de la proyección del documental « Arte y fe – *via pulchritudinis* » (25 octubre 2012): *L'Osservatore Romano*, ed. semanal en lengua española (4 noviembre 2012), 11.

nos – sacerdotes, religiosos y laicos – en este «arte del acompañamiento», para que todos aprendan siempre a quitarse las sandalias ante la tierra sagrada del otro (cf. *Ex* 3, 5). Tenemos que darle a nuestro caminar el ritmo sanador de proximidad, con una mirada respetuosa y llena de compasión pero que al mismo tiempo sane, libere y aliente a madurar en la vida cristiana.

170. Aunque suene obvio, el acompañamiento espiritual debe llevar más y más a Dios, en quien podemos alcanzar la verdadera libertad. Algunos se creen libres cuando caminan al margen de Dios, sin advertir que se quedan existencialmente huérfanos, desamparados, sin un hogar donde retornar siempre. Dejan de ser peregrinos y se convierten en errantes, que giran siempre en torno a sí mismos sin llegar a ninguna parte. El acompañamiento sería contraproducente si se convirtiera en una suerte de terapia que fomente este encierro de las personas en su inmanencia y deje de ser una peregrinación con Cristo hacia el Padre.

171. Más que nunca necesitamos de hombres y mujeres que, desde su experiencia de acompañamiento, conozcan los procesos donde campea la prudencia, la capacidad de comprensión, el arte de esperar, la docilidad al Espíritu, para cuidar entre todos a las ovejas que se nos confían de los lobos que intentan disgregar el rebaño. Necesitamos ejercitarnos en el arte de escuchar, que es más que oír. Lo primero, en la comunicación con el otro, es la capacidad del corazón que hace posible la proximidad, sin la cual no existe un verdadero encuentro espiritual. La escucha nos ayuda a encontrar el gesto y la palabra oportuna que nos desinstala de la tranquila condición de espectadores. Sólo a partir de esta escucha respetuosa y compasiva se pueden encontrar los caminos de un genuino crecimiento, despertar el deseo del ideal cristiano, las ansias de responder plenamente al amor de Dios y el anhelo de desarrollar lo mejor que Dios ha sembrado en la propia vida. Pero siempre con la paciencia de quien sabe aquello que enseñaba santo Tomás de Aquino: que alguien puede tener la gracia y la caridad, pero no ejercitar bien alguna de las virtudes «a causa de algunas inclinaciones contrarias» que persisten¹³³. Es decir, la

¹³³ *Summa Theologiae* I-II q. 65, art. 3, ad 2: «propter aliquas dispositiones contrarias».

organicidad de las virtudes se da siempre y necesariamente «in habitu», aunque los condicionamientos puedan dificultar las operaciones de esos hábitos virtuosos. De ahí que haga falta «una pedagogía que lleve a las personas, paso a paso, a la plena asimilación del misterio»¹³⁴. Para llegar a un punto de madurez, es decir, para que las personas sean capaces de decisiones verdaderamente libres y responsables, es preciso dar tiempo, con una inmensa paciencia. Como decía el beato Pedro Fabro: «El tiempo es el mensajero de Dios».

172. El acompañante sabe reconocer que la situación de cada sujeto ante Dios y su vida en gracia es un misterio que nadie puede conocer plenamente desde afuera. El Evangelio nos propone corregir y ayudar a crecer a una persona a partir del reconocimiento de la maldad objetiva de sus acciones (cf. *Mt* 18, 15), pero sin emitir juicios sobre su responsabilidad y su culpabilidad (cf. *Mt* 7, 1; *Lc* 6, 37). De todos modos, un buen acompañante no consiente los fatalismos o la pusilanimidad. Siempre invita a querer curarse, a cargar la camilla, a abrazar la cruz, a dejarlo todo, a salir siempre de nuevo a anunciar el Evangelio. La propia experiencia de dejarnos acompañar y curar, capaces de expresar con total sinceridad nuestra vida ante quien nos acompaña, nos enseña a ser pacientes y compasivos con los demás y nos capacita para encontrar las maneras de despertar su confianza, su apertura y su disposición para crecer.

173. El auténtico acompañamiento espiritual siempre se inicia y se lleva adelante en el ámbito del servicio a la misión evangelizadora. La relación de Pablo con Timoteo y Tito es ejemplo de este acompañamiento y formación en medio de la acción apostólica. Al mismo tiempo que les confía la misión de quedarse en cada ciudad para «terminar de organizarlo todo» (*Tt* 1, 5; cf. *1 Tm* 1, 3-5), les da criterios para la vida personal y para la acción pastoral. Esto se distingue claramente de todo tipo de acompañamiento intimista, de autorrealización aislada. Los discípulos misioneros acompañan a los discípulos misioneros.

¹³⁴ JUAN PABLO II, Exhort. ap. postsinodal *Ecclesia in Asia* (6 noviembre 1999), 20; AAS 92 (2000), 481.

En torno a la Palabra de Dios

174. No sólo la homilía debe alimentarse de la Palabra de Dios. Toda la evangelización está fundada sobre ella, escuchada, meditada, vivida, celebrada y testimoniada. Las Sagradas Escrituras son fuente de la evangelización. Por lo tanto, hace falta formarse continuamente en la escucha de la Palabra. La Iglesia no evangeliza si no se deja continuamente evangelizar. Es indispensable que la Palabra de Dios «sea cada vez más el corazón de toda actividad eclesial»¹³⁵. La Palabra de Dios escuchada y celebrada, sobre todo en la Eucaristía, alimenta y refuerza interiormente a los cristianos y los vuelve capaces de un auténtico testimonio evangélico en la vida cotidiana. Ya hemos superado aquella vieja contraposición entre Palabra y Sacramento. La Palabra proclamada, viva y eficaz, prepara la recepción del Sacramento, y en el Sacramento esa Palabra alcanza su máxima eficacia.

175. El estudio de las Sagradas Escrituras debe ser una puerta abierta a todos los creyentes¹³⁶. Es fundamental que la Palabra revelada fecunde radicalmente la catequesis y todos los esfuerzos por transmitir la fe¹³⁷. La evangelización requiere la familiaridad con la Palabra de Dios y esto exige a las diócesis, parroquias y a todas las agrupaciones católicas, proponer un estudio serio y perseverante de la Biblia, así como promover su lectura orante personal y comunitaria¹³⁸. Nosotros no buscamos a tientas ni necesitamos esperar que Dios nos dirija la palabra, porque realmente «Dios ha hablado, ya no es el gran desconocido sino que se ha mostrado»¹³⁹. Acojamos el sublime tesoro de la Palabra revelada.

[...]

¹³⁵ BENEDICTO XVI, Exhort. ap. postsinodal *Verbum Domini* (30 septiembre 2010), 1: AAS 102 (2010), 682.

¹³⁶ Cf. Propositio 11.

¹³⁷ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. dogm. *Dei Verbum*, sobre la divina Revelación, 21-22.

¹³⁸ Cf. BENEDICTO XVI, Exhort. ap. postsinodal *Verbum Domini* (30 septiembre 2010), 86-87: AAS 102 (2010), 757-760.

¹³⁹ BENEDICTO XVI, Discurso durante la primera Congregación general del Sínodo de los Obispos (8 octubre 2012): AAS 104 (2012), 896.

CAPÍTULO QUINTO

EVANGELIZADORES CON ESPÍRITU

259. Evangelizadores con Espíritu quiere decir evangelizadores que se abren sin temor a la acción del Espíritu Santo. En Pentecostés, el Espíritu hace salir de sí mismos a los Apóstoles y los transforma en anunciadores de las grandezas de Dios, que cada uno comienza a entender en su propia lengua. El Espíritu Santo, además, infunde la fuerza para anunciar la novedad del Evangelio con audacia (parresía), en voz alta y en todo tiempo y lugar, incluso a contracorriente. Invuquemoslo hoy, bien apoyados en la oración, sin la cual toda acción corre el riesgo de quedarse vacía y el anuncio finalmente carece de alma. Jesús quiere evangelizadores que anuncien la Buena Noticia no sólo con palabras sino sobre todo con una vida que se ha transfigurado en la presencia de Dios.

260. En este último capítulo no ofreceré una síntesis de la espiritualidad cristiana, ni desarrollaré grandes temas como la oración, la adoración eucarística o la celebración de la fe, sobre los cuales tenemos ya valiosos textos magisteriales y célebres escritos de grandes autores. No pretendo reemplazar ni superar tanta riqueza. Simplemente propondré algunas reflexiones acerca del espíritu de la nueva evangelización.

261. Cuando se dice que algo tiene «espíritu», esto suele indicar unos móviles interiores que impulsan, motivan, alientan y dan sentido a la acción personal y comunitaria. Una evangelización con espíritu es muy diferente de un conjunto de tareas vividas como una obligación pesada que simplemente se tolera, o se sobrelleva como algo que contradice las propias inclinaciones y deseos. ¡Cómo quisiera encontrar las palabras para alentar una etapa evangelizadora más fervorosa, alegre, generosa, audaz, llena de amor hasta el fin y de vida contagiosa! Pero sé que ninguna motivación será suficiente si no arde en los corazones el fuego del Espíritu. En definitiva, una evangelización con espíritu es una evangelización con Espíritu Santo, ya que Él es el alma de la Iglesia evangelizadora. Antes de proponer algunas moti-

vaciones y sugerencias espirituales, invoco una vez más al Espíritu Santo; le ruego que venga a renovar, a sacudir, a impulsar a la Iglesia en una audaz salida fuera de sí para evangelizar a todos los pueblos.

I. MOTIVACIONES PARA UN RENOVADO IMPULSO MISIONERO

262. Evangelizadores con Espíritu quiere decir evangelizadores que oran y trabajan. Desde el punto de vista de la evangelización, no sirven ni las propuestas místicas sin un fuerte compromiso social y misionero, ni los discursos y praxis sociales o pastorales sin una espiritualidad que transforme el corazón. Esas propuestas parciales y desintegradoras sólo llegan a grupos reducidos y no tienen fuerza de amplia penetración, porque mutilan el Evangelio. Siempre hace falta cultivar un espacio interior que otorgue sentido cristiano al compromiso y a la actividad²⁰⁵. Sin momentos detenidos de adoración, de encuentro orante con la Palabra, de diálogo sincero con el Señor, las tareas fácilmente se vacían de sentido, nos debilitamos por el cansancio y las dificultades, y el fervor se apaga. La Iglesia necesita imperiosamente el pulmón de la oración, y me alegra enormemente que se multipliquen en todas las instituciones eclesiales los grupos de oración, de intercesión, de lectura orante de la Palabra, las adoraciones perpetuas de la Eucaristía. Al mismo tiempo, «se debe rechazar la tentación de una espiritualidad oculta e individualista, que poco tiene que ver con las exigencias de la caridad y con la lógica de la Encarnación»²⁰⁶. Existe el riesgo de que algunos momentos de oración se conviertan en excusa para no entregar la vida en la misión, porque la privatización del estilo de vida puede llevar a los cristianos a refugiarse en alguna falsa espiritualidad.

263. Es sano acordarse de los primeros cristianos y de tantos hermanos a lo largo de la historia que estuvieron cargados de alegría, lle-

²⁰⁵ Cf. Propositio 36.

²⁰⁶ JUAN PABLO II, Carta ap. *Novo millennio ineunte* (6 enero 2001), 52: AAS 93 (2001), 304.

nos de coraje, incansables en el anuncio y capaces de una gran resistencia activa. Hay quienes se consuelan diciendo que hoy es más difícil; sin embargo, reconozcamos que las circunstancias del Imperio romano no eran favorables al anuncio del Evangelio, ni a la lucha por la justicia, ni a la defensa de la dignidad humana. En todos los momentos de la historia están presentes la debilidad humana, la búsqueda enfermiza de sí mismo, el egoísmo cómodo y, en definitiva, la concupiscencia que nos acecha a todos. Eso está siempre, con un ropaje o con otro; viene del límite humano más que de las circunstancias. Entonces, no digamos que hoy es más difícil; es distinto. Pero aprendamos de los santos que nos han precedido y enfrentaron las dificultades propias de su época. Para ello, os propongo que nos detengamos a recuperar algunas motivaciones que nos ayuden a imitarlos hoy²⁰⁷.

El encuentro personal con el amor de Jesús que nos salva

264. La primera motivación para evangelizar es el amor de Jesús que hemos recibido, esa experiencia de ser salvados por Él que nos mueve a amarlo siempre más. Pero ¿qué amor es ese que no siente la necesidad de hablar del ser amado, de mostrarlo, de hacerlo conocer? Si no sentimos el intenso deseo de comunicarlo, necesitamos detenernos en oración para pedirle a Él que vuelva a cautivarnos. Nos hace falta clamar cada día, pedir su gracia para que nos abra el corazón frío y sacuda nuestra vida tibia y superficial. Puestos ante Él con el corazón abierto, dejando que Él nos contemple, reconocemos esa mirada de amor que descubrió Natanael el día que Jesús se hizo presente y le dijo: « Cuando estabas debajo de la higuera, te vi » (*Jn* 1, 48). ¡Qué dulce es estar frente a un crucifijo, o de rodillas delante del Santísimo, y simplemente ser ante sus ojos! ¡Cuánto bien nos hace dejar que Él vuelva a tocar nuestra existencia y nos lance a comunicar su vida

²⁰⁷ Cf. V. M. FERNÁNDEZ, «Espiritualidad para la esperanza activa». Acto de apertura del I Congreso Nacional de Doctrina Social de la Iglesia, Rosario (Argentina), 2011: UCActualidad 142 (2011), 16.

nueva! Entonces, lo que ocurre es que, en definitiva, « lo que hemos visto y oído es lo que anunciamos » (1 Jn 1, 3). La mejor motivación para decidirse a comunicar el Evangelio es contemplarlo con amor, es detenerse en sus páginas y leerlo con el corazón. Si lo abordamos de esa manera, su belleza nos asombra, vuelve a cautivarnos una y otra vez. Para eso urge recobrar un espíritu contemplativo, que nos permita redescubrir cada día que somos depositarios de un bien que humaniza, que ayuda a llevar una vida nueva. No hay nada mejor para transmitir a los demás.

265. Toda la vida de Jesús, su forma de tratar a los pobres, sus gestos, su coherencia, su generosidad cotidiana y sencilla, y finalmente su entrega total, todo es precioso y le habla a la propia vida. Cada vez que uno vuelve a descubrirlo, se convence de que eso mismo es lo que los demás necesitan, aunque no lo reconozcan: « Lo que vosotros adoráis sin conocer es lo que os vengo a anunciar » (Hch 17, 23). A veces perdemos el entusiasmo por la misión al olvidar que el Evangelio responde a las necesidades más profundas de las personas, porque todos hemos sido creados para lo que el Evangelio nos propone: la amistad con Jesús y el amor fraterno. Cuando se logra expresar adecuadamente y con belleza el contenido esencial del Evangelio, seguramente ese mensaje hablará a las búsquedas más hondas de los corazones: « El misionero está convencido de que existe ya en las personas y en los pueblos, por la acción del Espíritu, una espera, aunque sea inconsciente, por conocer la verdad sobre Dios, sobre el hombre, sobre el camino que lleva a la liberación del pecado y de la muerte. El entusiasmo por anunciar a Cristo deriva de la convicción de responder a esta esperanza »²⁰⁸

El entusiasmo evangelizador se fundamenta en esta convicción. Tenemos un tesoro de vida y de amor que es lo que no puede engañar, el mensaje que no puede manipular ni desilusionar. Es una respuesta que cae en lo más hondo del ser humano y que puede sostenerlo y elevarlo. Es la verdad que no pasa de moda porque es capaz de penetrar allí donde

²⁰⁸ JUAN PABLO II, Carta enc. *Redemptoris missio* (7 diciembre 1990), 45; AAS 83 (1991), 292.

nada más puede llegar. Nuestra tristeza infinita sólo se cura con un infinito amor.

266. Pero esa convicción se sostiene con la propia experiencia, constantemente renovada, de gustar su amistad y su mensaje. No se puede perseverar en una evangelización fervorosa si uno no sigue convencido, por experiencia propia, de que no es lo mismo haber conocido a Jesús que no conocerlo, no es lo mismo caminar con Él que caminar a tientas, no es lo mismo poder escucharlo que ignorar su Palabra, no es lo mismo poder contemplarlo, adorarlo, descansar en Él, que no poder hacerlo. No es lo mismo tratar de construir el mundo con su Evangelio que hacerlo sólo con la propia razón. Sabemos bien que la vida con Él se vuelve mucho más plena y que con Él es más fácil encontrarle un sentido a todo. Por eso evangelizamos. El verdadero misionero, que nunca deja de ser discípulo, sabe que Jesús camina con él, habla con él, respira con él, trabaja con él. Percibe a Jesús vivo con él en medio de la tarea misionera. Si uno no lo descubre a Él presente en el corazón mismo de la entrega misionera, pronto pierde el entusiasmo y deja de estar seguro de lo que transmite, le falta fuerza y pasión. Y una persona que no está convencida, entusiasmada, segura, enamorada, no convence a nadie.

267. Unidos a Jesús, buscamos lo que Él busca, amamos lo que Él ama. En definitiva, lo que buscamos es la gloria del Padre; vivimos y actuamos «para alabanza de la gloria de su gracia» (*Ef* 1, 6). Si queremos entregarnos a fondo y con constancia, tenemos que ir más allá de cualquier otra motivación. Éste es el móvil definitivo, el más profundo, el más grande, la razón y el sentido final de todo lo demás. Se trata de la gloria del Padre que Jesús buscó durante toda su existencia. Él es el Hijo eternamente feliz con todo su ser «hacia el seno del Padre» (*Jn* 1,18). Si somos misioneros, es ante todo porque Jesús nos ha dicho: «La gloria de mi Padre consiste en que deis fruto abundante» (*Jn* 15,8). Más allá de que nos convenga o no, nos interese o no, nos sirva o no, más allá de los límites pequeños de nuestros deseos, nuestra comprensión y nuestras motivaciones, evangelizamos para la mayor gloria del Padre que nos ama.

El gusto espiritual de ser pueblo

268. La Palabra de Dios también nos invita a reconocer que somos pueblo: «Vosotros, que en otro tiempo no erais pueblo, ahora sois pueblo de Dios» (1 Pe 2, 10). Para ser evangelizadores de alma también hace falta desarrollar el gusto espiritual de estar cerca de la vida de la gente, hasta el punto de descubrir que eso es fuente de un gozo superior. La misión es una pasión por Jesús pero, al mismo tiempo, una pasión por su pueblo. Cuando nos detenemos ante Jesús crucificado, reconocemos todo su amor que nos dignifica y nos sostiene, pero allí mismo, si no somos ciegos, empezamos a percibir que esa mirada de Jesús se amplía y se dirige llena de cariño y de ardor hacia todo su pueblo. Así redescubrimos que Él nos quiere tomar como instrumentos para llegar cada vez más cerca de su pueblo amado. Nos toma de en medio del pueblo y nos envía al pueblo, de tal modo que nuestra identidad no se entiende sin esta pertenencia.

269. Jesús mismo es el modelo de esta opción evangelizadora que nos introduce en el corazón del pueblo. ¡Qué bien nos hace mirarlo cercano a todos! Si hablaba con alguien, miraba sus ojos con una profunda atención amorosa: «Jesús lo miró con cariño» (Mc 10, 21). Lo vemos accesible cuando se acerca al ciego del camino (cf. Mc 10, 46-52) y cuando come y bebe con los pecadores (cf. Mc 2, 16), sin importarle que lo traten de comilón y borracho (cf. Mt 11, 19). Lo vemos disponible cuando deja que una mujer prostituta unja sus pies (cf. Lc 7, 36-50) o cuando recibe de noche a Nicodemo (cf. Jn 3, 1-15). La entrega de Jesús en la cruz no es más que la culminación de ese estilo que marcó toda su existencia. Cautivados por ese modelo, deseamos integrarnos a fondo en la sociedad, compartimos la vida con todos, escuchamos sus inquietudes, colaboramos material y espiritualmente con ellos en sus necesidades, nos alegramos con los que están alegres, lloramos con los que lloran y nos comprometemos en la construcción de un mundo nuevo, codo a codo con los demás. Pero no por obligación, no como un peso que nos desgasta, sino como una opción personal que nos llena de alegría y nos otorga identidad.

270. A veces sentimos la tentación de ser cristianos manteniendo una prudente distancia de las llagas del Señor. Pero Jesús quiere que toquemos la miseria humana, que toquemos la carne sufriente de los demás. Espera que renunciemos a buscar esos cobertizos personales o comunitarios que nos permiten mantenernos a distancia del nudo de la tormenta humana, para que aceptemos de verdad entrar en contacto con la existencia concreta de los otros y conozcamos la fuerza de la ternura. Cuando lo hacemos, la vida siempre se nos complica maravillosamente y vivimos la intensa experiencia de ser pueblo, la experiencia de pertenecer a un pueblo.

271. Es verdad que, en nuestra relación con el mundo, se nos invita a dar razón de nuestra esperanza, pero no como enemigos que señalan y condenan. Se nos advierte muy claramente: «Hacedlo con dulzura y respeto» (*1 Pe* 3, 16), y «en lo posible y en cuanto de vosotros dependa, en paz con todos los hombres» (*Rm* 12,18). También se nos exhorta a tratar de vencer «el mal con el bien» (*Rm* 12, 21), sin cansarnos «de hacer el bien» (*Ga* 6, 9) y sin pretender aparecer como superiores, sino «considerando a los demás como superiores a uno mismo» (*Flp* 2, 3). De hecho, los Apóstoles del Señor gozaban de «la simpatía de todo el pueblo» (*Hch* 2, 47; 4, 21.33; 5, 13). Queda claro que Jesucristo no nos quiere príncipes que miran despectivamente, sino hombres y mujeres de pueblo. Ésta no es la opinión de un Papa ni una opción pastoral entre otras posibles; son indicaciones de la Palabra de Dios tan claras, directas y contundentes que no necesitan interpretaciones que les quiten fuerza interpe-lante. Vivámoslas «sine glossa», sin comentarios. De ese modo, experimentaremos el gozo misionero de compartir la vida con el pueblo fiel a Dios tratando de encender el fuego en el corazón del mundo.

272. El amor a la gente es una fuerza espiritual que facilita el encuentro pleno con Dios hasta el punto de que quien no ama al hermano «camina en las tinieblas» (*1 Jn* 2, 11), «permanece en la muerte» (*1 Jn* 3, 14) y «no ha conocido a Dios» (*1 Jn* 4, 8). Benedicto XVI ha dicho que «cerrar los ojos ante el prójimo nos convierte tam-

bién en ciegos ante Dios»²⁰⁹, y que el amor es en el fondo la única luz que «ilumina constantemente a un mundo oscuro y nos da la fuerza para vivir y actuar»²¹⁰. Por lo tanto, cuando vivimos la mística de acercarnos a los demás y de buscar su bien, ampliamos nuestro interior para recibir los más hermosos regalos del Señor. Cada vez que nos encontramos con un ser humano en el amor, quedamos capacitados para descubrir algo nuevo de Dios. Cada vez que se nos abren los ojos para reconocer al otro, se nos ilumina más la fe para reconocer a Dios. Como consecuencia de esto, si queremos crecer en la vida espiritual, no podemos dejar de ser misioneros. La tarea evangelizadora enriquece la mente y el corazón, nos abre horizontes espirituales, nos hace más sensibles para reconocer la acción del Espíritu, nos saca de nuestros esquemas espirituales limitados. Simultáneamente, un misionero entregado experimenta el gusto de ser un manantial, que desborda y refresca a los demás. Sólo puede ser misionero alguien que se sienta bien buscando el bien de los demás, deseando la felicidad de los otros. Esa apertura del corazón es fuente de felicidad, porque «hay más alegría en dar que en recibir» (*Hch* 20, 35). Uno no vive mejor si escapa de los demás, si se esconde, si se niega a compartir, si se resiste a dar, si se encierra en la comodidad. Eso no es más que un lento suicidio.

273. La misión en el corazón del pueblo no es una parte de mi vida, o un adorno que me puedo quitar; no es un apéndice o un momento más de la existencia. Es algo que yo no puedo arrancar de mi ser si no quiero destruirme. Yo soy una misión en esta tierra, y para eso estoy en este mundo. Hay que reconocerse a sí mismo como marcado a fuego por esa misión de iluminar, bendecir, vivificar, levantar, sanar, liberar. Allí aparece la enfermera de alma, el docente de alma, el político de alma, esos que han decidido a fondo ser con los demás y para los demás. Pero si uno separa la tarea por una parte y la propia

²⁰⁹ BENEDICTO XVI, Carta enc. *Deus caritas est* (25 diciembre 2005), 16: AAS 98 (2006), 230.

²¹⁰ *Ibid.*, 39: AAS 98 (2006), 250.

privacidad por otra, todo se vuelve gris y estará permanentemente buscando reconocimientos o defendiendo sus propias necesidades. Dejará de ser pueblo.

274. Para compartir la vida con la gente y entregarnos generosamente, necesitamos reconocer también que cada persona es digna de nuestra entrega. No por su aspecto físico, por sus capacidades, por su lenguaje, por su mentalidad o por las satisfacciones que nos brinde, sino porque es obra de Dios, criatura suya. Él la creó a su imagen, y refleja algo de su gloria. Todo ser humano es objeto de la ternura infinita del Señor, y Él mismo habita en su vida. Jesucristo dio su preciosa sangre en la cruz por esa persona. Más allá de toda apariencia, cada uno es inmensamente sagrado y merece nuestro cariño y nuestra entrega. Por ello, si logro ayudar a una sola persona a vivir mejor, eso ya justifica la entrega de mi vida. Es lindo ser pueblo fiel de Dios. ¡Y alcanzamos plenitud cuando rompemos las paredes y el corazón se nos llena de rostros y de nombres!

La acción misteriosa del Resucitado y de su Espíritu

275. En el capítulo segundo reflexionábamos sobre esa falta de espiritualidad profunda que se traduce en el pesimismo, el fatalismo, la desconfianza. Algunas personas no se entregan a la misión, pues creen que nada puede cambiar y entonces para ellos es inútil esforzarse. Piensan así: «¿Para qué me voy a privar de mis comodidades y placeres si no voy a ver ningún resultado importante?». Con esa actitud se vuelve imposible ser misioneros. Tal actitud es precisamente una excusa maligna para quedarse encerrados en la comodidad, la flojera, la tristeza insatisfecha, el vacío egoísta. Se trata de una actitud autodestructiva porque «el hombre no puede vivir sin esperanza: su vida, condenada a la insignificancia, se volvería insoportable»²¹¹. Si pensamos que las cosas no van a cambiar, recordemos que Jesucristo ha triunfado sobre el pecado y la muerte y está lle-

²¹¹ II Asamblea especial para Europa del Sínodo de los Obispos, Mensaje final, 1: *L'Osservatore Romano*, ed. semanal en lengua española (29 octubre 1999), 10.

no de poder. Jesucristo verdaderamente vive. De otro modo, «si Cristo no resucitó, nuestra predicación está vacía» (1 Co 15, 14). El Evangelio nos relata que cuando los primeros discípulos salieron a predicar, «el Señor colaboraba con ellos y confirmaba la Palabra» (Mc 16, 20). Eso también sucede hoy. Se nos invita a descubrirlo, a vivirlo. Cristo resucitado y glorioso es la fuente profunda de nuestra esperanza, y no nos faltará su ayuda para cumplir la misión que nos encomienda.

276. Su resurrección no es algo del pasado; entraña una fuerza de vida que ha penetrado el mundo. Donde parece que todo ha muerto, por todas partes vuelven a aparecer los brotes de la resurrección. Es una fuerza imparabile. Verdad que muchas veces parece que Dios no existiera: vemos injusticias, maldades, indiferencias y crueldades que no ceden. Pero también es cierto que en medio de la oscuridad siempre comienza a brotar algo nuevo, que tarde o temprano produce un fruto. En un campo arrasado vuelve a aparecer la vida, tozuda e invencible. Habrá muchas cosas negras, pero el bien siempre tiende a volver a brotar y a difundirse. Cada día en el mundo renace la belleza, que resucita transformada a través de las tormentas de la historia. Los valores tienden siempre a reaparecer de nuevas maneras, y de hecho el ser humano ha renacido muchas veces de lo que parecía irreversible. Ésa es la fuerza de la resurrección y cada evangelizador es un instrumento de ese dinamismo.

277. También aparecen constantemente nuevas dificultades, la experiencia del fracaso, las pequeñeces humanas que tanto duelen. Todos sabemos por experiencia que a veces una tarea no brinda las satisfacciones que deseáramos, los frutos son reducidos y los cambios son lentos, y uno tiene la tentación de cansarse. Sin embargo, no es lo mismo cuando uno, por cansancio, baja momentáneamente los brazos que cuando los baja definitivamente dominado por un descontento crónico, por una acedia que le seca el alma. Puede suceder que el corazón se canse de luchar porque en definitiva se busca a sí mismo en un carrerismo sediento de reconocimientos, aplausos, premios, puestos; entonces, uno no baja los brazos, pero ya no tiene garra, le falta resurrección. Así, el Evangelio, que es el mensaje más hermoso que tiene este mundo, queda sepultado debajo de muchas excusas.

278. La fe es también creerle a Él, creer que es verdad que nos ama, que vive, que es capaz de intervenir misteriosamente, que no nos abandona, que saca bien del mal con su poder y con su infinita creatividad. Es creer que Él marcha victorioso en la historia « en unión con los suyos, los llamados, los elegidos y los fieles » (*Ap* 17,14). Creámosle al Evangelio que dice que el Reino de Dios ya está presente en el mundo, y está desarrollándose aquí y allá, de diversas maneras: como la semilla pequeña que puede llegar a convertirse en un gran árbol (cf. *Mt* 13, 31-32), como el puñado de levadura, que fermenta una gran masa (cf. *Mt* 13, 33), y como la buena semilla que crece en medio de la cizaña (cf. *Mt* 13, 24-30), y siempre puede sorprendernos gratamente. Ahí está, viene otra vez, lucha por florecer de nuevo. La resurrección de Cristo provoca por todas partes gérmenes de ese mundo nuevo; y aunque se los corte, vuelven a surgir, porque la resurrección del Señor ya ha penetrado la trama oculta de esta historia, porque Jesús no ha resucitado en vano. ¡No nos quedemos al margen de esa marcha de la esperanza viva!

279. Como no siempre vemos esos brotes, nos hace falta una certeza interior y es la convicción de que Dios puede actuar en cualquier circunstancia, también en medio de aparentes fracasos, porque « llevamos este tesoro en recipientes de barro » (*2 Co* 4, 7). Esta certeza es lo que se llama « sentido de misterio ». Es saber con certeza que quien se ofrece y se entrega a Dios por amor seguramente será fecundo (cf. *Jn* 15, 5). Tal fecundidad es muchas veces invisible, inaferrable, no puede ser contabilizada. Uno sabe bien que su vida dará frutos, pero sin pretender saber cómo, ni dónde, ni cuándo. Tiene la seguridad de que no se pierde ninguno de sus trabajos realizados con amor, no se pierde ninguna de sus preocupaciones sinceras por los demás, no se pierde ningún acto de amor a Dios, no se pierde ningún cansancio generoso, no se pierde ninguna dolorosa paciencia. Todo eso da vueltas por el mundo como una fuerza de vida. A veces nos parece que nuestra tarea no ha logrado ningún resultado, pero la misión no es un negocio ni un proyecto empresarial, no es tampoco una organización humanitaria, no es un espectáculo para contar cuánta gente asistió gracias a nuestra propaganda; es algo mucho más profundo, que escapa a toda medida. Quizás el Señor toma nuestra entrega para derramar bendiciones en otro lugar del mundo donde noso-

tros nunca iremos. El Espíritu Santo obra como quiere, cuando quiere y donde quiere; nosotros nos entregamos pero sin pretender ver resultados llamativos. Sólo sabemos que nuestra entrega es necesaria. Aprendamos a descansar en la ternura de los brazos del Padre en medio de la entrega creativa y generosa. Sigamos adelante, démoslo todo, pero dejemos que sea Él quien haga fecundos nuestros esfuerzos como a Él le parezca.

280. Para mantener vivo el ardor misionero hace falta una decidida confianza en el Espíritu Santo, porque Él «viene en ayuda de nuestra debilidad» (Rm 8, 26). Pero esa confianza generosa tiene que alimentarse y para eso necesitamos invocarlo constantemente. Él puede sanar todo lo que nos debilita en el empeño misionero. Es verdad que esta confianza en lo invisible puede producirnos cierto vértigo: es como sumergirse en un mar donde no sabemos qué vamos a encontrar. Yo mismo lo experimenté tantas veces. Pero no hay mayor libertad que la de dejarse llevar por el Espíritu, renunciar a calcularlo y controlarlo todo, y permitir que Él nos ilumine, nos guíe, nos oriente, nos impulse hacia donde Él quiera. Él sabe bien lo que hace falta en cada época y en cada momento. ¡Esto se llama ser misteriosamente fecundos!

La fuerza misionera de la intercesión

281. Hay una forma de oración que nos estimula particularmente a la entrega evangelizadora y nos motiva a buscar el bien de los demás: es la intercesión. Miremos por un momento el interior de un gran evangelizador como san Pablo, para percibir cómo era su oración. Esa oración estaba llena de seres humanos: «En todas mis oraciones siempre pido con alegría por todos vosotros [...] porque os llevo dentro de mi corazón» (Flp 1, 4.7). Así descubrimos que interceder no nos aparta de la verdadera contemplación, porque la contemplación que deja fuera a los demás es un engaño.

282. Esta actitud se convierte también en agradecimiento a Dios por los demás: «Ante todo, doy gracias a mi Dios por medio de Jesucristo por todos vosotros» (Rm 1, 8). Es un agradecimiento constante: «Doy gracias a Dios sin cesar por todos vosotros a causa de la gracia de Dios que os ha sido otorgada en Cristo Jesús» (1 Co 1, 4); «Doy gracias a mi Dios todas

las veces que me acuerdo de vosotros» (*Flp* 1, 3). No es una mirada incrédula, negativa y desesperanzada, sino una mirada espiritual, de profunda fe, que reconoce lo que Dios mismo hace en ellos. Al mismo tiempo, es la gratitud que brota de un corazón verdaderamente atento a los demás. De esa forma, cuando un evangelizador sale de la oración, el corazón se le ha vuelto más generoso, se ha liberado de la conciencia aislada y está deseoso de hacer el bien y de compartir la vida con los demás.

283. Los grandes hombres y mujeres de Dios fueron grandes intercesores. La intercesión es como «levadura» en el seno de la Trinidad. Es un adentrarnos en el Padre y descubrir nuevas dimensiones que iluminan las situaciones concretas y las cambian. Podemos decir que el corazón de Dios se conmueve por la intercesión, pero en realidad Él siempre nos gana de mano, y lo que posibilitamos con nuestra intercesión es que su poder, su amor y su lealtad se manifiesten con mayor nitidez en el pueblo.

II. MARÍA, LA MADRE DE LA EVANGELIZACIÓN

284. Con el Espíritu Santo, en medio del pueblo siempre está María. Ella reunía a los discípulos para invocarlo (*Hcb* 1, 14), y así hizo posible la explosión misionera que se produjo en Pentecostés. Ella es la Madre de la Iglesia evangelizadora y sin ella no terminamos de comprender el espíritu de la nueva evangelización.

El regalo de Jesús a su pueblo

285. En la cruz, cuando Cristo sufría en su carne el dramático encuentro entre el pecado del mundo y la misericordia divina, pudo ver a sus pies la consoladora presencia de la Madre y del amigo. En ese crucial instante, antes de dar por consumada la obra que el Padre le había encargado, Jesús le dijo a María: «Mujer, ahí tienes a tu hijo». Luego le dijo al amigo amado: «Ahí tienes a tu madre» (*Jn* 19, 26-27). Estas palabras de Jesús al borde de la muerte no expresan primeramente una preocupación piadosa hacia su madre, sino que son más bien una fórmula de revelación que manifiesta el misterio de una especial misión salvífica. Jesús nos dejaba a su madre como madre

nuestra. Sólo después de hacer esto Jesús pudo sentir que « todo está cumplido » (*Jn* 19, 28). Al pie de la cruz, en la hora suprema de la nueva creación, Cristo nos lleva a María. Él nos lleva a ella, porque no quiere que caminemos sin una madre, y el pueblo lee en esa imagen materna todos los misterios del Evangelio. Al Señor no le agrada que falte a su Iglesia el icono femenino. Ella, que lo engendró con tanta fe, también acompaña « al resto de sus hijos, los que guardan los mandamientos de Dios y mantienen el testimonio de Jesús » (*Ap* 12, 17). La íntima conexión entre María, la Iglesia y cada fiel, en cuanto que, de diversas maneras, engendran a Cristo, ha sido bellamente expresada por el beato Isaac de Stella: « En las Escrituras divinamente inspiradas, lo que se entiende en general de la Iglesia, virgen y madre, se entiende en particular de la Virgen María [...] También se puede decir que cada alma fiel es esposa del Verbo de Dios, madre de Cristo, hija y hermana, virgen y madre fecunda [...] Cristo permaneció nueve meses en el seno de María; permanecerá en el tabernáculo de la fe de la Iglesia hasta la consumación de los siglos; y en el conocimiento y en el amor del alma fiel por los siglos de los siglos »²¹².

286. María es la que sabe transformar una cueva de animales en la casa de Jesús, con unos pobres pañales y una montaña de ternura. Ella es la esclavita del Padre que se estremece en la alabanza. Ella es la amiga siempre atenta para que no falte el vino en nuestras vidas. Ella es la del corazón abierto por la espada, que comprende todas las penas. Como madre de todos, es signo de esperanza para los pueblos que sufren dolores de parto hasta que brote la justicia. Ella es la misionera que se acerca a nosotros para acompañarnos por la vida, abriendo los corazones a la fe con su cariño materno. Como una verdadera madre, ella camina con nosotros, lucha con nosotros, y derrama incesantemente la cercanía del amor de Dios. A través de las distintas advocaciones marianas, ligadas generalmente a los santuarios, comparte las historias de cada pueblo que ha recibido el Evangelio, y entra a formar parte de su identidad histórica. Muchos padres cristianos piden el Bautismo para sus hijos en un santuario mariano, con lo

²¹² ISAAC DE STELLA, *Sermo* 51: PL 194, 1863.1865.

cual manifiestan la fe en la acción maternal de María que engendra nuevos hijos para Dios. Es allí, en los santuarios, donde puede percibirse cómo María reúne a su alrededor a los hijos que peregrinan con mucho esfuerzo para mirarla y dejarse mirar por ella. Allí encuentran la fuerza de Dios para sobrellevar los sufrimientos y cansancios de la vida. Como a san Juan Diego, María les da la caricia de su consuelo maternal y les dice al oído: «No se turbe tu corazón [...] ¿No estoy yo aquí, que soy tu Madre?»²¹³.

La Estrella de la nueva evangelización

287. A la Madre del Evangelio viviente le pedimos que interceda para que esta invitación a una nueva etapa evangelizadora sea acogida por toda la comunidad eclesial. Ella es la mujer de fe, que vive y camina en la fe²¹⁴, y «su excepcional peregrinación de la fe representa un punto de referencia constante para la Iglesia»²¹⁵. Ella se dejó conducir por el Espíritu, en un itinerario de fe, hacia un destino de servicio y fecundidad. Nos-otros hoy fijamos en ella la mirada, para que nos ayude a anunciar a todos el mensaje de salvación, y para que los nuevos discípulos se conviertan en agentes evangelizadores²¹⁶. En esta peregrinación evangelizadora no faltan las etapas de aridez, ocultamiento, y hasta cierta fatiga, como la que vivió María en los años de Nazaret, mientras Jesús crecía: «Éste es el comienzo del Evangelio, o sea de la buena y agradable nueva. No es difícil, pues, notar en este inicio una particular fatiga del corazón, unida a una especie de “noche de la fe” – usando una expresión de san Juan de la Cruz –, como un “velo” a través del cual hay que acercarse al Invisible y vivir en in-

²¹³ *Nican Mopohua*, 118-119.

²¹⁴ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. dogm. *Lumen gentium*, sobre la Iglesia, cap. VIII, 52-69.

²¹⁵ JUAN PABLO II, Carta enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), 6: AAS 79 (1987), 366.

²¹⁶ Cf. Propositio 58.

timidad con el misterio. Pues de este modo María, durante muchos años, permaneció en intimidad con el misterio de su Hijo, y avanzaba en su itinerario de fe»²¹⁷.

288. Hay un estilo mariano en la actividad evangelizadora de la Iglesia. Porque cada vez que miramos a María volvemos a creer en lo revolucionario de la ternura y del cariño. En ella vemos que la humildad y la ternura no son virtudes de los débiles sino de los fuertes, que no necesitan maltratar a otros para sentirse importantes. Mirándola descubrimos que la misma que alababa a Dios porque «derribó de su trono a los poderosos» y «despidió vacíos a los ricos» (*Lc* 1, 52.53) es la que pone calidez de hogar en nuestra búsqueda de justicia. Es también la que conserva cuidadosamente «todas las cosas meditándolas en su corazón» (*Lc* 2, 19). María sabe reconocer las huellas del Espíritu de Dios en los grandes acontecimientos y también en aquellos que parecen imperceptibles. Es contemplativa del misterio de Dios en el mundo, en la historia y en la vida cotidiana de cada uno y de todos. Es la mujer orante y trabajadora en Nazaret, y también es nuestra Señora de la prontitud, la que sale de su pueblo para auxiliar a los demás «sin demora» (*Lc* 1, 39). Esta dinámica de justicia y ternura, de contemplar y caminar hacia los demás, es lo que hace de ella un modelo eclesial para la evangelización. Le rogamos que con su oración maternal nos ayude para que la Iglesia llegue a ser una casa para muchos, una madre para todos los pueblos, y haga posible el nacimiento de un mundo nuevo. Es el Resucitado quien nos dice, con una potencia que nos llena de inmensa confianza y de firmísima esperanza: «Yo hago nuevas todas las cosas» (*Ap* 21, 5). Con María avanzamos confiados hacia esta promesa, y le decimos:

Virgen y Madre María,
tú que, movida por el Espíritu,
acogiste al Verbo de la vida

²¹⁷ JUAN PABLO II, Carta enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), 17: AAS 79 (1987), 381.

en la profundidad de tu humilde fe,
totalmente entregada al Eterno,
ayúdanos a decir nuestro « sí »
ante la urgencia, más imperiosa que nunca,
de hacer resonar la Buena Noticia de Jesús.
Tú, llena de la presencia de Cristo,
llevaste la alegría a Juan el Bautista,
haciéndolo exultar en el seno de su madre.
Tú, estremecida de gozo,
cantaste las maravillas del Señor.
Tú, que estuviste plantada ante la cruz
con una fe inquebrantable
y recibiste el alegre consuelo de la resurrección,
recogiste a los discípulos en la espera del Espíritu
para que naciera la Iglesia evangelizadora.
Consíguenos ahora un nuevo ardor de resucitados
para llevar a todos el Evangelio de la vida
que vence a la muerte.
Danos la santa audacia de buscar nuevos caminos
para que llegue a todos
el don de la belleza que no se apaga.
Tú, Virgen de la escucha y la contemplación,
madre del amor, esposa de las bodas eternas,
intercede por la Iglesia, de la cual eres el icono purísimo,
para que ella nunca se encierre ni se detenga
en su pasión por instaurar el Reino.
Estrella de la nueva evangelización,
ayúdanos a resplandecer en el testimonio de la comunión,
del servicio, de la fe ardiente y generosa,
de la justicia y el amor a los pobres,
para que la alegría del Evangelio
llegue hasta los confines de la tierra
y ninguna periferia se prive de su luz.

Madre del Evangelio viviente,
manantial de alegría para los pequeños,
ruega por nosotros.
Amén. Aleluya.

Dado en Roma, junto a San Pedro, en la clausura del Año de la fe, el 24 de noviembre, Solemnidad de Jesucristo, Rey del Universo, del año 2013, primero de mi Pontificado.

FRANCISCUS

Allocutiones

IL BATTESIMO È LA “PORTA” DELLA FEDE E DELLA VITA CRISTIANA*

Nel Credo, attraverso il quale ogni domenica facciamo la nostra professione di fede, noi affermiamo: «Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati». Si tratta dell'unico riferimento esplicito a un Sacramento all'interno del Credo. In effetti il Battesimo è la “porta” della fede e della vita cristiana. Gesù Risorto lasciò agli Apostoli questa consegna: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato» (Mc 16, 15-16). La missione della Chiesa è evangelizzare e rimettere i peccati attraverso il sacramento battesimale. Ma ritorniamo alle parole del Credo. L'espressione può essere divisa in tre punti: «professo»; «un solo battesimo»; «per la remissione dei peccati».

1. «Professo». Cosa vuol dire questo? È un termine solenne che indica la grande importanza dell'oggetto, cioè del Battesimo. In effetti, pronunciando queste parole noi affermiamo la nostra vera identità di figli di Dio. Il Battesimo è in un certo senso la carta d'identità del cristiano, il suo atto di nascita, e l'atto di nascita alla Chiesa. Tutti voi conoscete il giorno nel quale siete nati e festeggiate il compleanno, vero? Tutti noi festeggiamo il compleanno. Vi faccio una domanda, che ho fatto altre volte, ma la faccio ancora: Chi di voi si ricorda la data del proprio Battesimo? Alzi la mano: so-

* Allocutio die 13 novembris 2013 in Audientia Generali habita (cf. L'Osservatore Romano, 14 novembre 2013).

no pochi (e non domando ai Vescovi per non far loro provare vergogna...). Ma facciamo una cosa: oggi, quando tornate a casa, mandate in quale giorno siete stati battezzati, cercate, perché questo è il secondo compleanno. Il primo compleanno è quello della nascita alla vita e il secondo compleanno è quello della nascita alla Chiesa. Farete questo? È un compito da fare a casa: cercare il giorno in cui io sono nato alla Chiesa, e ringraziare il Signore perché nel giorno del Battesimo ci ha aperto la porta della sua Chiesa. Al tempo stesso, al Battesimo è legata la nostra fede nella remissione dei peccati. Il Sacramento della Penitenza o Confessione è, infatti, come un “secondo battesimo”, che rimanda sempre al primo per consolidarlo e rinnovarlo. In questo senso il giorno del nostro Battesimo è il punto di partenza di un cammino bellissimo, un cammino verso Dio che dura tutta la vita, un cammino di conversione che è continuamente sostenuto dal Sacramento della Penitenza. Pensate a questo: quando noi andiamo a confessarci delle nostre debolezze, dei nostri peccati, andiamo a chiedere il perdono di Gesù, ma andiamo pure a rinnovare il Battesimo con questo perdono. E questo è bello, è come festeggiare il giorno del Battesimo in ogni Confessione. Pertanto la Confessione non è una seduta in una sala di tortura, ma è una festa. La Confessione è per i battezzati! Per tenere pulita la veste bianca della nostra dignità cristiana!

2. Secondo elemento: « un solo battesimo ». Questa espressione richiama quella di san Paolo: « Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo » (Ef 4, 5). La parola “battesimo” significa letteralmente “immersione”, e infatti questo Sacramento costituisce una vera immersione spirituale nella morte di Cristo, dalla quale si risorge con Lui come nuove creature (cfr Rm 6, 4). Si tratta di un lavacro di rigenerazione e di illuminazione. Rigenerazione perché attua quella nascita dall’acqua e dallo Spirito senza la quale nessuno può entrare nel regno dei cieli (cfr Gv 3, 5). Illuminazione perché, attraverso il Battesimo, la persona umana viene ricolmata della grazia di

Cristo, «luce vera che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9) e scaccia le tenebre del peccato. Per questo, nella cerimonia del Battesimo, ai genitori si dà una candela accesa, per significare questa illuminazione; il Battesimo ci illumina da dentro con la luce di Gesù. In forza di questo dono il battezzato è chiamato a diventare egli stesso «luce» – la luce della fede che ha ricevuto – per i fratelli, specialmente per quelli che sono nelle tenebre e non intravedono spiragli di chiarezza all'orizzonte della loro vita.

Possiamo domandarci: il Battesimo, per me, è un fatto del passato, isolato in una data, quella che oggi voi cercherete, o una realtà viva, che riguarda il mio presente, in ogni momento? Ti senti forte, con la forza che ti dà Cristo con la sua morte e la sua risurrezione? O ti senti abbattuto, senza forza? Il Battesimo dà forza e dà luce. Ti senti illuminato, con quella luce che viene da Cristo? Sei uomo e donna di luce? O sei una persona oscura, senza la luce di Gesù? Bisogna prendere la grazia del Battesimo, che è un regalo, e diventare luce per tutti!

3. Infine, un breve accenno al terzo elemento: «per la remissione dei peccati». Nel sacramento del Battesimo sono rimessi tutti i peccati, il peccato originale e tutti i peccati personali, come pure tutte le pene del peccato. Con il Battesimo si apre la porta ad una effettiva novità di vita che non è oppressa dal peso di un passato negativo, ma risente già della bellezza e della bontà del Regno dei cieli. Si tratta di un intervento potente della misericordia di Dio nella nostra vita, per salvarci. Questo intervento salvifico non toglie alla nostra natura umana la sua debolezza - tutti siamo deboli e tutti siamo peccatori -; e non ci toglie la responsabilità di chiedere perdono ogni volta che sbagliamo! Io non mi posso battezzare più volte, ma posso confessarmi e rinnovare così la grazia del Battesimo. È come se io facessi un secondo Battesimo. Il Signore Gesù è tanto buono e mai si stanca di perdonarci. Anche quando la porta che il Battesimo ci ha aperto per entrare nella Chiesa si chiude un po', a causa delle

nostre debolezze e per i nostri peccati, la Confessione la riapre, proprio perché è come un secondo Battesimo che ci perdona tutto e ci illumina per andare avanti con la luce del Signore. Andiamo avanti così, gioiosi, perché la vita va vissuta con la gioia di Gesù Cristo; e questa è una grazia del Signore.

INDEX VOLUMINIS XLIX

In honorem Francisci (65).

In honorem Benedicti XVI (65).

I. Acta Summi Pontificis

ACTA

Litterae Encyclicae « Lumen Fidei »: 321-348.

Apostolic Exhortation « Evangelii Gaudium »: 513.

Exortación Apostólica « Evangelii Gaudium »: 573.

ALLOCUTIONES

Summi Pontificis Benedicti XVI

L'anno della Fede. Il desiderio di Dio: 3-6.

L'anno della Fede. Le vie che portano alla conoscenza di Dio: 7-11.

L'anno della Fede. La ragionevolezza della fede in Dio: 12-16.

L'Anno della Fede. Come parlare di Dio?: 17-21.

L'Anno della Fede. Dio rivela il suo “ disegno di benevolenza ”: 22-25.

L'Anno della Fede. Le tappe della Rivelazione: 26-29.

Ritornate a me con tutto il cuore: 34-47.

A te affido la mia Chiesa. Sopra di te costruisco la mia Chiesa: 34-7.

Vedo la Chiesa viva: 48-53.

Summi Pontificis Francisci

Camminare, edificare, confessare Gesù Cristo Crocifisso: 65-66.

Santa Messa, Imposizione del Pallio e consegna dell'anello del Pescatore per l'Inizio del Ministero Petrinico del Vescovo di Roma: 67-70.

« Benedetto colui che viene il Re, nel nome del Signore. Pace in cielo e Gloria nel più alto dei cieli » (*Lc 19,38*): 71-74.

La Settimana Santa: 75-78.

Il terzo giorno è Risuscitato secondo le Scritture: 79-81.

- La nostra fede si fonda sulla morte e Risurrezione di Cristo: 82-84.
 «È salito al cielo, siede alla destra del Padre»: 85-87.
 «Di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti»: 88-90.
 «È come olio prezioso versato sul capo che scende sulla barba, la barba di
 Aronne, che scende sull'orlo della sua veste» (Salmo 133): 193-196.
 Ricordatevi come vi parlò, quando era ancora in Galilea: 197-199.
 San Giuseppe, insieme a Maria, hanno un solo centro comune di at-
 tenzione: Gesù: 200-202.
 Aria fresca nella Chiesa: 203-206.
 Come un vero papà: 207-209.
 La verità è una persona: 210-212.
 Una Chiesa che va incontro a tutti: 213-216.
 La lingua della Riconciliazione: 346-348.
 La famiglia di Dio: 349-351.
 Quel poco che diventa ricchezza: 352-354.
 Contagiati dalla cultura dello scarto: 355-357.
 La legge dell'amore: 358-360.
 La Chiesa è corpo di Cristo: 361-363.
 La Chiesa è il tempio dello Spirito Santo: 364-366.
 Accoglienza, festa e missione: 449-451.
 La Chiesa Madre dei cristiani: 452-455.
 Chiesa come Madre: 456-458.
 Credo la Chiesa Santa: 459-461.
 Credo la Chiesa Cattolica: 462-464.
 Credo la Chiesa Apostolica: 465-468.
 Per una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato:
 469-470.
 Il Battesimo è la "porta" della fede e della vita cristiana: (633-636).

II Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

<i>Decretum</i> :.....	54-56
<i>Inserimento del nome di San Giuseppe nelle altre</i>	
<i>Pregchiere Eucaristiche: Decretum</i>	217-235
<i>Approvazione Litanie cristologiche: Decretum</i>	236-247

Summarium Decretorum

Approbatio textuum.....	57-58, 367-368
Confirmatio interpretationum textuum	58-61, 368-370
Concessiones circa Calendaria.....	61-63, 370-373
Patronum confirmatio.....	63-64, 373
Incoronationes imaginum	373
Tituli Basilicae Minoris.....	64, 374-375
Decreta Varia	64, 375-376
 <i>In nostra familia</i>	 471

IV **Studia**

La consacrazione del Crisma: riflessioni sulla seconda formula del Rito (<i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i>).....	91-108
A Magnificent Oration for the Easter Octave Day (<i>Anthony Ward, S.M.</i>)	109-121
Il Prefazio della Dedicazione di una Chiesa del <i>Missale</i> <i>Romanum</i> nel contesto del recente Magistero (<i>Franco Manzì</i>)	122-163
L'Accoglienza alla prima Riforma della Veglia Pasquale voluta da Pio XII (<i>Nicola Giampietro</i>)	164-183
Il culto di San Giuseppe nella Tradizione della Chiesa (<i>Maurizio Barba</i>).....	248-254
L'approvazione di due Litanie cristologiche (<i>Maurizio Barba</i>).....	255-274
La Colletta «Deus, qui errantibus»: Commento Biblico (<i>Franco Manzì</i>)	275-279
Le relazioni degli Ordinari sul successo del nuovo «Ordo Sabbati Sancti» (<i>Nicola Giampietro</i>).....	280-320
Rilievi esegetici sul demoniaco nell' <i>Apocalisse</i> rileggendo il Rito degli Esorcismi (<i>Franco Manzì</i>)	390-421

Sposi Beatificati e Canonizzati dai primordi al presente (<i>Helmut Moll</i>)	422-441
La Colletta « Propitiare, Domine, famulus tuis »: Commento Biblico (<i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i>)	442-448
La Colletta « Protector in te sperantium, Deus »: Commento biblico (<i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i>).....	472-478
Le renouveau Liturgique dans la continuité: l'exemple et la chance de l'Office Bénédictin (<i>Paul Debout, O.S.B.</i>).	479-507

V Actuositas

A los Sacerdotes, Consagrados. Consagradas y Fieles Laicos de la Arquidiócesis. Epistula pastoralis de Anno Fidei (<i>Jorge Mario Card. Bergoglio, S.I.</i>)	184-190
A Tresaire from Christ Passed on with Fidelity (✠ <i>Arthur Roche</i>).....	508-512
Decimo expleto lustro a Constitutione Conciliari de Sacra Liturgia « Sacrosanctum Concilium » die 4 decembris 2013 promulgata.....	513-514
INDEX VOLUMINIS.....	637-640

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccatura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00